DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PURGATORIO

PADOVA - 1949

Bozzetto del Pittore A. Tosello

DANTE E VIRGILIO

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PURGATORIO

COMMENTO DEL P. M.° STEFANO IGNUDI
DEI FRATI MINORI CONVENTUALI

IL MESSAGGERO DI S. ANTONIO - BASILICA DEL SANTO - PADOVA 1949

PURGATORIO

«... lo monte che l'anime cura»
(Par. XVII, 20)

Prefazioni alla seconda cantica

I. - Aspetto dottrinale artistico della seconda cantica

1. - Il Purgatorio, la cui esistenza è di fede, indica la condizione di alcune anime, le quali si sciolgono dal corpo in istato di grazia, ma non hanno pagato interamente il loro debito alla divina giustizia. Sono tenute in luogo di espiazione infino a che abbiano soddisfatto al proprio debito, e siano fatte pure e disposte per salire al Paradiso (*Purg.* I, 4-6).

2. - Il domma del Purgatorio è in piena armonia con tutti gl'insegnamenti cattolici, particolarmente col domma della distinzione tra il peccato mortale e il veniale, e col domma della giustificazione del peccatore, essendo di fede che dopo ricevuto il perdono del peccato e la remissione della pena eterna, non a tutti si rimette un debito di pena temporale da pagarsi in questo mondo o nell'altro, prima di poter entrare in cielo (*Purg.* XXX, 142-145).

3. - Il Purgatorio è un domma pieno di soavità e di consolazione, e la presente cantica ne è tutta pervasa: ci sentiamo in essa ancora pietosamente e affettuosamente congiunti ai nostri cari, che ci precedettero nell'uscire da questo mondo: le anime benedette conversano, in dolcissima relazione di carità col mistico viaggiatore, ossia con noi: vi spira da capo a fondo l'infinita misericordia di Dio, i meriti di Gesù Cristo, la santa speranza; tra noi e le anime vive una comunicazione vicendevole di benefizi con preghiere e opere sante. Tutto questo è espresso sensibilmente, con scene di luce, di affetti, di canti, di dolce malinconia in contrasto potentissimo con le tenebre, gli odî, i lamenti feroci e gli orrori dell'inferno, che fra tutti i suoi aspetti e quadri drammatici non presenta assolutamente mai da parte dei dannati una scena di soavità, onde questa cantica a non pochi pare delle tre cantiche la più bella; certo è così ricca di mitezza, serenità e tranquilla armonia che non si può intendere per

commenti, ma solo si può gustare da chi abbia sentimenti e vita veramente cristiana. Le anime studiose delle più delicate e riposte bellezze morali fanno principalmente lor delizia il Purgatorio.

4. - Ciascuna delle anime infernali è un tipo sciagurato di male, che può dirsi consumata in sua malvagità. L'odio del bene dura in lei eterno; non si divide mai con la cima della volontà dall'oggetto e dall'atto particolare in cui ella si dilettò un giorno colpevolmente e in cui vorrebbe pur sempre dilettarsi, prolungando così all'infinito l'effetto della colpa, e mostrando all'universo una malizia in eterna guerra con l'eterna bontà. Di qui il senso di scelleraggine che spira da tutte le figure rappresentate nella I cantica: non ve n'è una che non incuta orrore; quasi altrettante vaste ruine sparse qua e là nel creato. - Invece ciascuna delle anime del Purgatorio è un tipo di bellezza e di rara venustà, benchè ricoperto ancora di velo e di caligine; e nei loro tormenti sono piene di umiltà, di pazienza, di amore, di dignità, di decoro, che le rende tutte gentili, amabili, venerabili.

5. - I peccati veniali si rimettono ai giusti nel primo punto dopo la morte, per un atto di accesissima carità. «La causa del Purgatorio che hanno in loro (cioè i peccati) la vedono una sola volta nel passare di questa vita; e poi mai più la vedono... perciocchè la colpa fu cancellata nel punto della morte, essendo stati essi trovati malcontenti e pentiti dei loro peccati... Le anime del Purgatorio hanno in tutto conforme la loro volontà con quella di Dio; e però restano così purificate come quando Dio le creò: e per essere passate di questa vita malcontente e confessate di tutti i loro peccati commessi, con volontà di non più commetterne, Iddio perdona loro subito la colpa, e non resta loro se non la ruggine (la pena) del peccato, della quale poi si purificano nel fuoco con pene» *(S. Cater. da Genova: Trattato del Purgatorio).* - Sono dunque da correggersi quei commenti, che rappresentano nelle anime sante del Purgatorio ancora dei resti di imperfezioni ed affetti dei loro antichi vizi, dei quali si vanno purgando a poco a poco; quasi che si lavino gradatamente dalle loro colpe. Certi atti e modi di personale umiliazione in cui si presentano le anime (per es. *Belacqua - Purg.* IV, 106 e seg.), non indicano attuali residue macchie di colpa, sia pure leggere, ma effigiano l'antico loro carattere vizioso, avuto nella vita mortale, e sono anche una pena presente, che santamente le umilia, e addolora. - Per questo le anime purganti non sono affatto offuscate dal minimo neo di peccato; e sono chiamate elette, fortunate, bennate, care, e con altri titoli di umiltà e dignità, e riguardate sempre con rispetto, umiltà e venerazione.

6. - Le pene del Purgatorio non sono eterne, ma possono essere lunghissime. - Sul tempo che dura per ciascun'anima il Purgatorio, nulla si può dire di certo; ma non si può dire che non abbia a durare più di

pochi anni. Nessuna meraviglia che Dante, per affermare la possibilità anche di lunghissimo tempo, figuri un suo antenato al Purgatorio già più da un secolo (*Par.* XV, 92), e così altre anime. - Potrebbero le pene durare sino alla fine del mondo (*Purg.* X, 106-111).

7. - Quanto alla gravità di esse, non tutti i teologi si accordano nel misurarle, ma l'opinione generale è che le minori pene superino le maggiori di questo mondo. Le pene di senso nel Purgatorio sono massimamente gravi, perchè in un modo misterioso ma vero sono sentite nell'anima, e l'anima è maggiormente sensibile ed apprensibile al dolore che il corpo. Fatta la proporzione fra la condizione in cui si trova l'anima nella presente vita, e la condizione dell'anima separata dal corpo, è da ritenersi che le pene del Purgatorio, di altra natura delle pene del mondo, le tornino più gravi delle massime pene temporali, che si possano soffrire in questo mondo. Le anime del Purgatorio « hanno una pena tanto estrema, che non si trova lingua che il possa narrare, nè intelletto che possa capirne una minima scintilla, se Dio non gliela mostrasse per grazia speciale » *(S. Cater. da Genova: op. cit.)*. - A tali sentimenti di somma gravità si attiene Dante, come si vede ben chiaro da tutta la cantica. Talvolta le pene della II cantica per acerbità arrivano fors'anco alla pena dell'inferno: pure non destano mai orrore e raccapriccio; sono dolorose e tormentose, ma non orride, deformi e schifose come tutte le pene dell'inferno.

8. - La dottrina cattolica, e Dante con essa, insegna che diverse sono le pene del Purgatorio per le diverse anime; e corrispondono sia alla specie delle colpe commesse, sia al grado di volontà con cui l'anima vi aderì; onde può essere che un'anima sia meno afflitta e nondimeno trattenuta più a lungo nel Purgatorio. Nelle quali particolarità lo stesso tenore della cantica c'insegna che sia da rimettersene ai profondi e imperscrutabili giudizi del Signore (*Purg.* III, 31-33; XII, 64-66).

9. - Caratteristica del Purgatorio è il gaudio nel dolore. In mezzo ai tormenti, benchè acutissimi, le anime godono una grande pace e quiete, sapendo di essere salve, e di arrivare, quando Dio vorrà, al Paradiso. Sono pienamente conformate, e quindi contente, nella divina volontà, quanto alle pene che soffrono, e che sono la condizione senza cui non possono pervenire alla beatitudine. - Questo meraviglioso aspetto del Purgatorio, continuamente osservato da Dante, è stato più tardi descritto da S. Caterina da Genova, nel suo famoso « Trattato del Purgatorio ». « Lo stesso concetto del Purgatorio che tenne S. Caterina, si trova concisamente, ma in modo molto commovente in Dante... Questo fu veramente un suo magnifico pensiero; e siccome egli era teologo non meno che poeta, si merita di essere qui menzionato come prova del concetto del Purgatorio quale avevasi dalle migliori intelligenze ai tempi di Dante » (*Feder. Gugl. Faber: Tutto per Gesù; Purgatorio,* IV). - Crediamo che senza una buona lettura

del Trattato di S. Caterina da Genova, i meno familiari a queste dottrine cattoliche non riusciranno a comprendere molti passi della II cantica, sulla contentezza delle anime sante nei loro tormenti; per es: II, 46-50; XXIII, 64, 72-75, 86; XXVI, 13-15, 148; e quei sorrisi, accoglienze liete, abbracci, canti, cortesie nobilissime, e simili cose di cui non se ne incontra neppure una nell'inferno.

10. - Le anime purganti sono aiutate dai suffragi dei fedeli, sopratutto dal sacrificio della Messa (*Purg.* V, 71; e ad ogni momento). - I suffragi non possono aver luogo nell'inferno (*Purg.* VI, 25-42).

11. - Maria, gli Angeli e i Santi possono con le loro orazioni aiutare le anime del Purgatorio (*Purg.* XIII, 50-51).

12. - Il desiderio che mostrano di suffragi non nasce da amore proprio, ma dal perfetto amore che hanno di Dio, che amano di lodare più e meglio (*Purg.* V, 57). «Questo amore, con quell'unitivo sguardo, che Dio loro dà per tirarle a Sè, le attira sì forte di continuo, come se altro che questo non avessero a fare; (cioè minore è l'occupazione ch'esse hanno delle loro pene benchè grandissime - *Purg.* XIII, 87). Perciò l'anima se trovasse un altro Purgatorio sopra quello, per potersi lavar più presto tanto impedimento (di unirsi in cielo a Dio) ben tosto vi si getterebbe dentro, per l'impeto di quell'amore conforme tra Dio e l'anima» (*S. Cater. da Genova: op. cit.; Purg.* XXVI, 148).

13. - Le anime del Purgatorio pregano per noi, essendo a noi congiunte nella carità di Cristo (*Purg.* XI, 22-24); e possono conoscere quanto attualmente succede nel mondo, e le nostre necessità, per quei modi che a Dio non mancano, e che Dante lascia a noi supporre, non discordando così il poeta dal teologo.

14. - Doppia è la pena del Purgatorio: la prima il ritardo della visione beatifica; l'altra la pena di senso. Le pene di senso della II cantica cedono in varietà di specie a quelle della prima, ma le sorpassano per delicate gradazioni. - Nell'inferno ogni anima è rilegata nel suo cerchio; la divina giustizia *poder di partirs' indi a tutti tolle* (*Inf.* XXIII, 57). Nel Purgatorio la pena per ogni anima è rappresentata in una ascensione dolorosa e desiderata da purità a purità, da chiarezza a chiarezza, mutando di cornice in cornice; e rifacendosi ad ogni cornice più agile e destra per ricominciare e rinnovellare le prove seguenti. - La disciplina della santa purgazione si compie con uno speciale tormento di senso o fisico ad ogni cornice; e insieme con speciali meditazioni e preghiere, che sempre più illustrano l'intelletto e rinfocano la volontà; sotto la guardia soave degli angeli che sospingono e aiutano le anime ad intendere ed amare i propri martíri per farsi belle e disposte a salire a Dio. - Le anime sante del Purgatorio non sono tormentate per mezzo dei demoni.

15. - La II cantica nel senso letterale esprime lo stato delle anime

che nell'altra vita si purgano per salire al cielo. Nel senso allegorico rappresenta la vita cristiana individuale, sociale, politica dei mortali, con la conseguente relativa felicità della vita presente. Nel senso morale indica la via illuminativa, dei proficienti, che ha per oggetto di perfezionarsi nelle virtù cristiane per ascensioni e aumenti nella carità. Nel senso anagogico, che si riferisce alla patria celeste, la II cantica significa la purgazione che si deve fare o nella vita presente o dopo morte per rendersi degni di entrare nel Paradiso dove nulla può ammettersi d'impuro e contaminato (*Purg.* VII, 58-60; XIV, 10-12; XXI, 22-83; XXIII, 118-129; XXIV, 75-78).

16. - Quanto alla rappresentazione moralmente artistica o architettonica, il luogo del Purgatorio non è espressamente determinato nella Sacra Scrittura. Nel I canto si vedranno le ragioni morali e spirituali per cui il Nostro poeta teologo lo rappresenta in forma di una santa montagna, stabilita nell'emisfero opposto al nostro occupato dai continenti abitati dai popoli; più alta di quante se ne vedano in questo emisfero di peccato. - Quale sia la relazione di posizione tra l'inferno e il Purgatorio è accennato nelle «Prefazioni» all'articolo: «Aspetto dottrinale artistico della I cantica». - Ivi pure si fa cenno delle dimensioni della sacra montagna, equivalenti a quelle della caverna infernale; e se ne porta la ragione morale. Ivi si considera ancora il modo come contemporaneamente alla valle d'abisso fu formato il sacro Monte.

17. - Nell'inferno si discende tenendo sempre a sinistra: questa simboleggia il peccato, le sue conseguenze, i suoi castighi. Nel Purgatorio si ascende tenendo sempre a destra, che significa la purificazione, la virtù e i suoi frutti di pace e felicità.

18. - Come si divida la santa regione del Purgatorio, si delinea qui appresso nella propria tavola sinottica. - Sopra una pianura (l'ordine naturale) s'innalza il monte della vita soprannaturale, distinto in tre spazi. Il primo chiamato Antipurgatorio, rappresenta la pena speciale per quei cristiani di battesimo ma non di opere, i quali hanno passato la vita senza curarsi della propria salute eterna; e solo in punto di morte, per miracolo di grazia, si sono pentiti e si sono salvati. - Il secondo tratto nel sacro Monte rappresenta questo passaggio misterioso per opera della grazia, di siffatti miseri cristiani, dallo stato di noncuranza dell'anima ad una vera conversione, per la quale hanno terminato la vita pacificati con Dio. - Il terzo tratto rappresenta sette cornici, nelle quali si pagano dei peccati specifici, che si raggruppano rispettivamente intorno ai sette vizi capitali, così chiamati perchè sono capo e origine degli altri vizi e peccati. - Finalmente in cima al Monte santo si apre la regione del Paradiso Terrestre, che rappresenta la pace e la felicità che si godrebbe dagli individui e dai popoli fin da questo mondo, se vi si vivesse secondo le virtù cristiane: pace e felicità che non cercata nè acquistata in questo mondo

con amore e dolore cristiano, si procurerà nel Purgatorio, compiendovi quel tirocinio di amore e dolore che ristori il tempo mal trascorso nella vita presente.

19. - Nell'inferno quanto più si scende, cresce la gravità della colpa e per conseguenza la pena (*Inf.* V, 1-3; XI, 85-90): vi è quindi una progressione del meno al più. Nel Purgatorio quanto più si ascende, decresce la gravità delle colpe e la pena, onde la progressione è dal più al meno. - Ma nell'inferno i cerchi per peccati più gravi vanno sempre più restringendosi di spazio; perciò anche di numero di dannati; e ciò per l'onore dell'umana natura, e per l'onore di Cristo, che ha infranto gl'impeti dell'umana malizia. Nel Purgatorio invece si vanno restringendo le cornici, e perciò il numero delle anime, per i peccati meno gravi, ma più seducenti (i quali mandano maggiori moltitudini all'inferno); e ciò per la spaventosa universale noncuranza della forza divina della grazia posposta ad un poco d'orzo e a un tozzo di pane.

II. - Distribuzione delle anime nella seconda cantica

(cfr. c. XVII, 85-139)

					Classificazioni e cornici	Canti
Purgatorio	Pianura dell'isola (La natura fondamento al soprannaturale)					I-III
	Monte santo	Antipurgatorio per negligenza della vita cristiana fino all'ultima ora		Morti nelle censure della Chiesa	Classe I	III-IV
				Morti di morte naturale	Classe II	IV-V
				Morti di morte violenta	Classe III	V-VI
				Governanti di popoli	Classe IV	VI-IX
		Dall'Antipurgatorio alla porta del Purgatorio				IX
		Purgatorio propriamente detto, per disordine d'amore	per malo obbietto	Superbia	Cornice I	X-XII
				Invidia	Cornice II	XIII-XV
				Ira	Cornice III	XV-XVII
			per languore d'amore	Accidia	Cornice IV	XVII-XIX
			per amore eccessivo	Avarizia	Cornice V	XIX-XXII
				Gola	Cornice VI	XXII-XXV
				Lussuria	Cornice VII	XXV-XXVII
		Paradiso Terrestre (La vera pace e felicità nel regno di Gesù Cristo)				XXVIII-XXXIII

III. - Cronologia particolareggiata della seconda cantica conforme al terzo computo, adottato in questo commento

Le ore si contano o dal sole, o dalla luna, o dalle stelle, secondo che i loro movimenti sono percettibili anche sulla sacra Montagna.

ANNO SANTO 1300 - SETTIMANA SANTA

Aprile 7. Giovedì santo. - Nella prima fase dell'aurora, entrata nella isoletta del Purgatorio. Contemplazione della simbolica composizione astronomica del luogo (I, 13-30). - Nella seconda fase, conversazione con Catone. Sta per sorgere il sole (*Ivi*, 107-117). - Nella terza fase, spunta il sole (II, 1-9). Arrivo della navicella dal Tevere, sbarco delle anime, loro incontro col mistico viaggiatore: sono le 6.30 ant. (*Ivi*, 55-57). - Trattenimento con Casella. All'incamminarci dalla pianura verso il Monte, il sole è già alto di un'ora (III, 16-25). Arrivo alla calla per cui si ascende dalla pianura dell'isoletta al primo balzo del sacro Monte: il sole è già salito ben cinquanta gradi: siamo verso le 10 ant. (IV, 15). Nel lasciare la 2ª classe di negligenti e salire verso la 3ª, è il mezzogiorno (IV, 137-139).

Nel passare dalla 3ª alla 4ª classe di negligenti si giunge alle 3 pomeridiane (VI, 51-57); indi al declinare del giorno (VII, 43, 86), e all'ora del tramonto (VIII, 1-6). Sparito il sole, ci fermiamo e conversiamo coi principi della Valletta, fino alle 9 pom., quando ci sorprende il sonno (IX, 1-12).

Quinto Giorno

Aprile 8. Venerdì santo. - All'alba, prima dell'apparire del giorno, il mistico viaggiatore ha un sogno soprannaturale, del suo passaggio dallo stato di peccato allo stato di giustificazione (IX, 13-14). Scende l'aquila divina a rapirlo e trasportarlo dalla Valletta dei principi fino alla porta del Purgatorio propriamente detto; dov'egli svegliatosi a quella grande altezza di circa 108 miglia, a causa della depressione dell'orizzonte vede il sole alto già più di due ore (IX, 44, 61).

Si entra alla I cornice dell'umiltà quando la luna scemante è tramontata; il che corrisponde a circa le 9.30 ant. (X, 14-15).

Incontro dell'angelo di questa I cornice, e principio della salita verso la II cornice, passato il mezzogiorno (XII, 79-81).

Percorso il tratto della II cornice, mancano ancora un tre ore al tramonto (XV, 1-9).

Nella III cornice, andando per il vespero, contro i raggi serotini e lucenti del sole (XV, 139-141), giungiamo a veder questo ancora per un'altra ora alla enorme altezza dove ci troviamo, mentre al basso lido del Monte esso è già sparito (XVII, 9-12). In quest'ora si compie la salita alla IV cornice, sulla quale si vedrà la luna verso la mezzanotte (XVIII, 76-78).

Nella IV cornice abbiamo il riposo della seconda notte (*Ivi*, 145).

Sesto Giorno

Aprile 9. Sabato santo. - Nell'ultima ora della notte, innanzi all'alba del sabato santo, avviene il sogno circa la femmina balba (XIX, 1-6). Quando il mistico viaggiatore si sveglia, il sole forse sorge al lido della isoletta sacra; ma all'altezza in cui egli si trova lo vede alto già sedici gradi (*Ivi*, 37-39).

Arrivo alla settima scala poco dopo mezzogiorno (XXV, 1-3).

La conversazione con le anime della VII cornice dura fino a che il sole non tocchi l'orizzonte razionale: ore 5.40 pom. (XXVII, 1-5). Uscita dalle fiamme della VII cornice, quando il sole è vicino a scomparire all'orizzonte sensibile: ore 6.45 pom. (*Ivi*, 61-66). Il sole sparisce: riposo della terza notte (*Ivi*, 68, 73, 92).

Settimo Giorno

Aprile 10. Domenica di Pasqua. - Entrata nel Paradiso Terrestre all'alba di Pasqua (XXVII, 109-114).

Sosta nel Paradiso Terrestre fino a mezzogiorno (XXXII, 103-104).

A mezzogiorno si sale ai cieli, con una retrocessione di orario per 6 ore; onde la visione della III cantica comincia la mattina stessa di Pasqua (*Par.* I, 43-54).

Nelle ascensioni di cielo in cielo le ore fino al IX cielo si computano non per mutazioni di vicende che avvengono nello stato dei beati; ma per riferimento alle ore come si succedono sulla terra (*Par.* XXII, 127-153; XXVII, 78-87, 107-121). Nel X cielo poi, dove propriamente risiede la Città di Dio, non ha più computo di tempo, regnandovi la Pasqua eterna (*Par.* XXXI, 38).

INTRODUZIONE PARTICOLARE ALLA II CANTICA

PARTE PRIMA

Argomento: *Canto I.* - La vita presente, individuale e sociale, è da ordinarsi all'ascensione del Monte della vita cristiana. - Per la Passione e Morte di Gesù Cristo (per il foro di un sasso) siamo stati liberati dalla schiavitù del demonio e dell'inferno, e chiamati dalle tenebre del peccato all'ammirabile luce della vita cristiana e della libertà dei figliuoli di Dio, dal regno di Satana al regno di Cristo. - Ora, per condurre gli uomini al regno di Cristo, l'ineffabile provvidenza di Dio dispose due autorità: la civile e la religiosa. - I due primi canti esaltano la missione e l'opera di questi direttivi. - Primo nell'ordine della ragione naturale è l'autorità civile, e questo è simboleggiato in Catone. Essendo la vita civile ordinata al conseguimento dell'ultimo fine, per il quale è assolutamente necessaria la grazia, Beatrice. Catone procura che ogni suo suddito (e suoi sudditi civilmente sono tutti quanti gli uomini della terra) sia condotto alla grazia e alla vita cristiana. Le sole doti naturali, anche più nobili ed eccellenti (significate in Marzia), non sono sufficienti a renderlo contento di qualsivoglia persona, che non s'incammini al sacro Monte di Cristo. - Egli dunque, dentro i termini della sua civile competenza e facoltà, prepara e dirige i mortali a sottostare all'autorità religiosa, che viene seconda nell'ordine della ragione, ed è simboleggiata nell'Angelo del Tevere. - Per ordinarsi poi alla vita cristiana, alla quale tutti gli uomini sono chiamati non solo come individui, ma pur come popoli e nazioni; condizioni fondamentali, a cui deve promuoverli la stessa autorità civile, sono l'umiltà e la semplicità della vita anche sociale.

Sommario. - Proposizione della II cantica (1-12). - Arrivo al Purgato-

rio. Orario (13-18). - Bellezze della natura armonizzata alle bellezze soprannaturali nell'emisfero del Monte Santo (19-30). - Allegoria di Catone (31-108). - Esecuzione degli ordini di Catone (109-136).

Persone: Dante, Virgilio. - Catone.

Allegorie. - Il pianeta Venere: ogni dritto amore naturale, con ordine al soprannaturale. - Quattro stelle brillantissime solo nell'emisfero del Purgatorio: le virtù cardinali ordinate al soprannaturale. - Catone: la suprema autorità civile, per indirizzare tutti i popoli, anche nella vita civile, al supremo fine cristiano. - Marzia: l'umana bontà, secondo che è principio di tutto il bene per modo naturale; ma non elevata all'ordine soprannaturale. - Il giunco schietto, e la rugiada: l'umiltà e la semplicità naturali, ordinate al soprannaturale.

CANTO PRIMO

Proposizione della II cantica.

1-1 Per correr migliori acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sè mar sì crudele;

2-4 e canterò di quel secondo regno
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.

Nella prima parte di questo poema divino della nostra vita umana abbiamo imparato di veduta, come per essere liberati dalla vera infelicità, privata e pubblica, temporale ed eterna, che è solo quella del peccato (rappresentata nella cantica dell'inferno), non vi è altra via da intraprendere e percorrere fuori di quella apertaci da Gesù Cristo con la sua Incarnazione, Passione e Morte. Cristo trionfa contro la porta dell'inferno; per Lui si sottomettono i demoni, e per Lui si viene fuori dall'inferno: *Non v'è sotto il cielo altro Nome dato agli uomini, mercè cui abbiamo ad essere salvati* (*Atti*, IV, 12). E questa è la I cantica della Divina Commedia. - Ma non basta imparare e sapere come e quale sia la via per isfuggire alla prigione eterna: *diverte a malo.* Con ciò ancora non siamo in Paradiso; per giungervi dobbiamo essere fatti degni che ci siano applicati di fatto i meriti e i frutti della Passione di Gesù Cristo: *et fac bonum: inquire pacem, et persequere eam* (*Ps.* XXXIII, 15): e questa è la II cantica: fuggito il male, fare il bene, cercare la pace e andarle appresso. - Dal mare tempestoso, individualmente e socialmente, del peccato e dell'inferno (*Inf.* I, 22-27; II, 107-108) siamo usciti a un mare tranquillo e dolce, qual'è l'argomento della II cantica, dove si tratta del modo di rivestirsi, abbellirsi, illuminarsi con le virtù cristiane nella presente vita: - compiendo nel Purgatorio, se è necessario, la suddetta disposizione di purezza, diventando così meritevoli di salire al Paradiso.

4. E canterò... Dal regno di Satana al regno di Cristo. - L'inferno ha pure la sua poesia; quella cioè che magnifica la divina giustizia, che riconduce dentro a un ordine di eterno dolore chi volontariamente ha voltato le spalle all'ordine dell'Amore Divino (*Par.* XV, 10); è però una poesia terribile, di eterno pianto. Nel Purgatorio è poesia ancora di dolore, ma contento nella speranza certa di riuscire alla risurrezione e alla vita della patria beata.

3-7 Ma qui la morta poesì resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Calliopè alquanto surga,

4-10 seguitando il mio canto con quel sòno
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.

7. Ma qui la morta poesì... Il Poeta invoca le Muse, ma quelle sante, le Muse cristiane, alle quali si è consacrato; cioè la verità e l'amore di Dio, a ben concepire ed esprimere il consolante argomento del Purgatorio. - Calliopea, nome pagano, significante bella voce, riconsacrato nel suo retto e vero senso, simboleggia il canto solenne ed epico, che si conviene al Purgatorio, tirocinio dell'anima che si rende degna della patria eterna.

10. Seguitando il mio canto... Contro questo argomento di epica cristiana si levano le misere gazze del mondo, i poetastri del pretto naturalismo e del paganesimo, col loro canto laico, profano, ignobile, sensuale e anche derisore delle verità cristiane. Però la favola delle principesse greche, le figliuole di Pierio re di Tessaglia, che osarono sfidare al canto le Muse, ma vinte da Calliope, furono castigate e trasformate in gracchianti corvi, non è che un adombramento del vero. Nessuno si levi stoltamente a sorridere sull'argomento santo di questa cantica, e ad opporvi come più dilettose le scempiaggini profane: ne sarebbe miseramente punito e ridotto a *disperar perdono,* perchè siffatti peccati sono contro lo Spirito Santo: prendere a giuoco le verità conosciute della vita cristiana. - Anche qui la Dottrina cattolica viene rappresentata dal nostro santo Poeta in forma artistica. Dove siamo ora? Che cosa dobbiamo fare? Bisogna che ci orientiamo con una composizione di luogo, formandoci colla fantasia delle immagini, che ci mettano quasi sott'occhio in modo vivo e come sensibile, quelle cose e verità spirituali, che ora dobbiamo meditare ed abbracciare per entrare e percorrere positivamente la via delle virtù cristiane, che conduce all'ultima salute. - Ora Dante nel proporre queste rappresentazioni di composizione di luogo, per nostro aiuto nel cammino da percorrere nella seconda parte del nostro poema divino, è riuscito, per dono di Dio, così biblicamente e santamente e riccamente immaginoso e incantevole, che nessun altro ha mai effigiate con l'arte e poetizzate meglio di lui le sovrumane bellezze delle scienze e vita del bene e delle virtù cristiane.

I DIVERSI SENSI DELLA SECONDA CANTICA. - Per intendere la singolare e delicatissima composizione artistica del Purgatorio fatta da Dante, è necessario aver sempre presenti i diversi sensi della composizione medesima. Sappiamo (*Epist. a Cangrande,* 7) che il senso del poema non è uno solo; ma più sensi vi sono intesi. Il senso letterale e l'allegorico vi si alternano continuamente; il morale e l'anagogico si offrono incidentalmente, qua e là, a tempo e a luogo. Con questa avvertenza fondamentale si conoscerà quando il sacro monte del Purgatorio ci presenti o l'uno o l'altro di questi sensi diversi. I detti quattro sensi applicati al Monte s'intendono come appresso.

Senso letterale. Il Purgatorio è il luogo dove l'anima, passata da questa vita, soffre le pene temporali dovute ai suoi peccati, non ancora interamente pagate nella vita presente; sino a che abbia pienamente soddisfatto la divina giustizia, e sia così ammessa in Paradiso. È il *secondo regno - dove l'umano spirito si purga - e di salire al ciel diventa degno* (vv. 4-6).

Senso allegorico. Il Purgatorio raffigura Gesù Cristo. Questa figura della pietra, del

monte, per indicare Cristo, è frequente nella Scrittura e nei Padri; e ricorre ad ogni momento (chi bene avverta) anche nella II cantica. «Ipse Mons Christus est: Ipse est per quem ascendimus, et ad quem ascendimus» (*S. Ambr., Lib. IX in Luc.*). «Omnes magni, omnes sublimes Montem ascendunt; ... non vestigiis corporalibus, sed factis sublimioribus in hunc Montem ascendas (et) sequere Christum» (*Idem, Lib. V in Luc.* c. 6). La mistica pietra è Cristo (*I Cor.* X, 4). *Venite, ascendamus ad Montem Domini* (*Is.* II, 3). *Ad Montem, qui Christus est, pervenire valeamus* (*Oraz. per S. Caterina V. M. 25 nov.*). - Basterà fin d'ora portare un solo esempio. Nella cornice per l'invidia, le anime sono assise ciascuna lungo la *grotta*, l'una soffre l'altra con la spalla, e tutte sono sofferte dalla *ripa* (*Purg.* XIII, 45, 59-60). Chi non ravvisa il senso del sopportarci tutti cristianamente l'un l'altro come Cristo sopporta tutti noi, davvero è meglio che lasci andar Dante. - Crediamo poi superflo l'insistere sempre su questo punto, che la vera via, che è Gesù Cristo, nel divino poema è indicata e intimata non solo agli individui, ma anche a tutta la civile società come tale. Donde in tanti luoghi il senso allegorico di Gesù Cristo s'intreccia col morale, per raccomandare la vita cristiana ai popoli, ai governi, alle nazioni. E qui si avverte che questo Monte sacro e santo, in sostanza è il *dilettoso monte* della vita cristiana già veduto dal mistico viaggiatore non appena si accorse del suo smarrimento nella selva selvaggia; al quale Monte ora siamo giunti tenendo la via che ci ha condotto fin qui, per isfuggire alla prigione eterna e vivere in modo da renderci degni di salire verso il cielo.

Senso morale. Il Purgatorio rappresenta quella che gli scrittori ascetici e i dottori mistici chiamano via illuminativa, ed è il progresso dei fedeli viatori nella vita cristiana, in quanto sono già usciti dalla selva oscura del peccato, con facilità si astengono da ogni colpa mortale (l'inferno), detestano sempre più i peccati commessi, fanno frutti degni di penitenza, hanno in parte sedato l'orgoglio delle loro passioni, ma non così facilmente si astengono dai peccati leggeri, a cagione degli affetti ed appetiti, che non sono ancora in essi ben domati, nè a sufficienza abbattuti; si purgano sempre più dai vizi, si esercitano virilmente nell'acquisto e nell'esercizio delle virtù cristiane, si illuminano sempre più nella considerazione dei benefizi di Dio, nella cognizione del sommo bene, studiandosi sempre più di alimentare e santificare la carità per sempre più piacere al Signore. - È il Monte *che 'nverso il ciel più alto si dislaga* (*Purg.* III, 15), e *sale più che salir non posson li occhi miei* (*Ivi*, IV, 86); dove si purga *la caligine del mondo* (*Ivi*, XI, 30); per cui *si va chi vuole andar per pace* (*Ivi*, XXIV, 141). *Questa montagna è tale, - che sempre al cominciar di sotto è grave; - e quant'uom più va su, e men fa male. - Però, quand'ella ti parrà soave - tanto, che su andar ti fia leggero - com'a seconda giù andar per nave, - allor sarai al fin d'esto sentero: - quivi di riposar l'affanno aspetta* (*Ivi*, IV, 88-95). In cima a questo Monte, *libero, dritto e sano*, cristianamente, *è tuo arbitrio* (*Ivi*, XXVII, 140).

Senso anagogico, secondo il quale le presenti cose si riferiscono alle cose superne della gloria eternale. Il Purgatorio significa quella purgazione santa che si deve fare dell'anima nostra in questa vita, sino alla più perfetta purità, se non si vuole che sia riservata nella vita futura; non potendo salire alle stelle chi ancora non sia rinnovellato del tutto e disposto come pianta novella, rinnovellato di novella fronda, nella onda santissima dell'Eunoè (Gesù Cristo). Il santo Monte ci ricorda, in altre parole, «l'uscimento dell'anima santa dalla servitudine della presente corruzione alla libertà della gloria eternale» (*Boccaccio*).

Il luogo del purgatorio. *Senso letterale.* - L'esistenza, le pene, i suffragi riguardo al Purgatorio sono punti di fede; ma quanto alle particolarità del luogo, del modo, del tempo assegnato alla santa purgazione dell'anima, i teologi, anche più sicuri per retta dottrina, hanno esposizioni diverse. Per esempio, quanto al luogo, altri (come gli Scolastici comunemente) lo contemplano nelle vi-

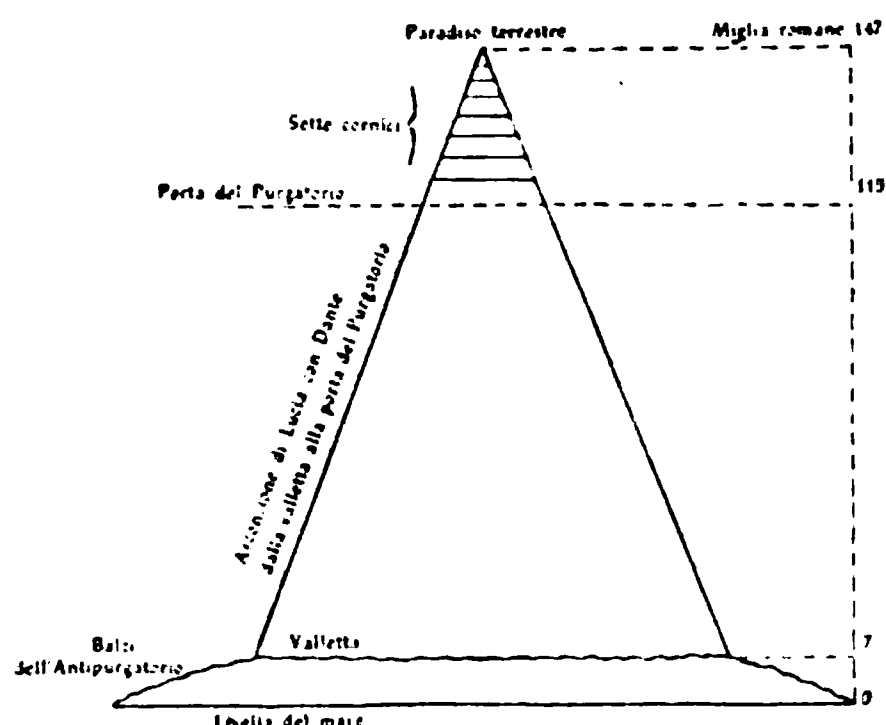
scere della terra, altri (S. Gregorio Nisseno e S. Giovanni Crisostomo) nelle regioni superiori dell'aria, altri (S. Gregorio Magno e Pier Damiani) nei luoghi medesimi dove le anime hanno peccato. S. Tommaso dice che circa il luogo del Purgatorio non si trova nella Scrittura nulla di determinato, nè si possono portare argomenti efficaci. Nondimeno probabilmente, e secondo è più conforme a quanto ne dicono i Santi e le rivelazioni fatte a molti, il luogo del Purgatorio ordinariamente è nella terra, prossimo all'inferno, nel fuoco. Ma può essere anche in altri diversi luoghi, o per ammonimento dei vivi o per aiuto degli stessi morti, affinchè le loro pene, conosciute dai vivi, siano mitigate dai suffragi della Chiesa (*Somma, Suppl. Append.* I, a. 2). - Vi sono rivelazioni che parlano di anime in un Purgatorio senza fuoco, di moltitudini non chiuse in una prigione locale, ma solo trattenute in purificazione nell'aria, o accanto al loro sepolcro, o vicino all'altare del Santo Sacramento, o nella camera di coloro che pregano per esse, o in mezzo alla scena della loro prisca vanità e frivolezza. Sono anime che patiscono ancora lontane da Dio, il che è sufficiente per esse (*E questo modo credo che lor basti,* direbbe Dante: *Purg.* XXV, 136). - Dunque se Dante quanto al luogo ordinario del Purgatorio si allontanò dalla comune sentenza, non è vero però che ne abbia creato uno tutto suo con una certa stranezza e bizzarria, come scrisse qualcuno. Avanti la morte di Cristo tutte le anime che si salvavano andavano al Limbo, ed ivi facevano il loro Purgatorio. Se poi dopo la redenzione del mondo operata da Cristo si contempla mutato e migliorato, su questo sacro Monte, anche il luogo delle anime purganti, questa figurazione e contemplazione ha, sotto il senso letterale, sensi spirituali, verissimi, non difficili a trasparire e riconoscersi.

Senso morale. E prima di tutto, dall'inferno riusciamo nell'emisfero opposto al nostro, ad una mistica isoletta nella quale si innalza altissimo, quanto non ve n'ha alcuno nel mondo naturale (*Inf.* XXVI, 135), il Monte da ascendersi, della vita cristiana. - Il monte santo del Purgatorio (che allegoricamente è Cristo, moralmente la vita cristiana) è diametralmente opposto al nostro emisfero abitato (*Inf.* XXXIV, 124); il quale nostro settentrionale sito moralmente significa la terra depravata del peccato, il mondo cieco; la vita mondana, tutta opposta a Cristo; onde Cristo disse ai suoi: *Non siete del mondo; ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia* (*Joan.* XV, 19); e Dante è sempre nell'anatemizzare questo mondo, deserto d'ogni virtù, gravido e coperto d'ogni malizia (*Purg.* XVI, 58-60), essendo le sue dottrine e massime tanto contrarie alla fede e alla morale di Cristo.

Il luogo del Purgatorio è chiamato *isoletta (v. 100),* ma nella nostra fantasia possiamo rappresentarcela grande una volta e mezza la Sicilia (secondo i computi del Benini, dal quale prendiamo i dati cronologici e gli architettonici relativi al poema). - È chiamato isoletta in contrapposto all'isola grandissima, *la gran secca* (*Inf.* XXXIV, 113) costituita da tutta la terra che emerge nel nostro emisfero: infatti Europa, Asia e Africa, considerate nel loro insieme, sono come una immensa isola. - L'emisfero mondano (ecco il vero senso morale) è dunque smisuratamente più spazioso dell'isoletta della vita cristiana. - È questa un'isola piccola, perchè a paragone degli spazi della caverna infernale, destinati ai reprobi che vi sono pigiati, ha minori spazi per il minore numero di quelli che si salvano, sia perchè nel Purgatorio le anime continuamente arrivano, ma anche continuamente escono. - È un'isola piccola anche nel senso spirituale dell'umiltà, che ne è il grande e proprio distintivo (*S. Beda il Venerabile*), come la superbia è il segno proprio ed evidente dei reprobi (*S. Gregorio Papa*). - «Isoletta» ha pure un certo senso di luogo destinato a temporanea detenzione in esilio.

COME SI È FORMATO IL SANTO MONTE DEL PURGATORIO. *Senso morale.* - Si è formato da quella parte di materia della Terra, che alla caduta di Lucifero dal cielo volle sfuggire al suo tocco, e neppure vederlo, e perciò sul passaggio nel mostro si ritrasse im-

paurita e ricorse via quassù (*Inf.* XXXIV, 121-126). - Quindi la materia terrestre onde si è formato il Monte e non toccata da Lucifero, in quanto il Monte è allegoria di Cristo, raffigura la vera umanità di Cristo, presa da Adamo, come quella di tutti gli altri uomini (*Filip.* II, 7), eccetto il peccato (*Hebr.* IV, 15). La materia del corpo di Cristo fu formata, per opera dello Spirito Santo, da una terra vergine, pura, immacolata: Maria, non toccata dall'infezione del demonio. - In quanto il Monte simboleggia, come si è detto, anche la nostra vita cristiana, la sua materia terrestre, sfuggita alla schiavitù di Lucifero e opposta all'altra disgraziatamente adunatasi nel misero emisfero settentrionale, significa quella parte di uomini, che fatti accorti dalla grazia, vivono in Cristo, seguendo la sua via. - Da questa parte australe della sfera celeste, dove s'innalza il monte di Cristo, già rivelato agli Angeli affinchè lo adorassero, Lucifero coi suoi ribelli trovò la sua rovina e castigo, e cadde giù dal cielo: da questa parte gli uomini trovano la riparazione e montano su al cielo, ad occupare i seggi lasciati vuoti dalla truppa degli angeli superbi, tenendo così contraria direzione a questi.

DIVISIONE DELL'ISOLETTA DEL PURGATORIO IN PIANURA E MONTE. - È necessario intendere questa prima divisione in due parti: la prima parte del livello del mare alla base della parete del Monte; la seconda da questa base alla cima del Monte. - La prima parte è costituita da una pianura o campagna, che dal lido o livello del mare, gira intorno al Monte, elevando dolcemente per un'altezza di miglia 0.027. - La seconda parte è costituita dal Monte (del quale vedremo le suddivisioni), che dal piede della suddetta pianura o campagna s'innalza per un'altezza di miglia 147 (*Benini.* Vedi nelle Prefazioni, al paragrafo: *Aspetto dottrinale artistico della II cantica*). - Sono due parti distinte, ma congiunte e armonizzate insieme; rappresentanti nel senso morale la natura e la grazia, che si uniscono e armonizzano nell'uomo, sotto le operazioni divine che dalla natura influiscono e lavorano sulla grazia, e dalla grazia sulla natura. - Come

si vede dalle proporzioni dei numeri, la parte distintamente simboleggiante e accennante l'entità della natura, a confronto della grazia, è ben esigua, per significare che la eccellenza entitativa della grazia a confronto della natura, esce fuori di ogni proporzione, e ha un che di infinito.

Il lieve pendio della natura, ci richiama all'ordine di natura. Tra la spiaggia del mare e il piede del monte che si leva nella isoletta, gira intorno una pianura o campagna, che dal basso del lido marino sale leggermente a congiungersi colla base del Monte (*Purg.* III, 46): dolce invito ad avvicinarsi al Monte per intraprenderne l'ascesa. L'anima allontanata dal peccato e condotta sul cammino della vita e perfezione cristiana, d'ordinario è allettata sul principio col mezzo di consolazioni spirituali e sensibili. - Vi è qui un riscontro con quel breve tempo che il mistico viaggiatore, riposatosi un poco dall'affanno della notte paurosa della selva, riprese via *in pianura* verso la salita del *colle* mostratogli fuori della selva stessa, e che nel suo significato morale è identico col Monte santo di questa isoletta (*Inf.* I, 28-30).

Il verde della pianura: la rugiada sull'erba. La pianura è messa a prato (*v. 124*). Prato, fresca verzura d'erbe, sono sempre per Dante simboli di pace: e la pace naturale, ordinata com'è alla soprannaturale che consegue alla carità, ci è data come arra di eterna pace (*Purg.* XXVIII, 93). - Sull'erba della pace si forma la rugiada della semplicità d'intenzione, nella quale laviamo e pu-

rifichiamo l'occhio dello spirito da ogni impaccio di affetto disordinato, per reggere ad affissarci nella luce di Dio, proponendoci solo il suo beneplacito e l'utilità del prossimo: semplicità d'intenzione che poco si dirada e si scioglie *dove adorezza*, dove è ombra e spira rezzo per freddura e bassezza di luogo, cioè per umiltà e vita segregata dai frastuoni del secolo. Non vi è creatura così piccola, come è appunto la rugiada, che non ci rappresenti la bontà di Dio, e non ci disponga a vedere e capire in Lui, senza ostacolo, tutte le cose: un cuore semplice e puro penetra il cielo e l'inferno, il bene e il male, e forma giudizio di tutto riguardando fermamente e con resistenza nelle verità eterne.

Il giunco intorno al lido dell'isoletta. Tutto intorno alle sponde, nel *molle limo* (il quale fa riflettere ai tanti motivi di umiltà che hanno i figli di Adamo) germogliano dei giunchi verdi, lisci, semplici, pieghevoli: nessun'altra pianta con pompa di foglie o durezza di tronco, neppure una quercia, potrebbe qui allignare, perchè non reggerebbe al battervi dell'onda marina, quivi pur tanto tremolante e carezzevole; solo il giunco vi resiste. Qui è descritta fino alla evidenza la prima fondamentale condizione imposta agli individui e alla società per ascendere il Monte della vita cristiana: è l'umiltà: chi non l'ha, non vi dura; e non si fa nulla; e questa è sacrosanta verità non solo per gli individui, ma anche per i popoli, che devono ordinarsi all'ultimo fine: *Poichè Tu salverai il popolo umile, e umilierai gli occhi dei superbi* (*Ps.* XVII, 28). « Assumite rastrum bonae humilitatis » (*Lettera ai Principi d'Italia*, 5).

Il mare intorno all'isoletta. - È il mare che intercede fra i continenti formanti la *gran secca* del nostro emisfero (*Inf.* XXXIV, 113) e l'isoletta del Purgatorio. Questo mare è una delle immagini della gran distanza di natura e di qualità che passa fra le due terre: quella dei mondani e quella dei veri cristiani; ed è pure un'immagine del tragitto che questi hanno fatto sulle onde della presente corruttibile vita, fra le vicende di una navigazione *tra liti sì lontani* (*Purg.* II, 33; *Conv.* IV, 28), uscendo dall'Egitto del mondo cattivo, per fermare finalmente il piede sulla opposta sponda, dove si è sicuri della perpetua libertà, pace e salvezza dell'anima (*S. Gregorio, In Evang. Hom. XXIV*). - Dove le onde di questo mare grande e spazioso toccano e baciano l'isoletta divina, nella quale regna la vita in Cristo, la marina si mostra tremolante e luminosa di pace e bellezza, benchè alle sue percosse, pur tanto leggere e soavi, non reggerebbe nessuna pianta fronzuta e del più duro tronco, se crescesse in riva all'isoletta (ma nessuna vi può crescere), perchè ne sarebbe divelta e spezzata! (*vv. 103-105*). I superbi non vi possono aver luogo. - Ma la lunga navigazione dell'umana vita verso il lido della salute, non può compiersi da altra nave che da quella sola del bianco Nocchiero del Tevere. Altre navi, fuori di quella, che la pretendessero a così grande e difficile tragitto, non ritornerebbero neppure a riguadagnare il loro porto di partenza: tutte falliscono e vanno perdute al fondo, come quella di Ulisse (*Inf.* XXVI). La navicella dell'Angelo del Tevere su tal pericoloso mare vola così snella, leggera e sicura, che le acque non ne inghiottiscono nulla (*Purg.* II, 41-42). - È dunque questo mare l'immagine della vita già attraversata dagli eletti nella loro mortale navigazione, con tutte le sue vicende di tempeste e di calme, percorsa fra due estremi punti di partenza e di arrivo, fra i quali si agitano e si coordinano per decreto di predestinazione tutti i casi della vita stessa dei predestinati: Roma e il porto finale della salute. La nave degli eletti *inter undas saeculi adversantis, et immundorum flatus spirituum, ad quietem Patriae Caelestis, quasi ad fidam littoris stationem pervenire conatur* (*S. Beda*: v. *Brev. Sabato dopo le Ceneri*).

Non v'è da sofisticare, che le anime percorrano questo mare dopo la morte, e che però esso non debba significare la vita già trascorsa; giacchè non vi è difficoltà a scorgere nel tragitto dopo morte, dal Tevere alla salvezza eterna, quella visione che le anime purganti, nel passare da questa vita, hanno di tutta la serie della vita stessa, e

Arrivo al Purgatorio. Orario.

5-13 Dolce color d'orïental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro insino al primo giro,
6-16 alli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch' io usci' fuor dell'aura morta
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.

del provveder divino, che con tanta misericordia le ha condotte a sè; onde su quel tragitto possono ben cantare tutto il Salmo: *In exitu Israel de Aegypto,* nel quale gli Ebrei ricordavano il tempo trascorso nelle miserie di Egitto, e come il Signore fu il loro aiuto e protettore. Così, ma in relazione contraria, i dannati varcando dall'Acheronte (di significato tutto opposto a quello del Tevere) al luogo della loro eterna pena, sulla barcaccia di Caronte hanno la visione di tutta la loro reproba vita, bestemmiandola e piangendone con urli.

13. Dolce color... È il 7 aprile 1300, giovedì santo: mattina all'emisfero del Purgatorio, sera al nostro opposto emisfero. È significata l'opposizione della vita mondana con la vita cristiana, dell'iniquità con la giustizia, delle tenebre con la luce, degli infedeli coi fedeli, di Cristo con Belial (*II Cor.* VI, 14-15). - All'inferno si entra di sera (*Inf.* II), al Purgatorio di mattina. - Siamo nella prima fase dell'aurora: i Poeti escono dall'isoletta fra le 4 e le 3 antimeridiane (il 7 aprile il sole sorge all'isola alle 6,19). Durante questa prima fase i Poeti contemplano la natura del luogo (*vv. 13-30).* - Nella seconda fase dell'aurora avviene il conversare di Catone con Virgilio (*vv. 31-109*): sono già passate circa 2 ore dall'uscita all'isola. Siamo ancora in quei preamboli di ordine naturale, prestabiliti per introduzione soprannaturale, alla salita del Monte, la quale comincerà col sorgere del sole (*v. 107*). - Nella terza fase dell'aurora, quando *già era 'l sole all'orizzonte giunto* (*Purg.* II, 1), arriva la nave da Roma, che sbarca più di cento spiriti (*Ivi*, 12 e seg.). - Solo alla luce del sole (Dio; la sua luce di grazia soprannaturale) si svolge tutto ciò che è nell'ordine soprannaturale.

17. Tosto ch' io usci' fuor... Come all'inferno, così al Purgatorio si può andare in duplice tempo o senso: da vivi e da morti: *per tornar altra volta... fo io questo viaggio* (*Purg.* II, 91). Ma i due tempi o sensi si fondono in uno: i mortali, liberati dall'inferno per la redenzione di Gesù Cristo, ascendono questo monte santo di Gesù Cristo mediante la vita cristiana. Però quella purità e perfezione che non conseguirono intera durante il mortale pellegrinaggio, dovranno, per ascendere al cielo, ultimarla in questo secondo regno: s'intende, quelli soltanto che almeno all'ultimo momento si trovano in grazia di Dio, e quindi, almeno con implicito desiderio sono in grazia e comunione colla Santa Chiesa Romana; ricolti nella nave cattolica alla foce del Tevere (*Purg.* II, 103-105). - Da vivi dunque, fuggiamo la prigione eterna, l'inferno, guidati, illuminati, mossi, retti dalla grazia, Beatrice, la quale ci conduce fuori di quella profonda notte, facendoci risalire il cammino ascoso del bel fiume Lete, che giù per il mistico sasso (*Cristo*) porta nell'inferno le colpe felicemente pentite e rimosse (*vv. 40-54; Inf.* XIV, 136-138). - In altre parole: da vivi si esce dall'inferno per i meriti di Gesù Cristo, applicati in quel modo che precisamente si vedrà in questa II cantica; e uscendo *fuor per lo foro d'un sasso* (*Inf.* XXXIV, 85) si prende la via di questo santo Monte della vita cristiana, senza guatarsi più indietro, nè fare a ritroso la via già percorsa (*vv. 131-132;* IX, 131-132). Questa via dei vivi, per uscire dall'inferno è quella tenuta dal mistico viaggiatore, e che noi teniamo con lui.

Bellezze naturali armonizzate alle bellezze soprannaturali.

7-19

Lo bel pianeta che d'amar conforta
faceva tutto rider l'orïente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

Quanto ai morti, Dante non fa rappresentazioni di anime che ascendano al cielo, senza passare per il Purgatorio. Tralascia questo punto, di cui non v'è un particolare bisogno di rappresentare il modo di tal fatto, ma ci dà senz'altro il fatto, certamente nei grandissimi Santi che mostra nei seggi eterni e nei bambini che vi arrivano lavati dal peccato originale, senza passare per il Purgatorio. - Dopo la morte, quelli che non sono trovati al tutto puri e disposti a salire al cielo, devono purgarsi nel Purgatorio, con amore e dolore, supplendo così a ciò che dovevano fare, e non hanno fatto, in vita. - Per i vivi, il principio della via di salvazione è la Fede romana, di S. Pietro e di S. Paolo (*Inf.* II, 22-30): per i morti, il principio alla via di purgazione, per arrivare alle beate genti, è l'essere raccolti nella mistica nave del bianco Angelo del Tevere: fuori di tal nave non si riesce al Monte santo; ma si precipita dannati verso l'Acheronte (*Purg.* II, 104-105).

19. Lo bel pianeta... In questo mondo cristiano, nel quale ora entriamo a purificarci, santificarci, per vivere in Cristo la vita divina, sono armonizzati i due ordini, il naturale e il soprannaturale: la natura è come la materia, il sostegno o supporto, il fulcro, la base, il fondamento, il sostrato su cui opera e lavora la grazia soprannaturale. - Questa verità fondamentale, della natura armonizzata con la grazia, è espressa artisticamente con le particolarità di natura, che precedono, circondano, rivestono il Monte della vita cristiana. - Bellezze di cielo, di terra, di mare, fin da principio di questa cantica della vita cristiana, ci rispecchiano Iddio, Uno e Trino, che premette la magnificenza delle sue opere naturali, per preparare l'uomo a quella delle sue opere soprannaturali. Dio è Colui *quem terra, pontus, sidera - colunt, adorant, praedicant - trinam regentem machinam, - cui luna, sol et omnia - deserviunt per tempora (Brev. Rom.: Inno nelle Feste della B. V.).*

Questo I canto è insieme storia, inno a Dio e sommario di scienza. - È storia fedele, semplice, chiara della creazione dell'ordine naturale: luce, acque, erbe e piante, sole e stelle, e l'uomo stesso, ordinato ed elevato a riflettere in sè l'immagine di Dio, nell'ordine naturale e infinitamente più nell'ordine soprannaturale. - È un inno a Dio, perchè dalla considerazione del mondo corporeo e naturale si passa a quella del mondo spirituale e soprannaturale; i quali due mondi con bellissima e ineffabile armonia si unificano nell'uomo in diversi modi, spiegati dalla dottrina cattolica e nel sacro poema. - È un sommario di scienza. Le bellezze di natura in questo canto ci parlano subito della bontà, dell'ordine, della bellezza del mondo, come il Signore lo aveva preparato, per collocarvi i nostri primi parenti, i quali, per egoismo d'intelletto e orgoglio di volontà, perdettero per sè e per noi la vita soprannaturale (*v. 24*). - Per la misericordia di Dio siamo richiamati al riacquisto di questa vita, liberati dalla morte eterna e scampati dall'inferno per i meriti di Gesù Cristo: liberazione e scampo considerati nel mistico viaggiatore che attraversa sano e salvo il mare crudele significato nella I cantica. - La vita soprannaturale, la vita cristiana, a cui ora dobbiamo salire, è raffigurata nel sacro Monte di questa II cantica. È monte di dolore e di penitenza informati dalla carità. Per tale salita siamo ricondotti al Paradiso terrestre, cioè alla piena felicità della vita umana, quale e quanta si può ora avere per Gesù Cristo nel presente secolo, e dalla quale si ascende alla felicità della vita eterna. - La gran perfezione dell'universo e dell'uomo stesso, già spezzata e perduta di vista per la caduta di Adamo, viene

ricostruita, rimessa sotto i nostri sguardi, ricuperata e nuovamente goduta per la redenzione di Cristo e la vita cristiana, che si cantano in questa II cantica. - Ritornando l'uomo a questa vita di Cristo e riavvicinandosi con la scienza e con l'amore a Dio, il suo occhio rivede fin da principio con più chiarezza e profondità le cose dell'ordine naturale, che quasi lo fasciano da ogni parte, e gli sono di aiuto per lo svolgimento della stessa vita soprannaturale e il conseguimento dell'ultimo fine. - Per la difficoltà di questo I canto, corrispondente a quella del I d'inferno (pienissimi entrambi di sensi mistici, morali) sono da considerarsi alquanto partitamente le particolarità delle bellezze di natura, associate e armonizzate a quelle soprannaturali in questo santo emisfero.

Su questo santo emisfero entriamo di mattina, nella prima fase dell'aurora, mentre è sera all'emisfero opposto, il nostro. Il cielo è di un tersissimo azzurro; l'aria serena, pura, dal sommo del cielo fino a tutto l'orizzonte. La vista, il cuore si riconfortano, godono; siamo fuori dell'inferno, fuori della morte; siamo nella vita: qui è tranquillità, pace, gaudio dell'anima. - È ora da notarsi l'incontro astronomico di vari corpi celesti, sia per il senso letterale, sia per il senso morale: punto da ravvicinare e confrontare con quello del Paradiso: I, 37-42. - Per il senso morale o spirituale: in tutte e tre le cantiche si fa spiccare la disposizione delle cose materiali della terra e del cielo in relazione e corrispondenza con le cose morali e spirituali esposte rispettivamente in ciascuna cantica. - Così, a principio dell'inferno, è sera, è notte; si entra in un *aere sanza stelle*, eternamente oscuro. - Nel Paradiso alla contemplazione e fruizione della vita di grazia, di amore, di unione con Dio, nei suoi gradi più alti, al tutto gratuitamente elargiti da Dio, devono corrispondere nell'anima le disposizioni quanto mai più perfette secondo le tre Virtù Teologali e le quattro Cardinali; disposizioni assomigliate alle migliori condizioni in cui devono trovarsi i cieli astronomici, per la piena distribuzione delle proprie virtù agli uomini; le quali condizioni si verificano quando il sole spunta nella congiunzione di *quattro cerchi con tre croci* (*Par.* I, 37-42). - Nel Purgatorio, usciti dalla voragine infernale del peccato, si dà principio alla salita del monte della vita cristiana, vita di grazia, che terminerà col giungere alla più pura perfezione di essa, in quei gradi però che si dicono più propriamente acquisiti, terminanti nella II cantica, e distinti dagli altissimi ed infusi della III cantica. Questo principio e ingresso del Monte santo è messo in corrispondenza e armonia colle cose create naturali con diverse particolarità, che ci vogliono intenti al loro senso mistico: *Venere, Pesci, quattro stelle, Carro maggiore.*

Uscito il mistico viaggiatore all'isoletta del Purgatorio, *a riveder le stelle,* volge subito la faccia verso l'oriente, dove, nel bel mezzo, ha in vista il pianeta Venere, scortato, cioè preceduto dalla costellazione dei Pesci. - Alle sue spalle, ad occidente, ha l'altissima montagna del Purgatorio, che gli impedisce di vedere da quella parte il cielo stellato. - Volgendosi a destra, ha il sud, il polo antartico, dove brillano quattro stelle bellissime (immaginate da Dante, che non presentiva la costellazione della Croce del Sud, fino allora non scoperta dai navigatori). - Il monte del Purgatorio, collocato come antipodo a Gerusalemme, è perciò in posizione così inoltrata nell'emisfero australe, che le stelle dell'Orsa maggiore, appartenenti al polo del nostro emisfero boreale, e di peccaminoso senso, non vi appariscono mai. - Nella rappresentazione siderale del cielo australe fatta da Dante nell'emisfero del santo Purgatorio, materialmente vi è un errore astronomico, riguardante la vera posizione di Venere; l'unico errore, che s'incontra per tutto il poema nel sistema cronologico, accuratissimo del resto in ogni particolarità. Consiste in questo, che secondo i relativi computi (dei quali si occupano gli studiosi) Venere, nella settimana santa del 1300, non spuntò dinanzi al sole, come qui si rappresenta, ma seguì lo spuntare del sole; si vedeva la sera e non la mattina. Però questo errore, prodotto da momentanea assenza d'improba fatica critica, a verificare e precisare la posizione di Venere

8-22 I' mi volsi a man destra, e puosi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'alla prima gente.

9-25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrïonal vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!

10-28 Com' io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all'altro polo,
là onde il Carro già era sparito,

tra il 7 e il 10 aprile 1300 (perchè chi sa quanti anni dopo il 1300 Dante fissò le linee definitive del poema; e non potè assicurarsi de visu del piano astronomico di quell'anno, così da non sbagliare neppure una volta), questo errore, di Venere sorgente dal preciso punto d'oriente, e prima del sole, fornisce il migliore auspicio, intuito subito dal mistico viaggiatore, nella sua uscita dall'aria morta dell'inferno all'aura viva, ridente nel retto amore, di questa benedetta isoletta, come ora spieghiamo.

Il pianeta Venere e la costellazione dei Pesci. La salita al Monte delle virtù cristiane è fatta tutta sotto mozione e spinta di amore santo, del quale amore si canta dal principio alla fine di questa cantica. Tale salita è la vita nova, nell'amore di Dio e di tutte l'altre cose secondo l'amore di Dio; coi suoi principii, progressi e coronamenti; con le sue difficoltà e le sue consolazioni e dolcezze. Siamo nell'emisfero del Monte santo, nell'emisfero di Cristo, opposto all'emisfero della nostra terra di amore pravo, emisfero dove s'è ficcata la testa di Satana; *settentrional vedovo sito*. - Qui nell'emisfero di Cristo godiamo la luce e il caldo dell'amore divino, cominciando dalle sue prime manifestazioni nell'ordine di natura (simboleggiate nel *bel pianeta che d'amar conforta*, e nelle altre cose belle che si vedono in questo cielo: *Inf.* XXXIV, 137); le quali manifestazioni già investono, correggono, coprono le fredde mancanze di amore (simboleggiate nella invernale costellazione dei Pesci). - Il pianeta Venere (che nella simbologia, sempre purificata, di Dante, è simbolo di retto amore nell'ordine naturale) preannunziando la levata del sole (simbolo di amore soprannaturale, secondo la grazia di Dio), sorge nel perfetto centro dell'oriente (dove si operò la creazione e la redenzione dell'uomo). - A queste prime manifestazioni dell'amore divino nell'ordine di natura, o di creazione, seguiranno le altre più intense, più vive, più alte, simboleggiate dal sole soprannaturale, che non tarderà a giungere all'orizzonte (*v. 109*), per proseguire la sua via illuminando la salita del sacro Monte, che ci è possibile ascendere solamente sotto i suoi raggi.

22. I' mi volsi a man destra... Le quattro stelle e il Carro maggiore. Fin dal primo entrare in questo emisfero di retto amore, si godono nella loro piena bellezza le stelle delle virtù naturali, compendiate nelle quattro cardinali, che danno vita e godimento a tutto questo emisfero: bellezza piena, perchè solo nel cielo cristiano le virtù naturali vengono soprannaturalizzate, cioè esercitate in modo soprannaturale, e così diventano *luci sante (v. 37)*. In questa piena bellezza furono vedute e possedute soltanto dalla prima gente, Adamo ed Eva, quando furono innocenti in questo emisfero, nel Paradiso terrestre sulla cima di questo Monte santo (*Purg.* XVIII, 142). Nell'emisfero settentrionale, simboleggiante la vita non cristiana, queste stelle di virtù naturali non si vedono mai in questo loro intero splendore;

Allegoria di Catone. 11-31

> vidi presso di me un veglio solo,
> degno di tanta reverenza in vista,
> che più non dee a padre alcun figliuolo.

si vedono invece qui, da quanti pervengono, come il nostro viatore, dall'emisfero settentrionale del peccato a questo australe del Monte santo della vita cristiana. - Il Carro, ossia l'Orsa maggiore, che si mostra al polo settentrionale, e simboleggiante nella mitologia i non retti ed insani amori, non apparisce mai su questo Monte di amore santo; è ben lontano dal suo orizzonte; le sue nefaste influenze non contristano gli occhi e il petto dei fortunati abitatori del Monte. - Più avanti, al momento opportuno (*Purg.* VIII, 89) contempleremo al polo di questo emisfero sacratissimo le tre stelle ardenti delle Virtù Teologali, rispetto alle quali le quattro Cardinali, pur così chiare, si mostrano più basse (*Purg.* VIII, 85-93).

31. Vidi presso di me un veglio solo. Prima di spiegare partitamente le terzine di questa essenziale e grandiosa allegoria di Catone, sarà meglio abbracciarla tutta in una nota particolare, essendo essa una delle chiavi principali per aprire e intendere la II cantica. - Diciamo dunque subito che Catone simboleggia l'ufficio che spetta anche all'autorità civile, nel proprio ambito temporale, di governare e ordinare cristianamente la civile società al fine ultimo della vita eterna.

I popoli sono ordinati a Dio. Poichè nella II cantica si deve riguardare, in ordine alla vita cristiana e all'ultimo fine, non soltanto l'uomo individuo, ma anche ogni umana società, non esclusa la società politica e la famiglia universale delle nazioni, il Poeta cristiano fin da principio fissa il posto, il ruolo, l'ufficio, il dovere che nell'ordine naturale e temporale ha l'autorità civile, di indirizzare e ordinare il proprio campo ed àmbito alla vita cristiana, che i popoli devono pubblicamente professare in omaggio a Cristo, re del genere umano anche nelle cose temporali. - L'autorità civile non può essere assente dalla cantica di questo secondo regno; e senza questa sua funzione la vita sociale e politica dei popoli è una incognita, una contraddizione, e non ha senso nè spiegazione netta e accettevole: *Per mezzo mio regnano i re, e i magistrati amministrano la giustizia; per mezzo mio comandano i principi, e i sovrani governano la terra* (*Prov.* VIII, 15-16). - Affinchè non si facciano divagazioni e sofisticherie inutili, Dante prende senz'altro un massimo rappresentante e campionario di vita e unità naturale politica, ripieno di virtù, giustizia, rettitudine, libertà e pace, il quale affratelli tutto il genere umano nell'ordine civile; lo colloca a custode, difensore, promotore della vita dei popoli, che deve indirizzarsi al fine soprannaturale della patria eterna. Senza questo ordinamento e indirizzo alla vita cristiana, i popoli sarebbero ribellanti, fallirebbero alla legge del soprannaturale, defezionanti, dissestati, fuori di posto. Ciò non dev'essere. Il mondo deve servire anche socialmente a Dio, perchè la società è di Dio: *Del Signore è la terra e quanto essa contiene; il mondo e tutti i suoi abitatori* (*Ps.* XXIII, 1): anche i vasi dell'Egitto devono essere portati al tabernacolo del Dio vivo e vero, Signore del cielo e della terra.

L'allegoria di Catone non è ardua, ma chiara e semplice a chi abbraccia con lo sguardo cristianamente comprensivo di Dante tutte le cose, private e pubbliche, religiose e civili, armonizzate sullo sfondo dell'eternità. Catone è uno dei diversi simboli dell'autorità civile, che deve presiedere agli Stati Uniti Cristiani, alla società civile mondiale, ordinata da Dio, suo autore, al fine della vita eterna. - Come si vede è un'autorità non naturalistica, pagana, secolaresca e laica, ma in accordo e armonia coll'autorità religiosa divinamente costituita da Cristo nella sua Chiesa, per il governo spiri-

tuale di tutte le genti: è il cooperatore e il braccio secolare dell'autorità religiosa: è un sommo potere civile avvivato di azione cattolica. - Come in Virgilio, Stazio, Beatrice ed altri personaggi, così in Catone è da cercare non tanto la persona storica, quanto il simbolo. La persona storica si tiene di vista per quel tanto che essa può chiarire e confermare il simbolo, per il quale è stata scelta dal Poeta.

La persona storica di Catone. L'Uticense è rappresentato come esemplare sommo di virtù civiche, e difensore severissimo delle libertà civili, fino al punto di preferirle alla stessa vita materiale. - L'aversi tolta la vita, quando intese le patrie libertà essere state sopraffatte, non deve spingersi e introdursi nell'allegoria presente, oltre questo concetto, che le virtù civiche e le libertà civili sono da preferirsi alla stessa vita materiale. - Siccome però potrebbe apparire mostruoso che il Poeta scelga un suicida a balio civile della società cristiana, si può rimuovere quest'ombra, e purgare questa figura con le seguenti considerazioni. - L'uccidersi a quel modo può nella figura di Catone essere scusato per la buona fede; perchè (scrive il dottissimo Cornelio a Lapide: *in II Maccab. XIV*) «uomini anche sapientissimi, ma su questo punto ignoranti, non videro tutta la evidenza della illiceità nel pretto suicidarsi per le ragioni della patria e per la custodia della pudicizia; quando la volontà poteva mantenersi benissimo ferma nella virtù contro la violenza materiale; anzi lo credettero lecito, come Seneca, Cicerone, Plinio, Giuseppe Flavio, e Catone stesso, il più sapiente dei romani, che si uccise per non arrendersi a Cesare e diventarne ludibrio». - Quante perturbazioni di giudizi, quante storte vedute, quanta confusione di idee, e perciò quanti spropositi per ignoranza e in buona fede, non si sono commessi e non si commettono da chi non sa stare nel giusto concetto e nel giusto mezzo di libertà, e si lascia invasare da fantasie estreme! Catone, diciamolo con Cornelio a Lapide, per la causa della libertà cadde, in buona fede, a fare quello sproposito. Di tale buona fede sarebbe un indizio questo, che prima di darsi la morte si ritrasse nella propria camera a leggere una parte del «Fedone» di Platone, sull'immortalità dell'anima, come oggi certuni, prima di uccidersi, vanno apposta, i balordi sconclusionati e incoerenti, a confessarsi e comunicarsi.

Rappresentazione di Catone fra i salvati. Disviluppiamo ora dalla persona storica di Catone il simbolo. Cristo fece cristiana la autorità civile pagana. - Mettiamo subito da parte la difficoltà o scandalo, che questo pagano e suicida nel sacro poema sia cambiato in una figura di salvato. - Dante di simili forme poetiche vestì anche in Rifeo Troiano, in Troiano imperatore, in Stazio, pagani figurati come convertiti e salvati, le dottrine cattoliche sulla Provvidenza, sugli impenetrabili consigli divini, sulla predestinazione. E con ciò Dante nulla disse contro la più vera e sana teologia, anzi. Così ci lavorò anche la figura di Catone, che nel darsi la morte per errato giudizio e senza malizia, quivi all'ultima ora, lume del ciel lo fece accorto (*Purg.* V, 53-54). Il complesso di tutte le sue virtù civili naturali, in forza della grazia della conversione finale, si corresse e si rettificò dove fosse bisogno, e si soprannaturalizzò, diventando complesso di civili virtù soprannaturali; sicchè uscì di vita a Dio pacificato (*Purg.* V, 56), fatto cristiano (perchè non si salvò mai *chi non credette 'n Dio, - vel pria vel poi ch'el si chiavasse al legno*: *Par.* XIX, 103-105) e discese al Limbo fra i giustificati, che poi da Cristo ne furono tratti fuori (*Inf.* IV, 55-63).

Uffizio dell'autorità civile ordinata a Cristo. Alla discesa di Cristo nel Limbo si rappresenta come tratta fuori anche l'anima di Catone (*Inf.* IV, 61). La creazione poetica di Dante riveste qui una verità che dobbiamo intendere. Catone, l'autorità civile diventata cristiana, è destinata sino alla fine dei secoli (quando i governanti cristiani riprenderanno sì chiara la corporea veste, e anche in questa saranno beati: *v. 75*) a insegnare, custodire, indirizzare, incitare i popoli nella via delle virtù civili cristiane, significata dal senso morale del Purgatorio: via di umiltà, castità, distacco dai beni terreni, pazienza, astinenza, carità fraterna,

diligenza; contro il complesso dei vizi capitali, superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia. - Le sette cornici del Purgatorio, cornici di progresso cristiano e insieme civile, sono anche per l'autorità civile, e dentro l'àmbito del suo proprio ufficio, i suoi sette regni (*v. 82*) ai quali deve rivolgere le principali sue cure. L'autorità civile deve essere autorità cristiana: i popoli sono di Gesù Cristo.

Una difficoltà, e sua risposta. Come mai Catone fu posto da Dante a rappresentare l'ufficio di imperatore universale (e noi generalizziamo: dell'autorità civile in tutto il mondo), mentre fu repubblicano, avversario fierissimo dell'impero, e non vedeva in Cesare altro che un tiranno? - La risposta è proprio quella semplicissima del Manzoni, a chi gli chiedeva: ma come mai voi, che prima la pensavate altrimenti, ora invece la pensate così e così, da buon cristiano? Rispondeva Alessandro: «È stata la grazia di Dio!» Sicuro. Nell'altra vita (sul cui sfondo Dante proietta tutto il poema) in tutti tutte le idee vanno a posto: anche i dannati ora sanno bene il diritto pubblico ecclesiastico, la storia ecclesiastica, la dottrina cattolica, e via discorrendo; e sono nell'impossibilità di affermare diversamente. Nelle anime salve poi sono a posto non solo le idee, ma anche gli affetti, che invece nei dannati non possono più raddrizzarsi. - In Catone perciò, supposta, agli scopi ed effetti intesi da Dante, la sua conversione e morte in grazia di Dio, entra a posto anche l'idea, prima da lui contradetta e combattuta, dell'impero universale, che per Dante guai a chi lo tocca; ma che sappiamo quanto abbia di vero, di santo e di bello nel suo concetto sostanziale, largo e generale di società cristiana delle nazioni, di stati uniti cristiani. Catone dunque ora, in Dante, è il primo imperialista, il rappresentante dello stesso monarca universale; noi poi guardiamo in lui in genere l'autorità civile cristianamente costituita in tutto il mondo. - E di un tale ufficio Catone si mostra tutto rivestito anche nell'affetto. Con quanta venerabile dignità e amabilità non rappresenta ora, nel suo ufficio singolare, questa istituzione della quale è convertito in rappresentante, e quasi si direbbe, in evangelista! Anche come suprema autorità civile intima ai popoli, a ciascuno dei sudditi, ciò che è ultimo fine e spiegazione pur della vita civile: «Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza, quale stare è questo ad occuparvi di cose, pur naturalmente oneste e dolci, ma che vi ritardano, anche per un solo istante, dal fine soprannaturale a cui deve aspirare ed aspira la vostra mente? Via, dunque, *correte al monte* (Gesù Cristo), *a spogliarvi lo scoglio - ch'esser non lascia a voi Dio manifesto*» (*Purg.* II, 122-123).

Una somigliante trasformazione e figurazione, analoga a questa di Catone, è in Matelda, di cui a Dante dovevano personalmente dispiacere le contraddizioni e resistenze agli imperatori del cuore di lui, successori del buon Barbarossa: ella era fra quelli che al monarca universale «de zelo forsan, non de superbia contradicunt» (*Mon.* III, 3). Ma come Dante in Catone fu sopraffatto dalla grandezza somma delle virtù civili e del senso di libertà, così in Matelda fu vinto dalla grandezza somma (e chi può negarla?) del senso di religione: - e come Catone è, per disposizione divina, il cristiano custode civile del Monte della vita cristiana per tutti i popoli, così Matelda, compendiante in sè gli uffici contemplativi di Rachele e gli attivi di Lia, è divinamente costituita custode religiosa del giardino terrestre della Chiesa Cattolica, fondato su la cima del Monte, per esercitarvi il culto religioso con la doppia vita contemplativa e attiva: *posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum* (*Gen.* II, 15). - Così più non riescono difficili a commentarsi le due figure di Catone e di Matelda, simboli delle due autorità, la civile e la religiosa, che rispettivamente nel proprio ufficio, giù dal basso, e su dall'alto, hanno cura dei popoli nel Monte, che è Cristo.

L'autorità civile romana trasformata e innalzata in autorità civile cristiana. Nell'imperatore universale (si dica in generale: nell'autorità civile cristiana universale) si devono unire la grandezza naturale dell'antico romano con quella assai maggiore, sopran-

naturale, del cristiano. Il vigore, il coraggio, l'amore alla disciplina dell'antico romano, nell'autorità civile cristiana devono raffinarsi da quelle virtù cristiane, che sono un tesoro di bellezza in se medesimo, e in pari tempo sublimano e nobilitano tutti i più bei pregi della natura. La religione cristiana tira a sè l'autorità civile, la compenetra, la purifica dalle scorie del naturalismo, l'arricchisce di idee più precise, di vita nuova, e sopra tutto la fortifica e trasforma col suo succo divino. Per tal modo quest'autorità civile non solo diventa atta a cristianeggiare quanto si trova di naturalmente buono nei cittadini di antica romana onestà, ma anche a dare alla vita cristianamente civile un aiuto e indirizzo pratico e disciplinato, secondo l'indole della stirpe latina e le tradizioni romane.

Nè saranno qui inutili i concetti di San Francesco di Sales, sulle relazioni delle autorità civili con l'ultimo fine dei popoli: « Il Papa (che vedremo nel canto II, simboleggiato dall'Angelo del Tevere) ha l'ordinaria suprema autorità spirituale su tutti i cristiani, imperatori, re, principi, ed altri che in simigliante qualità devono a Lui non soltanto amore, onore, riverenza e rispetto, ma anche aiuto, soccorso e assistenza, a riguardo di tutti e contro tutti quelli che l'offendono, o offendono la Chiesa in questa autorità spirituale e nell'esercizio di essa; così che, a quel modo onde per diritto naturale, divino e umano, ciascuno può adoperare le sue forze e quelle dei suoi alleati per la propria giusta difesa, e contro l'iniquo e ingiusto aggressore e offensore, in simil modo la Chiesa o il Papa (che è tutt'uno) può adoperare le proprie forze e quelle dei principi cristiani, suoi spirituali figliuoli, per la giusta difesa e conservazione dei diritti della Chiesa, contro tutti quelli che li volessero violare o distruggere. Il che è tanto più vero quanto più i cristiani, principi ed altri, non sono legati al Papa e alla Chiesa per una semplice alleanza, ma con l'alleanza più potente per obbligazioni, più eccellente per dignità che mai possa esservi. Come il Papa e gli altri Prelati della Chiesa sono obbligati a sacrificare la loro vita e subire la morte per dare il nutrimento e il pascolo spirituale ai re e agli stati cristiani, così i re e gli stati sono obbligati ed impegnati reciprocamente a sostenere pur con pericolo della loro vita e dei loro stati, il Papa e la Chiesa, il loro pastore e padre spirituale » *(Opuscolo CXLII)*. Ecco tutta la più vera e più semplice dichiarazione del Catone dantesco, custode civile di tutto il sacro Monte della vita cristiana.

Perchè a simbolo di braccio civile della vita cristiana sia preso Catone e non qualche personaggio dei secoli cristiani. Si domanderà ancora come mai fra tante figure che al suo intento cristianamente simbolico poteva scegliere nei tempi cristiani, Dante prescelse la figura di Catone, dei tempi pagani. Non sarebbe stata più conveniente, per esempio la figura di un Carlomagno? - Or qui è appunto dove Dante ci vuole, a mirare il governo naturale del mondo nelle sue migliori condizioni di uomini e cose, trasportato a diventare governo cristiano e a servire al regno mondiale di Cristo. E ciò è espresso non già da un imperatore prima cristiano, ma stupendamente da un Catone, prima pagano, di naturale onestà, che in fine si rende a Cristo e riconosce che i re della terra e tutti i popoli, i governatori e i magistrati di tutto il mondo (siano amatori di monarchia, o invece, com'egli fu, di repubblica) devono lodare tutti il nome del Signore, nel regno di Cristo che è la sua Chiesa, nella monarchia di Dio. Dio si compiace anche di pagani, di barbari e tiranni, per farli strumenti della sua Provvidenza, correggendone, santificandone e consacrandone le qualità e i poteri, e traendo così dal caos e dalle rivoluzioni le restaurazioni, il rinnovamento e le benedizioni. - Di quell'antico Catone Dante storicamente scrisse che « non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea (*Conv.* IV, 27). E quale uomo terreno (nell'ordine naturale temporale) più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo, nullo » (*Ivi*, 28). Ora tutto questo era nel carattere di Catone, e deve essere nel carattere dell'imperatore universale, ossia nella suprema autorità civile regolatrice delle sorti temporali dei popoli.

12-34 Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Una volta che nel Senato romano Cesare, ancor giovane, si lasciò sfuggire di bocca uno scherno su la credenza degli dèi, con Pompeo ed altri personaggi Catone si alzò in piedi rimproverandolo e protestando che si era proferita una parola nefasta alla patria. Ottimamente dunque Catone è passato ad essere il rappresentante dell'autorità civile universale cristiana (*Mon.* III, 15). Ed ora, contro chi intendesse strapazzare Dio, Gesù Cristo, la Chiesa, il Papa, molto più dichiarerebbe di aver inteso parole nefaste a Roma, alla cristianità, alla patria, e prenderebbe i provvedimenti sociali di suo dovere. Nè potrà fare altrimenti chi rappresenta e deve avere tutte le virtù civili cristiane, e deve promuovere e procurare nei popoli la vera giustizia e la vera libertà predicate e portate da Cristo; essendo egli ministro di Dio, figlio della Chiesa (*Lett. a Enrico VII,* 2), che deve dare tutto il suo concorso, nella propria sfera (quemadmodum: - *Mon.* III, 15) per fare cristiani gli stati, per promuovere e dilatare il regno di Gesù Cristo anche nel campo civile.

Ancora una difficoltà: la figurazione poetica che Catone, tratto da Cristo con altre anime dal Limbo e fatto beato (*v. 90; Inf.* IV, 55-61), sia assegnato a questo ufficio simbolico di temporale ministero della monarchia di Dio, sino al gran giorno finale dei regni della terra; come se ciò lo ponesse in ritardo della sua beatitudine. Si risponde che un tale ministero non è di ostacolo alla sua beatitudine. Così non hanno ostacolo alla loro beatitudine quegli Angeli che sono assegnati a ministri e messaggeri di vita eterna nelle scale di questo monte del Purgatorio, nè quelli deputati dalla pietà divina a custodi e governatori degli uomini, dei regni e delle altre cose. - La medesima spiegazione si dovrà applicare per Stazio, che liberato dal Purgatorio, riceve il còmpito di guidare il mistico viaggiatore per il restante cammino, sino all'ultimo della perfezione cristiana acquisita, nel paradiso terrestre su la cima di questo Monte. - E il medesimo ancora s'intenda di Matelda, simbolo delle virtù di religione, preposta a custode, cultrice, ministra spirituale della vita religiosa nello stesso paradiso terrestre.

Veniamo ora partitamente alle terzine riguardanti Catone.

Vidi presso di me un veglio solo (v. 31). È qui significata l'antichità eterna del divino consiglio di una unità dei popoli, in una famiglia civile cristianamente costituita. - È accennata la filiale riverenza che per motivi cristiani si deve all'autorità civile, come insegnano gli Apostoli: *I Petr.* II, 13-17; *Rom.* XIII, 1-7.

34. Lunga la barba... Grande autorità, di natura terrena, soggetta alle mutazioni dei tempi. Capelli e barba lunghi sono simbolo di forza e pienezza di vita e anche di austera mortificazione e autorità. Sono brizzolati, simbolo di esperienza, prudenza. I capelli scendono in doppia lista sul petto, perchè forza, esperienza si stendono sui pensieri e gli affetti (la testa ed il petto). - Tutto questo aspetto esteriore del promotore della vita cristiana nell'ordine civile ha qualche cosa del Nazireato (*Num.* VI): è una speciale consacrazione a Dio di persone anche laiche, la quale porta con sè una grande purezza di vita: *Questi non ciberà terra nè peltro, - ma sapienza amore e virtute* (*Inf.* I, 103-104). Cotale personaggio è degno della riverenza filiale di tutti gli uomini (*vv. 49-51*). - Storicamente, Catone il giovane, che è questo, giunse verso i 50 anni di età; e qui si mostra non canuto, ma brizzolato: la vecchiaia poi per Dante comincia verso i 45 anni (*Conv.* IV, 24). - L'altro promotore della vita cristiana nell'ordine religioso, il

13-37 Li raggi delle quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch' i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.
14-40 « Chi siete voi che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione eterna ? »
diss'el, movendo quelle oneste piume.
15-43 « Chi v' ha guidati, o chi vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna ?
16-46 Son le leggi d'abisso così rotte ?
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite alle mie grotte ? »
17-49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,

Papa, che vedremo nel canto seguente, è figurato con autorità di natura tutta celeste; *uccel divino,* che non invecchia nè muta *come mortal pelo.*

37. Li raggi delle quattro luci sante. Le virtù naturali, soprannaturalizzate, fatte sante, nell'autorità civile cristiana devono risplendere in massimo grado nel supremo grado direttivo civile delle nazioni (*Inf.* I, 104; *Conv.* IV, 4; *Mon.* I, 13; III, 15; ecc.). L'autorità civile, per questa ragione, deve essere come il sole morale del mondo, nell'ordine politico; un riverbero dello splendore divino nelle cose temporali. - Non già che si escludano da tale magistrato le virtù teologali, perchè infatti si tratta di autorità cristiana; ma nel senso civile e temporale gli si appropriano le virtù cardinali, spettandogli per ufficio specifico di ordinare la vita presente temporale e la sua felicità civile al conseguimento della vita e felicità eterna, coll'ammaestrare, guidare e far operare gli uomini secondo le virtù intellettuali e morali, che si compendiano nelle quattro cardinali (*v. 42; Mon.* III, 15). - Quest'autorità è uno dei due soli che additano alla umanità la via da tenere per giungere all'ultimo fine: l'autorità civile illuminando propriamente la via del mondo, la vita civile, politica, sociale, secondo la luce di Cristo (*Epist. ai Cardinali,* 10): tale autorità è sole di giustizia (*Epist. ai Principi,* 1).

40. « Chi siete voi... Connotati che si richiedono nei cittadini cristiani. Essi anche nella vita civile, politica, sociale, temporale, risalgono alle misteriose fonti della Passione e Morte di Cristo (donde deriva il Lete), provvedendo così a sfuggire la morte eterna dell'inferno. - Il Catone che interroga, scuote dignitosamente la bella testa, con un modo d'impero paternamente amorevole. - Egli vuole conoscere bene i suoi sudditi, perchè l'*Ettoreo Pastore* (figurato in questo Catone) deve conoscere le pecorelle del suo gregge (*Epist. ai Principi,* 5), se cristiano motivo li guidi, e come siano stati illuminati ad uscire dalle tenebre del male, che incombono eterne sui dannati. - Chi ha infranto il decreto di eterna dannazione per chi peccando la merita (Cfr. *Inf.* II, 94-96) ? Ha preso Iddio un nuovo provvedimento, che chi già sia condannato nell'abisso possa in alcun tempo venirne fuori a ricuperare salvezza su questo Monte, al quale Catone deve, pur nel suo uffizio politico, indirizzare viventi ?

49. Lo duca mio... La ragione naturale fa riverenti l'intelletto e le opere (le gam-

e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio.

18-52 Poscia rispuose lui: « Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui prieghi
della mia compagnia costui sovvenni.

19-55 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion com'ell'è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.

20-58 Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sì presso,
che molto poco tempo a volger era.

21-61 Sì com'io dissi, fui mandato ad esso

be e il ciglio) degli uomini a questo rappresentante di Dio nell'ordine civile. Fa come una madre che per insegnare al bambino lo aiuta con parole, con mani, con l'esempio degli atti. - Similmente ci dovremo inginocchiare fra poco all'altra suprema autorità dell'Angelo del Tevere (*Purg.* II, 28-30). - Il Nostro si tiene in ginocchio e in silenzio per tutto il tempo che Catone si mostra (*v. 109*).

52. Poscia rispose lui... A questo monte della vita cristiana non si può venire con le sole forze naturali, ma la grazia discende dal cielo, per aiutarle, non già sforzando l'uomo, ma con ineffabile amore quasi pregandolo a salvarsi. - Catone ha fatto quelle sue domande non già perchè come beato (*v. 90*) non sappia e come custode civile del sacro Monte (*v. 82*) non s'accorga che chi qua arriva non sia condotto dal divino aiuto (e anche l'Angelo della porta delle cornici - canto IX - lo vedrà benissimo), ma perchè, come simbolo dell'autorità civile cristiana, è suo volere che i cittadini cristiani mostrino e spieghino apertamente le loro condizioni e titoli, come tali; ragioni non semplicemente terrene e nazionalistiche, ma superiori e cristiane: dare gloria a Dio anche socialmente, civilmente, politicamente, e così salvarsi. - Similmente in Paradiso i Santi interrogheranno il mistico viaggiatore sopra i suoi sentimenti di fede, non già perchè siano ignoti ad essi, che in Dio vedono anche l'altrui interno, ma perchè la fede si deve manifestare anche con la professione esterna ed aperta (*Par.* XXIV, 52; XXV, 58-60).

55. Ma da ch'è tuo vòler... La ragione naturale non può e non deve trovare difficoltà che l'autorità civile assuma questi procedimenti e questo contegno di autorità cristiana. *I re della terra e i popoli tutti, tutti i principi e tutti i giudici della terra, lodino il nome del Signore* (*Ps.* CXLVIII, 11-12).

58. Questi non vide mai... Chi ha grazia di accedere al monte della vita cristiana e della salvezza, non può essere un dannato: per i dannati è finita. Le leggi e i consigli divini non si infrangono, non si mutano. - Ma costui (o Dante personalmente, o, più veramente, come rappresentante della massa dei viventi) per la sua stoltezza di peccatore è stato sul punto di perdersi eternamente (*Purg.* XXX, 72 e seg.; *Inf.* I, 7, 10-12).

61. Sì com'io dissi... La misericordia di Dio manda al peccatore, per salvarlo, i necessari aiuti, ordinando tutte le cose di natura (*Virgilio*) a servire di mezzi e stru-

per lui campare; e non li era altra via
che questa per la quale i' mi son messo.

22-64 Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sè sotto la tua balìa.

23-67 Com'io l'ho tratto, sarìa lungo a dirti;
dell'alto scende virtù che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.

24-70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

25-73 Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dì sarà si chiara.

menti per la grazia. - Per salvarsi poi, non v'è altra via che questa, della vita cristiana, verso la quale devono essere rivolte tutte le suddette cose temporali, naturali, Virgilio, come mezzi al fine.

64. Mostrata ho lui... Si è già visto nell'inferno come si devono fuggire il peccato e i suoi castighi, temporali ed eterni. - Ora nel Purgatorio è da vedere come si devono praticare le virtù cristiane e di fare frutti degni di penitenza per i peccati detestati e rimessi. Esercizio di virtù e penitenza che i cittadini cristiani, pur come cittadini, devono civilmente, politicamente, socialmente osservare sotto la guida delle autorità civili, essendo i popoli ordinati a convivenza anche per aiutarsi al conseguimento dell'ultimo fine. - Nell'altra vita non le società, ma i loro componenti pagano ciascuno per la sua parte anche la pena del male commesso a danno della vita sociale, cristianamente ordinata sotto il cristiano Catone.

67. Com'io l'ho tratto... Come il mistico viaggiatore sia arrivato fin qua, noi ora lo sappiamo; e a ridirlo, sarebbe una ben lunga narrazione di grazie e meraviglie (*Purg.* XXVII, 130; *Par.* XXXI, 85-87). Da Dio proviene anche la grazia di giungere a vedere e conoscere quale cooperazione debba avere l'autorità civile nel promuovere i popoli al raggiungimento dell'ultimo fine.

70. Or ti piaccia gradir... Ben cari devono essere anche all'autorità civile i cittadini così cristianamente disposti, che vanno cercando non la falsa e bugiarda libertà del peccato, dei vizi, dei disordini sociali, ma la libertà vera e perfetta dal peccato e dalla morte eterna, quella che ci rende figli di Dio con la grazia e nella quale si fonda anche la vera libertà e felicità temporale dei popoli. Per la vera libertà dei figli di Dio è da rinunziare, se occorre, anche alla vita, come hanno fatto i Martiri.

73. Tu 'l sai... Queste cose ben le deve sapere un'autorità civile cristiana. Se una autorità non cristiana (quale fu Catone in Utica) giudicò (erroneamente però; come si è spiegato nella Nota premessa a questa allegoria) preferibile la morte all'amarezza della civile libertà conculcata, quanto più un'autorità civile ordinata a Cristo (quale in Catone si figura l'antica autorità pagana, che doveva trasformarsi in cristiana) deve propugnare la cristiana libertà sopra ogni

26-76 Non son li editti eterni per noi guasti;
chè questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son li occhi casti

27-79 di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

28-82 Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giù degni».

29-85 «Marzïa piacque tanto alli occhi miei
mentre ch' i' fu' di là» diss'elli allora,
«che quante grazie volse da me, fei.

altro materiale vantaggio politico? - Per sostenere il carattere di tutta questa allegoria di Catone si rappresenta Catone stesso tocco dalla grazia prima di morire; perciò morto non gentile, ma cristiano in ferma fede (*Par.* XX, 103-105), onde nel gran giorno della risurrezione riavrà con gli eletti tanto risplendente il suo corpo: riconobbe sull'ultimo quanto sia dolce la morte per vivere alla libertà celeste più che alla terrena, e a questo lume del cielo mutò e conformò le disposizioni del suo spirito, uscendo così di vita pacificato con Dio.

76. Non son li editti eterni... I decreti eterni di Dio non si rompono, nè mutano, nè guastano: chi è vivo. può ancora, per divina misericordia, fuggire dall'inferno meritato. Chi è dannato può ancora, per ordinazione di Dio, servire al bene degli eletti, perfino i demoni; tanto più quelli che sono nel Limbo (come si finge di Virgilio), i quali non possono avere amore soprannaturale di Dio, ma non sono destituiti del suo amore naturale, come quelli dal II cerchio di Minosse in giù, riprovati per peccati personali. - Anzi (dice Virgilio) se ciò può valere a procurarci la tua benevolenza, essendo io fra quelli che amano Dio naturalmente, ti ricordo ch'io sono nella cerchia dov'è Marzia, che fu tua sposa carissima ed esemplare di castità naturale. Nei suoi occhi modesti e pudici si leggerà sempre il desiderio (purtroppo senza speranza, come il mio - *Inf.* IV, 42) di essere con te. Dunque per amore di lei, per quanto pur ti sono care le naturali virtù, aiutaci a continuare questo viaggio ai sette regni delle virtù cristiane, a te affidati dalla pietà superna, affinchè siano ad essi indirizzati gli uomini, anche come cittadini. Se non rifiuti di essere ricordato laggiù fra chi ha perduto l'ultimo fine, ringrazierò anche Marzia, per cui riguardo ci favorisci.

85. «Marzïa piacque tanto... Risposta amabilmente ma necessariamente dura. Finchè Catone viveva nel mondo vita naturalmente virtuosa, poteva ad ogni atto di benevolenza essere mosso per motivi di virtù naturali. Ma elevato ad altro ordine, di vita soprannaturale, e così tratto da Cristo fuori della regione dei perduti, non deve più agire per motivi di onestà e virtù naturale, ma per tutto e per tutti deve essere mosso da motivi cristiani. Persone e cose di ordine semplicemente naturale, laico, non possono trovare interesse ed accoglienza nel suo ufficio. Immutabile è lo stato dei Santi e dei reprobi, separati gli uni dagli altri in eterno per invariabile decreto di Dio, è impossibile che i Santi consentano ad una minima con-

30-88 Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n'usci' fora.

31-91 Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi richegge.

cessione volgendosi ad amore di persona o cosa non ordinabile a Dio.

91. Ma se donna del ciel... Neppure a Virgilio, in quanto è virtù naturale, Catone può concedere nulla di quanto ha chiesto per il suo Alunno, di procedere al Monte della virtù cristiana; - gli basta però la affermazione vera, che chi li guida ed assiste è virtù della grazia: altro non si cerca; non è necessario, anzi è proprio inutile lusingare e carezzare con motivi solamente naturali chi deve fare da araldo civile di Cristo Re.

Allegoria del giunco e delle rugiada. Umiltà e semplicità di spirito, necessari all'individuo e alla società. per intraprendere e continuare la salita della vita cristiana, cui tutti gli uomini sono chiamati. - Ci troviamo ad uno dei passi più squisitamente significativi del poema. Chi non ha il senso cristiano, tolta una qualsivoglia ammirazione per la bellezza dei versi, non si cura del senso recondito o se ne fa beffe. E certo, questa scena del giunco e della rugiada, questo tenue e soave idillio, messo qui al principio dell'imprendere così solennemente il mistico viaggio per il secondo regno, e condotto per ben 42 versi, se non avesse un alto e proporzionato significato, si ridurrebbe ad una zeppa e scempiataggine letteraria qualunque. - Si tratta invece di due disposizioni fondamentali, umiltà e semplicità di spirito necessarie ad aversi per percorrere il dramma religioso e civile di tutta questa II cantica, della quale è impossibile gustare l'intima sovrana bellezza spirituale da chi non sia dotato di occhio chiaro per semplicità, e di affetto puro per umiltà. Si sostenga dunque che questa Nota vada alquanto prolissa per il vero e proficuo studio del poema.

Che qui il giunco sia simbolo dell'umiltà i commentatori facilmente ne convengono. Quale giunco che si piega e seconda le percosse dell'onda, l'umiltà docilmente si piega e conforma ai tocchi e alle disposizioni della volontà divina, che ci tocca e muove per mezzo dei suoi comandamenti e del provvidenziale succedersi degli avvenimenti sopra la nostra vita. - Che a mettersi poi per la via di Gesù Cristo, non solo le singole persone, ma anche le società si debbano provvedere e ricingere di buona umiltà (la quale, a voler dir il vero, è autentica grandezza), ne convengono quanti s'intendono di vita cristiana. - Piuttosto è da scrutare un po' più il simbolo delicato della rugiada, che ci purga gli occhi dalle nebbie anche lievi, per renderlo più degno e penetrativo ad affissarsi nelle cose divine. - Non parrà indegno ad uomo d'intelletto che nella rugiada, umore puro che cade la notte e sull'alba dal cielo ne' tempi sereni della stagione temperata e nella calda, e più si mantiene all'ombra, al rezzo, e pugna perfino col sole, quasi forza da potergli stare incontro a pari, si riconosca la virtù della semplicità o infanzia spirituale, senza di cui non si è adatti per il regno dei cieli (*Matt.* XVIII, 3). Questa semplicità vera e pura, nobile e santa è, insieme all'umiltà, una primissima disposizione, necessaria all'anima, che voglia sollevarsi con amore schietto e sincero alla verità, sia naturale sia rivelata; alla prima verità, che è Dio, il *vero in che si queta ogni intelletto* (*Par.* XXVIII, 108); *di fuor dal qual nessun vero si spazia* (*Par.* IV, 126); verità serena che non si

turba mai; dalla quale proviene ogni altra verità e lume della nostra mente; intanto che ogni idea e dottrina che non si conformi a Lui non è che tenebra, ombra e veleno dell'amor proprio e della propria sensualità (*Par.* XIX, 64). « Beati i mondi di cuore, perchè essi vedranno Dio. Cercate Dio con la semplicità del cuore. La stessa cosa è dire cuore mondo e cuore semplice. E come la luce fisica non si può vedere se non con occhi mondi, così neppure Dio si può vedere se non sia mondo lo spirito, solo col quale Dio si può vedere » (*S. Agostino, De Serm. D. in M.* Lib. I, c. II).

La semplicità rende appunto serena e tersissima l'anima ad accogliere, come in ispecchio bene preparato e adatto, la verità di ogni cosa, che solamente ai pargoli, ai semplici che non oppongono ruvidezze e interruzioni di doppiezza, misture e perturbazioni di accomodamenti d'amor proprio e di proprie passioni, si rivela limpida e chiara, ed è ricevuta da loro senza lamenti e dispetti, senza malintesi ed alterazioni, ma con piena letizia. « Non solo abbisogniamo di fortezza e prudenza, ma anche di umiltà e semplicità; le quali se non avremo, certamente la nostra salvezza vacilla. I pargoli sono muniti di queste precipue virtù, semplicità e umiltà, come di una doppia filosofia » (*S. G. Crisost. Om. 59 su S. Matteo*). - Per questa sapiente ed alta semplicità che esclude ogni disordine di amor proprio, di propria volontà dalla nostra mente e dal nostro cuore, l'uomo si eleva ad essere una immagine e somiglianza della semplicità di Dio, distaccandosi da tutto ciò che non ha riguardo e riferimento a Dio, da ogni legame a creatura che non lasci vedere in esse Iddio; non cercando altro che la volontà di Dio, e in questa la utilità del prossimo senza diffondersi e distrarsi a cercare fuori di Dio consolazioni umane e mondane. La semplicità mettendo l'uomo totalmente in Dio, lo mette in tanta libertà da ogni attacco a cosa alcuna, in tanta superiorità sopra ogni umana vicenda, e quindi in tanta pace e contentezza, che quasi gli pare essere in Paradiso fino da questa vita. Mentre i terreni animali e le menti grosse deridono, la semplicità nella sua tranquillità dissipa e riduce al nulla la loro fatua astuzia e li riduce alla impotenza e alla disperazione. - Si leggano qui i seguenti passi dell'« Imitazione »: *I semplici e puri di cuore sono istruiti da Dio* (I, 3, n. 3); *Della purità di cuore e della semplicita d'intenzione* (II, 4); *Dell'incostanza del cuore e del proporsi Iddio per unico fine* (III, 33).

Tale virtù di semplicità, purità, infanzia spirituale, è come rugiada infusa dal cielo nei nostri cuori, nella notte di questa vita, sull'alba che precede la vita eterna; nei tempi sereni fuori del peccato, nella stagione calda in cui nascono in noi i fiori e i frutti della virtù. *In un'anima maliziosa non entra questa sapienza, nè dimora in un corpo dato al peccato* (*Sap.* I, 4). - Questa semplicità pura e santa si mantiene all'ombra, al rezzo della vita interna, nascosta in Dio. Quanto più se ne sta in parte ove adorezza, in sito ombroso e fresco, tanto meno può diradarsi e sfumare. - Ma è una virtù supremamente pugnante, combattitrice, non in combattimenti d'ira, ma in combattimenti o gare di amore. Pugna col sole, pugna con Dio. Dio pugna coll'uomo per conquistarne tutto l'amore: la semplicità, irrorata da Dio all'anima nostra, lotta per sollevarsi agli amplessi divini, lotta in noi per vincere l'amor proprio e dargli morte sostenendo ogni fatica e tribolazione, e financo il martirio per farci giungere a stare con Dio, uniti, assorbiti e consumati felicemente in Lui, non distrutti, ma trasformati nella sua vita,

La rugiada della semplicità cristiana comincia a purificarci la vista dell'intelletto e gli affetti del cuore fin da quando, usciti fuori dall'aria morta del peccato, dell'inferno, giungiamo ai piedi del sacro Monte della vita cristiana con l'anima ancora piena di affanno, perchè il peccato le ha nascosto quella nettezza di giudizio, quella purità di affetti, e l'ha coperta di quella scaglia, o scorza, o integumento, o filiggine e ruggine di amor proprio, che non lascia riflettere in lei manifestamente la luce e santità di Dio, come in tersissimi specchi di pura carità. - Tanta è la quantità e malignità di questo sottile amor proprio, il quale cagiona cecità

a vedere nettamente, puramente, semplicemente le cose di Dio, che l'uomo ne ha piene le vene, i nervi e le ossa; non può dire, fare, pensare con l'anima nè col corpo atto alcuno che non sia pieno di questo velenoso amore, in modo che l'amor proprio contamina perfino le operazioni fatte, dette e pensate per la perfezione dello spirito, e accompagna l'uomo quasi fino nell'ultimo della vita. - Per una infermità tanto incurabile altro rimedio non vi è, che Dio. Dio va consumando a poco a poco questo nostro amor proprio; e se Egli non lo fa, per sua grazia, di qua, è necessario che ne siamo purgati di là, nel Purgatorio, prima che si possa vedere la pura faccia di Dio.

Il mistico viaggiatore (poi che il sacro Monte rappresenta moralmente il tirocinio della vita cristiana) è sottoposto senza ritardo a questa purgante rugiada di semplicità e mondezza di spirito; ma non si troverà del tutto puro, che per ascensioni e progressi di grado in grado, fino a trovarsi nell'eucaristico Eunoè rinnovellato del tutto nel giudizio e nell'apprezzamento delle cose e nell'esercizio delle virtù, a quella guisa che l'uomo fu fatto ad immagine di Dio nella prima creazione (*Purg.* XXXIII, 127-145). - In quanto il sacro Monte significa letteralmente la condizione delle anime purganti, non vediamo che queste anime sante, arrivando al Purgatorio, vengano mandate a rivestirsi di semplicità e umiltà (*Purg.* II, 119-132). La ragione è questa: nel passare dalla presente vita le anime sante, che non potessero essere ancora presentate al cospetto di Dio, sono costituite in puro volere e pura carità, senza più il minimo neo di amor proprio, ma con piena contentezza di trovarsi in quei martirii, come giustamente ordinati da Dio: chiamate appunto sante, perchè non possono più avere in sè alcuna attuale imperfezione di macchia di peccato, quale sarebbe anche un solo tenuissimo filo di propria volontà non conformata all'ordinazione di Dio. La purgazione delle anime sante consiste non nel mondarsi da macchie di colpa, ma solo nel pagare i debiti di pena, quando la colpa pentita è rimossa nelle sue conseguenze di dolore espiatorio (*Inf.* XIV, 138). - In quanto poi il sacro Monte significa la vita cristiana privata e pubblica per noi ancora viatori in questo mondo, il primo passo, i primi atti per disporci, sotto la operazione della grazia, alla salita del Monte santo della vita in Cristo, sono d'apprestare il rimedio all'egoismo dell'intelletto, e all'orgoglio della volontà, che ci hanno fatto perdere la vita soprannaturale e discacciare da questo luogo, dove la carità di Cristo ci riporta.

All'egoismo, il quale è il non vedere e riconoscere che se stesso e il proprio piacere, si apporta rimedio col purificare l'occhio del proprio intelletto in un lavacro di semplicità, purità, innocenza, per acquistare una freschezza infantile di sguardo, un'intenzione retta, fissa e abbandonata in Dio: mirare a Dio, e solo in Lui tutte le altre cose. È la semplice, ingenua lavanda del viso nella rugiada, simboleggiante la più elementare naturale purità e semplicità d'intenzione: «cuore mondo è lo stesso che cuore semplice (*S. Agostino, De Serm. D. in M.* Lib. I, c. II). - All'orgoglio della volontà, la quale si risente e si ribella al suddetto puro e semplice assoggettamento dell'intelletto a Dio e all'ordine delle cose da Lui stabilito, si apporta rimedio col circondarsi di buona umiltà. È il precingersi ai lombi col giunco schietto e flessibile, simboleggiante la più elementare e naturale umiltà, che accompagna la vera cognizione di noi stessi. - Senza studiarsi alla purità e semplicità di intelletto, e alla umiltà della volontà, alla immacolatezza e sapienza dei piccoli, la natura resta materia sorda e ribelle a rispondere al lavoro della grazia, indisposta ad elevarsi alla vita cristiana. Similmente senza semplicità d'intelletto e umiltà di volontà, di spirito, anche riguardate come virtù naturali, non si avrà mai l'intelligenza interiore del divino poema, il quale potè essere scritto solo da un cuore che bene conosceva ed amava la fondamentale sapienza di queste due virtù, semplicità e umiltà.

E poi che l'uomo a Cristo deve ritornare tutto quanto è, individualmente e socialmente, nel primo entrare a questo emisfero di Cristo, opposto all'emisfero del mondo e

del peccato, s'incontra nel simbolico Catone, personificazione della universale famiglia dei popoli, autorità che da pagana, e quindi perduta, diventa cristiana e salvata, e ordina e sospinge l'uomo, in individuo e in società, a correre anche nella pubblica vita civile e temporale verso il monte di Cristo, dalla cui cima i popoli ascendono alla cittadinanza eterna del cielo, per cui sono creati. - Quello che nel I canto d'inferno è figurato dall'uffizio del prenunziato Veltro, è qui più espressamente rappresentato nell'azione del simbolico Catone, che viene mostrato qui, prima del bianco Angelo del Tevere (che si vedrà nel II canto); l'autorità civile prima della religiosa; come l'ordine inferiore di natura precede, per concetto logico, l'ordine superiore della grazia a cui deve essere indirizzato e armonizzato.

Ai suddetti concetti verissimi di umiltà e semplicità necessarie anche all'ordine naturale, civile, politico, apportano luce speciale le parole della Sapienza: *Amate la giustizia, o governanti; pensate bene di Dio, e Lui cercate con cuore sincero; perchè si fa trovare da chi non lo tenta* (tenta, provoca Dio, chi fa o chiede non con pura intenzione di piacergli); *si dà a vedere a chi ha fede* (fiducia umile) *in Lui. La onnipotenza messa alla prova* (dei superbi) *confonde gli stolti; poichè in un'anima maliziosa* (di cattiva volontà) *non entra la sapienza, nè dimora in un corpo dato al peccato* (quindi ricingersi i lombi, lavare gli occhi) (*Sap.* I, 1-4). - *Udite dunque. o re, e intendete; imparate, o governanti di ogni paese; date orecchio, voi che dominate le moltitudini, e menate vanto delle folle dei popoli. Da Dio è dato il potere, e la sovranità dall'Altissimo; il quale esaminerà le vostre opere, e scruterà le vostre intenzioni, perchè essendo ministri della Sua regia autorità, non rettamente governaste, nè osservaste la legge, nè vi conduceste secondo la volontà del Signore* (*Ivi,* VI, 1-4).

Sarà facile agli sciocchi fare delle ironie sopra questi concetti, pensando che siano saviezza e politica soltanto le loro risate e irriducibili superbie; ma questi sono i concetti non barbari nè melensi, ma asciutti, nativi come l'aria dei colli e dei monti; i concetti prodigiosi della sapienza e verità cristiana, che resiste in eterno non solo contro ogni rutteggiare di insipienza, ma anche contro ogni più impetuoso soffiar di venti. I Santi, e Dante insieme ad essi, stanno con la sapienza di Dio, non con la insipienza laica del mondo, che nega l'ordine soprannaturale e pretende satanicamente di collocare il proprio trono al posto del trono di Dio. Tutte le menzogne della politica moderna, che si camuffa di laica, nazionale, o di altri nomi, non mirano che a questo, a farsi beffe del Catone cristiano di Dante.

Come poi lo stesso Catone (simbolo della civile autorità cristianamente costituita), pur nel suo ambito e nella sua competenza civile, ordini l'uomo, il cittadino, viatore verso il cielo, a ricingersi i fianchi di umiltà (il giunco umile), e a lavarsi il viso con la semplicità (la rugiada), non riuscirà strano a intendersi, chi consideri con verissima sapienza cristiana, come la malignità dell'amor proprio è tanta, che sin che ce n'è quanto un sol granello di arena, è sufficiente a corrompere non solamente un uomo, ma anche tutto il mondo, tutta l'umana convivenza. Nella Scrittura le nazioni tutte quante dinanzi a Dio sono assomigliate a *una goccia di rugiada che cade sulla terra al mattino* (*Sap.* XI, 23); il primo raggio di sole le disperde, e tanto più reggono quanto più si coprono nella cognizione umile e semplice della propria piccolezza e miseria. L'amor proprio è la radice di tutti i guai, che si possono avere in questo mondo e nell'altro; esso trasporta nella vita pubblica, politica, sociale, quei contrasti, competizioni, diffidenze, ostilità, guerre, che anche oggi travagliano i popoli con una profondità e universalità di ansie, timori, malesseri, sofferenze che forse non hanno riscontro nella storia. E se il Catone, inteso come sopra, dentro i termini cristiani del suo ufficio civile, non inviasse gli uomini a rivestirsi innanzi tutto di quelle due disposizioni richieste dalla natura stessa dell'ordine morale, la sua missione civile non avrebbe buon successo, e neppure un significato. - Nella *Lettera ai Principi*: «La ingannatrice cupi-

32-94 Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
sì ch'ogni sucidume quindi stinghe;

33-97 chè non si converrìa, l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro, ch'è di quei di paradiso.

dità (l'amor proprio) non vi seduca a guisa delle sirene, addormentando, per non so quale dolcezza, la ragione, che deve vegliare. Prendete il rastrello della buona umiltà, e rotte le zolle delle aride animosità (le contese civili, inutili frutti e inutili stragi di amor proprio), appianate il campicello della vostra mente; affinchè la rugiada celeste che previene la vostra sementa avanti il gittamento (la grazia della semplicità, che deve precedere gli atti delle vostre operazioni) non torni indietro da voi, come fa dalla pietra la quotidiana rugiada. Non andate dunque, siccome le genti vanno, camminando nella vanità del senso (nei peccati), ingombrati dalle tenebre (dell'amor proprio), ma aprite gli occhi della vostra mente (con la rugiada della semplicità, dello schietto amore della verità). Dove il raggio spirituale non basta (dove non giunge il potere spirituale) lo splendore del minor lume (l'autorità civile, il Veltro, Catone) ne rischiari».

Senza le premesse di questi primi elementi spirituali, senza questo minimo termine di requisiti di umiltà e di semplicità, è impossibile, nella vita privata e anche nella pubblica, prendere la via verso il Monte santo della verità, della vera libertà. Quindi, chi voglia davvero compiere la salita di questo Monte, deve prima rifornirsi di quelle due disposizioni, che l'inferno del peccato ci ha tolte; come chi torna indietro, al punto della vera strada, ai termini più bassi dove principia l'ordine morale della stessa natura, e dove ci riprovvediamo della rugiada e del giunco: infino a che non si è fatto questo, intendiamo che il tentare di prendere la salita del Monte è proprio un perdere inutilmente tempo. - A quanto si è detto in riguardo del giunco e della rugiada rende luce la preghiera della Chiesa nella festa di S. Teresa del Bambin Gesù: *O Dio, che hai detto: Se non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli, ne concedi, Ti preghiamo, di seguitare così le vestigia della vergine Santa Teresa, in umiltà e semplicità, da conseguire i premi eterni.*

Dalla dottrina sostanziale sul giunco e la rugiada, passiamo più dappresso alle terzine particolari.

94. Va dunque... Anche nell'ordine naturale, alle operazioni della grazia, che ci porta alle virtù cristiane, dobbiamo premettere necessariamente la nostra preparazione, secondo tutto quanto è in nostro potere: - *Facienti quod in se est* (sempre, s'intende, sotto l'attuale influsso della grazia) *Deus non denegat gratiam sanctificantem.* - Due previe disposizioni al tutto necessarie per abbracciare e continuare la vita cristiana sono l'umiltà e la semplicità o purità, figurate l'umiltà nel giunco da ricingere i fianchi, e la semplicità e purità nella rugiada da lavarne il viso (*v. 128*). - Fra le altre molte cose che con tali disposizioni saranno da farsi, vi è il calar le ginocchia, il piegare le mani all'Angelo del Tevere, l'obbedienza e riverenza al Sommo Pontefice; e dinanzi a sì fatti officiali, ministri e dispensatori di grazia santificante e di vita soprannaturale (dei quali il primo è il Sommo Pontefice, odiato dalla superbia dei demoni - *Inf.* III, 93) non sa e non può presentarsi chi non voglia smettere quella nebbia e sudiciume d'inferno, che è ogni resto di amor proprio, e che intriga e ingombra la libertà.

34-100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giù colà dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sovra 'l molle limo;
35-103 null'altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch'alle percosse non seconda.
36-106 Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prendere il monte a più lieve salita ».

la semplicità, la gioia dello spirito nel sottomettersi all'umiltà e alla semplicità della vita cristiana. - Il magistrato civile cristiano, il cui occhio deve mirare all'ultimo fine dei sudditi, ha per ciò stesso da disporre anch'esso gli uomini all'umiltà di spirito, essendo la superbia e l'amor proprio la rovina anche delle nazioni. *Lettera ai Principi,* 5: « Prendete il rastrello della buona umiltà, e rompete le zolle delle aride animosità, affinchè l'Agricoltore dei Romani - il magistrato civile cristiano - più affettuosamente e più confidevolmente aggioghi all'aratro del suo lavoro i buoi de' suoi consigli ».

100. Questa isoletta... Il giunco dell'umiltà cresce tutto intorno sul molle e fangoso terreno ai lembi dell'isoletta. Questi da tutte le parti della pianura che circonda il Monte, si gettano in mare a forma stagliata; - qui invece, dal lato meridionale a cui è rivolto Catone, e da lui indicato, il terreno si avvalla verso il mare, prestando laggiù, dove lo batte l'onda, facilità di approdare e di cogliere il giunco *(vv. 113-114)*. - Nessun'altra pianta di fusto rigido e duro, cioè operazione apparentemente ricca di fogliame di virtù, ma inflessibile all'umiltà, non vi potrebbe vivere, perchè non resisterebbe ai colpi, anche più tenui, delle onde che vi battono. Il giunco dell'umiltà cresce su l'arena molle e fangosa della spiaggia, imbevuta dalle acque del mare; perchè suo ben proprio terreno sono le debolezze e le fangosità della nostra decaduta natura. - Andando a cercare il giunco dell'umiltà, già troveremo per via anche la rugiada della semplicità e purità *(v. 121)*. - Come si è spiegato più sopra, il magistrato civile cristiano deve disporre anch'esso gli uomini alle virtù, che sono pure eminentemente sociali, dell'umiltà e della semplicità di animo.

106. Poscia non sia di qua... Provveduto così ai cittadini, perchè nel miglior modo si dispongano nel campo morale naturale al lavorio, che in essi vuol fare la grazia, l'autorità civile cristiana ha adempiuto il suo ufficio; non è da ritornare ad essa per averne di più, ma è da procedere innanzi, verso il sacro Monte, e imprenderne la salita. Per far questo, si richiede un aiuto più grande, la luce del sole (simbolo della grazia soprannaturale), che ora sorge a mostrarci come e dove dar principio alla salita, nel modo più facile. Tale è la grazia: una luce divina calda e fiammeggiante che Dio manda alle anime, di cui forse l'immagine più adatta s'ha da cercare nel sole, che illumina e riscalda, e col suo lume e col suo calore apporta, diffonde e alimenta la vita in tutto l'universo. « Lo sole spirituale e intelligibile è Iddio. Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio che il sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutti i corpi celestiali ed elementari allumina; così Iddio, Sè prima con luce intellettuale allumina; ecc. » (*Conv.* III, 12).

Esecuzione degli ordini di Catone.

37-109 Così sparì; e io su mi levai
sanza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

38-112 El cominciò: «Seguisci li miei passi:
volgiànci in dietro, chè di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi».

39-115 L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggìa innanzi, sì che di lontano
conobbi il tremolar della marina.

40-118 Noi andavam per lo solingo piano

109. Così sparì... Catone, adempiuta la sua missione di civiltà e politica cristiana, si toglie di vista (per riapparire quando il suo ufficio lo richiami - *Purg.* II, 119). Certo la parte disimpegnata da questo Catone non è quella di una autorità civile laica, separata dalla Chiesa, dalla vita cristiana: tale laicismo e separazione assolutamente non è moneta che corra nel divino poema. - Fatta dall'autorità civile la propria parte, per l'ordinamento della vita civile all'ultimo fine, Dio (il sole, *che surge omai*) farà il resto. - Il mistico viaggiatore, che finora dinanzi a Catone è stato in ginocchio (*vv. 49-51*), si alza risoluto, ancora sotto lo stupore e un sacro terrore per quanto ha visto e capito dell'ufficio proprio di Catone stesso: non parla, si stringe tutto docile e fiducioso alla guida, e la fissa come a dire: eccomi ad obbedire; comanda.

112. El cominciò... La ragione naturale è ossequente all'autorità e agli ordini di Catone. Volgiamoci dunque indietro, verso il mezzogiorno a cui è rivolta la fronte di Catone; la plaga celeste donde rifulgono ad illuminare la fronte di lui le quattro stelle (*vv. 37-39*). Da quella parte si avvalla e conduce al mare la pianura circondante la scarpa del sacro Monte; e alla spiaggia vi si coglie il giunco con più facilità. - Usciti dal *pertugio tondo* (*Inf.* XXXIV, 138) ci eravamo volti ad oriente (*vv. 19-21*), quindi a mezzodì (*v. 22*), poi un poco a settentrione, e in tale posizione con Dante ci siamo avvisti della presenza di Catone (*vv. 28-31*); ora ci volgiamo indietro, scendiamo dunque alla marina in direzione da settentrione a mezzodì. Il mezzodì, anche nel senso biblico mistico, è più favorevole alle cose spirituali e sante.

115. L'alba vinceva... ORARIO. L'alba mette in fuga dinanzi a sè le ombre dell'ultima parte della notte, e insieme apporta quel venticello mattutino che prenunzia il sorgere del sole: a tal chiarore discopriamo la marina e il suo gaudioso tremolare all'appressarsi del sole stesso. - La contemplazione del luogo e il colloquio con Catone hanno già preso tanto di tempo, che ormai spunta l'aurora, e al levarsi del sole manca poco (*v. 107*). - Spiritualmente: il sole divino del Cristianesimo, stando per sorgere, precorso dall'alba e dall'aurora di personaggi e fatti ricordati nei Vangeli, mette in fuga la notte, le tenebre del paganesimo, le torbide ombre del naturalismo: *Nox et tenebrae et nubila, confusa mundi et turbida: Lux intrat, albescit polus: Christus venit: discedite* (*Feria IV, Inno alle Laudi*). - La stessa natura sensibile, che pare aspetti la liberazione dei figliuoli di Dio dalla servitù della corruzione alla libertà della grazia e della gloria, e la glorificazione di Cristo nel mondo, sembra si rallegri all'avvicinarsi di Lui (*Rom.* VIII, 19-23).

118. Noi andavam... Diserta è la piaggia

com'om che torna alla perduta strada,
che 'nfino ad essa li pare ire invano.

41-121 Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
dove adorezza, poco si dirada,

42-124 ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
ond' io, che fui accorto di sua arte,

43-127 porsi ver lui le guance lacrimose:
ivi mi fece tutto discoverto
quel color che l' inferno mi nascose.

veduta a principio di questa sacra rappresentazione del poema (*Inf.* I, 29); - solingo questo piano, che per il senso morale si riferisce al medesimo che la diserta piaggia; - e così vedremo pur vuota di gente la divina foresta nella quale passeggia il glorioso esercito della Chiesa di Cristo (*Purg.* XXXII, 31-32); non perchè in realtà non ci sia nessuno; ma perchè quelli che vi passano, raffigurati nel nostro mistico viaggiatore, *sol uno* (*Inf.* II, 3), sono pochi a paragone del gran numero di coloro i quali di questo viaggio cristiano non si danno pensiero. - Mandati dal Catone cristiano a riprendere l'umiltà e la semplicità, perdute nella vita anche naturale e civile, gli uomini si affrettino ad eseguirne gli ordini, che altrimenti, fino a che non si saranno forniti di quelle due virtù, inutilmente cammineranno pur nella stessa vita civile, dovendosi questa ordinare, e senza indugi, alla strada del Monte santo, all'ultimo fine. È un ritornare indietro proprio per andare avanti sicuri, un regresso per il progresso.

121. Quando noi fummo... Camminando verso la spiaggia giunge il momento che spunta il sole, e la rugiada che irrora tutta la pianura lotta in certo modo con esso, che la attira nella propria luce e vita, dissolvendosi e svaporando più lentamente in questo luogo più basso e freddo e ventilato. - Moralmente: nella naturale pace dello spirito umano (figurata nell'erbetta di questa pianura) si accolgono e brillano nella loro semplicità le verità e le virtù naturali, che dal sorgente sole del soprannaturale vengono felicemente attratte, assorbite, e immedesimate a sè, e che paragonate ad esso, sono veramente gocciole di rugiada. - Frattanto, ciò che di semplicemente naturale e civile sarà attirato e assorbito nella vita soprannaturale, è per se stesso più abbondante e più duraturo quanto più si raccoglie e vige al rezzo e al venticello presso ai termini più bassi e all'orlo della pianura, tutta guarnita e difesa intorno dai giunchi della naturale umiltà. - Le buone e semplici disposizioni naturali (anch'esse dono di Dio), sotto il sole montante della grazia, diventano lottanti e imperiose sul cuore stesso di Dio, come quelle del cieco, a cui il Redentore chiedeva: *Che cosa vuoi che io ti faccia? - Signore, fa che io veda.* Grande, magnifica lotta dei semplici e umili di cuore per congiungersi a Dio.

124. Ambo le mani... La stessa retta ragione, di cui è Dio l'autore, ci presenta a larga mano, con accorgimento ed arte di dolcissima madre, le naturali verità e virtuose disposizioni, che ci lavano e purificano perchè non ci troviamo indisposti alla grazia: porgiamoci come docili bambini, che vengono lavati dalla madre e preparati a festa (*vv. 96-99*); diamo lagrime di tenerez-

44-130 Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
omo che di tornar sia poscia esperto.
45-133 Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:
oh maraviglia! chè qual elli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
46-136 subitamente là onde l'avelse.

za e di gioia. - Anche la buona natura, Virgilio, ci libera da tutto quell'esteriore sudiciume fuligginoso di doppiezza, di amor proprio, che odiosamente deturpa la naturale semplicità e purità della vita, e che è sempre un resto portato dall'inferno, e da non portarsi sul Monte della vita cristiana. E si può anche intendere che usciti noi dai mali del peccato e dell'inferno, la stessa natura ci conforta con una rugiada di contentezza e soavità, che ne asterge da quel che di oscuro e tetro onde si deturpa il volto per lo sbigottimento e le lagrime dei pericoli attraversati.

130. Venimmo poi... Lo spirito anche naturalmente illuminato e chiaro per semplicità, si fa cuore a cercare l'umiltà sul lido di questa isoletta abbandonata dal più dei mortali; lido dall'umiltà tutto ricinto, al quale approdano, sulla nave del bianco Angelo del Tevere, solamente gli eletti dopo la morte; vi giungono i mortali per il mistico cammino ascoso di Cristo, percorso dal nostro santo Poeta (*Inf.* XXXIV, 133-139); e nessuno si può avvicinare ad esplorare e sfidare con le navi dell'orgoglio umano (come quella di Ulisse - *Inf.* XXVI), perchè giusto giudizio e castigo di Dio sempre sopraffà e tranghiottisce i superbi, che più non ritrovano la via di ritornare a gridare vittoria.

133. Quivi mi cinse sì... Fin dall'entrare nell'isoletta della vita cristiana, l'uomo, come suddito della civile società comandata dal Catone cristiano, si deve cingere i lombi con l'umiltà, la quale è principio della perfezione per chi voglia esser buono anche nell'ordine naturale; ma molto più nella vita cristiana.

134. Oh maraviglia!... Grandezza della umiltà. Mentre malamente si crede, che dove l'umiltà sia presa ed usata abbia a lasciare vuoto e morte; essa rinasce invece in meraviglie di beni e di vita: *Si allegrerà la regione deserta e non battuta, e tripudierà la solitudine: nascerà la verzura della canna e del giunco; vi cammineranno quelli che saranno liberati* (*Is.* XXXV, 1, 7, 9). «Se tutto il mondo venisse a prenderne, la grazia non si consuma, nè vien meno la sua forza ed operazione: non si diminuisce l'operazione dello spirito per la moltitudine che lo riceve» (*S. Giov. Crisostomo, Hom. 36 in Ioan.).*

INTRODUZIONE PARTICOLARE ALLA II CANTICA

PARTE SECONDA

Argomento. - La distribuzione della salute eterna per mezzo del soprannaturale cristiano, affidata da Dio all'Angelo del Tevere.

Sommario: *Canto II.* - Composizione di tempo e di luogo (1-9). - Il celestial Nocchiero, che nella sua nave trasporta le anime da Roma al monte di Cristo (10-51). - Incontro e relazioni tra i fedeli ancora viventi e i defunti, rispetto al Purgatorio (52-75). - Primo incontro con le anime sante. Parabola di Casella: continuano tra i fedeli vivi e defunti i naturali e retti amori che già li congiunsero nella vita terrena (76-117). - Compimento dell'allegoria di Catone. L'ideale Catone cristiano nell'ordinare civilmente le nazioni al fine ultimo deve sterminare l'amor proprio anche nel campo della loro perfezione morale naturale (118-133).

Canto III. - La retta ragione, sotto il lume della rivelazione, avrebbe amaro rimorso anche di una piccola negligenza commessa nell'ordinare l'uomo al soprannaturale (1-9). - Altra lezione fondamentale per l'intelligenza della II cantica piena di verità soprannaturali per la vita cristiana: la ragione non può di queste comprendere l'essenza, ma deve accettarne il fatto (10-45).

Persone: Dante, Virgilio. - L'Angelo del Tevere. - Anime che arrivano al Purgatorio. - Casella. - Catone.

Allegorie. - L'Angelo del Tevere: il Romano Pontefice.

CANTO SECONDO

Composizione di tempo e di luogo.

1-1 Già era 'l sole all'orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalèm col suo più alto punto;
2-4 e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscìa di Gange fuor con le Bilance,
che le caggion di man quando soverchia;
3-7 sì che le bianche e le vermiglie guance,

In questa descrizione così fisicamente minuta di tempi e di luoghi, che precede l'apparizione dell'Angelo del Tevere con la sua nave, l'altissimo Poeta ci dà da considerare un'altissima composizione di tempi e di luoghi, come fondo del quadro del canto presente, su cui spicca l'economia o amministrazione fatta agli uomini, dell'ordine soprannaturale. - Gli orari del poema non sono giochetti e ostentazioni di erudizione astronomica, come tanti opinano ancora, ma introduzioni, passaggi, conclusioni allegoriche spettanti alla dottrina esposta nel punto dove si trovano. Si riconosce in essi a prima vista lo stile misterioso, biblico. - Il presente orario (che per il suo intreccio geografico-astronomico fa sudare i commenti) nasconde nient'altro che la condizione del mondo nella pienezza dei tempi, in preparazione alla apparizione dell'Angelo del Tevere, cioè alla costituzione del regno di Cristo in terra, la Chiesa Cattolica Romana. - La terra, nella allegoria dantesca, è separata dall'orizzonte in due emisferi: l'emisfero abitato dalla massa del genere umano, cioè l'emisfero del peccato, nel cui centro è Gerusalemme, dove Cristo morì per trasferire gli uomini nell'emisfero opposto nel cui centro è la santa montagna della vita cristiana.

1. Già era 'l sole... A Gerusalemme si fa sera, perchè il sole abbandona quell'emisfero, e viene a spuntare sull'emisfero del sacro Monte, dove porta la sua luce; ed ora è la mattina.

4. E la notte... Nel settentrionale misero emisfero si avanza sempre più la cieca notte, morale, spirituale, che tiene in mano le bilancie (la libra) di una giustizia naturale, al più; ma quanto più il sole si allontana dal detto misero emisfero e la notte si avanza, la stessa notte abbandona del tutto la libra della giustizia e si accompagna allo scorpione della malvagità.

7. Sì che le bianche... Precorre al sole,

là dov' i' era, della bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.

Il Nocchiero che nella sua nave trasporta le anime da Roma al monte di Cristo.

4-10 Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.

5-13 Ed ecco qual, sul presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giù nel ponente sovra 'l suol marino,

6-16 cotal m'apparve, s' io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
che 'l mover suo nessun volar pareggia.

7-19 Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil più lucente e maggior fatto.

8-22 Poi d'ogne lato ad esso m'apparìo
un, non sapea che, bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscìo.

nell'emisfero santo dove ci troviamo, la *bella Aurora,* cioè i tempi che precedettero Cristo, tutta la loro storia, che sebbene tante volte malvagia, pure nelle mani di Dio servì ad apparecchiare l'universo a Cristo, nel bianco della Fede, nel vermiglio della Carità, nel rancio o giallo aurato della Speranza stanca e pallida nell'aspettazione di Cristo oramai ben lunga: *Defecit in salutare tuum anima mea* (*Ps.* CXVIII, 81). - Dunque il meridiano Gerusalemme-Purgatorio taglia perpendicolarmente il cerchio orizzontale che separa i due emisferi, formandosi così negli spazi dell'universo una croce, la quale abbraccia tutti e tutto, determinando fra i suoi bracci i vari monumenti o situazioni spirituali degli uomini rispetto a Cristo e alla salute eterna.

10. Noi eravam... Dalla vita di ordine naturale (figurata nella pianura che in basso circonda il Monte santo della vita cristiana), ognuno deve risolversi premurosamente come prendere di fatto il cammino al Monte. Ed ecco apparire chi rivela la via: all'orizzonte della marina spunta *un lume,* rosseggiante come Marte quando si vede di mattina presso alla superficie del mare nella penombra dei vapori dell'acqua che lo velano. Ma questo non è un rosseggiare di guerra e afflizioni, bensì di carità; e si avanza attraversando i grossi vapori di tanti pregiudizi e disamori umani.

16. Cotal m'apparve... Occhio ed affetto preparati da semplicità e umiltà (*Purg.* I, 94-99) avvertono subito la divina bellezza, che rapisce di sè i buoni per la multiforme grandezza, sapienza e carità divina, che in questo lume risplende. - Sfugge ad ogni possanza umana, che co' suoi voli tentasse rincorrerne e impedirne il cammino. - Di momento in momento, a uno sguardo soprannaturale la sua luce appare sempre più viva, sempre più grande.

22. Poi d'ogne lato... Continuiamo a osservarlo: ali bianche di angelo, bianche le vesti. Tutto ciò che appartiene a quel lume rosseggiante di carità è bianchezza di purità.

9-25 Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali:
allor che ben conobbe il galeotto,

10-28 gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali:
ecco l'angel di Dio: piega le mani:
omai vedrai di sì fatti officiali.

11-31 Vedi che sdegna li argomenti umani,
sì che remo non vuol nè altro velo
che l'ali sue tra liti sì lontani.

12-34 Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
trattando l'aere con l'eterne penne,
che non si mutan come mortal pelo ».

13-37 Poi, come più e più verso noi venne
l'uccel divino, più chiaro appariva;
per che l'occhio da presso nol sostenne,

14-40 ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

15-43 Da poppa stava il celestial nocchiero,

25. Lo mio maestro... Virgilio, scienza naturale, domandatone (*v. 20*) non sa rispondere subito, ma non tarda a riconoscere la natura tutta celestiale di questa apparizione: fa mettere l'Alunno in ginocchio, a mani giunte. Ormai entriamo in una regione, dove questi ministri di Paradiso e legati di Dio ci diventeranno familiari: il primo a doversi incontrare e riconoscere è il Papa (*Purg.* I, 99).

31. Vedi che sdegna... Per il suo ministero non ha bisogno di mezzi umani al modo dei sovrani di questo mondo: a condurre le anime per acque così vaste e difficili e lidi sì lontani (*Purg.* VIII, 57), dalla terra del peccato a quella della vita cristiana, gli basta la carità e la potenza di quei semplici mezzi spirituali di cui Dio l' ha munito.

34. Vedi come... Il timone delle navi umane vien diretto verso i punti di terra. Le ali di quest'Angelo remeggiano puntate verso il cielo; il loro segno è l'eternità. Dominano tutti i venti. La loro forza è indefettibile ai secoli, la loro azione è immutabile alle vicende umane, mentre il tempo e gli avvenimenti mutano tutte le altre cose di quaggiù.

37. Poi, come più... Quanto più questa autorità si studia dappresso, tanto più se ne conosce la grandezza divina, che intelletto umano non può pienamente comprendere, e deve profondamente venerare. - La sua navicella è la sola per cui le anime pervengono alla riva della salvezza eterna. È così divinamente leggiera di terreni ingombri e agile ad attraversare dolcemente le acque mondane, che queste non possono vantarsi d' inghiottirla d'un dito: par quasi volare su di esse, senza lasciarvi vestigio del suo cammino (*Is.* XLI, 3).

43. Da poppa... La poppa significa l'ul-

tal che parea beato per iscripto;
e più di cento spirti entro sediero.

16-46 *'In exitu Israel de Aegypto'*
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.

17-49 Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su la piaggia:
ed el sen gì, come venne, veloce.

tima parte della nave, che decide della sorte della nave stessa, la quale non si può ancora dire in porto, fin che non vi sia anche la poppa. L'Angelo del Tevere sta da poppa, perchè la sorte ultima della vita umana dipende dal trovarsi sotto il governo di lui (*vv. 103-105*). - Tutto il suo aspetto parla della felicità divina ch'egli gode e imparte ai suoi naviganti, i quali non sono numerosi quanto i disgraziati che si gittano nella barca di Caronte come foglie che cadono dall'albero in autunno; sono sempre però una bella schiera. Il diavolo nella sua barcaccia fa stare le anime a disagio, in piedi, a forza di botte; nella navicella del Tevere si sta comodi, tranquilli e contenti.

46. 'In exitu... Nella barcaccia di Caronte si piange e si bestemmia forte, tumultuosamente; qui si canta all'unisono, con dolcezza di voci e unità di menti e di cuori, il Salmo 103. Questo si usava cantare nel trasporto dei defunti; e ben ne conviene il senso alle anime che escono dalla corruzione della vita presente, dal barbaro Egitto del peccato alla libertà dei figliuoli di Dio nella santità e nella gloria, per la redenzione fatta da Cristo (*Epist. a Cangrande*, 7; *Conv.* II, 1). Ricorda con brio e in modo drammatico, con metafore ardite, concisione e mirabile slancio lirico, i prodigi con cui Dio accompagnò il suo popolo nel trarlo dalla schiavitù alla libertà. Tutto questo Salmo si adempie nei salvati.

49. Poi fece il segno lor... la benedizione, nel segno della Croce. Le anime si gittano pronte al Monte doloroso, spronate non da terrore di Dio irato (*Inf.* I, 125), ma dall'amore di Cristo (*Purg.* XXIII, 73-75). Il bianco Nocchiero ritorna a prendere a Roma altre anime. - Si faccia un più minuto confronto tra la nave del Tevere, di Pietro, e la nave di Caronte (*Inf.* III, 82-120).

Amore e dolore congiunti santamente nella II cantica. I canti delle anime. - Per intendere la II cantica è necessario considerare questi due grandi misteri dell'uomo, l'amore e il dolore secondo la dottrina cristiana. Il dolore è effetto del peccato, e dilacera l'anima e il corpo, che sono stati fatti servire dal peccato. Non solo il dolore è frutto del peccato, ma ne è anche la pena. La stessa ragione naturale, fuori del dolore, non sa neanche concepire l'idea di pena. - La pena del peccato può essere soltanto punitiva, o insieme punitiva ed espiativa. Davanti a questo nemico della nostra natura, che è il dolore, non si aprono che due vie opposte: o esacerbarsi superbamente fino alla disperazione (Inferno), o abbracciarlo e portarlo umilmente quanto più è possibile, con la pazienza cristiana (Purgatorio). - Se la pena del peccato, ossia il dolore umano, non si unisce alla pazienza cristiana, a Cristo, non espia il male commesso; resta nient'altro che una dura pena, poco diversa da quella dei malfattori, che mordono il freno sconsolatamente; anzi, essendo al tutto ripugnante alla nostra natura, diventa pure uno stimolo potente di nuovi peccati, e ostinazione nel peccato. Tanto avviene nei peccatori che non si convertono e nei dan-

nati dell'inferno. - Quando invece la pena espia il peccato, ci fa un gran bene, e riesce anche a consolarci, perchè ci libera dal fardello del male. - Il male, cristianamente considerato, è come una macchia e una bruttura dell'anima. Ora la pena monda l'anima, l'abbellisce; e il dolore, per i meriti di Gesù Cristo e con la nostra pazienza, diventa una perfetta e completa espiazione del male. - Così il dolore, e la pazienza che sta a lato, diventano, per tal guisa, cose nobilissime, sante e consolatrici. - La virtù della pazienza ce la comunica Gesù Cristo Redentore, divino paziente, del quale è detto, *essere stato necessario ch'Egli patisse per entrare nella gloria* (*Luc.* XXIV, 26). E questo è verissimo di ciascun uomo, che, dopo il peccato non arriva agli eterni gaudi, se non per l'aspra e misteriosa via del dolore. - Il dolore sopportato con Cristo acquista una tale nobiltà e grandezza, che il cristiano, quantunque senta la sua natura infinitamente ripugnante al soffrire, talvolta liberamente cerca il dolore, e liberamente lo infligge a se stesso, per rendere più facile e completa la sua espiazione. - Con questo intendimento il cristiano digiuna, si flagella, mortifica i sensi, e anche ricusa a se stesso gl'innocenti piaceri dello spirito. - Quante sanguinanti ferite guarisce questo balsamo del dolore cristiano! quante titubanze vince! quante anime consola tra le prove più acerbe! quanti misteri di luce, di carità, di dolcezze arcane rivela!

I Santi poi non solo vogliono vivere della pazienza cristiana, ma toccarne l'eroismo; ed hanno creato una frase assolutamente nuova, ignota prima del Cristianesimo, perchè corrisponde a un pensiero nuovo, del *dolce stile nuovo* del Cristianesimo. Essa è il gaudio del soffrire: *Io sovrabbondo di gaudio in ogni nostra tribolazione* (*II Cor.* VII, 4). - È una frase ed un fatto pieno di mistero: a prima giunta pare una contraddizione; ma non è. Il gaudio della tribolazione non è un gaudio che annienta il dolore, perchè allora la tribolazione non vi sarebbe più, ma è un gaudio che sta insieme col dolore; proprio a quel modo che vediamo talora nel cielo i bellissimi colori dell'iride stare in mezzo a nubi dense e oscure. Quante volte una medesima cosa, guardata in un aspetto genera dolore, e guardata in un altro genera gaudio? Le spine del dolore nei Santi si uniscono al compiacimento e alla gioia dell'espiazione, della conformità e dell'unione con Cristo, del merito e del gaudio futuro. Il sapere perchè soffriamo, che il dolore è espiazione del male, che nel dolore è il germe della virtù e del merito, che il dolore pazientemente sofferto ci apre la via ai gaudi infinitamente superiori a ogni nostro patimento, tutto questo diffonde indubbiamente nell'anima del paziente cristiano un'aura di soavità, di pace e di conforto, che forse parecchi lettori avranno sperimentato in se stessi. Non può fallire la parola di Cristo: *Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati* (*Matt.* V, 5). Il gaudio del dolore si esperimenta dunque dai buoni cristiani, che in questa vita sanno e sentono che « fruttuosa è la loro fatica, accettevole il pianto, il gemito esaudibile, soddisfattorio il dolore e purgativo; e così procurano di purgare ora i peccati e troncare i vizi, piuttosto che lasciare per essere espiati nell'altra vita » (*Imit.* I, 24). Tale è il pensiero e lo spirito sapiente del nostro mistico viaggiatore. La purgazione dell'anima che non si compie nella presente vita, dovrà compiersi, a punta di gravissimo dolore nell'altra, dove le anime, già più strettamente unite a Cristo per intelletto ed amore, arrivano all'apogeo del gaudio del dolore.

Qui è da ascoltarsi S. Caterina da Genova, la grande teologa del Purgatorio, nel suo celebre « Trattato del Purgatorio »: « L'anima separata dal corpo, la quale non si trova in quella nettezza in cui fu creata, veggendosi avere l'impedimento (della visione di Dio in cielo), e che non le può esser levato, se non per mezzo del Purgatorio, presto vi si getta dentro, e volentieri... Questo amore (di Dio) la tira sì forte di continuo, che se trovasse un altro Purgatorio sopra quello, per potersi levar più presto tanti impedimenti, ben tosto vi si getterebbe dentro, per l'impeto di quell'amore conforme tra Dio e l'anima. Non credo che si possa

trovar contentezza da comparare a quella di un'anima del Purgatorio, eccetto quella dei Santi del Paradiso. E questa contentezza cresce ogni giorno, per l'influsso di Dio in esse anime, il quale va crescendo quanto più la ruggine, la copertura delle anime (Dante dice *lo scoglio - ch'esser non lascia a voi Dio manifesto* - vv. 122-123) si va consumando per il fuoco, e si discopre l'anima al vero sole, Iddio. Sicchè le anime in Purgatorio han contento grandissimo, e pena grandissima; e l'una cosa non impedisce l'altra» (Cap. 2, 7, 9, 12). - «Una cosa è mirabile nelle ferite che si ricevono dal Divino Amore (come son quelle delle anime purganti), che il dolore che danno è gradito; e quanti lo sentono vi consentono, nè vorrebbero scambiare questo dolore con qual sia dolcezza del mondo. Non v'ha dolore entro l'amore, ovvero se c'è dolore, è dolore bene accetto» (*S. Franc. di Sales, Teotimo*, VI, 15):

Dante ha espresso queste altissime verità da teologo profondo e pieno della scienza dei Santi. Dolore e amore santo si congiungono sempre nelle anime del sacro Monte. - Il dolore è espresso in quella varietà di pene, che vedremo distribuite di grado in grado su per il Monte; pene da abbracciarsi, con una certa somiglianza, dai viatori in questa vita, e da portarsi, sempre con quella morale somiglianza, dalle anime uscite di questa vita, non ancora del tutto purificate. Ma l'amore di Dio, nel quale vivono queste anime benedette, le fa consolate e contente nelle loro pene, a somiglianza di Cristo sulla Croce (*Purg.* XXIII, 72-75); e tale sovrabbondanza di gaudio nel dolore è magistralmente rappresentata per quelle figurazioni continue di cose care e dolcissime alternate con le pene.

Per ciò che spetta ai canti, messi dal sapiente Poeta in bocca a quelle anime sante, sarà bello considerare quelle comunicazioni che il Signore concede talvolta col Purgatorio ai suoi servi in questo mondo. Ne ricordiamo un esempio, dalla vita della Ven. Maria Vittoria Couderc, fondatrice della Società di N. S. del Cenacolo; e con le sue parole: «Mi vedo circondata da moltitudini di anime del Purgatorio, preganti senza interruzione, e con sì vivo affetto e profonda riverenza, che sorpassa ogni paragone. Cantano anche, con tono grave, gli Inni, i Salmi e le Preghiere della Liturgia. Fanno suppliche, gemono e adorano la Divina Maestà: la lodano tutte insieme, con una armonia, una fede, una speranza, un amore ineffabile. Esse patiscono, e lo dimostrano in una maniera straziante. Ho veduto Suore, molti Sacerdoti e Religiosi. Quando ebbi ricevuta stamane la santa Ostia, intonarono il *Te Deum*. Dovetti seguirli, e cantare con essi: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*. Finchè vivrò, non potrò mai dimenticare quell'armonia, quegli accenti, quel rispetto di cui nessuna cosa al mondo può dare un'idea. Ciascun versetto era cantato con un sentimento conforme alle lodi o alle preghiere che esprime. Arrivate all'ultimo: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*, lo cantarono almeno dieci volte, con una umiltà, una foga, una confidenza piena d'amore... Ci sono voci di uomini, voci di donne, voci di ragazzi: come pregano! come cantano! oh se sapessimo noi pregare come essi! Come è brutta la nostra maniera di pregare, paragonata alla loro».

Nella figurazione del Purgatorio Dante ci mostra, insieme ai canti, angeli, sole, stelle, luce, chiare acque, alberi bellissimi, fiori, fragranze, nobili scolture; modi delle anime pieni di onestà, dignità, affettuosità e bellezza anche in mezzo all'umiliazione delle pene, tanto che ogni lettore avverte come questa cantica, per il suo contrapposto coll'inferno, anche artisticamente ha bellezze più pure, più nuove, più alte; come certo è più mite e serena, delicata e soave. I lettori, per le avvertenze qui sopra esposte, coglieranno ora senza dubbio tutta la profonda sapienza cristiana dello stile, del colore, dell'architettura specialissima di questa II cantica, tutta tranquillità, pace, serenità, soavità e gaudio nello stesso dolore di fuoco. Il dolore delle anime purganti, benchè acutissimo è pacato e tranquillo, come il dolore di persona sicura del proprio avvenire, e che amorosamente si riposa nella misericordiosa giustizia del suo Dio. - Nella II can-

Incontro e relazioni tra i fedeli ancora viventi e i defunti, rispetto al Purgatorio.

13-52 La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.

19-55 Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato Capricorno,

20-58 quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte».

tica Dante trova per le anime le più affettuose espressioni.

Questo aspetto del Purgatorio si aggira principalmente sulla considerazione della purità e santità di Dio; guarda le cose dal punto di vista di Dio, come le guarderebbe S. Caterina da Genova, S. Francesco di Sales, e come le guarda Dante. Solenne e grandioso questo regno santo di impeccabilità e di dolore. Se l'afflizione sopportata dolcemente e con garbo di virtù è cosa venerabile sulla terra, quanto più venerabile non ci si mostra in questa cantica di Dante, la quale veramente è la regione purgante della Chiesa di Gesù e di Maria? Vi è la bellezza di quelle anime immacolate, la maestà dei loro doni e della loro sicurezza di sovranità in Paradiso, l'amabilità, anzi l'adorabilità della loro pazienza, la dignità dei loro indicibili e casti patimenti, l'eloquenza delle loro laudi a Dio e delle loro preghiere per noi, la gratitudine eterna ai vivi per i suffragi che questi loro apportano; vi sono gli angeli ventilanti le loro pene su quelle loro sorelle, vi è l'argenteo chiarore del trono di Maria rischiarante quella salita di grandi pene e aspettazione; vi sono i continui sospiri a Cristo. È una liturgia di dolore santo, un culto continuo di purezza a Dio. Paragonato il Purgatorio a questo mondo pieno di cimenti, dubbi e pericoli, stucchevole, fragoroso, peccaminoso, quanto apparisce bello questo secondo regno; e quanto più desiderabile delle tende variopinte di questo secolo l'infimo luogo di quella regione pura, sicura, santa, di dolore e amore impeccante, come con occhio d'aquila trascorrente i monti, l'ha contemplata, singolarmente familiare alle cose di Dio, l'anima del divino Poeta! - L'Inferno è la cantica del dolore senza amore; il Purgatorio la cantica del dolore abbracciato con amore; il Paradiso la cantica dell'amore senza dolore.

52. La turba... Stupore dell'anima salva nel primo entrare al Purgatorio, in un mondo ben tutto diverso da questo, e pieno di una vita nuova: il nostro pensiero immagina la sua prima inesprimibile gioia per la sicurezza dell'arrivo e della salute eterna.

55. Da tutte parti... ORARIO. Il sole ha già sospinto di là dal meridiano tutto il segno del Capricorno; è salito dunque di nove gradi sull'orizzonte. Sono le sei e mezzo antimeridiane. - Moralmente, su questo Monte santo, di purgazione per i vivi e per i morti in grazia, il Sole Divino con raggi sapientemente distribuiti (*saette conte*) effonde dappertutto il giorno luminoso della sua verità e del suo amore. La dottrina cattolica che ne parla è tutta un'armonia di chiari insegnamenti e di soavi consolazioni, e sapientemente caccia via dall'ampiezza di questo cielo errori e fredde malignità, che possono intendersi nel Capricorno, segno della tristezza e di un inverno morale.

58. Quando la nova gente... Ai piedi di questo Monte santo s'incontrano i vivi tut-

21-61 E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.

22-64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà gioco».

23-67 L'anime che si fuor di me accorte,
per lo spirar, ch' i' era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte.

24-70 E come a messagger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,

25-73 così al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi oblïando d' ire a farsi belle.

tora militanti nella vita cristiana, e i giusti defunti debitori a Dio di soddisfazione. L'incontro è tutto di amicizia e di pietà affettuosa, è comunione di anime in grazia, spinte le une e le altre dal desiderio di andare al Monte. - La stessa ragione, illuminata dall'alto, riconosce i due modi di salire e farsi esperti del santo Monte: o pellegrinando in questa vita con amore e dolore cristiano, come il mistico viaggiatore, oppure continuando dopo morte un pellegrinaggio di dolorosa purificazione, chi non avesse ancora raggiunta, al punto di morte, tanta purità da spiccare subito il volo alla patria celeste. - Meglio è prima della morte purgare i peccati e vincere i vizi con una vita veramente cristiana, che riservare il pagarne le pene in Purgatorio dopo la morte, potendosi da vivi soddisfare con pene meno gravi. Ma chi ha visto le pene dell' inferno sì terribili, e le ha sfuggite per la grazia con tante difficoltà, troverà leggero e soave il travaglio di farsi un grande e salutare Purgatorio nel tempo fruttoso e accettevole di questa vita.

67. L'anime che si fuor... Le anime benedette guardano con santa invidia, e quasi tremando di lieto stupore, i viventi che hanno grazia d'imparare dalla visione del Purgatorio a vivere meglio per evitarlo poi (*Purg.* XXVI, 73-75): ammirazione piena di amore che si ripeterà spesso in questa cantica.

70. E come a messagger... Si raffigurano le anime sante in atto di accorrere verso i vivi, bramose di avere, per i suffragi, la pace del cielo; ma pur nell'affollarsi e accalcarsi con la semplicità di anime tutte ugualmente serve a Dio senza distinzione di superiorità o inferiorità, si osserva un contegno di decoro e nobiltà, quale conviene ad anime elevate e confermate nella nobiltà della grazia. - Insieme, l'affetto di carità con cui esse guardano a noi viatori, compiacendosi delle grazie che ora il Signore ci comparte per risparmiarci quelle pene dell'altra vita, le fa in certo modo dimenticare di loro stesse; l'amore che hanno per noi la vince sul loro interesse, preferendo esse un ritardo della loro certa beatitudine all'occuparsi intanto per la salute delle anime altrui.

Parabola di Casella: continuano tra i fedeli vivi e i defunti i naturali e retti amori che già li congiunsero nella vita terrena.

26-76 Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sì grande affetto,
che mosse me a fare il simigliante.

27-79 Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.

28-82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

29-85 Soavemente disse ch' io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

30-88 Rispuosemi: « Così com' io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
però m'arresto; ma tu perchè vai? »

76. Io vidi una... La Chiesa militante e la purgante si assorellano e si abbracciano insieme. Ci sentiamo tutti ancora pietosamente e affettuosamente congiunti ai nostri cari, che ci precedettero nell'uscire da questo mondo, addormentandosi in Cristo.

Come le anime separate dal corpo si possono mostrare sensibilmente. Benchè separate dai corpi, permettendolo Iddio ci si possono mostrare in diversi modi più o meno spirituali e sensibili, come Dio dispone. Di questi diversi modi usa il Poeta per rappresentarci artisticamente in modo sensibile i morti; ed elevarci a concetti intellettuali. I dannati, prima dell'ultimo giudizio, si mostrano con corpi fittizi, nei quali si manifestano le loro pene di senso, e che hanno molto del materiale e grossolano. Fra i golosi si cammina pestando i piedi sopra le loro teste (*Inf.* VI, 36); i falsatori di persone si percuotono a vicenda sulla faccia e sulla pancia dure come tamburi (*Inf.* XXX, 102-105); Bocca degli Abati latra perchè gli sono strappate ciocche di capelli (*Inf.* XXXII, 104); Ugolino rode il cranio di Ruggero facendolo crocchiare come l'ossa sotto i denti di un cane (*Inf.* XXXIII, 78); ecc. - Le anime del Purgatorio si rivelano anch'esse in corpi fittizi, apparenti all'aspetto, ma non naturalmente veri. Però anche nella II cantica si mostrano dove più e dove meno immateriali e impalpabili. Virgilio abbraccierà Sordello (*Purg.* VI e VII), Stazio non riuscirà ad abbracciare Virgilio (*Purg.* XXI, 130, 136); nè qui il Nostro può abbracciare Casella. - Scena graziosa, incantevole: Casella ha riconosciuto Dante, questi non ha ancora riconosciuto l'amico; ma retto amore istintivamente spira tra anime buone fin da un primo incontro: lo riconosce poi alla soave voce. - L'affetto ai nostri cari viventi in Dio nel secolo eterno, ci ispira talvolta il desiderio di vederli e parlare con loro, se Dio volesse. - Nell' inferno il Nostro non abbraccia nessun dannato, neppure del Limbo, neppure Virgilio, al quale talvolta si avvinghia solo per essere sostenuto in passi difficili.

88. Rispuosemi... Sussistono, anzi diventano più vivi nell'altra vita, fra i salvati, gli amori particolari di genitori, di sposi, di fratelli, di amici, e tutti gli altri amori onesti.

31-91 «Casella mio, per tornar altra volta
là dov' io son, fo io questo vïaggio »
diss' io; «ma a te com'è tanta ora tolta?»

32-94 Ed elli a me: «Nessun m' è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
più volte m' ha negato esto passaggio;

33-97 chè di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
chi ha voluto intrar, con tutta pace.

34-100 Ond' io, ch'era ora alla marina volto
dove l'acqua di Tevero s' insala,
benignamente fu' da lui ricolto.

- Questo arrestarsi nel correre alla propria purificazione, è un modo enfatico, irrealizzabile, di esprimere la grande carità che arde nel cuore delle anime sante verso i propri fratelli, e non ha nulla di meno conveniente (cfr. *Rom.* IX, 3; *Esodo*, XXXII, 32). Sentono il desiderio grandissimo della loro pena, per ire a farsi belle e unirsi a Cristo in Paradiso; ma assai più forte è il desiderio che avrebbero, se fosse possibile, di soffrire anche per sempre, ed essere per sempre separate anche esternamente (non internamente per la grazia) da Cristo, pur di vedere salvi gli altri.

91. «Casella mio... amico caro di Dante. I commentatori lo dicono di Pistoia; valente compositore ed esecutore di musica. Mise in musica alcuni sonetti e canzoni di Dante, fra cui la canzone: «Amor che nella mente mi ragiona». Ma di preciso sulla vita e morte di lui non si sa nulla. Qui si rileva morto prima del 1300. - Fine di questo mistico viaggio per noi viventi: renderci degni di tornare qua un giorno, dopo la morte, salvi. - *La dov' io son,* nel senso di qui, è frase adoperata più volte da Dante (*Purg.* XXV, 21, 32; *Inf.* XXVII, 128; XXXIII, 80). - Ma come mai a Casella, morto già da un po', è stata differita quest'ora tanto fortunata di approdare al monte del Purgatorio?

94. Ed elli a me... Quale sia il porto di partenza per la salvezza eterna. Diversi ritardi inflitti alle anime purganti, e loro significato. Subito dopo la morte l'anima è giudicata da Dio, e senza ritardo alcuno va al suo luogo o di Paradiso, o d' Inferno, o di Purgatorio. - Questi quadri del poema: la sosta delle anime dei defunti alla foce del Tevere; il tragitto dal Tevere al Purgatorio; i ritardi alla pena delle sette cornici, sono figurazioni per distinguere con momenti diversi di pensiero diverse verità che nel fatto si riuniscono simultaneamente insieme. - Qui il ritardato passaggio alla purgazione in realtà è già una pena gravissima, e una vera durata di Purgatorio. Perchè il Purgatorio protratto così? La risposta è che la durata del Purgatorio per ciascun'anima e il perchè di tale durata, è decreto inscrutabile della volontà di Dio, che comparte sempre giusto (*Inf.* XIX, 10-12; XXIX 56), e alla quale si conforma l'Angelo del Tevere, il quale può accorciare alle anime sante il Purgatorio con le indulgenze applicate loro a modo di suffragio; ma per il *quando,* e per la certa applicazione a una determinata anima, si rimette al divino beneplacito.

98. Veramente da tre mesi... Ora, più volte Casella, ne tre mesi già corsi del Giubileo (indetto da Bonifazio VIII per l'Anno

35-103 A quella foce ha elli or dritta l'ala,
però che sempre quivi si ricoglie
quale verso Acheronte non si cala ».

35-106 E io : « Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto
che mi solea quetar tutte mie voglie,

37-109 di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la mia persona
venendo qui, è affannata tanto ! »

Santo 1300, e aperto il giorno di Natale 1299) si vide negata l'applicazione di quella indulgenza. Veramente l'Angelo, in quei tre mesi, aveva già trasportato al Purgatorio chi nel mondo aveva avuto sincere e perfette disposizioni per l'acquisto dell' indulgenza: *chi ha voluto intrar con tutta pace*. Epperò Casella viene a dire ch'egli nella vita normale non aveva avuto tutte quelle disposizioni, per le quali meritasse dopo morte la misericordiosa applicazione della indulgenza giubilare; onde ne ha portato la giusta privazione. Solo ora egli vuole di fatto entrare nella nave benedetta, perchè solo ora Dio gli fa conoscere essere questo il momento da Lui decretato, senza che gli sia fatto torto (*v. 94*), anzi per tutta misericordia (*v. 102*).

103. A quella foce... Al punto di morte ciascun'anima o si salva o no. Chi muore in peccato mortale cade alla riva dell' inferno (al fiume Acheronte). Chi muore in grazia di Dio è raccolto e portato a salvezza eterna, a Roma: sul Tevere (*Inf.* III, 122-123); perchè è di fede, che fuori della Chiesa Apostolica Romana nessuno si può salvare. - In quale maniera i non battezzati, gli apostati, gli eretici, gli scismatici, gli scomunicati, che non appartengono al visibile corpo sociale della Chiesa di Cristo, possano all'ultimo essere illuminati dalla infinita misericordia divina ed essere così aggregati spiritualmente alla Chiesa Apostolica Romana, unica via e mezzo necessario per essere ricevuti a salute; ciò appartiene agli arcani consigli di Dio, che sono un abisso profondo, per sè impenetrabile ad ogni occhio creato: verità altissima, che si toccherà in più luoghi della II e della III cantica.

106. E io: « Se nuova legge... Lezione fondamentale per l' intelligenza della II cantica: esterminio dell'amor proprio nella vita privata e nella pubblica: ogni particolare amore armonizzato e unificato nell'amore di Dio. L'anima salva uscendo da questo mondo, e sia pure anche sostando al Purgatorio, entra subito nella perfetta conformità con la volontà divina, e non può più deviare con nessun attuale difetto da questa pura carità. In questa nuova sfera di vita essa si trasferisce al centro di ogni cognizione e di ogni amore, che è Dio; e dal centro si trasporta a tutti i punti di questa grande sfera, cioè alle cognizioni e agli amori particolari, senza che mai un momento nessuna cognizione e nessun amore turbi, o faccia obliare, o diminuisca la contemplazione e l'amore unico e sostanziale di Dio, nel quale anzi non sono tolte, ma si elevano, rafforzano e perfezionano tutte le altre cognizioni e tutti gli altri amori. - Se ci fosse dato di conversare con quelle anime benedette, dalla loro intelligenza e dal loro amore ci verrebbe tanta consolazione agli affanni e ai dolori, quanta non ne potremo avere altrimenti dalle persone più meritevoli e potenti di questa vita. Fuori di questa perfetta ordinazione nel suo centro, che è Dio, ogni

38-112 *'Amor che ne la mente mi ragiona'*
cominciò elli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi sona.

39-115 Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.

cognizione ed amore se anche per un minimo istante ci distraesse e rallentasse dall'abituale amorosa tendenza verso il nostro ultimo fine, sarebbe, se non un peccato, certo un momento defettivo da ammonirsi e correggersi. - Così si spiega questo punto del poema. In queste anime sante non può ora verificarsi tale imperfezione (non essendo più in esse alcuna imperfezione di amore); ma tali imperfezioni possono tuttora accadere, ed accadono, nel mistico viaggiatore e in noi, non ancora pervenuti al termine della vita. Inoltre sono ricordate, rimproverate e corrette nelle anime sante del Purgatorio, in quanto se ne macchiarono anch'esse nella vita mortale. Se le anime sante ora appariranno, per un canto, come distratte dal pensiero e dall'amore di Dio, non è che ciò in esse veramente ora succeda, ma è una figurazione di ciò che fecero nel mondo. Così, ad esempio, Belacqua apparirà neghittoso e pigro (*Purg.* IV, 111, 121), e le anime della VI cornice volgeranno le spalle al cielo (*Purg.* XIX, 97), non perchè così siano ora disposte, ma per mostrare ciò che furono nella vita presente.

112. 'Amor che ne la mente mi ragiona'. Qui pertanto, nella regione del Monte santo della vita cristiana, un'anima, Casella, pregatane dal mistico viaggiatore, intona la canzone, da lui composta e commentata nel III del «Convivio»; la quale non tratta affatto di amori terreni e naturali, per quanto onesti, ma canta in modo spiritualissimo e sublime la sapienza eterna di Dio, che s'incarnò e portò agli uomini la verità, la grazia e la vita divina: canzone adunque per sè quanto mai propria a cantarsi qui, dove l'intelletto di queste anime benedette non si affissa in altro che nell'amore di Dio, e la loro volontà nel desiderio di Lui. - Ma come dunque l'attendere a questo canto, tutto di amore ordinato a Dio, può meritare il severo rimprovero, che ora ascolteremo?

115. Lo mio maestro... Anche nelle cose più sante può sottilmente infiltrarsi una contentezza e appagamento di amor proprio, che tira l'anima fuori dell'amore puro e retto di Dio e la occupa nel proprio volere, come se allora Dio non le toccasse più la mente. L'amor proprio, così opposto alla vita di amore purissimo di questa montagna santa, si copre nei mortali con tanti modi e ragioni di necessità, di giustizia, di carità, di devozione, di perfezione, di esempio per gli altri, di patire per Iddio; e qui, nel Nostro, di trovare qualche consolazione spirituale, e negli altri, di condiscendere per bontà e misericordia. - Intanto lo spirito si allenta, si adagia, si fissa ed attende tutto alla propria comodità e al proprio piacere: sarà per uno studio, per un'amicizia, per una ricreazione, per una bellezza, per una mensa, per un viaggio, per mille altre cose; e qui per le note di una musica, che ha una speciale potenza di attrarre a sè gli spiriti umani, quasi vapori del cuore, che allora cessano dal correre ad altro e la loro virtù si concentra in quel gusto sensibile che ricevono dal suono (*Conv.* II, 14). - «L'amor proprio è la radice di tutti i guai, che possiamo aver in questo mondo e nell'altro. Questo velenoso amore contamina sino alle opere fatte, dette e pensate per la perfezione dello spirito. Di maniera che, per tanta incurabile infermità, altro rimedio non discerno, che Dio: e se Egli non lo farà per sua grazia di qua, lo farà a nostro di-

Compimento della allegoria di Catone. L'ideale Catone cristiano deve sterminare l'amor proprio anche nel campo della perfezione morale naturale.

40-118 Noi eravam tutti fissi e attenti
alle sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?

41-121 qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto».

spetto poi purgare di là nel Purgatorio; essendo di bisogno, prima che si possa vedere la pura faccia di Dio, che purghiamo ogni nostra macchia, talmente che del tutto restiamo mondi e puri» (*S. Cater. da Genova*, Vita scritta dal Marabotto).

«È alle volte espediente il raffreddarsi nelle buone risoluzioni e nei pii desideri» (*Imitaz.* III, 11). «Non tutti i desideri vengono dallo Spirito Santo, quantunque buoni e giusti sembrino all'uomo. Molti che nel principio parevano condotti dallo spirito buono, nel fine si trovarono ingannati» (*Ivi*, III, 15). «La mia grazia è preziosa: non soffre mischiamento di cose straniere, nè di consolazioni terrene. Anteponi ad ogni occupazione esteriore l'attendere a Dio: perciocchè tu non potrai attendere me, e insieme prender diletto delle cose transitorie. Fa duopo scostarsi dai conoscenti e dagli amici (Casella), ed aver la mente libera da ogni sollazzo temporale. Ma un'anima tuttavia inferma (Dante) non comprende che cosa sia. l'aver il cuore separato da ogni oggetto terreno; nè l'uomo animale (*gli animai che in terra sono - Inf.* II, 2) conosce la libertà dell'uomo spirituale. E pure s'egli vuol essere veramente spirituale (*libertà va cercando ch'è si cara)*, bisogna che rinunzi tanto ai lontani come ai congiunti, e che da niuno si guardi di più che da se stesso. Questi è veramente di sè padrone e vincitore del mondo (*libero, dritto e sano è tuo arbitrio - per ch'io te sovra te corono e mitrio - Purg.* XXVII 140, 142). Se aspiri ascendere a sì alto grado di perfezione (in cima al Monte santo), fa di mestieri cominciare con coraggio a metter la scure alla radice, per isvellere e distruggere l'occulto e disordinato amore a te stesso e ad ogni bene particolare e sensibile. Da questo vizio, di amarsi l'uomo con eccesso e fuori d'ordine, deriva quasi tutto ciò ch'egli deve vincere e sradicare in sè. Pochi si affaticano di morire perfettamente a loro medesimi; perchè i più non possono innalzarsi sopra di sè collo spirito. Chi però brama camminar meco liberamente è necessario che mortifichi tutti i suoi pravi e sregolati affetti, e non si attacchi a veruna creatura con particolare amore del proprio piacere» (*Imitaz.* III, 53). «Ma siccome io sono tuttavia nell'amor Tuo, ed imperfetto nella virtù, perciò ho necessità di essere confortato e consolato da Te. Guarisci il mio cuore da tutti gli affetti disordinati, affinchè io interiormente guarito e ben purgato, diventi atto ad amare, forte a patire e costante a perseverare» (*Ivi*, III, 5).

118. Noi eravam... Or ecco fra i diversi modi e vie con cui Dio, per la sua compassione, ne provvede ad aprirci l'intelletto e ordinarci il cuore, anche le sgridate del *veglio onesto*: il Catone del canto precedente. - È fuor di dubbio che in queste sgridate si tratta di mancanze piccole, di distrazioni, rallentamenti, indebolimenti, divagazioni, negligenze, soste, a cagione di qualsivoglia ripiegamento, rivolgimento e adagiamento, anche breve e lieve, verso la propria volontà e il proprio piacere; che faccia oscillare il raccoglimento e l'attenzione almeno abituali verso Dio, o l'attendere per dovere ad altra cosa di maggior gloria di Dio. Cose che non s'intendono da chi vive animalescamente, nè dai commenti laici, ma sono di primissimo concetto e fondamento per intendere tutto lo spirito e il corso di questa II cantica: e tanto più gli animali

42-124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati alla pastura,
queti, sanza mostrar l'usato orgoglio,

43-127 se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
perch'assaliti son da maggior cura;

che sono in terra sorrideranno al sentire siffatte sgridate in bocca a un Catone. Che c'entra Catone a fare una parte che sembra piuttosto da direttore spirituale? - C'entra nel suo àmbito, e coi mezzi a lui propri, esterni sì, politici, sociali, economici, ma che perciò non mirano meno, in primo luogo, al bene supremo dei popoli, i quali popoli non sono per la società, ma la società è per essi e per Iddio, essendo i popoli la famiglia di Dio.

Chi ha presente al vivo, chi e quale sia il potere civile cristiano (Catone) nella visione di Dante (altro che veltro laico!), come cioè esso sia precursore, araldo della potestà religiosa (Roma e il suo impero ordinati alla Sede Apostolica); - chi ha presente come il potere secolare debba rispecchiare la potenza, la sapienza, l'amore di Dio (*Inf.* I, 104) e l'*Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo* (*Epist. a Enrico VII*, 2); - chi tutto questo considera con Dante, non farà più meraviglia, che un tal potere civile cristiano, vigilante e previdente difensore dei diritti divini, abbia a studiarsi di provvedere che anche nella vita politica, sociale, economica siano scongiurati e stornati gli avvallamenti della vita cristiana, prodotti dall'amor proprio pubblico, nazionale, internazionale, in tutte le manifestazioni sociali, fino a quelle delle arti e ricreazioni: che tali manifestazioni non solo non abbiano ad essere in se stesse pagane e cattive, ma neppure tali per le loro circostanze che rendano negligenti e lenti nello spirito cristiano i popoli, e fissi ed attenti più al godere che al mortificarsi e purificarsi in Cristo: *I regni della terra cantino a Dio, inneggino al Signore, inneggino a Dio* (*Ps.* LXVII, 33). Famiglia umana e cittadinanza cristiana devono essere una cosa sola. Sentenza anche altamente politica e statale, quella di S. Caterina da Genova: «Tanta è la malignità dell'amor proprio, che sin che ce n'è quanto un sol granello d'arena, sarebbe sufficiente a corrompere tutto il mondo, non che un uomo». - Volesse Iddio che leggerezze o inavvertenze di amor proprio non siano sufficienti a suscitare gravi conseguenze pubbliche, anche di prolungate tensioni fra le nazioni, e di guerre! Esterminare l'amor proprio, che dall'individuo straripa nella civile convivenza, gridare alto e forte alle nazioni di correre al Monte a spogliarsi le scorie e i veli che non lasciano ad esse vedere chiaramente Iddio, e di correre senza lentezza, senza negligenza e col più grande amore, è uffizio di entrambe le autorità, la religiosa e la civile; ciascuna nella sua sfera, per la vera felicità anche temporale dei popoli. L'intemperante amore di sè è il tarlo roditore della vita privata e della pubblica. Si dirà che questo è un Dante troppo clericale; un Veltro, un Catone troppo divoto. Troppo no; cristianissimo sì: il poema lo canta.

124. Come quando, cogliendo... Bella immagine di gente tranquilla, pacifica, unita in concordia, che ha dismesso la innata umana superbia e si è fatta umile: all'ammonimento di Catone, che loro ricorda difetti e imperfezioni non attuali, ma della loro vita trascorsa nel mondo, mostrano il giusto e bel dolore che di quei falli avrebbero dovuto avere prima, insieme alla maggior cura di ascendere in quella vita con perfezione incontaminata al monte santo di Dio.

44-130 così vid' io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire inver la costa,
com'uom che va, nè sa dove rïesca:
45-133 nè la nostra partita fu men tosta.

130. Così vid'io... La nuova arrivata famiglia (*masnada*) di anime, ora non cura più di ciò che nel mondo la distraeva, anche per poco, da Dio; ma si rivolge ciascuna al suo proprio ordinamento penale in questo luogo di purgazione. Non sanno dove riescano; non riflettono e non curano di se stesse con afflizione di amor proprio, ma sono tutte amorosamente abbandonate nell'ordinazione divina, che farà di esse quanto ha decretato; non hanno curiosità di saperne, chè sarebbe una imperfezione attiva, la quale non può aver luogo nel Purgatorio.

133. Nè la nostra partita... E noi, ancora viatori, a cui Dio mostra, con grazia di queste considerazioni speciali, le pene tanto estreme e inesprimibili di questo secondo regno, provvediamo a noi, innanzi il morire; dipartendoci ora, e non men tosto, e purificandoci anche da ogni movimento di amor proprio, in un anticipato Purgatorio di affocato amore di Dio nell'ascensione della presente vita per il santo Monte.

CANTO TERZO

La retta ragione, sotto il lume della rivelazione, avrebbe amaro rimorso anche di una piccola negligenza, commessa nell'ordinare l'uomo al soprannaturale.

1-1 Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,

2-4 i' mi ristrinsi alla fida compagna:
e come sare' io sanza lui corso?
chi m'avrìa tratto su per la montagna?

3-7 El mi parea da sè stesso rimorso:
o dignitosà coscïenza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!

L'essere ora sciolte pur da ogni minimo imperfetto attacco a cose per sè anche oneste ma non al tutto e pienamente rivolte e ordinate al sacro monte di Cristo, fa subitamente fuggire queste anime sante dalla campagna naturale di tali amori propri, imperfetti, verso il Monte santo, al quale le sospinge la ragione soprannaturale dell'amore di Cristo; e non le lascia cercare altro bene fuori di Lui: *Charitas Christi urget nos* (*II Cor.* V, 14).

4. I' mi ristrinsi... Ma se queste anime distaccate dal corpo e giunte a salute, non possono ora deviare dalla loro personale tendenza al possesso di Dio, e trasvolano alla propria loro destinazione verso i balzi dell'Antipurgatorio o verso le cornici del Purgatorio, noi invece, ancora viatori, non possiamo correre e salire da per noi stessi, senza guida e regola, al monte della vita cristiana, e senza raccostarci, come fedeli seguaci, alla compagnia della retta ragione, Virgilio, dataci da Dio per mostrarci la credibilità di quelle verità che innanzi tutto si devono tenere, chi veramente vuole salvare l'anima sua.

7. El mi parea... Qui non si tratta affatto di colpa morale propriamente detta, per quanto minima, nè di trovarsi fuori dell'ordine neppure per uno spiacente caso involontario, cose tutte di cui sono incapaci le anime sante del Purgatorio (*Purg.* XXVI, 132) e anche le anime del Limbo (*Ivi*, VII, 31-36), fra le quali si suppone Virgilio per gli intenti dottrinali del poema, già ripetutamente esposti. - Dunque le presenti situazioni anormali e disgustose delle anime (come, per un altro esempio, la posizione in-

Altra lezione fondamentale per l'intelligenza della II cantica. La ragione non può comprendere l'essenza delle verità soprannaturali, ma deve accettare il fatto.

4-10 Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn'atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,
5-13 lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
e diedi 'l viso mio incontro al poggio
che 'nverso il ciel più alto si dislaga.
6-16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi alla figura,
ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.
7-19 Io mi volsi da lato con paura
d'essere abbandonato, quand' io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura;

decorosa degli avari - *Ivi*, XX, 115-117), non sono altro che una dichiarazione di ciò che dette anime commisero nel mondo ed ora devono piangere e purgare (*Ivi*): l'essersi cioè, anche per soli piccoli difetti, rallentate nell'amore con cui la creatura deve correre al Creatore; ripiegandosi, per amor proprio, ad altre persone e cose, e quasi perdendo di vista, anche per poco, il Primo Amore (*Ivi*, II, 115-117; *Par.* XXXIII, 104-105). - Il rimprovero di Catone non è diretto a Virgilio, al quale, essendo questi perduto, non può giovare; ma anche Virgilio se ne sente addolorato, perchè gli amori naturalmente buoni, sì, ma nei quali su nel mondo la mente non gli si volgeva soprannaturalmente a Dio, non gli era toccata dal soprannaturale del Monte santo (*Purg.* I, 107), rientrano in quei pensieri e ricordi, per i quali Virgilio ora si mostra turbato, amareggiato eternalmente (*vv. 38-45*). - Le anime anche solo naturalmente nobili e rette, intendono e deplorano la morale deformità, sia pure di un solo atto, che divaghi dal pensiero abituale del Creatore, per diventare frutto di amor proprio.

10. Quando li piedi... Temperanza dell'uomo spirituale. Dopo il peccato anch'egli ha bisogno di essere a volte eccitato e a volte frenato nei nobili desideri, come l'amare, il sapere. Anche il correre all'amore di Cristo deve essere lieto, dolce, nobile, senza turbamenti che tolgano grazia al morale portamento interiore ed esteriore.

12. La mente mia... L'anima sciogliendosi dalle strettezze di ogni amor proprio, e di quanto vi ha talora di soverchio pur negli onesti ed elevati sentimenti (come qui l'amicizia di Casella, la musica, l'ammonimento di Catone e il turbamento avutone), spazia più libera per desiderio infuso da Dio, a guardare e studiare direttamente il poggio divino, Cristo, che dalle acque allaganti la terra, si solleva più alto degli altri monti naturali, su cui gli uomini ascendono a cercare panorama e respiro di felicità: *Sursum corda: habemus ad Dominum.*

16. Lo sol... ORARIO. Il sole è sorto da poco meno di un'ora (*Purg.* II, 55-57), e a noi, che camminiamo dal mare per prendere la salita del monte, batte dietro alle spalle, quasi per sospingerci con la sua virtù; rosseggiante come suole all'apparire sull'orizzonte, o levato da poco. - L'azione del sole della grazia, appoggiandosi alla nostra mortalità, e in certo modo ostacolata dalla resistenza di questa, fa risaltare sopra la terra la figura della nostra miseria. - È la prima volta che il Nostro osserva qui nella isoletta la propria figura, che si disegna oscura per terra. E non vedendosi da destra in terra anche l'ombra del fido compagno,

8-22 e 'l mio conforto « Perchè pur diffidi? »
a dir mi cominciò tutto rivolto:
« non credi tu me teco e ch' io ti guidi?
9-25 Vespero è già colà dov' è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
10-28 Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
non ti maravigliar più che de' cieli
che l'uno all'altro raggio non ingombra.
11-31 A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtù dispone
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

che più volte l' ha preso fra le braccia, afferrato, trasportato, si spaventa credendosi ora abbandonato a se stesso, proprio a principio del giorno e ai piedi del Monte. Virgilio non ci fa ombra da lato; dunque a nostro fianco non c'è più chi ci assista? Ma chi ci assiste, forse deve essere qualcuno come noi, da misurarsi alla stregua delle nostre proprie condizioni, e che produca oscurità come noi?

22. E 'l mio conforto... La stessa ragione ce ne riprende con tutto l'affetto, ma pur di tutta forza: perchè ancora dubitiamo di ciò che non vediamo co' nostri occhi, e secondo il nostro modo di essere? Oltre noi e sopra noi vi è una infinità di cose, che non tocchiamo e non vediamo coi sensi, com' è per esempio, nell'altra vita la condizione delle anime separate dai corpi. - Virgilio morì a Brindisi; per ordine di Ottaviano ne fu trasportato e sepellito il corpo con onore a Napoli, sulla via di Pozzuoli (*Purg.* VII, 6). Ora là, al suo sepolcro incombe il malinconico vespro, perchè (secondo l'orologio del poema) qui nel sacro Monte siamo a circa un'ora di sole (*v. 16; Purg.* II, 55); e malinconico è anche il ricordo di Virgilio per il suo corpo, che riavrà un giorno compagno nei turbamenti e nei sospiri eterni (*v. 45; Inf.* IV, 42); onde non può mostrarne quel desìo, quale ne mostrano i beati (*Par.* XIV, 63),

28. Ora, se innanzi a me... Se le anime separate dai corpi non ci si mostrano sottoposte alle leggi dei corpi, producendo per esempio ombra materiale, si dirà per questo che non esistono? - Che poi non cadano sotto i sensi come i corpi, ce ne dobbiamo meravigliare meno che dei cieli astronomici: questi sono di sostanza nobilissima, eterea, diafana; l'uno non ingombra all'altro il passaggio dei raggi; eppure, benchè siano di materia, non pretendiamo di vederne l'ombra, le linee, i confini, e li ammettiamo e constatiamo senz'altro, con termini diversi dagli antichi, ma con studi che sempre più progrediscono, senza però esaurirne i misteri. Se non ci meravigliamo che la materia eterea sfugga a prove ed esperienze grossolane, perchè ci faremo meraviglie della sostanza dell'anima umana, che in sè è indicibilmente più nobile, semplice e spirituale, ed esercita le sue facoltà, l' intelletto e la volontà, anche separatamente dalla materia del suo corpo? « Sono molti tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto poter misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare » (*Conv.* IV, 15).

31. A sofferir... Si chiederà: se le anime

12-34 Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.

13-37 State contenti, umana gente, al *quia*;
chè se possuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;

14-40 e disïar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
ch'eternalmente è dato lor per lutto:

15-43 io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt'altri»; e qui chinò la fronte,
e più non disse, e rimase turbato.

separate dai corpi non vanno soggette ai dolori, agli agenti esterni di caldo e di freddo, per le quali impressioni si richiede che esse siano unite ai propri corpi; come si spiega che le anime, qui nel Purgatorio e nell'Inferno, soggiacciono alle sensazioni dei corpi mortali e patiscono tormenti, fiamme, geli? - E la risposta non può essere altra che questa: il come non lo sappiamo, il fatto è innegabile. Nel fondo delle cose anche naturali vi è il mistero: conosciamo i fatti dell'elettricità, le loro leggi, come eccitarli, ma la loro natura non la comprendiamo; e Dio, loro autore, non vuole che come fa, a noi si sveli.

34. Matto è chi spera che nostra ragione. Ma se sarebbe da matti il pretendere di misurare sino all'ultimo fondo, sino al *quid est*, i misteri che l'onnipotenza di Dio opera anche nei limiti della natura, molto più da matti sarebbe il voler misurare con la sola capacità della ragione finita la distanza infinita che corre dalle cose dell'ordine naturale a quelle dell'ordine soprannaturale; via che può essere tenuta, percorsa, solamente da un Dio, uno nella sostanza, trino nelle persone, solo il quale può comprendere pienamente le opere sue in entrambi gli ordini.

37. State contenti... Il *quia est* è termine scolastico, il quale significa che una cosa è, esiste: il *quid est* è un altro termine, che si riferisce alla *quiddità*, o natura, essenza, per la quale una cosa è ciò che è. «Le cose sensibili non possono innalzare il nostro intelletto a vedere *quid sit*, che cosa sia la sostanza divina, ma possono innalzarlo a conoscere *quia est*, che Dio è. Vi sono dunque nelle cose divine alcune che sono intelligibili all'umana ragione, ed altre che la eccedono» (*S. Tomm. Contra gent.* I, 3). - Se l'uomo con le sole facoltà naturali avesse potuto intendere appieno la ragione di tutte le cose, avrebbe anche capito l'ultima ragione del Comandamento divino, di non mangiare del frutto proibito, e le conseguenze della trasgressione; sì che non avrebbe peccato, e senza il peccato di Adamo non sarebbe stata necessaria, a rigore di stretta giustizia (come invece fu - *Par.* VII) l'Incarnazione, Passione, Morte del Figliuolo di Dio, con Maria, Madre di Dio e Madre corredentrice nostra.

40. E disïar vedeste... Gli ingegni da paragonarsi per il loro valore come ad aquile, volanti sugli altri uomini, riconobbero, anch'essi l'esistenza di verità eccedenti al tutto le forze di ogni creato intelletto, e quindi l'impossibilità di comprenderle con le sole forze della ragione. Fra questi basta ricor-

dare Aristotele e Platone; e dopo questi due nomi, che dicono tutto, non è da ricordare i molti altri grandi (fra i quali è Virgilio). Non essendo essi potuti giungere con le sole forze umane a conoscere debitamente, cioè soprannaturalmente, Iddio, la loro brama di comprendere e godere la prima e fontale verità, sola per cui si queta ogn'intelletto (*Inf.* II, 76-78; *Par.* XXVIII, 108), è rimasta inappagata; e tale rimarrà in eterno per loro grande dolore, senza speranza di riuscire ad averne conforto.

ANTIPURGATORIO
I NEGLIGENTI DELLA VITA CRISTIANA

1ª CLASSE: GLI SCOMUNICATI

ARGOMENTO. - Importanza delle censure ecclesiastiche; cautele nell'irrogarle; gravità del non curarle.

SOMMARIO: *Canto III.* - Che cosa s'intende per «Antipurgatorio» (46-57). - Prima classe di negligenti nella vita cristiana; cioè i morti nelle censure della Chiesa, ma convertiti nell'ultimo momento (58-102). - Parabola di Manfredi di Svevia. Dottrina delle scomuniche della Chiesa (103-145).

Canto IV. - L'anima rapita dai mirabili misteri della grazia (1-18). - Salita della prima parte del Monte (19-51).

PERSONE: Dante, Virgilio. - Le anime della 1ª classe di negligenti: i censurati della Chiesa. - Manfredi.

ALLEGORIE. - La roccia alta e ripida, su cui poggia il sacro Monte della vita cristiana: la virtù della fede.

Che cosa s'intende per « Antipurgatorio ».

16-46

Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sì erta,
che 'ndarno vi sarìen le gambe pronte.

46-47. ...A piè del monte: quivi trovammo... Dalla campagna (l'ordine naturale) che circonda il Monte santo (Cristo: la vita cristiana) s'innalza, come su base e fondamento, il Monte stesso (di ordine soprannaturale).

DIVISIONE DEL SACRO MONTE IN TRE PARTI PRINCIPALI. Con leggiadra arte teologica il sacro Monte si compone di tre parti, le quali formano un tutto e corrispondono alle virtù teologali: Fede, Speranza e Carità. - La prima parte (*Purg.* III, 46-IV, 35) corrispondente alla Fede, è la base, il fondamento, il principio del Monte, perchè chi si accosta a Dio per prestargli il debito culto, è necessario innanzi tutto che abbia la virtù della Fede (*Hebr.* XI, *6*). La Fede è il fondamento di tutto l'edifizio, di tutto il Monte delle virtù cristiane (*Par.* XXIV, 90), ed è qui paragonata ad una roccia altissima e ripidissima, per la sua fermezza che non crolla giammai e per l'impossibilità di darle la scalata con le sole forze e industrie umane, senza il rinforzo della grazia. - La seconda parte del Monte, corrispondente alla Speranza, poggia sulla viva roccia della fede, perchè speriamo appunto di raggiungere, con la grazia di Dio, quel bene infinito, che velatamente ci è mostrato dalla fede. Questa seconda parte del Monte è rappresentata in quella regione altissima, che si solleva dalla prima parte (*Purg.* IV, 34) fino alla terza dove si apre l'ingresso alle sette cornici (*Ivi,* IX, 94), ossia alla regione della Carità (*Ivi,* X e seg.), nella quale la Fede e la Speranza diventano operose.

Senso del termine « Antipurgatorio ». Fin d'ora è necessario conoscere, che quanti furono, sino all'ultimo, negligenti nella pratica della vita cristiana, e per i misteri imperscrutabili della misericordia divina ricevono all'estremo luce di pentimento e salvezza, devono subire nel Purgatorio non solo la pena dei peccati specificamente commessi, di superbia, invidia, e via dicendo, ma per di più una distinta e previa pena per quella generale trascuratezza della vita cristana. Questa verità è espressa dal Nostro teologo nella figurazione dell'Antipurgatorio, che significa non già una dimora fuori del Purgatorio, ma un'aggiunta di Purgatorio, una pena speciale premessa alle altre dei peccati qualificati, la quale perciò allunga dolorosamente il tempo della purgazione e lontananza alla visione del Paradiso.

L'Antipurgatorio ha una certa corrispondenza con l'Antinferno ossia con la campagna all'ingresso dell'inferno, nella quale sono castigati eternamente i neutrali fuori del profondo inferno (*Inf.* III, 22-69). I negligenti della vita cristiana sono castigati temporaneamente fuori delle sette cornici, che cominciano a una grandissima altezza, e formano la terza parte del sacro Monte. - La differenza fra i neutrali dannati e i negligenti salvati è questa, che i neutrali non vogliono per principio e per fatto d'indifferenza, ossia di nessuna differenza, distinguere tra verità ed errore, tra bene e male, tra religione vera e sette false; i negligenti invece credono alla verità, al bene, alla vera religione, ma vivono in continua incoerenza e contraddizione con se medesimi, in opposizione della loro fede, solleciti solo delle cose terrene come se non dovessero morir mai, governandosi sopratutto con l'istinto e lo stimolo del piacere, senza elevarsi con la mente e col cuore verso la cima del Monte delle virtù cristiane. - Quando la voce della grazia li tocca, affinchè si convertano e vivano, essi, per ritornare a Dio devono rifare indietro una lunga strada (*Purg.* I, 118-120): ma il più spesso ciò avviene nelle ultime angoscie della morte, percossi da qualche dolore o sventura gravissima; e allora il lungo ritardo di congiungersi a Dio è ca-

17-49 Tra Lerice e Turbia, la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole e aperta.

stigato in quella particolare procrastinazione di Purgatorio, di che ora si è detto. - Il numero dei negligenti in fatto di vita cristiana è disgraziatamente grande; si può dire senza esagerazione che essi siano la maggior parte dei battezzati. Quelli che non sono toccati dall'ultima conversione, se non avessero luogo più profondo nell'inferno per altri peccati, avrebbero per questo solo la dannazione nella lorda pozza degli accidiosi (*Inf.* VII, 117-126).

Quattro classi di negligenti nella vita cristiana. I negligenti della vita cristiana, sino alla morte, sono distribuiti in quattro classi o sezioni o scompartimenti circolari, tra la prima e la seconda parte del Monte santo. - La 1ª classe (*Purg.* III, 45 e seg. a IV, 1-18) è di coloro che, irretiti dalle censure ecclesiastiche, non si curarono di esserne assolti, e si pentirono solo in punto di morte. Sono trattenuti nella pianura circolare, che da imo dell'isola va fino alla base della montagna; e si aggirano intorno a questa, fuori della sua rocciosa base, simboleggiante la fede cristiana, perchè chi vive con disprezzo e ostinazione di sottomettersi alla Chiesa, che lo ha colpito di censura, è da riguardarsi come un gentile e un pubblicano, alieno cioè, messo fuori e separato dalla società dei fedeli. - La 2ª classe (*Purg.* IV, 52 e seg.) è di coloro che per abituale indifferenza, indolenza, noncuranza, stettero lontani dal praticare la vita cristiana; non mancò loro il tempo a riflettere con agio e convertirsi; ma si resero a Dio solamente sulla fine della vita, terminata per morte naturale. - La 3ª classe (*Purg.* V a VI, 1-24) è di quelli che, trascurati tutta la vita sulle cose dell'anima, ebbero troncato il tempo da morte violenta, ma furono in ultimo toccati dalla grazia. - La 4ª classe (*Purg.* VII, 46 e seg. a IX, 1-12) è di principi e signori governatori di popoli, che occupati solo degli affari di governo e di armi, anch'essi non pensarono alla propria salute che al punto di morte. - Tutti questi negligenti dell'anima devono sostenere un previo Purgatorio, con pena di danno, per tanto tempo quanto fu quello che in vita furono negligenti della vita cristiana (*Purg.* IV, 130-132); - ma per la 1ª classe, dei contumaci nelle censure di Santa Chiesa, questo Antipurgatorio è trenta volte il tempo della loro contumacia (*vv. 136-139*). - Tale pena di Antipurgatorio può essere abbreviata dai suffragi (*Purg.* III, 140-141; IV, 133-135; VI, 26-27; VIII, 70-72). - Pertanto l'Antipurgatorio della II cantica non è altro che una non breve spiegazione fatta con sei canti di sapiente e stupenda poesia (III-VIII), della fondamentale istruzione della dottrina cristiana; che cioè il fine per il quale tutti gli uomini sono creati da Dio, è il conoscere, amare e servire Dio in questa vita, per goderlo poi in Paradiso. La sola misericordia di Dio può apportare rimedio e riparo alle lacune del tempo perduto.

Quivi trovammo la roccia, su cui tutto il Monte poggia, tagliata così a picco, che inutilmente le gambe più valide e snelle, se non ne avessero altro modo, potrebbero salirla. La vita cristiana è fondata sopra un muro grande e alto, Cristo (*Apoc.* XXI, 12), che non si può ascendere con le forze naturali più robuste, se il muro stesso non ne offra in sè il passo (*Purg.* IV, 18). - Le ascensioni più fuggite e più scoscese di ordine naturale - ricordi, forse personali del Poeta: i più inaccessibili dirupi dell'Appennino Ligure, che discendono sulla strettissima costa del mare, tra la Spezia (Lerici) e Torbia (tra Nizza e Monaco) - a paragone di questa rocciosa costa divina, per la quale dobbiamo salire con la nostra vita cristiana, sono strade comode e spaziose per tutti. Stretta, faticosa, di pochi è la via che conduce alla vita eterna (*Matt.* VII, 14).

18-52 « Or chi sa da qual man la costa cala »
disse 'l maestro mio, fermando il passo,
« sì che possa salir chi va sanz'ala ? »
19-55 E mentre ch'e' tenendo il viso basso
esaminava del cammin la mente,
e io mirava suso intorno al sasso,

Prima classe di negligenti della vita cristiana; cioè i morti nelle censure della Chiesa, ma convertiti nell'ultimo momento.

20-58 da man sinistra m'apparì una gente
d'anime, che movìeno i piè ver noi,
e non parea, sì venìan lente.
21-61 « Leva » diss' io, « maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesmo aver nol puoi ».
22-64 Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
e tu ferma la spene, dolce figlio ».
23-67 Ancora era quel popol di lontano,
i' dico dopo i nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarrìa con mano,

52. « Or chi sa... Incertezze della semplice ragione umana, per la vita cristiana. Si arresta e aspetta opportuna istruzione e consiglio. - Su questa roccia gli Angeli possono felicemente volare; ma gli uomini? - Quadretto magnifico: la ragione umana pensa e ripensa, umilmente e inutilmente, e il mistico viaggiatore, per cui propriamente è la salita, guarda da tutte le parti desideroso di scoprire il passo.

58. Da man sinistra... Apparisce una moltitudine di anime, che vengono verso di noi, da sinistra verso destra (legge con cui si va intorno al sacro Monte) ma si vedono assai di lontano, e si avanzano così lentamente da parere che neppure si muovano *(vv. 67-69)*; rimprovero e insieme pena per quella negligenza di vita cristiana, ch'ebbero nel mondo.

61. « Leva » diss' io... Quando la nostra ragione nelle cose spirituali non può da sè, col suo limitato intendimento, esortiamola ad alzare gli occhi verso chi possa aiutarla per lume superiore.

64. Guardò allora... Risolutezza e affettuosa confidenza della ragione onesta, nell'andare incontro a cercare e ricevere aiuto superiore per cose alle quali essa non è sufficiente.

65. Rispuose: « Andiamo in là... Le anime vengono da sinistra *(v. 58)*; piegando noi incontro a loro il sole mattutino ci è da sinistra e il Monte a destra, onde l'ombra del Nostro si stende alla sua destra, tra la sua persona alla grotta o monte *(vv. 88-90)*: il che si noti fin d'ora, per quanto succederà fra poco *(vv. 88 e seg.)*.

67. Ancora era quel popol... Abbiamo fatto un miglio incontro a queste anime, umilmente, con fiducia e piacere *(vv. 65-66)*. - Alla distanza ancora di un buon tiro di sasso, le anime, vedendoci venire incontro, e così lesti, prese da meraviglia, si addossano alla dura scogliera dell'alto fianco del

24-70 quando si strinser tutti ai duri massi
dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti
com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

25-73 « O ben finiti, o già spiriti eletti »,
Virgilio incominciò, « per quella pace
ch' i' credo che per voi tutti s'aspetti,

26-76 ditene dove la montagna giace
sì che possibil sia l'andare in suso;
chè perder tempo a chi più sa più spiace ».

27-79 Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;

28-82 e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;

29-85 sì vid' io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
pudica in faccia e nell'andare onesta.

Monte, lungo la quale si avanzano; si fermano, si stringono le une alle altre come quelli che vanno strada facendo, e si soffermano per cosa che d'improvviso li mette in dubbio. Anime sante che ad ogni perplessità si raccolgono unanimi rifugiandosi alla massiccia forza dell'*alta ripa*, Cristo: ora care, tranquille, nobili, quelle che al mondo furono orgogliose, ostinate, rifuggenti da quell'autorità alla quale dovevano umilmente ricorrere per riavvicinarsi a Cristo (*vv. 136-140*).

73. « O ben finiti... Il primo discorso che teniamo a queste anime sante (le quali, contrariamente alle apparenze nel mondo, hanno terminato bene la vita mortale, perchè erano scritte nel numero degli eletti), è che per tanta grazia ad esse largita di poter ora con tutta certezza aspettarsi alla pace eterna, facciano a noi carità d'insegnarci dove e quale sia il passo meno erto e ripido, da poter cominciare la salita del Monte, senza perdere il tempo (com'esse lo perdettero); perchè il perderne briciolo è gran dolore a chi, come noi, già ne conosce la preziosità per il viaggio cristiano a cui dobbiamo attendere. - Vedremo dove e quale sia il passo più facile per cominciare la salita del Monte santo (*Purg.* IV, 15-33).

79. Come le pecorelle... Fisonomia amabile del santo Purgatorio. È questo uno dei cento quadri danteschi che formano il disperato stupore per i semplici intenditori di arte; ma ricolmano di molto maggiore e più degna meraviglia gl'intenditori del concetto cristiano. Per apprenderne più che si può l'interiore bellezza e soavità, questa e altre somiglianti scene del Purgatorio, sono da guardarsi in confronto dell'altre scene dell'inferno, traboccanti di livore, spavalderia, superbia, discordia, violenza, guerra, odio, furie, malvagità. Qui luce santa, umiltà, tranquillità, semplicità, mansuetudine, pudicizia, decoro, pace: la bontà infinita di Dio si ri-

30-88 Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
sì che l'ombra era da me alla grotta,

31-91 restaro, e trasser sè in dietro alquanto,
e tutti li altri che venìeno appresso,
non sappiendo il perchè, fenno altrettanto.

32-94 «Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
per che il lume del sole in terra è fesso.

33-97 Non vi maravigliate; ma credete
che non sanza virtù che da ciel vegna
cerchi di soverchiar questa parete».

34-100 Così 'l maestro; e quella gente degna
«Tornate» disse; «intrate innanzi dunque»,
coi dossi delle man facendo insegna.

vela in queste moltitudini di anime, già nel mondo violente, truci, ribelli alla Chiesa, piene di orribili peccati; ora ben fortunate perchè in un attimo di misericordia e grazia ridotte a pecorelle della greggia di Cristo; tutte concordi fra loro e buone, timidette, umili, semplici, quete, pudiche, decorose nel portamento; le quali da diecine e centinaia di anni vanno insieme, lentamente processionando in preghiere e meditazioni di dolore ed amore, intorno alla divina pietra nel Monte santo, in previa pena per essersi al mondo tenute lontano da Dio, or tanto accoratamente da loro desiderato e sperato.

88. Come color dinanzi... Solito segno, per cui le anime distinguono il vivo, che va per il Monte santo, è l'*ombra* delle imperfezioni della mortalità, del peso della carne, che di contro al sole della grazia divina si manifesta nei mortali; mentre queste anime separate e salve sono tutte libere da ogni ombra di peccato, che impedisca in esse il libero trapassare dei raggi della cognizione e dell'amore di Dio (*Purg.* V, 25-26), e sono pervase, benchè non ancora pienamente, da questa cognizione e da questo amore. - Gli atti di meraviglia e perplessità che qui fanno, e spesso faranno per tutto il Purgatorio le anime sante, nascono da quel sacro stupore e timore ond'è presa la creatura alla vista di straordinarie grazie e manifestazioni divine. Perfino gli Angeli si rappresentano in atti di grande ammirazione e quasi tremore intorno ai Santi privilegiati dalla potenza divina con singolari favori.

94. «Sanza vostra domanda... Spontaneamente, sinceramente, volonterosamente la retta ragione professa la umana miseria dell'uomo: l'involucro dei sensi interrompe quella luce d'intelligenza e d'amore, che Dio piove all'uomo, il quale perciò segna e oscura di sue ombre morali la terra. Nessuna meraviglia: è la condizione dell'umana natura caduta, ma la ragione stessa, dopo la rivelazione, sa e proclama, che con la grazia che gli viene da Dio, l'uomo può anche accingersi e riuscire a salire la difficile dritta roccia di questo Monte di vita divina.

100. Così 'l maestro... I giusti queste cose le vedono, se ne rallegrano, vi prendono parte: queste anime belle, sempre concordi,

Parabola di Manfredi di Svevia. Dottrina sulle scomuniche della Chiesa.

35-103 E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', così andando volgi il viso:
pon mente se di là mi vedesti unque ».

36-106 Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

37-109 Quand' i' mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

38-112 Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond' io ti priego che quando tu riedi,

alzano tutte il dosso della mano, e accompagnano col gesto la risposta alla domanda, come meglio si possa salire su questo balzo, e così andare in su per la montagna *(vv. 76-77)*. - Siamo andati incontro alle anime, un po' a sinistra *(vv. 58-65)*, ma il cammino da tenere sul Monte è sempre a destra; dunque torniamo sul cammino che fanno queste anime, precediamole con miglior sorte ch'esse non ebbero, e troveremo la via per ascendere.

103. E un di loro... Lasciamo la storia politica di Manfredi, che non è del proposito nostro. Checchè se ne ragioni dai commentatori, per mostrare le simpatie di Dante verso lo Svevo, e le sue animosità verso gli oppositori dello stesso. La esattissima sostanza principalmente intesa dal Poeta è questa: il mistero della predestinazione e dei giudizi di Dio *(vv. 112-123)*; il potere coattivo conferito da Dio alla Chiesa, e ratificato in cielo *(vv. 136-141)*; lo scopo e l'effetto delle pene ecclesiastiche, che non è di privare i peccatori della salute eterna, ma anzi di scuotere propriamente a salute i rei di peccati orribili, a fine di ricondurli alle infinite braccia della misericordia divina *(v. 121)*.

E un di loro (v. 103), che è dinanzi agli altri *(v. 85)* per orribili peccati commessi *(v. 121)*, è Manfredi, figlio di Federico II, che tenne il regno delle due Sicilie per dodici anni, e morì in battaglia contro Carlo d'Angiò presso Benevento, il 26 febbraio 1266. - Senza interrompere il cammino, ma così andando, si svolge questo bellissimo episodio. - Manfredi morì, mentre Dante era nel suo primo anno di età. Desidera far sapere sue vere notizie ai vivi, per ottenerne suffragi. - I corpi fittizi, o aerei, o ombratili, onde ora qui le anime, per necessaria ragione di arte, ci appaiono rivestite al fine di essere riconosciute, conservano le fattezze che avevano nel mondo; e queste di Manfredi sono riferite dagli storici. Nella sua vita mortale troppo era il disaccordo fra le sue esteriori qualità naturali, per le quali piacque assai alla gente del mondo, e lo stato dell'anima sua, macchiata di peccati orribili. Conserva le ferite o cicatrici della battaglia in cui fu ucciso, l'una alla fronte, l'altra alla gola *(vv. 118-119)*.

109. Quand' i' mi fui... Umiltà e venerazione affettuosa con cui il Nostro tratta sempre con le anime sante, diversamente che coi dannati.

112. Poi sorridendo disse... La ragione del sorriso è che quest'anima prevede la sorpresa del Nostro al mirare ora il contrario di quanto si discorre nel mondo sulla sorte

39-115 vadi a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s'altro si dice.

40-118 Poscia ch' io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.

41-121 Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.

eterna di Manfredi (*v. 117*), onde è da star lontani dal giudicare pur di coloro che muoiono con segni spaventevoli di peccato (*Par.* XIII, 139-142; XX, 133-135): *Non vogliate giudicare prima del tempo* (*I Cor.* IV, 5), cioè prima di conoscere bene tutte le cose: i legittimi poteri umani, e neppure la Chiesa, con le loro esteriori punizioni non intendono sostituirsi agli eterni giudizi di Dio, ma solo di scongiurarli. - Manfredi al suo nome aggiunge qualche cosa della dinastia, come ordinariamente è osservato per simili casi in tutte e tre le cantiche: il ricordare col solo nome un principe morto da trentaquattro anni, senza dirne la casa, sarebbe troppo poco a capir subito: chè il mondan rumore dura quanto un fiato, e la nostra nominanza quanto il verde dell'erba. Anche per Manfredi, come per più altri personaggi del poema, il semplice nome lo fa tuttora, dopo tanti secoli, ricordare da molti più per essere fissato nel poema stesso, che non per essere registrato nella storia. Quest'anima poi, ora che è accolta e sicura in Dio, lega il proprio nome non al padre, Federico II, figurato nell'inferno (*Inf.* X, 119), ma alla nonna, la gran Costanza, beata in Paradiso (*Par.* III, 118).

117. E dichi il vero... Principale scopo di questa manifestazione è di sollecitare suffragi presso i viventi, che non se ne curano, credendoli più probabilmente un tempo perso, per l'insieme di quanto apparve nella vita mortale di Manfredi. E tra i viventi manda a raccomandarsi alla figliuola, anche essa Costanza di nome come l'ava, avvenente per fattezze e per animo; madre di Giacomo II e di Federico, rispettivamente reali di Aragona e di Sicilia nel 1300 (*Purg.* VII, 119-120). Si raccomanda a questa figliuola perchè cara a Dio (*v. 143*); e i suffragi devono essere offerti da cuori che vivano in grazia (*Purg.* IV, 134; VIII, 72).

118. Poi ch' io ebbi... Dunque la verità è questa (ciascuno intende la finzione della parabola, estensibile a tutti i somiglianti casi, a Dio conosciuti, e che ogni giorno esaltano la Sua misericordia): ferito a morte, è illuminato dalla grazia (*Purg.* V, 54); si pente, piange, si abbandona nella misericordia divina. Ai pentiti dice il Signore: *Se saranno i peccati vostri come cocciniglia* (rossi di sangue), *saran fatti bianchi come la neve* (*Is.* I, 18); *se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha fatti... avrà vita, e non morrà; di tutte le iniquità ch'egli ha commesse, non avrò più memoria... Voglio io forse la morte dell'empio, e non anzi ch'ei si converta dal suo mal fare, e viva?* (*Ezech.* XVIII, 21-23). È questo uno dei tratti più commoventi e santi del poema. - Superfluo qui, è ora, fare il catalogo dei peccati di Manfredi: una leggera cognizione dei suoi delitti è costretto a procurarla Papa Urbano IV, in una sua lettera, 26 aprile 1262, a Giacomo re di Aragona. Basti qui, per lo scopo formale della parabola, quest'umile confessione: *Orribil furon li peccati miei.* Furono, e non esistono più, distrutti dall'onnipotenza misericordiosa di Dio. La giustifi-

42-124 Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,

43-127 l'ossa del corpo mio sarìeno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.

44-130 Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
dov'e' le trasmutò a lume spento.

45-133 Per lor maladizion sì non si perde,

cazione dell'empio, per rispetto alla grandezza del fatto che in essa avviene, è una opera maggiore che la risurrezione di un morto, e che la creazione del cielo e della terra. Ma per ottenerla bisogna rendersi, rivolgersi con vero pentimento al Signore.

124. Se 'l pastor di Cosenza... Il corpo di Manfredi fu seppellito presso Benevento, in capo al ponte oggi detto della Morella, sotto un gran mucchio di sassi gettati dai soldati. - Ma da alcuni si disse (però non tutti ci credono), che il Papa Clemente IV ordinasse al Vescovo di Cosenza, che il corpo di Manfredi fosse tolto di là, chè era Dominio Pontificio, e trasferito col modo consueto per gli scomunicati, senza preghiere pubbliche, e a ceri spenti e capovolti, fuori del regno di Napoli (ch'era feudo Pontificio); e così, lasciate alle intemperie nei pressi del fiume Verde (il Garigliano), quell'ossa andarono disperse. - Queste terzine sono da riportarsi ai tempi di viva fede, fuori delle presenti passioni religiose e politiche; e non se ne farebbe allora tanto scalpore e scandalo da chi, per somiglianti discipline non ne farebbe punto neppur oggi, in altri campi di vita sociale. Certo se l'autorità ecclesiastica nel caso particolare di un pubblico peccatore e scomunicato potesse leggere chiaro il nome di costui nel libro divino dei predestinati, non le mancherebbe, in tale caso particolare, il come altrimenti provvedere; a quel modo che anche l'autorità civile provvederebbe diversamente per un barabba che invece seppellisce nell'ergastolo, se nel libro del futuro essa potesse ben leggere il cambiamento virtuoso e le grandi benemerenze patriottiche di costui. Ma gli occhi della polizia esteriore della società sì civile che religiosa non spingono la loro veduta sopra i sudditi fino ad entrare nell'interno degli animi, e nella loro sorte per la vita futura: solo gli occhi di Dio ci videro nel seno materno; e prima che alcuno dei nostri giorni esistesse, nel libro di Dio erano già descritti tutti, come si sarebbero formati (*Ps.* CXXXVIII, 16). Cose che da tutti si dovrebbero sapere. - E se un po' di punta di disgusto si sente in quella *caccia* data ad uno scomunicato, e in quel *lor maladizion*, tale sentimento non è affatto di passione umana del Poeta (nè tanto meno di una anima santa del Purgatorio), ma non è altro che il suo sentimento conforme a quello sapiente della stessa legislazione della Chiesa, che in tutti i tempi, nei suoi Concili, e fino a noi, ordina che «le censure, e specialmente la scomunica, non s'infliggano se non con sobrietà e con grande circospezione» (*C. I. C.* 2241, § 2).

133. Per lor maladizion... Maledizioni sono chiamate le censure ecclesiastiche in opposto alle benedizioni della Chiesa. - È questo uno dei passi che fanno esultare gli sguaiati d'animo, e trepidare i pusilli; ma non v'è di che. È una solenne verità: la

che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.
46-136 Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fore,
47-139 per ogni tempo ch'elli è stato, trenta,
in sua presunzïon, se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa.
48-142 Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando alla mia buona Costanza
come m' hai visto, e anche esto divieto;
49-145 chè qui per quei di là molto s'avanza ».

scomuniche della Chiesa fanno perdere molti e preziosissimi beni spirituali, e anche beni temporali; ma non così, che non si possa ritornare in grazia di Dio fin che ci è fiore di vita. Dice un nostro proverbio, di cose anco disperate: fin che c'è fiato, c'è speranza. E la Chiesa non altro desidera ed aspetta.

136. Vero è che quale... Riverenza delle pene ecclesiastiche. Che le scomuniche della Chiesa non debbano essere prese in ridere, quest'anima ora lo insegna. Chi se le porta addosso e vi marcisce, senza pentirsene e cercarne l'assoluzione (questa è la contumacia, l'ostinazione, la presunzione, il disprezzo), ancorchè nell'ultimo punto per la infinita misericordia se ne penta, e parta da questa vita pacificato con Dio, oltre la pena degli altri speciali peccati commessi, deve subirne in più una tutta propria, di doloroso ritardo del Paradiso, trenta volte il tempo che è vissuto nella scomunica della Chiesa. La scomunica porta con sè una separazione dalla società dei fedeli; il che è espresso dal Poeta nello spazio assegnato a queste anime, alle falde qui del Monte, fuori della ripa, cioè fuori dal santo Monte, sul quale invece si trovano le altre anime. - Per Manfredi questa pena la possiamo dunque computare a circa due secoli; e in questo incontro ne ha soddisfatto appena trentaquattro anni. - Nella presente parabola di peccati contro la Chiesa, e di pene ecclesiastiche ratificate da Dio, ognuno può vedere la chiara e perfetta fede e pietà cristiana di Dante verso la Santa Chiesa. I negligenti semplicemente della vita cristiana, hanno una pena propria di negligenza, per tanto tempo quanto vissero così negligenti; ma i negligenti anche dei castighi della Chiesa, sono puniti trenta volte più degli altri. *E questo fia suggel che ogni uomo sganni.*

140. ...Se tal decreto. Il domma dei suffragi. La suddetta pena può essere abbreviata dai suffragi, presentati a Dio da anime a Lui care. - Pietosa domanda di Manfredi: far sapere alla figliuola Costanza, tanto buona *(v. 115)*, ch'egli è salvo; la pena da espiare per le scomuniche; la potentissima efficacia dei suffragi, onde i viventi possono affrettare di molto alle anime sante la loro liberazione.

CANTO QUARTO

L'anima rapita dai mirabili misteri della grazia.

1-1 Quando per dilettanze o ver per doglie
che alcuna virtù nostra comprenda
l'anima bene ad essa si raccoglie,

2-4 par ch'a nulla potenza più intenda;
e questo è contra quello error che crede
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

Digressione sull'unità dell'anima dell'uomo. Una, semplice, spirituale, immortale è l'anima nostra, ma con più potenze o virtù o facoltà: la vegetativa, la sensitiva e la razionale, corrispondenti alle diverse operazioni che l'anima avviva nel proprio corpo. - Quando l'anima con una di queste facoltà è richiamata, concentrata e avvinta intensamente in qualche oggetto proprio della facoltà stessa, o di piacere o di dolore, pare che non possa attendere a impiegarsi e lavorare con le altre facoltà. È questo, fra gli altri argomenti, un segno esperimentale, ragionevole e rilevante contro l'errore dei platonici, gnostici, manichei, averroisti, e di alcuni recenti, che insegnano essere in noi diverse anime realmente distinte: errore non solamente filosofico, ma anche religioso, e quindi condannato dalla Chiesa per le sue conseguenze contrarie alle verità della fede e della morale cristiana, ed anche al culto e alla venerazione dovuta ai corpi dei Santi. - Perciò quando ascoltiamo o vediamo cosa che ci rapisca l'anima, come una bella musica (*Purg.* II, 115-117; VIII, 13-15), o qualche spettacolo sensibile alla fantasia o all'occhio (*Ivi*, XVII, 13-15), il tempo vola senza che ce ne accorgiamo; e non possiamo contemporaneamente occuparci in tutt'altre cose, per esempio di profondo studio, perchè non abbiamo più anime da assegnare a occupazioni disparate. - Altra dunque è nell'anima la facoltà che ascolta o vede quella cosa che richiama e avvince a sè tutta l'anima, ed altra è la facoltà che nell'anima ne resta intera, non toccata, non operante, non attratta da quella intensa occupazione: la potenza che ascolta o vede tanto intensamente intorno al suo oggetto, è quasi legata al suo proprio lavoro; quella che non opera si trova quasi sciolta, libera, in vacanza. Se invece di un'anima sola vi fossero nell'uomo tante anime distinte, quasi accese, sovrapposte con progressiva perfezione l'una all'altra (una per la vita vegetativa, una per la sensitiva, una per la naturale), ciascuna

3-7 E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sè l'anima volta,
vassene il tempo e l'uom non se n'avvede;

4-10 ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c' ha l'anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.

5-13 Di ciò ebb' io esperïenza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
chè ben cinquanta gradi salito era

6-16 lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo ove quell'anime ad una
gridaro a noi: «Qui è vostro dimando».

attenderebbe simultaneamente ai fatti propri; e mentre la razionale fosse interamente assorta in una speculazione di matematica, la sensitiva potrebbe attendere a tutto suo agio a gustarsi un cibo appetitoso, e la vegetativa a non essere disturbata nella digestione e nel sonno, mentre la facoltà razionale se ne sta immersa nello studio. Al contrario, poichè l'anima nell'uomo è una sola, la quale ha in sè le sue distinte facoltà o potenze, quanto più essa è occupata con l'una, non può, per le sue forze limitate, attendere ad altro con le altre facoltà, secondo l'adagio: *pluribus intentus, minor est ad singula sensus.* - Anche da questa digressione psicologica, che si connette con molte altre sparse per il poema, intorno alla dottrina della vita, o biologia, si fa manifesto che il Nostro non trascura alcuna opportunità, per rinfrescare i punti più gravi e più pratici della filosofia cristiana, i quali potranno parere men grati arresti di poesia a chi navighi in piccioletta barca, e non apprenda dall'alto di nobile nave tutta le perigliosa vastità del pelago, attraversato da correnti d' insidiose dottrine, in cui si svolge il mistico viaggio dell'uomo verso l'eternità. Così qui, dal raccoglimento di tutto il suo spirito nell'ammirazione dell' inopinata salvezza elargita dalla misericordia divina ad alcuni enormi peccatori, onde non pensa e non si accorge di altro, trae partito di farci volare, com'egli suole, a cose che si direbbero fra sè tanto distanti: la dottrina dell'unità dell'anima umana, così logicamente e sempre legata alla verità cattolica, dell'anima razionale, che per sè, immediatamente ed essenzialmente informa il corpo umano. Il nostro caro poema riassume industriosamente le tre grandi forze dell'uomo che s'incammina al cielo: la fede, il raziocinio e la poesia.

15. Chè ben cinquanta gradi... ORARIO. Il segno, la prova esperimentale di questa verità si è avuta ora, nell'affissarci con tutta l' ammirazione dell' anima al meraviglioso spettacolo della salvezza di Manfredi: abbiamo perduto di vista ogni altra cosa, e non ci siamo accorti del cammino fatto dal sole. - La nave angelica è partita dal Tevere quando là era l'aurora di questo giorno; è arrivata qua all' isoletta con la velocità con cui avanza l'aurora sulla terra, impiegando 9 ore, e perciò quando qui è la mattina dello stesso giorno, mentre già a Roma è il vespro (*Purg.* III, 25). - Quando ci siamo incamminati verso il Monte, il sole era già alto di un'ora (*Ivi*, 16 e seg.). Da quel punto all'arrivo appiè del Monte, al ricercare come trovar la strada, all'andare incontro

Salita della prima parte del Monte.

7-19 Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l'uom della villa quando l'uva imbruna,

8-22 che non era la calla onde salìne
lo duca mio, ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partìne.

9-25 Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova e in Caccume
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;

per un miglio alla comitiva di anime lente (*Ivi*, 46, 68), al trattenerci in colloquio con Manfredi; in tutte queste cose sono passate, senza avvedercene, altre due buone ore; sicchè ora il sole è alto più che tre ore: siamo verso le 10 antimeridiane, giovedì santo, 7 aprile 1300. - Nessuna meraviglia che le cose grandi alle quali attendiamo nel mistico viaggio, ci debbano assorbire tanto lo spirito, da non accorgerci del tempo che passa, mentre i mondani trascorrono incantati ore e ore, senza avvertirlo, in cose non solo meno importanti, ma anche frivole e dannose. - Ma per noi, grazie a Dio, il tempo e l'occupazione ci conducono dove le anime sante, concordi e ardenti nella carità, ci gridano tutte a una voce: qui è la via della quale ne dimandaste (*Purg.* III, 73-76): nel monte di Cristo si sale di qui.

19. Maggiore aperta... Strettezza e ripidezza della via onde si entra al santo Monte. - Questo luogo è parallelo all'altro dell'uscita dall'inferno (*Inf.* XXXIV, 127-139). Stretta, difficile, faticosa è la via segnata là da Cristo, per uscire dal peccato e dall'inferno; e qui segnata parimente da Cristo, per entrare e ascendere al Monte delle sue sante virtù. Là Cristo è simboleggiato nel sasso, roso e forato dal ruscelletto del suo sangue: per quel *cammino ascoso*, misterioso, stretto, si sale di là quassù a riveder la vita cristiana sul santo Monte. Qui pure, nell'alto muraglione che cinge la base del Monte, è una calle, un'entrata, un passo, molto più angusto dell'apertura in un muro di vigna, che il villano chiude con un fascetto di spine, quante ne può portare la punta d'una piccola forca quando l'uva comincia a maturare. Per questa strettissima buca del divin sasso, rotto nei tormenti della Passione, insegnatoci dalle anime della 1ª classe di negligenti (che qui ci lasciano, e continuano la loro lenta purgazione), entriamo e ascendiamo; preceduti, come nel *cammino ascoso*, dalla stessa ragione (scortata da Beatrice dal cielo): appoggiati da ogni parte entro i limiti del sasso misterioso, stretti nella sua grazia, aiutandoci di mani e di piedi, con la corrispondenza di tutte le nostre forze per arrancare il passo in una salita così faticosa: «supra montem posita, laboriosa adeuntibus» (*S. Beda in Ev. «vos estis sal terrae»*).

25. Vassi in Sanleo... Le visioni e rimembranze della vita vissuta ci assistono e servono, per associazione di riflessioni, nel cammino della vita cristiana. Qui il Nostro ricorda le salite aspre e malagevoli di San Leo, Noli, Bismantova e Caccume: luoghi presso S. Marino, tra Savona e Albenga, presso Reggio Emilia, e presso Frosinone (per i quali si vedano i Commenti). A questi luoghi, ed è tutto dire! in qualche modo si va, si discende, si monta con le forze naturali; ma in questa salita soprannaturale non si riesce senza il volo: un volo, s'intende, di ali e piume soprannaturali, di generosa, ardente corrispondenza alla grazia; mentre anche la ragione che, sotto l'azione della grazia precede e conduce, ci conforta

10-28 dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume.

11-31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.

12-34 Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
« Maestro mio », diss' io « che via faremo? »

13-37 Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia ».

e c'illumina di forti argomenti per reggere alla fatica. Se gli alpinisti non si disanimano nelle loro ardue ascensioni, non dobbiamo disanimarci noi, nella nostra più difficile ascensione al cielo, per la quale la grazia ci concede le sue ali a salire entro il ripido sentiero incavato, incassato nella roccia divina, corrispondendo noi con piedi e mani, con tutti gli sforzi, a superare le scabrosità del suolo.

Configurazione di questo punto del sacro Monte. Il monte soprannaturale della vita cristiana, dalla sua base alla cima consta di tre parti, che formano un sol tutto. La prima parte, o fondamento, è la roccia alta e ripidissima della Fede (*Purg.* III, 46 e seg.; fino a IV, 1-35); serve da basamento alla seconda e alla terza parte, che richiamano la Speranza e la Carità. Ma tra l'*orlo supremo dell'alta ripa* (vv. 34-35), la quale forma la prima parte del Monte, e il principio propriamente della seconda parte, la quale si stacca dal luogo della valletta dei principi e giunge fino all'entrata alle sette cornici (*Purg.* IX, 94), intercede una *piaggia*, o pianoro, o spazio leggermente inclinato, suddiviso a balzi, che portano al risalire ripidissimo della costa. Questi balzi interposti fra la prima e la seconda parte del Monte sono il luogo assegnato alle altre tre classi di negligenti nella vita cristiana, le quali non mostrarono disprezzo della Fede, come gli scomunicati della 1ª classe (questi perciò tenuti *da questa ripa in fore* - *Purg.* III, 138); ma peccarono bensì negligentemente contro la Speranza e la Carità, con la presunzione di portare il nome cristiano senza le opere.

34. Poi che noi fummo... Abbiamo asceso la prima parte del Monte, costituita dalla *roccia sì erta* (*Purg.* III, 47) e sì alta, la quale simboleggia la Fede, base, fondamento e *principio alla via di salvazione* (*Inf.* II, 29-30). Siamo pervenuti al ripiano di questa roccia, donde si scopre un magnifico panorama di tutte le cose, terra, mare, cielo; in una luce così nobile, sicura, immutabile, consolatrice. Compiuti dunque i primi passi per avvicinarci a Dio (*Hebr.* XI, 6), ancora non è detto in particolare ed apertamente, che cosa ci resti ora da fare: *Quid faciemus?* (*Atti*, II, 37).

37. Ed elli a me... Nessun passo ancora, senza sempre salire, fino a che non s'incontri chi sia competente a guidarci. La ragione (*Virgilio*) per se sola ha la semplice naturale cognizione di Dio; ma non la cognizione senza dubbi ed errori, che salva l'anima. Per questa, bisogna aspettarci alla cognizione cristiana.

14-40 Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

15-43 Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
com' io rimango sol, se non restai ».

16-46 « Figliuol mio », disse « infin quivi ti tira »,
additandomi un balzo poco in sue
che da quel lato il poggïo tutto gira.

40. Lo sommo er'alto... Altezza del monte del Purgatorio. Levando gli sguardi su per il Monte, la costa va tanto in su, che non si vede dove arriva; ed è tanto ripida che s'avvicina più alla linea o lista perpendicolare che non alla linea di 45 gradi che taglia a mezzo l'angolo retto. Vi si sale non con mezze fatiche, ma con isforzo e violenza. - Moralmente vengono significate le altezze della vita cristiana e dell'ordine soprannaturale; la vista umana non ne misura la cima. Già conosciamo che Ulisse nel suo folle viaggio scorse a molta distanza il sacro Monte, e gli parve tanto alto quanto non ne aveva mai veduto alcuno (*Inf.* XXVI, 133). Le altezze del soprannaturale sopravanzano indicibilmente quelle dell' ordine naturale. - I gironi, dove si purgano i sette peccati capitali, sono collocati a tale altezza, che supera il limite dove si formano nuvole, pioggia, grandine, neve, rugiada, lampi, tuoni, arcobaleno, ed ogni altra alterazione di atmosfera (*Purg.* XXI, 43-54; XXVIII, 97-102). - La vita cristiana si leva sopra le meteore e i turbamenti morali delle basse regioni dell'umanità; sopra la corruzione delle cose terrene. - La cima del Monte è tutta disciolta sopra la regione delle perturbazioni atmosferiche; in un'aria così viva e purissima, che appartiene più al cielo che alla terra; piante, acqua, aria vi prendono l'essere e l'operare da una speciale azione di Dio, trascendente la virtù della sottostante natura (*Purg.* XXVIII, 101 e seg.). - Egregi studiosi sui dati letterali forniti dal Poeta, hanno computato le misure reali della sacra montagna, corrispondenti ad una geometria mistica. Pongono l'altezza della montagna a 147 miglia sul livello del mare. Il diametro alla base risulta pure di 147 miglia: miglia usuali romane, di 1500 metri ciascuna (v. *Benini: Dante tra gli splendori de' suoi enigmi risolti: Le dimensioni del monte del Purgatorio).* La mente del Poeta è di mostrare le linee maestre di un cono perfetto, tanto alto quanto lungo e largo alla base, lievemente stroncato alla cima, per fare posto al ripiano del Paradiso Terrestre, il quale è tanto piccolo (un diametro di tre quarti di miglio) da non togliere l' impressione che il monte sia un cono: immagine della città superna e della sua perfezione, per le proporzioni uguali in lunghezza, larghezza e altezza (*Apoc.* XXI. 15-16).

43. Io era lasso... Il mistico viaggiatore già si sente come sfinito; e siamo a principio! È tentato di stanchezza, di pochezza di forze; invoca la discrezione. - Siffatta tentazione è da rintuzzarsi anche dalla ragione illuminata, compassionevole, benigna, materna, ma ferma: bisogna spingersi innanzi ed affrontare le difficoltà, o desistere dal viaggio, e fermarsi. *Nessun tuo passo caggia:* con un po' di sforzo montiamo ancora un tantino più su; lì c'è un ripiano. Ci riposeremo un poco, e ci rinfrancheremo di propositi alla vista di quelle anime già negligenti, che appunto abbandonarono la fatica della salita al Monte, si fermarono, desistettero; però la misericordia loro elar-

17-49 Sì mi spronaron le parole sue,
ch' i' mi sforzai carpando appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

gita non deve render noi presuntuosi della medesima sorte finale, ma piuttosto paurosi delle conseguenze dell'Antipurgatorio, che accresce il dolorosissimo ritardo alla visione di Dio (*Purg.* V, 57).

49. Sì mi spronaron... Chi ascolta le parole dei Savi, e sforzando, rinnegando, trascinando se stesso, le segue, persevera nelle vie più faticose, e compie l'una appresso l'altra le più difficili ascensioni, di balzo in balzo, di giorno in giorno; e come un alpinista trionfante, batte alla fine il piede sull'altezza conquistata.

ANTIPURGATORIO
I NEGLIGENTI DELLA VITA CRISTIANA

2ª CLASSE: I MORTI DI MORTE NATURALE

Argomento. - Gravità e punizione del trascurare fino all'ultima ora i doveri della vita cristiana.

Sommario: *Canto IV*. - Elevazione: lo studio della natura innalza i savi alla contemplazione delle cose divine (52-84). - Quando e come sia faticosa la salita per il santo Monte della vita cristiana (85-96). - Antipurgatorio: 2ª classe di negligenti nella vita cristiana, convertiti all'ultimo e morti di morte naturale. Parabola di Belacqua fiorentino (97-139).

Canto V. - Partenza dalla 2ª verso la 3ª classe di negligenti della vita cristiana (1-21).

Persone: Dante, Virgilio. - Le anime della 2ª classe di negligenti. - Belacqua.

Allegorie. - Le meraviglie dell'universo: eccitamento a cercare e praticare studiosamente l'ordine della vita cristiana.

Elevazione: lo studio della natura innalza i savi alla contemplazione delle cose divine.

18-52 A seder ci ponemmo ivi ambedui
volti a levante ond'eravam saliti,
che suolè a riguardar giovare altrui.

19-55 Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.

20-58 Ben s'avvide il poeta ch' ïo stava
stupido tutto al carro della luce,
ove tra noi e Aquilone intrava.

21-61 Ond'elli a me: «Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
che su e giù del suo lume conduce,

22-64 tu vedresti il Zodïaco rubecchio
ancora all'Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Riposo spirituale nella contemplazione del movimento degli astri. Poesia, racconto, allegoria.

55. Li occhi prima... L'oriente è pieno di misteri sacri e santi, nella Scrittura, nella Liturgia, nel poema (*Purg.* VIII, 11; *Par.* XI, 54; XXXI, 118 e seg.); è immagine e similitudine preclarissima di Dio. Da Dio comincia la nostra salita a salute (*Purg.* I, 107-108); nel pensiero di Dio ci riconfortiamo nei momenti di stanchezza fisica e spirituale. Uno sguardo giù alla terra, uno sguardo su al cielo, a quelle bellezze che ci parlano dell'Amore Divino (*Inf.* I, 37-43; *Purg.* XIV, 148-151; *Par.* I, 37-42; ecc.): *A conspectu coeli ad Deum via brevis.* - Il sole ha la sua via immutabile, dentro quella fascia che si chiama Zodiaco. Poichè lo Zodiaco taglia sull'Equatore obliquamente i due emisferi, il sole, girando per esso, si muove ora di qua, or di là dall'Equatore medesimo; e così dal suo carro distribuisce la luce or su, nell'emisfero settentrionale, or giù nell'emisfero australe. Chi si trova, come noi in Europa, sopra il Tropico del Cancro, e guarda il corso del sole ascendente al suo mezzogiorno, ne vede il cammino dal proprio destro fianco, perchè la strada dello Zodiaco gli sta a destra. Chi invece si trova sotto il Tropico del Capricorno, nell'emisfero australe, dove è figurato il monte del Purgatorio, e guarda il corso del sole ascendente al mezzogiorno, ne vede il cammino dal proprio fianco sinistro perchè la strada dello Zodiaco gli sta a sinistra.

58. Ben s'avvide... Se il sole, invece di essere nella costellazione di Ariete (com'è ora in aprile), fosse nella costellazione dei gemelli Castore e Polluce (come avviene di maggio), esso, avviandosi al solstizio d'estate, cioè sempre più alla linea del Tropico del Cancro, si accosterebbe sempre più, con la sua strada rubecchia, rosseggiante, al polo nord, dove sono le due costellazioni tipiche, del nostro emisfero settentrionale, l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore, eccetto che tutto quest'ordine imposto al creato ne andasse per aria; cosa che non avverrà: il Signore *lo ha stabilito in eterno e per tutti i secoli; fissò un ordine che non sarà trasgredito* (*Ps.* CXLVIII, 6).

23-67 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sïòn
con questo monte in su la terra stare

24-70 sì, ch'amendue hanno un solo orizzòn
e diversi emisperi; onde la strada
che mal non seppe carreggiar Fetòn,

25-73 vedrai come a costui convien che vada
dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada».

26-76 «Certo, maestro mio», diss' io «unquanco
non vid' io chiaro sì com' io discerno
là dove mio ingegno parea manco,

67. Come ciò sia... Come mai nel Monte santo il sole si veda correre la sua via dal nostro fianco sinistro (tra noi e Aquilone), mentre a Gerusalemme lo si vede dal nostro lato destro (tra noi e Austro), si può facilmente intendere, riflettendo che questo Monte e Gerusalemme si trovano agli antipodi; onde, come tutti gli antipodi, hanno il medesimo orizzonte, ma appartengono ad emisferi diversi ed opposti; e siccome entrambi questi luoghi sono fuori della via del sole (la quale non si può padroneggiare e mutare dagli ardimenti dell'ingegno umano, come pretese e tentò Fetonte), così a costui, cioè al Monte santo, il sole percuote da sinistra; a colui, cioè al monte Sion, il sole percuote da destra. - L'arte dell'astronomia (una delle sette in cui anticamente si divideva tutto lo scibile pratico) parla dell'Equatore, il circolo massimo che divide orizzontalmente fra i due poli l'immensa sfera dei cieli: l'Equatore resta sempre fra il sole e l'inverno, perchè quando il sole è nel Tropico boreale del Cancro, da noi, sopra l'Equatore è la estate e sotto l'Equatore è l'inverno; e quando il sole è nel Tropico australe del Capricorno, sotto l'Equatore è l'estate, e da noi, sopra l'Equatore è l'inverno. Così secondo i tempi, il sole distribuisce e permuta la luce sulla terra, con proporzione misurata da una linea di equità: *Signore, Tu permanendo immobile, determini le successive mutazioni nei tempi della luce diurna* (Inno di Nona). *Dio, a cui la luna, il sole e tutte le cose servono nella vicenda dei tempi* (Inno della B. V.: a Mattutino).

76. «Certo, maestro mio»... È impossibile non intravvedere che qui non si tratta di una semplice divagazione o ricreazione astronomica, ma di una delle elevazioni o voli della mente e del cuore in alto a Dio, che il Poeta fa in pro di quanti lo leggono. Qui si contempla posatamente e minutamente la continua assistenza con cui Dio, sole divino, circonda i mortali, distribuendo loro la luce e la vita dei beni naturali e sovrannaturali, tutto l'anno, di giorno e di notte, ai buoni e ai cattivi. - Tutti i tempi e i momenti di Dio (ben raffigurati nelle dodici costellazioni in cui Egli variamente si rivela) sono buoni, ma quando Egli si manifesta nel *Mese Dantesco*, nei *Gemini*, cioè nella magnifica fratellanza dei due ordini, il naturale e il sovrannaturale, allora è maggiore la virtù, la grazia, la salute con cui si dona (*Par.* XXII, 112-123); anzi accostandosi allora più che mai al settentrione, alle Orse (simbolo di male), mostra di voler apportare maggiore bontà dove maggiore è la malignità umana. - Dalla loro destra e

27-79 che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun'arte,
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno.

28-82 per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrïon, quando li Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.

dalla loro sinistra sorge e procede ai mortali il sole divino; cioè a destra con *somma beninanza* (*Par.* VII, 143), nell'emisfero dei peccatori, *sotto 'l cui colmo consunto - fu l'uom* (Cristo) *che nacque e visse sanza pecca* (*Inf.* XXXIV, 114-115), e a sinistra, abbondando di conforto e gioia ai dolori di quanti sono trasferiti alla santa montagna di contento dolore nell'emisfero cristiano. - Gerusalemme, centro del mondo dei peccatori, che gridarono la croce a Cristo, è agli antipodi del Monte santo, nel quale Cristo è il re divino dei cuori. Nei due opposti emisferi, i giorni, le stagioni, i fatti procedono in senso inverso. Dal Monte santo il sole divino si volge ad illuminare ed avvivare il freddo settentrione dei peccatori, mentre gli Ebrei lo videro partirsi da loro, per andare ad illuminare ed avvivare col caldo della carità l'Austro, dove è il Monte della vita cristiana (*Eccl.* XI, 3).

L'Equatore, che distingue e insieme unisce i due celesti emisferi, è simbolo dell'equità divina, che perfettamente distingue e insieme congiunge e armonizza i due ordini, della natura e della grazia. Sulla nostra terra segna i limiti inalterabili fra l'emisfero aquilonare del peccato e l'australe della vita cristiana; e nella diversa distribuzione delle grazie di Dio agli uomini, su e giù, nell'uno e nell'altro ordine, tra il pieno inverno del peccato e la piena estate delle virtù cristiane, dimostra che la giustizia, la verità, la santità del Signore rimangono sempre ferme e inconcusse in eterno. - Se è impossibile che le creature materiali, il cielo e la terra, vengano meno al cammino vecchio delle leggi e dell'ordine stabiliti da Dio, molto più è impossibile che vengano mai meno la Provvidenza e gli aiuti di Dio nel chiamare alla conversione e alla salute tutte le genti. E male incontra, come al superbo e stolto Fetonte, a chi non sa condurre il carro della propria vita dentro la strada della verità e della morale determinata dal Signore, e pretende uscirne fuori, e invadere, violare, sconvolgere a proprio capriccio e talento le orbite e i riguardi o limiti divinamente imposti. - Il simbolo di Fetonte è ricordato altre quattro volte nel poema (*Inf.* XVII, 107; *Purg.* XXIX, 118; *Par.* XVII, 3; XXXI, 125).

Tutte queste minute osservazioni di una astronomia così spirituale, fatte con animo piamente raccolto, ci discoprono e ci fanno gustare, senza sforzo, le bellezze e le armonie di quei cieli, che sono le anime umane, incomparabilmente più belle dei cieli fisici; e così *i cieli narrano la gloria di Dio; non sono parole nè sono discorsi dei quali non s'intendano le voci; e le loro parole sino ai confini della terra: ha posto il suo padiglione nel sole; si slancia qual gigante a percorrere la via; il suo levare è all'estremità del cielo, e la sua corsa fino all'altra estremità; e non vi è chi si nasconda al suo calore* (*Ps.* XVIII, 1-7). I cieli hanno così il loro linguaggio, che facilmente si discerne da qualsiasi creatura, che abbia senso e ragione. Al contrario l'ingegno pare manco, incapace ad intenderli, quando mentre il cielo chiama, e intorno ci si gira, mostrandoci le sue bellezze eterne, l'occhio nostro solo a terra mira (*Purg.* XIV, 148-150): e allora la vita passa dimentica di Dio, come a quest'anime dell'Antipurgatorio, che il ciel non ebbero in loro cura (*Purg.* XVI, 81).

Quanto e come sia faticosa la salita per il santo Monte della vita cristiana.

29-85 Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
più che salir non posson li occhi miei».

30-88 Ed elli a me: «Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'uom più va su, e men fa male.

31-91 Però, quand'ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggero
com'a seconda giù andar per nave,

32-94 allor sarai al fin d'esto sentero:
quivi di riposar l'affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero».

Seconda classe di negligenti: i convertiti all'ultimo. Parabola di Belacqua fiorentino.

33-97 E com'elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: «Forse
che di sedere in pria avrai distretta!»

34-100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,

85. Ma se a te piace... Ma sopra tutti gli studi di scienze naturali è da cercare la scienza delle verità soprannaturali e dei nostri destini eterni. Proseguiamo dunque il nostro santo viaggio alla luce del sole divino, nei modi fissati dalle leggi del Signore. - Non ci sono impedite le domande ragionevoli. La via della perfezione cristiana è lunga più di quanto possano misurare occhi umani. Reggeremo alla fatica del salire?

88. Ed elli a me... Risponde Virgilio, con una di quelle cognizioni che furono tardi da lui conosciute (*Purg.* VII, 27), e che la misericordia usata da Dio con noi, ci fa imparare a spese dei perduti (*Ivi*, 25; *Inf.* IV, 41). - Il Monte delle virtù cristiane è di tal natura, che sempre, per tutti, a cominciarlo da piedi, è gravemente faticoso e difficile (*vv. 19-23; Purg.* IV, 46-57), ma a mano a mano che si progredisce nella salita, diminuisce la fatica; a differenza degli altri monti del mondo, sui quali si arriva stanchi morti. - Il segno per ciascuno, di essere al termine della propria salita, è questo: il sentire nel montare tanta facilità e diletto, come si sentirebbe agevole l'andare in nave giù a seconda della corrente (*Par.* XVII, 42; *Purg*, VI, 50; XXVII, 121-123). *Gustate e vedete come è soave il Signore* (*Ps.* XXXIII, 9). «Il contento (delle anime purganti) va crescendo tanto, quanto più si approssimano a Dio. Se l'anima purificata fosse tenuta al fuoco, questo non le sarebbe penoso; anzi le sarebbe fuoco di divino amore, come vita eterna, senz'alcuna contrarietà» (*S. Cater. da Genova, Purgatorio,* 16 e 10). La sola ragione, Virgilio, su questo fatto non può dire più che quanto anche ad essa risulta essere innegabilmente vero; ma se la grazia non la eleva all'esperienza del fatto stesso, è inutile interrogarla sul come si provi la crescente felicità del vivere secondo Dio: possono rispondere i Santi, non possono i dotti non santi.

97. E com'elli ebbe... È la voce di Belacqua, un fiorentino, del quale nulla di certo si sa; ma certa figura di coloro che per abituale indolenza e indifferenza vivono, come si dice, non praticanti la vita cristiana, però sulla fine si pentono. - La sua voce

e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual nè io nè ei prima s'accorse.

35-103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano all'ombra dietro al sasso
come l'uom per negghienza a star si pone.

36-106 E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giù tra esse basso.

37-109 «O dolce segnor mio», diss'io «adocchia
colui che mostra sè più negligente
che se pigrizia fosse sua serocchia».

38-112 Allor si volse a noi e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: «Or va tu su, che se' valente!»

suona lì vicino, da sinistra dei Nostri due, mentre ancora stanno seduti con le spalle verso la costa del Monte, e volti a levante *(v. 52)*. - Là, dalla loro sinistra, è un gran masso, staccato dal Monte, ma confuso da noi in un tutt'uno col Monte stesso alla nostra prima occhiata generale nell'arrivo stanco su questo ripiano *(vv. 50-52)*. Dietro al masso, non ancora veduti, sono i negligenti di questa 2ª classe: di lì è uscita la voce di Belacqua. - Quest'anima santa, i commentatori d'ordinario la presentano in aspetto di attualmente pigra, beffarda, apatica, melensa, e simili, dimenticando che le anime purganti sono tutte attualmente monde e di atti e di abiti peccaminosi e difettosi: le loro presenti positure sono una fotografia morale, una pena, una vergogna umilmente accettata di quel ch'esse furono al mondo. Così Belacqua mostra co' suoi modi quanto spregevole e misera fu la sua vita, noncurante dell'operar da cristiano, ma non già che tali siano ora le sue disposizioni morali; tutt'altro! - Il senso delle parole di Belacqua: *Forse ecc.* non è altro che questo: su questo Monte quanto più si sale, e più crescono le forze e l'agilità; ma prima di giungere alla cima, tu non pensi quante volte sarai costretto a sedere, se ti manchi quel sole divino, senza cui non si può procedere non solo di un passo, ma neppure di un dito (*Purg.* VII, 43-60).

103. Là ci traemmo... Al suono di questa voce i Nostri due si voltano, si accorgono del masso, si alzano, si avviano verso là dietro, già scoprono queste anime tra il masso e il monte, all'ombra come chi fugge il sole, e in atteggiamenti di apparente oziosa pigrizia. Ma Belacqua fra gli altri si distingue anche un po' ancora a distanza, per tanta stanchezza e abbandono di forze, che il Nostro ne è subito colpito, e con esclamazione d'infinito stupore lo fa osservare a Virgilio. L'aspetto di negligenza e pigrizia è parte della pena amara di queste anime: quel che negligenza fa, qui si dichiara nel modo della purgazione di queste anime converse (*Purg.* XIX, 115-117). - Il senso morale di questo quadro (magnifico per arte) è quel di prima, ribadito *(vv. 98-99)*: chi si crede bravo, provi un po' se con le sue forze, senza l'aiuto della grazia, sia capace di salire il *dilettoso monte*: «Sine Deo nihil potest mortalis infirmitas».

39-115 Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
non m' impedì l'andare a lui; e poscia

40-118 ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
dall'omero sinistro il carro mena? »

41-121 Li atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: « Belacqua, a me non dole

42-124 di te omai; ma dimmi: perchè assiso
quiritta se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t' ha' ripriso? »

43-127 Ed elli: « O frate, l'andar su che porta?
chè non mi lascerebbe ire a' martiri
l'angel di Dio che siede in su la porta.

115. Conobbi allor chi era... Dante lo riconosce, e benchè tuttora affannato per la fatica del salire fino a questo balzo *(vv. 31-51)*, ond' ha il respiro ancora un po' avacciato, affrettato, non si trattiene dall'andare affettuosamente a lui, che, solo quando Dante gli è vicino, alza appena la testa, e dice poche parole, con atti apparentemente pigri. L'animo però non pigro, ma addolorato, non motteggia (come espone qualche commento), ma il senso delle corte parole è questo: hai visto, hai riflettuto come cammina il sole, con quale ordine si muovono le cose create, quasi avessero una cognizione e volontà di servire ogni giorno, e senza stancarsi, il Creatore? Ti sembrano forse sciocchezze e malinconie da commiserare chi se ne piace, e da invidiare chi le ignora e vive spensierato di Dio, come nella vita del mondo abbiamo fatto noi? Dio stesso interroga a lungo il paziente Giobbe, se fu presente alla creazione del mondo, all'organizzazione del mare e della luce, se ha scoperto i segreti della natura, e in particolare se conosce le leggi degli astri (*Job.* XXXVIII).

121. Li atti suoi pigri... Meglio che da biografi, ci persuadiamo dallo spirito di tutto il poema che Dante non fosse per indole facile al riso: qui è la prima volta che sorride, un poco, con moderatezza e onestà; non perchè prenda in comico ciò che è dolore di un'anima santa (e sarebbe un sorriso fuor di luogo), ma per quella mestizia affettuosa, compassionevole e dolce, che si prova al vedere in castigo e pena una persona cara, della quale però si sa certo che da tale umiliazione e dolore uscirà, e sarà sempre contenta. E Dante dice infatti all'amico: quanto sono contento di vederti salvo! mi hai tolto ogni dolorosa incertezza di te (*Purg.* VIII, 53-54). - Ma perchè stare seduto proprio qui? Aspetta che alcuno venga a prenderlo e guidarlo su per il Monte? Oppure gli è rinvenuto addosso l'antico fare neghittoso, indolente?

127. Ed elli... Risposta: sto qui non con indolenza e pigrizia, ma perchè e finchè Dio così vuole: se tendessi ad andare in su sarebbe discorde il mio desiderio da quello di Dio; e sarebbe anche inutile, perchè non sarei ancora ammesso alle altre pene. Prima devo soddisfare a questa pena, che tanto

44-130 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch' io indugiai al fine i buon sospiri,

45-133 se orazïone in prima non m'aita
che surga su di cuor che in grazia viva:
l'altra che val, che 'n ciel non è udita?»

46-136 E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: «Vienne omai: vedi ch'è tocco
merïdian dal sole ed alla riva

47-139 cuopre la notte già col piè Morrocco».

mi accora, di vedermi girare intorno il cielo qui, fuori della porta delle altre pene (*Purg.* IX), per tanti anni quanti il cielo mi si girò intorno quasi osservando la mia trascuratezza dei doveri cristiani, durata sino all'ultimo. Non attendo dunque chi mi tolga e mi accompagni; nessun uomo mi può aiutare, se non con orazioni di suffragio di anime care al Signore; le altre (forse allude ai suoi parenti?) piangano piuttosto sopra se stesse. La preghiera per piacere a Dio dev'essere fatta con cuore puro. - Si noti che la voce *frate*, fratello (*v. 127*), s'incontra spesso in questa cantica, ricca di affettuose espressioni fra gli interlocutori.

136. E già il poeta... ORARIO. Proseguiamo nella salita: è mezzogiorno del giovedì santo, 7 aprile 1300. Sull'emisfero opposto, il boreale, regna la notte, personificata, la quale però distende il piede già agli estremi confini (al Marocco), per entrare dunque nell'emisfero santo, nel quale ora noi ci troviamo, e apportare un primo riposo a chi fa questo viaggio da vivo.

CANTO QUINTO

Partenza dalla 2ª verso la 3ª classe di negligenti della vita cristiana.

1-1 Io era già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando il dito,

2-4 una gridò: «Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca!»

3-7 Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

Ci allontaniamo da queste anime della 2ª classe di negligenti, riprendiamo la salita del Monte dal lato orientale (*Purg.* IV, 53). Il sole ha già oltrepassato il mezzogiorno (*Ivi*, 137-139); prima c'investiva a sinistra (*Ivi*, 56-57), adesso ci passa da destra, e l'ombra del nostro corpo si disegna sul terreno a sinistra. - Virgilio (ragione che si muove sotto l'azione della grazia) ci precede nella salita. - Una delle anime or ora lasciate, a questa vista dell'ombra di nostra mortalità, grida per meraviglia e santa invidia, che noi siamo vivi; fortunati dunque di poter fin d'ora passare per il Purgatorio, per grande grazia d'intenderlo ed evitarlo; ciò ch'esse non fecero. - E noi ci rivolgiamo a questa voce, ci fermiamo a riguardare le anime, c'impigliamo con attenzione nei loro atti e nel loro mutuo parlare sommesso, rallentiamo il passo; insomma ci distraiamo dal segno verso il quale abbiamo ripreso ad affrettarsi: è una distrazione apparentemente buona, da noi assecondata per occasione di tali anime, che certo non bisbigliano di cose sciocche, essendo tutte accorate per sete di Dio (*v. 57*); nè hanno colpa delle distrazioni nostre. - Documento morale: attendere a ciò che è di proprio attuale dovere, e non affaticarsi e rompersi i pensieri in cose anche buone, ma fuor di tempo e di luogo: *age quod agis*. È questo uno dei frequenti ammaestramenti di Virgilio, sempre prudente e sollecito del nostro profitto. Specialmente nel cammino della vita cristiana avanziamoci di giorno in giorno, di cosa in cosa; una cosa alla volta; con semplicità e ordine; con massima esattezza e diligenza in ciò che è nostro dovere a ciascun mo-

4-10 « Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia »
disse 'l maestro, « che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

5-13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar de' venti;

6-16 chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sè dilunga il segno,
perchè la foga l'un dell'altro insolla ».

7-19 Che potea io ridir, se non 'Io vegno'?
Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon tal volta degno.

mento, riposandoci a giusto tempo e modo, senza affastellare pensieri sopra pensieri, moltiplicare inutilmente affari sopra affari, anche buoni per se stessi, ma fuori di quanto a noi tocca; senza ritornare a rivedere e rifare ciò che è stato fatto con rettitudine, turbarsi per gli altrui commenti e giudizi, esplorare curiosamente ciò che di noi pensano anche i buoni; essendo tutte queste cose una dissipazione dello spirito, un pascolo dell'amor proprio, una sorgente abbondante di fastidi, inquietezze, un rallentamento nel bene, una perdita di tempo prezioso.

13. Vien dietro a me... Seguiamo dunque questi consigli di retta ragione, quando la buona coscienza non ci rimprovera; ci importi pochissimo di essere giudicati dalla gente, e neanche dai buoni in ciò di cui dobbiamo essere giudicati da Dio solo (*I Cor.* IV, 3): la diritta torre della ragione (*Conv.* IV, 13) sta forte al soffio dei venti dell'amor proprio, anche più gagliardi. - L'uomo dissipato, in cui i pensieri inutili e di cose che non gli appartengono, nascono l'uno sopra l'altro, ed egli vi s'inviluppa, perde di vista, il fine perfetto e ottimo, a cui prima mirava, perchè l'un pensiero che sopravviene, insolla, indebolisce la forza dell'altro precedente.

19. Che potea io ridir... È così chiara la saviezza di questi avvertimenti, che non v'è da replicarvi su. Abbracciamoli tosto, umilmente arrossendo di avervi mancato in passato; e il mancarvi è tanto facile a tutti. Il rossore quando è prodotto da sentimento di virtù, è segno di nobiltà d'animo, e fa meritare l'altrui perdono. - Imitazione di Cristo: *Che i desideri del cuore si devono esaminare e moderare* (III, 11). *Che non si hanno a ricercare curiosamente i fatti altrui* (*Ivi*, 24).

ANTIPURGATORIO
I NEGLIGENTI DELLA VITA CRISTIANA

3ª CLASSE: I MORTI DI MORTE VIOLENTA

Argomento. - Profondissimi consigli della divina Provvidenza nel concedere misericordia in morti improvvisamente tragiche ad anime che fuori di tale ordinamento non si renderebbero a Dio.

Sommario: *Canto V.* - Terza classe di negligenti nella vita cristiana, convertiti all'ultimo, e morti di morte violenta (22-63). - Parabola di Jacopo del Cassero da Fano (64-84). - Parabola di Buonconte da Montefeltro (85-129). - Parabola della Pia dei Tolomei (130-136).

Canto VI. - Altre sei figurazioni di peccatori fino all'ultima ora, colpiti di morte violenta, e toccati allora dalla luce della grazia: Benincasa da Laterina; Guccio dei Tarlati, Federico Novello, Gano Scornigiani, Conte Orso degli Alberti, Pietro de la Brosse (1-24). - Passaggio dalla 3ª alla 4ª classe dei negligenti della vita cristiana. Come si concilia l'immutabilità dei divini decreti con l'efficacia dell'orazione (25-48). - Crescente desiderio di avanzare su per il Monte santo (49-57).

Persone: Dante, Virgilio. - Le anime della 3ª classe dei negligenti. - Jacopo del Cassero. - Buonconte da Montefeltro. - Pia dei Tolomei. - Benincasa da Laterina. - Guccio dei Tarlati, Federico Novello, Gano Scornigiani, Conte Orso degli Alberti, Pietro de la Brosse.

Allegorie. - Buonconte da Montefeltro: Maria rifugio di salvezza in punto di morte ai peccatori che almeno allora si convertono.

Terza classe di negligenti nella vita cristiana, convertiti all'ultimo, e morti di morte violenta.

8-22 E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando *'Miserere'* a verso a verso.

9-25 Quando s'accorser ch' i' non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
mutar lor canto in un 'Oh!' lungo e roco;

10-23 e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr'a noi e dimandarne:
« Di vostra condizion fatene saggi ».

11-31 E 'l mio maestro: « Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
che 'l corpo di costui è vera carne.

12-34 Se per veder la sua ombra restaro,
com' io avviso, assai è lor risposto:
faccianli onore, ed esser può lor caro ».

13-37 Vapori accesi non vid' io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
nè, sol calando, nuvole d'agosto,

Nuovo gruppo di anime. Intanto che saliamo quasi direttamente per questo balzo, viene, un poco sopra noi, in direzione trasversale alla nostra, una processione di anime, cantando a due cori il salmo penitenziale « Miserere ». Sono le anime della suddetta 3ª classe dell'Antipurgatorio. - Il girare intorno intorno alla costa del Monte, tiene la loro mente raccolta del continuo nella meditazione di Cristo.

25. Quando s'accorser... Dall'ombra che fa il suo corpo contro i raggi del sole, si accorgono queste anime che il Nostro è un vivo. Un oh! unanime, prolungato, con voce abbassata e velata di raucedine per subita meraviglia; come naturalmente accade. È la solita ammirazione e affettuosa compiacenza delle anime sante per le più belle grazie che Dio concede ai vivi. - Carità che le infiamma verso i viventi sospinge due di queste anime, quasi ambasciatrici a nome di tutte le altre, a scenderci incontro, per aver notizie nostre, e di questa nostra visita. Risposta di Virgilio: andate e riferite a coloro che vi hanno mandato che costui, che io guido, è veramente vivo; il suo corpo non è fittizio, ombra, come il nostro. Se, come credo, si sono fermate, per gradito stupore di essere forse visitate da un vivo, la mia risposta basta: sì, è vivo, lo accolgano con festa, come merita la grazia che Dio gli fa; ed egli sarà loro caro, perchè puo pregare e far pregare per loro.

37. Vapori accesi... Le due anime risalgono la costa in un baleno, più rapide che stelle filanti per il sereno dei cieli nelle prime ore delle notte di agosto, o che il guizzar dei lampi in seno alle nuvole, sul caldo e sereno tramontar del sole nello stesso mese. Stupenda iperbole, di colore e bellezza propria di questo regno di carità e di speranza sicura: è un guizzare di affetti santi tra le anime stesse, e tra esse e il vivente: colore e bellezza che continuano nelle se-

14-40 che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con li altri a noi dier volta
come schiera che scorre sanza freno.

15-43 « Questa gente che preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar » disse il poeta:
« però pur va, ed in andando ascolta ».

16-46 « O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti »
venìan gridando, « un poco il passo queta.

17-49 Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sì che di lui di là novella porti:
deh, perchè vai? deh, perchè non t'arresti?

18-52 Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino all'ultima ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,

19-55 sì che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sè veder n'accora ».

guenti terzine di dolcezza incantevole. Recata dalle due anime alle altre questa nuova di grande allegrezza, si precipitano tutte giù per la costa, verso di noi.

43. « Questa gente... La moltitudine dei negligenti, colti all'improvviso da tragica fine e ricolti dalla misericordia e dalla grazia di Dio, è più numerosa di quello che duramente si pensa e si giudica. Ci incalzano con le loro domande di suffragi. Noi, senza distrarci e ritardare *(vv. 1-21)*, continuiamo il nostro viaggio a salute, camminando tra loro e procurando di ascoltare e soccorrere nel tempo stesso queste anime benedette, che rifanno la strada accompagnandoci e risalendo la costa con noi.

46. « O anima che vai... I suffragi alle anime del Purgatorio. Voci pietosissime delle anime, per far intendere ai viventi la grandezza del loro dolore e la ardente aspettazione dei suffragi: o voi che ancora avete grazia di vivere nel mondo, e provvedere ad essere felici in Paradiso, sostate un poco, e mirate ai vostri amici e conoscenti, per far conoscere agli altri il nostro grande dolore: perchè passate senza dare la vostra benedizione a noi che vi benediciamo (*Ps.* CXXVIII, *8*)?

52. Noi fummo tutti... Sono le anime dei negligenti nella vita cristiana, i quali furono uccisi o in guerra o per private inimicizie. Fino all'ultim'ora vissero in peccato: Dio volle a costoro usare misericordia, alla luce della grazia conobbero il loro terribile stato, si pentirono, perdonarono ai loro uccisori, morirono in grazia; ed ora, prima di scontare la pena anche di senso per i loro peccati, devono provare in questa previa particolare pena di danno quanto debba costare amaro il trascurare e dimenticare Dio nella vita mortale, dataci per avviarci alla letizia del cielo *(v. 46)*.

20-58 E io: «Perchè ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s'a voi piace
cosa ch' io possa, spiriti ben nati,

21-61 voi dite, e io farò per quella pace
che dietro a' piedi di sì fatta guida
di mondo in mondo cercar mi si face».

Parabola di Iacopo del Cassero da Fano.

22-64 E uno incominciò: «Ciascun si fida
del beneficio tuo sanza giurarlo,
pur che 'l voler nonpossa non ricida.

23-67 Ond' io, che solo innanzi alli altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

24-70 che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me s'adori
pur ch' i' possa purgar le gravi offese.

58. E io: «Perchè... Il Nostro, per quanto guardi, non riconosce alcuna di queste anime; e ciò è da ricordarsi bene per quanto si dovrà dire nel prossimo episodio di Buonconte da Montefeltro *(vv. 91-93)*. - Sono anime felicemente create, perchè salve, a differenza di quelle dannate, *mal nate* (*Inf.* V, 7; XVIII, 76; XXX, 48), per le quali è da esclamarsi: *Era bene per lui che non fosse mai nato quell'uomo* (*Matt.* XXVI, 24). Proferta per suffragi che sarà mantenuta con verità, quanto è vero lo scopo del mistico viaggio: seguendo la vita naturale *(Virgilio)*, sotto l'azione della grazia essere condotti dal mondo del peccato a questo della vita cristiana e a quello della pace eterna.

64. E uno incominciò... L'aspetto del Nostro dinanzi a queste anime è di tanta e così evidente pietà, e la grazia che gli è fatta è così grande, che egli non ha bisogno di raffermare la sua promessa di suffragi con altre assicurazioni: solo il non potere, per sopravvenirgli la morte, troncherebbe la sua volontà, che egli vuole eseguire quanto gli duri la vita.

Questa prima anima, che domanda suffragi, è Iacopo del Cassero da Fano, nella marca di Ancona, regione fra la Romagna e il regno di Napoli dove nel 1300 regnava Carlo II d'Angiò. Nel 1298 andava come podestà a Milano chiamatovi dai Visconti; ma via facendo, fu assassinato presso Padova, lungo la Brenta, dai sicari di Azzo VIII d'Este, marchese di Ferrara, suo nemico.

70. Che tu mi sia... La prima cosa che domanda sono i suffragi in Fano, dove fu riportato il corpo e sepolto in S. Domenico. - Qui il ben adorare ha forza maggiore dell'orare; è l'*exorare* dei latini, ossia la orazione accompagnata con atti esteriori di culto: è qui velato l'atto principalissimo del culto, la S. Messa; onde si deve riconoscervi uno dei tanti passi del poema che accennano all'Eucaristia, sotto il velame o disciplina dell'arcano. - Iacopo nacque in Fano ma morì pugnalato nel territorio di Padova (città fondata, secondo la leggenda, da Antenore Troiano) dove si credeva più sicuro dalla vendetta di Azzo d'Este, epperò per andare a Milano, aveva navigato da Fano a Venezia, evitando il territorio di lui.

25-73 Quindi fu' io; ma li profondi fori
ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
fatti mi fuoro in grembo alli Antenori,

26-76 là dov' io più sicuro esser credea:
quel da Esti il fè far, che m'avea in ira
assai più là che dritto non volea.

27-79 Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
quando fu' sovragiunto ad Orïaco,
ancor sarei di là ove si spira.

28-82 Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
m' impigliar sì, ch' i' caddi; e lì vid' io
delle mie vene farsi in terra laco».

Parabola di Buonconte da Montefeltro.

29-85 Poi disse un altro: «Deh, se quel disio
si compia che ti tragge all'alto monte,
con buona pïetate aiuta il mio!

30-88 Io fui da Montefeltro, io son Bonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch' io vo tra costor con bassa fronte».

La frase biblica (*Levit.* XVII, 11) che il sangue è il principio in cui siede la vita, si riferisce agli animali irragionevoli, e indirettamente allude alla vita di Iacopo non da cristiano. Nessuna particolarità dei fatti; appena un accenno del mandante dell'assassinio, *quel da Esti;* confessa i propri torti, ma non tali che l'ira dell'avversario fosse giusta.

79. Ma s'io fossi fuggito... Mira e Oriago sono villaggi del territorio padovano, lungo la Brenta. Raggiunto ad Oriago, se fosse fuggito verso la Mira, v'era là strada buona e frequentata, e si sarebbe salvato, per continuare a respirare la vita come prima: invece (ma fu Provvidenza per la sua salute) corse ad un terreno paludoso e ingombro di vasto canneto, credendo di potervisi nascondere, ma s'impigliò tra le canne palustri e il pantano; fu raggiunto ed ucciso. Le anime ricordano il corso misterioso della loro predestinazione: Iacopo del Cassero non preferisce il mondo *là ove si spira* alla sua presente pena di Antipurgatorio; e narra quali furono le vie di Dio per condurlo a salvezza: *profondi fori ond'usci 'l sangue;* il sangue fattoglisi lago in terra.

85. Poi disse... Comunione dei Santi: le preghiere delle anime purganti per noi; i nostri suffragi in aiuto alle anime purganti, per il comune desiderio di giungere in cima all'alto Monte, a riposarci nella pace di Cristo (*Purg.* XXVII, 115 e seg.).

88. Io fui da Montefeltro... Buonconte figlio del conte Guido (*Inf.* XXVII) fu dei primi capitani ghibellini; rimase ucciso nella battaglia di Campaldino, 11 giugno 1289. Anch'egli per prima cosa sospira ai suffragi, ma la sua vedova Giovanna (a noi ignota) e gli altri suoi parenti non se ne curano, ond'egli fra gli altri se ne va addolorato, perchè la mancanza dei suffragi da parte dei congiunti è anche prova della loro vita poco cristiana.

31-91 E io a lui: « Qual forza o qual ventura
ti travïò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura? »

32-94 « Oh! » rispuos'elli, « a piè del Casentino
traversa un'acqua c' ha nome l'Archiano,
che sovra l' Ermo nasce in Apennino.

33-97 Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io forato nella gola,
fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.

34-100 Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi e rimase la mia carne sola.

91. E io a lui... Dante nel poema ha qualche accenno di essersi trovato presente a fatti di vita militare (*Inf.* XXI, 94-96; XXII, 1-9); per quali ragioni e con quali sentimenti, indaghino gli studiosi, egli non lo dice; certo è che più volte, nell'opera sua si dimostra contrario alle guerre di ogni sorta. Ma che dopo sei secoli di poche notizie assolutamente certe e documentate sulla vita di lui, qualcuno, nel secolo XX, si sia messo a fantasticare che « si può essere certi che almeno uno nella battaglia di Campaldino fu ammazzato da lui, e che forse la sua vittima fu proprio Buonconte di Montefeltro », e che questa ipotesi sia stata raccolta subito, per incominciare nel secolo XX la tradizione che « Dante si macchiò di sangue le mani; inferse proprio a lui a Buonconte la stoccata alla gola, e l'uccisore abbia voluto qui dare alla nobile vittima un compenso almeno letterario (!) un risarcimento almeno di poesia e d' intenzione alla misera fine violenta di Buonconte », sono fantasie e ipotesi che turbano e avvelenano le immaginazioni altrui, fanno ribrezzo, e fanno venire a schifo certi studi ed erudizioni su Dante, che nel mondo cieco vanno per la maggiore. E così si fa la storia! - Se il non riconoscere neppure Buonconte fra le anime che gli si affollano intorno non si voglia per argomento a negare che Dante abbia combattuto a Campaldino, come si potrà però sforzare e torcere tanto da distruggerlo, per farne balzar fuori che Buonconte invece fu riconosciuto? e riconosciuto da « quelle macchiate di sangue nel tempo stesso che scrivevano le dolci rime? » Risponda ogni onesto. Per quanto il presente commento abbia fisso di evitare le polemiche, qui non era da tacere vilmente, tanto più che qualche *bonus vir* si è lasciato incantare da questo aspetto « del tutto nuovo, fin'ora rimasto nella penombra, e cui ben pochi o nessuno aveva concesso la dovuta importanza! » Così da uno o due gli assertori diventano tre, e le altre pecorelle si addosseranno alle prime, e si formerà una mandra, non però fortunata.

94. « Oh! » rispuos'elli... La creazione santamente poetica di questo episodio è intesa da Dante come un altro dei quadri in cui egli espone al vivo la potenza di Maria quale mediatrice di tutte le grazie e rifugio dei peccatori. - « Oh! » esclamazione che prepara la rivelazione del come avvenne la salvezza eterna di quest'anima per Maria. - Luogo: il Casentino inferiore, nel punto dove l'Archiano (che nasce negli Appennini sopra l'eremo di Camaldoli) si scarica nell'Arno. Buonconte ferito e fuggendo arriva

35-103 Io dirò vero e tu 'l ridì tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: 'O tu del ciel, perchè mi privi?

36-106 Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò dell'altro altro governo!'

37-109 Ben sai come nell'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

38-112 Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede.

39-115 Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

40-118 sì che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;

al confluente, gli si oscura la vista, capisce che è la fine, chiama la Madonna, cade, muore. Che avrebbe potuto dire la gente che aveva conosciuto in Buonconte un peccatore fino all'ultima ora? Ma si sappiano tanti prodigi della misericordia di Maria. Interviene un dialogo fra l'Angelo Custode di quest'anima e il demonio: il demonio si lamenta che per un semplice sospiro alla Madonna, un cuore contrito, un'anima si assicuri il Paradiso; e non potendo più nulla sull'anima così eternamente salva, se ne prende rabbiosa e inutile rappresaglia sul corpo.

109. Ben sai... Potenza degli spiriti sulla materia, misurata e contenuta però secondo la volontà e permissione di Dio. - La formazione delle piogge: anche gli spiriti possono produrla. Gli Angeli delle loro facoltà si servono a bene degli uomini e a gloria di Dio, invece i demoni hanno *mal volere*, ed altro non cercano che il nostro male. - Qui il demonio congiunse la perversa volontà con la vastità dell'intelligenza e con la forza grandissima che, per la natura stessa del suo essere spirituale possiede sopra gli elementi materiali. Fatta la notte, coprì di nebbia la pianura di Campaldino, che si stende tra i monti di Pratomagno e la Giogaia di Camaldoli: la nebbia salì ad impregnare le regioni più alte dove per la fredda temperatura si sciolse in acqua; piovve a dirotto, e quanto la terra non potè assorbirne, si scaricò ai fossati, di lì ai torrenti maggiori, infino all'Arno, con impeto disastroso. L'Archiano così gonfio e in piena, trovò al suo imbocco nell'Arno *(v. 97)* il corpo già freddo di Buonconte, lo trascina nell'Arno stesso, disserrandone le braccia, che nell'estremo pentimento egli avea chiuse a forma di croce sul cuore; lo aggirò tra le rive e il letto, finchè lo fermò e seppellì sotto quanto trasportano i fiumi ingrossati; sì che non si seppe più nulla della sua spa-

41-121 e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

42-124 Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce

43-127 ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda mi coperse e cinse».

Parabola della Pia dei Tolomei.

44-130 «Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via»
seguitò il terzo spirito al secondo,

45-133 «ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fè; disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanellata pria

46-136 disposando m'avea con la sua gemma».

rizione (*v. 93*). Chi va mai a sospettare in tutti questi movimenti di forze apparentemente così naturali l'intrigo malefico del demonio? - Queste tenzoni fra gli angeli buoni e i cattivi, e queste operazioni e influenze, minutamente descritte, degli spiriti sopra le creature materiali, sono realissime nella loro sostanza; espresse nell'umano linguaggio in quel modo che il nostro intelletto possa intenderne la verità (Cfr. *Inf.* XXVII, 112 e seg.).

130. «Deh, quando... Chi sia questa Pia, si veda nelle vaghe notizie raccolte nei commenti. Il suo nome oggi, come tanti altri, si ignorerebbe affatto, se non fosse eternato nel poema, che ne ha creato una tradizione. - Ma più che la curiosità storica, Dante, con questa sinfonia di cristiana dolcissima mestizia, mira ad avvivare in noi la pietà verso le anime sante, che tutte, come questa terza, aspettano che nei riposi dalle sollecitudini per il viaggio di nostra salute, abbiamo un qualche pensiero anche per esse (*Purg.* XXVI, 130-131). - La Pia è di Siena; la fanno dei Tolomei, maritata a un signorotto, Nello della Pietra de' Pannocchieschi, che le avea dato l'anello nel matrimonio (frase che si usa anche oggi in Toscana, per ricordare quel giorno solenne); ed ora (nel 1300) sa ben lui in quale tragico modo si disfece di lei nella Maremma senese; dicono nel suo castello della Pietra. - L'anima, già peccatrice fino all'ultima ora, ed ora salva per solo titolo di misericordia divina, non ha un accento meno delicato e modesto verso *colui* che *per forza la fece morta;* anzi fa sentire un desiderio affettuoso ch'egli si ravveda e si salvi; contrariamente ai dannati, che maledicono e aspettano i loro uccisori. - L'insieme di questo episodio misterioso fa pensare ai tanti drammi di famiglie, ond'è contristata ogni giorno la società, per la loro trascuratezza di vita cristiana; i buoni se ne chiudono in pietoso silenzio, solo fidando nelle profondità inesplorabili della misericordia divina verso i peccatori.

CANTO SESTO

Altre sei figurazioni di peccatori fino all'ultima ora, colpiti di morte violenta, e toccati allora dalla luce della grazia: Benincasa da Laterina, Guccio dei Tarlati, Federico Novello, Gano Scornigiani, Conte Orso degli Alberti, Pietro della Brosse.

1-1 Quando si parte il gioco della zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara:

2-4 con l'altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
e qual da lato li si reca a mente:

3-7 el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, più non fa pressa;
e così dalla calca si difende.

4-10 Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
e promettendo mi sciogliea da essa.

I veri fortunati e le vere ricchezze. - Siamo ad uno di quei confronti, così usitati nel poema, tra cose moralmente opposte e miranti a prendere in disgusto le cose del mondo cieco, per innamorarci di quelle della vita cristiana: «Se veramente volete essere ricchi, amate le ricchezze vere» *(S. Gregorio Papa: Om. 15 sui Vang.).* Il mondo ripone una gran parte della sua fortuna nei giuochi di azzardo (uno era quello della *zara*: scommettere sui punti che fossero per dare tre dadi: chi indovinava vinceva, chi no, era *zara*, cioè niente). Nel partirsi dal gioco, chi ha perduto è abbandonato da tutti, rimane solo a ripetere con amarezza i suoi calcoli per rifarsi un'altra volta. La gente corre invece tutta dietro al fortunato, assediandolo da ogni parte, per ismungerne i denari; ma quegli tira diritto, mostra di accogliere tutte le domande, promette con sorrisi e strette di mano, e così, senza dar nulla a nessuno, si salva dalla folla.

10. Tal era io... Per certa associazione di idee, il Nostro mette in vista la differenza che corre tra gli sfaccendati del mondo e i buoni che curano dei beni eterni: chi ha bisogno, come le anime sante, accorre a chi può soccorrere di tesori spirituali; e chi può disporre di questi, come il Nostro con suffragi, guarda, sente quanto può, e promette

5-13 Quiv'era l'Aretin che dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
e l'altro ch'annegò correndo in caccia.

6-16 Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
che fè parer lo buon Marzucco forte.

7-19 Vidi Conte Orso e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per inveggia,
com'e' dicea, non per colpa commisa;

8-22 Pier dalla Broccia dico; e qui proveggia,
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
sì che però non sia di peggior greggia.

Passaggio dalla 3ª alla 4ª classe dei negligenti.

9-25 Come libero fui da tutte quante
quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,
sì che s'avacci lor divenir sante,

non per lasciarli liberi, ma per aiutarli davvero, continuando intanto la sua via.

13. Quiv'era l'Aretin... È Benincasa da Laterina presso Arezzo, giurisperito; ammazzato in tribunale per vendetta da Ghino di Tacco, violento signorinotto del contado di Siena (seconda metà sec. XIII). - L'altro è Guccio dei Tarlati dei signori di Pietramola nel territorio d'Arezzo: inseguito da nemici, fu dal cavallo trasportato in Arno e vi annegò († 1289). Federico Novello dei conti Guidi, ucciso in una mischia nel Casentino († 1291). - Gano Scornigiani di Pisa. Diede occasione a suo padre Marzucco (già fattosi frate di S. Francesco in Pisa, nel 1286) di mostrarsi eroicamente forte nel perdonare ai nemici, che gli avevano morto Gano stesso (seconda metà sec. XIII). Conte Orso degli Alberti, ucciso da suo cugino Alberto (seconda metà sec. XIII. Cfr. *Inf.* XXXII, 55-57). - L'anima strappata al corpo per odio e invidia di corti, è Pietro de la Brosse, chirurgo di S. Luigi IX re di Francia (seconda metà sec. XIII), fatto impiccare per calunnie e istigazione della regina di Francia, Maria dei duchi di Brabante, seconda moglie di Filippo III e madre di Filippo IV il Bello. E a questo proposito provveda essa a se medesima, finchè è in questo mondo, facendo penitenza di aver calunniato e fatto morire questo innocente se non vuole finire in peggior condizione che non il de la Brosse, cioè non qui tra i peccatori pentiti, ma nella greggia dei dannati.

Dal modo come sono nominate queste anime, si vede che i loro fatti erano ben divulgati e noti, ma oggi non ce ne restano che notizie monche e quasi tutte incerte. Dante intende, più che alla storia, alla moralità di tali morti violente, che per svariatissimi fatti succedono in tutti i tempi ed in ogni giorno: profondo e inesplorabile è il mare della divina misericordia, ma nessuno ne presuma per l'ultimo momento, perchè i balzi e le cornici del Purgatorio non sono così popolate come i cerchi dell'inferno. Come si vive, così si muore.

25. Come libero fui... Le anime del Purgatorio invocano suffragi affinchè si affretti loro la beatitudine. - Si chiede quindi una istruzione: la stessa ragione (*Virgilio*), col suo lume insegna che Dio è immutabile:

10-28 io cominciai: « El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo
che decreto del cielo orazion pieghi;

11-31 e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
o non m'è 'l detto tuo ben manifesto? »

12-34 Ed elli a me: « La mia scrittura è piana;
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana;

13-37 chè cima di giudicio non s'avvalla
perchè foco d'amor compia in un punto
ciò che de' sodisfar chi qui si stalla;

14-40 e là dov' io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto,
perchè 'l priego da Dio era disgiunto.

15-43 Veramente a così alto sospetto

« Lascia pur di sperare che, pregando tu possa cambiare i decreti divini - *Desine fata deûm flecti sperare precando* (*En.* VI, 375). Eppure tutte le anime del Purgatorio non pregano altro che per questo, che si raccorci il tempo stabilito da Dio per le loro pene. È dunque vano il loro sperare? Oppure le parole di Virgilio non sono esattamente capite?

34. Ed elli a me... Risposta: il detto di Virgilio è facile ad intendere, e neppure è vana la speranza di queste anime nelle altrui preghiere, se si considera l'una cosa e l'altra con buon giudizio. - Non si cambieranno mai i decreti di Dio. Ciò ch'Egli ha stabilito per altezza di monte non diventerà mai profondità di valle; e quando l'ardente carità dei vivi colmi anche in un solo momento il debito di quelle pene, che le anime qui aventi stanza non possono pagare che con una lunga successione di tempo, non si rompe la disposizione voluta *ab aeterno* dal Signore, che cioè per la tale anima, alla tale ora dei secoli, i tali fedeli viventi stendano verso di Lui supplichevoli le mani, ed offrano i suffragi, che Egli nella sua bontà infinita accetterà. È questo precisamente un eterno decreto, che si adempie a puntino e non si cambia. - Dove poi Virgilio ha scritto, che è inutile tentar con preghiere di cambiare gli eterni decreti, anche questo è vero, perchè in quel passo si tratta di anime dannate; e per quanto si pregasse per loro, non si rimedia alla loro incapacità di mutare mai più la loro volontà; e tale preghiera fatta per essi non sarebbe conformata e congiunta alla volontà divina. E anche questo è un decreto eterno, che sempre si adempie e non si cambia di un apice: tutto ciò che nelle creature si avvicenda è mutazione nella creatura, non in Dio, *in cui non è mutamento nè alternativa di adombramento* (*Jacob.* I, 17).

43. Veramente... Ma, per dir tutto, quando ci si affacciano alla mente questioni così alte e difficili, non dobbiamo fermarci e tenerne conto alcuno, perchè il demonio ci intrigherebbe nei suoi lacci sottili; solo possiamo trattenervici se a discorrerne ci inviti quella sapienza rivelata, Beatrice, la quale

16-46 non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice».

Crescente desiderio di avanzare su per il Monte santo. Orario.

17-49 E io: «Segnore, andiamo a maggior fretta,
chè già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta».

18-52 «Noi anderem con questo giorno innanzi»
rispuose, «quanto più potremo omai;
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.

per i figliuoli di Dio, è un lume che Dio stesso accende fra il loro intelletto finito e quelle verità che toccano immediatamente Dio, e sono a infinita distanza dall'uomo; col quale lume di fede o rivelazione, o sapienza da Dio a noi comunicata, Dio acqueta i nostri travagli per i problemi più ardui dell'intelletto, e ci dà le dolcezze di riposare nella verità più alta e rischiarata, che tanto ci sublima, luce di Dio è Virgilio (*v.* 29) dentro l'ordine naturale; oltre i confini di questa luce di Dio all'intelletto creato è Beatrice (*Purg.* XVIII, 46-48).

46. Non so se 'ntendi... Questa luce di fede, di scienza, di sapienza rivelata è dunque Beatrice, sola per cui la ragione umana si può levare sopra ogni ordine di sapere naturale (*Inf.* II, 76-78), ed ai cui cenni deve obbedire la ragione, Virgilio, per guidare l'uomo all'ultimo fine (*Inf.* I, 120-123; II, 70). Questa Beatrice si disvela in tutte le sue caste e ineffabili bellezze, e con le sue consolazioni dolcissime, sulla vetta di questo Monte santo della vita cristiana, individuale e sociale, dove nella Chiesa Cattolica si svolge il regno di Cristo sul genere umano (*Purg.* XXX e seg.).

49. E io... L'uomo creato per Iddio, e portato, come il Nostro, dalla sua misericordia, sempre più anela alla verità e alla grazia, simboleggiate in Beatrice. Affretta i suoi passi per la via di Gesù Cristo, che a chi la prova, riesce sempre più facile; bramoso di mettere a profitto tutto il tempo che ancora gli resta.

51. E vedi omai... ORARIO. Siamo entrati stamane, giovedì santo (7 aprile 1300) al santo Monte. A mezzogiorno abbiamo lasciato il cinghio dove attendono i negligenti della 2ª classe (*Purg.* IV, 137-139); quanto avanza di questa prima giornata si passa nel trascorrere velocemente il resto dell'altipiano che fino alla valletta dei principi (*Purg.* VII-VIII) contorna il cono centrale del Monte. In questo momento il sole, declinando al tramonto, è già occultato dal Monte che gitta perciò la sua ombra nel luogo ove ora ci troviamo: possiamo computare circa le tre ore pomeridiane. Sarà possibile guadagnare la cima della montagna prima di notte?

52. «Noi anderem... Virgilio: si farà tutto quel cammino che solo per oggi si può: il giungere fino alla cima del Monte è impresa da farne un conto ben più lungo di quanto si giudica. Prima di arrivarvi si vedrà rispuntare (e non una volta, ma tre) il sole, che ora si cela, ma esiste, dietro alla montagna; sì che il mistico viaggiatore non ne avverte in sè il lume, come di giorno pur con la stessa propria ombra. - La vita cristiana ha il suo cominciamento, il suo progresso e la sua perfezione, che si possono riferire ai tre mistici giorni i quali si im-

19-55

Prima che sie là su, tornar vedrai
colui che già si cuopre della costa,
sì che' suoi raggi tu romper non fai.

piegano nella salita di questa santa montagna. Nella vita del cristiano si alternano misticamente i giorni e le notti. Il giorno significa il fervore della divozione e delle opere, la prosperità e il gaudio spirituale, nel qual tempo l'opera della grazia si appoggia a noi con le sue visite e manifestazioni in certo modo sensibili, visibili, pur nella stessa ombra prodotta dalla nostra mortalità, che resiste, e rompe in parte i raggi della grazia dintorno a noi. - La notte misticamente significa le avversità, nelle quali l'anima è provata coi divini castighi, con le proprie miserie, e con una sospensione e sottrazione delle dolcezze della grazia, la quale però non ci è tolta, ma si copre da altra parte della costa, del monte, Cristo, per il quale ascendiamo; e ritornerà di nuovo a rallegrarci in altro mattino. Anche il sole della bellezza e gloria divina copre se stesso della costa, cioè nei disprezzi, nei patimenti, nelle umiliazioni della Passione di Cristo. - In tali tempi misticamente notturni, l'anima cristiana non cerca false consolazioni, ma si raccoglie nel riposo della preghiera e della paziente e affettuosa attesa del ritorno di colui che ora si copre, sì che i suoi raggi non si percuotono in noi con visibili effetti.

ANTIPURGATORIO
I NEGLIGENTI DELLA VITA CRISTIANA

4ª CLASSE: PRINCIPI E GOVERNANTI

Argomento. - La sollecitudine della propria salute eterna deve informare, come fine supremo, tutta l'attività dei principi e governanti nella loro condizione o stato di vita.

Sommario: *Canto VI.* - Continua il passaggio dalla 3ª alla 4ª classe di negligenti nella vita cristiana. Figura di Sordello (58-75). - Altissima apostrofe di Dante per l'Italia (76-151).

Canto VII. - Sordello salvo, Virgilio dannato (1-42). - Necessità della grazia attuale per ogni singolo passo ordinato alla salute eterna (43-63). - Antipurgatorio: 4ª classe di negligenti nella vita cristiana: principi convertiti all'ultimo. La valletta dei principi (64-90). - Parabola di nove principi determinati: Rodolfo I d'Absburgo imperatore, Ottocaro re di Boemia, Filippo III l'ardito re di Francia, Enrico I re di Navarra, Pietro III re di Aragona, Carlo I d'Angiò re di Sicilia, Alfonso III re d'Aragona, Arrigo III re d'Inghilterra, Guglielmo VII Spadalunga marchese di Monferrato (91-136).

Canto VIII. - Preghiera delle anime dei principi per implorare soccorso da Dio contro le insidie del demonio, nemico dei popoli e del genere umano (1-18). - I due angeli mandati da Dio a guardia dei popoli contro le insidie del demonio (19-45). - Parabola di Ugolino Visconti di Pisa, giudice di Gallura (46-84). - Le tre virtù teologali (85-93). - Gli assalti dell'avversario del genere umano (94-108). - Parabola di Corrado Malaspina il giovane, marchese di Villafranca in Lunigiana (109-139).

Canto IX. - Orario. Mondani che si perdono; eletti che si salvano (1-12).

Persone: Dante, Virgilio. - Sordello. - Rodolfo d'Absburgo, Ottocaro di Boemia, Filippo III di Francia, Arrigo III d'Inghilterra, Guglielmo VII di Monferrato. - I due angeli della monarchia universale religiosa civile. - Ugolino Visconti. - Il serpente infernale. - Corrado Malaspina il giovane.

Allegorie. - Sordello: amore cristiano della patria. - Impossibilità di salire il sacro Monte dopo partito il sole; assoluta necessità dell'aiuto della grazia alla salute eterna. - Valletta dei principi: i popoli di tutta la terra, riuniti in una universale società cristiana politica. - I due angeli mandati dal cielo a guardia della valletta: i due supremi direttivi della universale fratellanza del genere umano: il direttivo religioso e il direttivo politico. - Il serpente insidiatore della valletta: il demonio, antico avversario del bene e della pace del genere umano. - Le tre stelle che salgono a risplendere e ardere nel cielo della valletta: le tre virtù teologali che devono rutilare anche nel cielo sociale e politico di tutte le nazioni della terra.

Continua il passaggio dalla 3ª alla 4ª classe dei negligenti nella vita cristiana. Figura di Sordello.

20-58 Ma vedi là un'anima che posta
sola soletta inverso noi riguarda:
quella ne 'nsegnerà la via più tosta ».

21-61 Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
e nel mover delli occhi onesta e tarda!

22-64 Ella non ci dicea alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon quando si posa.

23-67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispuose al suo dimando,

24-70 ma di nostro paese e della vita
c' inchiese; e 'l dolce duca incominciava:
« Mantova... », e l'ombra, tutta in sè romita,

25-73 surse ver lui del loco ove pria stava,
dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
della tua terra! »; e l'un l'altro abbracciava.

Sordello di Goito nel Mantovano, famoso trovatore, uomo di corte, bene addentro nelle cose politiche, e che conosceva tutti i regnanti e principi del suo tempo, ma immerso nella vita del gran mondo, non si curò del principale negozio, quello dell'anima. Ora nella purgazione santa si mostra come esemplare dell'amore di patria, ma quale deve essere, cioè cristiano, amore riserbato, onesto, sapiente, volto a cose alte e sdegnoso di vili, non precipitoso, di poche parole ma grande osservatore per far bene agli altri, fortemente superiore ed invincibile ad ogni ragione men nobile, generoso e magnanimo. Se ne sta solitario a significare che nel nostro mondo tali cittadini sono rari e guardati dagli altri con sentimenti ostili, o per lo meno con indifferenza e noncuranza.

67. Pur Virgilio... il savio tutto tenerezza non ne mostra timore, anzi gli si avvicina sicuro di averne insegnamenti per conoscere proprio da lui la via più breve e migliore, onde i cittadini cristiani possano attraverso le cose temporali, come mezzi bene adoperati, pervenire alle eterne; e di mostrare questa via appunto lo prega.

69. E quella... Per il momento Sordello non risponde a tale domanda, ma chiede di dove e chi siano, perchè solo ai bene disposti si possono dare simili istruzioni. - Virgilio comincia con dolcezza: *Mantova...* - Basta! al nome della patria, il cui amore tanto si sublima nel cristiano, e più nelle anime salve che la amano dopo Dio e per il medesimo motivo onde amano Dio, Sordello, prima così riserbato, si leva, e dà sfogo ai più forti e soavi affetti di patria, nel calore di quella carità per cui la patria la vogliamo gloriosa, non di gloria bugiarda, che si nutre di egoismo e di vanità, ma di quella gloria vera, che si fonda nella giustizia, nell'onore, nella buona fama e nel coraggio cristiano.

Altissima apostrofe di Dante per l'Italia.

26-76 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

27-79 Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon della sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

28-82 e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro ed una fossa serra.

29-85 Cerca, misera, intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

30-88 Che val perchè ti racconciasse il freno
Iustinïano se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.

76. Ahi serva Italia... Dante, in questo momento che ripensa a Sordello e a quel mutuo abbraccio, si esalta in una sublime elevazione di amor patrio, ispiratogli da quella dignitosa anima lombarda (italiana), effondendo qui tutto il suo pensiero sull'ordinamento politico cristiano di tutti insieme i popoli. - Più commentatori a questo luogo si allargano in vedute politiche di propria personale passione, che sconfinano dai termini scritti e segnati nelle opere di Dante, specialmente nel poema, nel «De Monarchia», nel «Convivio» e nelle «Lettere ai principi», e ad «Enrico VII». Non entriamo in discussione per i particolari dettagli sul sistema politico di Dante, i quali ci disturberebbero dalla presente esposizione, che desideriamo tranquilla e serena.

L'Italia è serva di signori che la tiranneggiano, perchè non sono corretti, tenuti a posto dalla suprema autorità universale, che il Nostro nel suo pensiero vagheggia come necessaria al benessere di tutto il genere umano. La barca va male in Italia, perchè non v'è quel timoniere; ed è perciò sbalzata in qua e in là dalle onde tempestose. Non si tratta però di buttare a mare i particolari principi e signori italiani, bensì che il supremo universale ammiraglio venga a mettervi l'ordine (*Conv.* IV, 4; *Epistola ai Principi*). Quella che ebbe soggetti al suo impero tutte le provincie del mondo, ora è in balia di pochi prepotenti, che ne fanno quel che vogliono.

79. Quell'anima gentil... Il solo nome della sua città, la vista di un suo concittadino commosse di scatto alla più grande tenerezza e dolcissima festa quel solitario, di apparenze sì austere e quasi misantropiche. Il solo nome della patria terrena ne dovrebbe accendere tutti quanti, individui e popoli, a maggiore unione in carità di cuori e di opere per meglio aiutarci in siffatta concordia all'acquisto della patria eterna.

82. E ora in te... Ed ora invece, discordie, guerre, invidie, strazi tra le regioni di una stessa nazione, anzi fra i cittadini di una medesima città! *Nemici dell'uomo i propri domestici* (*Matt.* X, 36). Quanti abitano l'Italia lungo i suoi mari e nel suo interno, nessuno gode la pace!

88. Che val perchè... Il disprezzo delle

31-91 Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,

32-94 guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta dalli sproni,
poi che ponesti mano alla predella.

33-97 O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

leggi. Il diritto romano, riordinato dall'imperatore Giustiniano (*Par.* VI, 10-12, 21-23), fu elemento di primo ordine per la grandezza di Roma e del suo impero, e particolarmente per l'Italia fu come freno messo in bocca a focoso destriero, per reggerlo nella diritta via. Ma che vale che il cavallo abbia il freno in bocca, se non ha in sella il cavaliere a tenerne le briglie? Meglio sarebbe che il Codice Civile non fosse, perchè è assai più compatibile un popolo che male opera, non avendo leggi, di quello che avendole, le conculca e disprezza.

91. Ahi gente... I Guelfi contro gl'imperatori tedeschi. Questa e le seguenti otto terzine saranno ben dure e pericolose a spiegarsi per chi non abbia chiaro il concetto del sistema politico di Dante. Nè qui si chiama in Italia lo straniero, nè qui si fa pure parola di un rimaneggiamento politico territoriale d'Italia, nè qui si preferiscono i Ghibellini ai Guelfi, mentre sappiamo come Dante non consente nè con gli uni nè con gli altri, perchè i Guelfi osteggiano la suprema autorità civile ordinatrice delle nazioni e i Ghibellini se ne fanno lor proprio monopolio. Gli uni e gli altri sono cagione di tutti i mali del mondo (*Par.* VI, 97-111). - Qui solo si richiama la suprema autorità politica universale a non trascurare più oltre gli interessi pubblici dell'Italia, che della società universale dei popoli è proprio la sede centrale. - Dante ritorna sempre col pensiero al suo imperatore universale; e poichè vede questa dignità impersonata ora in Alberto I d'Absburgo, in lui invoca non lo straniero, ma il capo civile di tutta la famiglia umana, a rivolgere le sue sollecitudini all'Italia. Con pacato accoramento rimprovera i Guelfi, che per parte loro impediscono la venuta del monarca universale a *drizzare l'Italia* (*Par.* XXX, 137), mostrandosi disubbedienti e contrari alle parole divine, che a bene intenderle (opina Dante) si devono sommamente applicare alla direzione della suprema autorità della società universale delle nazioni: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare* (*Matt.* XXII, 21). - Non entriamo, ripetiamolo, nell'applicazione pratica di queste vedute di Dante, e neppure nei gusti dei singoli a riguardo delle particolarità del sistema politico di Dante, ma rileviamone il magnanimo concetto principale che lo domina: la costituzione e la accettazione da parte di tutte le nazioni del mondo, di una comunità intera delle nazioni, di una universale fratellanza del genere umano, di una società e accordo di tutti gli stati per la pace universale (per quanto si può avere quaggiù), tanto necessaria alla propagazione della vita cristiana fra i popoli. Questo, fuor di dubbio, il pensiero di un'anima così cristiana e ardente per il regno universale di Cristo, com'era quello di Dante.

97. O Alberto tedesco... Apostrofe all'imperatore universale. Secondo dunque il concetto singolare, che informa il sistema politico del Nostro, questi assume qui un modo di esclamazioni, quali usa la Bibbia

34-100 giusto giudicio dalle stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

35-103 Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.

36-106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!

37-109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com'è oscura!

per ricordare le loro terribili responsabilità ai reggitori dei popoli, e i castighi di Dio sulle loro famiglie che non servano alla monarchia universale di Dio. Pertanto ai gusti particolari si lasciano queste terzine, che accennano alle condizioni storiche di quel momento, mutabili in tutti i tempi (*Inf.* VII, 73-96), ma non indeboliscono il concetto generale del grande sospiroso per la pace universale dell'umana famiglia. - Alberto I di casa d'Absburgo e suo padre Rodolfo I, trattenuti in Germania dai maneggi d'ingrandire colà la loro famiglia, hanno avuto tanta noncuranza d'Italia, che come dovrebbe essere il giardino più eletto, fiorito ed olezzante nel campo della Chiesa, e pur talvolta, per colpa degli stessi battezzati non è, così dovrebbe essere il giardino più bello nel campo della società civile universale dei popoli, e invece non è per colpa degli stessi cittadini. L'Italia dunque è lasciata in abbandono dagli imperatori universali e proprio nei momenti che per l'infuriare delle fazioni è diventata una bestia insofferente di freno e inferocita. Dovrebbero perciò quegli imperatori saltarle in sella per domarla e ridurla a tranquillità. Ma Dio è giusto, e la sua mano si mostrerà con castighi straordinari e manifesti agli occhi di tutti: toccherà lo stesso Alberto (tragicamente ucciso dal nipote Giovanni di Svevia, nel 1308); così che il successore di Alberto nell'impero, Enrico VII di Lussemburgo (*Par.* XXX, 137; *Epistole ai Principi, ai Fiorentini, ad Enrico*) ne concepisca terrore, e venga finalmente in Italia.

106. Vieni a veder... Condizione pubblica delle terre italiane. A questo anno 1300 va riportata la seguente descrizione del disordine pubblico italiano. - Ripetendo per quattro terzine «vieni», chiama Alberto I, uomo senza pensieri per l'Italia, a vedere coi propri occhi a che punto siano ridotte, per le reciproche inimicizie, le famiglie italiane; e di queste ricorda le due già sopraffatte dei Montecchi ghibellini di Verona, e dei Cappelletti guelfi di Cremona; e le due che sono in procinto di essere abbattute, i Monaldi ghibellini di Perugia e i Filippeschi guelfi di Orvieto.

110. De' tuoi gentili... I gentili dell'impero sono i signori feudatari, che dall'imperatore avevano ricevute le terre, ed ora per l'espansione dei governi comunali vanno a poco a poco mancando e restringendosi: accorra dunque l'imperatore a rimediare le loro tribolazioni; per esempio quelle degli Aldobrandeschi, conti di Santafiora nel Montamiata (*Purg.* XI, 58 e seg.), malsicuri e tristi perchè presi di mira dal Comune di Siena.

38-112 Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne? »
39-115 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien della tua fama.
40-118 E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

112. Vieni a veder la tua Roma... Come nel sistema politico di Dante Roma sia la sede dei due reggitori del mondo, il religioso e il civile, il Papa e la suprema autorità civile della società universale dei popoli (autorità che ora Dante riconosce in Alberto I imperatore), si riveda, se fa bisogno, nella istruzione relativa ai *vv. 76 e seg.*, e nelle tante note apposte già ai passi toccanti il sistema politico di Dante. - Ritornano in questi versi parole ed immagini usate da Dante nelle « Epistole »: la suprema autorità monarchica universale, legata, come di sposalizio, a Roma e all'Italia (*Lettera ai Principi*, 2); e Roma destituita dei due soli, il Papa per la sua lontananza in Avignone e l'imperatore trattenuto in Alemagna. - A questi concetti (per ciò che ora riguarda la esegesi dantesca) non sarebbe esatto addossare l'idea, qui estranea, di altri tempi e circostanze, di un principe italiano che riducesse sotto di sè in un solo stato politico, i particolari governi d'Italia.

115. Vieni a veder la gente... Venga dunque l'imperatore universale Alberto I, venga a vedere quanto fra loro si amino gli italiani (ironia), abbandonati così da lui; - che se di loro più non gl'importa, venga a vergognarsi del nome ch'egli vanta di autorità universale.

118. E se licito m'è... Qualcuno si scandalizza perchè qui sia chiamato Cristo col nome di Giove; ma non occorre, essendo frequente quest'uso nei poeti cristiani. La mitologia pagana è usata dal Nostro per adombrare le verità cristiane, come appunto si faceva nell'arte cristiana primitiva. Qui poi, col nome di Giove si richiama l'idea della potenza divina, tuonante contro i suoi offensori (*Inf.* XXXI, 92). Nell'inno liturgico (*Feria VI alle laudi*) Cristo, per noi crocifisso, e quindi *beata spes mortalium*, è chiamato l'Unigenito del Padre, Sommo Tonante: *Summi Tonantis Unice*. In Dante però l'uso del nome di Giove avvicinato al concetto del Crocifisso, non è una qualsivoglia leziosità poetica, ma è il solito richiamo dell'Autore ai due ordini armonizzati: l'elevarsi cioè ad implorare il soccorso divino, e specialmente nelle pubbliche distrette è nella stessa legge di natura (significata nella mitologia), e più nella legge cristiana: in ciò rifluiscono tutti i popoli; si rannodano gli avvenimenti e la vita di tutto il mondo con tutte le loro voci. - Nè le parole: *son li giusti occhi tuoi* ecc. suonano mormorazione contro la divina Provvidenza, ma gemito lamentevole di un'anima afflitta, a somiglianza di tanti passi dei Salmi: *Perchè, o Signore, ti sei ritirato lontano; non ci guardi nel bisogno e nella tribolazione* (IX, 22)*? Fino a quando, o Signore, ti scorderai forse di me per sempre? fino a quando volgi da me la tua faccia* (XII, 1)*? Levati su, perchè sei tu addormentato, o Signore? Levati su, e non rigettarci per sempre. Per qual ragione ascondi tu la tua faccia, ti scordi della nostra miseria e della nostra tribolazione? Imperocchè è umiliata fino alla polvere l'anima nostra, siamo prostrati col ventre so-*

41-121 O è preparazion che nell'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto dell'accorger nostro scisso?

42-124 Chè le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

43-127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercè del popol tuo che si argomenta.

44-130 Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir sanza consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

45-133 Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollicito risponde
sanza chiamare, e grida: «I' mi sobbarco!»

pra la terra. Levati, su o Signore; soccorrici e liberaci per amor del tuo Nome (XLIII, 22-25). *Non rivolgere la tua faccia da me* (CXLII, 7). Il tono di questa invocazione a Dio, che intervenga a favore del suo popolo, è frequente nella Scrittura. Dio che rivolge altrove la sua faccia, si nasconde, si addormenta, è quando non porge aiuto, e sottrae la sua grazia e il suo favore. O Signore, perchè nascondi la tua faccia; ossia sei adirato e ritiri da me il tuo favore (*Job.* XIII, 24)?

121. O è preparazion... Il mistero del male e del dolore s'interna a fondo nell'imperscrutabile abisso dei disegni divini. Ma dinanzi a questo mistero dobbiamo umiliarci e confidare in Dio, sicuri che ogni male e dolore è permesso da Lui per suscitare un bene maggiore, cui non giunge a prevedere affatto nessun creato accorgimento. - Finora non è possibile congetturare nulla, come andrà a finire questo stato di cose; ma Dio solo lo sa, per quale fine tutte le città d'Italia sono in mano dei signori dispotici, e di capipopolo che vengono dalla montagna, e mescolandosi nelle gare di parte, la pretendono a diventare, contro il Cesare universale, altrettanti Marcelli (il console che ardì opporsi, lui solo, a Cesare).

127. Fiorenza mia... Il Comune di Firenze. Per chi capisce, da questi versi, benchè tragicamente sarcastici (e così da tanti altri simili per Firenze), spira come Dante nessun luogo dell'universo amò così teneramente ed ostinatamente quanto la sua città. Dunque in senso ironico il popolo fiorentino si dà dattorno per non meritarsi i rimbrotti che toccano invece alle altre città. - In altre terre italiane molti hanno nell'animo i sentimenti della rettitudine politica, ma vanno a rilento e prendono bene le misure per fare scattare dalla cocca all'arco la saetta delle parole. I fiorentini invece la parola di giustizia e di onestà non l'hanno mai fissata alla cocca nel cuore, bensì l'hanno sempre fuggente dall'arco della bocca; sempre a fior di labbro. In altre terre italiane molti, chiamati, si sottraggono ai pubblici uffici perchè non presumono di essere da tanto, ma i fiorentini, senza che alcun li chiami, sono sempre pronti a rispondere e gridare (per ambizione e propri fini): poichè nessuno se

46-136 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

47-139 Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sì civili,
fecero al viver bene un picciol cenno

48-142 verso di te che fai tanto sottili
provedimenti, ch'a mezzò novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

49-145 Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato e rinovate membre!

50-148 E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,

51-151 ma con dar volta suo dolore scherma.

la sente, sacrificherò io le mie forze al governo.

136. Or ti fa lieta... Allegramente dunque, o Firenze, che n'hai tutte le ragioni: ricchezze male acquistate, discordie cittadine, sconsigliatezza di vita (e da altri luoghi del poema: superbia, invidia, avarizia, ladroneggio, usura, baratteria); e se gli effetti che ne provengono siano nostre immaginazioni o fantasie, chi ha occhi lo vede. - Atene e Sparta con le loro legislazioni date da Solone e Licurgo, e così ben governate, non furono che un minuscolo saggio di bella e riposata vita civile, a paragone di te, le cui provvisioni (le deliberazioni del Comune fiorentino) sono di una ingegnosità così sottile e fina, che filate d'ottobre non durano fino alla metà di novembre (preventiva allusione all'ultima mutazione di governo: il Priorato di parte bianca eletto il 15 ottobre 1301 per la consueta durata di un bimestre; ma si dovette dimettere il 7 novembre, per il sormontare dei Neri - *Inf.* VI, 67-69). - Quante volte da più di un mezzo secolo, si sono cambiate leggi, monete, ordinamento di uffici, usanze, e rinnovati i cittadini, che al prevalere dell'una o dell'altra fazione sono stati in continue permutazioni di esili e di ritorni! Nei vari commenti si riportano i principali mutamenti politici di Firenze. - Se i fiorentini vogliono ricordare e capire, vedranno che la loro patria, per le sue civili perturbazioni, è da assomigliarsi a una inferma, che per quanto accomodi il letto con piume, non può trovar sollievo; ma col frequente rivoltarsi cerca di difendersi dall'incessante dolore. - Che questa veemente apostrofe all'Italia non sia una sparata di amor patrio e civile semplicemente naturale o, come dicono, laico, ne è prova (oltre che lo spirito di tutto il poema) il canto seguente, dove Virgilio e Sordello (che rispecchiano i sentimenti di Dante) dichiarano, il primo, che il patriottismo soltanto naturale a nulla giova, perchè perde la patria eterna (*Purg.* VII, 4-36), e il secondo, che senza la grazia, alla patria eterna non si giunge, e che le vicende della patria terrena, quali si siano, non devono far dimenticare l'acquisto della eterna patria (*Ivi*, 37-60).

CANTO SETTIMO

Sordello salvo, Virgilio dannato.

1-1 Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »

2-4 « Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

3-7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fè ».
Così rispuose allora il duca mio.

Dopo un'apostrofe così commossa in affetti di alto sdegno e insieme di alto amore all'Italia e a Firenze, il Poeta riprende la narrazione del mistico viaggio con repentina tranquilla dolcezza e mestizia: indice di quella calma che nel profondo dell'anima, per interiore unione di spirito a Dio, conservava in mezzo alle prove dell'avversità e alla vista di tanti mali del mondo. La comunanza di patria è naturale impulso a vicendevoli, liete, ripetute benevolenze, anche prima di saper nulla dei fatti personali dei propri concittadini: e tanto più dovrebbero gli uomini amarsi, prima di ogni altra ragione, per essere tutti cittadini di una vera città. Solo dopo le iterate festevoli dimostrazioni, Sordello chiede ai Nostri, chi siano. E Virgilio intanto risponde solo per sè; Dante manifesterà se stesso più avanti (*Purg.* VIII, 58-60).

4. « Anzi che a questo monte... Prima della morte di Cristo, tutte le anime salve andavano al Limbo dei Santi Padri, e quelle che dovevano purgarsi ivi facevano il loro purgatorio. Al passaggio delle anime sante dal Limbo al cielo si contempla mutato e migliorato, per effetto della Redenzione, anche il luogo delle anime purganti, immaginandolo su questa montagna altissima, e quindi più vicina al cielo; perchè dopo la morte di Cristo le anime purganti possono giungere a Dio più presto di prima. - Virgilio dunque si fa prima conoscere come morto avanti l'Era Cristiana (19 a. C.); le sue ossa da Ottaviano Augusto furono fatte trasferire da Brindisi a Napoli (*Purg.* III, 25-27). - Sordello aveva esclamato con gioia di anima salva: *io son Sordello* (*Purg.* VI, 74); Virgilio dice con gravità soave, come anima rimasta fra i perduti innocenti del Limbo:

4-10 Qual è colui che cosa innanzi a sè
subita vede ond'e' si maraviglia,
che crede e non, dicendo 'Ella è... non è...'

5-13 tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver lui,
e abbracciòl là 've 'l minor s'appiglia.

6-16 «O gloria de' Latin» disse «per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond' io fui,

7-19 qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d'udir le tue parole degno,
dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra».

8-22 «Per tutt' i cerchi del dolente regno»
rispuose lui «son io di qua venuto:
virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Io son Virgilio, perduto non per peccati personali, ma per la sola ragione di non essere stato incorporato a Cristo per la fede in Lui venturo (*Inf.* IV, 38).

10. Qual è colui... Stupore di Sordello, come per cosa quasi incredibile; ma pur è così: egli, peccatore fino all'ultima ora, per divina misericordia ha avuto grazia ed è salvo, Virgilio, oceano di tutti i più eccellenti doni di natura (scienza, virtù, arte) non è pervenuto alla grazia, ed è eternamente perduto! - Sordello, anima salva, china le ciglia al mistero dei giudizi di Dio, terribili ma giusti e santi (*Par.* XIX, 67-99); ma poichè Dio ama tutte le opere delle sue mani perchè e in quanto tali (anche le anime che si sono perdute), così Sordello conformato all'amore di Dio, umilmente ammira in Virgilio i doni del Creatore, e lo abbraccia, come chi a questi doni giustamente mostra ammirazione e riverenza.

16. «O gloria de' Latin»... Virgilio, gloria di tutti i popoli latini, per il quale fu salvata tutta la forza e soavità della lingua di Roma: vanto immortale della mia patria (ripete Sordello); di godere tali beni, anche naturali rappresentati in Virgilio, che sono pur essi doni e grazia di Dio, l'uomo non ha nessun merito. Ma poichè il Signore ce li mostra e concede, consideriamoli e usiamoli a nostro vantaggio e sua gloria.. Dunque Virgilio, pregio d'Italia e di tutto il mondo romano è all'inferno? Ed in qual parte?

22. «Per tutt' i cerchi... Virgilio eternamente perduto. In queste varie ripetizioni della perdizione di Virgilio, mare di tutta la sapienza naturale, ma decaduto dalla vita soprannaturale, è tutta l'anima di Dante, infiammata nel magnificare la vita della grazia. Virgilio ha perduto e non conosce il cielo (*v. 8*); conosce l'inferno tutto quanto, e per assistenza datagli da Dio, conosce anche, fino a un certo punto, su questo Monte di rivelazione tante cose divine, che per sè non sorpasserebbero le forze proprie della ragione umana; ma, nella presente condizione del genere umano, senza la divina rivelazione, non da tutti si possono conoscere con facilità e ferma certezza e senza mistura di errori.

24. Virtù del ciel mi mosse... vale lo

9-25 Non per far, ma per non fare ho perduto
a veder l'alto sol che tu disiri
e che fu tardi per me conosciuto.

10-28 Luogo è là giù non tristo da martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti,
non suonan come guai, ma son sospiri.

11-31 Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi della morte avante
che fosser dall'umana colpa esenti;

12-34 quivi sto io con quei che le tre sante
virtù non si vestiro, e sanza vizio
conobber l'altre e seguir tutte quante.

stesso che *donna del ciel ti move e regge* (*Purg.* I, 91); ovvero: men vo con la virtù che dal ciel viene (*Purg.* III, 98), perchè la donna gentile, Maria, mosse Lucia (*Inf.* II, 101); Lucia, piena di amore, mosse Beatrice (*Ivi*, 72); Beatrice mosse Virgilio (*Ivi*, 70), che accompagna il mistico viaggiatore col sussidio di tale virtù scendente dall' alto (*Purg.* I, 68).

25. Non per far... Per andare perduti, anche senza fare del male, basta non fare il passaggio dalla condizione di colpa originale allo stato di grazia, a quella fede, *senza qual ben far non basta* (*Purg.* XXII, 60), e sola per cui si fanno atti meritori di vita eterna (*v. 8*). - Supposto che un adulto (fosse pure vaso di tutta sapienza e onestà naturale) morisse col solo peccato originale, senza aver conosciuto la vera fede, ed essere rinato alla grazia, costui *non può vedere il regno di Dio* (*Joan.* III, 3): e questo supposto adulto avrebbe la sorte dei pargoli innocenti, morti senza essere lavati dalla colpa originale; i quali *tardi*, dopo morte, conoscono (e non bestemmiano, ma adorano) la divina giustizia anche in questa permissione (*Par.* XIX, 67-99). Senza la grazia giustificante nessuno si salva.

28. Luogo è là giù... Primo cerchio dell'inferno è il Limbo (*Inf.* IV, 24; *Par.* XXXI, 81), dove non sono pene di senso (*Inf.* IV, 28), ma solo è pena di danno, ossia privazione della visione di Dio; onde quell'anime sommerse in tenebre, perchè lontane dalla luce eterna, si lamentano non con grida, ma con sospiri, per il desiderio che ne hanno, senza speranza (*Inf.* IV, 42); sospiri tali, che fanno tremare l'aura eterna (*Ivi*, 27). - Sulla pena non certo materiale del Limbo, che è esclusa, ma spirituale, diverso è il sentire dei Dottori: S. Tommaso opina che non vi è alcuna afflizione di animo; altri, come S. Agostino, S. Roberto Bellarmino e il Nostro, ammettono un dolore non di rimorso di coscienza nè disperato per avversione a Dio, benchè senza speme di conseguimento, ma mite e rassegnato, essendo che quelle anime sanno di aver perduto (perchè cadute in Adamo) *di veder l'alto sol*, che è il desiderio del genere umano (*Par.* XXIII, 105).

34. Quivi sto io... Supposto che un adulto possa presentarsi all'altra vita col solo peccato originale, egli, fosse pure un Aristotele, un Virgilio, il più grand'uomo del mondo, andrebbe coi pargoli innocenti, addentati dalla morte prima che potessero venir lavati dalla colpa d'origine. Insegnamento a quanti vantano che tutti i naturalmente onesti andranno in Paradiso, e me-

13-37 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam più tosto
là dove purgatorio ha dritto inizio ».

14-40 Rispuose: « Loco certo non c'è posto;
licito m'è andar suso ed intorno;
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Necessità della grazia attuale per ogni passo ordinato alla salute eterna.

15-43 Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote;
però è bon pensar di bel soggiorno.

glio dei cattolici! Tali supposti adulti sarebbero dunque portati all'inferno, nel I cerchio che l'abisso cinge; il solo posto dove potrebbe ritrovarsi chi muore col solo peccato originale, senza peccati attuali di persona, ed anzi fregiato di tutte quante le virtù naturali, che si compendiano nelle quattro cardinali, senza però aver conseguito le tre virtù sante, le teologali.

37. Ma se tu sai... Rimandata ad altro momento la notizia che riguarda chi sia Dante (*v. 3*), Virgilio (ragione, onestà, amore naturale di patria) chiede a Sordello (anima salva; amore soprannaturale di patria) qualche indicazione, e possibilmente un po' di accompagnamento, di aiuto, per riuscire più presto là dove veramente comincia il Purgatorio delle sette cornici (che per i viatori è il principio della vita efficacemente cristiana), dove è *l'angel di Dio che siede in su la porta* (*Purg.* IV, 129), ministro del Sacramento di Penitenza, per il quale si entra di fatto a una vita nuova, di virtù cristiane. L'amore cristiano di patria queste cose le sa e le procura.

43. Ma vedi già... ORARIO. Sordello, preso da riverenza verso Virgilio, non domanda più oltre quale sia la virtù del cielo che lo muove (*v. 24*): gli basta averlo sentito (*Purg.* I, 93). - I negligenti nella vita cristiana trattenuti in questa prima regione del sacro Monte (cfr. *Purg.* III, 46), possono dentro i termini della zona assegnata a ciascuna delle loro quattro classi per espiare la passata negligenza, andare intorno per il Monte e salire, senza avere alcun proprio luogo fisso per una pena di senso, come l'hanno le anime che vedremo nelle sette cornici, rappresentando così e accuratamente detestando (*Purg.* V, 57) le incertezze, gli aggiramenti e vagamenti, e le naturali ascensioni ai piccoli beni nella loro vita mortale, in cui non si sono levati mai all'alta regione, dove per la porta della penitenza sacramentale si comincia e si prosegue seriamente la salita all'eterna salvezza. - Sordello farà da guida fin dove gli è concesso di pervenire.

Il sole volge al tramonto di questa prima giornata sul sacro Monte (giovedì santo, 7 aprile); partito che sia, non si può andare in su. - Le anime del Purgatorio, di giorno, col sole, si aggirano su e intorno (non in giù) dentro i termini del Monte loro assegnati per espiare le passate colpe: significando il sole l'aiuto di Dio assolutamente necessario per ogni atto di esercizio delle virtù sante (è l'andare intorno) e per ogni atto di avanzamento (è l'andare in su). - Di questo trattano ampiamente i teologi, e questo è il preciso senso del verso: *e andar su di notte non si puote*. Per ogni singolo atto ordinato alla salute eterna, è assolutamente necessaria una particolare grazia attuale, anche per le anime già adorne della grazia giustificante, come queste anime sante del Purgatorio. - Non già che ora a queste anime sante venga meno la grazia ai singoli momenti di loro purgazione, ma questa immagine del tempo notturno che im-

16-46 Anime sono a destra qua remote:
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non sanza diletto ti fier note».

17-49 «Com'è ciò?» fu risposto. «Chi volesse
salir di notte, fora elli impedito
d'altrui, o non sarrìa chè non potesse?»

18-52 E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
dicendo: «Vedi? sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito:

19-55 non però ch'altra cosa desse briga
che la notturna tenebra ad ir suso:
quella col non poder la voglia intriga.

20-58 Ben si porìa con lei tornare in giuso

pedisce l'ascesa, rappresenta appunto e si riferisce al tempo della vita mortale, in cui, se incombe la notte della mancanza della grazia, non si può andare in su per il Monte santo della vita cristiana.

46. Anime sono a destra... Ci si offrirà ora uno spettacolo o visione di principi, i quali, anche sostando noi in semplici riflessioni di ragione, ci si mostrano ben giustamente castigati, per avere trascurato la salute dell'anima col solo occuparsi dei negozi politici. - Sono separate dalle altre classi di anime negligenti, in una valletta leggiadra, deliziosissima, per la speciale onorifica missione che hanno da Dio quanti devono cooperare col civile governo di tutti i popoli, ordinandolo al fine ultimo dell'umana società, la salute eterna. - Si noti la mirabile analogia che corre fra gli spiriti magni segregati nel nobile castello del Limbo (*Inf.* IV) e i principi accolti nella valletta a cui ci appressiamo. Quelli rappresentano la monarchia universale naturale, la quale abbraccia in sè tutte le perfezioni naturali dell'uomo, ma fallisce all'ultimo fine; onde tutti quegli spiriti grandi sono dannati. Queti principi invece rappresentano la monarchia universale cristiana, sia pure nel suo stato infelice ai tempi di Dante, ma sempre ordinata a quella cristiana perfezione che era nel concetto di Dante stesso, e che ora si rivelerà, sola per cui i cittadini della Roma terrena possono entrare a cittadini della Roma celeste.

49. «Com'è ciò?»... Virgilio, benchè mare di tutto il senno naturale, su ciò che spetta alle più intime verità della grazia, deve interrogare chi ne è fornito e se ne intende, com'è qui un'anima santa. L'andar su di notte perchè non si può? Lo proibisce qualcuno, oppure ne mancherebbe la capacità?

52. E 'l buon Sordello... Amabile bontà delle anime sante nel condiscendere ad istruire. - L'istruzione, di suprema gravità, è resa più efficace dalla vivezza del gesto, il quale non è altro che la traduzione delle parole divine: *Senza di me non potete far nulla; - sine me nihil potestis facere* (*Joan.* XV, 5), senza la grazia non si può far nulla, neppure un sospiro, che sia utile alla salute eterna: non perchè alcun uomo possa impedire, non perchè Iddio non voglia che si ascenda, ma perchè la sola volontà, le sole forze umane, senza l'aiuto del sole divino della grazia, per la natura stessa delle cose, non arrivano a tanto.

58. Ben si porìa... Su questo santo Mon-

e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso ».

21-61 Allora il mio segnor, quasi ammirando,
« Menane » disse « dunque là 've dici
ch'aver si può diletto dimorando ».

4ª classe di negligenti nella vita cristiana: principi convertiti all'ultimo. La valletta dei principi.

22-64 Poco allungati c'eravam di lici,
quand' io m'accorsi che 'l monte era scemo,
a guisa che i vallon li sceman quici.

23-67 « Colà » disse quell'ombra « n'anderemo
dove la costa face di sè grembo;
e quivi il novo giorno attenderemo ».

24-70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco della lacca,
là dove più ch'a mezzo muore il lembo.

te, defunti senza la grazia non ne arrivano; quindi parlando del passeggiare intorno fra notturne tenebre, cioè nelle opere di virtù naturale senza mai venire a capo di salire alla vita cristiana e parlando del ritornare in giù, in basso loco, cioè al male, queste anime sante si riferiscono al tempo della loro vita mortale, e a coloro che ancora vi si trovano: siamo sempre lì; se il loro orizzonte di vita si tiene chiuso al sole della grazia soprannaturale, gli uomini possono aggirarsi in piano, ossia in opere naturalmente buone (e neanche in queste senza errori e per molto tempo), e, peggio, possono essere risospinti indietro, ossia in giù, nel peccato. - Parola divina: *Per poco è ancora la luce con voi* (la grazia attuale tocca e passa): *camminate mentre avete lume, affinchè non vi sorprendano le tenebre* (il tacere della grazia), e *chi cammina nelle tenebre, non sa dove vada* (va errando dall'ultimo fine, e corre pericolo d'inciampare e cadere nei precipizi) (*Joan.* XII, 35).

61. Allora il mio segnor... Alla sapienza umana non resta che ammirare queste leggi e questi fatti della grazia, così misteriosi (cfr. *Purg.* XXIX, 57), ma chiarissimi e giustissimi alla sapienza e giustizia di Dio. Inchiniamoci contenti di quella misura di lume che nelle cose soprannaturali possiamo avere, e seguiamo gli esperti (*Par.* I, 72) che ne vivono santamente. Intanto, aspettando il chiaro giorno, riposiamoci con umiltà, semplicità e confidenza anche nelle ombre che ci sorprendono, mentre sappiamo che qui ci troviamo in luogo santo: occupandoci intanto di tutto ciò che sia buono e virtuoso, lodevole in qualsiasi genere di cose (*vv.* 45-48).

64. Poco allungati... In questa 4ª regione di Antipurgatorio si apre nel fianco del sacro Monte uno scoscendimento, al modo che si aprono i valloncelli nei fianchi delle montagne della terra. Anche questo scoscendimento è per una frana avvenuta al momento del terremoto nella morte di Cristo. - In questa insenatura, di memorando ricordo, passeremo la prima notte sulla santa montagna, in una contemplazione e visione di cose altissime, sulla società universale delle nazioni, solo dalla quale si può attendere un nuovo giorno di vita florida e felice dei popoli.

70. Tra erto e piano... Per veder bene in questo vallone (*lacca*), dalla strada inferiore in cui esso si confonde montiamo su

25-73 Oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido, sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

26-76 dall'erba e dalli fior dentr'a quel seno
posti ciascun sarìa di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.

27-79 Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi facea uno incognito e indistinto.

28-82 *'Salve, Regina'* in sul verde e 'n su' fiori,

per uno dei suoi fianchi o lembi laterali, tenendo per un sentiero a parte, che si stacca giù dal piano della strada e va per l'altura del Monte, *tra erto e piano,* tra difficile e facile a camminare e intendere; e ci fermiamo più sopra la metà della conca del ciglione o lembo laterale della valle. Così dall'un dei canti, in luogo aperto ed alto, possiamo vedere tutte quante le anime che vi sono *(vv. 88-90).* Come dal costato e dal cuore di Cristo si ha la visione più aperta e più alta della Chiesa, così dalla medesima altezza, in fianco, nella cavità che si apre più che a mezzo del morto divin petto, si ha la visione più propria e vera di quel che dovrebbe essere la monarchia e unione universale degli stati nell'amore di Cristo, nel quale vivono distinti, ma non separati, l'ordine naturale e il soprannaturale, la vita religiosa e la civile; mentre fuori e separata da Cristo la vita civile, politica, sociale, per quanto si voglia negare, diventa col fatto, e quasi senza saperlo, lagrimevole, micidiale e barbara: «Te nationum Praesides honore tollant publico; submissa regium fulgeant Tibi dicata insignia, Qui sceptra mundi temperas» *(Inno di Cristo Re).*

73. Oro e argento... La valletta (figurante la valle di questo mondo, come dovrebbe essere, cristianamente costituita e governata dai suoi principi) è tutta un tappeto di erba verdissima (simbolo della pace universale), smaltata di ogni maniera di bellissimi fiori (simboli delle virtù teologali e cardinali); accennati in sette colori («septenario numero universitas figuratur» - *S. Greg. Papa, Hom. 33 in Evang.).* - Le cose più attraenti del mondo naturale, trasportate dentro l'erba di pace e i fiori di virtù soprannaturali in questa valletta, si oscurerebbero di pregio, come una bellezza minore è vinta da una maggiore. Le virtù cristiane sorpassano infinitamente di valore l'oro e le pietre preziose. - Dio, autore della società naturale, non solamente vi ha cosparso tanti fiori morali così magnificamente ordinati in un unico disegno, ma delle loro mille fraganze ne fa risultare una sola, impossibile a descriversi, nella quale si sentono tutte, senza che alcuna in particolare soverchi le altre; simbolo della perfetta concordia nella società universale cristiana, nella quale principi e popoli fondono e mischiano le loro forze dando origine a una certa quintessenza di giustizia, carità, benessere e pace, la quale non è esclusiva di alcuno, ma a tutti comune, contenendo le virtù e le proprietà di tutti quanti insieme.

82. 'Salve, Regina'... Dal punto ove siamo saliti per avere della valletta una vista completa e giusta *(v. 88),* vediamo le anime dei principi, che, per la concavità della valletta stessa non scorgevamo di fuori di questo rialzo laterale *(v. 64).* - Sedute sull'erba e i fiori sono occupate nella preghiera, che

quindi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fori.

29-85 « Prima che 'l poco sole omai s'annidi »
cominciò il Mantovan che ci avea volti,
« tra costor non vogliate ch' io vi guidi.

30-88 Di questo balzo meglio li atti e 'volti
conoscerete voi di tutti quanti,
che nella lama giù tra essi accolti.

Parabole di nove principi determinati.

31-91 Colui che più siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca alli altrui canti,

32-94 Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
sì che tardi per altro si ricrea.

anche nella vita pubblica è l'atto principale con cui la società deve onorare il Re dei re e Signore dei dominanti: queste anime cantano in coro la *Salve, Regina* a Maria, Regina e Madre del genere umano. Principi e popoli, serbati all'amore, nati alla scuola delle celesti cose, si vantino, con santa superbia, nel nome solenne di Maria, e di essere in gentil tutela di Lei, inclita come il sole, terribil come oste schierata in campo.

85. « Prima che 'l poco sole... Sordello, prima che il sole si nasconda, forse neppure di lì a un'ora, sotto l'orizzonte, profitta di questo poco tempo per indicarci da questo balzo elevato, i principi per nome, perchè di qui si vedono e conoscono meglio tutti quanti, che non scendendo fra loro, giù in basso nella *lacca* (come poi si farà: *Purg.* VIII, 43). Meglio s'intendono e giudicano le ragioni delle cose dei reggitori pubblici, collocandosi da un punto elevato di vista cristiana, che appressandosi alle loro persone e circostanze particolari.

91. Colui che più siede... Sordello, già uomo di gran mondo, salvatosi per sola divina misericordia, dopo averci istruiti come senza la grazia nessuno può avanzare di un dito verso la salute eterna, ci mostra ora, fra gli altri, nove principi suoi contemporanei, che nella vita mortale furono più o meno fregiati di virtù naturali, domestiche, civili, politiche, ma trascurati nella vita cristiana, onde ora ne portano grandissima pena. L'affare della propria salute eterna deve essere in cima a tutti gli altri negozi, per quanto supremi, di questo mondo; anche sopra i più grandi fatti politici: è questo il concetto formale della recensione di personaggi fatta non propriamente a studio storico, che interesserà ben pochi, ma per avvivare il quadro con figure che sian di fama note, e scuotano salutarmente gli animi sopra il punto che più di ogni altro deve interessare tutti quanti, ed è la vita cristiana per salvarci.

A tale concetto principale che circonda questa serie di principi, se ne aggiungono altri d'importantissima considerazione. E prima il concetto della vanità dei giudizi del mondo (ai quali allude Sordello, ripetendo certi nomignoli derisorii, con cui nel mondo venivano indicate alcune di queste anime, ora tutte umili, gentili, grandi), giudizi del mondo così lontani dall'ultimo giudizio di Dio. Tutti questi principi nei giudizi del mondo sono mal notati, chi per trascuratez-

33-97 L'altro che nella vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

34-100 Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria e ozio pasce.

za del suo dovere, chi per inettitudine, chi per viltà, chi per discordie seminate fra i popoli, chi per disonorante discendenza: il mondo li ritiene piuttosto perduti che salvi dell'anima, e si stupirebbe di saperli invece finiti in pace con Dio. - Tutto il contrario di quello che il mondo stesso pronunzia per uomini grandi, come Omero, Virgilio, Cicerone, Cesare, Aristotele, Platone e gli altri del Limbo, ai quali attribuisce tutte quante le naturali virtù, e senza il minimo vizio; questi sono perduti nell'inferno, mentre sono salvi quelli la cui importanza e valore venivano compendiati dalla pubblica voce nei nomignoli di nasetto, nasone, barbuto, grassoccio. *Non vogliate giudicare prima del tempo finchè venga il Signore, il quale rischiarerà i nascondigli delle tenebre, e manifesterà i consigli dei cuori* (*I Cor.* IV, 5). *O predestinazion... - mortali, tenetevi stretti - a giudicar!* (*Par.* XX, 130, 133-134). - Altro concetto da meditarsi: la carità che avvince le une alle altre le anime sante. I principi stati quaggiù fierissimi avversari fra loro, riusciti a salvezza per misericordia divina, si uniscono insieme col più commovente affetto a lodare e cantare la Madonna, regina di pace. - Altro concetto: la superiorità di Dante a tutte le misere contingenze di questa piccola *aiuola che ci fa tanto feroci* (*Par.* XXII, 151): in queste figure una varietà di accoppiamenti, atteggiamenti, particolari biografici, genealogici, politici, nei quali non c'indugiamo, e le indagini critiche potranno storicamente modificare qualche cosa, ma rimane una ed intatta l'eterna verità, che tutti, anche i potenti della terra, devono presentarsi al divin giudizio, che nessuno giudichi partigianescamente gli altri, che tutto verrà in luce, come Dio abbia arcanamente fatto servire tutte le cose, anche i mali, alla salvezza degli eletti. - Altro concetto: quanto sia lungo l'antipasto di dolore (*Purg.* XXV, 138), onde hanno a curarsi queste anime per la negligenza del primo affare, la salute eterna, in mezzo alla sollecitudine degli affari di stato. - Veniamo alle singole figure, e ai dominii già da essi governati.

Impero universale. Rodolfo I di Absburgo († 1291): siede più alto, in segno della maggior dignità. È il solo che agli altrui canti non muove bocca, mostrando anche a queste sembianze, come, pur anco ascoltando il canto santissimo degli altri, è legato in una profonda e dolorosa considerazione di avere trascurato il suo dovere di primo fra gli altri principi: dare, più che tutti, esempio di vita cristiana nel governare i popoli. Doveva, e poteva egli apportare rimedio ai mali morali, che per noncuranza della vita cristiana (*Purg.* VI, 117-123) hanno ridotto l'Italia sociale alla morte di ogni virtù (*Ivi*, 76-151), sì che sarà troppo tardi, quando, per l'opera di un altro (Arrigo VII) si tenterà di ridarle la vita (*Par.* XXX, 137; *Epistole ai Principi, ai Fiorentini, ad Arrigo VII*).

97. L'altro che nella vista... Boemia, dove scorre la Moldava (lat. *Molda*), confluente dell'Elba (lat. *Albis*); e questa scaricantesi nel mare del Nord. Ottocaro II, re di Boemia († 1278) nel mondo era stato avversario a Rodolfo I; ora, nella salvezza eterna, lo vediamo a confortarlo con tanta delicata carità. - Ancora nelle fasce, quando cioè di bontà e meriti personali non ne poteva aver nulla, ne avea più che non ne

35-103 E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c' ha sì benigno aspetto,
morì fuggendo e disfiorando il giglio:
36-106 guardate là come si batte il petto!
L'altro vedete c' ha fatto alla guancia
della sua palma, sospirando, letto.
37-109 Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sì li lancia.
38-112 Quel che par sì membruto e che s'accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
d'ogni valor portò cinta la corda;
39-115 e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovanetto che retro a lui siede,
ben andava il valor di vaso in vaso,

abbia il suo figlio Venceslao IV, il quale perciò ne ha men che nulla, ed è accusato qui di fannullone e di lussuria (*Par.* XIX, 124-126).

103. E quel Nasetto... Francia e Navarra. Filippo III l'Ardito, re di Francia († 1285), di naso piccolo, padre di Filippo IV il Bello, malanno costui e rovina della Francia. Questo Filippo III, combattendo in Catalogna, e vedendosi distrutto, si diede in fuga, e nella fuga morì a Perpignano macchiando l'onore della Casa di Francia (che ha per insegna tre gigli d'oro in campo azzurro).

107. L'altro vedete... È Enrico I re di Navarra († 1274) suocero del detto Filippo IV il Bello, che ne sposò la figlia Giovanna I. - Hanno aspetto di due che, sedendo vicini, si condolgono in una comune tristezza per sorti familiari, onde Filippo III si batte il petto, ed Enrico I china la gota sulla mano; entrambi trafitti dal conoscere la vita lorda dei vizi del rispettivo figlio e genero Filippo il Bello.

112. Quel che par sì membruto... Sicilia e Aragona. Altra coppia di re, che aspramente si combatterono sulla terra, ora accordati e uniti nell'amore e nel canto alla comune divina Madre e Regina. Pietro III, re di Aragona († 1285), aitante della persona, cinto di ogni prodezza, che scacciati i francesi Angioini da Palermo nei Vespri Siciliani, si fece re di Sicilia; donde la guerra fra le due parti. - Ora nell'eternità si accórda a pregare e cantare con Carlo I d'Angiò († 1285), suo antico avversario, distinto dal rilevato naso. A vedere qui Carlo I salvo, qualcuno potrebbe stupire, come di una contraddizione di Dante, che altrove per il poema lo circonda d'infamia e maledizioni; ma non bisogna dimenticare che Dante distingue sempre l'estimazione degli uomini dal provveder divino *qui salvando salvat gratis* (*Purg.* III, 112-117; *Par.* XIII, 139-142; XX, 133-135).

115. E se re dopo lui... La discendenza di Pietro III di Aragona. Siede dietro a lui in questa valletta il suo primogenito Alfonso III († 1291), che gli successe nel trono di Aragona, ma morì giovane, senza figli; che altrimenti si sarebbe trasmesso a questi il valore del padre e del nonno; così però non si può dire degli altri due figli

40-118 che non si puote dir dell'altre rede;
Iacomo e Federigo hanno i reami;
del retaggio miglior nessun possiede.

41-121 Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate; e questo vole
quei che la dà, perchè da lui si chiami.

42-124 Anche al Nasuto vanno mie parole
non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Proenza già si dole.

43-127 Tant'è del seme suo minor la pianta,
quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

44-130 Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

45-133 Quel che più basso tra costor s'atterra,

dello stesso Pietro III, Giacomo II re di Aragona e Federico II re di Sicilia: hanno ereditati i regni, ma non ciò che è meglio dei regni, le virtù del padre e del fratello. - Qui Giacomo e Federico sono biasimati da Casella.* Nel Paradiso (XIX, 130-137) sono severamente ricordati dalla concorde voce dei Santi regnanti; invece Manfredi li chiama *onor di Cicilia e d'Aragona* (*Purg.* III, 116), nel semplice senso di reali di Sicilia e d'Aragona: e così non vi è contraddizione fra i diversi passi.

121. Rade volte... Ben di rado l'umana probità dai padri passa nei figli; da genitori buoni vengono spesso figli cattivi, così disponendo Iddio, affinchè la virtù si riconosca come suo dono, e non proveniente per via di sangue, di titoli od altro.

124. Anche al Nasuto... La discendenza di Carlo I d'Angiò, il Nasuto (*v. 113*). Queste parole di Sordello la riguardano anche essa non meno che quella di Pietro III (*v. 115 e seg.*). Pietro III e Carlo I stanno insieme. Ma il primo è di maggior valore dell'altro, quanto anche possono attestare le rispettive spose: quella di Pietro, che è la buona Costanza figlia di Manfredi (*Purg.* III, 143) può andare giustamente più fiera che quelle poverette spose a Carlo I: in prime nozze Beatrice di Provenza, e in seconde Margherita di Borgogna. Quanta dunque è per virtù la distanza da Carlo I (che nel mondo non fu un gran che) dal valoroso Pietro III, tanta è la distanza da Carlo I padre, pianta, dal figlio, seme, Carlo II, la cui bontà sta in proporzione con la cattiveria, come l'uno col mille (*Purg.* XX, 79 e seg.; *Par.* VI, 106; XIX, 127 e seg.). Questo faticoso geroglifico di Sordello rispecchia la penosa difficoltà di fare paragoni e computi di valori e virtù negli anfratti di famiglie regnanti e potenti: Dio solo vede e provvede tutti.

130. Vedete... Inghilterra: Arrigo III († 1272). Lo star soletto ricorda l'uomo semplice e di buona fede, più fortunato nel figlio suo (Edoardo I) che i suddetti Pietro III e Carlo I nei loro.

133. Quel che più basso... Monferrato e Canavese. Guglielmo VII Spadalunga († 1292)

guardando in suso, è Guiglielmo Marchese,
per cui e Alessandria e la sua guerra
46-136 fa pianger Monferrato e Canavese ».

siede sotto tutti gli altri, come signore di minor grado del detto Marchesato; ma guarda in su, verso gli altri, e verso il più alto, Rodolfo imperatore, a significare le sue antiche aspirazioni presso che regie, per le quali molto sperava nell'imperatore stesso. Il suo figlio e successore Giovanni I volendo vendicare gli oltraggi fatti al padre dalla città di Alessandria, mosse a questa una guerra, che, mal riuscita, costò angherie e perdite al Marchesato.

Termina così questa enumerazione di principi, nei quali il bene ed il male si erano mescolati nel mondo. Ma due cose soprattutto vi emergono: i popoli particolari, che soffrono per i governi cattivi o inetti, e la gravità della divina sentenza: *Che giova all'uomo essere signore di regni, e perfino di tutto il mondo, se ciò gli torni a trascuratezza e detrimento dell'anima* (*Matt.* XVI, 26)? Ora però che son salve, queste anime son tutte raccolte in Dio, devote, gentili, umili, grandi (*Purg.* VIII, 16-18, 22-44). Misericordia di Dio: la ragione della misericordia e predestinazione di Dio, non è nei meriti che precedano o seguano la grazia, ma nella sola volontà divina, per cui queste anime sono state liberate con misericordia (*Rom.* IX, 15).

CANTO OTTAVO

Preghiera delle anime dei principi, per implorare soccorso da Dio contro le insidie del demonio, nemico dei popoli e del genere umano.

1-1 Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dì c' han detto ai dolci amici addio;

2-4 e che lo novo peregrin d'amore
punge, s'e' ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;

3-7 quand' io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una dell'alme
surta che l'ascoltar chiedea con mano.

ORARIO. Terzine celebratissime, superiori ad ogni commento. È la sera del primo giorno del nostro viaggio su per il Monte della vita cristiana: giovedì santo, 7 aprile 1300. È l'ora in cui il navigante nel primo giorno che s' è staccato dal suo paese, sente strapparsi il cuore; e il pellegrino pure del primo giorno, al sentir suonare l'*Ave Maria* o la *Compieta*, scoppia nel pianto. Anche noi cadremo ora in una nostalgia di cielo, per una scena soavissima di preghiera serotina, fatta da queste anime, non per se stesse, perchè loro non bisogna, ma per coloro che sono restati dietro ad esse nella valle del mondo (*Purg.* XI, 22-24), insidiati dall'antico avversario, il demonio (*v.* 95); sollecite ora del bene di quelle genti per il quale già furono sì trascurate, come per il proprio.

7. Quand' io incominciai... È cessato il canto della *Salve Regina* (*Purg.* VII, 82). Le anime parlano fra loro. Il Nostro non ha più da ascoltare Sordello, che ha finito le sue indicazioni, e dall'occupazione degli orecchi è attirato a quella degli occhi, per una di queste anime dei principi (non è detto chi sia), che s'alza da sedere, e con la mano fa segno alle altre di attendere a lei. - Levata dritta in piedi, congiunge ed alza le mani, guarda ad oriente (verso il rialzo dove ora ci troviamo noi col mistico viaggiatore), il punto a cui liturgicamente si volge la preghiera, tutta assorta con amorosissimo abbandono in Dio, chiamato frequentemente nei Salmi, *misericordia, rifugio, difesa, liberatore, protettore, speranza del suo popolo.* Quest'anima intona il canto dell'Inno quotidiano della Chiesa a Compieta:

4-10 Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'orïente,
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'

5-13 '*Te lucis ante*' sì devotamente
le uscìo di bocca e con sì dolci note,
che fece me a me uscir di mente;

6-16 e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l' inno intero,
avendo li occhi alle superne rote.

I due angeli mandati da Dio a guardia dei popoli contro le insidie del demonio.

7-19 Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggero.

8-22 Io vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue
quasi aspettando, palido e umile;

9-25 e vidi uscir dell'alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,
tronche e private delle punte sue.

Prima che termini il giorno, ti preghiamo, o Creatore di tutte le cose, che con la tua solita clemenza ne sii Tu la prima custodia. Un canto di tale dolcezza e divozione, che il Nostro ne è rapito come fuori di sè. - Versi che rivelano la gran fede, divozione e amore santo di chi li ha scritti. - Con la medesima dolcezza e divozione, le altre anime, con le mani giunte e gli occhi al cielo, seguitano tutto l'Inno intero: *Lontano ne vadano i sogni e i notturni fantasmi; e il nemico nostro reprimi, che non ne siano contaminati i corpi. Tanto ne concedi, o Padre onnipotente, per Gesù Cristo Signore, che con Te in perpetuo regna col Santo Spirito.*

19. Aguzza qui... È ripetuto qui l'avviso solenne, già dato per l'allegoria del « Messo di Dio », l'aspettato Veltro (*Inf.* IX, 61-63), di stare ora attenti ad afferrare la verità (dei due supremi direttivi, lo spirituale e il temporale, il Papa e il supremo reggitore politico della società cristiana delle nazioni); verità nascosta sotto un velo di parole così fine, trasparente e delicato che è facile penetrarvi dentro e coglierla; solo gli sbadati potranno tirar via con disattenzione e leggerezza, senza accorgersi (purtroppo!) della altissima dottrina che vi è dentro riposta.

22. Io vidi quello esercito... Al termine dell'Inno, questo esercito di principi, non risonante di guerra ma splendente di pace, continua a riguardare al cielo, con trepidazione, ma con umiltà e fiducia, aspettando il soccorso, che ripari il male, dalla loro negligenza cagionato tra i popoli. - *I giusti gridarono e il Signore li esaudì, e li liberò da tutte le loro tribolazioni: il Signore è presso di quelli che hanno il cuore tribolato, e salverà gli umili di spirito* (*Ps.* XXXIII, 18-19).

25. E vidi uscir... Pare una visione dell'Apocalisse. Due angeli discendono dal cielo: simbolo dei due supremi custodi, diret-

10-28 Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.

11-31 L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sì che la gente in mezzo si contenne.

12-34 Ben discernea in lor la testa bionda;
ma nella faccia l'occhio si smarrìa,
come virtù ch'a troppo si confonda.

13-37 « Ambo vegnon del grembo di Maria »
disse Sordello « a guardia della valle,
per lo serpente che verrà vie via ».

tivi, difensori del genere umano, stabiliti dalla Provvidenza, il religioso e il civile. Ciascuno stringe la propria spada; l'autorità spirituale ha una spada *viva ed attiva, e più affilata di qualunque spada a due tagli* (*Hebr.* IV, 12), e l'autorità civile *non invano porta la spada* (*Rom.* XIII, 4): - spade *affocate* per la potenza ed efficacia, simboleggianti la giustizia con cui entrambe sono maneggiate, ma insieme sono private delle loro punte, che sono state troncate dalla misericordia in vista dei meriti di Cristo. - Non sembri ardita la figurazione di un angelo, anche dell'autorità civile, perchè questa viene anch'essa da Dio; gli uomini che ne sono investiti sono messi, ministri, rappresentanti di Dio, immagini della sapienza, dell'amore e della potenza di Dio (*Inf.* I, 104), immagini di Cristo, re di ogni cosa temporale; onde nel loro àmbito devono rivolgere la loro azione a togliere i peccati del mondo (*Lett. ad Enrico VII*, 2).

28. Verdi come fogliette... Tutti e due gli angeli sono in vesti di un verde primaverile, perchè le loro abitudini sono tutte di pace; vesti maestosamente tratte e svolazzanti tra le ali, verdi anche queste, e denotanti azione di pace.

31. L'un poco sovra... I due angeli, destinati a custodia della valle del mondo, raffigurata in questa valletta, si posano ai due opposti lembi di confine: il primo sull'orientale (un po' sopra dove ora siamo noi spettatori con Dante), il secondo sull'occidentale. Così la gente del mondo, i popoli rappresentati da questa moltitudine di principi, si trovano all'ombra delle ali dei due angeli, protetti contro lo spavento e il pericolo del demonio notturno perchè il *Signore ha dato ordine ai suoi angeli che ci custodiscano in tutte le nostre vie* (*Ps.* XC, 11), nella religiosa e nella civile. « Questi due reggimenti sono stati dati al genere umano in rimedio contro l'infermità del peccato » (*Mon.* III, 4).

34. Ben discernea... Dell'uno e dell'altro contempliamo il capo dalla capigliatura di oro (*Cant.* V, 11), significante le loro prerogative e grandezze, specialmente la sapienza e la carità. Ma quale occhio di umana intelligenza potrà affissarsi in pieno nello splendore dei loro volti, che riverberano quello della suprema sovranità divina? Ogni mente vi si confonde.

37. « Ambo vegnon del grembo di Maria ». Le due autorità sono state così distinte e ordinate dalla stessa Provvidenza divina, perchè rappresentassero ciascuna una parte dell'infinita e perfettissima autorità di Gesù Cristo: alla prima sono affidati i poteri

14-40 Ond' io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
tutto gelato, alle fidate spalle.

15-43 E Sordello anco: «Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
grazïoso fia lor vedervi assai».

Parabola di Ugolino Visconti di Pisa, giudice di Gallura.

16-46 Solo tre passi credo ch' i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

17-49 Temp'era già che l'aere s'annerava,

di Cristo Sacerdote, alla seconda i poteri di Cristo Re. E poichè l'una e l'altra sono così determinate da Cristo, con le parole (di cui l'orgoglio e l'egoismo umano quanto mai abusa!): *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio* (*Matt.* XXII, 21; *Lett. ai Principi*, 9), è da riconoscere che anche questo ordinamento sapientissimo del mondo fra le due autorità ci è provenuto da Maria, dalla Quale ci è nato Gesù: *Rex gentium nobis datus, nobis natus ex intacta Virgine;* come sono frutto del suo ventre tutte le altre grazie cantate nel poema: la restituzione della grazia (*Inf.* II, 94 e seg.), le grazie attuali di tutto il mistico viaggio della nostra vita (*Purg.* XXVI, 59), la grazia della perseveranza finale (*Par.* XXXI, 94-101), essendo Maria la mediatrice di tutte le grazie (*Par.* XXXII, 145-148; XXXIII, 13-15). È Maria la nostra difesa dalle insidie del demonio, che or ora, a momenti verrà, e ritorna ogni giorno, anche là dove fervorosamente si prega, ed ha per sue ore preferite le tenebre: avversario, come lo significa Sordello, non solo degli individui, ma delle nazioni e di tutta l'umana società (*v. 95*). - Per questa sua guardia, vigilanza, protezione e difesa, Maria è invocata anche col titolo di Nostra Signora della guardia (*Par.* XXXIII, 37).

40. Ond' io... Vigilanza e preghiera (*Matt.* XXVI, 41) sono i mezzi per non essere sorpresi all'impensata dalla tentazione, che non si sa *per quale calle* si affacci: la preghiera ottiene la forza necessaria a non cadere, ma alla grazia si devono unire con giusto timore e tremore anche tutti gli aiuti e le forze della stessa umana natura, delle *fidate spalle*; e così stretti dietro a queste fidate spalle, ci difendiamo dal vento che muove dalle ali di Lucifero (*Inf.* XXXIV, 8-9). *Questo povero gridò, e il Signore lo esaudì e lo salvò da tutte le sue tribolazioni: l'Angelo del Signore si accamperà attorno a quei che lo temono, e li salverà* (*Ps.* XXXIII, 7-8).

43. E Sordello anco... Intanto non perdiamo tempo, ma, qualunque cosa sia per accadere, proseguiamo la nostra via con calma amorosa e ripiena di fiducia, e nella maniera più perfetta attendiamo alle nostre occupazioni e ai nostri doveri. Siamo ora condotti fra i principi non ad una serata di complimenti umani, ma di gradite scambievoli felicitazioni per ragioni divine, cioè per la distribuzione di grazie che Dio, nel suo adorabile segreto, fa diversamente agli uomini; e dove sentiremo dignitosi biasimi alla leggerezza e fugacità degli affetti mondani.

46. Solo tre passi... Discesa in seno alla valletta dall'orlo del balzo su cui si era (*Purg.* VII, 70-72). - Il Nostro è sceso appena un tre passi, che un'anima lo affissa con insistenza come per riconoscerlo: è Nino, giudice di Gallura.

49. Temp'era già... ORARIO. Il sole è già partito, l'aria sempre più si oscura; ma non è tanto buia, che non dichiari ora, tra i vi-

ma non sì che tra li occhi suoi e' miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

18-52 Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
quando ti vidi non esser tra' rei!

19-55 Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: « Quant' è che tu venisti
al piè del monte per le lontane acque? »

20-58 « Oh! » diss' io lui, « per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l'altra, sì andando, acquisti ».

21-61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli in dietro si raccolse
come gente di subito smarrita.

22-64 L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse

cendevoli sguardi, l'incontro di due amici, che prima per la lontananza non si potevano riconoscere. L'avvicinarsi di *tre passi* (numero mistico) in un ambiente santo, ne stringe più intensamente le menti ed i cuori. Nino e Dante si vanno incontro. Grande gioia, quando vedessimo salve quelle persone care, della cui sorte eterna troppo avremmo a temere! - E qui, Nino troppo avea fatto guerra ai propri concittadini di Pisa, per le passioni di parte, come si legge nei commentatori. Fu nipote del Conte Ugolino; valoroso e gentile per doti naturali, ma infelice per odi di fazione, peccatore fino all'ultima ora.

55. Nullo bel salutar... Affettuosissima accoglienza. Nino, non accorgendosi che Dante è vivo (per la mancanza dell'ombra del corpo in quest'ora), gli chiede quando sia morto, e venuto sulla nave dell'Angelo del Tevere a quest'altro emisfero sì lontano del mondo.

58. « Oh! » diss' io lui... Risposta umile di Dante: non è venuto qua per il mare di Ostia, perchè ancora non è morto, ma è arrivato appena stamattina (giovedì santo, 7 aprile 1300) attraversando prima i luoghi moralmente e penalmente tristi dell' inferno. Fa questo viaggio col fine di acquistarsi la seconda vita, l'eterna (della quale queste anime sono già sicure), fuggendo la seconda morte, che è dei dannati (*Inf.* I, 117).

61. E come fu la mia risposta... Sordello e Nino si traggono indietro, quasi percossi di smarrimento per cosa tanto straordinaria, da Sordello solo ora avvertita dal momento del primo incontro con Dante (*Purg.* VI, 59). - Letteralmente: queste anime non si sono accorte di Dante vivo, perchè Sordello nell' incontro di Virgilio si raccoglie tutto in costui; poi Virgilio stesso alla domanda: *Voi chi siete?* (*Purg.* VII, 3), risponde solo per sè, non per Dante; inoltre manca il segno più atto a riconoscere il vivo, cioè l'ombra che fa il corpo contro i raggi del sole. - Moralmente anche le anime sante (e sante sono ora queste del Purgatorio) non sempre avvertono subito i doni, pure straordinari, che Dio concede ad altri.

64. L'uno a Virgilio... Sordello, grave e prudente, si volge a guardare Virgilio, come chiedendo spiegazione di sì gran cosa. Nino

che sedea lì, gridando: « Su, Currado!
vieni a veder che Dio per grazia volse ».

23-67 Poi, volto a me: « Per quel singular grado
che tu dei a colui che sì nasconde
lo suo primo perchè, che non li è guado,

24-70 quando sarai di là dalle larghe onde,
dì a Giovanna mia che per me chiami
là dove alli 'nnocenti si risponde.

25-73 Non credo che la sua madre più m'ami
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera!, ancor brami.

26-76 Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

pieno di meraviglia e gioia per l'amico, si volge ad uno che siede vicino (Corrado Malaspina: *v. 65*), e grida con espansione affettuosa: vieni a vedere che cosa fa la grazia di Dio!

67. Poi, volto a me... La prima domanda di Nino è per implorare suffragi, che spera abbondanti ed efficaci dalla carità di un fedele, il quale ne riceve tanta da Dio, per uno di quei misteri che Dio nasconde in sè, ed è impossibile scrutare. - Nino intravede nella singolare grazia di Dante una cagione più alta di quella della sola salvezza dell'amico (*v. 60*): e veramente il bene che da più di sei secoli ha fatto a tante anime il sacro poema, e quello che sempre più farà a quanti ne vogliono trarre *vital nutrimento* (*Par.* XVII, 131), è un fatto di tanta ammirazione e tanta gloria che, nel suo genere, supera quanti se ne videro fino ad oggi, e si abbellirà di secolo in secolo di nuovi splendori.

70. Quando sarai... « Di là dalle *lontane acque*, dalle larghe *onde* » non accenna a nostalgia della *prima vita*, ma alla distanza di stima e giudizio che corre tra le cose, come si vedono in questo mondo e come si vedono nell'altro. - Gradita a Dio è la preghiera dei buoni, degli innocenti (*Purg.* III, 143; IV, 133-135): Giovanna, figliuola di Nino, al tempo di questo colloquio era sotto i nove anni. La madre Beatrice d'Este, rimasta vedova di Nino passò a seconde nozze disgraziate con Galeazzo Visconti di Milano (ciò fu il 24 giugno 1300; deponendo prima di questa data, cioè al tempo del fidanzamento, i veli bianchi che si usavano allora portare dalle vedove). Nino predice dunque il secondo matrimonio della già sua Beatrice col Visconti, e la triste riuscita onde dovrà rimpiangere l'abbandonata vedovile modestia. - Insieme significa che l'arme della vipera (l'insegna dei Visconti, sotto la quale i milanesi muovono in campo di battaglia), posta al sepolcro di Beatrice, e mostrandola rimaritata, non le farà quell'onore che le avrebbe fatto l'arma del gallo (l'insegna dei giudici di Gallura), mostrandola questa memore e fedele al primo marito. La vedovile castità e la fede al primo marito furono sempre tenute in altissima stima da tutti i popoli, ma specialmente dai cristiani; e le seconde nozze sono riguardate come una specie di bigamia. - E ancora quest'anima, con aspetto di zelo santo, dignitosamente misurato, denunzia una verità vera, che fuo-

27-79 Non le farà sì bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
com'avrìa fatto il gallo di Gallura ».

28-82 Così dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa.

Le tre virtù teologali.

29-85 Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son più tarde,
sì come rota più presso allo stelo.

co fatuo è l'amore di donna, cui, per propria dissipazione dallo spirito cristiano, e per effusione allo spirito mondano, sia lontano lo sposo dall'occhio e dalla comunanza di vita.

85. Li occhi miei... Ma tanto più tra queste considerazioni di miserie umane, gli occhi del mistico viaggiatore sono attirati alle cose del cielo; tanto più al polo dell'emisfero antartico, perno intorno al quale si aggirano le altre stelle, opposte al nostro *settentrionale vedovo sito* (*Purg.* I, 26). Che cosa sono le umane miserie in proporzione colla futura gloria (*Rom.* VIII, 18)? - Questa mattina, entrando nel santo emisfero, ci sono apparse sul polo le quattro stelle delle virtù cardinali, che in quella loro pienissima bellezza non si possono vedere nel nostro opposto emisfero settentrionale, del mondo abitato, il mondo degli empi e degli iniqui, che non conoscono Cristo (*Purg.* I, 23-27). Dove questa mattina abbiamo visto le quattro stelle, ora, di notte, il girar della sfera celeste ha portato tre stelle, le tre virtù teologali, vincenti quelle così, da farne luminosissimo tutto questo polo benedetto, intorno al cui asse queste girano più tarde, come i raggi di una ruota più al loro perno: cioè più alte e anche più facili ad osservarsi. - Le quattro di stamane non sono già scese a basso, nell'altro emisfero, che sarebbe il nostro (il quale anzi è sempre privato dal mirarle - *Purg.* I, 26-27), ma, girando sul loro parallelo, si trovano ora dall'altra parte del Monte, più al basso di queste tre: moralmente, pur essendo le quattro così lucide, non hanno però la chiarezza e il pregio di queste. - La mattina e la sera rappresentano i termini entro i quali si chiude la vita di ciascun uomo: il principio e la perfezione. Le quattro virtù cardinali irraggianti il principio del nostro viaggio spirituale (alle quali secondano tutte le altre virtù morali) sono divine qualità, che necessariamente e congruamente preparano, dispongono e conducono di grado in grado a sempre maggior perfezione di vita cristiana, fino a raggiungere alla sera, al termine del viaggio (nell'ora che attira il desio degli eletti alla celeste patria), il colmo della perfezione, per ciascuno misurato da Dio. Ora questo colmo consiste sostanzialmente nella carità perfetta alla quale vanno congiunte nella presente vita, la fede e la speranza, del cui scintillare godiamo particolarmente alla fine della nostra mortale giornata. - Non è però da intendere, che nel nostro viaggio spirituale tutte queste cose si vadano operando in noi successivamente, esercitandoci prima con le sole virtù cardinali, e in ultimo con le teologali; nel modo che ne ragioniamo per via di trattati, capitoli, articoli, regioni, cornici, canti; ma si esercitano tutte insieme e umilmente. Nel tempo stesso che andiamo acquistando le virtù cardinali e le altre virtù che sono disposizioni a raggiungere la perfezione della carità, ci andiamo esercitando anche in affetti ed opere di carità, fede e speranza, diversamente da quanto si fa nelle fabbriche terrene, in cui

30-88 E 'l duca mio: « Figliuol, che là su guarde? »
E io a lui: « A quelle tre facelle
di che 'l polo di qua tutto quanto arde ».

31-91 Ond'elli a me: « Le quattro chiare stelle
che vedevi staman son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle ».

Gli assalti dell'avversario del genere umano, e la sua sconfitta.

32-94 Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse
dicendo: « Vedi là 'l nostro avversaro »;
e drizzò il dito perchè là guardasse.

33-97 Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

34-100 Tra l'erba e' fior venìa la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.

35-103 Io non vidi, e però dicer non posso,

mentre si gettano i fondamenti, non si lavora il tetto. Invece, in questo edificio spirituale, contemporaneamente si scavano le fondamenta, si procede nei diversi gradi, e risplende sempre più visibile la perfezione, che si otterrà all'ultimo piena. Ma l'ordine della narrazione e la necessità dell'arte espositiva richiede che di tutte queste cose si parli separatamente, in tre cantiche, in ritmi, con poesia, finzioni, descrizioni, distinzioni, digressioni, quadri, sentenze, esempi, e simili (*Epist. a Cangrande*, 9).

94. Com'ei parlava... Audacia del tentatore. Siamo in luogo di preghiera, ben custodito dagli angeli del Signore, abitato da anime sante, tra bellezze e soavità che rispecchiano il Paradiso. Ma non vi è il consorzio così santo e luogo così ben guardato, dove non entrino le tentazioni, che sono di tutti i giorni, e insidiano improvvise perfino l'ultimo giorno e il momento finale della nostra vita. - Si sta parlando delle virtù più belle e divine (*vv. 85-93*), ed ecco Sordello, personaggio da principi e corti, tira a sè Virgilio, saviezza e onestà quanta ne può essere naturalmente in un uomo, e addita il nemico degli uomini, il nemico dei principi: eccolo là, è il demonio.

97. Da quella parte... Ma come può entrare il demonio in un luogo sì incavato dentro al mistico Monte, e riparato da mistici balzi, e lembi e fianchi? Entra per dove trovi una piccola morale apertura, senza riparo. Qui penetra dalla parte dove la valletta si fonde col piano della strada (*Purg.* VII, 70). Il senso spirituale è quanto mai trasparente. Il serpe, senza forse, è proprio quello che nel Paradiso terrestre diede ad Eva il pomo che costò, costa e costerà tanta amarezza a tutto il genere umano (*Par.* XXXII, 123).

100. Tra l'erba e' fior... Le arti del demonio. Striscia in mezzo all'erba ed i fiori della pace e delle virtù, spiando astutamente come non essere attaccato e come poter attaccare, e leccandosi, a guisa di perfido gatto, per farsi credere bestia tranquilla, che non mira a nuocere.

103. Io non vidi... Il Nostro tiene gli occhi paurosamente incatenati addosso al ne-

come mosser gli astor celestïali;
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

36-106 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,
suso alle poste rivolando iguali.

Parabola di Corrado Malaspina il giovane, marchese di Villafranca in Lunigiana.

37-109 L'ombra che s'era al Giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
punto non fu da me guardare sciolta.

38-112 «Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiere infino al sommo smalto»

39-115 cominciò ella, «se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.

mico, onde non s'è accorto e non sa come si siano mossi i due angeli, astori del cielo, contro il serpente; ma riscosso del rumore delle loro ali, li ha visti già nell'atto simultaneo e concorde di piombargli addosso. Il perfido ne sente il fracasso e fugge come folgore; gli angeli però ritornano, col loro volo eguale, armonizzato, concorde, a far guardia ciascuno al proprio posto sui lembi della valletta, contro le notturne incursioni diaboliche. - Moralmente: l'essere e l'operare delle due autorità, nella loro origine sono da Dio; e come tale il principio della loro derivazione sfugge all'accorgimento umano. Ma nel loro esercizio vediamo bene che l'uno e l'altro non possono essere che istituzione di Dio; e le cose, come sono costituite da Dio, sono sapientemente disposte in mutua armonia ed accordo, ed insieme ordinate all'ultimo fine (*Rom.* XIII, 1).

109. L'ombra che s'era... È l'anima di Corrado Malaspina il giovane, che si era avvicinato a Nino Visconti per ammirare la grazia compartita al Nostro (*vv. 64-66*). - Corrado, anche durante i drammatici momenti della caccia al demonio, non ha lasciato un istante di contemplare Dante, per tanta grazia concessagli da Dio (*vv. 65-66*): giacchè queste anime sante non hanno da temere nulla dal demonio; *sicure - d'aver, quando che sia, di pace stato* (*Purg.* XXVI, 53-54), non possono più peccare (*Ivi*, 132); - inoltre i doni della grazia per la loro eccellenza meritano più attenzione e ammirazione che non tutti i contrasti dei nemici spirituali, che per sè non hanno alcun peso in proporzione della grazia e della gloria di cui vengono rivestiti gli eletti (*Rom.* VIII, 18).

112. «Se la lucerna... Preghiera di Corrado per la perseveranza finale di Dante. La mistica lampada consegnata a noi nel battesimo e nella penitenza trovi nel nostro libero arbitrio tanto olio, cera, nutrimento di buone opere: in altre parole, la luce della divina grazia, che conduce a salvezza il mistico viaggiatore, trovi tanta corrispondenza nella sua libera volontà, quanta è necessaria per giungere felicemente sino alla fine del terrestre pellegrinaggio, e quindi al Paradiso celeste.

115. Cominciò ella... Cognizione delle anime del Purgatorio. Corrado chiede al Nostro notizie della Lunigiana, nel cui territorio è anche il castello di Villafranca dei Malaspina. - Le anime sante del Purgatorio

40-118 Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor che qui raffina».

41-121 «Oh!» diss' io lui, «per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

42-124 La fama che la vostra casa onora,
grida i segnori e grida la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora;

43-127 e io vi giuro, s' io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.

44-130 Uso e natura sì la privilegia,
che, perchè il capo reo il mondo torca,
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia».

45-133 Ed elli: «Or va; che 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

possono per diversi modi sapere quanto attualmente accade nel mondo: qui apparisce che la notizia è saputa anche per mezzo di altri che giunge ad esse.

118. Fui chiamato... Corrado Malaspina, non è il vecchio (vissuto dal 1177 al 1255), ma il nipote del vecchio. Per disordinato amore ai parenti, per attendere a far grande la famiglia, s' immerse tanto nelle sollecitudini temporali da trascurare gli interessi dell'anima propria. E di questa trascuratezza qui, nell'Antipurgatorio, bisogna purificarsi con una previa speciale pena. - La domanda, che cosa si faccia dai suoi in Lunigiana, non è certo per curiosità politica, ma per conoscere se vivono cristianamente, e se ne possa sperare suffragi: il resto è vano.

121. «Oh!» diss' io lui... Lodi dei Malaspina e della regione di Luni. Nel 1300 Dante non ha visto ancora la Lunigiana, ma dice che per tutta Europa la fama grida, proclama così alto la bontà dei Malaspina e dei paesi di loro signoria, che nessuno può dirsene all'oscuro. - Così sia vero (soggiunge Dante) quanto Corrado gli ha pregato, di giungere al Paradiso *(vv. 112-114)*, come è vero ciò ch'egli attesta a lui: la sua onorata famiglia non viene meno alla sua nobile fama di munificenza e di valor militare. - Uso e natura, la tradizione domestica e la naturale bontà della stirpe fanno dei Malaspina un'eccezione (insieme all'altra degli Scaligeri - *Par.* XVII, *70-93*) alla universale deviazione: mentre tutto il mondo torce la testa matta al male, questa sola famiglia sa stare a posto, tira diritto per la strada buona, e sdegna di accomunarsi ai cattivi.

133. Ed elli: «Or va... Predizione dell'esilio a Dante. Il sole non tornerà sette volte in Ariete (Montone) dove ora si trova (dunque ci tornerà sei volte, e non meno di sei: e siamo perciò nel 1300, perchè la predizione si verificherà nell'ottobre 1306);

46-136 che cotesta cortese oppinïone
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,
47-139 se corso di giudicio non s'arresta ».

e questi sentimenti a riguardo dei Malaspina gli saranno raffermati nell'anima indistruttibilmente per prove più forti che quelle della pubblica voce, cioè per i fatti della cortese e cara ospitalità ch'egli riceverà dai Malaspina in Lunigiana, quando esiliato da Firenze, nel 1302, e ramingando da povero per l'Italia, si ritroverà nella Lunigiana. Se v'è cosa tra le poche sicuramente certe e documentate sulla vita di Dante, è un patto di pace fra i Marchesi Malaspina e il Vescovo di Luni, conchiuso in Sarzana, in cui Dante ebbe ufficio di procuratore dei Malaspina. - E tutto questo avverrà infallibilmente, se (cosa impossibile) non si ferma il corso di quanto Dio ha assolutamente decretato.

CANTO NONO

Orario. Mondani che si perdono; eletti che si salvano.

1-1 La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'orïente,
fuor delle braccia del suo dolce amico;

2-4 di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente;

3-7 e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;

Tre terzine che hanno esercitato la pazienza dei commentatori, benchè qualcuno di essi le trovi chiarissime, contrariamente a quel che si crede. - Dai commentatori raccogliamo che nel luogo, giorno e momento di cui ora si parla, siamo a quasi tre ore di notte fatta, cioè a quasi 9 ore pom., dal 7 all'8 aprile, giovedì-venerdì santo 1300. - Nel nostro emisfero il sole è spuntato da circa tre ore (preceduto dall'aurora ingemmata dalla costellazione dei Pesci). Dunque nell'emisfero del Purgatorio la notte è salita di quasi tre ore. - Il Poeta, nel definire il tempo e le posizioni locali del mistico viaggio, invece di espressioni brevi e semplici, usa tante volte questi artifizi e intrecci di cose astronomiche, mitologiche e storiche, nei quali (essendo impossibile rinfacciarlo di mancanza di misura e finezza nell'arte) è da ricercarsi il pensiero morale, per il quale gli piace di occuparci con nostra dilettosa fatica nello spiegare i suoi enimmi.

1. La concubina... Una femmina di nome così ripugnante, che avuto già piacevole il principe troiano, Titone, se ne scioglie perchè diventato antico e decrepito; e di buona mattina è già in finestra per attirare a sè altri insensati di questo nostro emisfero, e medica il suo ributtante pallore ornandosi la fronte con vezzi di perle, con finzione di affetti, mentre di cuore è fredda come i pesci (costellazione che in Dante simboleggia mancanza d'amore), splendente per truccature la faccia, ferisce di traverso la gente, come fanno con la coda i pescioni. Cotal femmina, immagine della perversità delle umane passioni, e descritta con versi così musicali ed incantevoli, arieggianti le

4-10 quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
là 've già tutti e cinque sedavamo.

note onde i libri sapienziali presentano le lusinghe della donna cattiva, per mettercene in guardia, quanto contrasta agli opposti avvenimenti che accadono nel luogo ove ora noi ci troviamo, nella valletta santa dei principi! - È la sera del giovedì santo, 7 aprile 1300, a tre ore di notte: la cristiana reminiscenza si riposa nella scena dell'orto, mentre i Discepoli per stanchezza dormono e mentre dall'altra parte si avvicina la coorte dei nemici portanti in fronte la freddezza della loro malvagità e del tradimento.

10. Quand'io... PRIMA SOSTA DEL MISTICO VIAGGIO. Il mistico viaggiatore portando con sè lo spirito pronto, ma la debolezza della carne di Adamo caduto (*Purg.* XI, 43), dopo i tre laboriosi e commossi giorni trascorsi dall'uscita della selva e già impiegati nel mistico viaggio, si sente affaticato, e si addormenta per la prima volta sull'erba della valletta, che ci ricorda le naturali agiatezze del presente nostro mondo, dalle quali però gli eletti sono misericordiosamente trasportati (come ora si vedrà) alla penitenza cristiana e al perdono. È qui dove già il Nostro si era messo a sedere con Virgilio, Sordello, Nino Visconti, Corrado Malaspina, per passarvi egli la notte (*Purg.* VII, 43, 69; VIII, 46 e seg.). Ma nuova e grande cosa gli si prepara nel sonno.

DALL'ANTIPURGATORIO AL PURGATORIO

Argomento. - Il Sacramento della Penitenza, per il quale dallo stato di peccato si ritorna, dopo il Battesimo, allo stato di grazia e vera vita cristiana.

Sommario: *Canto IX*. - La misericordia della «prima grazia» (13-72). - Il tribunale della penitenza sacramentale (73-93). - L'Amministrazione del Sacramento della Confessione (94-129). - La porta del Purgatorio si apre (130-145).

Persone: Dante, Virgilio. - L'angelo alla porta del Purgatorio.

Allegorie. - L'aquila d'oro: la prima grazia. - Il monte Ida presso Troia, donde l'aquila trasporta i dormenti nel peccato alla regione del fuoco, alla grazia santificante: l'intenzione divina che i salvandi congiungano nella carità di Dio la carità universale per tutti i popoli. - Le avventure di Achille: degli avvenimenti epici del mondo non sono meno meravigliosi gli avvenimenti della giustificazione di un'anima. - Il balzo che chiude d'intorno la regione del Purgatorio propriamente detto: Cristo. - La porta nel rotto del balzo: l'entrata alla giustificazione, aperta nelle ferite di Cristo. - L'angelo sedente sulla porta: il ministro del Sacramento della penitenza. - I tre gradini per salire alla porta: le tre disposizioni per fare una buona Confessione: esame, dolore, proponimento. - Il mistico viaggiatore prostrato ai piedi dell'angelo: la Confessione. - I sette P segnati dall'angelo in fronte al penitente: i resti penali da soddisfare dopo la Confessione. - Le due chiavi dell'angelo: la scienza e la giurisdizione che si richiedono nel ministro della Penitenza. - Il rumore della porta quando si apre: la giustificazione del peccatore, avvenimento più grande di quanti civilmente se ne svolgono sul Campidoglio di Roma. - Il canto del «Te Deum»: ringraziamento di tutti i Santi a Dio per ogni anima che giunge a riunirsi con Lui.

La misericordia della «prima grazia».

5-13 Nell'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina,
forse a memoria de' suo' primi guai,
6-16 e che la mente nostra, peregrina
più dalla carne e men da' pensier presa,
alle sue visïon quasi è divina,
7-19 in sogno mi parea veder sospesa
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte ed a calare intesa;

ORARIO. È l'alba del venerdì santo, giorno della redenzione, della misericordia, della grazia, nel suo anniversario 28 aprile, anno santo 1300. - In qualunque ora il peccatore sia portato dalla grazia alla giustificazione, un tale momento assai bene è assomigliato a quello in cui nell'ordine di natura si appressa coll'alba il nuovo giorno *(v. 52)*.

13. Nell'ora... La rondinella, per gli sconci racconti mitologici che le si ricamano intorno, ci richiama a ciò che non è mito, ma purtroppo storia e verità: i guai nei quali, per i peccati, si trovano inviluppate le anime in questo brutto mondo. Quelle che ne ottengono dal Signore misericordia, al principio del *novo giorno* si svegliano ricordando con dolori e lamenti le passate sventure, che più sono da meditarsi in un giorno di tanta misericordia, quale il presente in cui ora ci troviamo, il venerdì santo. - Il sonno del mistico viaggiatore è figurato assai lungo: più di 10 ore, dalle 9 di ieri sera *(vv. 7-9)* fino al sole già levato stamane da qualche ora *(v. 44)*. Inutile qui osservarvi dello strano. Simboleggia lo stato di un'anima, avviata già, alla giustificazione, ma non ancora giustificata dalla grazia santificante. - Quest'anima disviluppata a mano a mano dalla tirannica servitù e predominio dei sensi, dai tumulti della vita materiale, si avvicina al giorno, e lo presente, in cui per la grazia si unirà con Dio. - Attenti all'argomento che ora si innalza nel modo più sublime *(vv. 70-72)*.

19. In sogno mi parea... Qui il dormire non è tanto una voglia, quanto necessità della condizione umana: nel mistico viaggio il Nostro ha sostenuto la veglia già da quattro giorni, con grandi fatiche di cammino e di sentimenti, di corpo e di anima (*Inf.* II, 4-5). «Mentre più riposa il corpo, vigila l'anima, che spesso nei sonni ripassa le cose lette, o continua le occupazioni interrotte dal sonno, o rivede quanto ha già terminato, o prevede ciò che deve intraprendere» (*Breviario, 21 nov. lez. 6; Purg.* XXVII, 93). Intanto nel sogno mattutino, quando è debole l'addormentazione dei riposati membri (sogno che qui non è un semplice fatto naturale, ma un atto, un mezzo della Provvidenza per l'esecuzione dei suoi disegni sopra gli eletti) il mistico viaggiatore si vede trasportato sino alla sfera del fuoco da un'aquila; e nello stesso tempo è realmente trasportato dalla valletta dei principi fino alla porta del Purgatorio da Lucia. - Abbiamo qui una visione, sotto figure, immagini, simboli allegorici, delle grandi misericordie, grazie, aiuti, favori con cui Dio chiama dalle tenebre all'ammirabile sua luce quelli che non godevano della sua grazia, e poi la conseguono (*I Petr.* II, 9; *Rom.* IX, 25).

20. Un'aguglia nel ciel... L'aquila che trasporta il mistico viaggiatore alla porta del Purgatorio: la misericordia di Dio nella grazia prima. Tale è il significato dell'aquila a questo luogo, che si identifica con Lucia *(v. 55)*, la donna benedetta del cielo, la misericordia divina, che implorata da Maria, si mosse a concedere in Beatrice tutte le

8-22 ed esser mi parea là dove foro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.

9-25 Fra me pensava: «Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede».

10-28 Poi mi parea che, poi rotata un poco,

grazie, per la salvezza eterna del mistico viaggiatore. - I sensi metaforici di una medesima cosa (e qui dell'aquila) sono da distinguersi secondo la natura del passo dove quella tal cosa è menzionata; e qui è da pensare affatto all'aquila imperiale, come fanno diversi commenti. - L'aquila ben significa la grazia prima, preveniente, precorrente ad ogni disposizione e merito dell'uomo, senza la primissima mozione della quale l'uomo non si scuoterebbe nè risveglierebbe mai dal sonno del peccato. E poichè tutte le grazie provengono dai meriti di Cristo, ottimamente conviene a Lui la similitudine dell'aquila: il corpo di questa simboleggia l'umanità di Cristo, le ali d'oro significano la divinità, l'ali aperte e intese a calare, l'immensa misericordia e l'immenso amore con cui egli scende a cercare i peccatori, a riscuoterli dal sonno del peccato e rapirli con la forza della sua grazia, per portarli in alto, alla giustificazione. *Il Signore lo trovò* (il popolo d'Israele) *in un paese deserto: e come aquila che provoca al volo i suoi nati, Egli stese le sue ali e lo prese, e lo portò sulle sue spalle; Egli lo ha stabilito sopra un paese elevato* (*Deut.* XXXII, 10-13).

22. Ed esser mi parea... Visione del luogo donde l'aquila divina prende nel sonno spirituale le anime per sollevarle alla grazia giustificante. Qui si allude al monte Ida, non quello già da noi studiato, dell'isola di Creta (*Inf.* XIV, 94 e seg.), ma quello presso Troia, donde mossero i Troiani condotti dalla Provvidenza a fondare l'impero romano, che doveva essere preparazione per l'istituzione della Chiesa di Gesù Cristo (*Inf.* II, 22-24; *Conv.* IV, 5); e donde, per racconto simbolico, Ganimede fu rapito divinamente a fine di essere cambiato da uomo terreno in comprensore celeste. - Ganimede, principe troiano, rappresenta, secondo le favole, i prediletti da Giove, che, in forma di aquila, rapì Ganimede e lo trasportò nell'Olimpo. Spogliando tali racconti dalle incrostazioni pagane, ne viene in luce la nascosta verità: gli eletti, ancora dormenti nel sonno spirituale, vengono presi dalla misericordia divina, separati dalla massa degli altri, anche a loro più cari, e trasferiti, dal loro letargo nella valletta fiorita del mondo, a svegliarsi sull'alto di questo sacro Monte per cominciare la vita cristiana, nella luce della grazia santificante.

25. Fra me pensava... Il nostro mistico viaggiatore (perpetuamente vagheggiante la armonia dei due ordini, di natura e di grazia, nella vita civile e cristiana degli uomini) pensa: forse, e senza forse, quest'aquila (la misericordia divina) indirizza il suo volo qua, alla culla civile dell'umanità (*Conv.* IV, 5), e non altrove, per una legge sapiente e ferma; e forse (e senza forse) fuori di qui non vuole prendere nessuno per innalzarlo su in alto con sè. Non le può essere accetto ed eletto chi alla vita civile non congiunge la vita divina della grazia; nè dei robusti artigli di questa vuol essere preda felice, chi si oppone o non intende cooperare ad una unione di tutti i popoli sotto una suprema direzione politica cristiana, per la vera pace e felicità universale del mondo.

28. Poi mi parea... Poi che questi senti-

terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.

11-31 Ivi parea che ella e io ardesse;
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.

12-34 Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,

13-37 quando la madre da Chirone a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro;

14-40 che mi scoss' io, sì come dalla faccia

menti, sotto il calare dell'aquila divina, già albergano nell'anima del Nostro, e la rendono non sorda, non indisposta al lavoro della grazia, l'aquila stessa ne mostra compiacenza e approvazione. Le ruote che essa fa prima di scendere come folgore con la sua terribile forza, manifestano la sua ineffabile compiacenza di compiere nell'anima da salvare un'opera di misericordia e di perdono, in cui la divina onnipotenza, per la qualità del soggetto su cui lavora dispiega una magnificenza più grande che nella risurrezione dei morti e nella creazione del cielo e della terra: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas (S. Chiesa, Dom. 10 dopo Pentec.)*. Discesa con volo fulmineo, l'aquila divina rapisce l'eletto, e lo trasporta alla sfera di un fuoco soprannaturale, trasvolando sopra ogni regione di terra, di acqua, di aria, di fuoco naturale (*Inf.* II, 76-78), la regione degli elementi che fanno guerra all'uomo al di fuori del livello dove nel santo Monte si entra di fatto e pienamente alla vita cristiana (*Purg.* XXVIII, 97-102). - La regione del fuoco dove ora giungiamo è quella di un fuoco nel quale arde l'aquila stessa, il fuoco divino dello Spirito Santo, e dal quale l'anima così favorita da Dio, si sente anche essa pervasa. - Come il momento drammatico dei sogni naturali risveglia il dormente, così in quella visione soprannaturale che fa presentire quanto ora sta per accadere, l'anima è costretta a riscuotersi e tenersi pronta a quanto Dio farà di lei.

34. Non altrimenti Achille... La misericordia della grazia prima è ordinata a condurre il peccatore a riconciliarsi con Dio. Tanto il mondo quanto la grazia presentano avventure, cambiamenti di cose, sorprese nello svolgimento della vita umana, ma di diversa maniera. Achille, fanciulletto, in educazione di Chirone, mentre dorme è dalla madre trasportato da quella casa nel monte Pelio della Tessalia alla reggia di Nicomede nell'isola di Schiro sul mare Egeo, a fine di nasconderlo perchè i principi greci non andassero a cercarlo e condurlo alla guerra di Troia. Quando si sveglia in Schiro, guarda in giro stupito: non più il monte Pelio, ma il mare; tutto dintorno gli è cambiato ed ignoto; dubita perfino della madre, che gli è dallato. Trasferimento e provvedimento inutile, perchè alla guerra non sarà sottratto, ma ugualmente portato dalle scaltrezze greche di Ulisse e Diomede (*Inf.* XXVI, 55 e seg.), e vi perirà.

40. Che mi scoss' io... Anche il mistico viaggiatore ha un viaggio pieno di momenti avventurosi ed imprevisti: ora si sveglia in

mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto,
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.

15-43 Da lato m'era solo il mio conforto,
e 'l sole er'alto già più che due ore,
e 'l viso m'era alla marina torto.

16-46 « Non aver tema » disse il mio segnore;
« fatti sicur, chè noi semo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

17-49 Tu se' omai al purgatorio giunto:

un luogo così nuovo e sconosciuto, che ne impallidisce, si spaventa e gela: l'effetto che sulla debole natura umana producono nei primi momenti le forti e subitanee operazioni della grazia. Non vede più la valletta fiorita, nè le altre anime dei negligenti, fra le quali si era addormentato (*v. 12*). A fianco gli è Virgilio solo, che ora lo conforterà.

44. E 'l sole er'alto... ORARIO. Non è più notte, ma son passate più che due ore di giorno: venerdì santo, 8 aprile 1300. Ad oriente, dove è rivolto, gli si apre il mare in ampio prospetto, che in seno alla valletta non vedeva; ha inoltre la sorpresa che il sonno sia stato così lungo, e lo sbigottimento del come siano avvenuti tutti questi misteriosi fatti mentre egli dormiva. - Il mistico viaggiatore è sottratto ad un luogo che, quantunque cosparso d'erba e di fiori, simboleggia i pericoli di questo mondo e le continue insidie e incursioni dell'antico avversario (*Purg.* VIII, 38-42, 94-108); - i conforti di Virgilio sono d'accordo con l'azione invisibile di Beatrice. La natura coopera con la grazia. Il sole che già si mostra alto in un giorno di universale salvezza è quello della grazia, che mostra la salita del Monte santo e vi conduce, l'immensità del mare che tanto basso alle falde del Monte si estende verso Roma (*Purg.* II, 100-105), l'orizzonte allargato e depresso, sono fatti e cose immensamente più importanti e salutari nel processo e svolgimento della salvazione dell'anima, che non le avventure dei grandi mondani Achilli, tragittantisi romanzescamente tra la Grecia e Schiro e Troia, fra continenti e isole con epiche gesta, per finire nella perdizione eterna (*Inf.* V, 65; XXVI, 56).

46. « Non aver tema »... La stessa saggezza umana, Virgilio, sotto l'azione della grazia, fa visibilmente fede che delle operazioni della grazia medesima non v'è da trepidare, ma si devono secondare e seguire con tutte le forze. Non dubbi, non timori; si confortino i pusillanimi, si rassicurino; non si rinchiuda ma si allarghi il cuore con tutta l'espansione della speranza. Abbiamo avuto già tanti segni e assicurazioni della predilezione divina, da riconoscere che il nostro viaggio è santo e procede felicemente; siamo a buon punto.

49. Tu se' omai al purgatorio giunto. Siamo giunti presso alla porta del Purgatorio, *là dove purgatorio ha dritto inizio* (*Purg.* VII, 39). A questa porta (Cristo) nel Sacramento della Confessione ci purghiamo del *reato* di tutti i nostri peccati, per quanto enormi, ed entriamo alla salita delle virtù cristiane, nella quale allo stesso tempo ci purgheremo delle conseguenze dei peccati rimessi, soddisfacendo cioè al debito delle loro pene. - Dallo sguardo del gran cammino già percorso sopra il livello del mare, volgiamoci a guardare il fianco del Monte, che ci è alle spalle, e ci resta ancora a salire; e rappresenta propriamente la regione in cui si esercitano di fatto le virtù cristiane, l'imitazione di Cristo, e si va compiendo la nostra trasformazione e unione in Lui.

vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
vedi l'entrata là 've par disgiunto.

18-52 Dianzi, nell'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormìa
sovra li fiori ond'è la giù adorno,

19-55 venne una donna, e disse: 'I' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme;
sì l'agevolerò per la sua via'.

20-58 Sordel rimase e l'altre gentil forme:
ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
sen venne suso; e io per le sue orme.

50. Vedi là il balzo... Questa suprema regione del Monte è circondata da ripido balzo o scarpa, a maniera di muraglione da fortezza: la roccia stagliata, inespugnabile e di impossibile accesso, che rinchiude e protegge i suoi abitatori, è una delle figure di Cristo, che variamente si susseguono per tutto quanto il poema.

51. Vedi l'entrata... L'entrata a questa regione è per la porta che ora distintamente si scorge nel balzo stesso, dove prima, stando un poco al di sotto del suo livello e di traverso, appariva come un interrompimento o fessura o squarciatura dello scoglio: qui si entra propriamente e di fatto alla giustificazione e alle ascensioni della vita cristiana, per mezzo del Sacramento della riconciliazione, aperto nelle ferite della passione e morte di Cristo. Il *balzo disgiunto*, il *muro rotto, fesso* (*vv. 74-75*), la *pietra fessa* (*Purg.* X, 7), la *roccia tagliata* (*Ivi*, XII, 97), sono le cavità della roccia ricordate nel Cantico dei Cantici (II, 14): *in foraminibus petrae*, interpretate da molti Santi Padri per le Piaghe di Cristo, perchè tutta la speranza della nostra salvezza è riposta nella passione di Gesù, e perchè in esse Piaghe divine troviamo rifugio e nascondiglio, come nelle cavità di una roccia inaccessibile e nei nascondigli dei dirupi, contro i nostri spirituali nemici, e accoglienza nel pentimento dei nostri peccati.

52. Dianzi, nell'alba... Al giorno della grazia giustificante precede, per priorità di natura, l'alba della prima grazia. L'anima non ancora giustificata è come dormente nelle tenebre e nelle ombre, benchè tra l'erba e i fiori di naturali delizie. La misericordia di Dio discende a chi discende, con la sua prima illuminazione, col suo primo tocco o prima mozione, per prendere e sollevare chi dorme fuori della grazia, e da se stesso non si sveglierebbe mai. *Lasciatemi pigliar costui che dorme; - Lazarus, amicus noster dormit, sed vado ut a somno excitem eum* (*Joan.* XI, 11). - Solo per l'agevolazione, la spinta di tale soccorso della grazia prima, l'anima che era addormentata e incapace di svegliarsi da se stessa, si scuote, si risveglia, e si vede condotta alla porta, per cui si entra di fatto e operosamente nella via di salvazione.

58. Sordel rimase... Rimangono le altre anime fortunate (*gentil forme*) dei defunti trattenuti in pena, le quali devono pagare, grado per grado, il loro debito; e non possono, prima del tempo loro, andare in su, all'*angel di Dio, che siede in su la porta* (*Purg.* IV, 127-129). Ma noi viventi possiamo bene avanzar tempo, secondando di cuore la misericordia che ci aiuta e conduce alla porta del Monte santo, il quale dobbiamo percorrere da vivi nelle sue cornici, a fine di non indugiarci poi nei martirii

21-61

> Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
> li occhi suoi belli quella intrata aperta;
> poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro».

dopo la nostra morte, o anche per andarne al tutto liberi, se trovati puri e disposti in Cristo, per subito salire alle stelle, al cielo. - La misericordia divina è già pronta nell'alba dei suoi concigli eterni, i quali eseguisce nel giorno della vita mortale dei suoi eletti, nella chiarezza e nella luminosità della grazia cominciando dalle prime ore di tal giorno (*Rom.* XIII, 11-12). La sua azione soprannaturale è accompagnata e armonizzata con quella delle creature (rappresentate in Virgilio), le quali servono come mezzi al fine.

61. Qui ti posò... Dalla valletta, che per il viatore rappresenta ancora il mondo qual è, senza la grazia, l'uomo è portato alla porta della grazia, della vita cristiana del regno di Cristo.

Lo spazio percorso dall'aquila divina, tra la valletta dell'Antipurgatorio e la porta del Purgatorio, è uno spazio altissimo, per significare che la distanza morale, che corre tra la condizione dell'anima, addormentata nello stato di peccato e la condizione della medesima quando si sveglia al tocco della prima grazia che la riconduce alla porta della giustificazione, è una distanza che ha dell'infinito, più che dalla terra alla più alta regione dei cieli (*Purg.* XXXIII, 85-90). - Lo stesso significato di distanza infinita tra lo stato di privazione della grazia e lo stato di grazia è espresso dal tempo che l'aquila impiega a trasportare il mistico viaggiatore per il detto spazio. Dal suo spuntare fino al vederlo di quassù, dall'altezza dove ora ci troviamo, il sole ha percorso i gradi di più che due ore. Il bianco Angelo del Tevere arriva sì veloce all'isoletta, *che 'l mover suo nessun volar pareggia* (*Purg.* II, 18). Le stesse anime che popolano il Monte, quando lo salgono, lo fanno con la rapidità delle stelle filanti (*Ivi*, V, 37-39). Beatrice la vedremo ascendere in un attimo le immensurabil distanze fra cielo e terra. Invece Lucia discesa come folgore, in un istante, impiegò tutto quel tempo, più che due ore, nel trasportare su il mistico viaggiatore; il che significa gli impedimenti che, dalla parte dell'uomo, Dio in certo modo deve vincere, uscendo dal cielo e slanciandosi come un forte gigante ad una battaglia, piena di ostacoli di monti e di colli da superare. - Letteralmente, studiando questi dati, alcuni commentatori mettono dalla valletta donde l'aquila prende il mistico viaggiatore, fino al livello della porta santa un 108 miglia romane. Dal livello del mare a tutto l'Antipurgatorio fino alla valletta dei principi, miglia 7. La porta del Purgatorio, all'altezza massima dei vapori, secondo i fisici antichi (*Purg.* XXVIII, 102), è a 15 miglia. La cima del paradiso terrestre, dove l'aria è purissima, viva, dolce, senza mutamento (*Ivi*, 107), è all'altezza di 147 miglia. Pertanto gli spazi intermedi si contano così: dal mare alla valletta dei principi un 7 miglia; da questa alla porta del Purgatorio 108 miglia; di qui alla cima del Monte 39 miglia (v. *Benini: Dante tra gli splendori de' suoi enigmi risolti*; Cap. VI: *Le dimensioni del monte del Purgatorio*). E così lo spazio percorso dall'aquila divina fra il luogo del sonno nella valletta e l'ingresso al Purgatorio è circa tre volte più alto che quello del Purgatorio propriamente detto, dalla porta in su. - Gli sguardi lucenti della misericordia divina additano alla natura stessa, Virgilio, quanto in confronto di tutte le cose puramente umane, sia infinitamente bella la regione di grazia a cui siamo sollevati, quanto infinitamente sia bella la porta, Cristo, che si apre in seno alla fenditura del sasso.

63. Poi ella e 'l sonno... Finisce il sogno, sparisce Lucia, perchè data la grazia prima, le altre procedono da questa, per la corrispondenza dell'anima fedele.

22-64 A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità li è discoperta,

23-67 mi cambia' io; e come sanza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro inver l'altura.

24-70 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo,
la mia matera, e però con più arte
non ti maravigliar s' io la rincalzo.

64. A guisa d'uom... Veduto e conosciuto che chi è nelle mani di Dio è in mani buone, e che i suoi disegni sono per pace e felicità nostra, e non per afflizione, deponiamo ogni dubbio e paura, respiriamo in sicurezza e conforto. - La stessa sapienza umana, Virgilio, precede nel cammino a Dio le anime che avendo conosciuto la verità, si muovono tranquille e fiduciose ad abbracciarla: esse nell' intraprendere tale altura, additata dalla grazia, lo fanno a ragione veduta, seguono insieme la stessa retta ragione.

70. Lettor, tu vedi ben... Avvertenza sull'alto argomento del sonno e della visione precedente, che ora viene dichiarato e completato. Più volte Dante si riferisce ai suoi lettori per ravvivarne l'attenzione nei punti più ardui del sacro e civile argomento. Qui la materia toccata è alta assai, e purtroppo non speculativa soltanto, ma anche di dolorosa esperienza. - L'uomo rinato per il Battesimo alla vita soprannaturale ritorna disgraziatamente al peccato. Il riordinamento di tanta catastrofe, che abbatte non solo gli individui, ma insieme anche la umana società, non può farsi che per la misericordia di Dio la quale fa derivare il rimedio unicamente dalla grazia di Cristo. - Come si vede, l'argomento non è semplicemente religioso, ma è pure, sociale, civile, politico: onde il Signore va a prendere e a risollevare l'uomo per rapirlo dal monte Ida (vita naturale, meramente sociale, civile, senza la grazia) al sommo Concistoro, cioè alla vita soprannaturale, divina (*Conv.* IV, 5), in noi derivata da Cristo e per Cristo. Gesù Cristo è il centro del genere umano redento: la sua grazia produce prima la vita religiosa dei popoli, e poi, quasi come luce riflessa produce con la sua efficacia la loro vita cristianamente civile. Così la religione e la civiltà procedono entrambe da Cristo; la religione come effetto principalissimo della sua redenzione, la civiltà mediatamente e come effetto secondario; ma la civiltà derivante dalla religione, è unita con questa, come il riverbero deriva dalla luce e con la luce si unisce. - Queste verità sono da dirsi a fronte alta, contro i nemici che con le menzogne, l' ira, l'orgoglio soffiano a tutto potere nel fuoco delle umane passioni, facendole divampare contro Cristo e l'opera sua, e moltiplicando così errori, confusioni nello stato sociale, e diluvi di fango e di sangue. - Epperò non ti meravigliare, o lettore, se una materia, che inevitabilmente si intreccia con la vita sociale del mondo, con l' Ida, Ganimede, Achille, Chirone, Teti, Schiro, le armi, le imprese secolaresche, dev'essere collegata al Sacramento della Penitenza, dall'arte cristiana del Poeta innalzata a nuova prova. Il Sacramento della Penitenza è la grazia restituita ai peccatori battezzati, ed è insieme sacramento sociale, per le sue conseguenze sulla vita civile del pensiero, della volontà, degli affetti, della famiglia, della libertà, dell'autorità, della giustizia, del sapere, delle arti, essendo Cristo la diritta via, la verità, la vita anche della nostra vita sociale.

Il tribunale della penitenza sacramentale.

25-73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte,

26-76 vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch'ancor non facea motto.

27-79 E come l'occhio più e più v'apersi,
vidil seder sovra 'l grado soprano,
tal nella faccia ch' io non lo soffersi;

28-82 e una spada nuda avea in mano,
che reflettea i raggi sì ver noi,
ch' io dirizzava spesso il viso in vano.

73. Noi ci appressammo... Qui si rappresenta il Sacramento della Penitenza. In quanto il sacro Monte è simbolo della vita cristiana in questo mondo, la rappresentazione riguarda i vivi; in qual modo debbano accostarsi al Sacramento. In quanto si riferisce ai defunti, la rappresentazione ricorda alle anime sante in qual modo esse ricevettero tanta grazia del Sacramento; e ancora significa come i poteri della Chiesa continuino per divina misericordia a giungere a quelle anime in forma di aiuti ad abbreviare i loro debiti, con le preghiere dei vivi, con opere di misericordia, con la vita secondo Dio, con la santa Comunione e sopratutto con l'oblazione dell' Ostia divina, che s' immola anche per esse (*Purg.* IV, 28-29). - Appressiamoci a guardare da vicino la natura e la bellezza del Sacramento della Penitenza.

Di lontano ci è apparso qui nel muro o edifizio della vita cristiana come una rottura e divisione: altro non vediamo (*v. 51*). L'uomo che pecca è diviso in se stesso, si sente straziato da rimorsi, agitazioni, dubbi; è un povero ferito. Ma avvicinandosi all' infortunio, vi scopriamo il provvedimento misericordioso di Dio: una porta (Cristo), alla quale si accede per tre gradini, di qualità diversi, ma tutti di dura immutabile pietra (*vv. 94-111*); vi è il portinaio, un angelo (*v. 104*; *Purg.* IV, 29), simbolo del ministro del Sacramento, a prima vista raccolto e severo.

79. E come l'occhio... Guardando più particolarmente: il portinaio siede (segno di dignità e di giurisdizione) sulla soglia della porta, la quale è elevata dal terzo gradino in modo ch'egli tiene i piedi su quel gradino stesso (*vv. 103-104*). - La sua faccia è luminosa di scienza, di purità, di prudenza, di carità, di maestà celeste, tanto da non potersi comprendere e sostenere da sguardo umano: esercita un difficilissimo ministero al tutto divino, onde si leva, quanto è possibile, con la mente e col cuore sopra di ogni cosa umana e naturale, governandosi quasi come un angelo del Signore. Tiene nella sinistra una spada, simbolo del modo giudiziario secondo il quale fu istituito da Gesù Cristo il Sacramento della Penitenza (*Joan.* XX, 22-23): è la potestà giudiziaria ed esecutiva nel foro sacramentale. Questa spada riflette gli splendori della giustizia di Dio infinitamente retta ed infallibile. - Se gli uomini volessero giudicare e criticare le disposizioni divine sull'obbligo e le condizioni della Confessione, le loro obbiezioni sono tutte respinte dal fulgore della giustizia, purezza e santità dei divini ordinamenti.

29-85 « Dite costinci: che volete voi? »
cominciò elli a dire: « ov'è la scorta?
guardate che 'l venir su non vi noi ».

30-88 « Donna del ciel, di queste cose accorta »,
rispuose il mio maestro a lui, « pur dianzi
ne disse: 'Andate là: quivi è la porta' ».

31-91 « Ed ella i passi vostri in bene avanzi »
ricominciò il cortese portinaio:
« venite dunque a' nostri gradi innanzi ».

L'amministrazione del Sacramento della Confessione.

32-94 Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
bianco marmo era sì pulito e terso,
ch'io mi specchiai in esso qual io paio.

- L'angelo rappresenta il confessore; col suo contegno sostenuto mostra che il suo amore non è ai pregi naturali di chi gli va ai piedi, ma si fonda nelle ragioni divine per la salute delle anime.

85. « Dite costinci... Al penitente e a chi lo conduce, l'angelo domanda innanzi tutto e per tempo se siano istruiti su ciò che si apparecchiano a compiere: che cosa volete? Sapete di che si tratti? Chi vi ha indirizzato qua? Attendete bene, che quassù non si viene alla leggera, ma ad un atto di umiliazione e non privo di gravezza: non venite dunque per poi lamentarvene. - Questo passo è parallelo a quello di Catone, che, nel campo civile, domanda anch'egli: chi siete, chi vi manda, come siete arrivati qua, e altro (*Purg.* I, 40-48): non già perchè egli ignori per qual disegno di Provvidenza le persone possano giungere al suo cospetto, ma perchè apertamente, pubblicamente professino il loro animo cristianamente civile. Anche l'angelo fa somiglianti domande, non già perch'egli non conosca che chi a lui così giunge, a propriamente e immediatamente entrare nella vita cristiana, vi è condotto dalla misericordia divina, e vuole la propria salute e intende sobbarcarsi alle inevitabili difficoltà, ma perchè i fedeli facciano anche esternamente manifesta la loro volontà, la fede sincera e la intera istruzione sulla vita che intraprendono, e sui Sacramenti che vi vanno a ricevere (*S. Ambrogio*, v. *Breviario, Dedicaz. della Chiesa, lez. 9*).

88. « Donna del ciel... Catone, al nome di Beatrice (la grazia), ha le credenziali della vita civile soprannaturale che si cerca; e ne dà il passo (*Purg.* I, 91-93). - L'angelo, ministro del Sacramento della Penitenza, al nome di Lucia (donna del cielo), la misericordia divina, che dispone tutte le cose richieste dall'angelo, e addita la porta (Cristo) che si apre sul tribunale dell'angelo stesso, ha le credenziali delle necessarie disposizioni al Sacramento; e prendendo allora sembiante di tutta dolcezza, invita e fa cuore ad avvicinarsi al suo tribunale. - Nell'uno e nell'altro caso, della vita civile e della religiosa, Virgilio in luogo dell'Alunno risponde a Catone e all'angelo, facendo la sapienza naturale come da padrino, difensore, responsabile, mallevadore della disciplina esterna e pubblica dei suoi sudditi, e nell'uno e nell'altro ordine di cose, disposte così dalla Provvidenza per la vera pace e felicità degli uomini.

94. Là ne venimmo... Esame, dolore, proponimento per la Confessione. Sono tre scalini o disposizioni, previe all'atto della Confessione.

33-97 Era il secondo tinto più che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.

34-100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sì fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.

35-103 Sovra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.

36-106 Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: «Chiedi

Primo gradino: esame di coscienza, pudico, semplice senza amor proprio, intero che non nasconda macchia: nel quale esame ci vediamo tali e quali siamo, come in uno specchio (*Purg.* XXVIII, 28-30; XXX, 76-78).

Secondo gradino: dolore. Il colore bigio nereggiante dice la santa tristezza dell'animo, il ruvido le opere penitenziali, l'arsiccio il bruciore di lacrime già versate e il bisogno di ammollimento del cuore per acqua di ragioni soprannaturali; le fenditure per lungo e per traverso, in forma dunque di croce, la virtù della passione e morte di Cristo, da cui prende valore il nostro dolore.

Terzo gradino: proponimento che si appoggia fermo come un masso sopra gli altri due gradini, e li tiene saldi: durissimo come porfido per la forte volontà del penitente, fiammeggiante per il ricordo della passione e morte di Cristo cagionata dai nostri peccati, e per la conseguente risoluzione di sopportare qualunque dolore, anche lo spargimento del sangue, pur di non peccare. - Sopra questo gradino, nel giudicare si tien fermo co' piedi, si assicura per procedere all'assoluzione, il ministro del Sacramento.

103. Sovra questo tenea... La sede del ministro della penitenza. È posta sulla stessa soglia, sul fondamento della porta che è Cristo. L'autorità di assolvere dai peccati, che è nella Chiesa, è fondata sulla parola di Cristo, lucida, solida, infrangibile più che diamante. - L'angelo del Sacramento siede sulla porta della risurrezione delle anime dalla morte del peccato alla vita della grazia, annunziando così anche la risurrezione delle anime e dei corpi dalla schiavitù del peccato, del demonio e della morte eterna, per la potenza e il dominio di Cristo.

106. Per li tre gradi... La libertà umana nel Sacramento della Confessione. Poi che la grazia ci ha dato di desiderare il Sacramento della Penitenza, non ha annientato o diminuito il nostro libero volere, ma anzi la stessa ragione e salvezza naturale, Virgilio, dichiara che questo tribunale non esisterebbe, se gli uomini non vi esercitassero la libertà vera dei figliuoli di Dio, e non domandassero umilmente perdono con la opera del proprio liberissimo arbitrio dispcsato di buona voglia all'opera della grazia. - Nessuna meraviglia poi che proprio Virgilio ci porti a confessarci: il processo della Confessione sacramentale in tutti i suoi atti è pienamente conforme alla luce intellettuale della nostra ragione. Inoltre la ragione umana, che non ha adorato debitamente Iddio, poi, dal fondo dell'eternità grida, trae e conduce i viventi a ricongiungersi a Dio debitamente, cioè nel modo determinato da Dio stesso. Ora Virgilio, benchè perduto, ci deve credere anche lui, come ci credono quanti ogni giorno, anche dannandosi, passano al secolo eterno.

umilemente che 'l serrame scioglia ».

37-109 Divoto mi gittai a' santi piedi:
misericordia chiesi che m'aprisse,
ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

38-112 Sette *P* nella fronte mi descrisse
col punton della spada, e « Fa che lavi
quando se' dentro, queste piaghe » disse.

39-115 Cenere o terra che secca si cavi
d'un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.

108. Umilemente che 'l serrame... È indicato qui, come i peccati hanno ragione di legami, onde è chiusa all'anima la porta del cielo e impedito il regno del Signore.

109. Divoto mi gittai... La Confessione. Dante si confessa. S'inginocchia ai piedi del confessore; vi si getta con tutte le migliori disposizioni e con la più grande divozione, vede in lui lo stesso Cristo, ai cui santi piedi si abbandona come la Maddalena, recita il *Confiteor* battendosi tre volte il petto col *mea culpa*. implora il perdono e l'assoluzione, significati nell'apertura della mistica porta. E più e men che Dante, è in questo caso, umile ed alto come un santo, esempio a noi tutti, rimprovero a tanti che leggono la « Divina Commedia » e vivono forse col peccato addosso, senza nulla fare di quanto fa Dante, e anche senza intenderlo, o senza volerlo intendere.

112. Sette P nella fronte... La penitenza sacramentale. È parte necessaria del Sacramento, perchè non sempre nel Sacramento è condonata insieme alla colpa tutta la dovuta pena. Il debito della pena resta impresso in noi dalla punta della spada dell'angelo, cioè dalle ragioni della stessa divina giustizia; questo debito ci è scolpito in fronte perchè nessuno può negarlo e nasconderlo al cospetto degli altri: è un complesso di ferite, traccie, residui, reliquie, cicatrici, che il peccato anche cancellato nella macchia, lascia in noi: e sono tutti i dolori fisici e morali, la languidezza spirituale e proclività a ricadere nel peccato, l'insensatezza e spensieratezza sulle arti e perfidie dei tre nemici spirituali, che non disarmano mai; l'angustia per le colpe commesse, benchè confessate; il terrore e lo scoramento per gli occulti giudizi di Dio; il timore e la tristezza della morte. - La macchia del peccato si cancella in un istante, nella giustificazione, dalla misericordia divina, ma le pene, o pesi, o piaghe che ne restano (indicati nei sette P), richiedono, come le convalescenze, cure e rimedi; e questi si hanno nelle cure penitenziali volonterosamente abbracciate, o in un Purgatorio di vita presente dai viatori, o nel Purgatorio di là dai fedeli defunti (*Purg.* XXX, 142-145). « Ma là un'ora di pena si sperimenterà più tormentosa, che qui cent'anni di asprissima penitenza » (*Imitaz.* I, 24).

115. Cenere o terra... Le chiavi sacramentali. Le vesti di questo angelo sono di colore penitenziale, il cinereo o bigio, che ci ricorda la terra da cui siamo, la cenere in cui ritorneremo. - Anche la Chiesa coi diversi colori di paramenti liturgici, insegna la qualità dei misteri che celebra. - Il Signore ha compassione di quelli che lo temono, e conoscendo la nostra fragilità e debolezza fisica e morale, di sotto da essa e dal suo pentimento trae con bontà il suo perdono, simboleggiato nelle mistiche chiavi, da Lui consegnate a S. Pietro, e che Pietro

40-118 L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece alla porta sì, ch' i' fu' contento.

41-121 « Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa »
diss'elli a noi, « non s'apre questa calla.

42-124 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d' ingegno avanti che diserri,
perch'ella è quella che nodo digroppa.

43-127 Da Pier le tegno; e dissemi ch' i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s'atterri ».

comunica a tutti gli altri ministri del Sacramento (*Matt.* XVI, 19). È questa la classica e magnifica immagine, usata da Nostro Signore, per esprimere la facoltà lasciata da Lui nella sua Chiesa, di rimettere o no i peccati, di aprire o di tener chiuso il regno dei cieli, con giudiziale discernimento. - Le due chiavi sono ricordate anche altrove (*Inf.* XIX, 92-101; *Par.* V, 57; *Mon.* III, 8). - Si rappresentano una d'oro e l'altra d'argento (*Par.* V, 57): la bianca, d'argento, simboleggia la scienza necessaria al confessore per conoscere lo stato e le disposizioni del penitente; la gialla, d'oro, significa il potere di giurisdizione, solo per il quale è valida la sentenza di assoluzione. Precede l'uso della prima, segue l'altra; come dev'essere per ogni giudizio ben studiato e legittimo. Sono necessarie tutte e due: ogni volta che o l'una o l'altra non si volge diritta nel suo esercizio, il Sacramento non riesce al suo effetto. Infatti il confessore dev'essere padre, maestro, medico, giudice del penitente: fallisce ai tre primi uffici se non ha la scienza, per conoscere le disposizioni del penitente; fallisce al quarto se non ha la giurisdizione; e allora non si apre la *calla*, la via, a cui la porta introduce. - Il Nostro riceve la santa assoluzione: la contentezza e il gaudio che si prova dopo una confessione ben fatta è una delle più grandi consolazioni che si possono provare nella vita.

124. Più cara è l'una... La chiave d'oro è più preziosa, perchè inchiude una potestà al tutto divina, conferita ai sacerdoti (*Matt.* IX, 8). Ma quella d'argento, che inchiude la scienza per il retto adempimento di tanto uffizio, di questa arte delle arti, richiede una specialissima perizia di trattare le anime, e uno specialissimo ingegno addotrinato per istruirlo e guarirlo, essendo quella che toglie gli impedimenti ad applicare la seconda chiave dell'assoluzione: assolver non si può chi prima non è debitamente disposto (*Inf.* XXVII, 118); e la disposizione il confessore la deve conoscere prima di assolvere.

127. Da Pier le tegno... Fonte di ogni potere di ordine e di giurisdizione in tutta la Chiesa è Pietro. Altissima terzina: poche parole che compendiano il trattato teologico « De Romano Pontifice ». S. Pietro è il *gran viro - a cui Nostro Signor lasciò le chiavi - ch'ei portò giù* (in terra) *di questo gaudio miro* (del Paradiso) (*Par.* XXIV, 34-36): è *colui che tien le chiavi di tal gloria* (del Paradiso) (*Par.* XXIII, 139; XXXII, 125); - e siccome egli è la *primizia - che lasciò Cristo de' vicari suoi* (*Par.* XXV, 14-15), il suo successore, il Romano Pontefice, è veramente il clavigero del regno dei cieli:

La porta del Purgatorio si apre.

44-130 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
dicendo: «Intrate; ma facciovi accorti
che di fuor torna chi 'n dietro si guata».
45-133 E quando fuor ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,
46-136 non rugghiò sì nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

«Petri successorem intelligo, qui claviger est regni caelorum» (*Mon.* III, I); e tiene le *somme chiavi* (*Inf.* XIX, 101); - nè la dignità e il potere di S. Pietro vengono meno quando mai accadesse che fossero ereditate e passassero per le mani di una persona non degna: *Cuius dignitas in indigno herede non deficit (S. Leone I, Papa).* - Che se il ministro della penitenza nell'adempimento del suo ufficio avesse, senza colpa, a sbagliare, S. Pietro, ricordevole della grande bontà di Nostro Signore (*Matt.* XVIII, 22), gli dice che tale sbaglio sia piuttosto per larghezza di misericordia che per rigore di severità, purchè la gente si vada umilmente a confessare, giacchè a chi non si vuol confessare, i peccati non vengono perdonati: *retenta sunt.* Ammonimento santo e salutare che riprova il rigorismo, e compendia in due soli versi il molto che i confessori devono conoscere dai moralisti di maggior valore, sulla prudente facilità e benignità verso i penitenti. - La presente terzina mostra sempre più aperto che questo angelo è simbolo del sacerdote confessore, perchè S. Pietro non ebbe da Dio il comando di conferire le sacre chiavi agli angeli; nè la celeste intelligenza degli angeli sarebbe suscettibile di errori per troppa indulgenza nell'aprire la porta, o per soverchio rigore in tenerla serrata.

130. Poi pinse l'uscio... Finalmente la porta è aperta al confessore, ministro delle sacre chiavi. È aperta ai battezzati (*Inf.* IV, 35-36), che dopo il battesimo si sono smarriti lontano da Dio, nella selva del peccato (*Inf.* I, 1-3), e per divina misericordia, ottenuta da Maria, sono stati toccati di nuovo dalla grazia (*Inf.* II), e condotti da questa, in virtù dei meriti di Gesù Cristo, a conoscere e detestare nell'inferno la malizia del peccato, ad uscire da quell'abisso, a ritornare su questo sacro Monte di vita cristiana; e quivi, senza aspettare l'ultimo della vita, a fare una buona e santa confessione, entrando subito con questa nella via propriamente e veramente pratica delle virtù cristiane, con l'amore e il dolore che sempre più, di ascensione in ascensione, ci conforma a Cristo.

131. Dicendo: «Intrate... La santa perseveranza. Poichè il valore della vita cristiana consiste nella perseveranza fino alla morte, l'angelo ci ammonisce di non ritornare alle opere e agli affetti peccaminosi già abbandonati: *Non voltarti indietro, ma salvati al Monte, affinchè tu pure non perisca* (*Gen.* XIX, 17); *nessuno, che dopo aver messo mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono per il regno di Dio* (*Luc.* IX, 62).

133. E quando fuor ne' cardini... Non dà tanti urli di dolore il mondo per la perdita dei suoi migliori campioni e il saccheggio delle sue ricchezze, quante grida di gioia innalza la città di Dio per il ricupero di un'anima. Ruggì per dolore la Rupe Tarpea quando le furono strappati il suo custode buono, Lucio Cecilio Metello, e l'erario. Ma l'arce di Cristo solleva clamori ben più sen-

47-139 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e *'Te Deum laudamus'* mi parea
udire in voce mista al dolce suono.

48-142 Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch' io udiva, qual prender si sòle
quando a cantar con organi si stea;

49-145 ch'or sì, or non s' intendon le parole.

titi e giustificati, di trionfo e di festa quando la sua regia porta, Cristo (di metallo più risonante e forte che quello delle porte del Campidoglio, per le forti grida e lagrime date nella sua passione per la nostra salute - *Hebr.* V, 7, 9), si apre non a nemico che vi penetri, ma ad un'anima più vittoriosa che tutti i Cesari della terra. La festa insomma di un'anima che si salva compensa ad usura tutti i più grandi dolori e sventure che possano colpire individui e nazioni in questo mondo.

139. Io mi rivolsi attento... All'anima fortunata che in questa vita si mette sul serio per la via di Cristo, gli angeli intonano l'inno del ringraziamento, *Te Deum laudamus,* che ci commuove tante volte in Chiesa, quando è cantato da voci accordate in dolci note. Canto con cui sono accolti nel Purgatorio i fedeli defunti: è il primo canto che ascoltiamo in questo secondo regno di dolore e di amore, dove si continuano i più puri e sublimi godimenti che cagionano alle anime buone le sacre funzioni del culto nel tempio, e che si perpetuano ineffabilmente nel Paradiso (*Par.* XXXI, 43-45). - Teneri e soavi ricordi del Nostro che soleva frequentare le chiese, e vi udiva i canti sacri con accompagnamento d'organo. - Intendenti dell'arte osservano che qui non si parla dell'organo strumento, ma dell'organo discanto o vocale, che nel medio evo significava la unione di due o più voci in consonanza e armonia, che innestandosi sulla melodia gregoriana, facevano sì che le parole ora si capissero ora no.

PURGATORIO

I CORNICE, DELL' UMILTÀ

Argomento. - Virtù dell'umiltà contro la superbia.

Sommario: *Canto X.* - Entrata per la porta santa, e principio del cammino fervoroso e perseverante nelle virtù cristiane (1-6). - Prima scala: salita alla I cornice dell'umiltà (7-16). - Arrivo alla I cornice, e suo aspetto (17-27). - Contemplazione e meditazione: esempi di umiltà (28-99). - Pena di senso nella cornice contro la superbia (100-139).

Canto XI. - Preghiera vocale delle anime (1-24). - La Comunione dei Santi. I suffragi per le anime del Purgatorio (25-36). - L'umiltà è la via più breve e più facile per ascendere al sacro Monte (37-51). - Superbia per nobiltà di famiglia: Umberto Aldobrandeschi, signore di Campagnatico in Toscana (52-72). - Superbia per l'ingegno: Oderisi da Gubbio, rinomato miniatore (73-108). - Superbia per il potere: Provenzano Salvani di Siena (109-142).

Canto XII. - L'umiltà si congiunge ad altezza d'animo (1-12). - Meditazione: esempi di superbia punita (13-72). - L'angelo dell'umiltà nella I cornice (73-99). - Un pensiero cristianamente accorato del mistico viaggiatore per la patria rovinata dalle pubbliche superbie (100-108). - Seconda scala: salita alla II cornice della carità verso il prossimo. Canto della 1ª beatitudine (109-114). - Agevolezza della salita nella vita cristiana per chi domina la superbia e coltiva l'umiltà (115-136).

Persone: Dante, Virgilio. - Anime purganti. - Umberto Aldobrandeschi. - Oderisi da Gubbio. - Provenzano Salvani. - L'angelo dell'umiltà.

Allegorie. - I sassi sotto cui penano le anime già superbe: gli esempi di Cristo (il mistico sasso), che devono domare l'umana superbia.

CANTO DECIMO

Entrata per la porta santa, e principio del cammino fervoroso e perseverante nelle virtù cristiane.

1-1 Poi fummo dentro al soglio della porta
che 'l malo amor dell'anime disusa,
perchè fa parer dritta la via torta,

2-4 sonando la senti' esser richiusa;
e s'io avesse li occhi volti ad essa,
qual fora stata al fallo degna scusa?

3-7 Noi salivam per una pietra fessa,
che si moveva d'una e d'altra parte,
sì come l'onda che fugge e s'appressa.

In questo cammino non voltarsi indietro. - Varcata la porta della penitenza (col Sacramento, o colla contrizione perfetta insieme all'intenzione di ricevere il Sacramento), si entra nella stretta via che conduce alla vita (*Matt.* VII, 14). - Gli amori cattivi, peccaminosi, fanno che si usi assai di rado questa porta (la disusano), perchè ingannano, seducono gli uomini facendo loro apparire diritte le vie storte del peccato (*Purg.* XVII, 91-105; XXX, 130-132; XXXI, 34-35): e quanto sono pochi quelli che trovano la porta e la via della vita (*Matt.* VII, 14), ossia quanto sono pochi quelli che si salvano! - La porta si richiude alle nostre spalle con forte suono, che ci avvisa di un grande avvenimento, di una forte misericordia, e di essere al sicuro; e ripete perciò il terribile monito (*Purg.* IX, 131-132) di tirare oramai innanzi, senza più guardarsi indietro, se no guai. Chi di nuovo rivolge l'affetto alle passate colpe, tronca la sua strada, ritorna indietro, nella selva oscura; le opere già fatte con merito per il Paradiso, restano come non fatte (*Ezech.* XVIII, 24-26). Ma chi così la sbaglia, non può accampare scuse: era avvisato: *la perdizione è da te* (*Osea*, XIII, 9): *è ella forse la mia via che non è giusta, o non piuttosto le vostre vie sono storte* (*Ezech.* XVIII, 25).

PRIMA SCALA: SALITA ALLA CORNICE DELLA UMILTÀ. - I primi passi. Si sale, è dunque fatica. Si sale per una via stretta (*v. 16*), tracciata dentro alla spaccatura della pietra del Monte (già veduto da fuori della porta - *Purg.* IX, 51), e formata a ondeggiamenti (*zig-zag*) nel fianco inclinato del Monte santo, per alleviarci coi successivi tratti la

♦

4-10 « Qui si convene usare un poco d'arte »
cominciò 'l duca mio « in accostarsi
or quinci, or quindi al lato che si parte ».

5-13 E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo della luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

6-16 che noi fossimo fuor di quella cruna:
ma quando fummo liberi e aperti
su dove il monte in dietro si rauna,

Arrivo alla I cornice, e suo aspetto.

fatica di questa via malagevole. Detti tratti si framezzano e tragittano fra i due fianchi di questa incassatura nella roccia; e moralmente significano che salendo alla I cornice dell'umiltà, bisogna successivamente fuggire i due estremi, la pusillanimità e l'audacia. Allo spigolo della presunzione e audacia svoltiamo con umiltà; allo spigolo dello sconforto e pusillanimità svoltiamo con magnanimità (*S. Tom.* II-II, 142, 3). Così l'onda del mare con provvido istinto fugge indietro per non avventarsi in campo non suo, e s'appressa per abbracciarsi alla propria sponda.

10. « Qui si convene... Nell'ascendere a virtù ci vuole un'arte consigliata anche dalla stessa ragione naturale e civile (*Virgilio*): sapersi con discernimento allontanare ed appressare fra gli estremi di ciascuna virtù (*S. Tom.* I-II, 64).

13. E questo fece... I primi passi nella virtù, prudenti ed avveduti, importano dunque una certa lentezza di tempo, ma ci portano così a quei ripiani liberi ed aperti che il santo Monte, ritirando la sua ripidezza, offre al nostro esercizio e progresso nelle sante virtù. E il primo ripiano per la disciplina della purgazione è quello dell'umiltà.

14. Tanto che pria... ORARIO. Nel momento in cui siamo (circa le 9.30, venerdì santo 8 aprile) la luna tramonta dall'altra parte del Monte: noi che siamo ad oriente non la vediamo, ma la pensiamo, con mesto sentimento per quelli dell' altro emisfero mondano, coperto e dormente ora in una notte morale, mentre noi siamo affaticati sì, ma confortati in un ripiano di libertà e luce morale, sotto il sole che illumina l'emisfero cristiano in cui ci troviamo.

17. Ma quando... LE CORNICI DEL PURGATORIO. Sono altrettanti ripiani correnti intorno al Monte, e però di sempre più stretto giro e circonferenza. - Quanto alla larghezza il Poeta ne dà circa cinque metri alla I cornice (*misurerebbe in tre volte un corpo umano* - v. 24). Dunque e dai versi che descrivono la II cornice (*Purg.* XIII, 24) e dal silenzio intorno alle altre, pare che possiamo ragionevolmente computare la medesima larghezza per ogni cornice. Quanto alla distanza di una cornice dall'altra nel senso dell'altezza, acuti osservatori dei dati forniti dal poema, computano dalla porta del Purgatorio (*Purg.* IX) alla cima del Monte santo 39 miglia. Considerando che dalla porta alla sommità del santo Monte si ascende per otto scale, a ciascuna di queste, che segna l'altezza fra i vari ripiani, si possono assegnare, a filo perpendicolare, da 4 a 5 miglia. Nessuno stupore, quando si saprà che dette scale significano la grande altezza da percorrersi spiritualmente, per giungere all'acquisto di quelle virtù che sono Beatitudini. Alle cornici o ripiani del Purgatorio Dante dà diversi nomi, ora l'uno ora l'altro: *piani* (X, 20; XII, 117) - *cerchi* (XVII, 137) - *gradi* (XII, 92) - *giri* (XVII, 83; XIX, 70; XXII, 2; XXIII, 90) - *gironi* (XII, 107; XV, 83; XVII, 80; XVIII, 94; XIX, 38) - *cinghi* (XIII, 37) - *cornici* (X, 27; XI, 29; XIII, 4; XVII, 131; XXV, 113). - Tanti usano

7-19 io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano
solingo più che strade per diserti.

8-22 Dalla sua sponda ove confina il vano,
al piè dell'alta ripa che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo umano;

9-25 e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
or dal sinistro e or dal destro fianco,
questa cornice mi parea cotale.

chiamare le cornici così: quella della superbia, dell'invidia, e via via. Più propriamente devono denominarsi dalle virtù contrarie ai vizi capitali, perchè nel Purgatorio le anime sono sante, e i cristiani viatori vi si fanno santi.

19. Io stancato... Al ripiano dell'umiltà l'uomo viatore perviene con grande fatica. - Per proseguire poi nella salita del Monte, quale sia la via da tenere, Virgilio, scienza morale naturale, ne è incerto; s'imparerà dalle anime, che già ne sanno (*Purg.* XI, 49-51). - La cornice è solinga *più che strade per diserti!* Appresso si descrive anche strettissima: misura un 5 metri di larghezza; è appena una stria o scalfittura in un monte alto più che tutti i monti della terra. Al contrario tutti i cerchi dell'inferno si presentano larghi, oh quanto! e si vedono subito pieni zeppi di dannati! Anche qui Dante ribadisce il suo pensiero sul piccolo numero di quelli che si salvano, a confronto del gran numero di quelli che si dannano. E per salvarsi, ci vuole l'umiltà: *Se non vi convertirete, e non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli* (*Matt.* XVIII, 3). Dunque gli umili sono pochi! - Per il senso morale nasce anche la riflessione del giusto contrapasso di un soggiorno penitenziale strettissimo, solingo e deserto, per chi amò i chiassi e le comparse del mondo, e gonfio di superbia stimò piccola ai suoi sogni l'immensità della terra.

22. Dalla sua sponda... La sponda esterna della cornice confina col *vano,* col vuoto, col precipizio: parola di profondo significato: fuori dell'umiltà, tutto, nobiltà, sapere, comando, e via via, tutto è *vano,* vuoto, inutile, precipizio, per la vita eterna; e quindi è anche vanità per la vita di questo mondo. - La cornice dell'umiltà confina per una parte con l'orlo del precipizio, e per l'altra coi *piedi dell'alta ripa, che* (sola) *pur sale;* e quest'alta ripa è Gesù Cristo. Tra l'uno e l'altro punto Dante ci fa considerare la distanza di *un corpo umano, in tre volte.* Sempre misterioso nel Nostro il numero tre. Che per misurarci nell'umiltà ci voglia egli richiamare a quei tre *corpi* che si videro un giorno crocifissi al Calvario? Uno si volge contrito e umiliato al Redentore umiliato sino alla morte, e quell'uno si salva sul Monte; un altro si ostina superbo, e precipita nell'abisso; ammonimento perpetuo di stare attenti a fuggire *or quinci or quindi* il lato che si parte dall'umiltà, la presunzione e la disperazione: *Unus est, ne praesumas; unus est ne desperes* (vv. 7-12).

25. E quanto l'occhio mio... Quanto l'occhio cristiano può raggiungere sia in ogni maniera di avversità (*il sinistro fianco*) sia di prosperità (*il destro fianco*), conosce che la vera e perfetta umiltà in ogni incontro è uguale a se stessa; nelle prosperità non si gonfia, nelle avversità non si disanima: misura sempre la sua condotta, tenendo d'occhio da una parte il precipizio nel *vano,* dall'altra l'*alta ripa che sola sale,* Cristo, esempio di umiltà e insieme di altezza agli umili, e pietra inaccessibile ai superbi.

Contemplazione e meditazione: esempi di umiltà.

10-28 Là su non eran mossi i piè nostri anco,
quand' io conobbi quella ripa intorno
che dritto di salita aveva manco,

11-31 esser di marmo candido e adorno
d' intagli sì, che non pur Policleto,
ma la natura lì avrebbe scorno.

12-34 L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lacrimata pace,
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,

13-37 dinanzi a noi pareva sì verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.

28. Là su non eran mossi... Al primo entrare nella cornice dell'umiltà, ancora incerti da quale parte prendere il cammino, se da destra o da sinistra, siamo colpiti dalla bellezza degli esempi di questa virtù, scolpiti, emergenti in altorilievi intorno sul fianco del Monte santo *(Cristo)*, che in questa cornice presenta minore ripidezza della prima parte del Monte stesso, fuori della sacrata porta, piegando umilmente sua costa per fare a noi accessibile la sua divina sublimità. - Tali esempi sono scolpiti nel candido marmo, e perchè l'umiltà è fortezza, e perchè l'umiltà s'immedesima colla purità, essendo l'umiltà quella che merita e conserva la castità. - Sono scolture fatte per mano divina *(vv. 94-96)*, che non solo non si possono compiere dai primissimi artisti o educatori di virtù naturali, ma neppure da tutte le forze della natura stessa, la quale anche nell'ordine suo proprio, ora, decaduta com'è, non arriva a tanta nobiltà e perfezione, senza almeno un aiuto aggiunto da Dio per medicarla e sanarla. - In questo senso si alternano gli esempi di virtù nell'ordine della grazia e nell'ordine della natura, di entrambi i quali è Dio l'autore; e primo esempio è sempre quello di Maria Santissima, regina della grazia e regina della natura, e specchio universale di ogni virtù. - Nella relazione degli esempi della virtù il Poeta s' indugia nei particolari, con infinito gusto spirituale; invece negli esempi del vizio contrario farà appena l'accenno, come chi ne rifugge inorridito.

34. L'angel che venne... Contemplazione: l'Annunciazione di Maria. È la prima scoltura, che si presenta subito, di faccia alla scala, nel primo entrare alla cornice della umiltà: il mistero con cui si apre il Nuovo Testamento; il mistero che empiva di sè la Firenze di Dante e l'anima di lui, ed empie la sua Divina Commedia, poema di Gesù Cristo, Verbo incarnato per noi uomini e per la nostra salute, e Re dei nostri cuori. E qui è da riportare quel tratto del «Convivio», in cui Dante versa l'anima sua tutta piena di luce e di amore per il secondo dei misteri principali della nostra santa Fede: «Volendo la smisurabile Bontà divina, la umana creatura a sè riconfermare; che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio, era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia... E perocchè l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, conveniva essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima *(David)* dalla quale dopo

14-40 Giurato si sarìa ch'el dicesse *'Ave!'*;
perchè iv'era imaginata quella
ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;

15-43 e avea in atto impressa esta favella
'Ecce ancilla Dei', proprïamente
come figura in cera si suggella.

16-46 «Non tener pur ad un loco la mente»
disse 'l dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde il cuore ha la gente.

17-49 Per ch' i' mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
onde m'era colui che mi movea,

molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie fu quella di David, della quale nacque la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria» (*Conv.* IV, 5). «La prima cosa e il primo segreto che *(Cristo)* ne mostrò, fu una delle creature predette *(gli angeli)*: ciò fu quel sì grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Salvatore celestiale» (*Ivi*, II, 6). - L'Arcangelo Gabriele (*Par.* XXIII, 94-111; XXXII, 94-114), che fu mandato da Dio alla terra a portare il decreto della pace, sospirata dalle antiche generazioni per 5198 anni (*Ivi*, XXVI, 118-123), il quale decreto finalmente aperse il Paradiso, dopo che n'era stato così lungamente vietato l'ingresso agli uomini per il peccato di Adamo (*Inf.* IV, 62-63; *Par.* VII, 25-33, 85-87; XXIII, 37-39); - quell'Arcangelo è qui rappresentato con tanta verità, baldezza, leggiadria, che si giurerebbe di sentire dalla sua bocca il saluto: *Ave Maria* (*Luc.* I, 26-38; *Par.* XXXII, 95-99); perocchè è qui nello stesso intaglio, raffigurata quella Vergine Madre che a far discendere sul mondo l'operazione dello Spirito Santo *(alto amor)* per il Mistero dell'Incarnazione, volse la chiave del *sì*, dando il suo consentimento. Ella ha infatti impressa sulle labbra questa risposta: *Ecco l'ancella di Dio*, per una espressione d'arte così perfetta, che in questo marmo pare suggellato ed espresso tale e quale l'attimo in cui avvenne il mistero, e perfino il suono delle parole, come una figura lascia tutto intero il suo suggello nella cera. - Il Mistero dell'Annunziata è qui figurato come nella immagine del suo Santuario in Firenze: l'angelo a sinistra, Maria a destra di chi guarda.

46. «Non tener pur... Dopo l'umiltà di Dio e di Maria, è da ammirarsi la bellezza e la grandezza dell'umiltà nelle creature, che di questa si rivestono. E quanto è più bella e più grande nei re! Virgilio, umiltà naturale, assiste il discepolo da destra, tenendoselo dalla parte del cuore: quanto gli preme ch'egli impari questa virtù, fondamentale non solo per la vita religiosa, ma anche per la vita cristiana civile! Troppo tardi Virgilio, maestro di vita civile ha imparato il mistero dell'umiltà dell'incarnato Figliuolo di Dio (*Purg.* III, 39-45).

49. Per ch' i' mi mossi... Meditazione: umiltà del re David nel trasporto dell'Arca Santa. - Spingendo lo sguardo dalla costa, ossia dalla parte di Virgilio, cioè a destra (*vv. 47-48*), dopo il Mistero dell'Annunziata, e quindi dalla parte di Maria (la quale nel suo altorilievo dell'Annunciazione sta a de-

18-52 un'altra storia nella roccia imposta;
per ch' io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
acciò che fosse alli occhi miei disposta.

19-55 Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e' buoi, traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.

20-58 Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
faceva dir l'un «No», l'altro «Sì, canta».

21-61 Similemente al fumo delli 'ncensi
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
e al sì e al no discordi fensi.

22-64 Lì precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato, l'umile salmista,
e più e men che re era in quel caso.

stra), vi è un'altra scoltura: Dante varca Virgilio, passandogli a destra, per collocarsi bene dinanzi a quest'altra e ammirarla nel giusto punto di vista e luce morale. - I Filistei avevano presa in guerra agli Israeliti l'Arca dell'Alleanza, ma colpiti da interminabili flagelli determinarono di rimandarla. In quel ritorno, l'Arca fu deposta nella casa di Abinadab in Gabaa, ove appresso si recò Davide, con 30000 dei più scelti soldati di Israele a prenderla con onore e trasportarla in Gerusalemme. In questa traslazione l'Arca fu messa sopra un carro nuovo, tirato da buoi. Questo carro si vede qui scolpito nel marmo della cornice, e vi si vede anche Oza, che, ricalcitrando i buoi e facendo piegare l'Arca, avea distesa la mano per tenerla; ma il Signore si sdegnò altamente con lui, e lo fece morire sul momento, perchè era secolare, non levita, e quindi non di quelli eletti a toccare l'Arca. Era stato temerario a esercitare *officio divino non commesso*. Epperò a considerare tal fatto, viene il timore di azzardarsi nelle cose spettanti al Santuario, o senza averne facoltà, oppure con disposizione sacrileghe (cfr. *Epist. ai Cardinali*, 5). - Avvenuta la morte repentina di Oza, fu sospeso il trasporto dell'Arca per sacro terrore, e fu deposta nella casa di Obededom in Geth, dove stette tre mesi. Quanto dunque è ora descritto, appartiene al secondo trasporto, dopo quei tre mesi (*II Re*, VI).

58. Dinanzi parea gente... Vivezza della rappresentazione del carro, dei buoi, dell'Arca, dei sette cori di musici che precedono e cantano, dei fumanti incensieri: a tanta arte si resta perplessi se sia realtà o figurazione artistica; se si veda e si senta, o no. - È questo uno dei luoghi del sacrato poema, dove si allude, sotto la forma dell'arcano, all'Eucaristia: l'*arca santa*, il *benedetto vaso*, Davide che danza al cospetto del Signore (*ante Dominum*). È un fatto e un quadro che si rappresenta nelle Chiese, in relazione al SS. Sacramento.

64. Lì precedeva... All'Arca benedetta precede David, umile, *che l'arca traslatò di villa in villa* (*Par.* XX, 39): deposte le vesti regali, e alzata la tonaca inferiore con una cintura di lino ai fianchi, danzava (*trescava*) con tutto il fervore dello zelo; e in

23-67 Di contra, effigïata ad una vista
d'un gran palazzo, Micòl ammirava
sì come donna dispettosa e trista.

24-70 I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un'altra storia,
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.

25-73 Quiv'era storïata l'alta gloria
del roman principato il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria;

26-76 i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
di lacrime atteggiata e di dolore.

27-79 Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
sovr'essi in vista al vento si movieno.

quel caso era men che re, perchè avea smesso il solito contegno della sua dignità, ma insieme più che re, perchè servire a Dio è regnare, e chi è più umile dinanzi a Dio, è più alto di tutti gli altri (*Par.* XXXIII, 2). - Rappresentata di contro a David, ad una finestra *(vista)* del *gran palazzo* regio, si vede Micol, sposa di Davide, che, sola e contro tutti, mostra anche con atti le sue stolte meraviglie, come donna che dentro il cuore è superbamente piena di dispetto e stizza nervosa che un re, il suo sposo, prendendo parte a una cerimonia religiosa, lo faccia per davvero, invece di serbare un contegno irrigidito, ufficiale, di sola parata convenzionale. Ma Davide, che in questo caso è più che re, risponde alla regina: *Al cospetto del Signore io danzerò, e mi avvilirò più ancora di quello che ho fatto, e apparirò più glorioso* (*II Re*, VI, 21-23). *E qui, o re, imparate; e voi che siete giudici della terra* (*Ps.* II, 10).

70. I' mossi i piè... Meditazione. Umiltà dell'imperatore Traiano verso una vedovella. È una terza scoltura, sempre più verso destra: storia di una umiltà più alta di qualunque altra gloria. Il Papa S. Gregorio Magno ne fu così commosso, da pregare per l'anima dell'imperatore Traiano, riportandone l'inaudita vittoria di toglierla all'inferno e darla al Paradiso (*Par.* XX, 44-45, 100-117). È questa una leggenda antica: come possa salvarsene la buona teologia, si veda in S. Tommaso (*Supplem.* 71, 5). La legge comune, per cui, chi lo merita, dopo la morte ha subito l'inferno, dove è finita ogni speranza di uscirne, non toglie a Dio di sospendere per un tempo l'inferno a qualcuno morto in peccato mortale, restituirlo alla vita finchè si converta, e ritornando alla morte si salvi. Così, salva una riverente critica storica del fatto, si possono spiegare, e non sono da mettersi in derisione, certi fatti miracolosi, riferiti anche da Santi (per es. da S. Alfonso nelle *Glorie di Maria*), di morti, che avrebbero dovuto precipitare dannati, ma per Maria furono restituiti alla vita, onde poterono confessarsi e salvarsi. - Si potrebbe qui riferire un fatto non antico registrato nella vita di S. Giovanni Bosco. Un giovanetto sui 15 anni, figlio di un albergatore di Torino, ammalatosi,

26-82 La miserella intra tutti costoro
parea dicer: «Segnor, fammi vendetta
di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro».

29-85 Ed elli a lei rispondere: «Or aspetta
tanto ch'i' torni». E quella: «Segnor mio»,
come persona in cui dolor s'affretta,

30-88 «se tu non torni?» Ed ei: «Chi fia dov'io,
la ti farà». Ed ella: «L'altrui bene
a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?»

31-91 Ond'elli: «Or ti conforta; ch'ei convene
ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:
giustizia vuole e pietà mi ritene».

32-94 Colui che mai non vide cosa nova

chiese di confessarsi da D. Bosco, di cui frequentava l'Oratorio. Don Bosco era fuori di Torino, al suo ritorno il giovanetto era morto da una mezza giornata. Andò, trovò già composto il cadavere; fece ritirare tutti, pregò fervorosamente, e chiamò due volte il giovane in tono imperativo: *Carlo, Carlo, alzati.* Il morto cominciò a muoversi, apre gli occhi, esclama: oh D. Bosco! io doveva essere in luogo di perdizione; l'ultima volta che mi sono confessato, non osai palesare un peccato commesso da qualche settimana; è stato un compagno cattivo co' suoi discorsi... molti demoni mi perseguitavano e volevano prendermi; una Signora si frappose fra me e quelle brutte bestie, dicendo: aspettate, non è ancora giudicato! Ora desidero di confessarmi... Mentre D. Bosco lo assolveva, rientrava la madre colla gente di casa, che così potè essere testimone del fatto; e il figlio volgendosi a lei, gridò: Don Bosco mi salva dall'inferno. Appresso il giovane lasciò cadere il capo sull'origliere e si riaddormentò nel Signore (*Mons. Carlo Salotti, Il B. Giovanni Bosco).*

E basti questo per chi ancora tentennasse sulla irreprensibilità della dottrina cattolica in Dante, e per togliere le paure sul presente episodio parabolico di Traiano. Come parabola sta: Traiano che diede amara morte a molti martiri, doveva essere dannato; è sospesa la condanna da Dio, in vista della glorificazione che voleva fare della santità del gran Papa Gregorio; Traiano ritorna per poco tempo in vita, crede in Gesù Cristo, *e credendo s'accese in tanto foco - di vero amor, ch'alla morte seconda* fu degno di salire fra i beati; e *ora conosce quanto caro costa - non seguir Cristo, per l'esperienza di questa dolce vita* (del Paradiso) *e dell'opposta* (*Par.* XX, 44-48, e 100-117). Così questa *Nota,* necessariamente un po' più lunga, servirà di nuovo a commento su Traiano, nel XX di Paradiso. - Intanto è qui da intuire il senso profondo di questa scena: l'umiltà è di tanta potenza sul cuore di Dio, che se i dannati potessero (ma non possono) concepirla per un istante, in quell'istante sarebbero tratti fuori tutti dall'inferno, e salvati. - Ancora, si sente qui la gioia del Poeta, nel magnificare ad ogni opportunità l'incontro e l'armonia del Romano Pontificato col Romano Principato *giusto e pio* (*Par.* XIX, 13).

94. Colui che mai non vide... La vera arte dovrebbe essere un visibile parlare; donde l'utilità delle sacre immagini, che si intendono anche da chi non sa di libri, e

produsse esto visibile parlare,
novello a noi perchè qui non si trova.

33-97 Mentr' io mi dilettava di guardare
l' imagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care,

Pena di senso nella cornice contro la superbia.

34-100 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi »
mormorava il poeta « molte genti:
questi ne 'nvïeranno alli altri gradi ».

35-103 Li occhi miei ch'a mirare eran contenti
per veder novitadi ond'e' son vaghi,
volgendosi ver lui non furon lenti.

36-106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento per udire
come Dio vuol che 'l debito si paghi.

37-109 Non attender la forma del martire:
pensa la succession; pensa ch'al peggio,
oltre la gran sentenza non può ire.

anche più dei libri da chi li sa. Mentre delle immagini si servono gli uomini per far intendere ed esaltare ciò che vogliono, anche persone e cose storte, perchè non se ne potrà servire la Chiesa per fare intendere e venerare tutti i misteri e gli insegnamenti di Dio, immagini tanto più a veder care (*v. 99*), perchè fatte dalla Chiesa e da Dio? - A Dio, nella sua eternità, tutto è un costante presente, pur quelle cose che in natura si scoprono e s'inventano come nuove. Nessuna scoperta ed arte umana arriverà poi a trovare cose che Dio non sappia, o di cui abbia a meravigliare; ciò che Egli può, nessuna creatura lo può.

97. Mentr' io mi dilettava... Godimento del Nostro (da tanti tacciato di superbo!) nel considerare questi portenti di umiltà, tanto cara perchè in essa si rispecchia la stessa verità di Dio, unica nostra quiete.

100. « Ecco di qua... Arrivano le anime verso noi, da sinistra della cornice verso destra: sono molte. Impareremo certo da esse dove e quale sia la via per salire il santo Monte: gli umili queste cose le sanno.

103. Li occhi miei... I mondani sono ansiosi di vedere sempre cose del tutto nuove, ch'essi chiamano belle, rare, magnifiche, ma sono invece d'inciampo alla salute dell'anima: noi saremo sempre pronti a conoscere ciò che di nuovo ci si offre; ma per inviarne *alli altri gradi.*

106. Non vo' però, lettor... E qui la novità sarà per tanti la gravità e la durata del castigo, con cui Dio punisce la superbia. Qualunque difetto contro l'umiltà, benchè paia cosa da nulla, pure è a noi di grandissimo danno, perchè ogni mancanza di umiltà viene da Dio severamente punita. Ma questa giustizia divina non ci deve disanimare nè fare smarrire nei nostri santi proponimenti: accettiamo fin d'ora, in ispirito di penitenza, quelle pene del Purgatorio, che a Dio piacerà decretarci.

109. Non attender... Per quanto il Purgatorio della superbia sia grave, e per quan-

38-112 Io cominciai: « Maestro, quel ch' io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,
e non so che, sì nel veder vaneggio ».

39-115 Ed elli a me: « La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
sì che i miei occhi pria n'ebber tencione.

40-118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorger puoi come ciascun si picchia ».

41-121 O superbi cristian, miseri lassi,
che, della vista della mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi passi,

to sia lungo (potrebbe essere anche fino al giorno del giudizio universale !), quando che sia, esso finirà, e verremo alle beate genti per tutta l'eternità.

112. Io cominciai... Aspetto delle anime punite per superbia: l'effetto che produce la loro vista, è di persone o esseri indefinibili; non si capisce che cosa siano: gente senza testa.

117. Sì che i miei occhi... Anche a Virgilio, alla stessa ragione naturale, hanno fatto questa impressione, appena le ha scorte a venire. Questa loro condizione ora è pena corrispondente al peccato di superbia commessa nel mondo: la persona già levata orgogliosamente in sù, è raggomitolata ora in giù, a guardare la terra, da cui tutti siamo tratti.

118. Ma guarda fiso là... Ciascuno è caricato di un masso, che lo opprime, e come possono, con le mani ora sorreggono il peso, ora si dànno in colpa, picchiandosi il petto. Le pietre che sono costretti a portare, richiamano alla mistica pietra, all'umiltà di Cristo: *Prendete sovra di voi il mio giogo, e imparate da Me, che sono mansueto ed umile di cuore* (*Matt.* XI, 29); *Tu, o Signore, abbasserai gli occhi dei superbi* (*Ps.* XVII, 28); *gli occhi di coloro che vanno alti saranno depressi* (*Is.* V, 15). Un dì era poco ad essi il suolo che abitavano, ed ora pigliano sì poco del cammino (*Purg.* XI, 109). Un dì nell'incesso baldanzoso non guardavano alla terra, madre comune di tutti gli uomini, quasi fossero di altra specie umana (*Purg.* XI, 63); e ora ne' lenti passi sono costretti ad affissarla: *miseri lassi* (v. 121), *anime carche* (*Purg.* XII, 2), oppressi sotto la grave soma (*Ivi*, XI, 52-57), si picchiano con umiltà il petto, una volta per superbia sì duro. Piangono e sembrano dire: più non posso (*v. 139*), essi che facevano piangere gli altri, e credevano di potere *più che non chiede lor possa* (*Purg.* XIV, 47). Reputati nel mondo un qualche gran fatto, qui sono minime fra tutte le anime, e nel più basso di tutti i cerchi, sembrano someggiare, quasi a servizio di tutto il sovrastante Purgatorio: *humilis dicitur quasi humi acclivis* (*Isidoro, Etimologie*).

121. O superbi cristian... Apostrofe sublime, da santo, ai superbi della terra. Cristiani, dunque per il battesimo sepolti nell'umiltà di Cristo; come possiamo levarci in superbia a maniera del diavolo? Accecati dallo spirito della superbia, crediamo di avanzarci nel cammino della salute, proprio mentre così i nostri passi sono volti all'opposto ! (*Purg.* XI, 15; *Par.* XXXII, 145-146). Non ci vuole gran filosofia a riconoscere le imper-

42-124 non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola alla giustizia sanza schermi?

43-127 Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sì come vermo in cui formazion falla?

44-130 Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola tal volta una figura
si vede giugner le ginocchia al petto,

45-133 la qual fa del non ver vera rancura
nascere 'n chi la vede; così fatti
vid' io color, quando puosi ben cura.

46-136 Vero è che più e meno eran contratti
secondo ch'avìen più e meno a dosso;
e qual più pazïenza avea nelli atti,

47-139 piangendo parea dicer: 'Più non posso'.

fezioni e miserie della nostra vita quaggiù; tante che ci fanno pensare più al verme che all'uomo. Ma siamo pur creati non a restare bruchi sempre, bensì a disvilupparci dal bozzolo da noi lavorato nella nostra vita terrena, e aprirci il varco al cielo, trasformati come in angeli, a immergerci con volo irrefrenabile, non impedito da alcuna affezione disordinata, aperto e libero, nella verità e nella piena santità di Dio, alla futura visione di Dio, senza specchi frapposti, indiretti e confusi di creature, ma diretta e chiara (*I Cor.* XII, 12). L'uomo è assomigliato al verme perchè muore e rimuore nel corpo, non potendo rinascere nell'anima; simile appunto al bruco che prima è crisalide e poi farfalla. Il corpo umano *si semina corruttibile, sorgerà incorruttibile; si semina ignobile, sorgerà glorioso; si semina inerte, sorgerà robusto; si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale* (*I Cor.* XV, 42-44). - Per la superbia l'animo nostro si solleva e galleggia in alto, ma a che? Non certo al fine per cui siamo creati; e allora diventiamo come il baco da seta, che fallisce all'ultima fase del suo sviluppo, non si trasforma in farfalla, e muore bruco; insomma veniamo meno al nostro ultimo fine: «Evidentissimo segno dei reprobi è la superbia: l'umiltà invece è il segno degli eletti» (*S. Greg. Papa: su Giobbe*).

130. Come per sostentar... Sentimenti forse dal Nostro provati tante volte, alla vista delle cariatidi, frequenti nell'arte del suo tempo. I superbi spesso tengono individui, comunità, popoli quali puntelli e sostegni a reggere le loro magioni.

136. Vero è che... Maggiore o minore la pena, a misura del grado di superbia avuta, ma di quest'anime chi mostra più pena, mostra anche maggiore rassegnazione e adorazione ai giusti giudizi di Dio.

CANTO DECIMOPRIMO

Preghiera vocale delle anime.

1-1 «O padre nostro, che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per più amore
ch'ai primi effetti di là su tu hai,

2-4 laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.

L'orazione domenicale. Nel Purgatorio le anime pregano: la preghiera entra nella loro espiazione. Nella I cornice, in contrario al primo peccato che è quello di superbia, le anime recitano il *Pater noster*, qui magnificamente e piissimamente parafrasato; la prima fra tutte le preghiere, la preghiera dell'umiltà (cfr. *S. Tom.* II-II, 83, 9: *Delle sette domande dell'orazione domenicale*). Ogni domanda di questa preghiera, ad ogni relativa terzina, è un cantico di umiltà. È la preghiera più umile e più alta, recitata di continuo dagli umili, donnicciuole e pargoli; è la preghiera della più vera e più potente politica che ordina a Dio i regni di questo mondo: Dante, come un'aquila di teologia e come un serafino di preghiera, la fa raccomandare dalle anime sante, col loro esempio, ai superbi del mondo. Queste sette terzine per sublimità hanno riscontro con le tredici della preghiera a Maria, nell'ultimo di Paradiso.

1. «O padre nostro... Padre di tutti noi, che non abbiamo più l'orgoglio di distinzioni umane; Padre che sei ne' cieli, non perchè limitato dai cieli, ma perchè in questi più si manifesta ne' suoi effetti ed opere l'amore Tuo, essendo i cieli, gli angeli, i beati opere Tue divine e a Te più somiglianti (*Inf.* I, 127; *Par.* I, 1-3; VII, 74-75).

4. Laudato sia... Non a noi alcuna gloria (*non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini tuo da gloriam*): ogni creatura dia lode e gloria al Tuo santo Nome, o Padre, e al Tuo eterno Figliuolo, ch'è la Tua potenza (*valore*), per cui mezzo hai fatte tutte le cose, e senza di Lui nulla fu fatto (*Joan.* I, 3); come è degno e giusto che ugualmente si ringrazi il Tuo caro e soave Santo Spirito (*vapore*) che porta ad ogni creatura i doni della Tua carità. - Come il vapore procede dall'acqua, col quale essa ha una medesima sostanza, così lo Spirito Santo, consustanziale col Padre e col Figliuolo, procede da entrambi: è vapore della virtù di Dio, e come una pura emanazione della gloria di

3-7 Vegna ver noi la pace del tuo regno,
chè noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

4-10 Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
così facciano li uomini de' suoi.

5-13 Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual per questo aspro diserto
a retro va chi più di gir s'affanna.

6-16 E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.

7-19 Nostra virtù che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sì la sprona.

Dio onnipotente (*Sap.* VII, 25 ecc.). - Questa terzina ci dà il *Gloria Patri*, ecc., con altre espressioni diverse per sola forma da quelle di *Par.* XXVII, 1-2.

7. Vegna ver noi... Venga verso di noi la pace del Tuo regno (la pace di Dio, che si trova nella Chiesa, regno di Dio: *Pax Christi in regno Christi*), la quale non abbiamo potuto trovare negli uomini, nelle ricchezze, nei comandi, nelle scienze umane; venga, perchè se non viene essa a noi, noi da noi, con tutte le nostre industrie e i nostri sforzi *(con tutto nostro ingegno)* non possiamo ad essa arrivare.

10. Come del suo voler... Come i Tuoi angeli, che son le Tue creature più belle, fanno in omaggio a Te offerta, *sacrificio*, di quanto hanno di più eccellente, e che Tu più apprezzi (*Par.* V, 19-24), il loro libero volere, che rimanendo sempre libero volere, cresce in immensa nobiltà per la sua consacrazione al Tuo amore e alla Tua gloria; e come cantano a Te *osanna (Salve)*; oh! così anche tutti gli uomini facciano sulla terra sacrifizio a Te delle loro proprie volontà; e voglia tutto il mondo quello che vuoi Tu, o Padre celeste, smettendo l'amor proprio, la superbia delle proprie indipendenti volontà.

13. Dà oggi a noi... bisognosi e famelici di Te, il nostro pane quotidiano, movendo i vivi a portare suffragio; perchè senza questa manna, che ne ristori in questo doloroso luogo, solingo ed acerbo più che un deserto (*Purg.* X, 21), a nulla servirebbe volerci affannare per camminare di più, e più presto scontare le nostre pene; sarebbe anzi un andare indietro, in contrario alla Tua santa volontà. - È questo uno dei luoghi del poema, dove, sotto la forma dell'arcano, si allude alla SS. Eucaristia.

16. E come noi... a ciascuno dei nostri fratelli, che ci abbia offeso, umilmente perdoniamo per amor Tuo il male patito; anche Tu, o Padre, misericordiosamente perdona a noi, e non guardare ai nostri meriti, perchè non potremmo sostenerci dinanzi a Te.

19. Nostra virtù... Le nostre forze che per un nulla si abbattono *(si adonano)*, non le porre a cimento col demonio, avversario dell'uomo fin dal principio (*Purg.* VIII, 95).

8-22 Quest'ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, chè non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro ».

La Comunione dei Santi. I suffragi per le anime del Purgatorio.

9-25 Così a sè e noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,

10-28 disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.

11-31 Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
da quei ch' hanno al voler buona radice ?

12-34 Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,
possano uscire alle stellate rote.

ma liberale da quel malvagio, che così le va spronando al male (*I Petr.* V, 8).

22. Quest'ultima preghiera... che Tu ci liberi dal demonio (*vv. 19-21*), non la facciamo già, o nostro caro Signore, per noi, che non ci è più necessaria, perchè *poter peccar non è più nostro* (*Purg.* XXVI, 132), ma la facciamo per i nostri cari fratelli restati dietro a noi, a combattere nel mondo, e che ci verranno appresso (*vv. 25, 31*). - Questa terzina esprime la dottrina cattolica, che le anime sante manifestano a Dio i sentimenti della loro carità verso di noi, e Dio tanto più le ascolta ed esaudisce quanto più sarà la nostra carità e misericordia verso di loro. Esse conoscono senza dubbio le preghiere e i suffragi fatti per loro; Dio rivela ad esse tutto quanto le può interessare; e quindi raccomandano a Lui tutti quelli che sono verso di essi misericordiosi.

25. Così a sè... Le anime del Purgatorio pregano per noi; noi dobbiamo pregare per esse. Pregano a sè, e a noi ancora viatori in terra, felice viaggio (*ramogna*) verso il cielo, portando sulle spalle quei pesi simili a quelli che talvolta sognando, ci pare di avere addosso (l'incubo); che pare di non poterci più muovere nè respirare, e di affogare nell'ansietà e nell'angoscia (e tali furono per queste anime i loro sogni di superbia). - Procedono tutte per questa stretta I cornice, girando intorno al Monte santo, Cristo, da sinistra a destra in misura diversa incurvate e contratte, secondo che ciascuna è stata più o meno colpevole di superbia; e così si purgano e liberano dal debito di pena, che è, si direbbe, una esalazione dei peccati commessi nel mondo, come la caligine è un prodotto degli umori che travagliano la terra.

31. Se di là... nel Purgatorio le anime incessantemente pregano per noi; di qua non si potrà per esse dir nessuna preghiera e far nessuna opera di aiuto, da quelli che hanno la volontà vigoreggiante sulla buona radice della grazia, e quindi sono ascoltate da Dio ? (cfr. *Purg.* III, 140-145). - Ah ! noi abbiamo un gran dovere di aiutare quelle anime coi nostri suffragi, a purificarsi da quei debiti di pena (*note*) che portarono con sè di qui dal mondo, come reliquie dei peccati già tolti quanto alla macchia morale;

L'umiltà è la via più breve e più facile per ascendere al sacro Monte.

13-37 « Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sì che possiate muover l'ala,
che secondo il disio vostro vi lievi,

14-40 mostrate da qual mano inver la scala
si va più corto; e se c'è più d'un varco,
quel ne 'nsegnate che men erto cala;

15-43 chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
della carne d'Adamo onde si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco ».

16-46 Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste;

17-49 ma fu detto: « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.

Superbia per nobiltà di famiglia. Umberto Aldobrandeschi.

18-52 E s' io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi il viso basso,

affinchè lavate o liberate dal peso di siffatti aggravi, possano uscire da questo mondo doloroso ai cieli.

37. **« Deh, se giustizia...** Questa invocazione è fatta dalla ragione naturale, Virgilio, che però (sotto l'azione della grazia) ci porta ad appressarci a Dio; e intende che per questo bisogna rivolgersi a Cristo. La ragione medesima ci persuade queste sante verità: nel Purgatorio si intrecciano insieme la giustizia e la misericordia di Dio, per disporre le anime a volare al cielo, al quale tendono con violenza d'amore, che non si può esprimere.

40. **Mostrate da qual mano...** Dall'umiltà ascenderemo alla II cornice, della carità fraterna. Da quale parte si passa? E fra le diverse strade (se vi fossero) qual è la più breve e la più facile per chi ancora porta il peso della vita mortale, e pur essendo pieno di ardore e buona volontà, sente la debolezza dell'umana natura dinanzi alle non poche nè piccole difficoltà (*Matt.* XXVI, 41). - Risponde ora per tutte, umile e affabile una di queste anime sante, che unite a Dio per volontà, vedono chiaramente le cose di Dio, avendo un grado altissimo di cognizione: non vediamo bene da chi venga la risposta, per essere tutte queste anime così curvate sotto i massi; ma ora ce lo dirà l'anima stessa, che risponde.

49. **Ma fu detto...** La scala per salire è a diritta, lato simboleggiante la vita eterna (*S. Greg. Papa,* v. *Breviario, festa di Pasqua*): seguiamo ora dei vivi la riva, Gesù Cristo, che castiga con pene nel Purgatorio chi non è andato per la Sua strada nella vita terrena. Andando per la via di Cristo, si trova la scala per salire, la sola concessa ai mortali, quella dell'umiltà; altre scale non ve ne sono (*Purg.* XII, 92-110).

52. **E s'io non fossi...** Quest'anima, sentendo di un mortale, che visita il Purgatorio, vorrebbe, per domandargli suffragi, ve-

19-55 cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s' i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

20-58 Io fui latino e nato d'un gran tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.

21-61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
di miei maggior mi fer sì arrogante,
che, non pensando alla comune madre,

22-64 ogn'uomo ebbi in despetto tanto avante,
ch' io ne mori'; come, i Sanesi sanno
e sallo in Campagnatico ogni fante.

23-67 Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fè, chè tutt' i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

derlo e conoscerlo, se non lo impedisse la pena della positura, che le doma l'antica superbia. Bellissimo a notarsi: Virgilio non nomina Dante, nè Dante, pur avendo tanta grazia di Dio, nomina sè stesso; di che l'anima resta come edificata.

58. Io fui latino... Le anime del Purgatorio (come quelle dell'inferno e del Paradiso) ricordano il corso della loro vita mortale. Qui l'Aldobrandeschi ridice i fatti, ma non v'è nei suoi ricordi di famiglia nessun reato di orgoglio, chè nelle anime sante non può essere; tutte unite per volontà di Dio, e senza più amor proprio. - Dice della patria (fu italiano), di suo padre, gran signore toscano; allora nominato dappertutto; ma ora che è morto da un pezzo, chi sa se qualcuno lo rammenta più. Dice che nobiltà e belle imprese di famiglia lo hanno fatto insuperbire, dimenticando la terra, madre comune (*matrem omnium*) dal cui seno tutti siamo usciti, e al cui seno tutti dobbiamo ritornare (*Eccli.* XL, 1). La nobiltà di famiglia (e similmente si dica appresso per l'ingegno e per il potere) per sè stessa non è da rimproverarsi; anzi è un bel dono di Dio, da usarne a bene, ed esserne a Lui riconoscenti; e Dante così fa, gloriandosi, senza insuperbirsene, della propria nobiltà di sangue, lassù in Paradiso, *dove appetito non si torce* (*Par.* XVI, 1-6). La superbia è un affetto, un appetito disordinato della propria eccellenza, contro la retta ragione, per cui uno si stima e desidera essere stimato dagli altri, più di quello che veramente è (*S. Tom.* II-II, 162, 1). *Superbus dictus est, qui super vult videri, quam est* (*S. Isid. Etimol.*).

64. Ogn'uomo ebbi in despetto... Gli eccessi dell'orgoglio stancano troppe volte gli altri, sino a farli macchinare la morte degli orgogliosi. - Ma si noti l'umiltà con cui ora Umberto accenna ai suoi uccisori: la sua storia la conosce anche ogni fanciullo del castello di Campagnatico nella valle dell'Ombrone senese, che fu già di questo Aldobrandeschi. Da detto castello scendeva a depredare e saccheggiare; onde furono mandati certi sicarii che lo soffocarono nel suo letto. - Nè solamente a lui, ma anche a tutti i suoi consanguinei la superbia ha portato rovina: la superbia manda in rovina le famiglie più nobili e potenti.

Superbia per l'ingegno. Oderisi di Gubbio, rinomato miniatore.

24-70 E qui convien ch'io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti ».

25-73 Ascoltando chinai in giù la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,

26-76 e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
a me che tutto chin con loro andava.

27-79 « Oh! » diss' io lui, « non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
ch'alluminar chiamata è in Parisi? »

28-82 « Frate », diss'elli « più ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

29-85 Ben non sare' io stato sì cortese
mentre ch' io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza ove mio core intese.

30-88 Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

70. E qui convien... Chi non fa penitenza e purgatorio in vita, deve farli dopo morte. Volgarmente si dice: il purgatorio bisogna farlo o di qua o di là. - « Ora la tua fatica è fruttuosa, il pianto accettevole, il gemito esaudibile, il dolore soddisfattorio e purgativo. Ha un grande e salubre purgatorio l'uomo paziente... Meglio è ora purgare i peccati e risecare i vizi, che serbarli a purgare in futuro (*Imitaz.* I, 24).

73. Ascoltando chinai... Umiltà di Dante. Qui il Nostro comincia a chinare la faccia verso queste anime incurvate; e visto, riconosciuto, chiamato e fissato da un amico di ingegno, che torce lo sguardo verso di lui, finisce per andar tutto chino con quest'anime, umiliandosi con esse.

79. « Oh! » diss' io lui... Nella miniatura: Oderisi di Gubbio nell'Umbria, onorò l'arte del miniare (detta a Parigi « enlumimer »); lavorò a Bologna; Bonifazio VIII lo chiamò a miniare nella Biblioteca Papale; morì nel 1299.

82. « Frate », diss'elli... Risposta di umiltà: ora (1300) nella miniatura è diventato più eccellente Francesco di Bologna: anche esso chiamato a Roma da Bonifazio VIII: la costui fama tiene il campo, quella di Oderisi va scemando.

85. Ben non sare' io... La superba gelosia fra artisti nel mondo non parla così; smodata brama di primato fa loro spregiare gli altri colleghi. Ma nel Purgatorio si paga. - Grazia di Dio l'aprire gli occhi a tempo, non proprio all'ultimo, perchè la penitenza in vita affretta il corso in Purgatorio.

31-91 Oh vana gloria dell'umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!

32-94 Credette Cimabue nella pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura:

33-97 così ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà del nido.

34-100 Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perchè muta lato.

35-103 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',

91. Oh vana gloria... Vuoto profondo delle umane grandezze! I nuovi che arrivano fanno dimenticare i vecchi. La gloria mondana dura florida quanto la cima verdeggiante degli alberi; quando pure non sopraggiungano età di novella barbarie, che seppelliscano e insultino le civiltà precedenti. - Leggere: *Imitaz.* I, 1.

94. Credette Cimabue... Nella pittura: Cimabue e Giotto: si ripete quanto per Oderisi e Franco Bolognese.

97. Così ha tolto... Nella letteratura: Guido Guinicelli, di Bologna, il saggio, nobile e massimo, che primo nella poesia italiana infuse la bellezza della forma, e per questo chiamato da Dante *il padre - mio e delli altri miei miglior che mai - rime d'amore usar dolci e leggiadre* (*Purg.* XXVI, 92-104; *Volg. Eloq.* I, 9, 15; II, 5, 6; *Conv.* IV, 20; *Vita N.* 20). - L'altro non è Guido Cavalcanti, come intende la maggioranza dei chiosatori, ma Guido delle Colonne da Messina, che fiorì verso il 1250 nella gloriosa scuola siciliana (*Volg. Eloq.* I, 12; II, 5). - Quanto alla *gloria della lingua,* Dante, in chi forse è già nato ed oscurerà i due Guidi, non allude a sè, ma parla in genere delle cose e dei fatti umani, come sempre avvengono: anzi pensa che forse di retro a sè verrà chi con miglior voce vinca il suo canto (*vv. 118-120; Purg.* XIII, 136-138; *Inf.* X, 58-62; *Par.* I, 34-36).

100. Non è il mondan romore... Le glorie del mondo durano quanto il vento; soffiano da diverse parti, da opere diverse, ma son sempre labile vento: la gente profitta di invenzioni e scoperte, ma degli autori non sa quasi il nome.

103. Che voce avrai tu più... Sia che tu muoia vecchio e pieno di belle opere, sia che tu fossi morto piccino prima di smettere la pappina e i gingilli al collo, di qui a mill'anni chi ti nominerà più? - Il fatto è che delle anime di questa I cornice, allora nel 300 *di fama note* (*Par.* XVII, 138), oggi poco o nulla si sa. E se pure per mille anni ti potessi far valere il nome sulla terra, che sono a paragone dell'eternità? Meno che un batter d'occhio a paragone dei 36000 anni, che (nel sistema tolemaico) impiega l'VIII cielo delle stelle a girare tutta la propria orbita (*Conv.* II, 14). - Pensa dunque

Superbia per il potere. Provenzano Salvani di Siena.

36-106 pria che passin mill'anni? ch'è più corto
spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
al cerchio che più tardi in cielo è torto.

37-109 Colui che del cammin sì poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
e ora a pena in Siena sen pispiglia,

38-112 ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo sì com'ora è putta.

39-115 La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce della terra acerba ».

40-118 E io a lui: « Tuo vero dir m' incora
bona umiltà, e gran tumor m'appiani:
ma chi è quei di cui tu parlavi ora? »

41-121 « Quelli è » rispuose « Provenzan Salvani;
ed è qui perchè fu presuntüoso
a recar Siena tutta alle sue mani.

42-124 Ito è così e va, sanza riposo,

a procacciarti onore e gloria imperitura per l'eternità, in Paradiso.

109. Colui che del cammin... Continua il discorso di Oderisi da Gubbio, che con un'altra esclamazione (cfr. *vv. 91, 100*) conferma la vanità della fama nel mondo. - Provenzano Salvani, che gli va dinanzi, empì, un trent'anni prima, del suo nome tutta la Toscana; ora il suo nome sfugge appena a qualcuno parlicchiando, e qui egli occupa appena qualche palmo di terra.

112. Ond'era sire... In Siena era come signore, essendo capo dei Ghibellini, quando i senesi distrussero a Montaperti (4 settembre 1260) i fiorentini, già sprezzanti e feroci contro i Ghibellini che avevano cacciati dalle loro mura; ora invece (1300) vili e venderecci ai francesi, a Carlo di Valois, che caccierà in esilio i Bianchi (fra i quali Dante - *Inf.* VI, 68-69). Provenzano Salvani, sconfitti i fiorentini a Montaperti, propugnò nel convegno di Empoli la distruzione di Firenze (*Inf.* X, 92). Morì nella battaglia di Colle d'Elsa, perduta dai Ghibellini, 8 giugno 1269 (*Purg.* XIII, 105-118).

115. La vostra nominanza... Nuova sentenza per l'umiltà (cfr. *vv. 91, 100*). La gloria il mondo la dà, il mondo la toglie, come il sole fa all'erba; per esso prima è acerba, tenera e verde, poi, per esso stesso, gialla e secca. La gloria che Dio dà ai Santi non la può più togliere nessuno.

118. E io a lui... Sincera e profonda umiltà di Dante.

120. Ma chi è quei... Come è punita da Dio la superbia dei potenti. Giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano; i grandi soffriranno grandi tormenti (*Sap.* VI, 6-7). Dal giorno che Provenzano morì (8 giugno 1269: dunque da quasi 31 anni) si trova qui a camminare sotto questa pena, senza un istante di riposo! Così si paga la

poi che morì: cotal moneta rende
a sodisfar chi è di là troppo oso».

43-127 E io: «Se quello spirito ch'attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
qua giù dimora e qua su non ascende,

44-130 se buona orazïon lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita?»

45-133 «Quando vivea più glorïoso» disse,
«liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna disposta, s'affisse;

46-136 e lì, per trar l'amico suo di pena
che sostenea nella prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.

47-139 Più non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini
faranno sì che tu potrai chiosarlo.

superbia. Sapremo poi che un parente di Dante sta ancora girando in questa prima cornice da *più che cento anni!*

127. E io: «Se quello spirito... Un dubbio: potenza della umiltà presso Dio. Chi si pente all'ultimo della vita, prima di poter pagare in queste cornici la pena degli altri peccati, deve pagarne una di previo e speciale Purgatorio, nell'Antipurgatorio, tanto tempo quanto visse trascurato della sua salute eterna, a meno che tale speciale pena non gli sia abbreviata per i suffragi. Come dunque Provenzano si trova già avanzato a questa cornice, il quale, peccatore sino all'ultim'ora, si rese a Dio nel morire nella battaglia di Colle? - Già abbiamo pregustato una parabola, quella dell'umiltà di Traiano verso una vedovella (*Purg.* X, 73-93), onde ci è insegnato quanto sia potente l'umiltà ad ottenere misericordia presso il cuore di Dio. Ora ne abbiamo un'altra: quanto la bontà divina abbia fatto pesare sulla sua bilancia l'umiltà di Provenzano Salvani, che nell'auge della sua autorità e gloria in Siena, deposto ogni rossore, e senza averne obbligo, si piantò con un banco nella maggior piazza della città, quella famosa del Campo, a dimandare e raccogliere la somma necessaria di diecimila fiorini, per liberare un amico suo (Vinea, o secondo altri, Mino dei Mini) fatto prigioniero da Carlo I d'Angiò alla battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268); la quale somma necessaria dovea, per condizione imposta dal re, essere cercata mendicando. Si comprende quanto dovè tremare l'amor proprio del superbissimo senese in quell'atto spontaneo di pubblica umiliazione.

139. Più non dirò... Oderisi fa una predizione (la sesta che ricorre nel poema) sull'esilio di Dante. Il parlare oscuro riguarda il *tremar per ogni vena;* e i concittadini, quelli della stessa contrada, fra poco glielo faranno intendere a Dante: l'Esule sarà condotto a mendicare *sua vita a frusto a frusto* (*Par.* VI, 141), e a provare sì *come*

sa di sale - lo pane altrui, e come è duro calle - lo scendere e 'l salir per l'altrui scale (*Par.* XVII, 58-60).

142. Quest'opera li tolse... Il Signore, nei suoi imperscrutabili giudizi, guardò a quest'opera di tanta umiltà e carità, fatta da Provenzano, e gli concesse, nel tragico punto di morte tanto pentimento, da soddisfare prima il debito speciale del confine nell'Antipurgatorio. *La carità copre la moltitudine dei peccati* (*I Petr.* IV, 8). - Umiltà di Dante, che si ricorderà di questa profezia e di questa lezione di umiltà, per anticipare così il suo purgatorio in questo mondo. - Ancora si osservi come egli esalta l'umiltà non solo da uomo e da cristiano, ma anche da cittadino, perchè anche socialmente le genti devono chinare la fronte a Dio; e più in particolare ne hanno a dare esempio i nobili, gli intellettuali, i governanti. Per confondere il mondo superbo Dio chiamò tra i primi seguaci del Vangelo *non molti sapienti, non molti potenti, non molti nobili* (*I Cor.* I, 26). Senza umiltà non v'è Dio sulla terra, e senza Dio non vi è cittadinanza. Teniamo intente le orecchie a queste parabole: *Inclinabo in parabolam aurem meam* (*Ps.* XLVIII, 5).

CANTO DECIMOSECONDO

L'umiltà si congiunge ad altezza d'animo.

1-1 Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;
2-4 ma quando disse: « Lascia loro e varca;
chè qui è buon con la vela e coi remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca »;
3-7 dritto sì come andar vuolsi rife'mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.
4-10 Io m'era mosso, e seguìa volentieri

Anche la ragione naturale, Virgilio, sotto l'influsso di assistenza celeste *(Beatrice)* dolcemente riconosce e insegna che gli uomini dinanzi a Dio si umilino insieme, socialmente, come buoi aggiogati sì, ma non avviliti, sotto tante ragioni di umiltà; specialmente chi abbia superbamente imposto gioghi amari a individui e nazioni, quasi ad armenti di proprio vantaggio. L'assoggettarsi così all'umiltà di Cristo, non è avvilirsi, ma crescere in dignità e in benefizi anche sociali.

3. Fin che 'l sofferse... Tempo di mostrare atti positivi di profonda umiltà, tempo di lasciarli e proseguire ad altre cose di proprio dovere, mettendovi tutto l'impegno, anche con atteggiamento sciolto e dignitoso, conforme alla qualità del proprio grado e delle azioni da compiersi; ritenendo però sempre, anche in tali momenti l'animo abbassato nella salutare umiltà.

4. Ma quando disse... Come la guida ha procurato che il discepolo non s'indugiasse con un suo parente fra i seminatori di discordie (*Inf.* XXIX, 4-27), così fa che con un altro suo parente, il bisavolo, non si fermi qui (*Par.* XV, 92-93): ognuno per la sua salute, prima che ad altri, anche congiuntissimi, pensi a sè stesso (*Matt.* XVI, 26).

10. Io m'era mosso... Il Nostro ubbidisce, e lietamente segue il maestro, avvegnachè gli rimanga scema, mortificata, inappagata l'aspettazione di forse incontrarsi col bisavolo. Entrambi, andando ora con passo accelerato, mostrano come l'umiltà, che è in essi (naturale in Virgilio, soprannaturale in

del mio maestro i passi, ed amendue
già mostravam com'eravam leggieri;

Meditazione: esempi di superbia punita.

5-13 ed el mi disse: « Volgi li occhi in giùe:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto delle piante tue ».

6-16 Come, perchè di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'elli eran pria,

7-19 onde lì molte volte si ripiagne
per la puntura della rimembranza,
che solo a' pii dà delle calcagne;

8-22 sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.

Dante), non impaccia nè arresta il cammino solenne, ma anzi lo fortifica e lo rende più spedito.

13. Ed el mi disse... Questi esempi sono rappresentati sul piano lungo la strada, sicchè si calpestano; ma allo stesso tempo, guardandoli e considerandoli, giovano molto per alleggerire e rendere anzi piacevole questa strada dell'umiltà. Volgiamo quindi gli occhi a guardare in giù le superbie punite.

16. Come, perchè di lor memoria... La vanità del mondo suol continuarsi anche sulle tombe, quali si vedono ancora per terra in certe chiese: armi, titoli, epigrafi di nobiltà e imprese (tutte così finite, e assai propriamente segnate sulla terra). - I superstiti vi si fermano a sterili malinconie e inutili commemorazioni, ma i buoni ne sono spronati a vita sempre più cristiana.

22. Sì vid' io lì... Qui le vanità e superbie risaltano più al vivo, perchè espresse con arte superna *(vv. 64-66)*. Non si reggono nel fianco del Monte, come gli esempi di umiltà, ma sono segnate sulla strada, che in certo modo il Monte (Gesù Cristo) le taglia fuori di sè, dal proprio fianco. - *Coloro che si allontanano da Te, saranno scritti sulla terra* (*Jer.* XVII, 13), cioè nella polvere; maniera di proverbio simile all'altro: *scrivere nell'acqua,* per dire che un fatto, una persona è vana, riprovata; non dura, sparisce. Così è delle superbie umane. - Questi esempi sono alternati, due a due, secondo l'ordine soprannaturale e il naturale e rispettivamente accoppiati: il primo quadro, preso dalla Storia Sacra, giace dal lato interno della strada, verso il rientrare del Monte; il secondo quadro, preso dalla storia profana o mitologica, giace verso l'orlo sinistro della strada. I due ordini si riflettono e corrispondono l'un l'altro. Sono colpevoli e castigati i superbi anche fuori del Cristianesimo; quanto più dunque i cristiani! Anche le considerazioni di legge naturale e di vita civile, dovrebbero condurre alla pratica e ai frutti dell'umiltà: « Assumete il rastrello della buona umiltà » (*Lett. ai Re e ai Principi italiani,* 5). - Esempi di umiltà ne abbiamo considerato tre, godendone nei più minuti particolari: qui di superbia punita ne consideriamo dodici, con una sola terzina per ciascuno (con due nell'esempio dei Giganti), quasi fuggendone presto con disprezzo e orrore; ma nella loro meditazione sono da svilupparsi. - Tali esempi, così moltiplicati, dicono lo sterminato numero delle

9-25 Vedea colui che fu nobil creato
più ch'altra creatura, giù dal cielo
folgoreggiando scender da un lato.

10-28 Vedea Brïareo, fitto dal telo
celestïal, giacer dall'altra parte,
grave alla terra per lo mortal gelo.

11-31 Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' Giganti sparte.

12-34 Vedea Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
che 'n Sennaàr con lui superbi foro.

13-37 O Niobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

14-40 O Saùl, come su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentì pioggia nè rugiada!

superbie, private e pubbliche, sociali e politiche, ond'è pieno il mondo: *Tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita* (*I Joan.* II, 16). - Si ponga mente inoltre all'artifizio che lega fra loro le tredici terzine: quattro cominciano colla voce: *Vedea;* quattro con *O;* quattro con *Mostrava:* evidenza, ammirazione, sgomento. L'ultima terzina, riguardante la rovina del *superbo Ilion,* riunisce in sè quelle tre voci, iniziali, quasi compendiando nell'eccidio di Troia tutte le superbie e tutti i castighi della superbia.

25. Vedea colui... 1ª considerazione: diretta ribellione a Dio e caduta di Lucifero, la più bella delle creature, precipitata dal cielo a maniera di fulmine (*Luc.* X, 18). - Parallela, di fianco, la sconfitta dei giganti, *figli della terra* (*Inf.* XXXI, 121), sferratisi a guerra contro il cielo, e colpiti dai fulmini celesti. Lo smisurato Briareo (*Inf.* XXXI, 98) con tutto il suo peso giace conficcato e morto sulla terra. Intorno a Dio i celesti, nella loro bontà (*Apollo*), sapienza (*Pallade*) e potenza (*Marte*), stanno mirando la superbia dei ribelli mandata a pezzi.

34. Vedea Nembròt... 2ª considerazione: vanagloria per potenza nazionale e domestica. Torre di Babele nel campo di Sennar (*Gen.* XI): confusione dei suoi fabbricatori capitanati da Nembrod (*Inf.* XXXI, 46-81): costui guardava inebetito, per l'avvenuto castigo, i complici della sua superbia. - Da lato Niobe, regina di Tebe, che ricca di sette figli e sette figlie, non riferiva a Dio la grandezza domestica, ma pretendeva onori come fosse una dea. Ma il cielo glieli tolse tutti quattordici; ond'ella s'impietrì per dolore.

40. O Saùl... 3ª considerazione: presunzione dei propri talenti. Saulle, più volte disubbidiente agli ordini datigli da Dio per mezzo di Samuele, abbandonato da Dio finì suicida; e di tutta l'opera sua, non fecon-

15-13 O folle Aragne, sì vedea io te
già mezza ragna, trista in su li stracci
dell'opera che mal per te si fè.

16-16 O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
nel porta un carro, sanza ch'altri il cacci.

17-49 Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fè caro
parer lo sventurato adornamento.

18-52 Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacherìb dentro dal tempio,
e come morto lui quivi lasciaro.

19-55 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fè Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, e io di sangue t'empio ».

20-58 Mostrava come in rotta si fuggiro

data dal cielo, la terra non sentì più giovamento alcuno: la raccolse e proseguì David. Gli fa il paio Aracne famosa tessitrice di Libia, che pretendeva ricamare meglio della stessa Minerva, ossia di quanto sappia Dio stesso ordire e lavorare le opere sue. Ma i suoi ricami furono dal cielo stracciati, ed essa, ridotta a ragno per ricamare ragnatele, qui si vede disperata di dolore, appuntarsi su quegli stracci, nell'atto di tramutarsi in quel ripugnante animale.

46. O Roboam... 4ª considerazione: disprezzo dei buoni consiglieri. Roboamo, figliuolo di Salomone, e successore del regno: disprezzò superbamente il consiglio dei vecchi per seguire quello dei giovinastri; onde il popolo si ribellò: qui si vede nell'atto di fuggire sopra un carro senza aspettare di essere cacciato dalla rivoluzione: la sua bandiera non fa più paura (*III Re*, XII). - Gli si accorda la regina Erifile, che sfidando con dura incredulità chi la metteva in avviso di non ambire e ostentare cose (una certa collana) le quali apportavano sventure a quanti se le procuravano, diede occasione alla morte dello sposo Anfiarao (*Inf.* XX, 34), ed essa stessa fu uccisa dal figlio Almeone (*Par.* IV, 103-105).

52. Mostrava come i figli... 5ª considerazione: superbia di guerre ingiuste. - Sennacherib, re degli Assiri, mosse guerra ingiusta ad Ezechia, pio re di Giuda: gli stessi suoi figli Adramelech e Sarasar lo uccisero mentre nel tempio adorava il suo idolo Nesroch (*IV Re*, XIX, 37). Gli si accompagna il famoso Ciro, fondatore del famoso impero persiano. Si racconta che anelando all'impero universale, portò guerra a Tamiri, regina dei Sciti: il suo esercito fu tutto distrutto, e quella regina, presa la testa di lui l'attuffò in un otre di sangue (*Mon.* II, 9).

58. Mostrava come in rotta... 6ª considerazione: superbia nelle scostumatezze. Oloferne scostumato, e delle sue scostumatezze superbo (*Giuditta*, XII, II), si vede nella sua tenda decapitato; e si vede il suo esercito Assiro cercare inutilmente scampo nella fuga (*Ivi*, XIV-XV). - E infine si vede ridotta vergognosamente in cenere e mucchi di rovine di caverne la scostumata Troia,

li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
e anche le reliquie del martiro.

21-61 Vedea Troia in cenere e in caverne:
o Iliòn, come te basso e vile
mostrava il segno che lì si discerne!

22-64 Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e' tratti ch' ivi
mirar farìeno uno ingegno sottile?

23-67 Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant' io calcai, fin che chinato givi.

24-70 Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d' Eva, e non chinate il volto
sì che veggiate il vostro mal sentero!

L'angelo dell'umiltà nella I cornice.

25-73 Più era già per noi del monte volto
e del cammin del sole assai più speso
che non stimava l'animo non sciolto,

che aveva ardito il rapimento di Elena regina di Sparta (*Inf.* I, 75; XXX, 13-15).

64. Qual di pennel... Chi fu l'autore di tutti questi castighi, disposti in tutte le loro particolarità con giustizia e provvidenza infinita? Chi li considera non con leggerezza da scioperati dilettanti di arte letteraria, ma con serietà, orrore e umiltà di pensiero cristiano, si vede la mano e lo stile di Dio, con tale evidenza che supera le cose più evidenti e innegabili. Così si deve studiare la storia.

70. Or superbite... Esclamazione ironica e sdegnosa, altamente cristiana. *Come mai la cenere e la terra si leva in superbia?* (*Eccli.* X, 9). Insuperbitevi pure, o figliuoli disgraziati di una madre, umiliata e castigata per la sua superbia ed alterigia: dirizzate il superbo collo nè vi badate ai piedi, mentre camminate fra tanti pericoli! - Si sente qui la terribile ironia di Dio: *Ecco che Adamo è diventato come uno di Noi, conoscitore del bene e del male* (*Gen.* III, 22).

73. Più era già... ORARIO. L'attenzione vivamente occupata e legata negli incontri con le anime e nella considerazione delle sculture di questa cornice, non ci ha fatto neppure accorgere del molto spazio e tempo, che vi abbiamo percorso. - Siamo entrati nella cornice circa le 9.30 ant. (venerdì santo): ora è mezzogiorno (*v. 81*). Dunque il percorso fatto nella I cornice ha richiesto quasi due ore e mezzo; indizio di grande sviluppo della cornice stessa. Siccome saliamo a spirale il Monte (passando da est ad ovest per il nord), solamente per la parte illuminata dal sole (di notte non si può salire), e siccome le cornici sono sette, possiamo ritenere che il tratto percorso in ciascuna cornice, corrisponda alla settima parte della sua semicirconferenza: meno di due ore e mezzo. Tenendo pur conto del primo lento andare, con le anime cariche di gran massi, i Poeti in detto tempo avranno fatto tra le sei e le sette miglia: onde la I cornice possiamo pensarla suppergiù girante 90 miglia.

26-76 quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: «Drizza la testa;
non è più tempo di gir sì sospeso.

27-79 Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dì l'ancella sesta.

28-82 Di reverenza il viso e li atti adorna,
sì che i diletti lo 'nviarci in suso;
pensa che questo dì mai non raggiorna!»

29-85 Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sì che 'n quella
matera non potea parlarmi chiuso.

30-88 A noi venìa la creatura bella,
bianco vestito e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.

31-91 Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
disse: «Venite: qui son presso i gradi,
e agevolmente omai si sale.

76. Quando colui... La ragione che, sotto l'azione del cielo, ci guida per il Monte santo, ci avverte a lasciar ora di considerare i castighi della superbia, per risolverci al più e al meglio: gli atti positivi della virtù hanno ciascuno il suo tempo.

79. Vedi colà... L'angelo dell'umiltà ci viene incontro, per invitarci a salire: è mezzogiorno del venerdì santo, ora conveniente alla luminosità dell'umiltà, il cui primo esempio ci è dato dal Figliuolo di Dio, umiliatosi per noi fino alla morte sulla Croce.

82. Di reverenza... Componiamoci a umiltà di anima e di atti, perchè il Signore ed i suoi Angeli e Santi si dilettano di accompagnare a salute gli umili di spirito (*Ps.* XXXIII, 19): pronti e volonterosi a seguire l'invito angelico, senza aspettare tempo, perchè quel dato giorno e il momento della chiamata di Dio non ritorna più qual è.

85. Io era ben... Dovremmo essere anche noi oramai bene avvezzi ai frequenti ammonimenti della stessa ragione naturale, Virgilio, a fine di non perdere tempo; su questo punto, ogni più lieve accenno ci trovi buoni e ubbidienti intenditori. Se tali motivi valgono per la vita naturale di quaggiù, quanto più per il progresso all'eterna?

88. A noi venìa... Contemplazione. Ineffabile bellezza dell'umiltà; suo candore di purità; suo splendore di mite e soave sapienza; sua effusa carità, sua forza, potenza, leggerezza e giubilo di elevarsi a penetrare il cielo.

91. Le braccia aperse... Sua chiamata affettuosa ed incoraggiante a salire i gradini della sua scala: si offre ad accompagnarci; la salita sarà facile, dopo quanto abbiamo imparato sulla virtù dell'umiltà e sul contrario vizio della superbia. - Eppure ben pochi, esclama lo stesso angelo, sono gli umili. Creati da Dio per volare a Lui sulle ali dell'umiltà, per un meschino soffio di superbia ci lasciamo rovesciar giù a terra, con le ali rotte!

32-94 A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perchè a poco vento così cadi?»

33-97 Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi battè l'ali per la fronte;
poi mi promise sicura l'andata.

Un pensiero cristianamente accorato del mistico viaggiatore, per la patria rovinata dalle pubbliche superbie.

34-100 Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,

35-103 si rompe del montar l'ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
ch'era sicuro il quaderno e la doga;

36-106 così s'allenta la ripa che cade

97. Menocci ove la roccia... L'angelo dell'umiltà ne conduce dove la roccia (Cristo) è tagliata (per la passione e morte): lì comincia la scala per cui dobbiamo sicuramente ascendere: l'esempio e la grazia di Cristo, fattosi umile fino alla morte di croce.

98. Quivi mi battè l'ali... Cancellatura del primo P (*Purg.* IX, 112-114). Qui al mistico viaggiatore, l'angelo, battendo l'ala per la fronte, cancella del tutto il primo P impressogli in fronte dall'angelo stesso sulla porta di entrata alle sette cornici, e significante le pene di diverse ragioni, che rimangono a scontarsi *quando la colpa pentuta è rimossa* (*Inf.* XIV, 138). - Il batter delle ali angeliche indica la virtù divina, sola da cui procedono questi effetti di liberazione e purificazione dal peccato e dalle sue ben pesanti conseguenze. Il mistico viaggiatore che si mette per questa scala, è liberato, fin da questa vita, dalle future pene, che altrimenti sono riservate nel Purgatorio. - Per questa scala dell'umiltà la salita nel Monte della vita cristiana è sicura. *Il Signore salverà gli umili di spirito* (*Ps.* XXXIII, 19).

100. Come a man destra... Questa scala fa venire in mente al Nostro le cose di Firenze. Passato il ponte, detto oggi delle grazie, e allora di Rubaconte (dal nome del podestà che lo cominciò), la strada si biforca: per la destra si sale alla Chiesa di S. Miniato al Monte, donde la vista domina Firenze, *la mal governata!* - La ripidezza della salita era allora addolcita da una cordonata a larghi ripiani, fatti ai tempi quando i civici reggitori onestamente governavano, senza falsificare gli atti e le misure di pubblica amministrazione. Nei commenti si registrano i fatti ai quali qui si allude.

106. Così s'allenta... Dalle cose divine, eterne, sante, il Nostro volge continuamente il mesto pensiero a quelle sì diverse degli uomini, del tempo, delle città del mondo, massime di Firenze, dove superbia, invidia ed avarizia infiammano i cittadini, e non danno pace. - E molto bene, nell'ascendere dalla cornice dell'umiltà alla seguente della carità, il pensiero in questo venerdì santo 1300, gli vola a quella salita dove S. Giovanni Gualberto (sec. XI) incontratosi, proprio nel venerdì santo, coll'uccisore del suo unico fratello Ugo, per amore di Gesù Cristo frenò la superbia dell'onore di famiglia, e gli perdonò. - Siffatti pensieri del Poeta, sono, ognuno lo sente, ispirati tutt'altro che da superbia; ma ben procedono da quella umiltà anche politica, senza la quale le na-

quivi ben ratta dall'altro girone;
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Canto della 1ª beatitudine. 37-109

Noi volgendo ivi le nostre persone,
'Beati pauperes spiritu!' voci
cantaron sì, che nol dirìa sermone.

zioni vivono grame e crollano le basi più solide del consorzio civile.

Dalla sommità della carità infinita del Suo cuore Gesù Cristo, mistico Monte, con la più ripida discesa si abbassò all'umiltà; e in Se stesso, col Suo esempio e la Sua grazia, preparò a noi gli aiuti, la scala, per sormontare la malagevole ripidezza che porta noi dall'umiltà alla carità.

108. Ma quinci e quindi... La scala è incavata nel mistico Monte; ma è tanto stretta (epperò piacevole a pochi) che da una parte e dall'altra le pareti laterali toccano il viandante: la nostra vita cristianamente umile è come sottratta alla vista altrui e nascosta in Cristo (*Colos.* III, 3). Ma le nostre spalle, appoggiandosi a Cristo, sono al sicuro (*v. 99*).

109. Noi volgendo... SECONDA SCALA: SALITA ALLA II CORNICE DELLA CARITÀ VERSO IL PROSSIMO. Virgilio precede (*v. 76*): anche una religione naturale (se, vi fosse, chè non c'è) guiderebbe l'uomo verso Dio, per una strada di umiltà, tentandone i passi più eccelsi.

Le otto beatitudini. - Man mano che si procede da una in altra cornice si odono voci che cantano una delle otto beatitudini, con le quali il Signore diede principio al *Sermone della montagna* (*Matt.* V, 3-10). Sono le voci dei singoli angeli, guardiani a capo di ciascuna scala, che con atti e parole soavissime governano e invitano le anime a salire nelle ascensioni più elevate della vita cristiana: benchè non sempre sia detto che tali voci sono quelle dei medesimi angeli. Come il Signore annunziò dal monte le beatitudini della perfezione evangelica a chi vuole ascendere con Lui (*Matt.* V, 1-12), così al principio di ogni scala che conduce da una cornice all'altra, un angelo ripete una di quelle beatitudini a chi deve toccare l'altezza della santità. Le beatitudini dette da Cristo assommano in modo particolare tutta la vita interiore dei Santi della Chiesa. Sono tutte una soave fioritura della grande virtù della carità: a prima vista non paiono beatitudini, ma piuttosto affanni, dolori, e semi quotidianamente fecondi di nuovi affanni e di nuovi dolori. Però sono esse altrettante virtù cristiane, che hanno già in sè un più vivo bagliore di quella beatitudine eterna della quale sono promettitrici ed alla quale certamente conducono. Esse appartengono a tutti i cristiani; senza praticarle nessuno può entrare nel regno dei cieli; sono il codice della perfezione cristiana quando giungono all'eroismo come nei santi; ma sono in pari tempo la legge per tutti i cristiani, quando non arrivano tanto alto, ma raggiungono solo i precetti della legge evangelica. - Intanto è da ammirare e godere quanto il poema sia pieno di perfezione e di armonie nell'ordine della natura, come nell'ordine soprannaturale. A quel modo che nel mondo corporeo, oltre innumerevoli stelle di comune grandezza, ne splendono alcune di prima grandezza, e tra i monti ve ne hanno alcuni altissimi, e fra i comuni intelletti se ne incontra di quelli che come aquile si levano sopra gli altri, così nell'ordine soprannaturale, e nel divino poema che lo canta, non basta che vi siano innumerevoli cristiani buoni, ma Iddio vuole che vi sia anche un bel numero di cristiani tendenti alla perfezione e perfetti, che salgono grado per grado le scale strette, ripide ma gloriose e felici delle beatitudini, annunziate dal Signore.

Qui è la prima: *Beati i poveri di spirito,*

Agevolezza della salita nella vita cristiana per chi domina la superbia e coltiva l'umiltà.

38-112 Ahi quanto son diverse quelle foci
dall' infernali! chè quivi per canti
s'entra, e là giù per lamenti feroci.

39-115 Già montavam su per li scaglion santi,
ed esser mi parea troppo più leve
che per lo pian non mi parea davanti.

40-118 Ond' io: « Maestro, dì, qual cosa greve
levata s' è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve? »

41-121 Rispuose: « Quando i P che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
saranno come l'un del tutto rasi,

42-124 fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser sospinti ».

perchè di questi è il regno dei cieli (*Matt.* V, 3). Con questo annunzio Gesù mirò a sbarbicare due cupidità assai possenti, che rendono infelici individui e popoli: quella delle ricchezze e quella dell'orgoglio; e semina nel cuore umano le due virtù della santa povertà e dell'umiltà, che empiono di sè tutto il poema. - La dolcezza di questo canto della 1ª beatitudine non si può tutta esprimere neppure da chi la intende e la prova; inutile poi farne commento ai figliuoli del mondo, per i quali le beatitudini promulgate da Cristo hanno *savor di forte agrume,* appariscono paradossi e pazzie, non virtù e beatitudini di soave bellezza e di annunzio della beatitudine eterna.

112. Ahi quanto son diverse... Quanta diversità dalle imprecazioni e ferocie della vita dei peccatori, e i godimenti spirituali e soavi della vita cristiana!

115. Già montavam... Scaglioni santi quelli della salita difficile della vita cristiana: e i primi sono quelli dell'umiltà. - L'opera della grazia li rende così leggeri a montare, che, progredendo, non si sentiva più agile e contento chi poco prima se ne andava per la via santa sì, ma girando in piano.

118. Ond' io: « Maestro... Chi, per la grazia, s' è levato di dosso i pesi morali della superbia, nell'ascendere il Monte santo quasi non sente più alcuna fatica, che prima invece era tanta (*Purg.* X, 19).

121. Rispuose... Anzi dal cancellamento delle penalità di superbia, anche i resti penali degli altri peccati capitali restano indeboliti e quasi estinti; perdono di forza anche le altre viziose tendenze, essendo la superbia radice di ogni peccato (*Eccli.* X, 15); e nell'umiltà si può dire che è tutta la vita cristiana: « Humilitas pene tota disciplina christiana est » (*S. Agostino*). - Distrutta la superbia, l'anima è così sciolta, pronta, alacre a montar su nelle virtù sante; ma quando poi sarà libera anche da tutte le altre pesantezze spirituali degli altri vizi, l'esercizio dei suoi atti virtuosi sarà investito e trasportato da tanta buona volontà, che non solo non sentirà più fatica alcuna, ma l'essere sospinta sempre più all'alto le cagionerà diletto e gaudio. - Questo sentirsi lieve si fa più distinto di scala in scala. Nessuna meraviglia dunque che il mistico

43-127 Allor fec'io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che cenni altrui sospecciar fanno;
44-130 per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e truova e quello officio adempie
che non si può fornir per la veduta;
45-133 e con le dita della destra scempie
trovai pur sei le lettere che 'ncise
quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
46-136 a che guardando il mio duca sorrise.

viaggiatore superi i dislivelli dall'una all'altra cornice, che non sono meno di 4 a 5 miglia ciascuno, impiegando un tempo anche più breve di quello che si richiederebbe per egual tratto in una camminata in piano orizzontale *(vv. 115-117).*

127. Allor fec' io... Il tirocinio del mistico viaggiatore in questa magnifica I cornice, dell'umiltà, si chiude nel conseguimento di quella semplicità e infanzia spirituale, che è la finezza più squisita dell'umiltà stessa; e prima di tale conseguimento non si può entrare nel regno dei cieli (*Matt.* XVIII, 3). Tale cosa è espressa artisticamente in questo quadretto graziosissimo. - Un semplice brav'uomo andando per via s'accorge che tutti lo guardano e lo segnano a dito. Qualche cosa c'è, che lo fa notare da tutti, ed egli non sa; e istintivamente porta la mano al capo, e cerca e trova e arriva così finalmente a conoscere ciò che egli non potea sapere per vista diretta. - L'umile sente sì quel gran sollievo e conforto spirituale, ma non sa rendersene ragione per diretta veduta della propria umiltà, alla quale però fanno cenno gli altri (Virgilio). Con naturalezza e ingenuità s'aiuta a tastare, cercare e trovare perchè la gente gli ha così gli occhi addosso; e quando poi gli fanno capire che il Signore gli ha date grazie di umiltà, che sono il più, e gli darà anche le altre, che sono il meno, per farselo tutto suo, egli fa un po' di assaggi e conti nella sua coscienza, e riconosce che veramente il Signore gli ha tolto il peso più grave: però dei sette aggravi penali, imposti dopo la Confessione Sacramentale, ancora ne rimangono sei da scontare (*Purg.* IX, 112-114). - I savi devono ammirare tanta bellezza e candore di umiltà, semplicità, infanzia da santi; e con sorriso di buona invidia ripetere: o beato colui che così è eletto e trattato da Dio (*Inf.* I, 129). Ma l'umile non pensa che alla misericordia di Dio, e ai suoi poteri ministeriali nella Chiesa: *Non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini tuo da gloriam.*

Questa I cornice è tale capolavoro di bellezza ascetica, che basterebbe da sola a far iscrivere Dante fra i maestri più alti e potenti di vita spirituale; ed è insieme la più sfolgorante risposta a quanti falsamente si adombrano e danno addietro, paventando in lui animo e atti di uomo superbo, altero, sprezzante.

II CORNICE, DELLA CARITÀ DEL PROSSIMO

ARGOMENTO. - Virtù della carità del prossimo contro l'invidia.

SOMMARIO: *Canto XIII.* - Arrivo alla II cornice, e suo aspetto (1-21). - Contemplazione e meditazione: esempi di carità verso il prossimo (22-42). - Pena di senso. Preghiera vocale delle anime (43-72). - Invidie cittadine: Sapia di Siena (73-154).

Canto XIV. - Invidie laceranti le provincie d' Italia. Guido del Duca e Rinieri da Calboli, romagnoli (1-129). - Meditazione: esempi di invidia punita (130-151).

Canto XV. - Mistico linguaggio della successione delle ore (1-9). - L'angelo della carità (10-36). - Terza scala: salita alla III cornice, della mansuetudine. Canto della 2ª beatitudine (37-39). - Le inesauribili ricchezze dell'amore fraterno (40-81).

PERSONE: Dante, Virgilio. - Anime purganti. - Sapia di Siena. - Guido del Duca e Rinieri da Calboli. - L'angelo della carità.

ALLEGORIE. - Il sasso del Monte: Cristo che sopporta in Sè tutti i nostri peccati e dolori. - Gli occhi delle anime chiusi da un fil di ferro: gli occhi dell' invidia crudelmente chiusi alla vista del bene altrui.

CANTO DECIMOTERZO

Arrivo alla II cornice, e suo aspetto.

1-1 Noi eravamo al sommo della scala,
dove secondamente si risega
lo monte che salendo altrui dismala:

1. Noi eravamo... LE SCALE DEL PURGATORIO. Per ascendere a ciascuna cornice del Purgatorio vi è una scala, tagliata nella pietra del Monte, tra due spalliere del duro macigno (*Purg.* XII, 108), ovvero pareti (*Ivi*, XIX, 48). - *La pietra fessa* (*Ivi*, X, 7) allegoricamente è Gesù Cristo, che si lasciò fendere, spaccare, tormentare dai colpi della umiltà, facendosi ubbidiente sino alla morte di croce (*Filip.* II, 8) e lasciandosi fendere da una lancia il costato. - Moralmente, le scale aperte in questa mistica pietra, e variamente descritte, sono le vie segnate dagli esempi del Nostro Signore, per ascendere nella perfezione e santità della vita cristiana. Il giusto ha in cuore di battere le vie del cielo, salendo continuamente, col purificarsi e perfezionarsi sempre più (*Ps.* LXXXIII, 6); risale al Paradiso Terrestre (*Purg.* XXVIII e seg.) da cui era caduto in una valle di lagrime, luogo che egli si fece col peccato (*Inf.* I, 14-15). *Chi può salire al Monte del Signore? chi stare nel sacro suo luogo? Chi ha mani innocenti e cuore puro* (*Ps.* XXIII, 3). Quelli che desiderano di arrivare alla beatitudine eterna, devono conoscere i gradi di questa felicissima ascensione. Beati i poveri di spirito ecc.: «Qui ad aeternam beatitudinem pervenire desiderant, gradus felicissimae ascensionis agnoscant» (*S. Leone Magno, Omelia sui gradi dell'ascensione eterna*).

Contando la 1ª scala che dalla porta del Purgatorio propriamente detto (*Purg.* X, 7) va alla I cornice, e l'ultima che dalla VII cornice per la purità mette al ripiano del Paradiso Terrestre, tutte quelle scale sono otto. E possiamo secondo queste scale, considerare otto ascensioni: 1ª all'umiltà, 2ª alla misericordia, 3ª alla mansuetudine, 4ª al fervore nel servizio di Dio, 5ª alla giustizia, 6ª all'astinenza, 7ª alla purità, 8ª alla pace di Cristo nel regno di Cristo (al Paradiso Terrestre ripristinato per luogo della Chiesa). - Gradini di tutte queste scale sono tutti gli aiuti, lumi, grazie che Dio concede, per rendere più facile nell'acquisto delle singole rispettive virtù, la stretta e difficile salita della vita cristiana. - Tali scale sono sempre strette; chiamate perciò *varco* (XI, 41; XVI, 44), *foci* (XII, 112; XXII, 7), *pertugio* e *buca* (XVIII, 111-114), *callaia* (XXV, 7). Ci ricordano le parole divine: *Entrate per la porta stretta: quanto angusta è la porta e stretta*

2-4 ivi così una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
se non che l'arco suo più tosto piega.
3-7 Ombra non li è nè segno che si paia;
parsi la ripa e parsi la via schietta
col livido color della petraia.

la via, che conduce alla vita (*Matt.* VII, 13)! - Sono difficili a salirsi. La 1ª, tagliando il Monte dove è più ripido, è costruita tortuosamente, a zig zag; le altre s'innalzano in linea retta, almeno se argomentiamo dall'ultima, che *Dritta salìa la via per entro 'l sasso* (*Purg.* XXVII, 64). - Da principio si richiede molta fatica a salire, ma si fanno più agevoli *quant'uom più va su* (*Ivi*, IV, 90); quindi il mistico viaggiatore si sente più sciolto e leggero di scala in scala, impiegandovi un tempo anche più breve di quello che si richiederebbe per egual tratto in una marcia in piano orizzontale, tanto che all'ultima scala il montare riesce soave e leggero (*Ivi*, XXVII, 123). Dunque il pendio del fianco del Monte, e perciò anche della scala, fra l'una e l'altra cornice diventa di mano in mano meno ripido, più adagiato, fisicamente e moralmente. Tutto questo ci significa quel godimento spirituale e santo, che nella vita presente, scala al cielo, tempera all'uomo le miserie, gli affanni, i dolori, e talvolta gli allieta l'animo con misteriose dolcezze. - Alla fin fine sono scale, quindi molto più facili e preferibili degli scoscendimenti e precipizi, o di certi poco simpatici trasporti (*sì fatte scale*: *Inf.* XVII, 82; XXXIV, 82), per cui nell'inferno si scende di cerchio in cerchio, e che significano quanto faticose, rovinose e amare siano le discese nel peccato.

Sempre all'entrare d'ogni scala, *al primo grado* (*Purg.* XVII, 66), sta un angelo come guardiano di quella salita, il quale istruisce il mistico viaggiatore che quello è il passo a un grado o cornice più alta, e lo accomiata dolcemente ed incuora al proseguimento del viaggio. *Dio ai suoi angeli ha dato per te ordine di custodirti in tutti i tuoi passi; essi ti porteranno in palma di mano, perchè il tuo piede non inciampi nella pietra* (*Ps.* XC, 11-12). - Quanta diversità dalle entrate dei cerchi infernali, dove stanno a guardia e comando demoni e mostri schifosi ed orribili, non per illuminare, custodire, guidare, incoraggiare, ma per ingannare, minacciare, spaventare, percuotere, deridere, insultare, tormentare chi vi arriva! - Andando per ogni cornice, le scale si trovano sempre *a mano destra*, mentre nell'inferno sempre si discendeva andando *da mano sinistra*. Il sacro Testo dice: *Il Signore ama le vie che sono alla destra; ma quelle della sinistra sono perverse* (*Prov.* IV, 27).

... Al sommo della scala. Per la scala dell'umiltà si arriva alla II cornice, della carità fraterna; il secondo grado che ricinge il Monte della vita cristiana, per il quale salendo, l'anima si dispoglia del peccato e si riveste delle virtù di Cristo.

4. Ivi così una cornice... La larghezza di questa cornice è come quella della precedente (*Purg.* X, 22-24), ma per circonferenza è più ristretta, *men loco cinghia*. - Il peccato di invidia che qui si espia è meno grave della superbia; ma, al fatto, quelli che si pacificano con Dio, sono in minor numero che i superbi: quindi basta minore spazio ad accogliere i penitenti.

7. Ombra non li è... Tutto qui dà un senso di freddo: non si scorge anima, non si vedono sculture come nella cornice sottostante; il fianco del Monte, e la via che qui lo risega, sono lisci, e si mostrano del colore di macigno, il colore dell'invidia, senza cuore, dura, fredda, crudele. Anche qui

4-10 «Se qui per dimandar gente s'aspetta»
ragionava il poeta, «io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta».

5-13 Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
e la sinistra parte di sè torse.

6-16 «O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci»
dicea «come condur si vuol quinc'entro.

7-19 Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
s'altra ragione in contrario non pronta,
esser dien sempre li tuoi raggi duci».

il mistico monte (Gesù Cristo) prende l'aspetto delle nostre iniquità, e qui della livida invidia. *Il castigo, cagione di nostra pace, è caduto sopra di Lui, e per le lividure di Lui siamo noi risanati* (*Is.* LIII, 5). - La schiettezza della strada e della parete in questa cornice, ci richiamano alla semplicità della carità fraterna contraria all'invidia. La carità non cerca il proprio interesse, non tiene conto del male che riceve, non gode dell'ingiustizia, si rallegra per il bene del prossimo, dissimula i mancamenti altrui, non è sospettosa (*I Cor.* XIII, 4-7).

10. «Se qui per dimandar... Il lume di ragione, Virgilio, che, sotto l'azione della grazia, ci guida per il Monte santo, ripensa subito ciò che gli invidiosi facevano nel mondo: se si aspettava da loro la carità di un buon consiglio, troppo si doveva aspettare per decidersi: essi non desideravano la fortuna, ma il male altrui. - Da che parte ora eleggere il cammino? Le anime ora ce lo direbbero amorevolmente, ma non ne vediamo nessuna: le troveremo più in là, a sedersi in gravissime pene (*v. 44*).

13. Poi fisamente... In questo momento in cui è da farsi una elezione di nuovo buon cammino, anche la ragione naturale, in mancanza di lume superiore, si rivolge a Dio, qui simboleggiato nel sole. A Lui si rivolge con tutto il cuore (*li occhi*). Si rivolge coi fatti, con le opere; simboleggiate nei passi: le operazioni devono aggirarsi sul piede destro, significante dirittura; le passioni indicate nel piede sinistro, devono regolarsi e disciplinarsi sul piede destro, come centro di rettitudine. Dalla strada guardando di fronte la Montagna, il sole è dalla destra. Si rivolge a Dio con la preghiera, che sorge naturalmente sul labbro di tutti gli uomini, specialmente nei momenti di maggiore necessità: *la luce del volto divino si innalza sopra noi come un segno che ci guida* (*Ps.* IV, 7).

16. «O dolce lume... È questa l'unica preghiera umile che sentiamo da Virgilio nel corso del suo ufficio. Egli rappresenta (come i pargoli innocenti del Limbo - *Purg.* VII, 31) la religione e santità naturale, l'ossequio e il ricorso che si deve a Dio, anche nell'ordine di natura, che da Dio dipende (*Par.* XXVIII, 41-42). Qui però Virgilio, virtù naturale, è guidato anche da virtù soprannaturale, poichè serve a Beatrice, la quale lo fa andare, e lo provvede di quanto bisogna per aiutare e salvare gli eletti (*Inf.* II, 67-76).

19. Tu scaldi il mondo... Dio è buono, è autore di tutti i beni. Da Lui dobbiamo sperare aiuto e conforto nei dubbi e nei

Contemplazione e meditazione: esempi di carità verso il prossimo.

8-22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta;

9-25 e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
alla mensa d'amor cortesi inviti.

10-28 La prima voce che passò volando
'Vinum non habent' altamente disse,
e dietro a noi l'andò reïterando.

11-31 E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra 'I' sono Oreste'
passò gridando, e anco non s'affisse.

travagli; che ne conduca non secondo il nostro amor proprio, ma come si deve camminare, secondo la Sua volontà: e ora si tratta di incedere per la via dell'amore del prossimo. - L'amore del prossimo è comandamento di natura, ma l'amarsi con amore cristiano, cioè come Cristo ci ha amati, è veramente un nuovo cammino, un nuovo comandamento (*Joan.* XIII, 34). - L'amore di Dio illumina e riscalda tutti nel mondo, col lume di ragione e col libero arbitrio che dà a tutti, ai buoni e ai cattivi (*Matt.* V, 45): i Suoi luminosi, caldi, provvidi raggi devono essere sempre, anche nell'ordine naturale, guida, lucerna ai nostri passi, se maligna forza, contraria a Dio, non *pronti*, non sospinga in altra parte la creatura, la quale però resta sempre libera a non piegare (*Par.* I, 130-135). - *Mostrami, o Signore, le tue vie, e insegnami i tuoi sentieri: tutte le vie del Signore sono misericordia e verità* (*Ps.* XXIV. 4-10).

22. Quanto di qua... Arrivati sulla II cornice, aiutandoci così da noi, per lume naturale, camminiamo di buona volontà, con passo svelto, in poco tempo, per un miglio. Facendo quello che da noi si può (sotto l'aiuto della grazia soprannaturale), Dio non ci nega le ulteriori grazie per giungere a salute.

25. E verso noi volar... Infatti queste grazie si fanno sentire, benchè invisibili. Sono angeli, di celesti ispirazioni, che parlandoci esempi di carità fraterna, ci invitano ed allettano ad assiderci anche noi coi fratelli a mensa di carità. - È questa una delle espressioni dantesche, che velatamente si riferiscono anche alla mensa eucaristica, alla quale i fedeli assidendosi, premettono il bacio di pace; e devono perciò portare nel cuore pace e carità con ciascuno dei propri fratelli (*Matt.* V, 23-24).

28. La prima voce... Contemplazione: la carità di Maria alle nozze di Cana. Esempio altissimo e ripetuto: la bontà e misericordia di Maria Santissima, che senza essere pregata viene in soccorso all'imbarazzo in cui si trovano gli sposi, e con la sua carità ottiene il primo miracolo da Gesù. - Anche questo è un quadro eucaristico, riprodotto da Dante, che pur qui ci risveglia nel pensiero del Sacramento, simboleggiato nel mirabile cambiamento dell'acqua in vino: Sacramento d'infinita carità.

31. E prima che... Anche qui agli esempi di ordine soprannaturale si intrecciano quelli di ordine naturale, essendo Iddio autore dell'uno e dell'altro (*Par.* XXVIII, 41-42): l'amore fraterno, pur essendo il massimo distintivo dei cristiani, resta sempre il

12-34 «Oh!» diss'io, «padre, che voci son queste?»
E com' io domandai, ecco la terza
dicendo: 'Amate da cui male aveste'.

13-37 E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza
la colpa della invidia, e però sono
tratte d'amor le corde della ferza.

14-40 Lo fren vuol esser del contrario sono:
credo che l'udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono.

Pena di senso. Preghiera vocale delle anime.

15-43 Ma ficca 'l viso per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascuno è lungo la grotta assiso».

primo dei Comandamenti, imposti da Dio a tutti quanti gli uomini, inseparabile da quello dell'amore a Dio stesso (*Matt.* XXII, 39). - Queste voci di carità s'incalzano come in una fuga musicale, fortemente, continuamente, non dovendo esse tacere un momento, per la concordia, pace, felicità di tutte le genti. - 1ª considerazione: amore degli amici; Oreste e Pilade. Gli invidiosi godono per le disgrazie e la morte degli invidiati. Ma voce di natura altamente grida l'amore del prossimo, anche fino al sacrifizio della propria vita, come ne diedero esempio, al tempo della guerra di Troia due amici, Oreste e Pilade, entrambi principi di regio sangue: Oreste doveva essere giustiziato a morte; e nacque al tribunale eroica gara tra loro per conservare l'uno all'altro la vita: Pilade volea passar lui per Oreste, e Oreste a protestar d'esser lui il vero reo. *Amerai il tuo amico come te stesso* (*Levit.* XIX, 18).

34. «Oh!» diss'io, «padre... 2ª considerazione: amore dei nemici; la perfezione della carità. Il primo precetto della carità, dato da Nostro Signore: *Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano; e pregate per coloro che vi perseguitano e calunniano* (*Matt.* V, 44). Il perdonare ai nemici forse fu il punto più arduo che provò la virtù di Dante, così sdegnato a fronte delle ingiustizie; eppure egli umilmente dirà che in questa cornice, dove si castiga chi non ha amato i nemici, egli avrà da fermarsi, *ma picciol tempo, chè poca è l'offesa fatta* (vv. 133-138), poco cioè il suo mancamento alla dilezione dei nemici.

37. E 'l buon maestro... È questa la II cornice del Monte santo: vi si castiga l'invidia. Queste voci di amore sono tante sferzate, per far correre a carità, e purgare col dolore le anime, che vi hanno mancato.

40. Lo fren vuol esser... Freno all'invidia verrà da voci di esempi contrari a questi, cioè di invidia punita; e si udiranno (come ora si può già per armonia d'arte comprendere dalla I cornice, e dall'assaggio della presente) prima di giungere alla scala della carità, della misericordia, dove si leva tutta la pena dovuta ai peccati contro questa virtù.

43. Ma ficca 'l viso... Studiamo bene questa dolorosissima pena, in anime ora assise in concordia e pace, tutte appoggiate in fila lungo la grotta (Gesù Cristo), immedesimando la loro mutua carità in uno con quella di Cristo. - È qui una schiera di anime che si conosceranno per quelle di chi ebbe peccato per invidie cittadine. - Di lontano, la prima tristissima impressione che si ha del-

16-46 Allora più che prima li occhi apersi;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

17-49 E poi che fummo un poco più avanti,
udìa gridar: 'Maria, ora per noi!'
gridar 'Michele' e 'Pietro', e 'Tutti santi'.

18-52 Non credo che per terra vada ancoi
omo sì duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch' i' vidi poi;

19-55 chè, quando fui sì presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
per li occhi fui di greve dolor munto.

20-58 Di vil cilicio mi parean coperti,
e l'un sofferìa l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti:

21-61 così li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,

l'invidia, è di un manto livido e duro come pietra, il quale avvolge l'anima degli invidiosi.

49. E poi che fummo... Ma avviciniamoci ai pentiti, che, appunto per il pentimento, ci commuovono per altro aspetto. - Gridano tutti insieme, in comune e ad una voce concorde, le *Litanie dei Santi*: e Maria è sempre la prima invocazione. È una proclamazione della dolcissima Comunione dei Santi, dei legami della carità che avvincono le tre Chiese, la militante, la purgante, la trionfante, le quali non conoscono invidie. Sublime quel *pro nobis*, gridato da tutte quest'anime, come da un cuore e da un'anima sola: *unanimiter perseverantes in oratione*.

52. Non credo che per terra... Mentre nell'inferno l'usare ogni durezza verso i dannati è *pieta vera*, qui nel Purgatorio, ben considerando la qualità sensibile e spirituale delle pene, e specialmente di queste anime, è impossibile che non se ne commuova e non ne pianga dirottamente, per effetto di fraterna carità, il cuore più duro che fosse sulla terra.

58. Di vil cilicio... Il manto, che un giorno era di livida invidia, ora è trasformato in pungente cilicio di penitenza. Quelli che non volevano sopportare l'altrui bene, ora si appoggiano l'uno alle spalle dell'altro, per portare gli uni i pesi degli altri (*Gal.* VI, 2). Tutti poi si reggono e sono sopportati sulla pietra, la carità di Cristo.

61. Così li ciechi... Commovente quadro. I poverelli che domandano alla porta delle Chiese, naturalmente mostrano mutua carità, l'uno inclinando il capo sulle spalle dell'altro. La gente se ne sente subito intenerita, non solo per il suono compassionevole di loro dimanda, ma anche per l'aspetto di quella posizione, la quale vuol riuscire non meno efficace delle parole a fine di porre negli altrui cuori la carità cristiana.

22-54 perchè 'n altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar delle parole,
ma per la vista che non meno agogna.

23-67 E come alli orbi non approda il sole,
così all'ombre quivi, ond' io parlo ora,
luce del ciel di sè largir non vole;

24-70 ch'a tutti un fil di ferro i cigli fora
e cuce sì, come a sparvier selvaggio
si fa però che queto non dimora.

Invidie cittadine. Sapia di Siena.

25-73 A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.

26-76 Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
ma disse: « Parla, e sie breve ed arguto ».

67. E come alli orbi... Quando erano nel mondo, non giovò loro, per volontaria cecità, la luce del sole divino, per vedere e godere il bene degli altri: ora hanno speciale tormento di una oscurità, per cui il sole di questo sacro Monte, che non rifiuta di consolare le anime di altre cornici, in questa rifiuta un tal parziale conforto.

70. Ch'a tutti un fil... Agli sparvieri selvaggi, per togliere loro l'essere inquieti, grifagni, crudeli, e per addomesticarli, si cuciono gli occhi. - Così qui si rifanno santi gli invidiosi, già sparvieri che si avventavano a dilaniare il prossimo: *Cattivo è l'occhio dell'invidioso* (*Eccli.* XIV, 8). Il pianto che non ebbero sopra i dolori del fratello, dei quali anzi godettero, ora è loro spremuto con tanto spasimo attraverso l'orribile cucitura. - Poichè l'occhio cucito non può vedere (chè l'invidia non li lasciava vedere) esempi di virtù e castighi del vizio (quali nella I cornice sono posti in vista di quelle anime più superbe), qui gli esempi della virtù arrivano in suono amoroso all'udito di queste anime; come appresso arriveranno loro, ma con grida fragorose e simili a tuono, gli esempi di invidie maledette. Ognuno sa la possanza che ha sul cuore umano la voce, il suono: Saulle che non poteva contenere le atroci inquietezze dell'invidia fermando l'occhio sulle pacifiche sembianze di David, le acquietava in ascoltarne la voce temprata ai suoni dell'arpa.

73. A me pareva... Non è misericordia il passar via dagli afflitti, senza dare sentore di sè, profittando del loro non accorgersi. Anche una sola parola di amore fraterno, quando non si possa far altro. *E i passanti non hanno detto: la benedizione del Signore sia sopra voi* (*Ps.* CXXVIII, 8). La stessa carità naturale, Virgilio, ci consiglia a fare ben altrimenti.

76. Ben sapev'ei... È però ben facile accorgersi quale sia il principale frutto cui a prendere mira il Nostro, di parlare a queste anime: Dio castiga anche le invidie cittadine: *Non cercar la vendetta, e non conservar memoria della ingiuria dei tuoi concittadini* (*Lev.* XIX, 18). - Ma sobrietà, giudizio, spassionatezza a toccare certi tasti! Ritorna qui somigliante *il consiglio savio* dato per parlare con Farinata, politico av-

27-79 Virgilio mi venìa da quella banda
della cornice onde cader si pote,
perchè da nulla sponda s' inghirlanda;

28-82 dall'altra parte m'eran le divote
ombre, che per l'orribile costura
premevan sì, che bagnavan le gote.

29-85 Volsimi a loro e « O gente sicura »
incominciai « di veder l'alto lume
che 'l disio vostro solo ha in sua cura,

30-88 se tosto grazia resolva le schiume
di vostra coscïenza sì che chiaro
per essa scenda della mente il fiume,

31-91 ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse lei sarà buon s' i' l'apparo ».

32-94 « O frate mio, ciascuna è cittadina

versario del Nostro: *Le parole tue sien conte* (*Inf.* X, 39).

79. Virgilio mi venìa... È tanto facile trascendere i limiti della carità, quando si va per la politica. Assista con consiglio saggio la stessa ragione dalla parte dove si può cadere, perchè non è riparata dalla sponda (il pensiero della universale carità di Cristo). Assista dall'altra parte il pensiero cristiano: la vista degli orribili castighi e dei pianti, con cui Dio punisce gli invidiosi.

85. Volsimi a loro... Pietà, carità, delicatezza del mistico viaggiatore. Sublime saluto: questi poveri ciechi sono sicuri, e quindi contenti, di vedere quando che sia, Dio; l'*alta luce che da sè è vera* (*Par.* XXXIII, 54); fuor della quale altro non curano.

88. Se tosto grazia... Preghiera di suffragio. Siano prima e presto disciolte le schiume, gli avanzi di pena, rimasti nelle anime, come ostacoli, i quali ancora impediscono che Dio, il fiume della verità *in che si queta ogni intelletto* (*Par.* XXVIII, 108), scorra in queste anime con tutta la sua chiarezza, come avviene nei beati.

91. Ditemi, chè mi fia... La domanda, se punge i viventi, non ha nulla di ironico e amaro verso queste anime sante; al contrario di certi stuzzicamenti usati coi reprobi, per indurli a rivelare sè e i compagni. - Dunque, qui, tra gli invidiosi vi è nessun italiano?... Terribile domanda, mentre in Italia, i vivi non istanno senza guerra, e quelli di una stessa città si mangiano l'uno con l'altro (*Purg.* VI, 82-84). - Il dirmelo sarà una vera grazia, e l'avrò caro, e per insegnare ai vivi, e perchè a una tale anima procurerò suffragi presso i parenti e conoscenti, se io l' incontri.

94. « O frate mio... Altissima e magnifica risposta da santi. Davanti a Dio, nella vita cristiana, siamo tutti patrioti di una patria vera. Qui non italiani, non greci, non americani; non passioni di nazionalismo, ma nazionali di una sola nazione (*Purg.* XXXII, 101-102). Meglio il dire, che qui vi sono anime, una volta viatrici in Italia, in Francia, e via via. *Non abbiamo qui ferma città; ma andiamo cercando la futura* (*Hebr.* XIII, 14; XI, 10; XII, 22; *Apoc.* XXI, 10-27; XXII,

d'una vera città; ma tu vuo' dire
che vivesse in Italia peregrina ».

33-97 Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov' io stava,
ond' io mi feci ancor più là sentire.

34-100 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
lo mento a guisa d'orbo in su levava.

35-103 « Spirto » diss' io « che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome ».

36-106 « Io fui Sanese » rispuose, « e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lacrimando a colui che sè ne presti.

37-109 Savia non fui, avvegna che Sapia
fossi chiamata, e fui delli altrui danni
più lieta assai che di ventura mia.

38-112 E perchè tu non creda ch' io t' inganni,

1-5). « Siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella: così alla nobile anima si fanno incontro ad osannare quelli cittadini della eterna vita... Rendesi dunque a Dio la nobile anima... e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo, e ritornare alla propria nazione; uscire le pare di cammino, e tornare in città... E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di ch' io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso; e però benedice la via che ha fatta » (*Conv.* IV, 28).

97. Questo mi parve... I più vicini taccionо: è un aspetto della carità; forse non sono italiani. La risposta viene di alquanto più in là; onde il Nostro vi si accosta, facendosi più sentire col passo: ma anche quest'anima nel rispondere si mostra ora tutta piena di carità. - Come fra le altre, allineate in un modo uniforme, si distingue quest'anima, che ha risposto e mostra di aspettare altre parole? Perchè alza e protende il volto, alla guisa che sogliono i ciechi, in atto di aspettare qualcuno.

103. « Spirto » diss' io... Interrogazione fatta dal Nostro, in cui non vediamo un tono imperativo, ma tutta cortesia.

106. « Io fui Sanese »... Sapia di Siena, della famiglia di Provenzano Salvani (*Purg.* XI, 121), moglie a Ghinibaldo Saracini, signore di Castiglioncello. - Desiderio di queste anime, che Dio loro si manifesti, sole che riempie di lume i beati (*Par.* IX, 7-8).

109. Savia non fui... Secondo il suono e il monito del nome, avrebbe dovuto essere savia; invece fu invidiosa, godendo dell'altrui male più che d'ogni propria fortuna; e l'invidia saviezza non è.

112. E perchè tu non creda... Espone

odi s' i' fui, com' io ti dico, folle,
già discendendo l'arco di miei anni.

39-115 Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.

40-118 Rotti fuor quivi e volti nelli amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari,

41-121 tanto ch' io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai più non ti temo!';
come fè il merlo per poca bonaccia.

42-124 Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,

43-127 se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.

44-130 Ma tu chi se' che nostre condizioni

umilmente la sua colpa di invidia, tanto dissennata, da poter esser presa per una fandonia. Aveva dunque passato i 35 anni, quando l'8 giugno 1269 i Senesi, ghibellini, affrontarono quelli di Colle di Valdelsa, guelfi, nella pianura di S. Antonio, fra Colle e Montereggioni. Sapia pregava il Signore, che facesse perdere i Senesi, propri concittadini! «Invidia civicae caritatis oblita» (*S. Ambrogio in Luc. l. IV c. 4*). Così avvenne, non perchè a Dio fosse accetta la stolta preghiera di Sapia, ma perchè così egli avea disposto. - I Senesi furono sconfitti, messi in fuga, inseguiti. A Sapia parve di aver toccato il cielo col dito; ogni altra gioia le sarebbe stata minore: s'era ammattita al punto di bestemmiare contro Dio: «Mandami ora anche un fulmine, non me ne importa più»; come quel merlo di un'antica favola, che per un po' di bel tempo anticipato, credè finito l'inverno, e se ne scappò dal padrone, dicendogli «non ho più paura di te»; ma gli ultimi conti bisogna farli con Dio.

124. Pace volli con Dio... Ma la grazia di Dio n'ebbe misericordia all'ultimo; e Sapia le si arrese. Nondimeno sarebbe ancora nell'Antipurgatorio, nella 2ª classe di anime, convertite all'ultima ora, se un sant'uomo di Siena, alle cui preghiere in vita ella si raccomandava, non avesse provato cristiano dolore per quella peccatrice, facendole anche caritatevoli suffragi. Fu il Beato Pietro Pettinaio, di Siena, che vendeva pettini. Visse pudicamente con la moglie; morta questa, vendette tutto e si ritirò presso i Frati di S. Francesco di Siena, in umiltà, preghiera, penitenza, silenzio, santi pellegrinaggi. Morì il 4 dicembre 1289: Pio II ne dichiarò la santità con una allocuzione nel Duomo di Siena; Pio VI ne permise la festa. Anche Dante, suo contemporaneo e intuitore dei santi, lo celebra qui nel poema.

130. Ma tu chi se'... Qualche commento

vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
sì com' io credo, e spirando ragioni? »

45-133 « Li occhi » diss' io « mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
fatta per esser con invidia volti.

46-136 Troppa è più la paura ond' è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa ».

47-139 Ed ella a me: « Chi t' ha dunque condotto
qua su tra noi, se giù ritornar credi? »
E io: « Costui ch' è meco e non fa motto.

48-142 E vivo sono; e però mi richiedi,

scrisse che qui è da sentire una cotale acredine per abito d'invidia. No; nelle anime sante non vi sono più nè atti nè abiti di vizio. - La cieca argomenta che il Nostro sia una persona viva, e per le stesse parole proferite da lui *(vv. 85-93)*, e per il percepirne i movimenti con quella finezza che è propria dei ciechi.

133. « Li occhi » diss' io... Semplice e umile confessione di Dante. Egli porta gli *occhi sciolti* dall'invidia; non sì però che non abbia dopo morte a passare anche per questa cornice, ma poche volte e non gravemente vi peccò: lo confessa schietto, riferendosi a Dio; senza affettare di non conoscere l'invidia per quel senso di vergogna che non ha, per amor proprio, di far trapelare i movimenti di una passione così gretta, abietta, ignobile, bassa e lercia. Anche i santi provarono i bruciori dell'invidia; ma li estinsero *(S. Ambrogio: De Ioseph c. I)*. È però un'ascetica tutta di nuovo conio quella che fa l'invidia incompatibile con la superbia; onde le « par quasi incredibile che Dante fosse capace d'invidia: era troppo superbo per essere invidioso! » Con siffatti gerghi strani, come si può avere l'intelligenza limpida del divino poema?

136. Troppa è più la paura... In questa terzina sentiamo, vediamo e godiamo tutta la purezza e la grandezza dell'umiltà cristiana di Dante. Ed è incredibile l'insipienza (qui bisogna proprio dirlo) onde l'anzidetta ascetica di nuovo conio, con ardita faccia si è messa a scrivere circa la superbia e la umiltà del Nostro, tali osservazioni così cervellotiche e vuote di senso in fatto sia di dottrina cattolica, sia d'intelligenza dello spirito dell'Autore, da doversi dire veramente orbi quelli che ammirano e onorano chi così maltratta ciò che non capisce.

139. Ed ella a me... Da vivi visitiamo, per alta visione spirituale, il Purgatorio, dove ritorneremo, anime salve; e di salvarci abbiamo sì ferma speranza *(vv. 130-132)*. Chi ci concede tanta grazia e ci assiste, se non Dio *(vv. 145-146)*?

141. ...« Costui ch'è meco e non fa motto, è una variazione della formola spesso ricorrente nel poema, per ricapitolare in poco tutta l'opera della Provvidenza nel condurre a salute ciascun eletto; esposta nel II canto d'inferno: opera da contemplarsi con adorazione ed amore ad ogni momento. V'entrano anche gli aiuti di natura (Virgilio), che dinanzi a cose sì belle e sante, se ne sta in riverente silenzio.

142. E vivo sono... Tenera pietà del Nostro, che anche da altri solleciterà suffragi per le anime sante. - Il mistico viaggio, fatto

spirito eletto, se tu vuo' ch' i' mova
di là per te ancor li mortai piedi ».

49-145 « Oh, questa è a udir sì cosa nova »
rispuose, « che gran segno è che Dio t'ami;
però col priego tuo talor mi giova.

50-148 E cheggioti, per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

51-151 Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
più di speranza ch'a trovar la Diana;

52-154 ma più vi perderanno li ammiragli ».

con quella considerazione e spirito, come Dante lo fa, è certo una grazia, nuova a tanti per il modo così elevato di contemplare tutto il creato, uomini e cose, sul fondo dell'eternità; e tale grazia è un segno dell'amore di Dio, che così conduce i suoi eletti. - Le anime sante aspettano preghiere di suffragi dai viventi nel mondo.

148. E cheggioti... I parenti di Sapia siano avvisati a non trascurare la loro morta, stimandola fra i perduti; no, facciano suffragi. La penante ciò chiede a un conterraneo, per quanto egli ha di più caro; cioè per amore di Dio, e per la salute dell'anima sua.

151. Tu li vedrai... I parenti di Sapia Dante li troverà in Siena. - Come non da superbia ma proprio dal cristiano desiderio di umiltà anche nel vivere sociale, sono stati ispirati i dolorosi pensieri del Nostro a riguardo della mal governata Firenze (*Purg.* XII, 100-105), così, e tanto più, non da invidia, ma da santo desiderio che finissero le invidie dei Senesi nel procurarsi un porto a Talamone (castello della Maremma sul Tirreno, sopra Orbetello); dove saranno deluse le loro speranze, più che nel ricercare sotto Siena il creduto corso d'acqua, detta Diana; ma il peggio è che vi rimetteranno anche la vita, per il posto malsano, tanti *ammiragli* (fossero questi o gli appaltatori di lavoro di scavo, o propriamente i governatori delle navi). - A stretta ragione storica pare che i Senesi, per riguardo a Talamone e alla Diana, non fossero da additarsi come gente vana, senza giudizio. Questi motti dunque di Sapia (ossia di Dante) sono da prendersi secondo lo spirito, che condanna le gare, le bizze, i ripicchi di invidie cittadine; e in questo senso corrono. Dante nei suoi apprezzamenti non sempre è storico; più volte, non per passione, ma per errore, ha qualificato persone e cose a molta distanza dal vero (il più grave esempio: Bonifazio VIII); ma in lui l'errore umano non distrugge la rettitudine dell'intento, la quale è a tutta prova, e la sapiente indiscussa moralità velata nella lettera.

CANTO DECIMOQUARTO

Invidie laceranti le provincie d' Italia. Guido del Duca e Rinieri da Calboli, romagnoli.

1-1 «Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte li abbia dato il volo,
e apre li occhi a sua voglia e coverchia?»

2-4 «Non so chi sia, ma so che non è solo:
domandal tu che più li t'avvicini,
e dolcemente, sì che parli, acco'lo».

3-7 Così due spirti, l'uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fer li visi, per dirmi, supini,

4-10 e disse l'uno: «O anima che fitta
nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta

5-13 onde vieni e chi se'; chè tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu più mai».

Due romagnoli: parla Guido del Duca a Rinieri da Calboli, e non già in tono inquisitorio e colore d'invidia, ma con dolcezza, carità, e, se mai, con invidia santa. - Hanno sentito che un vivo li visita, il quale saviamente apre e chiude i suoi occhi a ragion veduta, non tiranneggiati da invidia: *Chi salirà al Monte del Signore? Chi ha la misericordia da Dio, suo salvatore* (*Ps.* XXIII, 3-5).

4. «Non so chi sia... Sia chi sia; non può andare da sè, ma condotto dalla benedizione di Dio: ciò basti ad accoglierlo e interrogarlo con dolce confidenza. Questo piacere Rinieri da Calboli lo cede fraternamente a Guido del Duca: l'uno vicino e chino all'altro.

10. E disse l'uno... Affettuosissimi e santi sentimenti. Fitti ancora nel corpo, non lasciarsi accecare dall'invidia; mirare dritto al cielo; consolare gli altri con carità; fare suffragi; confidarsi con familiare benevolen-

6-16 E io: «Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.

7-19 Di sovr'esso rech'io questa persona:
dirvi ch'i' sia, sarìa parlare indarno,
chè 'l nome mio ancor molto non sona».

8-22 «Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto» allora mi rispose
quei che diceva pria, «tu parli d'Arno».

9-25 E l'altro disse lui: «Perchè nascose
questi il vocabol di quella rivera,
pur com'uom fa dell'orribili cose?»

za ai fratelli; godere delle grazie da Dio concesse agli altri.

16. E io: «Per mezza Toscana... Il Nostro con perifrasi di stile biblico e di accoramento cristiano e civile, dice di venire dalla Toscana; accenna all'Arno, che a lungo la corre, quasi per lo mezzo; gli scotta di proferire il nome della sua patria e del suo fiume, per i mali morali che lacerano Firenze e le altre città della regione. - Modestamente tace anche il suo nome: fino al 1300 s'era fatto onore con gli scritti giovanili, verseggianti allegoricamente e castissimamente di amore (*Inf.* I, 87; *Purg.* XXIV, 49-54); ma tutte le genti lo avrebbero acclamato poi sempre per il poema, pieno di caste e sante bellezze (*Par.* XVII, 124-135; XXV, 1-5), il che prevedeva non per brama superba di eccellenza (*Purg.* XI, 86-88, 118-119), ma con ordine di umiltà (*Inf.* XXIV, 46-51; *Par.* IX, 39-42), per fruttificare quanto più poteva a bene del prossimo, confidando nell'aiuto di Dio (*Par.* XXXIII, 67-75; *Mon.* I, 1).

22. «Se ben lo 'ntendimento... Quel che direttamente in bocca a Dante parrebbe maldicenza contro i propri conterranei, non apparirà tale indirettamente in bocca ad anime purganti, ma è invece un'eco temibile della vita futura: quest'anime sante parlano con spirito buono, per la sincera e vivissima carità che le accende (*v. 57*); male perciò vedrebbe chi commentasse questo luogo, come se non fosse altro che un tiro d'arte per sforzare indirettamente gli altri con ira e vendetta. Dante non è questo. - Continua ora Guido del Duca: la sua parola proseguirà sullo stile biblico cominciato dal Nostro (*vv. 16-19*); la descrizione della Toscana è terribile: si salvi chi può; ma vi campeggiano i sentimenti più superiori di un'anima che si purifica e si fa santa, e dall'altro mondo anela che giustizia, carità, pace aleggino cristianamente sulle cento città della propria patria. - Ora dunque si parla dell'Arno, e delle città che s'incontrano nel suo corso di più che 100 miglia.

25. E l'altro disse lui... Guido del Duca non volge il discorso direttamente a Dante (che le cose di Toscana le sa), ma a Rinieri da Calboli, che qui appare non le conosca; e domanda al vicino Guido, perchè il visitatore abbia taciuto il nome dell'Arno, quasi avesse spavento a proferirlo. - Non tutti crederanno un tornaconto e tempo bene speso fermarsi a controllare tutto il caleidoscopio geografico, geologico, idrografico, orografico, storico, folcloristico, etnografico, zoologico, psicologico, guelfo, ghibellino, che i commentatori da sei secoli osservano a ri-

10-28 E l'ombra che di ciò domandata era
si sdebitò così: «Non so; ma degno
ben è che 'l nome di tal valle pera;

11-31 chè dal principio suo, ov'è sì pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

12-34 infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel della marina asciuga,
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

13-37 virtù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga:

14-40 ond'hanno sì mutata lor natura
li abitator della misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.

15-43 Tra brutti porci, più degni di galle

guardo di questo panorama dell'abbrutimento delle masse popolari della *terra prava* di Toscana (*Par.* IX, 25). Si ripete: in Dante più che la storia (che talora ci lascia ben perplessi) è da considerare la filosofia della storia, che anche su fatti erroneamente supposti, non ci lascia perplessi mai, per la soggettiva rettitudine dell'Autore. Se poi egli in questi rimbrotti cogliesse oggettivamente nel vero, il lettore ci si spassi da sè: l'intento e la natura del poema (il quale è da applicarsi anche fuori di Toscana) restano salvi, nel gridar forte che la *giustizia fa grande una nazione; ma il peccato fa infelice i popoli* (*Prov.* XIV, 34).

28. E l'ombra... I mali della Toscana. Le genti e i regni che non vivono servendo a Dio, meritano di essere devastati e desolati: non resterà neppure il loro nome (*Is.* LX, 12; *Ps.* LXXXII, 5). Non so (dice Guido) se questo nostro amico abbia ragioni sue proprie di nascondere il nome dell'Arno; ma il fatto è che in tutta la regione dell'Arno, dalla sorgente alla foce, tutti quanti dànno la caccia alla virtù, come si darebbe alle biscie: o siano sospinti da maledetto influsso dei luoghi, o, più veramente dalla mala vita, che vi ha mutato da gran tempo i costumi. Tutta la natura dovrebbe loro parlare della stabile bellezza dell'ordine e della pace: l'Appennino che percorre tutta l'Italia, conservandosi nelle sue diverse altezze, senza dare scosse di cataclismi, se non sieno prodotti per altra virulenza di convulsioni sotterranee come a Capo Peloro; e i fiumi che con costante amicizia e riguardo restituiscono al mare ciò che da questo ha tolto il calore del cielo, per nutrirne i fiumi medesimi. A tutte queste voci di riposata e dolce vita sono sordi gli abitanti di quei luoghi, come se Circe, la maga che trasforma gli uomini in bestie (*Inf.* XXVI, 91-92), ne avesse cambiata la natura umana.

43. Tra brutti porci... Venendo giù a mezzogiorno per i piani di Poppi, Bibbiena, Chitignano e Subbiano, arriva ad Arezzo, imbattendosi dappertutto in cani bòtoli, piccoli ma ringhiosi, di pretese e alterigie sopra le loro poche forze; onde l'Arno torce da loro sdegnato il muso, volgendosi a ponente.

che d'altro cibo fatto in uman uso,
drizza prima il suo povero calle.

16-46 Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso.

17-49 Vassi caggendo; e quant'ella più 'ngrossa,
tanto più trova di can farsi lupi
la maladetta e sventurata fossa.

18-52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,
che non temono ingegno che le occupi.

19-55 Nè lascerò di dir perch'altri m'oda;
e buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda.

20-58 Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

21-61 Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva:
molti di vita e sè di pregio priva.

49. Vassi caggendo... Cadendo ancora, e ingrossandosi degli affluenti di destra e sinistra, questo fosso di maledizioni e sventure trova sempre più che la gente si va trasformando da cani in lupi: a Firenze è il colmo.

52. Discesa poi... Finalmente, nel Valdarno inferiore, oltrepassati alcuni tratti tortuosi e incassati fra colline, arriva alle volpi frodolente di Pisa, che non temono scaltrezza e nessuno al mondo.

55. Nè lascerò di dir... Guido del Duca continua il discorso a Rinieri, di cui ora deve vituperare un nipote; ma lo farà, benchè altri (Dante) sia presente. «Anzi a Dante gioverà l'avermi udito, se terrà a mente quanto ora gli predìco» (settima predizione dell'esilio di Dante: dettata non da spirito di invidia, ma da spirito di carità e verità, *seguendo la verità nella carità* - *Efes.* IV, 15). - Le anime purganti possono conoscere anche il futuro, se Dio lo disveli.

58. Io veggio... tuo nipote, Folcieri da Calboli, della fazione dei Neri, che diventato podestà di Firenze, nel 1303, si fa cacciatore contro quei lupi di Bianchi, e ne è il terrore. - Per quattrini sonanti assolve e condanna come pare al Comune nero; poi, dopo l'altre pene, li decapita con la medesima fredda crudeltà ferina onde una belva invecchiata alle stragi sbrana la preda: così toglie a molti la vita, a sè l'onore, che vale più d'ogni fortuna. - Macchiato così dal sangue cittadino, lascerà Firenze, selva trista per disordini e sconvolgimenti di partiti, e ridotta a tale stato, che neppure di qui a mill'anni (nel 2300!) si riavrà da tanti strazi.

22-64 Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che di qui a mille anni
nello stato primaio non si rinselva ».

23-67 Com'all'annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch'ascolta,
da qual che parte il periglio l'assanni,

24-70 così vid' io l'altr'anima, che volta
stava a udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

25-73 Lo dir dell'una e dell'altra la vista
mi fer voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne fei con prieghi mista;

26-76 per che lo spirto che di pria parlòmi
ricominciò: « Tu vuo' ch' io mi diduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.

27-79 Ma che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
però sappi ch' io son Guido del Duca.

28-82 Fu il sangue mio d' invidia sì rïarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.

29-85 Di mia semente cotal paglia mieto:

67. Com'all'annunzio... Rinieri da Calboli, sentendo e pesando tali predizioni di Guido, si turba, come se già il pericolo lo assalti da qualche parte, inevitabile.

73. Lo dir dell'una... A questa scena patetica delle anime sante, il Nostro le prega umilmente, per sapere chi siano.

76. Per che lo spirto... Quadretto grazioso di carità. Guido del Duca a Dante: tu il tuo nome non ce lo vuoi dire (*vv. 10-21*), ma io te lo dirò, e ben volentieri: mi basta intendere che Dio ti vuol bene, e ti privilegia di tanta sua grazia. - Guido della famiglia dei duchi di Bertinoro, tra Cesena e Forlì, di parte ghibellina, vissuto nella prima metà del secolo XIII; se ne hanno poche e non tutte sicure notizie. - Umile, semplice, bella sua confessione. - *Quello che l'uomo avrà seminato, quello ancora mieterà* (*Gal.* VI, 8); e io che, invece di seminare buon grano (*Par.* XXIII, 132), ho seminato questa paglia, mieto la paglia che ora deve consumarsi in queste pene (*I Cor.* III, 12-15). - O gente umana, creata per i beni eterni, perchè affondi il cuore nei beni del mondo, di che ti nasce il livore contro chi voglia esserne a parte con te? giacchè a voler tutto avere fa mestieri escludere i compagni dal godimento (*consorte o consorto divieto*, è una formula di leggi o statuti per cui il possesso od esercizio di alcuni uffizi, escludeva i consorti, ossia altri della stessa

o gente umana, perchè poni 'l core
là 'v' è mestier di consorte divieto?

30-88 Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s' è reda poi del suo valore.

31-91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richesto al vero e al trastullo;

32-94 chè dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi
per coltivare omai verrebber meno.

33-97 Ov' è il buon Lizio e Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!

34-100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?

35-103 Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,

famiglia; e tale esclusione era detta *divieto di consorti*. Questa locuzione aprirà una questione bellissima nel seguente XV, 44-75).

88. Questi è Rinier... Il vicino del ghibellino Guido è Rinieri dei Paolucci da Calboli († 1296), di parte guelfa, podestà in varie città dell'Italia centrale. Vicini e riuniti dalla carità di Cristo quelli che prima erano divisi dalle invidie di partito. Guido ora fa di Rinieri senza più invidia, il più bello elogio; ma carità e verità lo induce a deplorare, continuando, i pubblici mali, che per le invidie straziano la Romagna.

91. E non pur lo suo sangue... I mali della Romagna. Ma in Romagna, quant'è grande da settentrione a mezzogiorno, fra il Po e l'Appennino; e da levante a ponente, fra l'Adriatico e il fiume Reno, non solo la casa di Calboli si è dispogliata di ogni bene morale e materiale, di virtù e civiltà, ma anche tutte le altre antiche famiglie signorili l'hanno cambiata in uno sterpaio di vizi, che oramai, per quanto si faticasse a estirparli, è troppo tardi a farli cessare.

97. Ov'è il buon Lizio... Comincia una enumerazione delle nobili famiglie di Romagna tralignate, per le cui notizie si consultino i commenti; per l'oggettività però storica, si tengano presenti le cautele accennate sopra, a riguardo delle abbruttite masse popolari dei liberi comuni toscani (*v. 25*). - Lizio di Valbona, Arrigo Mainardi di Bertinoro (amicissimo di Guido che parla), Pietro Traversari di Ravenna, Guido conte di Carpegna, tutti signori di vera nobiltà di animo e di governo, non si vedono più: i romagnoli si sono imbastarditi, hanno degenerato da quelle virtù.

100. Quando in Bologna... tornerà a nascere un Fabbro Lambertazzi († 1259), e in Faenza un altro Bernardino di Fosco, da modesto lavoratore diventato nobilissimo uomo?

103. Non ti maravigliar... bisogna ben

quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo; che vivetter nosco,

36-106 Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diretata),

37-109 le donne e' cavalier, li affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore e cortesia
là dove i cuor son fatti sì malvagi.

38-112 O Brettinoro, chè non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?

39-115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti più s' impiglia.

40-118 Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
già mai rimagna d'essi testimonio.

41-121 O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che più non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.

piangere a ricordare persone d'una volta, conosciute, e ben diverse da quelle d'oggi: Guido da Prato (tra Faenza e Ravenna), Ugolino d'Azzo Ubaldini († 1293), Federico dei Tignosi, di Rimini, e l'onesta società che lo frequentava; i Traversari e gli Anastagi, due famiglie principalissime di Ravenna, entrambe estinte per mancanza di eredi; e quelle oneste dame, e quei prodi cavalieri, e le laboriose occupazioni e i giusti riposi; cose tutte che la virtù, la concordia, la gentilezza, ond'erano piene, ci rendevano così care; dolci rimembranze di quella Romagna, dove oggi gli animi sono diventati tanto cattivi!

112. O Brettinoro... O Bertinoro (la città dello stesso Guido che parla), perchè non fuggi dalla Romagna, dopo che è finita la famiglia dei tuoi Conti, e finite sono egualmente molte altre di quella cittadinanza, così disponendo la Provvidenza, affinchè non tralignassero oggi anch'esse?

115. Ben fa Bagnacaval... È un bene che a Bagnacavallo (tra Lugo e Ravenna) i suoi Conti Malvicini non abbiano lasciati discendenti maschi, che oggi chi sa che razza sarebbero; ed è invece un male che a Castrocaro (presso Forlì), e peggio a Conio (presso Imola) i loro Conti s' intrighino tanto a combinare famiglie, che oggi moltiplicheranno il numero dei malviventi.

118. Ben faranno i Pagan... Meglio si comporteranno i Pagani di Faenza, dopo che morirà (1302) l'ultimo loro uomo (Marghinardo, chiamato demonio per l'astuzia); ma meglio sarebbe fossero morti tutti prima, giacchè, per i misfatti di quel demonio, buona fama non l'avranno giammai!

121. O Ugolin de' Fantolin... Ugolino dei Fantolini di Firenze († 1278) ha assicu-

42-124 Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
sì m' ha nostra ragion la mente stretta ».

43-127 Noi sapevam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
facean noi del cammin confidare.

Meditazione: esempi di invidia punita.

44-130 Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l'aere fende,
voce che giunse di contra dicendo:

45-133 « Anciderammi qualunque m'apprende »;
e fuggì come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.

46-136 Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:

rato il suo buon nome, perchè anche gli sono morti i due figli Ottaviano († 1282) e Fantolino († 1291); così non resta più nessuno che possa oggi offuscare l'onore del suo casato.

124. Ma va via, Tosco... Il dolore che un tal discorso produce in quell'anima di Guido del Duca diventa così forte, che essa prega il Nostro ad andarsene, e solo lasciarlo a piangere sulle città e la regione di Romagna: meglio piangere a dirotto per tutto ciò che queste anime care sentono essere offesa di Dio, che parlare più circa la regione sua e del compagno Rinieri da Calboli. - Si noti che i dannati, al contrario delle anime sante, non piangono mai sopra i mali del mondo, ma anzi li desiderano. - Nostro Signore rimirando Gerusalemme pianse sopra di lei, perchè chiudeva volontariamente gli occhi alla luce di verità e di pace che Egli le apportava (*Luc.* XIX, 41-44).

127. Noi sapevam... Si continua il cammino da destra. Le anime ci sentono andare per il giusto senso, e tacciono, così caramente approvandoci.

130. Poi fummo... Oltrepassata questa schiera dell'anime ch'ebbero già peccato per invidie cittadine, ci scoppiano di contro, inaspettate come fulmini, scroscianti come tuono che si spacca in un attimo, e dileguantesi in fragorosa fuga, l'una appresso all'altra, due voci di angeli, che ricordano, l'una per la storia religiosa, l'altra per la storia civile, castighi con cui Dio, in entrambi questi ordini, terribilmente colpisce gli invidiosi, quasi con fulmini a ciel sereno: *Al rombo del suo tuono saranno presi da spavento* (*Ps.* CIII, 7).

133. « Anciderammi... La prima voce ricorda Caino, invaso dalla disperazione dopo aver ucciso per invidia il suo fratello Abele: *Ecco che Tu oggi mi discacci da questa terra, ed io sarò nascosto dalla Tua faccia, e sarò vagabondo e fuggiasco per la terra: chiunque pertanto mi troverà, mi darà la morte* (*Gen.* IV, 14).

136. Come da lei... La seconda voce ricorda Aglauro, figlia del re di Atene. Fu cambiata in sasso di maledizione, privata di ogni vita, quando non volle che Mercurio andasse da Terse, sorella di lei, per invidia che questa ricevesse tanto onore. È qui si-

47-139 «Io sono Aglauro che divenni sasso»:
ed allor, per ristrignermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo.

48-142 Già era l'aura d'ogne parte queta;
ed el mi disse: «Quel fu il duro camo
che dovrìa l'uom tener dentro a sua meta.

49-145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
dell'antico avversaro a sè vi tira;
e però poco val freno o richiamo.

50-148 Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira;

51-151 onde vi batte chi tutto discerne».

gnificata l'invidia delle grazie che Dio fa agli altri.

140. Ed allor, per ristrignermi... Spaventato da queste voci, il Nostro, che sta a destra di Virgilio, dalla parte della cornice *onde cader si pote* (*Purg.* XIII, 80), si restringe più a destra, cioè a Virgilio, e non innanzi; a significare che chi va per la via della salvezza, reprime il passo ai primi movimenti dell'invidia, che sono sentiti anche dai santi; non presume di sè. si sente uomo, si raccoglie anche nelle ragioni di natura (Virgilio) rafforzata dalla grazia, perchè anche la legge di natura comanda che quanto giustamente desideriamo o non vogliamo per noi, lo stesso desideriamo e non vogliamo per gli altri.

142. Già era l'aura... Nella calma di queste riflessioni, intendiamo che almeno il timore dei castighi, immancabili agli individui, dovrebbe darci l'intelligenza, e insegnarci la via per cui abbiamo a camminare; altrimenti Dio frenerebbe *con duro morso e briglia le mascelle di coloro che vanno fuori di strada* (*Ps.* XXXI, 8-9).

145. Ma voi... continua la stessa ragione naturale (Virgilio), preferite abboccare alle false ragioni, con cui il demonio, l'invidia prima, v'infiamma d'invidia, e non sentite più il freno del timore, il richiamo dei precetti naturali e divini. *Per l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte* (*Sap.* II, 24).

148. Chiamavi 'l cielo... La stessa armonia e concordia così bella ed eterna dei cieli e di tutto il creato è una voce visibile che continuamente vi richiama all'ordine, all'amore, alla tranquillità; ma lo sguardo dei vostri cuori non vuole sollevarsi alle bellezze superiori, stabili, eterne, e si affigge solo ai beni labili della terra, donde le invidie, le discordie, i mali anche politici e sociali; e allora vengono i castighi privati e pubblici di Dio, che tutto vede e provvede.

CANTO DECIMOQUINTO

Mistico linguaggio della successione delle ore.

1-1 Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
e 'l principio del dì par della spera
che sempre a guisa di fanciullo scherza,

2-4 tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso;
vespero là, e qui mezza notte era.

3-7 E i raggi ne ferìen per mezzo 'l naso,
perchè per noi girato era sì 'l monte,
che già dritti andavamo inver l'occaso,

Non vi è cosa che tanto ne richiami e riscuota ad alacrità nel cammino della vita cristiana quanto il correre incessante del tempo. La Chiesa prende vaghezza a ricordarcelo nelle ore della sua sacra ufficiatura: Dante se ne fa eco fedele, specialmente in questa II cantica. Le successioni o fasi della luce, ci elevano al pensiero di Dio, che ne è distributore, ed al suo amore. Quanto dal principio del giorno all'ora di terza, il sole che si avanza ci parla di montare in su nell'amore divino (*Inf.* I, 37-40), altrettanto dal vespro al tramonto ci stimola a conservarci e terminare la nostra giornata in quella luce di carità, per la quale la vita dell'anima non ha mai tramonto, ma s'infutura nella vita perenne del cielo. - Tale il mistico linguaggio del girare della sfera celeste, la quale, colle sue mutabililà, scherza continuamente dinanzi a Dio, con la semplicità e gioia di un fanciullo, che non conosce malizia (*Prov.* VIII, 30-31).

Qui dunque al Purgatorio, nella vita cristiana, l'ora del tempo e il giorno che corre (3 pom. del venerdì santo 1300), ci infiammano a carità, mentre in Italia è mezzanotte, indice piuttosto delle tenebre che per errore e vizi incombono su gli uomini. - Entrati in oriente (*Purg.* IX, 84), andando per la destra abbiamo girato il Monte santo verso la sua parte meridionale (umiltà, carità), ora andiamo verso ponente, dove il sole discende, battendoci in piena faccia: dove Cristo per la sua passione discende, ivi più manifesta percepiamo la sua carità. Mancano tre ore al tramonto; profittiamone per ascendere dalla cornice della carità a quella della mansuetudine.

L'angelo della carità nella II cornice.

4-10 quand' io senti' a me gravar la fronte
allo splendore assai più che di prima,
e stupor m'eram le cose non conte;

5-13 ond' io levai le mani inver la cima
delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
che del soverchio visibile lima.

6-16 Come quando dall'acqua o dallo specchio
salta lo raggio all'opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio

7-19 a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader della pietra in igual tratta,
sì come mostra esperienza ed arte;

8-22 così mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
per che a fuggir la mia vista fu ratta.

10. Quand' io senti'... Esperimentata la cornice dell'umiltà, il mistico viaggiatore si sente alla salita più leggero di prima (*Purg.* XIII, 115-126): provata questa della carità, si sente sopraffatto spiritualmente da uno splendore troppo forte che finora non gli era quello del sole. Sulle prime non si dà conto, come questa è l'apparizione dell'angelo della carità, preposto alla presente cornice, e stupisce perciò che il sole, calando a tramonto s'infiammi di più splendore e calore. Ma nell'ordine spirituale è proprio così: la carità col declinare degli anni sempre più si avviva nei suoi ardori.

13. Ond' io levai... Porta le palme delle mani a riparo degli occhi, sminuendo così l'eccesso della luce, che gli riesce insopportabile avendo certo la carità le sue difficoltà, che paiono superiori alle nostre forze: patire, sopportare, perdonare, mortificarsi (*I Cor.* XIII, 4-7).

16. Come quando dall'acqua... Pensa sulle prime che tanta luce provenga da quella del sole, ripercossa da qualche superficie diafana, acqua o specchio: il raggio che vi cade, rimbalza alla parte opposta, ad angolo di riflessione, parecchio, ossia uguale all'angolo d'incidenza o discesa: uguaglianza d'inclinazione provata per osservazione di fatti, e anche per studio scientifico di leggi fisiche.

22. Così mi parve... Questa legge di natura ha un sublime riscontro nell'ordine della carità soprannaturale. La regola e misura della carità è la stessa carità di Cristo, il cader della pietra: *Il comandamento mio è questo, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi* (*Joan.* XV, 12). - Come e quanto la creatura discende a immergersi nell'amore di Cristo, come a suo mare e suo specchio, per egual modo e altrettanta misura se ne riflette e disparte, saltando e salendo ad apportar luce e splendore ad altri anche di opposta e contraria parte. Tali i fatti che si osservano, tali gli studi delle leggi evangeliche. Quante volte la luce di amore, riflessa verso noi da anime caritatevoli, ci apparisce e la sentiamo, come una ripercussione della luce di Cristo, sole divino di carità, al cui amore con amore esse corrono! A tanto s'innalza l'eroismo della carità nei Santi, che la tenue nostra vista

9-25 «Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia»
diss' io, «e pare inver noi esser mosso?»

10-28 «Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo» a me rispose:
«messo è che viene ad invitar ch'om saglia.

11-31 Tosto sarà ch'a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
quanto natura a sentir ti dispose».

12-34 Poi giunti fummo all'angel benedetto,
con lieta voce disse: «Intrate quinci
ad un scaleo vie men che li altri eretto».

Canto della 2ª beatitudine.

13-37 Noi montavam, già partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*' fue
cantato retro, e 'Godi tu che vinci!'

non regge a intenderla, e talvolta ne rifugge.

25. «Che è quel... Ma tali manifestazioni della divina carità non si dipartono mai dagli occhi umani: *non vi è chi si nasconda a questa luce* (*Ps.* XVIII, 7); anzi quanto più gli uomini se ne vorrebbero allontanare (preferendo luci di filantropia e altruismo umanitario) e tanto più la carità divina non si guarda dallo scendere quaggiù, avanzare e crescere verso noi, nè possiamo fuggire dalla sua faccia (*Ps.* XXXVIII, 7-12). - Queste cose un'anima naturalmente misericordiosa, caritatevole, dolce (Virgilio) le riconosce ed ammira. - Bellissimo e di altissimo significato per la virtù di Dante, che l'angelo della carità rifletta in lui tutto il suo splendore, ed egli per quanto si faccia solecchio d'amor proprio, di torti patiti, e altre considerazioni che smorzano la pienezza della luce divina, non riesce a sottrarsi ai raggi della carità, che quasi lo assaltano.

28. «Non ti maravigliar... Nessuna maraviglia se tali splendori di carità non sono compresi neppure da chi nella vita cristiana è ancora principiante. Indicibile poi è la carità degli angeli, da loro riverberata a noi, per invitarci a salire la scala della beatitudine promessa a chi usa carità e misericordia agli altri.

31. Tosto sarà... Continuando però a salire il sacro Monte della vita, dottrina e grazia di Gesù Cristo, non tarderemo a non provare più difficoltà nella scienza e nell'esercizio della carità, anzi a sentirne tanto soprannaturale diletto, quanto naturalmente se ne sente in quelle cose a cui ci ha ordinati natura.

34. Poi giunti fummo... Angelo benedetto della carità! Ci addita uno *scaleo*, e c'invita a salirlo: Cristo e la sua carità. Di qui si passa, per continuare la salita del Monte divino. È una scala meno ripida delle altre di sotto (*Purg.* IV, 90; X, 7-16, 29-30; XII, 100-107), perchè nelle altre buone opere alcuno potrebbe trovare pretesti di scusarsi; ma dalla carità fraterna nessuno si può scusare.

37. Noi montavam... TERZA SCALA: SALITA ALLA III CORNICE DELLA MANSUETUDINE. Virgilio precede: anche la religione naturale

Le inesauribili ricchezze dell' amore fraterno.

14-40 Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
prode acquistar nelle parole sue;

15-43 e dirizza'mi a lui sì dimandando:
« Che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando? »

16-46 Per ch'elli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
se ne riprende perchè men si piagna.

17-49 Perchè s'appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco a' sospiri.

18-52 Ma se l'amor della spera suprema
torcesse in suso il disiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema;

avrebbe con l'amore naturale di Dio, l'amore di legge naturale per gli uomini. - La beatitudine cantata dall'angelo è per il mistico viaggiatore. È la quinta nel Sermone della Montagna: *Beati i misericordiosi, perchè questi troveranno misericordia* (*Matt.* V, *7*). - L'angelo aggiunge: godi, o tu che vinci la passione dell'invidia con la carità, essendo il gaudio dello spirito la immediata conseguenza della carità (*Gal.* V, 22). - Ma qui si può benissimo vedere anche un saluto dell'angelo della carità all'aspettato Veltro, moderatore supremo dei popoli, pieno egli stesso di amore, misericordia, pietà, procuratore pur nella vita civile, di concordia e amore cristiano, il quale darà la caccia alle cupidigie dell'amor proprio, sguinzagliate nelle città dal primo invidioso, il demonio (*Inf.* I, 103-111).

40. Lo mio maestro... Su per la scala della carità intendiamo più addentro, anche per ragioni naturali (Virgilio), e ne facciamo nostro pro e frutto, come essa carità quanto più si estende, tanto più diventa ricca ed inesauribile. - Che cosa dunque intese l'anima di Guido del Duca deplorando che la gente metta il cuore nei beni, dai quali per più goderne bisogna allontanare i consorti?

46. Per ch'elli a me... Risponde la stessa ragione: quell'anima ora conosce quanto danno gli abbia apportato il suo peccato dominante, l'invidia; nessuna meraviglia pertanto se abbia fatto tanta riprensione contro le invidie di regioni da lei conosciute, la Toscana e la Romagna: il suo fine è tutto di carità, che cioè gli altri se ne frenino ed abbiano così a piangere nel Purgatorio meno di lui.

49. Perchè s'appuntano... Quando molti si lanciano a conquistare un bene limitato, di onori, piaceri, ricchezze del mondo, dovendo per forza tanto più diminuire la porzione ai singoli quanto più sono i concorrenti, l'invidia col suo mantice gonfia gli animi, e ne fa venir fuori sospiri, affanni, turbolenze.

52. Ma se l'amor... Se invece la gente amasse e cercasse i beni infiniti del cielo, nessuno avrebbe a temere di restarne danneggiato per la troppa compagnia di altri partecipanti. - In Paradiso quanto più sono i comprensori a chiamarlo *nostro,* e tanto

19-55 chè, per quanti si dice più lì 'nostro',
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritate arde in quel chiostro».

20-58 «Io son d'esser contento più digiuno»
diss' io, «che se mi fosse pria taciuto,
e più di dubbio nella mente aduno.

21-61 Com'esser puote ch'un ben distributo
in più posseditor faccia più ricchi
di sè, che se da pochi è posseduto?»

22-64 Ed elli a me: «Però che tu rificchi
la mente pur alle cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.

più ciascuno diventa ricco; e mentre nel mondo la divisione dei beni accende tra i molti sempre più le invidie, in Paradiso la moltitudine dei compagni accende sempre più la carità, il gaudio, la felicità. «Per nessun modo diventa minore il possesso della bontà, se arrivi e rimanga un consorte: anzi il possesso della bontà tanto più diventa ampio, quanto maggiore è la carità che possiedono i singoli soci. E non avrà questa possessione chi non la voglia avere comune; e tanto più ampia uno la ritrova, quanto più ampiamente potrà in essa amare il consorte» (*S. Agostino, Città di Dio*). «Chi desidera andare immune dalla peste dell'invidia, ami quella eredità (celeste) che non viene ristretta al numero dei coeredi, che per tutti è una, ma per tutti resta intera; che tanto più larga si mostra quanto più si estende la moltitudine che la guadagna» (*S. Greg. Papa, lib. V in c. IV Job.*). «In Paradiso non vi è nè mio nè tuo; queste fredde parole, che scaricano sulla nostra vita un'infinità di mali e di guerre» (*S. Giov. Crisostomo, Oraz. per S. Filogonio*). «Li santi non hanno tra loro invidia, perocchè ciascuno raggiunge il suo desiderio, il quale è colla natura della bontà misurato» (cioè commensurato alla dignità, ai meriti di ciascuno) (*Conv.* III, 15). «Se volete essere veramente ricchi, incamminatevi al regno dei cieli» (*S. Greg. Papa, Hom. 15 in Luc.*).

57. E più di caritate... Commovente la similitudine del Paradiso con un cenobio dove tra i monaci regna sovrana la carità: questo è un Paradiso in terra. Che poi la similitudine sia rilevata da Virgilio, ricorda come anche i pagani riconoscevano e ammiravano i cristiani appunto dalla costoro vicendevole santa dilezione.

58. «Io son d'esser contento... Va bene (insiste il Nostro): i beni di quaggiù accumulati e divisi tra pochi, non possono contentare tutti gli altri, appunto perchè hanno un limite: bisognerà dunque che nella pubblica convivenza siano ripartiti con giustizia e carità; il che non è preoccupazione del Paradiso, dove di beni ve n'è per tutti, e d'avanzo. - Ma questa risposta ci lascia vuoti di appagamento, più che se non avessimo mosso prima la questione. Come può essere (ecco il punto che si desidera sapere) che in Paradiso, quanto più sono i divisori di quel bene, tanto più a ciascuno ne tocchi una parte maggiore?

64. Ed elli a me... Risposta: la mente che non s'immerge in altro che nelle cose terrene, e le prende per regola e norma a giudicare di tutto, come se altre cose superiori non esistessero, si riduce a non vedere

23-67 Quello infinito ed ineffabil bene
che là su è, così corre ad amore
com'a lucido corpo raggio vene.

24-70 Tanto si dà quanto trova d'ardore;
sì che, quantunque carità si stende,
cresce sovr'essa l'eterno valore.

25-73 E quanta gente più là su s' intende,
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
e come specchio l'uno all'altro rende.

26-76 E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama.

altro che tenebre perfino quando le si presentino le più semplici verità, fra le quali l'affermazione delle cose celesti. Dio è il bene infinito, il quale, per un modo ineffabile che non possiamo esprimere, corre amorosamente a comunicarsi fuori di sè alla creatura, come un raggio di sole si spicca e discende a riflettersi in un corpo, che per la propria lucidezza è adatto a riceverne lo splendore. - Tanto alla creatura comunica Se stesso, quanto la trova disposta, per lucidezza e caldo di grazia, ad accogliere la effusione e partecipazione di tanto bene, le cui ricchezze sono positivamente e semplicemente senza termini e misure. Il lume della gloria, per il quale si vede Dio, è infuso nei beati secondo il loro grado di carità e di meriti, perchè maggiore carità rende più disposta l'anima a vedere Dio. Quando dunque la creatura ha maggiore lucidezza, ardore, disposizione di carità e brama di Dio, tanto maggiori sono in lei le potenti e trionfanti operazioni dell'amore divino. Quanto più dunque sono in Paradiso i beati che rispecchiano i beni infiniti di Dio, e tanto più rimane luogo ad altri e ad altri, per ciò stesso che la divina felicità rimane comunicabile in infinito. Quanto più gli specchi che la riflettono crescono di numero, e tanto più vi crescono i fulgori riflessi dagli specchi medesimi, disposti così che ciascuno rende a tutti e singoli il proprio bene, e riceve a sua volta in sè tutto il bene che tutti e singoli gli altri possiedono. Pertanto in terra l'invidia toglie agli altri anche quel poco bene che si può sospirare quaggiù; in Paradiso invece, la carità, rutilante sul viso di ciascuno, moltiplica il possedimento e la felicità in tutti gli altri; scambio di beni tanto più smisurato e colossale, quanto più sterminato è il numero dei beati che l'operano: *visi a carità süadi, - d'altrui lume fregiati e di suo riso* (*Par.* XXXI, 49-50).

76. E se la mia ragion... Senza dubbio un tal ragionamento in bocca a Virgilio è sublime, ma la ragione naturale onesta vi può arrivare; tanto più dunque sono colpevoli e indegni del cielo i cristiani, che intenti solo alle cose terrene *(v. 65)*, non hanno amore alla *spera suprema (v. 52)*, e non si appagano di questi lumi, che Dio loro elargisce anche per via di natura: lumi che poi accresce (a chi corrisponde) per via di grazia (Beatrice), in modo che questa disfama, appaga, il nostro digiuno di sapere non solo per questo punto qui ora trattato, ma per altra qualsivoglia fame e sete del nostro intelletto.

27-79 Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente ».

79. Procaccia pur... Cancellatura del secondo *P* (*Purg.* IX, 112-114). Nella salita di questa scala della carità, l'angelo cancella dalla fronte del mistico viaggiatore il secondo *P* impressogli dopo la Confessione, quale segno delle pene che rimangono a scontare dopo il perdono della colpa. - Studiamoci ed affrettiamoci, che anche gli altri restanti cinque *P* siano come i primi due felicemente cancellati, nella nostra fedele ed instancata salita di questo sacro Monte di amore e dolore cristiano.

E fin qui il nostro viaggio sul Monte procede magnificamente nell'armonia della natura e della grazia, alleate a salute eterna dell'uomo. Ma eccoci alla III cornice, quella della mansuetudine: rivolgiamo ora a questa il nostro studio.

III CORNICE, DELLA MANSUETUDINE

ARGOMENTO. - Virtù della mansuetudine contro l' ira.

SOMMARIO: *Canto XV.* - Contemplazione e meditazione: esempi di mansuetudine (82-141). - Pena di senso (142-145; *Canto XVI,* 1-15). - Preghiera vocale delle anime (16-24). - Marco Lombardo (25-145).

Canto XVII. - Uscita dal fumo di questa cornice alla luce del sole, prossimo al tramonto (1-12). - Meditazione: esempi di ira punita (13-45). - L'angelo della mansuetudine e della pace (46-63). - Quarta scala: salita alla IV cornice, della diligenza e del fervore cristiano. Canto della 3ª beatitudine (64-75).

PERSONE: Dante, Virgilio. - Anime purganti. - Marco Lombardo. - L'angelo della mansuetudine e della pace.

ALLEGORIE. - Le tenebre di questa cornice: l'offuscamento dell'anima prodotto dall' ira. - I due soli del mondo: il Papa e il supremo direttivo politico cristiano della famiglia universale delle nazioni.

Contemplazione e meditazione: esempi di mansuetudine.

28-82 Com' io voleva dicer 'Tu m'appaghe',
vidimi giunto in su l'altro girone,
sì che tacer mi fer le luci vaghe.

29-85 Ivi mi parve in una visïone
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio più persone;

30-88 e una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: «Figliuol mio,
perchè hai tu così verso noi fatto?

31-91 Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo». E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, disparìo.

Pervenuti a questa III cornice, siamo sollevati a visioni estatiche. Non si tratta qui di quelle elevazioni estatiche, che (secondo insegna la teologia mistica) il Signore concede ad anime già del tutto, o quasi del tutto, purificate ed innalzate ad altissima unione con Lui per la carità, le quali elevazioni si troveranno nella III cantica, ma si tratta di quei rapimenti *(v. 86)* ancora di bassa lega, per cui un'anima anche delle meno perfette e principianti nelle vie del Signore, non a premio del bene fatto, ma per essere da Dio animata al bene, è trasportata con una certa violenza, dai sensi esterni, a fissarsi cioè con la fantasia in qualche immaginazione sì fortemente da essere costretta ad abbandonare tosto gli atti dei sensi esterni, per l'efficacia di quella interna improvvisa luce che tutta la tiene occupata e concentrata in quella contemplazione. - Virgilio, la retta ragione naturale, non ha per sè la scienza esperimentale delle opere straordinarie della grazia, non essendo elevato allo stato di amore soprannaturale di Dio; ma sotto l'assistenza della grazia (Beatrice, che lo fa andare) può avere ed ha, con tante sublimi cognizioni di cose divine, la scienza dottrinale, la cognizione scientifica di materie mistiche, di quegli atti con cui l'anima si unisce a Dio nei gradi più sublimi della carità; nella quale scienza dottrinale è ben necessaria la conoscenza di molte verità pur naturali, per intendere come gli atti umani si consertano a quelle operazioni altissime di Dio con intelligenza, ragionevolezza e libertà.

85. Ivi mi parve... Prima visione estatica: dolcezza di Maria nel ritrovamento di Gesù al tempio (*Luc.* II, 41-51). - I sensi sono separati dalle cose esteriori *(vv. 115-116)*. Camminando *(vv. 121-123)* ci par di vedere nel tempio di Gerusalemme l'adunanza dei Dottori della legge, e Gesù disputante con essi sulla legge e le profezie; e sulla porta Maria, che in dolce atto di Madre dice a Gesù: Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre (S. Giuseppe, padre putativo dell'incarnato Figliuolo di Dio) e io addolorati siamo andati in cerca di Te. - Non è il rimprovero di un animo impaziente, ma la riverente espressione del più profondo dolore. - È questo l'unico punto del poema dove è accennato a S. Giuseppe, senza proferirne il nome. Anche l'arte dantesca mostra S. Giuseppe come il santo della vita nascosta e del silenzio: non ne vedremo la persona neppure nella visione manifesta del Paradiso, ove dovrebbe essere rappresentata sopra tutti gli altri santi, e ci è lasciata invece ad immaginare avvolta e

32-34 Indi m'apparve un'altra con quell'acque
giù per le gote che 'l dolor distilla
quando di gran dispetto in altrui nacque,

33-97 e dir: «Se tu se' sire della villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
e onde ogni scïenza disfavilla,

34-100 vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato».
E 'l segnor mi parea, benigno e mite,

35-103 risponder lei con viso temperato:
«Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei che ci ama è per noi condannato?»

36-106 Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sè pur: «Martira, martira!»

soverchiata nell'altissima luce in cui siede Maria stessa. Appena a questo punto tace la voce di Maria, tanto mite nell'esprimere il suo indescrivibile dolore per la triduana assenza del Figlio, e questa prima visione dispare. - A Maria si ricollegano ora tutti gli altri esempi della virtù della mansuetudine, adunandosi in Lei *quantunque in creatura è di bontate* (*Par.* XXXIII, 21) nel duplice armonizzato ordine di natura e di grazia.

94. Indi m'apparve... Seconda visione estatica: dolcezza di Pisistrato, signore di Atene, contraria all'ira rabbiosa e vendicativa della moglie, che per accendere a vendetta il marito gli dice: se tu sei signore di una città come Atene, la cui grandezza si diffonde per scienze e per arti nel mondo, sappi sostenere il tuo grado, e per l'onore della tua suprema dignità, fa la più severa vendetta di quel giovinastro che l'ha offesa sulla pubblica via, abbracciando con tanta presunzione la figlia di un Pisistrato: non si può tollerare che una canaglia qualunque del popolo ardisca pur solo di guardare il nostro sangue celeste. - Ma Pisistrato si mantiene benigno e mite, e risponde alla moglie con sembiante governato dalla virtù della temperanza: che castigo daremo noi a chi ci desidera male, se condanniamo uno che nella nostra figliuola ha voluto bene anche a noi?

106. Poi vidi genti... Terza visione estatica: dolcezza di S. Stefano verso i suoi lapidatori. Una moltitudine di ebrei rodendosi in cuore e digrignando i denti per la rabbia, corrono addosso con furia al giovane diacono della Chiesa di Gerusalemme, Santo Stefano (giovane bello e vergine: «iuvenem speciosum et virginem» - *S. Agostino, Serm. 2 de Sanctis*), e cacciandolo fuori della città lo uccidono a colpi di pietre, non altro gridando: martirizzalo, martirizzalo. - Eccolo, per la morte che già si stende sopra, chinarsi verso terra come purpureo fiore che s'abbatte, ma gli occhi li tiene sempre aperti verso il cielo, come porte per le quali gli entra nel cuore la vista che ha di Cristo stante alla destra del Padre; e tra i colpi dei lapidatori lascia un insigne esempio di mitezza e perdono, pregando l'altissimo Signore che non imputi ai lapidatori cosa a peccato. Mostra tali atteggiamenti di mansuetudine

37-109 E lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, inver la terra,
ma delli occhi facea sempre al ciel porte,

38-112 orando all'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quello aspetto che pietà diserra.

39-115 Quando l'anima mia tornò di fori
alle cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.

40-118 Lo duca mio, che mi potea vedere
far sì com'uom che dal sonno si slega,
disse: «Che hai che non ti puoi tenere,

41-121 ma se' venuto più che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega?»

42-124 «O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò» diss'io «ciò che m'apparve
quando le gambe mi furon sì tolte».

43-127 Ed ei: «Se tu avessi cento larve

da strappare al cielo quella pietà, la quale convertì uno dei persecutori, Saulo.

115. Quando l'anima mia... Quando cessa il rapimento, e l'anima ritorna agli atti dei sensi e alle cose realmente esterne a lei, si ricorda e può ridire alcuna cosa di ciò che vide: *errori*, perche tali viste per la loro chiarezza e vivezza sembrano reali, mentre sono solo apparenze impresse nella immaginativa; *veri*, per la loro verità storica.

118. Lo duca mio... Tocca ad un esperto maestro di spirito tenere d'occhio l'alunno, sorpreso di somiglianti straordinarie operazioni, per discernere dai loro segni (di cui discorre la scienza mistica) la natura e il grado delle operazioni medesime. - Il mistico viaggiatore, legato ancora al corpo e ai sensi, si mostra ora come chi ha sostenuto qualche sforzo d'intelletto, ridondante pure nell'atteggiamento esterno, per la perdita dei sensi esteriori. Qui mostra di tenersi in piedi a stento. Il rapimento è durato ad occhi socchiusi, camminando a passi talvolta un po' sconcertati come da alcuna spinta di vino o di sonno, però senza scompostezza, per lo spazio di mezza lega, cioè per mezz'ora. - L'espressione: *gambe avvolte, gambe tolte* che pur camminano, accennano alla violenza che nei ratti è subìta dall'intelletto con quelle cognizioni apprese non naturalmente, e che esso non può rigettare; non subìta però dalla volontà, la quale non è privata della libertà e del merito di acconsentire. L'anima nel rapimento vero soprannaturale, non è mai più che allora svegliata, nè più altamente occupata in Dio.

127. Ed ei... Nell'esaminare siffatte elevazioni di spirito, secondo che gli vengono riferite, un perito e consumato conoscitore dell'anima umana, assistito dal lume supremo, non si lascia ingannare neppure da cento simulazioni e finzioni, e scorge la fal-

sovra la faccia, non mi sarìan chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve.

44-130 Ciò che vedesti fu perchè non scuse
d'aprir lo core all'acque della pace
che dall'eterno fonte son diffuse.

45-133 Non dimandai 'Che hai?' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
quando disanimato il corpo giace;

46-136 ma dimandai per darti forza al piede:
così frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede ».

47-139 Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean li occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti.

Pena di senso contro l'ira.

48-142 Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
verso di noi come la notte scuro;

sità che si nasconde anche nella minima piega. Ma qui non vi è alcuna impostura nel Discepolo, così umile e sincero nel riferire le sue contemplazioni di mitezza, dolcezza e pace, tanto contrarie all'ira mala; e il *dolce padre,* sol di questo ammonisce il Nostro, che le visioni a questo elargite, non restino speculazioni, ma si traducano nella vita pratica, senza veruna scusa a non essere mite e dolce di cuore; mitezza, misericordia, dolcezza non di sapore umano, terreno, ma allargando il cuore all'inondazione del fiume della pace derivante dall'eterna fontana, che è Dio (*Is.* LXVI, 12).

133. Non dimandai... Il savio maestro ha chiesto: *Che hai?,* non perchè non avvertisse gli interni elevati pensamenti del Discepolo astratto dai sensi, come chi all'amico che barcolla e sviene, non potendolo con l'occhio veder dentro, domandasse: che cosa ti senti? - Infatti qui l'illuminato maestro bene ha distinto l'azione della grazia dai casi di natura, e non ascrive, come fanno gli stolti, a effetti di vino, di sonno, di morbo, ciò che è operazione di grazia divina nell'anima, ma ha interrogato l'Alunno per fargli precetto a progredire nel santo viaggio più col molto sperare che col pensare a speculare sia pure in cose tanto nobili e sublimi. Dante ha veduto, sì, magnifici esempi di mansuetudine, perdono, dolcezza; li imiti dunque ai fatti, cacciando ogni ricordo d'ingiuria sofferta, e ogni pensiero di vendetta.

137. Così frugar... E bisogna riscuotere tutti i sonnolenti e gli svogliati, al ritornare della sveglia, che si rimettano strenuamente al lavoro, per la vita a cui Cristo ci chiama, senza perdere tempo.

139. Noi andavam... ORARIO. Questa prima giornata sul Monte santo volge a sera: profittiamone per far cammino quanto ancora più possiamo, tenendo gli occhi al sole, Cristo, che soavemente illumina il tramonto d'ogni giorno bene speso per Lui: *O Signore, resta con noi perchè si fa sera, e il giorno declina* (*Luc.* XXIV, 29).

142. Ed ecco... Subitaneo cambiamento di scena. Nella dolcezza di un tramonto luminoso e divino nella regione della carità fra-

nè da quello era loco da cansarsi:

49-145 questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

terna, siamo disturbati, amareggiati da un fumo che ci viene incontro, a poco a poco, nero come l'oscurità della notte. Vi sono dentro e si avvicinano in tale involucro, le anime espianti il peccato dell'ira; fumo dal quale non v'è luogo da salvarsi, ma bisogna sostenerlo ed attraversarlo reggendosi con la ragione e con la fede (*Purg.* XVI, 8-24); fumo che toglie la vista del giudizio spassionato all'intelletto, e la purezza a rettitudine dell'affetto alla volontà.

CANTO DECIMOSESTO

1-1 Buio d'inferno e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,

2-4 non fece al viso mio sì grosso velo
come quel fumo ch' ivi ci coperse,
nè a sentir di così aspro pelo;

3-7 che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse.

4-10 Sì come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida,

5-13 m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».

Neppure il buio dell'inferno, nè quello di una notte senza stella in fondo ad una stretta gola di monti piena di dense nuvole, si percepiscono più fitti e intollerabili di quanto qui, nel Monte santo, si prova essere il fumo che esprime la deformità dell'ira: non v'è in terra nè all'inferno tenebrosità fisica che agguagli per orridezza la tenebrosità morale dell'ira nell'uomo. - Il nostro mistico viaggiatore (da tanti gratificato di iracondo terribile), tanto amaro, sozzo, disgustoso, ributtante mostruoso fumo non può guardarlo nè soffrirlo, e chiude gli occhi per non esserne offeso; ma pur dovendo fra le ire del secolo (qui rappresentate) incedere sicuro, senza smarrire egli stesso, per il fumo, la via santa, e commettere colpi di testa, e forse anche rovinare per sempre la propria eterna salute, ha la grazia di essere accompagnato dalla retta ragione (Virgilio) accorta e fidata, appoggiandosi alle sue buone spalle; chè così an-

Preghiera vocale delle anime.

6-16 Io sentìa voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l'Agnel di Dio che le peccata leva.

7-19 Pur *'Agnus Dei'* eran le loro esordia;
una parola in tutte era ed un modo,
sì che parea tra esse ogne concordia.

8-22 «Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?»
diss' io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,
e d' iracundia van solvendo il nodo».

Marco Lombardo.

9-25 «Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi?»

10-28 Così per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: «Rispondi,
e domanda se quinci si va sue».

11-31 E io: «O creatura che ti mondi

che un povero cieco cammina tranquillo. La retta ragione non fa altro che ripetere: «Attento a non abbandonarmi un solo istante».

16. Io sentìa voci... Le anime qui, per conveniente qualità della pena involte da fumo dolorosissimo, non si vedono, ma ne ascoltiamo la preghiera penitente: come si fa nella Messa, implorano misericordia e pace dal mansuetissimo Agnello, Cristo, che toglie i peccati del mondo: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; dona nobis pacem.* - Anche qui si sente una risonanza di Messa ed Eucaristia, arcanamente nel poema velate. - Le anime cantano tutte insieme allo stesso tempo, ed all'unisono, mostrando qui quella concordia che viene spezzata e distrutta dalle ire.

22. «Quei sono spirti... Dal modo della pena, e dalla qualità della preghiera si conosce che son le anime purganti per l'ira: ne pagano il debito di pena da loro contratto.

25. «Or tu chi se'... Di questo personaggio non si hanno sicure notizie. - Dal modo di parlare dei Nostri due *(vv. 22-24)*, Marco Lombardo capisce che Dante è ancora mortale nel tempo del nostro mondo. - Questo fendere, affrontare, attraversare, superare il fumo, onde è punita l'ira, faccia aprire gli occhi ai troppo proclivi a ricantare le ire di Dante. - La voce che ora così parla esce dal fumo: l'anima non si vede. - La guida che praticamente non conosce il cammino del Monte, ma ben lo suppone da destra (*Purg.* XIII, 9-15), se ne fa accertare da chi lo sa: le anime sante.

31. E io: «O creatura... La creatura deve tornare tutta bella al suo Creatore. Versi da Santo. - Quest'anima udirà dal Nostro cosa di dolce meraviglia; cioè come egli da vivo vada su per il Monte, per una maniera e grazia al tutto straordinaria. - Qui le anime sante vengono in senso contrario ai due, da destra del Monte verso sinistra; l'anima che parla potrà, retrocedendo, accompagnare il Nostro da sinistra verso destra, pur di non oltrapassare quella determinata colonna di fumo in cui è immersa *(v. 34)*; e poi se ne ritorna *(v. 145)*. - La

per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi ».

12-34 « Io ti seguiterò quanto mi lece »
rispuose; « e se veder fumo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece ».

13-37 Allora incominciai: « Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
e venni qui per l'infernale ambascia.

14-40 E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso,

15-43 non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte ».

16-46 « Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
del mondo seppi, e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l'arco.

17-49 Per montar su dirittamente vai ».
Così rispuose, e soggiunse: « I' ti prego
che per me prieghi quando su sarai ».

pena propria dell'ira cieca vuole che le anime siano tormentate col non vedere e non essere vedute, ricordando così la natura della propria colpa. Ma non è loro tolto di comunicare affettuosamente con noi, anche senza vederci; il che per altro accresce il loro dolore.

37. Allora incominciai... Il Nostro è favorito di una visione altissima dei luoghi eterni incominciando dalle disperate strida dell'inferno, fino alle beate genti della città e dell'impero di Dio: la quale visione Dio può concedere, con speciale grazia per illustrazione di mente, in tanti modi, che escono dalla cognizione ordinaria di queste verità.

40. E se Dio m'ha... Per amore di Dio in questi suoi doni, l'anima benedetta non negherà sue notizie al Nostro, e lo guiderà e rinfrancherà verso la scala alla superiore cornice.

46. « Lombardo fui... Di questo Marco Lombardo dunque qui solo si raccoglie che ai suoi tempi fu conosciuto assai, e fu uomo di esemplari virtù, nelle quali consiste la nobiltà e il valore vero. A tale valore di virtù, oggi (lamenta Marco, con iperbole biblica) nessuno più mira; ognuno ha rallentato e deposto l'arco del desiderio mirante alla virtù: *Il Signore del cielo volge lo sguardo sui figli degli uomini, per vedere se vi è chi abbia intelletto, o chi cerchi Dio. Tutti sono fuorviati; assieme son divenuti inutili; non vi ha chi faccia il bene, non v'ha neppure uno* (*Ps.* XIII, 2-3).

49. Per montar su... Il Nostro cammina direttamente per la strada della mansuetudine cristiana, alla quale non contraddicono

18-52 E io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s' io non me ne spiego.

19-55 Prima era scempio, e ora è fatto doppio
nella sentenza tua, che mi fa certo,
qui e altrove, quello ov' io l'accoppio.

20-58 Lo mondo è ben così tutto diserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto;

21-61 ma priego che m'addite la cagione,
sì ch' i' la veggia e ch' i' la mostri altrui;
chè nel cielo uno, e un qua giù la pone ».

22-64 Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

23-67 Voi che vivete ogne cagion recate

gli sdegnosi discorsi che ora terrà Marco con lui. - Intanto Marco lo prega di fargli preghiere di suffragio, e procurargliene da altri quando sarà tornato al mondo.

52. E io a lui... Dante gliele promette. - Ma non può più reggere a un dubbio, se non lo leva; anzi il nodo che prima era semplice, si è raddoppiato, per le parole di Marco, che troppo accertano qui ora, insieme ad altre parole udite altrove (quelle di Guido del Duca - *Purg.* XIV, 28-121) un fatto sul quale e le une e le altre parole si rapportano e congiungono: che il mondo sia guasto tutto quanto, da capo a fondo, spoglio di ogni virtù, impregnato dentro e coperto fuori di ogni perversità, negli individui e nella vita civile: Toscana, Romagna, Lombardia, non v'è più un dito di netto da nessuna parte.

61. Ma priego che... Il dubbio dunque non è sul fatto indiscusso della cattiveria del mondo, ma sulla cagione e radice di questa universale malizia, che bisogna vedere bene e mostrare agli altri, per apportarvi rimedio a ragion veduta. Tale cagione altri la ravvisa nella natura dei luoghi, cioè negli influssi fisici dell'aria, nei tempi, nella tabe ereditaria che attossica le generazioni; in altri termini in una certa determinazione ineluttabile, che in ultimo si fa risalire a Dio (*Purg.* XIV, 39-40). Altri invece la ravvisa qua giù nella volontà di ciascuno; se uno la virtù non la vuole, è colpa sua (*vv. 47-48*).

64. Alto sospir... Perchè il mondo va male? Qui davvero c'è da sospirare e gridar forte! In cose tanto ovvie e di buon senso naturale, il mondo è cieco, non capisce nulla, perchè non ha lo spirito di Dio. « Caecum est genus humanum, quod... tenebras patitur » (*S. Greg. Papa, Hom. 2 in Evang.*). Il solo farle certe questioni, mostra che si è respirata l'aria guasta del mondo.

67. Voi che vivete... La gente del mondo ascrive quanto avviene sulla terra, non solo i fatti fisici ma anche i morali, al solo influsso degli astri, al fato (astrologia, fatalismo, determinismo, naturalismo, positivismo, materialismo, luteranesimo, ecc.) come se tutte quante le cose si muovano e svolgano

pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.

24-70 Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.

25-73 Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch' i' 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia,

26-76 e libero voler; che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.

per ineluttabile destino, piovente dall'ingranaggio meccanico della sfera celeste (*Summa*, I. Q. 115, a. 4).

70. Se così fosse... addio libero arbitrio, responsabilità, bene e male, merito e demerito, premi e castighi. Tutta l'umana società si ridurrebbe ad una immensa ingiustizia.

73. Lo cielo i vostri movimenti... Senza dubbio ogni cosa che si muove, fisicamente e moralmente, deve ridursi ad una prima causa movente, a Dio, senza la cui mozione non può aver principio e uscire dall'atto nessuna operazione, nè fisica nè morale. - Dio, che opera anche per mezzo di cause seconde, può dare ai cieli materiali, ai corpi celesti, e innegabilmente dà, influsso ed azione sopra le cose della terra, non solo fisiche, ma anche morali. - Però non affida a cause puramente materiali e irresponsabili la prima mozione degli atti spirituali delle creature intelligenti e libere. - Ma per gli atti della volontà, anche risalendo a Dio, che se ne riserva la padronanza e la mozione, Egli produce, regge, muove tutte le cose, secondo la natura propria di ciascuna: pertanto alle sole cose che fa dipendere da cause naturali necessarie, impone necessità; alle cose invece, che fa dipendere da cause essenzialmente libere, non impone necessità, che sarebbe una contraddizione. Dio governa le cause naturali con soave necessità, e le cause volontarie con soave libertà. - Il primo movimento che Dio imprime alla nostra volontà è verso il bene in universale; e così mossa, la nostra volontà è bastevolmente già in atto a muovere se stessa per determinarsi verso il bene appreso in particolare. Ma anche posto che la volontà, per determinazione ai singoli particolari beni riceva una nuova aggiunta mozione da Dio, Dio la muoverebbe sempre a veri beni particolari, non al male, perchè è impossibile che Dio, bontà per natura, solleciti, muova, spinga al male (*Jacob.* I, 13); e ognuno rivolgendosi a qualche cosa in particolare, è accompagnato da un lume di ragione, dato da Dio stesso, per distinguere se quella tale deliberazione di volontà sia buona, da Dio, o cattiva, e non da Dio.

76. E libero voler... Piuttosto è da avvertire che la volontà nella sua libertà bisogna governarla e rafforzarla al bene. Nelle prime lotte, nella gioventù, contro il male, che si presenta a lusingarla e violentarla, deve stare ferma, inflessibile (al che è soccorsa dalla grazia, che non manca a chi la prega); e così educandosi, avviandosi, e ben nutrendosi di forza celeste, diventa così agguerrita e resistente, da vincere ogni qualsivoglia più ardua battaglia, che l'affronti. - Non isfuggirà ad occhio esperto che in questi versi altissimi è un'altra volta coperto il

27-79 A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

28-82 Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.

29-85 Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

30-88 l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.

mistero dell'Eucaristia, del quale chi ben si nutrica, vive di florida vita cristiana, forte ed agguerrita contro tutti i nemici spirituali di ogni giorno.

79. A maggior forza... Gli uomini dunque soggiacciono non a forze e nature brute, tiranneggiati e irresponsabili, ma sono sudditi a una potenza infinita, a un essere infinitamente buono, che non sforza la libertà, anzi Egli stesso crea immediatamente quell'anima, che abusando della propria libertà, gli volta mostruosamente le spalle!

82. Però, se 'l mondo... oggi cammina male, non se ne incolpi forza maggiore di cieca e guasta natura, ma la cattiva volontà della gente, volontariamente guasta e cieca. E ora se ne darà una manifestazione vera e lampante. - Sarà vera e lampante nel confermare che il male proviene dagli uomini, e non da forze cieche: non sarà troppo vera e lampante per persuadere che la ragione e il modo per cui gli uomini si traviano, è in tutto e per tutto il tralignamento di Bonifazio VIII: di che ora si dirà, e si spiegherà.

85. Esce di mano a lui... L'anima creata da Dio e per Iddio, ha bisogno di legge e di esecutori della legge che la infrenino quando se ne allontana. Dio da tutta l'eternità si compiace dell'anima, anche prima di crearla (*Prov.* VIII, 23-31; *Jer.* XXXI, 3). La crea che pare una bambina e nel piangere e nel ridere, vezzosa perchè nella sua semplicità infantile ancora non discerne nè bene nè male; salvo che, rispecchiando essa l'Autore da cui immediatamente proviene, Dio, felicità per essenza, anch'essa tende per concreata naturale inclinazione a ciò che piace e diletta e contenta. Venendo così immediatamente da Dio, le anime devono naturalmente ritornare a Lui. - Non si nasce (come hanno insegnato certe scuole filosofiche) con le idee di una scienza innata, nè coi segni di un passato già vissuto. L'anima di un neonato è una pagina in cui nulla dal seno della madre è scritto; vi scriveranno le immagini e le idee delle cose, in mezzo alle quali verrà a trovarsi; i sensi esterni e interni le trasmetteranno la vita del mondo, svegliando l'intelletto e la volontà, che per un irresistibile intuito del vero e del bene, datole dal suo lieto fattore, sarà portata sopra le cose sensibili. Il vigile indirizzo di così nobili facoltà spirituali avrà da impedire che il loro normale destarsi e retto avviarsi non rimanga compromesso e deformato. - La letizia di Dio, nel creare esseri in cui effonde i suoi beni, è un tema frequente e prediletto a Dante (*Purg.* XXV, 70; *Par.* VII, 142-144; ecc.).

31 91 Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

32-94 Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver che discernesse
della vera città almen la torre.

33-97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;

91. Di picciol bene... I primi beni che l'anima assapora per mezzo dei sensi, sono quelli piccoli, finiti nel mondo, i quali col loro falso e ingannevole diletto la attirano. Ed essa vi correrebbe, se non avesse una guida al bene, un freno al male, per istradare o ricondurre sulla diritta via l'ardore dei suoi passi.

94. Onde convenne... Dunque, nel presente ordine di cose, per mantenere l'ordine sociale, che per i disordini morali viene sconvolto, è necessaria la legge che raffreni il male, e la suprema autorità civile, che da lontano tenga d'occhio e non perda di vista almeno la torre dei primi principii e delle supreme verità riguardanti l'ultimo fine, la *vera città* del Paradiso, alla quale devono essere ordinati tutti i popoli e tutte le cose temporali e civili del mondo (*Purg.* XIII, 94-95): *Ut Te Rectore, Te Duce, sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna (Oremus della Dom. III dopo Pentecoste).*

97. Le leggi son... Inutili le leggi civili, senza l'autorità competente che le faccia eseguire. - Le leggi civili esistono: vi è il Diritto Romano, e è detto tutto; ma ora (1300) è vacante la sede imperiale; non vi è la suprema autorità civile, il Veltro, che quelle leggi le faccia osservare, e nell'ordine civile guidi e freni cristianamente i popoli. - Il Pastore che ora (1300: Bonifazio VIII) nelle vacanze di quella autorità intende a supplirla, non è destinato a questo: può ruminare, ha direttamente il governo universale delle cose divine per la salute delle anime e la eterna felicità del cielo, *ma non ha l'unghie fesse,* il diretto governo universale delle cose meramente terrene, per procacciare, di proprio suo ufficio, la felicità della vita presente. - L'immagine biblica (*Levit.* XI) dei quadrupedi ruminanti e insieme aventi l'unghia interamente divisa in due; concessi in cibo del popolo di Dio, a differenza degli altri mancanti di tale qualità, e perciò proibiti, altro non vuole indicare che la positiva volontà di Dio: questo sì, e questo no; come il comandamento di Dio nel Paradiso Terrestre: obbedienza dunque, senz'altro cercare: tutte le cose del mondo distinte in due ordini, compartite tra due potestà, la ecclesiastica sovraintendente alle cose divine, la civile sovraintendente alle semplicemente terrene. Tali potestà sono supreme, ciascuna nel suo ordine; hanno entrambe i loro propri limiti entro cui contenersi, segnati dalla natura e dal fine prossimo di ciascuno; onde intorno a ciascuna viene a descriversi come una sfera, entro la quale ciascuna dispone di proprio diritto. Tra loro, distinzione, non divisione nè separazione, ma coordinamento, armonia; non reciproche ingerenze e invasioni indebite e improprie nell'altro campo, dalle quali sorgerebbero contese, conflitti, malessere nel mondo. Questa è positiva disposizione di Dio: che per l'ordine, la pace, la felicità del mondo, queste autorità supreme ed universali ci vogliano tutte e due, alla quale disposizione si possono appoggiare le divine

34-100 per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede.

35-103 Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta.

parole: *Rendete ciò che è di Cesare a Cesare, e ciò che è di Dio a Dio* (*Matt.* XXII, 21). Ma di queste parole quanto mai l'orgoglio e l'egoismo umano, di molti commentatori di Dante, abusa! - Per questa divina disposizione *nessuno ascritto alla milizia di Dio s'impaccia nei negozi del secolo* (*II Tim.* II, 4): gli ecclesiastici si tengano liberi da tutti gli affari e preoccupazioni della vita ordinaria del mondo. - Questo però non esclude la personale sovranità, vera, visibile in una estensione territoriale, inerente, indispensabile e spiritualizzata per la vera e visibile libertà e indipendenza del Capo della Chiesa; e neppure la esclude Dante (*Mon.* III, 15), il quale qui discorre non più e non altro che sugli incomodi e pericoli i quali nascerebbero dall'aggiungere al governo delle anime l'amministrazione e cura di natura strettamente civile e terrena, appartenente alla qui sopra contemplata suprema autorità civile universale.

100. Per che la gente... I popoli dunque, che vedono il Pastore che precede (*v. 28*), che li guida (*Par.* V, 77), insomma Bonifazio VIII, occuparsi della parte riservata strettamente all'autorità monarchica politica universale, e quindi da uomo mirare a concentrarsi solo nei beni della terra, dei quali i popoli sono essi stessi già tanto bramosi, ne seguono l'esempio e non si dànno più pensiero dei beni eterni, ai quali i popoli stessi sono ordinati da Dio. - Ma qui ogni savio e buon intenditore avvertirà, che se in fatto di filosofia storica, di universale economia politica, Dante riflette abbastanza, e fa abbastanza riflettere; in fatto poi di realtà storica, della vera storia di Bonifazio VIII, dà, senza malizia, ma erroneamente, per le voci allora diffusissime, false e maligne, dà molto filo da torcere a chi voglia, o purtroppo debba, rompersi la testa per distinguere ed esporre con scienza, perizia, probità storica, i fatti genuini.

103. Ben puoi... Riassumendo: affinchè la universale civile società cammini bene, ci vogliono leggi appropriate, e relativo potere civile esecutivo. Quelle ci sono, questo non c'è. Per colmare questa deficienza entra a sostituirsi Bonifazio VIII; ma ai fatti (filosofa Dante) questo incarico dell'imperatore universale addossato al Papa, resta fuori della sua sfera: la Provvidenza, i due universali supremi poteri li ha voluti distinti in due universali persone. E difatti Bonifazio da queste brighe d'impero universale (sempre secondo i discorsi allora dilaganti, ma non veri) non ne viene fuori con onore; trascura i suoi propri doveri pastorali, e tutto si dà ad occuparsi dei beni terreni. La gente, cui questi piacciono, altro non chiede, e si mette per la medesima strada: cielo niente, terra tutto. È la strada dei peccati, e il peccato, anche nella vita civile, fa infelici i popoli (*Prov.* XIV, 34). Questi dunque sono i fatti: perchè incolpare la maligna costituzione e influenza della natura delle cose e dell'uomo, quando i fatti chiaramente dimostrano che la stonatura e babilonia morale di questo corpo musicale delle nazioni dipende dall'assenza del maestro propriamente indicato a battere questa musica civile universale? Questo il pensiero di Dante; quanto vi sia da osservare a fine di mescolarvi inesattezze ed errori per influsso dei nostri tempi ben diversi dai suoi, si chiarisce qui appresso.

105. E non natura... Su questo verso è

36-106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.

37-109 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro inseme
per viva forza mal convien che vada;

da notare che la natura umana si dice corrotta, guasta, ferita dal peccato originale, non perchè questo ne abbia distrutto tutte le forze; ma perchè le ha indebolite. Soccorsa dalla grazia, è riportata anche più alto della sua forza antica; e così torna sempre la conclusione verissima che il male morale è di chi lo vuole. Fosse pur vero che il curato dà male esempio, se le pecorelle, ignoranti e matte, gli vanno dietro, questo è colpa della loro volontà; *e non le scusa non veder lo danno* (*Par.* XXIX, 108).

106. Soleva Roma... La volontà di Dio nella costituzione delle due autorità, religiosa e civile. Sua esecuzione storica. I destini di Roma. I due soli. - I due soli risplendenti da Roma a tutto il mondo sarebbero il Romano Pontefice, che illumina e mena dritto gli uomini per la strada della felicità eterna, e l'imperatore civile universale, che illumina e mena dritto gli uomini di tutte le nazioni del mondo per la strada della felicità temporale. - Quando fu che solevano risplendere insieme, da Roma questi due soli dell'universo, queste due sovranità universali? E qui bisogna rispondere che Dante, più che in linea di fatti e di storia, parla in linea di teoria, di idee, di voti e di aspettazione, in una visione di cose che dovrebbero essere, ma ancora non sono: quel *soleva* in forma di passato è da prendersi in senso di presente o futuro; cosa non strana nè infrequente nel linguaggio biblico, profetico. Vedi la nota in appendice di questa cantica.

Storicamente Roma non vide mai nè ancora ha visto in sè la coesistenza armonica di questi due soli universali. Quel *soleva* significa pertanto una visione o contemplazione di decreto provvidenziale che stabilisce, come condizione propria, solita e normale di Roma, l'avere in sè questi due soli universali. Il pensiero e la persuasione di Dante non implica nessun contrasto coi principii della fede e della morale cristiana. Anche fra i cristiani dell'epoca imperiale di Roma si riteneva che l'impero civile universale di Roma stessa (fatta cristiana s'intende, e pienamente trasfigurata) avesse da rimanere perenne per un certo carattere di intangibilità impresso da Dio medesimo alla *Res Romana*. L'universo, raccolto così cristianamente, sotto il dominio di un supremo padrone e guidato da una unica e suprema direzione politica, come era stato già il più opportuno assetto provvidenziale per la prima diffusione della Chiesa cristiana, sarebbe stato in seguito e per sempre, l'esteriore aiuto per la propagazione del regno di Gesù Cristo, il braccio per la sua tutela, il provveditore per la sua dignità ed onore, la garanzia per assicurare pace, tranquillità, felicità a tutti i popoli della terra, confederati in seno all'unica e vera Chiesa, consolidati per la pace apportata alla Ghiesa da Costantino con l'editto di Milano del 313; - e anche quando il mondo rimase sbalordito dalla rovina dell'impero romano, non fu scossa in tanti animi la persuasione che sull'unità universale cristiana della Chiesa si potesse innestare l'unità universale politica delle nazioni, facendo così risorgere, per altra maniera, in maggior aiuto della Chiesa stessa un impero romano sacro. Di che fu tentata l'impresa anche da S. Leone III nell'800, con Carlo Magno; e l'istituzione durò mille anni (fino al 1806), ma il magnanimo disegno urtando nelle umane passioni,

38-112 però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme.

fu occasione più d'impacci e dolori, che di aiuti e consolazioni alla Chiesa. - Se non che Dante, pure alla vista dell'antico impero romano, estinto dal soffio di Dio, e alla vista delle irriuscite del nuovo, non si dà vinto in quelle sue aspirazioni e visioni di assestamento politico cristiano delle nazioni, che altri dirà utopie, ma che sanno di profeta, e nel concetto sostanziale rispondono in realtà ai bisogni e ai desideri degli uomini; sono una monumentale concezione che basta a imperitura gloria di un uomo e del suo secolo, e a cui gli statisti moderni non hanno ancora potuto nè saputo opporre un ordinamento più grandioso e più degno dell'umanità: solo l'antico avversario della felicità degli uomini vi si opporrà con tutte le sue forze. Tutti i popoli devono riunirsi nella verità e nella carità dell'unica e vera Chiesa di Cristo; - questa riunione importa il sacrificio delle discordie partorite sempre dall'esagerato nazionalismo; - questo sacrifizio non si può concepire senza una concordia, patto, alleanza, società, famiglia di nazioni intorno ad una suprema autorità dirigente (per Dante è il Veltro, ossia monarca universale; ma qui si entra in questione di dettaglio); - questa suprema autorità dirigente il mondo non la comporterà altrimenti che in Roma, e per tradizione, e per filosofia storica, e per l'intreccio delle cose civili con le religiose.

Quando haec erunt? Dante queste cose a volte le vede vicine, a volte le sospira ancora lontane, ma ritiene chiaro e fermo, che chi camperà, sia pur fra migliaia di anni, non ne sarà defraudato (*Par.* XXVII, 143-148). Come precisamente avverranno? La sostanza, come Dante le prenunzia, potrà avere dei ritocchi; l'umanità si agita e Dio la guida; Dio, che tutto può, le cui vie sono alte, numerose, inaspettate, aggiungerà giorno a giorno; potrà d'un altro sole adornare il cielo di Roma, ma potrà pur fare che da Roma (*prima che gennaio tutto sverni* - *Par.* XXVII, 142) anche soltanto un sole basti per tutto e per tutti: comunque avvenga, Dante sarà il primo a dirci, che benchè egli aspettasse il Veltro, pur si metteva e si sentiva nelle mani di Dio, e che le sue grandi vedute non ubbidivano nè alla sua mente nè alla sua mano: la Provvidenza governa il mondo con quel consiglio, nel quale ogni occhio creato è vinto di forze prima che arrivi a scorgerne il fondo (*Par.* XI, 28-30).

Male si appone chi vede nella presente terzina una tirata contro il particolare e tutto speciale potere temporale del Papa, nel senso ordinario e usuale, che questo si intende; e che nel sistema politico universale di Dante non solo non è negato nè escluso, ma anzi vi trova luogo e vi è ammesso, come riconoscono gli studiosi più intelligenti e spassionati del detto sistema. Il particolare e tutto speciale potere temporale del Papa non spegne la suprema autorità della monarchia o società universale dei popoli, come non la spengono tutti gli altri principati, regni, repubbliche, e via discorrendo, viventi dentro la stessa universale monarchia. - Qui dunque solo questo è affermato, che la monarchia universale è spenta, distrutta, perchè ora (nel 1300) non vi è l'imperatore universale che le impersona (*Purg.* VI, 89-114); onde la spada, l'esercizio di tale autorità civile universale, è congiunto, portato in una persona unica, quella del Pastorale, ossia Romano Pontefice. Ma l'unione delle due autorità universali in una sola persona è contro la provvidenziale disposizione dei due soli, di cui or ora si è discorso (*vv. 106-109*). Per siffatta congiunzione cessa anche il vicendevole riguardo per cui, allorchè sono esse distinte, distribuite e accordate fra due persone diverse,

39-115 In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga:

l'una, per natura e forza di cose, tiene considerazione e riguardo dell'altra, e non avvengono anomalie e arbitrarie invasioni e illegali penetrazioni del campo civile nel religioso, nè del religioso nel civile; donde confusioni, malessere e guai nella vita pubblica, quali ora (1300) si piangono dappertutto, come si vede dai fatti, cioè dai frutti di tale sforzata e violenta confusione. Dai frutti si conosce l'albero: i frutti ora sono il mondo senza virtù e tutto vizi e in isfacelo morale (*vv. 58-60; Par.* XX, 60); dunque l'albero che li produce, la compenetrazione e confusione della monarchia politica universale nel papato, è un albero di ben triste innesto.

Tale il principio di Dante nella sua esegesi. In sè e in fondo la sua filosofia, si è già detto, è buona, ma la storia dei fatti è proprio del tutto afferrata nella sua verità? Non s'incontra qui, nell'asserzione dei fatti storici, l'errore, senza sua colpa, di falsa causa? Qui si entra nella storia di Bonifazio VIII, al quale Dante, pieno le orecchie delle colossali accuse che gli scismatici ed eretici cardinali Colonna, i Ghibellini e i Fraticelli scagliavano contro il Pontefice, venne meno per concetto e stima della persona, non già per fede e venerazione grande ed eroica all'autorità; il suo fu errore di intelletto, non di cuore. Oggettivamente Bonifazio VIII fu un Papa gigante, di intenzione retta e pura, di sicurezza di governo di fronte a tutti, grandi e potenti, a tutti i costi, con tutti i sacrifici, nella comprensione e nella incomprensione, nell'onore e nell'ignominia; disse bene al bene, male al male; non confuse mai la luce con le tenebre; energico e irriducibile, inesorabile contro gli errori e le ingiustizie con mano a volte dura, ma anche con dolcezze materne; sentì soprannaturalmente tutta l'ineffabile grandezza del pontificato romano e la pienezza della sovranità della Chiesa cattolica, impersonata ed esercitata da lui per mandato divino. Troppi commenti danteschi ancora mostrano di non saper tali cose, e di Bonifazio VIII ammaniscono ai giovani animosità, amarezze, superbie, pretese, prepotenze, tracotanze, ebbrezze di dominio, pescando lontanissimi dal vero e cagionando turbamenti e guasti nello spirito forse irrimediabili. Ma si rilegga la nota V in appendice alla I cantica: *I passi del poema riguardanti Bonifazio VIII.*

Aggiungiamo finalmente che taluni vogliono vedere nelle presenti terzine un'allusione e riprovazione di Dante contro la famosa Bolla di Bonifazio *Unam Sanctam* (18 novembre 1302), dove si tracciano con magistrale dottrina e sapienza le relazioni fra le autorità ecclesiastiche e politiche, e che dai gallicani, dai giansenisti e dai regalisti viene bistrattata ferocemente quale una violazione di diritti della potestà civile e una esagerata pretesa dell'autorità papale. Ora è da sapere che tale Bolla è dommatica, e quindi la dottrina ne è esente da errori; e chi voglia esser certo di quella fede che vince ogni errore, basterà che ne cerchi il vero senso fuori delle maligne interpretazioni degli avversari. - Ora Dante non cita mai espressamente la Bolla *Unam Sanctam,* nè quanto egli scrive del suo sistema politico va, neppure per allusione, a mettersi di fronte all'insegnamento della medesima. Serva questo di semplice avviso a mettere in guardia chi brami trattare con Dante lealmente.

115. In sul paese ch'Adice... I mali dell'alta Italia. Ecco un'altra spiga cattiva della mala pianta di confusioni delle due autorità universali: i mali di Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia. - Valor militare, liberalità, e ogni altra civile virtù regnava in quei paesi prima che scoppiassero dissidi e discordie dell'impero (Federico II) con la Chiesa.

40-118 or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

41-121 Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:

42-124 Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma,
francescamente, il semplice Lombardo.

43-127 Dì oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sè due reggimenti,
cade nel fango e sè brutta e la soma ».

44-130 « O Marco mio », diss'io « bene argomenti;

Scoppiate quelle lotte, tutto è cambiato: le città si dividono in due parti, guelfi e ghibellini: dalla divisione le ire e tutti i conseguenti mali (*Par.* VI, 99). Dove prima era bellezza passare, ora, chi per rispetto umano tralasciasse di farsi vedere a parlare o appressarsi a galantuomini, costui può pur passare liberamente da quelle parti, chè la tentazione di tale rispetto umano vi è bell'e finita: uno buono non vi si trova più.

121. Ben v'èn tre vecchi... Per meglio dire: di buoni vi sono ancora tre vecchi, di antica stampa, che sono un rimprovero alla gente nuova; ma non vedono l'ora che Dio li chiami a sè. Essi sono: Corrado da Palazzo a Brescia, guelfo; Gherardo da Camino a Treviso, guelfo; Guido da Castello a Reggio Emilia, ghibellino, più semplicemente conosciuto per « il Lombardo » dai francesi, che, transitando per le sue parti, n'erano cortesemente ospitati. - Per le rispettive notizie si consultino i commenti.

127. Dì oggimai... Attenti a non intorbidare le acque gorgoglianti ma chiare. Si parla degli uomini della Chiesa, non della Chiesa istituzione divina. Il senso semplicissimo è che gli ecclesiastici di Roma (il Pastore che precede e gli altri) oggi (1300) fondono in un solo potere il governo spirituale di tutte le genti, che compete alla prima sede, alla Chiesa romana, e il diretto governo politico di tutti i popoli della terra che compete alla suprema autorità monarchica universale. - Il pensiero morale, spirituale di queste parole messe in bocca a Marco, è tutto cristiano: che cioè i chierici non s'immischino in affari prettamente secolari. « Ordinatissimo deve essere quel clero romano, dal quale principalmente procede la esemplarità del clero in tutta la Chiesa » (*S. Bernardo, De consideratione*, IV, 2). Al contrario la realtà storica e la visione oggettiva dei fatti dell'*oggimai* (1300) sono errate e false (e senza malizia in Dante): sul che, si riveda quanto è già notato sopra (*vv. 109-110*). - Ma per togliere qui ogni ragione di scandalo dalle parole di un piissimo uomo, quale fu Dante, si leggano quelle di S. Bernardo, scritte al Pontifice B. Eugenio III (*Ivi*, III, 1). Dopo aver osservato che bisognerebbe uscire dal mondo, chi forse volesse esplorare se vi sia cosa, la quale non appartenga al governo spirituale del Sommo Pontefice, per tutto ciò che è meramente materiale, politico, civile, umano, il Santo Dottore continua: « La tua porzione la conosci; più oltre non distendere la mano. Ne hai abbastanza da occuparti. A tuo riguardo, io non

pavento peggiore veleno, peggiore spada, che la bramosia di dominare (nelle cose puramente umane). Eppure questa stoltezza esiste, che oggimai si sovrappone alla sapienza della fede. Come mai questo veleno ha infettato tutta la Chiesa cattolica? Mentre infatti in essa tutti cerchiamo le cose di nostro proprio interesse, accade che portiamo invidia gli uni agli altri, ci provochiamo gli uni gli altri ad ira, ci sproniamo e consumiamo negli odi, ci infiammiamo alle ingiurie, ci armiamo alle liti, ci lambicchiamo il cervello ad ingannare, ci sferriamo alle maldicenze, ci scateniamo a maledire, baciamo basso dinanzi ai più forti ma opprimiamo i più deboli. O quanto giustamente e santamente ti occuperai a considerare come provvedere contro questo genere pestifero di stoltezze, che tu miri avere invaso il corpo di Cristo, che è la moltitudine dei credenti! O ambizione, croce degli ambiziosi! come mai piaci tanto a tutti, mentre tutti torturi? Nessun'altra cosa è più dolorosamente tormentosa, nessuna più nemica della quiete; ma insieme più ricercata dai miseri mortali con tutte le sue brighe. Non è forse vero che oggimai i limini degli Apostoli sono consumati più dall'ambizione che dalla divozione? Non è forse vero che delle voci dell'ambizione risuona tutto il giorno il vostro palazzo? Non è forse vero che per le questioni dell'ambizione suda tutta l'amministrazione delle leggi e dei comuni? Non è forse vero che alle spoglie offerte dall'ambizione, anela con bramosa voglia non mai riempita la rapacità di tutta l'Italia? Qual altra cosa viene a sospendere anzi a troncare, più di questa, le tue occupazioni spirituali; quante volte questo male inquieto ed inquietante venne a mandar per aria i tuoi riposi santi ed operosi? Altra cosa è che gli oppressi si rivolgano a te, ed altra che gli ambiziosi si studino di giungere per tuo mezzo a regnare nella Chiesa. Non devi agli oppressi negarti; ma agli ambiziosi non devi minimamente acconciarti. O quanta iniquità è favorire gli ambiziosi e trascurare gli oppressi. Ma e per gli uni e per gli altri tu sei responsabile: per gli oppressi acciò li sollevi, per gli ambiziosi acciò li deprima». Sentimenti di un grande santo, S. Bernardo, ascoltati da un grande Papa, il B. Eugenio III, ed echeggianti attraverso otto secoli in altro grande Papa, Pio XI, il quale rivendicando la sovranità della Sede Apostolica, protestava di farlo «non già per vana e terrena ambizione, della quale arrossiremmo, ma per puro debito di coscienza, memori di dover morire, e del severissimo conto che dovremo rendere al Divino Giudice» *(Prima Enciclica).* E delle cure temporali, specialmente in certi tempi, lo stesso Pio XI, dichiarava: «Non si riflette forse abbastanza quel che significhi di incomodo e di pericoloso (diciamo al giorno d'oggi) aggiungere al governo universale della Chiesa, l'amministrazione civile di una popolazione per quanto minuscola» *(Discorso 11 febbraio 1929).* - La considerazione dei qui citati documenti cesserà lo scandalo della terzina: *Di oggimai* ecc., la quale riflette lo spirito dei Santi e dei Papi medesimi.

Or Bonifazio VIII fu tal Papa che non si affannò per dominare ambiziosamente come uomo su gli uomini; dall'alto della Cattedra di Roma si levò l'ottuagenario Pontefice, non ad invadere i regni mortali e i beni del mondo, ma a scagliarsi magnanimo ed intrepido, come la voce del Sinai, per ricordare ai superbi della terra i diritti imprescindibili di Dio e della Chiesa, dei quali egli aveva ricevuto il deposito. Fece quanto S. Bernardo al B. Eugenio III diceva di fare: *Li ho odiati con odio perfetto* (ispirato dall'amore del Sommo Bene), *e mi son divenuti nemici* (*Ps.* CXXXVIII, 22). - Dante disgraziatamente fu impigliato nel soggettivo personale giudizio falso, in cui a riguardo di Bonifazio VIII caddero anche persone rispettabilissime per santità e dottrina.

131. E or... Anche qui vera e buona dottrina spirituale, che gli ecclesiastici debbano

li figli di Leví furono esenti.
45-133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch'è rimaso della gente spenta,
in rimprovero del secol selvaggio?»

tenere il cuore fuori delle cose terrene, tutti intenti alle divine, altrimenti cadranno dall'altezza della loro vocazione nel fango dei mondani, bruttando la propria dignità e disonorando i ministeri divini imposti ai loro omeri (*Purg.* XIX, 103-105). Non si dice che non debbano avere affatto di cose temporali. Finiscasi dunque di apporre a Dante le esagerazioni in cui egli non cadde. - Qui si ricorda che la tribù di Levi, eletta ai ministeri sacri, era stata esclusa dalla divisione territoriale della terra promessa (*Numeri*, XVIII, 20), affinchè i Leviti fossero distaccati dalle cose terrene, e attendessero interamente alle cose del culto. Ma ciò non vuol dire, che non fossero provveduti anche di cose temporali, necessarie alla vita. - Il Signore avea ordinato, per mezzo di Mosè, *che fossero a loro assegnate delle città da abitare, coi loro sobborghi per nutrire il bestiame. E i figliuoli d'Israele dettero delle loro porzioni, secondo il comando del Signore, le città coi loro sobborghi. Tutte le città date ai Leviti, in mezzo alle porzioni dei figliuoli d'Israele, furono quarantotto, coi loro sobborghi* (*Giosuè*, XXI). Dante sapeva tutto questo; eppure affermò che i Leviti furono esclusi dall'eredità della terra promessa, perchè quanto ebbero non era un possedimento terreno, come quello delle altre tribù, ma portava il titolo di porzione di eredità di Dio, e di decime d'Israele, per ragione di quel ministero che i Leviti esercitavano per Iddio nel Tabernacolo dell'Alleanza, portando i peccati del popolo. E quella disposizione di Dio era legge eterna per tutta la posterità (*Numeri*, XVIII, 20-24). - Malissimo perciò si abusa di questa terzina di Dante (come della 109, della 127, e di altre) per asserire che ivi il Poeta contraria il particolare e tutto speciale potere temporale del Papa, come ordinariamente s'intende. Qui si discorre semplicemente del non addossarsi la soma strettamente civile dell'imperatore universale, non già del non poter esser anch'egli, il Papa, nella monarchia universale, un principe di patrimoni temporali, per ragioni anzi molto più alte che tutti gli altri principi e re temporali. Il potere temporale della Chiesa, come la divina Provvidenza lo formò, ha il medesimo colore e titolo e motivo sacro che le terre date ai Leviti da Giosuè; e i Leviti, pur avendo quarantotto città coi sobborghi, separate dall'altro territorio, e diventate porzione ed eredità di Dio, potevano ben dire di essere stati esclusi dalla divisione della terra promessa, fatta alle altre tribù. Bastava ben questo a ricordare efficacemente agli ecclesiastici, che non devono essi avere il cuore alle cose terrene, e che quanto è loro temporaneamente dato, è «pro Ecclesia, proque pauperibus» (*Mon.* III, 10); sono *cose di Dio* (*Inf.* XIX, 2), decime per i poveri di Dio (*Par.* XII, 93); sono cose custodite dalla Chiesa, per la gente che domanda per Iddio, e non proprietà da trasmettersi in eredità ai parenti o ad altri più brutti dei parenti (*Par.* XXII, 82-84). Dante non dice più di questo; dice cioè come hanno sempre detto e diranno sempre tutti gli ecclesiastici buoni e timorati; non dice affatto che i Leviti non debbano aver nulla di nulla, e che sia da togliersi a loro il potere temporale! Quarantotto città coi loro sobborghi, che erano cose del Signore, bisognava pure anche temporalmente governarle, per Iddio. - I maligni abusano delle presenti terzine contro il potere temporale dei Sommi Pontefici, ma i pusilli che si intimoriscono, ritornino a quanto, su tale argomento si è dovuto dichiarare nel XIX d'inferno.

133. Ma qual Gherardo... Questo canto termina con una apparente brusca interru-

46-136 « O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta »
rispuose a me; « chè, parlandomi tosco,
par che del buon Gherardo nulla senta.

47-139 Per altro sopranome io nol conosco
s' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

48-142 Vedi l'albor che per lo fumo raia
già biancheggiare, e me convien partirmi
– l'angelo è ivi – prima ch' io li paia ».

49-145 Così tornò, e più non volle udirmi.

zione di un argomento così spiritualmente drammatico ed epico; coll'occuparsi cioè di personali notizie del *buon Gherardo,* nominato sopra (*v. 124*), uno dei pochi superstiti campioni della gente all'antica, rimasta a svergognare il mondo imbestialito. Fu personaggio politicamente notissimo, e nelle pubbliche relazioni particolarmente amico ai fiorentini.

136. « O tuo parlar... O tu non sei toscano, ma il fingi (dice Marco a Dante); o se lo sei, possibile che non abbi sentito in Toscana parlare di Gherardo? Tu mi vuoi stuzzicare a discorrere di più. - In Toscana quando si dice il *buon Gherardo,* sanno tutti quale sia e non si sbaglia; e anch' io lo conosco così, a meno che tu non mi voglia tirare a indicarlo per il padre di Gaia, che in tutta la Lombardia e l'Italia fa parlare di sè per la sua vita scostumata. - Questo tratto su Gherardo è nei commenti oscuro, e dà occasione ad arzigogoli e pettegolezzi, estranei allo spirito del canto. La sostanza è questa, e ricollega queste terzine a tutto l'argomento sul guasto del mondo, che cioè la Provvidenza non lascia mai mancare uomini irreprensibili in mezzo ad una nazione prava e perversa come luminari del mondo (*Filip.* II, 15); onde chi al loro esempio chiude gli occhi, accagioni del proprio male se stesso, e non la guasta natura, l'ambiente sociale od altro. Si resterà in pochi solitari, come i tre vecchi dell'alta Italia, come Dante (che in Gherardo pare alluda un poco ai propri casi), ma larga e spaziosa è la via della perdizione, per la quale vanno i molti; angusta e stretta quella della vita, e pochi sono quelli che la trovano (*Matt.* VII, 13-14). - L'anima santa santamente saluta il Nostro. Accompagnandolo tra il fumo (*v. 34*) è giunta al termine della colonna del fumo stesso, che avvolge la schiera d'anime a cui essa appartiene; come si conosce dall'albore che incomincia ad irraggiarvi, perchè ora verremo fuori al sole. Non vuole dunque essa uscire dal divino ordinamento, e non vuole altro che la propria pena. - Indica che l'angelo di questa cornice è di là, per la destra, dalla colonna di fumo, ad attenderlo: essa non gli si può presentare, se prima non abbia purgato le proprie caligini.

CANTO DECIMOSETTIMO

Uscita dal fumo di questa cornice alla luce del sole, prossimo al tramonto.

1-1 Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,

2-4 come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi;

3-7 e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com' io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.

4-10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
ai raggi morti già ne' bassi lidi.

Se per il monte della vita cristiana ci coglie l'ira, diventiamo quasi ciechi come talpe, senza una cristiana intelligenza; apprendiamo le cose attraverso una membrana di passione che ottunde la vista. - Quando la nebbia della passione dell'ira comincia a rarefarsi, solo allora cominciano a vedersi, a poco a poco, i raggi del sole. la luce di Gesù Cristo. - È facile l'intendere il senso spirituale di questi versi: giungere a rivedere il sole, dopo aver camminato in mezzo alle tenebre proprie dell'ira. - Grazia di Dio che *non tramonti il sole sopra l'ira nostra* (*Efes.* IV, 26): se ci avvenga cioè di essere sorpresi dall'ira, guardiamoci dal cedere e terminare in essa la nostra giornata. Così è da camminare; seguitando passo per passo Virgilio, la fida ragione, vegliata dalla grazia, si viene fuori anche dalla nube di tale passione d'ira, alla luce della mitezza e pace di Cristo, tranquilla e soave all'anima, come un tramonto di sole.

12. Ai raggi morti... ORARIO. Venerdì santo 8 aprile, 1300. Il sole è già morto ai bassi lidi della montagna, dove non è più visibile, ma è visibile ancora per un'altra ora all'enorme altezza in cui siamo. Questa ora di differenza tra lo scomparire del sole al lido, e il suo scomparire dalla III cornice (*Purg.* XVII, 70-72) è una prova in più della

Meditazione: esempi d'ira punita.

5-13 O imaginativa che ne rube
tal volta sì di fuor, ch'om non s'accorge
perchè dintorno suonin mille tube,

6-16 chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s' informa,
per sè o per voler che giù lo scorge.

7-19 Dell'empiezza di lei che mutò forma
nell'uccel ch'a cantar più si diletta,
nell' imagine mia apparve l'orma:

8-22 e qui fu la mia mente sì ristretta
dentro da sè, che di fuor non venìa
cosa che fosse allor da lei recetta.

grande altezza alla quale ci troviamo. Si noti insieme la grande ampiezza del giro del Monte, perchè dal lasciare la II cornice (*Purg.* XV, 1-9, 139-141) al lasciare questa III, abbiamo sempre l'occidente di fronte.

13. O imaginativa... In quest'ora che rimane alla sparizione del sole, dall'altezza di questa cornice, ha luogo una seconda visione nelle stesse condizioni di rapimento estatico come nella prima visione (*Purg.* XV, 85-114); ma là erano esempi di mansuetudine e dolcezza, qui sono esempi d'ira punita. - La nostra fantasia o immaginativa resta talvolta così occupata nelle immagini delle cose che in essa s'imprimono, da renderci come sottratti ed astratti da quanto avviene fuori di noi, sì da non sentire neppure il suono di mille trombe. Punto di elevazione quanto difficile altrettanto delizioso per gli studiosi di psicologia. Si ammira qui il mistero naturale delle umane facoltà conoscitive, fra le quali è la fantasia o immaginativa. Questa talvolta s'immerge così profondamente e intensamente nel suo oggetto, che sono i fantasmi o immagini sensitive, che uno non si accorgerebbe più neppure se mille trombe o tamburi gli tempestassero intorno.

16. Chi move... La fantasia non viene eccitata, e non vi si formano fantasmi e immagini se prima i nostri sensi esterni non ne richiamano l'attenzione con le loro proprie percezioni sensibili. - Ma quando (ed ora siamo al caso) si accendono nella fantasia immagini o fantasmi, senza precedente impressione di sensi, come avviene cotesto? Avviene così, che allora la fantasia è toccata per sè da lume celeste, direttamente da Dio, o da Dio per mezzo di angeli, come ora avviene qui; - oppure è toccata da sinistri bagliori del demonio, che sui sensi e sulla fantasia può malignamente influire, per illuderci, rovinarci e sospingerci giù. Tocca al perito direttore di spirito intendersi dei contrassegni, per discernere tante volte le visioni vere e buone dalle false e cattive.

19. Dell'empiezza di lei... Prima visione estatica: Progne regina di Tracia, che per furibonda vendetta contro il marito Teseo, tagliò a pezzi e gl'imbandì a mensa il loro figliuoletto Iti. La favola dice che gli dèi, irosi e vendicativi anch'essi, la cambiarono in usignolo. La fantasia del Nostro è sì vivamente colpita e inchiodata a quest'*orma*, o specie, o fantasma, che non avvertirebbe alcuna altra impressione di cose esteriori: a quali delitti può condurre l'ira e l'ira di donna! di quali canti e apoteosi a tali delitti è pur capace il mondo reo, sì da ele-

9-25 Poi piovve dentro all'alta fantasia
un, crucifisso, dispettoso e fero
nella sua vista, e cotal si morìa:

10-28 intorno ad esso era il gran Assüero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
che fu al dire ed al far così intero.

11-31 E come questa imagine rompeo
sè per se stessa, a guisa d'una bulla
cui manca l'acqua sotto qual si feo,

12-34 surse in mia visïone una fanciulla
piangendo forte, e dicea: «O regina,
perchè per ira hai voluto esser nulla?

13-37 Ancisa t' hai per non perder Lavina:
or m' hai perduta! Io son essa che lutto,
madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina».

vare gli autori, le autrici ad usignoli! E il mondo non può essere punito con castigo peggiore di tanta demenza, la quale applaude e canta l'empietà, la vendetta! Simili fatti così perversi toglierebbero davvero la forza di occuparsi di altra qualsivoglia cosa appartenente ad un mondo tanto cattivo.

25. Poi piovve... Seconda visione estatica: Amanno, ministro d'Assuero re di Persia (*Ester*, VII). - Mardocheo, zio della regina Ester, giusto e leale a parole e a fatti, non volle prestare omaggio al primo ministro del re, Amanno, di cui conosceva la malvagità. Questi giurò di vendicarsene e riuscì a fargli preparare la crocifissione, con lo sterminio anche degli ebrei. Ognuno sa come la regina Ester s'interpose presso il potente Assuero, e come Amanno andò a finire egli stesso, rabbioso e feroce, sul patibolo, che aveva eretto per Mardocheo. Assuero, Ester, Mardocheo assistono ai piedi di questa croce.

31. E come questa imagine... Cessa in un attimo questa visione di perfidie e vendette umane, senza lasciare traccia di sè; come da per se stessa si rompe in una peschiera una bolla d'acqua, al mancarle quel sottilissimo velo d'acqua sotto cui si era formata. La prosperità degli empi è passeggera; svanisce come bolla di sapone, senza lasciare traccia di sè.

34. Surse in mia visïone... Terza visione estatica: Amata, regina del Lazio, moglie di Latino re del Lazio, aveva pensato di sposare la figliuola Lavinia a Turno re dei Rutuli. Credendo che questo fosse morto in battaglia, ucciso da Enea, e che la figliuola andasse poi sposa ad esso Enea, si impiccò per rabbia e disperazione. La figliuola ora piange forte la mamma, che per ira inutile e dannosa si tolse la vita, e lasciò lei a piangere sulla morte della madre stessa, prima che su quella di Turno, il quale in verità ancora viveva. L'ira non rimedia a nessun male, nè privato nè politico, è di danno a sè stessa.

Negli esempi di mansuetudine ne abbiamo considerato uno profano in mezzo a due sacri del Nuovo Testamento; in questi d'ira ne abbiamo uno sacro del Vecchio Testamento in mezzo a due profani: non senza intenzione di far rilevare la virtù della gra-

L'angelo della mansuetudine e della pace nella III cornice.

14-40 Come si frange il sonno ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;

15-43 così l' imaginar mio cadde giuso
tosto che lume il volto mi percosse,
maggior assai che quel ch' è in nostro uso.

16-46 I' mi volgea per veder ov' io fosse,
quando una voce disse «Qui si monta»,
che da ogni altro intento mi rimosse;

17-49 e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.

18-52 Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
così la mia virtù quivi mancava.

19-55 «Questo è divino spirito, che ne la
via da ir su ne drizza sanza prego,
e col suo lume sè medesmo cela.

zia su quella della natura, e la perfezione del Nuovo Testamento su quella dell'antico.

40. Come si frange... Come cessa la visione estatica. Comincia per le specie immesse soprannaturalmente nelle facoltà conoscitive dell'anima; cessa per altra azione similmente soprannaturale, cioè maggiore assai di quelle che sono nel campo di natura. Per luce che improvvisa percuote gli occhi, si rompe il sonno, che ancora sussulta come a pezzi prima di spegnersi tutto. Similmente si rompe ora la visione estatica, per una luce che improvvisa percuote e richiama ai sensi esterni il Nostro; luce molto più intensa che quella del nostro sole.

46. I' mi volgea... Grazia succede a grazia; quasi non si fa a tempo ad avvertirle ed a contarle. - Qui è l'angelo della III cornice, di mansuetudine e pace: ne avverte che dalla mansuetudine e pace dello spirito si sale alla cornice della diligenza e del fervore della vita cristiana, che non si possono conseguire se l'anima non riposi soavemente nella tranquillità e nella pace dello spirito del Signore. - Qui anche si rileva l'efficacia della grazia, che elimina ogni impedimento alla sua operazione; e (qui in particolare) fa che l'anima al gaudio della pace, il quale supera ogni umano intendimento, non preferisca alcuna cosa di terra.

49. E fece la mia voglia... E rende la volontà tanto pronta ad accogliere le voci ed ispirazioni del cielo, che non ha più riposo fino a che non si incontra con la corrispondenza dell'esecuzione, al cospetto di Chi la chiama: *Ecce adsum.*

52. Ma come al sol... Inesprimibile splendore di questo angelo della pace: la nostra povera virtù visiva non giunge a comprenderlo; come avviene dinanzi al sole, che a volerlo guardare direttamente, ci costringe ad abbassare gli occhi, e per eccesso di splendore ci nasconde la sua propria figura.

55. «Questo è divino spirito... L'angelo

20-58 Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
chè quale aspetta prego e l'uopo vede,
malignamente già si mette al nego.

21-61 Or accordiamo a tanto invito il piede:
procacciam di salir pria che s'abbui,
chè poi non si porìa, se 'l dì non riede ».

Canto della 3ª beatitudine.

22-64 Così disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch' io al primo grado fui,

23-67 senti'mi presso quasi un mover d'ala
e ventarmi nel viso e dir: « *Beati*
pacifici, che son sanz' ira mala! »

della pace è di Dio; non può essere del mondo, che pace non può dare. Egli addita qual è la via da tenere, per avanzare su nel Monte della vera felicità della vita presente: la via della pace di Cristo. Nella sua carità non aspetta di esserne pregato; ma precorre, liberamente il dimandare e beato chi lo intende. Valendosi col suo stesso splendore, si naconde all'occhio sensibile: vista di sensi non può giungere a penetrarne la spirituale divina bellezza.

58. Sì fa con noi... Caro angelo, bramoso della vera pace, fa con noi come l'uomo fa seco stesso, non aspettando preghiere per giovare a sè; chi aspetta d'essere pregato mentre vede il bisogno altrui, già si mette nella negativa, mostrando così la sua maligna disposizione di non fare il bene che pur vorrebbe fatto a sè (*Matt.* VII, 12).

61. Or accordiamo... Corrispondiamo coi fatti a tale divina chiamata di pace. e procuriamo di operare fin che dura il giorno della nostra vita terrena: viene la notte, simbolo della morte, quando non è più tempo di lavorare. - E anche nel Monte della vita presente non si può salire in su, con opere meritorie di premio eterno, se ci sorprende la notte, simbolo del ritiro e dell'assenza del sole della grazia; bisogna che questo sole ritorni, e allora si riprende la salita. - Virgilio (la ragione umana, eternamente perduta, e mandata ad ammaestrare gli altri) può ben così parlare, perchè tali cose le ha imparate a sue spese.

64. Così disse... QUARTA SCALA: SALITA ALLA IV CORNICE DELLA DILIGENZA E DEL FERVORE CRISTIANO. Terza mistica scala di ascensioni nella vita cristiana. - La scala è Gesù Cristo e la sua dottrina annunziata nel Sermone della Montagna, e confortata dalla sua grazia, - L'angelo non lo possiamo affissare, per la troppa luce (*v.* 54), ma ben ne sentiamo, fin dal primo gradino di questa scala, di virtù perfetta, il leggero soave movimento. Cancella dalla nostra fronte il terzo *P* penale, di quei castighi rimastici a portare per i peccati, siano pur perdonati, dell'ira (*Purg.* IX, 112-114); e ci annunzia la terza beatitudine, che fa pregustare fin da questa vita ai miti e pacifici secondo Cristo, il premio eterno, serbato a chi per la pace è cosi viva e bella immagine di Dio, re pacifico; come un figlio che riproduca al vivo le proprie sembianze del padre: *Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio* (*Matt.* V, 9), i quali fuggono l'ira cattiva. - Vi è pertanto uno sdegno o ira buona della quale è scritto: *Adiratevi ma guardatevi dal peccare* (*Ps.* IV, 5; *Purg.* VIII, 82-84; *Par.* XXII, 1-9).

24-70 Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.

25-73 « O virtù mia, perchè sì ti dilegue ? »
fra me stesso dicea, chè mi sentiva
la possa delle gambe posta in triegue.

70. Già eran sovra noi... ORARIO. Sera del venerdì santo, 8 aprile 1300. Si ripete la riflessione, abituale e cara al cristiano, dolcemente malinconica in questa II cantica: sulla preziosità del tempo. - I raggi crepuscolari, che il sole, tramontato già nei bassi lidi del *Monte (v. 12),* mandava ancora di riflesso alla eccezionale altezza sulla quale ci troviamo, si vanno anch'essi abbassando, e li segue la notte. Quando infine si levano tanto poco da non fare più ostacolo col loro velo alla luce delle stelle, queste, le più grandi, cominciano ad apparire nei diversi punti del cielo. - Tramonta la nostra vita, per noi in terra si abbassa il sole, succede notte e silenzio; ma ci si affacciano altri mondi, verso i quali dobbiamo disporci a santamente e felicemente salire.

73. « O virtù mia... Sentiamo che le nostre forze mortali vengono meno; i nostri piedi vacillano. Ci abbandoneremo a stanchezza di ben fare, a tristezza per il cammino della vita cristiana ? *Non abbandonarmi, o Signore Dio mio, non ti allontanare da me; accorri in mio aiuto, o Signore, Dio della mia salvezza (Ps.* XXXVII, 22-23).

IV CORNICE, DI DILIGENZA E FERVORE NELLA VITA CRISTIANA

Argomento. - Virtù della diligenza e del fervore nella vita cristiana, contro il vizio dell'accidia.

Sommario: *Canto XVII.* - Arrivo nella IV cornice (76-90). - Divisione del Purgatorio in sette cornici, secondo tre modi con cui si trasgredisce l'ordine divinamente imposto all'amore (91-139).

Canto XVIII. - Lodi a Virgilio (1-15). - Tanto le virtù come i vizi provengono da amore: dunque non ogni amore è buono (16-39) - L'amore deve essere regolato dalla ragione (40-75). - Orario (76-87). - Le anime di questa IV cornice contro l'accidia: loro pena di senso (88-99). - Contemplazione e meditazione: esempi di diligenza e fervore (100-102). - Preghiera vocale delle anime (103-105). - Gherardo II, abate del monastero di S. Zenone a Verona (106-129). - Meditazione: esempi di accidia punita (130-138). - Secondo riposo nel sacro Monte. Visione in sogno delle tre restanti cornici (139-145).

Canto XIX, 1-42). - L'angelo dell'amore di Dio nella IV cornice. La 4ª beatitudine. Quinta scala: salita alla V cornice, della cristiana liberalità (43-69).

Persone: Dante, Virgilio. - Anime purganti. - L'abate di S. Zenone a Verona. - L'angelo dell'amore di Dio.

Allegorie. - La continua corsa delle anime: pena del mancato ardore nel tendere a Dio durante la vita mortale. - L'antica strega trasformata in sirena: i tre vizi che si purgano nelle tre seguenti cornici: avarizia, gola, lussuria.

Arrivo alla IV cornice.

26-76 Noi eravam dove più non saliva
la scala su, ed eravamo affissi,
pur come nave ch'alla piaggia arriva.

27-79 E io attesi un poco, s' io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

28-82 « Dolce mio padre, dì, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone ».

29-85 Ed elli a me: « L'amor del bene scemo
del suo dover quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo.

30-88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora ».

Si è percorsa la scala della 3ª beatitudine. Si mette piede sulla IV cornice, con la soddisfazione dei naviganti che toccano un altro porto. - Qui bisogna riposarsi, perchè è notte, e questa Montagna è tale che *andar su di notte non si puote*. - Vi sono però notti e notti. Vi è la notte del peccato, e in questa, priva della grazia, non si sale con opere meritorie di premio eterno. Ma vi è la notte dei buoni, cioè il tempo di riposo dalle opere sensibili ed esteriori, anche di umiltà, misericordia, pacificazione, per raccogliersi nel silenzio e nella quiete della contemplazione. Nondimeno non si resta inoperosi, ma si vigila e lavora con l'affetto; e così anche senza salire con opere di fatti, si sale con opere della mente, si va col cuore e col corpo si dimora. E qui, grazie a Dio, è il caso nostro. « Chi è mansueto, modesto, misericordioso, giusto, mondo di cuore, pacifico, e soffre persecuzioni per la verità, non racchiude tali virtù solamente dentro di sè, ma fa sgorgare queste chiare fonti anche in utilità degli altri, e adopera la sua vita a comune comodità » (*S. Giov. Crisostomo*).

79. E io attesi... Qui non si sente ancora nulla. Per quale peccato è questa IV cornice? - Anche stando fermi ad aspettare, mettiamo a profitto il tempo con ragionamenti utili.

85. Ed elli a me... Non deve farci meraviglia il seguente discorso di Virgilio, sull'amore: che cosa sia, quale necessario e quale di elezione, quale buono e quale cattivo, come debba regolarsi a bene; - perchè Virgilio sa queste cose parte per scienza umana, filosofica (*v. 93*), parte per tutti gli opportuni schiarimenti sul viaggio, avuti da Beatrice, come grazia che ne sorveglia tutti i passi attuali (*Inf.* II, 67 e seg.; *Purg.* I, 52 e seg.). - Dunque Virgilio, già informato della distribuzione dei luoghi di questo sacro Monte, sa che qui si castiga l'accidia, quel languore che ritarda dalla prontezza, dalla facilità, dal diletto nel fare il bene; onde qui bisogna rituffare il remo della volontà per correre nelle acque di pene riparatrici.

88. Ma perchè più aperto... Ma su questo importantissimo punto della diligenza e del fervore, con cui si deve operare il bene di proprio dovere, fugando la pigrizia, la

Divisione del Purgatorio in sette cornici, secondo tre modi con cui si trasgredisce l'ordine divinamente imposto all'amore.

31-91 «Nè creator nè creatura mai»
cominciò el, «figliuol, fu sanza amore,
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

32-94 Lo naturale è sempre sanza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto
o per troppo o per poco di vigore.

lentezza e la noia, anche la saviezza naturale, Virgilio, può insegnare molte, alte ed utili cose: anzi ci troviamo ora ad un discorso che è una delle più deliziose bellezze morali del poema; nè sarà bene gustato che da anime sane. - Oggetto dell'amore è il bene. Quando un bene si ama meno di quanto si deve, *quiritta*, proprio in questa IV cornice, si ripara con giuste pene un tal difetto; qui, a guisa di marinaio che ha perduto il tempo per svogliatezza, si rimette mano al remo dell'amore per compensare con più lena il cammino rallentato. - Intanto è ora il momento di ragionare e riflettere più esplicitamente dell'amore, e trarre buon profitto di questa considerazione dalla quale si deduce la divisione del Purgatorio in sette cornici, secondo tre modi con cui si trasgredisce l'ordine divinamente imposto all'amore.

91. «Nè creator... L'amore, in Dio e nelle creature. - Dio è il primo ed eterno amore (*Inf.* III, 6; *Par.* XXVI, 31-33); è lo stesso amore per sua natura ed essenza (*I Joan.* IV, 8); ama naturalmente Se stesso con godimento infinito. - Come Creatore, che in ogni creatura imprime le vestigia delle sue perfezioni, Egli ha dato un certo modo di amore ad ogni cosa creata, ossia una particolare tendenza al bene conveniente all'essere proprio di ciascuna; in diverso modo, secondo la varia natura degli esseri, fa risuonare in tutto l'universo questa dolcissima armonia d'amore, echeggiante da capo a fondo nel poema divino del creato.

93. O naturale o d'animo... Amore di natura e amore di elezione. Nelle creature inorganiche, questo amore è impulso di attrazione, moto, tendenza, ordinamento verso esseri superiori: nelle piante, negli animali, e negli uomini stessi per la parte positiva, l'amore al proprio benessere è tendenza naturale chiamata istinto. - Nelle creature che hanno intelligenza e volontà, come gli angeli e gli uomini, vi è anche l'amore di animo, di libertà, razionale ed elettivo. - Queste cose si sanno dalla buona filosofia delle scuole (*Conv.* III, 3, 8; IV, 21, 22; ecc.).

94. Lo naturale... L'amore naturale o di istinto, che impropriamente si chiama amore, è il movimento connaturale di una creatura irragionevole verso il suo fine; il quale fine non è quindi appreso dalla cosa stessa, ma è nella mente di Dio, istitutore della natura. Onde si dice che la pietra ama di stringersi e adunarsi in se stessa, l'albero ama il suo incremento, il fuoco di muoversi in alto, l'astro di compiere la sua orbita, l'animale la propria conservazione (*Par.* I, 109-119). - L'amore di volontà od elezione (d'animo) è il desiderio che una creatura concepisce del proprio fine dopo di averlo conosciuto; quindi è l'amore propriamente detto, che si trova in tutte e sole le creature intelligenti (*Par.* V, 22-24).

L'amore naturale, o di semplice tendenza o istintivo, per sè è sempre senza errore, altrimenti l'errore dovrebbe attribuirsi a Dio, autore della natura; ma Dio indirizza ogni creatura al perfezionamento e benessere che le conviene secondo la natura propria; *ciò che scocca drizza in segno lieto* (*Par.* I, 126), cioè a Se stesso, essenziale verità e santità. - Invece l'amore di animo, di volontà, di scelta, può sbagliare appunto nella scelta del suo oggetto, fatta irrazionalmente, alla cieca; e può anche sbagliare nel rivolgersi

33-97 Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi sè stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;

34-100 ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura.

35-103 Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogni virtute
e d'ogne operazion che merta pene.

36-106 Or, perchè mai non può dalla salute
amor del suo subietto volger viso,
dall'odio proprio son le cose tute;

all'oggetto buono sì, ma o con troppa intensità o con languidezza. L'amore dunque può sbagliare in tre modi: o per l'oggetto scelto male, o per troppa o per poca inclinazione all'oggetto in sè buono.

97. Mentre ch'elli è... Quando è che l'amore di elezione non erra. Come l'intelletto non può errare nell'apprendere i primi principii della verità a cagione della loro evidenza oggettiva, così la volontà non può errare nel rivolgersi ai primi beni, che sono semplicemente beni: Dio, la virtù; e sono beni appresi per spinta, attrazione e legge naturale, data da Dio stesso alla volontà, al cuore, all'affetto (*Purg.* XVI, 85 e seg.), per modo che l'errare intorno a questi beni, sarebbe cosa contro natura, inescusabile, di volontà pervertita (*Rom.* I, 18-32). Negli altri beni secondari, i beni terreni, le presenti cose, onore, ricchezze, piaceri, che sono dati da Dio come mezzi a conseguire i primi beni, la volontà deve usarne in quell'ordine e misura che è suggerita dalla retta ragione e da savia morale direzione: allora l'amore non porta a cercare dilettazioni cattive, colpevoli, peccaminose.

100. Ma quando al mal si torce... Quando è che l'amore di elezione erra, e quindi offende Dio. - Erra quando si volge a cosa cattiva in sè, o proibita; oppure quando si volge a cosa per sè buona, ma desiderandola e procurandola più della giusta misura, o non ricercandola con tutta la debita premura. Allora la creatura opera contro l'ordine e la legge di natura, stabiliti dal suo Creatore, e commette il peccato, che è libera trasgressione della legge divina.

103. Quinci comprender puoi... L'amore di elezione è insito ad ogni operazione umana, o buona o cattiva. Ciò è chiaro dal fin qui detto. Ogni azione virtuosa, che merita premio, procede dall'amore di elezione, di animo, che elegge bene; - ogni azione cattiva, che merita castigo, procede dall'amore di elezione, di animo, che elegge male.

106. Or, perchè mai... Amore peccaminoso per malo oggetto. Nessuno può amare come oggetto formalmente voluto il male di se stesso o di Dio; per volere cioè precisamente questo male. Sono cose inconcepibili. Amore non può fare a meno di mirare alla salute, al bene della propria persona. Nessuna cosa può odiare se stessa. Se alcuno par cercare il proprio male, egli è perchè gli si affaccia falsamente sotto l'aspetto di bene; come è, per esempio dei suicidi, che s'illudono di sottrarsi così alle sofferenze, all'infamia, al rimorso. - E poichè non si può concepire alcun essere come diviso e stante per sè, senza dipendenza

37-109 e perchè intender non si può diviso,
e per sè stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogni effetto è deciso.

38-112 Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.

39-115 È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo:

40-118 è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sì che 'l contrario ama;

41-121 ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sì che si fa della vendetta ghiotto,
e tal convien che il male altrui impronti.

42-124 Questo triforme amor qua giù di sotto

dall'Essere primo, Dio creatore, ne segue che ciascun essere effetto del primo, è tagliato fuori della possibilità di odiare, precisamente sotto ragione di odio, la propria suprema e necessaria causa: non è possibile odiare, come tale, il sommo bene, nel quale si contengono eminentemente tutti i beni che sono in tutte le creature, e che ogni creatura naturalmente vuole. L'operare contro il proprio creatore, il peccare, non è volere il male come male, ma è un correre a un diletto cattivo, appreso falsamente, sotto falsa immagine di bene (*Purg.* XXX, 131). E perciò se qualche mostro dice di odiare Dio, vuol dire che non lo apprende per quello ch' Egli veramente è, ma per ciò che non è.

112. Resta, se dividendo... Il male che si ama propriamente come oggetto di male, si riferisce soltanto al prossimo, e in tre modi. Resta dunque a dire, se è fatta bene la divisione dell'argomento (e è fatta bene), che chi vuole il male, proprio sotto ragione di male, lo vuole al prossimo; e questo amore del male del prossimo nasce dal fango umano, per tre modi.

115. È chi per esser... Uno vede grandeggiare il prossimo, e ne ama la depressione solo per questo, che spera di salire così al posto di lui. È malo oggetto di superbia.

118. È chi podere... Uno già possiede comando, favori, onori, fama; teme però di scaderne, perchè altri vi ascende a sua volta: quindi se ne macera di tristezza, ed ama e gode che gli altri non conseguano quei beni. È malo oggetto di invidia.

121. Ed è chi... Uno riceve un'ingiuria e gli pare (fantasia riscaldata) che questa gli arrechi onta e vergogna; onde concepire brama di lavarsene con la vendetta; e così il male macchinato contro il prossimo già impronta lui di peccato. È malo oggetto di ira.

124. Questo triforme... Queste tre forme di amore peccaminoso per malo oggetto sono punite nelle tre sottostanti cornici: superbia, invidia, ira. - Ora è necessario ra-

si piange: or vo' che tu dell'altro intende
che corre al ben con ordine corrotto.

43-127 Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
per che di giugner lui ciascun contende.

44-130 Se lento amore in lui veder vi tira,
o a lui acquistar, questa cornice,
dopo giusto penter, ve ne martira.

45-133 Altro ben è che non fa l'uom felice;
non è felicità, non è la bona
essenza, d'ogni ben frutto e radice.

46-136 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sovra noi si piange per tre cerchi;
ma come tripartito si ragiona,

gionare dell'altro amore, che si rivolge ad oggetto buono per sè, ma in modo disordinato, cioè o oltrepassando la retta misura, o non adoperandovi tutto l'impegno che si deve.

127. Ciascun confusamente... Amore peccaminoso per disordine di misura e quantità nell'affetto ad oggetto per sè buono. E prima di tutto riguardo al supremo oggetto dei nostri amori, Dio, cercato con negligenza e poco fervore. Ogni uomo per lume di natura, di coscienza, di storia, ha cognizione di un bene supremo, infinito, divino, che esiste sopra la natura visibile, che esige la adorazione, e solo nel quale l'anima può quetare le sue brame di verità, di bontà, di bellezza, di felicità; onde ciascuno si sforza di venirne in possesso: Dio. È questo un fatto costante, immutabile, universale. - A nessuno può sfuggire, almeno in modo vago e confuso, l'obbligo di rivolgersi al bene sommo ed assoluto; di farne ricerca precisa e determinata, per le conseguenze inevitabili di adorarlo e servirlo come si deve, e così salvarsi l'anima. - Chi procura sì la cognizione, l'amore, il servizio di Dio, ma in modo lento, negligente, svogliato, dopo che se ne è pentito ed è stato perdonato, deve farne la penitenza, secondo questa IV cornice, in cui ci troviamo, per l'accidia. - Come si vede, l'accidia, negligenza, languore, tedio nel servizio di Dio, è ben altra cosa della totale dimenticanza e piena omissione della vita cristiana, di cui già furono colpevoli le anime trattenute nell'Antipurgatorio.

133. Altro ben è... Amore peccaminoso per eccesso disordinato nell'appetire i beni creati. Fuori di Dio vi sono i beni, creati da Lui, finiti, transitorii, nei quali non è riposta l'ultima felicità che quieti l'uomo, perchè non sono Dio, cioè la stessa felicità, la stessa bontà per essenza; sono mezzi per giungere a questa, la quale è principio e fine, cagione e premio di ogni bene creato.

136. L'amor ch'ad esso... I mezzi devono usarsi ordinatamente al fine: il fine buono non giustifica i mezzi cattivi. Chi si abbandona ai beni creati, mezzi al fine, trapassando il modo e la misura determinata da Dio, autore della natura, dovrà, dopo il pentimento e il perdono, fare la necessaria penitenza, secondo tre cornici, che rimangono da percorrere sopra questa.

138. Ma come tripartito... Come di questo amore disordinato per eccesso si possa ragionare sotto tre aspetti, ciascuno, riflet-

47-139 tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi ».

tendo, lo intravede. Le tre sottostanti cornici sono per tre peccati capitali: superbia, invidia, ira; - qui siamo alla quarta, per accidia, che è un'altro peccato capitale. - Se rimangono ancora tre cornici, saranno per i tre altri rimanenti peccati capitali; e siccome le sette cornici, considerata la gravità dei peccati si succedono dal più al meno, non sarà difficile prevedere che (prescindendo da circostanze aggravanti) l'ordine delle tre ultime cornici sarà in punizione dell'avarizia, della gola, e della lussuria; per abuso di ricchezze, di cibo, e di facoltà ordinate dal Creatore a casto coniugio; ordine disposto così, imperocchè chi soccombe è tanto meno degno di scusa quanto più debole è l'avversario con cui si trova a lottare.

Riassunto del ragionamento, dal verso 91 alla fine del canto. - Il Creatore effigia in ogni creatura un'immagine o raggio del suo infinito amore. - In molte creature resta inclinazione e istinto naturale, che non erra e non offende Dio. In altre (angeli e uomini) è elevato per libera volontà ed elezione. - Nella elezione può errare e peccare: dunque dall'amore diritto proviene ogni virtù e premio, dall'amore torto, ogni peccato e castigo. - L'errore e il peccato può trovarsi o nell'oggetto cattivo che si ama, o nel modo disordinato di tendere ad un oggetto buono. - Quanto all'oggetto cattivo, nessuno può eleggere di non amare se stesso, ed il supremo ed ultimo bene, a cui ognuno si sente irresistibilmente e necessariamente tratto: il dire altrimenti è giuoco di parole contraddittorie. - Resta che il non amare, cioè il voler male, sia in ordine al prossimo; e ciò si verifica nella superbia, nell'invidia e nell'ira. - Riguardo al modo disordinato di amare un oggetto buono, ciò si verifica nell'accidia, che è poco amore, rallentato, fiacco, pigro verso il sommo bene, che è Dio. - Inoltre si verifica nel troppo amore ai beni creati: e ciò accade nei restanti tre peccati capitali: avarizia, gola, lussuria.

Questa digressione sull'amore, che sarà completata fra poco (*Purg.* XVIII, 16-75), come più altre digressioni che occorrono nel poema divino, con relative definizioni, divisioni, prove e riprove (*Epist. a Cangrande*, 9), sembrano ad alcuno gineprai di filosofiche e sottili disputazioni, nel qual tempo, alla padrona di casa, alla poesia, fa bisogno ritirarsi nell'anticamera. Se non che è da dirsi il contrario. Se il bello che ha la sua propria poesia nella forma, hanno pure molto e molto più la loro poesia di sostanza, sentita nelle altezze e profondità dell'anima, il vero e il buono, oggetti intimi della mente e del cuore, dei quali oggetti il bello della poesia di sola forma non è che l'esterno lampeggiamento o splendore.

CANTO DECIMOTTAVO

Lodi a Virgilio.

1-1 Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
nella mia vista s' io parea contento;
2-4 e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro dicea: « Forse
lo troppo dimandar ch' io fo li grava ».
3-7 Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.
4-10 Ond' io: « Maestro, il mio veder s'avviva
sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva.

Elevazione di lode alla perfezione data da Dio alla ragione naturale dell'uomo. Alta e grande è la luce che inonda questa facoltà; e Dio ci osserva se gliene siamo grati.

4. E io, cui nova sete... Il sapere di cui siamo arricchiti non si queta mai. Anche chi esteriormente non pare preoccupato di sapere, ne è invece in continua ricerca.

7. Ma quel padre... I sapienti veraci, che riconoscono da Dio la loro scienza, imitano Dio stesso in ciò, che accorgendosi dell'altrui intimo desiderio di istruirsi, e del timore d' importunare chi più sa, gli fanno coraggio con semplicità e liberalità a parlar pure, senza fargli rimproveri di essere molesto o immeritevole (*Iacob.* I, 5).

10. Ond' io: « Maestro... Chiediamo dunque ancora. La nostra scienza si perfeziona nel continuo alimento che Dio le dà col suo atto creativo, con lo splendere Egli stesso sempre alla nostra mente, anche come autore della natura, e col provvederci di savi maestri, in modo da farci intendere sempre più chiaro e profondo quanto è compreso e trattato in ogni scienza naturale. Col lume della ragione, non legata e incarcerata da passioni, possiamo giungere a veder chiaro quanto esiste e si racchiude dentro i limiti dell'ordine naturale (*vv. 46-48*).

5-13 Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci
ogni buono operare e 'l suo contraro ».

Tanto le virtù come i vizi provengono da amore: dunque non ogni amore è buono.

6-16 « Drizza » disse « ver me l'agute luci
dello 'ntelletto, e fieti manifesto
l'error dei ciechi che si fanno duci.

7-19 L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.

8-22 Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sì che l'animo ad essa volger face;

9-25 e se, rivolto, inver di lei si piega,
quel piegare è amor, quell'è natura
che per piacer di novo in voi si lega.

13. Però ti prego... Or dunque, anche per lume di ragione, sopra tutto ci sarà caro, dolce, e necessario alla vita, il conoscere più a fondo che cosa sia questo *amore,* da cui, si è detto or ora, hanno origine tutte le nostre azioni, le quali per esso tendono tutte al bene ed al piacere; eppure altre sono buone ed altre sono cattive.

16. « Drizza »... Uomini stolti parlano continuamente di amore, e si fanno maestri di altri stolti, insegnando che ogni amore è buono: sono ciechi, guide di ciechi (*Matt.* XV, 14), e così cadono tutti nella fossa degli errori e dei vizi. È dolce la parola di amore; ma quanti misteri, quanti pericoli, quanti inganni essa contiene! Ascoltiamo dunque attentamente, anche su questo argomento, la voce della vera sapienza.

19. L'animo, ch'è creato... La volontà, toccata dal piacere di una cosa, si riscuote per volgersi ad essa. - Dio ha creata l'anima, dandole pronta e potente tendenza ad amare il bene, appreso in generale e universale. Perciò all'atto del presentarsi qualsivoglia cosa, che offra un qualche piacere, la tendenza dell'amore si sveglia ed avviva, e l'anima si sente attirata a muoversi verso ciò che piace, come verso un bene.

22. Vostra apprensiva... Ma contemporaneamente alla volontà si riscuote l'intelletto, come per guardare in faccia alla cosa che col suo piacere si presenta all'anima, ed esaminarne la rettitudine e la ragionevolezza. L'intelletto delle cose realmente esistenti fuori di noi, ricava per sua propria virtù, una loro immagine o specie spirituale, e la espone dinanzi alla volontà spiegandone la vera natura e le ragioni di bene o di male; e la volontà è obbligata a prestare la propria attenzione al giudizio dell'intelletto.

25. E se, rivolto... Il muoversi della volontà verso la cosa spiegatale prima dall'intelletto, si chiama amore. È un muoversi ed inchinarsi retto e virtuoso, ossia amore buono, se prima la savia ragione lo ha approvato; altrimenti quel piegarsi ed acconsentire diversamente disapprovato dalla retta ragione è disordine e peccato, ossia amore cattivo, che entra come ladro e assassino nell'anima e la conduce alla morte, come si è visto di Francesca (*Inf.* V, 106). L'amore

10-28 Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma ch'è nata a salire
là dove più in sua matera dura,

11-31 così l'animo preso entro in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.

12-34 Or ti puote apparer quant'è nascosa
la veritate alla gente ch'avvera
ciascun amore in sè laudabil cosa,

13-37 però che forse appar la sua matera
sempre esser buona; ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera».

infatti fa che le cose, le nature, realmente esistenti fuori di noi, entrino in noi, e si immedesimino in noi, come una seconda volta, legandoci a doppio filo: la prima volta vi entrano per operazione di intelletto, onde le cose esterne, per mezzo delle loro immagini intelligibili, s'imprimono nell'anima, e diventano in certo modo, spiritualmente, una sola cosa con essa; la seconda vi entrano per operazione di volontà, onde esse cose esterne, per mezzo del loro piacere, o buono o cattivo, o conforme all'approvazione o a dispetto della disapprovazione dell'intelletto, s'imprimono nell'anima, e diventano in altro nuovo modo, spiritualmente, una sola cosa con essa.

28. Poi, come 'l foco... L'amore non queta se non nel conseguimento della cosa amata. L'amore entrato, o bene o male, nell'anima è prepotente; non perdona (*Inf.* V, 103). La sua tendenza si può quindi assomigliare a quella del fuoco, che per sua essenziale natura tende in alto, al cielo della luna (come dicono); perchè lassù si trova meglio che altrove a suo posto, più nutrito e durevole nelle sue fiamme.

31. Così l'animo preso... Così l'anima accesa dal piacere che alcuna cosa le presenta, si muove verso quella, come a sua sfera, con moto non materiale ma spirituale, di desiderio di raggiungere la cosa stessa, e non si dà tregua finchè, superata ogni altura, non ne arrivi a pieno e durevole possedimento. - Il Signore dunque, primo amore, col lume della retta ragione (*Virgilio*) e più con quello della sua grazia (*Beatrice*), ci illumini e c'insegni come, quanto e a quali persone o cose dobbiamo volgerci con amore incolpabile, retto e santo.

34. Or ti puote apparer... Non ogni amore è dunque lodevole. Per tali considerazioni si fa manifesto quanto sono lontani dal vedere la verità coloro, che affermano come vero, qualunque amore, quale esso sia, essere sempre in se stesso cosa buona; in quanto amore, per sè dice sempre tendenza a ciò che si presenta come bene e piace, non a ciò che si presenta come di proprio male e disgusto. - No, non ogni amore è retto e buono, perchè restando sempre vero, che amore per sè è sete naturale che ognuno porta nel cuore di bene e di felicità, fra ciò che si presenta come bene e felicità, e la nostra facoltà di muoverci a riposare e gioire in esso, si frammette l'intelletto, la ragione, la quale ci avverte sempre in generale, e volta per volta nei casi particolari, se ciò che si affaccia ad adattarci come bene e felicità sia sempre improntato di sigillo, immagine, figura legale; o non sia invece

L'amore deve essere regolato dalla ragione.

14-40 « Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
rispuos' io lui « m' hanno amor discoverto,
ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;

15-43 chè s'amore è di fuori a noi offerto,
e l'anima non va con altro piede,
se dritta o torta va, non è suo merto ».

16-46 Ed elli a me: « Quanto ragion qui vede
dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta
pur a Beatrice, ch' è opra di fede.

17-49 Ogni forma sustanzïal, che setta
è da matera ed è con lei unita,
specifica virtù ha in sè colletta,

18-52 la qual sanza operar non è sentita,
nè si dimostra mai che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.

cera, materialmente buona, ma illegalmente sigillata; moneta di falso conio, tenebre fasciate di luce, amaro asperso di dolce, immagini false di bene, che promettono felicità e non la mantengono (*Purg.* XXX, 131-132). - Da amore provengono dunque le virtù e i vizi; ma la virtù è amore ordinato, i vizi sono amore disordinato.

40. « Le tue parole... Savio insegnamento e sincero desiderio di apprendere la verità ci hanno ben chiarito che cosa sia amore, e come non ogni amore sia buono in sè. Ma da cosa nasce cosa; da un dubbio spiegato ne sorge un altro anche più forte.

43. Chè s'amore... Se il nostro amore è attirato dalle cose che ci si presentano dal di fuori, e l'anima, tuttochè istruita e messa in guardia dalla retta ragione, quando si muove per andare incontro alla cosa desiderata, non lo fa se non per la forza onde si sente tirata da questa, che colpa ha l'anima se ciò che la tira, la tira al bene, o la tira al male? E quindi perchè farle questione di merito o di demerito?

46. Ed elli a me... Questioni nobili, alte, e toccanti bene al vivo la nostra eterna sorte. La ragione può darne schiarimenti, e soddisfacenti; ma fino a certo punto: e qui mostrerà chiaro che l'uomo è responsabile, merita o demerita per i suoi amori, anche se questi gli siano accesi potentemente in cuore dalle cose esteriori. - Una risposta più piena si può avere dalla fede (*Beatrice*), la cui opera d'insegnamento spazia oltre le forze limitate della ragione (*Virgilio*).

49. Ogni forma... Per forma qui non si intende la estrinseca conformazione di una cosa, ma nel linguaggio usato delle scuole, s' intende il primo e intrinseco principio che tutte le cose, sia spirituali, sia materiali, portano in se stesse, per essere quello che specificatamente sono, e così per specificatamente operare.

52. La qual sanza operar... Questa intrinseca prima radice dell'essere e dell'operare di ciascuna cosa, sfugge alla nostra diretta ed immediata cognizione; è un mistero di natura (chè anche la natura ha i suoi impenetrabili misteri); ma ci si rende sensibile ed innegabile per via delle operazioni specifiche di ogni essere; dato l'effetto bisogna conchiudere e risalire a una propria

19-55 Però, là onde vegna lo intelletto
delle prime notizie, omo non sape,
e de' primi appetibili l'affetto,

20-58 ch'è solo in voi, sì come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.

21-61 Or perchè a questa ogn'altra si raccoglia,
innata v'è la virtù che consiglia,
e dell'assenzo de' tener la soglia.

22-64 Quest'è il principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

23-67 Color che ragionando andaro al fondo,

causa; come al vedere le foglie di una pianta, è necessario ammettere che vi è il principio di quella vita vegetativa: quale poi sia questo principio nessuna indagine di scienziato botanico al mondo è riuscito mai a toccarlo e conoscerlo per se stesso.

55. Però, là onde vegna... Nell'uomo vi è innegabilmente la virtù o facoltà di conoscere e di amare, che non è nelle altre cose inferiori a lui. Ma il primissimo principio per cui conosce, ossia per cui si formano e nascono in lui le prime idee, notizie, cognizioni, nessun uomo finora lo ha mai saputo con evidenza e certezza; e così neppure come si formino e nascano nel cuore i primi desideri ed affetti. Il principio e la radice dell'intendere e dell'amare è in noi come costitutivo necessario della nostra natura umana; analogamente come nell'ape vi è l'inclinazione a fare il miele. - Questa primissima inclinazione a volere ciò che si presenta appetibile, siccome entra nella stessa forma sostanziale e natura dell'uomo, non è suscettibile di merito o demerito; è necessariamente retta in sè stessa, come ogni opera di Dio.

61. Or perchè a questa... Siccome poi a questa prima naturale e retta inclinazione verso ciò che si presenta piacevole, appetibile, l'uomo deve liberamente ordinare tutte le altre voglie che gli si presentano appresso, a questo fine Dio gli ha infuse le facoltà di ragionare e prendere in conseguenza la risoluzione di acconsentire e volere ciò che si presenta e si riconosce come vero bene, e riprovare e respingere ciò che presentandosi sotto l'immagine di bene, è però dalla ragione riconosciuto come bene falso (*Purg.* XXX, 130-131). Dunque la ragione e il consiglio (virtù questa che nelle cose difficili ad eleggersi ci illumina e conduce per la via retta affinchè non siamo ingannati dal falso piacere e dall'amor proprio) deve stare alla porta del nostro consenso, per subito regolare il nostro sì e il nostro no, il quale deve muoversi e inclinarsi non alla cieca e per soffio di passione disordinata, ma secondo i dettami della retta ragione: così l'amore di bene falso non si apprenderà ratto come incendio divorante a cuore sensibile ma ingannato (*Inf.* V, 100).

64. Quest'è il principio... Da questo punto e momento della deliberazione e consenso voluto a ragion veduta, comincia in noi il merito o il demerito, secondo che l'uomo semina, distingue e sceglie i piaceri che a bella prima gli si presentano per attirarlo.

67. Color che ragionando... Coloro che

s'accorser d'esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.

24-70 Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la podestate.

25-73 La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende ».

Orario. 26-76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
fatta com'un secchion che tutto arda;

27-79 e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.

usarono bene della ragione, e andarono con essa ad esplorare, quanto più si può, il fondo delle cose nelle loro cause ultime, riconobbero e confessarono questa libertà, concreta nell'uomo dal suo divino autore; e perciò scrissero libri immortali di morale, nei quali si tratta del bene e del male, del merito e del demerito.

70. Onde, poniam... Sicchè, resti pure che ogni primo movimento d'inclinazione a ciò che piace, sorga dentro di noi per necessaria essenziale condizione di natura umana formata così, che si muove incontro ad ogni cosa che si affaccia e attira per il suo piacere *(v. 20)*: ecco però che si presenta immantinente la libertà dell'arbitrio, per la quale noi abbiamo facoltà, potere, sovranità di dire si o no, di approvare o reprimere ogni amore che in noi si accende. Nessuno può scusarsi nei suoi mali amori col pretesto di esservi trascinato per forza; onde giustamente sono dannati a eterno tormento i *peccator carnali, - che la ragion sommettono al talento* (*Inf.* V, 37-39).

73. La nobile virtù... Questa virtù nobile, sovrana, che la filosofia *(Virgilio)* per studio naturale addita nel libero arbitrio, la rivelazione *(Beatrice)* la mostra per di più come verità di fede; e non ce ne dobbiamo dimenticare, se ella, *il cui bell'occhio tutto vede* in Dio (*Inf.* X, 131), entrerà a parlarci del libero arbitrio (*Par.* V, 10-24). La verità del libero arbitrio non è dunque soltanto argomento di filosofia, ma è punto cardinale della fede, contro la perversità di quegli eretici che la negano.

76. La luna... A questo luogo, tanti sono gli sforzi che si fanno nei commenti per precisare l'ora e il minuto, da lasciarne ad altri lo studio. A noi basterà intendere che qui siamo presso la mezzanotte. - La luna ritarda il suo sorgere e tramontare di una quantità di tempo, che grossamente si stima di 50 minuti per giorno, ma che in realtà varia molto secondo la latitudine dei luoghi e la declinazione dell'astro. Qui siamo alla quinta notte dall'avvenuto plenilunio (*Inf.* XX, 127), e la luna sorge tardi, un'ora circa prima di mezzanotte. Col suo chiaro splendore *(v. 78)* vela le stelle di minore grandezza, epperciò ne lascia scorgere più poche, soltanto le maggiori. Col moto suo proprio che veramente è da occidente in oriente, corre contro l'apparente corso del cielo

28-82

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
del mio carcar diposta avea la soma;

stellato (*Par.* VI, 2), che è da oriente ad occidente (*Conv.* II, 15): per quelle regioni dello Zodiaco che sono percorse dal sole. - La notte dello smarrimento alla selva, essendo il sole in Ariete, la luna tonda era in Libra; in cinque giorni, calando, essa si accostò di due segni al sole, perciò adesso si trova in Sagittario (che è la costellazione del sole in novembre); e quando il sole è in Sagittario, chi è a Roma, lo vede cadere, tra la Sardegna e la Corsica. - Tanto apparato di ragguagli astronomici, esposti con attenta cura, per dirci che nella cornice dell'accidia siamo quasi a mezzanotte, e termina il quinto giorno del nostro viaggio, fa pensare ad un'allegoria. Il sole in Dante è sempre simbolo di Dio. Il sole sorge da diversi punti dell'orizzonte secondo le varie stagioni, ed apportando diversi influssi di sua virtù (*Par.* I, 37-42): e qui si nota che presso al solstizio invernale (costellazione del sole in novembre, nella quale corre ora la luna), chi si trova a Roma vede il sole correre ad infiammare con amorosa sollecitudine anche i luoghi più stretti, difficili e schivati, quali sono le Bocche di Bonifacio, che dividono la Sardegna dalla Corsica. Misterioso e commovente in Dante mirare da Roma *lo ministro maggior della natura* (*Par.* X, 28) prodigarsi alle regioni più ascose e malagevoli: da Roma, diciamo, dove ora ci corre il pensiero, a considerare la diligenza e il fervore onde il sole divino apporta il conforto del suo amore a tutte le genti più segregate.

Che questo lampeggiamento di pensiero, nella cornice dell'amore ardente, fosse un ricordo affettuoso di quando Dante fu a Roma per il Giubileo, e che gli scoppia nell'atto di distendere i presenti versi, un ricordo di quella Roma che sempre nella mente gli rampolla? Intanto apparisce che qui la luna significa cosa contraria a ciò che fa il sole. Il sole ha prevenuto la presente quinta giornata del mistico viaggio; *er'alto già più che due ore* (*Purg.* IX, 44); la luna quasi accidiosa, tarda a mostrarsi. Il sole va a cercare e infiammare i luoghi piccoli; la luna diminuita, accidiosa, calando dal suo pieno splendore, ci toglie la vista delle piccole stelle, come l'accidia disdegna la diligenza e il fervore per le piccole cose, accompagnandosi solo alle prime grandezze: lo sparire di tutte le stelle per la luna piena e per il sole riesce naturale, il vederne parte sì e parte no ci dà un certo disgusto (*Apoc.* III, 13-16). La luna tiene la via contraria al corso del cielo stellifero: come l'accidia corre contraria a quelle strade per le quali il sole divino si avanza ad infiammare il mondo. È fatta come un secchio che tutto arde (*v. 78*), e questo ci richiama al biblico: *Ollam succensam ego video*: vedo una caldaia bollente (*Jer.* I, 13); immagine più volte ripetuta nei profeti, per significare i castighi dei peccatori, vittime della divina giustizia, messe a cuocere in una caldaia bollente, come si mettevano a cuocere nelle caldaie del tempio le carni delle vittime (cfr. *Ezech.* XXIV, 1-13).

82. E quell'ombra gentil... Virgilio, esempio di diligenza e fervore, contrari all'accidia anche nell'ordine naturale, ha con gentile naturale amore alleviato l'Alunno dal peso dei dubbi che l'opprimevano, essendo il dubbio un angoscioso peso all'anima: quale peccato si purga in questa V cornice? che cosa è amore? come l'anima può meritare o demeritare? - Le anime così zelanti, amorevoli e soccorrevoli rendono illustri i loro luoghi nativi più che non siano le grandi città per altre loro bellezze: così il sole illumina i luoghi ristretti e sconosciuti; così Piètola, l'antica Andes dove nacque Virgilio, poco distante da Mantova, per lui va più gloriosa di Mantova stessa.

Le anime di questa IV cornice contro l'accidia: loro pena di senso.

29-85 per ch' io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
stava com'om che sonnolento vana.

30-88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
le nostre spalle a noi era già volta.

31-91 E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sè di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,

32-94 cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch' io vidi di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.

33-97 Tosto fur sovra noi, perchè correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:

Contemplazione e meditazione: esempi di diligenza e fervore.

34-100 « Maria corse con fretta alla montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia e poi corse in Ispagna ».

85. Per ch' io... Sollevati dall' incubo che non ci lasciava riposare, in queste ore notturne della seconda notte, stiamo per prendere un po' di sonno, passando confusamente d'uno in altro pensiero.

88. Ma questa... La vista delle pene inflitte alle anime già accidiose, ci riscuote dalla sonnolenza. « Fughiamo da noi il torpore; alziamoci presto in piedi, e a mezzo la notte applichiamoci alle cose di Dio, come sappiamo che faceva il Profeta » *(Inno, Domenica a Mattutino)*. - Anime sante ci giungono dietro da sinistra a destra della cornice, per la quale si aggirano intorno correndo, anche di notte, senza riposo.

91. E quale Ismeno... Il mondo ha le sue corse di alacrità e fervore nelle cose sue. Ismeno e Asopo, fiumi della Beozia, videro alle loro sponde le folle dei cittadini di Tebe correre là, di notte, a invocare tumultuosamente dal loro dio tutelare Bacco, protezione nella loro calamità. Oh! meglio delle corse laiche quelle cristiane, per quel che vediamo farsi nello stadio o cornice della diligenza e del fervore della vita cristiana, da coloro che, percorrendovi, galoppano come corsieri cui sprona generosa volontà e desiderio di esercitarsi nelle sante virtù.

97. Tosto fur sovra noi... Queste anime sante ci vengono dalle spalle, impetuosamente, quasi per trascinare anche noi nella loro corsa. È una *turba magna*, che significa gran numero degli accidiosi. Due dinanzi, piangendo di pentimento, gridano esempi di diligenza e fervore.

100. « Maria corse... Contemplazione: la visitazione di Maria a S. Elisabetta: Maria andò frettolosamente alla montagna (*Luc.* I, 39), mostrando così il fervore della sua carità nell' intraprendere quel viaggio. Esempio sommo nel campo del soprannaturale. - A questo si avvicina, da imitarsi, un esempio di alacrità, in un altro viaggio nel campo del naturale: Giulio Cesare, nella sua mar-

Preghiera vocale delle anime.

35-103 « Ratto, ratto che 'l tempo non si perda
per poco amor » gridavan li altri appresso;
« chè studio di ben far grazia rinverda ».

Cherardo II, abate del monastero di S. Zenone a Verona.

36-106 « O gente in cui fervore aguto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
da voi per tepidezza in ben far messo,

37-109 questi che vive, e certo i' non vi bugio,
vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
però ne dite ond'è presso il pertugio ».

38-112 Parole furon queste del mio duca;
e un di quelli spirti disse: « Vieni
di retro a noi, e troverai la buca.

39-115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
che restar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.

cia contro Lerida in Catalogna, lascia Bruto a prendere Marsiglia, ed egli con fulminea rapidità corre nella Spagna. - Si collegano i due fatti, così provvidenziali nella storia umana secondo i due ordini, il soprannaturale ed il naturale: alacrità di Maria, riguardante la nascita di Gesù e della Chiesa, e l'alacrità di Cesare legata al definitivo stabilimento dell'impero romano.

103. « Ratto, ratto... Questo coro di tutta la moltitudine corrente fa le veci della solita preghiera vocale, con cui in ogni cornice si purgano le anime. - Presto, non si perda tempo per accidia, svogliatezza, lentezza di opere cristiane, perchè la vita è breve: *quello che l'uomo seminerà, quello ancora mieterà; non ci stanchiamo nel fare il bene, fin che abbiamo tempo facciamo del bene* (*Gal.* VI, 8-10). La grazia di Dio rinnovi e rinvigorisca nei vivi la volontà pronta, generosa, instancabile di fare tutto il bene che si può, a tutti: la quale volontà torna anche a vantaggio delle anime sante, perchè procura loro i suffragi. - Nelle anime sante non è da rinverdire nè la grazia nè la buona volontà, perchè l'hanno, ma è da portare la pena dell'accidia avuta nella loro vita mortale.

106. « O gente... Il *forse* qui non è dubitativo, ma riguardoso. - Il presente intenso fervore di carità è ammenda penale della trascuratezza avuta nel cristiano operare, a cagione dell'accidia. - La stessa saviezza umana, Virgilio, insinua che, fino a che siamo vivi, ed in tempo, è da chiedere ai ben finiti spiriti quale sia il più vicino passaggio, la stretta scala per andar su, alla seguente cornice, quando ne rifulge il sole della grazia divina.

109. Questi che vive... I buoni fedeli aiutano con suffragi i defunti e il Nostro è di quelli: vive, e vuole andar su. Le anime benedette ne hanno segni che non ingannano, e si confessano e confidano a lui in comunione di dolce carità.

113. E un di quelli spirti... La gioia delle anime sante di conformarsi alla volontà divina nell'adempimento delle loro pene (*Purg.* XXIII, 72-75). - La perfetta condotta di anime tutte di Dio, non sia reputata in-

40-118 Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Melan ragiona.

41-121 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'avere avuta possa;

42-124 perchè suo figlio, mal del corpo intero,
e della mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero».

43-127 Io non so se più disse o s'ei si tacque,

trinseca villania d'animo, se talvolta non ha modo di conformarsi a cerimoniali di secolo.

118. Io fui abate... Incerta è la storia di questo abate di S. Zenone a Verona che pare un Gherardo II, ai tempi del Barbarossa. Ma l'unica figura prodotta in questa cornice, di un ecclesiastico, ammonisce gli ecclesiastici non essere loro difficile il cadere nel torpore dell'accidia, che in essi riveste maggiore deformità. - Punto scabroso è questo, dove si loda il *buon Barbarossa*, e a Milano si dice in sostanza: da lui l'hai toccate, e ben ti sta. Ma, a non andare per le lunghe, dobbiamo rimetterci ai concetti danteschi, ormai noti, nell'impero universale col suo unico e supremo capo in tutto il mondo. Dante in Federico Barbarossa ne vide un vigoroso sostenitore; in Milano una contraddizione e ribellione (*Epist. ai Fiorentini*). Siffatte personali e singolari vedute politiche non compromettono i fortissimi nervi cristiani del poema, che con tali accenni politici pur nella cornice per i già accidiosi, vuol riscuotere dal sonno i dormenti, i pigri, gli accidiosi anche nel campo della restaurazione civile delle nazioni, per mezzo della unificazione universale cristiana di queste sotto il supremo direttivo del desiderato Veltro.

121. E tale ha già... Poichè le anime sante curan di noi, quest'anima prova dolore, e (per mezzo di Dante che vive) manda avviso ad Alberto della Scala, signore di Verona, che la morte non gli è lontana (morì il 10 settembre 1301); e, se non pensa all'anima sua, piangerà all'inferno per il monastero di S. Zenone, e per la potenza da lui male esercitata su quello, introducendovi, in luogo del legittimo abate, un proprio figliuolo (dal 1291 al 1314), indegno di tale prelatura perchè sciancato del corpo, peggio dell'anima (chi lo dice fatuo di comprendonio, chi di cattiva condotta), e di natali illegittimi. - Checchè sia dalla storia, qui risulta lo zelo del Nostro per i sacri canoni, contro la prepotenza dei principi nell'immettere nelle dignità ecclesiastiche chi non ha i necessari requisiti: biasimò i simoniaci (*Inf.* XIX), ed ora i prepotenti del mondo per indebita intrusione nelle cose di Chiesa: sempre uguale a sè stesso. - L'accusa di poca gratitudine agli Scaligeri per questa figurazione è simile a quella mossa per Francesca da Rimini, degli Scaligeri: è superflua ogni risposta a chi ha compreso la superiorità e imparzialità del Nostro nei suoi giudizi, talvolta oggettivamente errati, ma non mai soggettivamente lanciati per volgare passione. Nè ammirazione, nè gratitudine, nè parentela ne ritraevano la coscienza, cristianamente dignitosa, da giustizia e verità.

127. Io non so... Quest'anima, correndo con le altre come si è detto (*vv. 97-117*), non

tant'era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi, e ritener mi piacque.

Meditazione: esempi di accidia punita.

44-130 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso
disse: «Volgiti qua: vedine due
venir dando all'accidïa di morso».

45-133 Di retro a tutti dicean: «Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,
che vedesse Iordan le rede sue;

46-136 e quella che l'affanno non sofferse
fino alla fine col figlio d'Anchise,
sè stessa a vita sanza gloria offerse».

può farsi intendere al Nostro di altre parole forse seguite. - Egli si ferma poco con gli accidiosi; e dal modo come ne tratta, ci fa conoscere la natura del vizio stesso e come debba correggersi. - Ma le parole intese e ritenute gli piacciono, per riferirle ad altrui ammaestramento: e per verità c'è molto da meditare. - I brevi tocchi onde viene descritta la pena degli accidiosi, di correre con tanta velocità, si compiono con ciò che poi si dirà di Stazio, che per il rispetto umano e la paura di mostrarsi cristiano dopo la sua conversione, dovette in questa cornice correre senza mai fermarsi per più di quattro secoli (*Purg.* XXII, 90 e seg.)! La dottrina cristiana così nascosta in tale figurazione senz'altro aggiungervi fa giustamente tremare.

130. E quei che m'era... Due anime, dinanzi a questa *turba magna* delle penanti per accidia, gridano esempi di diligenza e fervore; similmente due anime, dietro alla turba medesima, gridano, piangendo, esempi di accidia punita, vituperandola. - La saviezza umana, Virgilio, appoggiando in ogni occasione le ragioni della virtù, ci avverte di attendervi.

133. Di retro... Meditazione: gli ebrei morti nel viaggio alla terra promessa. Gli ebrei, passato miracolosamente il mar Rosso, più volte, per accidia, si abbandonarono alla tristezza e alle mormorazioni per le difficoltà del viaggio, fino a desiderare il ritorno in Egitto. Dio li castigò, facendo morire tutti quelli che erano usciti dall'Egitto, eccetto Giosuè e Caleb; e così non videro la terra traversata dal Giordano, promessa loro in eredità (*Num.* XIV, 1-39; *Deuteron.* I, 20-39). Esempio della storia sacra, opposto a quello di Maria, tutta sollecita ed esultante nel viaggio per le montagne, a visitare S. Elisabetta.

136. E quella che l'affanno... Meditazione: i compagni di Enea, rimasti in Sicilia. Esempio della storia profana, di un altro viaggio. I compagni di Enea, venuti fino alla Sicilia, per accidia non furono costanti ai disagi e alle fatiche di quel viaggio, che conduceva alla fondazione di Roma; onde fermatisi là, sacrificarono se stessi a terminare senza gloria la vita. - In questa cornice i relativi esempi sono tolti da quattro viaggi, due riusciti a gloria del genere umano, due falliti alla perseveranza finale e terminanti in catastrofe. Così viene insegnato che la morale riuscita del nostro grande viaggio alla patria eterna è legata alla diligenza fedele e costante nella osservanza della vita cristiana nel proprio stato. Una vita di languore e pigrizia spirituale è sommamente

Secondo riposo nel sacro Monte. Visione in sogno delle tre restanti cornici.

47-139 Poi quando fuor da noi tanto divise
quell'ombre, che veder più non potiersi,
novo pensiero dentro a me si mise,

48-142 del qual più altri nacquero e diversi;
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
che li occhi per vaghezza ricopersi,

49-145 e 'l pensamento in sogno trasmutai.

pericolosa per la perseveranza finale (*Apoc.* III, 15-16).

139. Poi quando... SECONDA SOSTA DEL MISTICO VIAGGIO. Le anime correndo si allontanano e spariscono. Gli affaticati sensi dei mortali vogliono anch'essi il loro riposo: ogni cosa ha il suo momento. Nelle ore notturne i sensi a poco a poco si assopiscono; i pensieri si avvicendano stanchi, tronchi, slegati, non tanto cercati da noi, che sarebbe fatica, quanto insinuantisi essi dentro di noi. E così vagando l'anima nella sonnolenza, gli occhi si chiudono al sonno, e ciò che si era prima pensato, si ripresenta per diversi modi nel sogno. - Dal sogno che ora succede si arguisce dunque che gli ultimi pensamenti del Nostro erano stati sul quanto e come rimanesse di viaggio per le tre restanti cornici, in purgazione a vizi meno gravi che quelli delle cornici precedenti, ma per le loro più forti seduzioni, più difficili a vincersi, e bisognosi di speciale accrescimento della grazia.

I tre riposi e i tre sogni di Dante sulla santa Montagna. Nell'inferno il tormento mai non resta; quindi per i dannati non vi è mai riposo nè sonno. Nè vi riposa il mistico viaggiatore, perchè sulla fuga del peccato non è mai da cercare tregua; e da cotale regione è da uscirne quanto prima. - Neppure si dà riposo in Paradiso, dove si vigila *nell'eterno die* (*Purg.* XXX, 103), e le ininterrotte delizie celesti non apportano tedio o stanchezza, e *non sarà più notte* (*Apoc.* XXII, 5). - Abbiamo invece tre notti e tre riposi, con tre sogni o visioni, su questa santa Montagna del Purgatorio, che moralmente è l'ascesa nella vita cristiana: e il tre è numero mistico. - Nel senso letterale i mortali hanno bisogno fisicamente del sonno, che sospende le loro fatiche e li ristora alle nuove. Nel senso spirituale, anche l'esercizio della vita cristiana ha i suoi giorni di lavoro attivo, e le sue notti di raccoglimento in orazione e contemplazione, nelle quali l'anima non istà in ozio, ma veglia col cuore, pronta a riprendere le opere a cui è chiamata (*Cantica*, V, 2). I tre riposi e le rispettive tre visioni nel sogno sono le seguenti. Il primo riposo è nella Valletta dei principi (*Purg.* IX, 10-11), la quale rappresenta anche il presente mondo, dove tra i negozi e le delizie si dimentica la cura del più importante degli affari, quello della salvezza dell'anima propria, onde si trascorre la vita addormentati nel peccato. Lì avviene il sogno o visione dell'aquila divina, Lucia, la prima grazia, la misericordia divina, che riscuote i peccatori dal loro sonno, e li trasporta alla penitenza sacramentale, che è principio alla ripresa vita cristiana. - Il secondo riposo si ha qui, nella cornice contro l'accidia, il quale vizio è stanchezza, languore, dormiveglia, sonno nell'amore e nel servizio del sommo bene, Dio. Il cristiano è avvertito, con altro sogno o visione, che in tale stato di accidia o tiepidezza non gli sarà possibile salire le tre restanti cornici, a trionfare dei tre vizi più lusinghieri e difficili a dominarsi: avarizia, gola e lussuria; per su-

perare i quali occorre uno speciale e più forte intervento di grazia (*Beatrice*), come ora si vedrà. - Il terzo riposo ben meritato si avrà dopo l'ascesa di tutte le sette cornici delle virtù cristiane, per riposarsi dalle proprie fatiche, nella libertà dello spirito e nella pace cristiana; pegno e preludio della libertà e della pace del Paradiso: e si avrà là un terzo sogno o visione della gioia, allegrezza e pace che si gode nell'onorare e servire Dio con vita attiva e contemplativa (*Purg.* XXVII, 92-108).

CANTO DECIMONONO

1-1 Nell'ora che non può 'l calor dïurno
intepidar più il freddo della luna,
vinto da terra, e talor da Saturno;
2-4 quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in orïente, innanzi a l'alba,
surger per via che poco le sta bruna;

Siamo nell'ultima ora della notte, all'alba che precede il sabato santo, 9 aprile 1300. È l'ora del tempo quando il *ver si sogna* (*Inf.* XXVI, 7); quando l'amor divino ci presenta le sue cose belle (*Inf.* I, 39); quando Gesù, sole di nostra salute, fugata la notte, rifulge nell'intimo alle anime *(Inno di Quaresima, alle Laudi)*. - È l'ora del raffreddamento: il calore del giorno precedente, abbassandosi non basta più a temperare la frigidezza della notte, prodotta (come già si pensò) dalla incostante luna: il calore viene sopraffatto dalle fredde emanazioni della terra, o da quelle, pure fredde, di Saturno, quando questo è sull'orizzonte. In tale ora, innanzi all'alba, gli uomini superstiziosi (i geomanti) guardano al sorgere della fredda costellazione dei Pesci (che precede immediatamente quella di Ariete apportatrice di dolce stagione); e, prima che il sole spunti di lì a poco a coprirla, dalla detta costellazione dei Pesci prendono i migliori responsi per imbrogliare la gente. - Ben diversamente noi. Quando ne sopravviene il raffreddamento della vita spirituale, e il calore delle grazie e del fervore passato non arriva più a riscaldare il freddo della notte spirituale, cagionato dalle incostanze lunatiche del nostro modo di vivere, - mentre quel calore di grazie e fervore viene sopraffatto dalle prossime morali influenze della terra, della mondanità, o da quelle di nostre aspirazioni troppo alte, lontane e tarde nel venire ad effetto, le quali ci raffreddano nei pensieri e desideri del cielo (Saturno è lontano, tardo nel movimento, e freddo - *Conv.* II, 14), allora noi non ci volgiamo ad oriente, per ispirarci a maggior fortuna nella costellazione dei Pesci, nelle figure, combinazioni e calcoli, donde i mondani traggono ragione di maggiormente gelarsi nelle cose celesti, ma ci volgiamo a quelle stelle di ispirazioni e virtù sante, che accompagnano il sole divino (e il mistico viaggio ora si svolge con esse - *Inf.* I, 37-43); e da queste, senza ritardo, prendiamo i nostri provvedimenti di

3-7 mi venne in sogno una femmina balba,
nelli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.

4-10 Io la mirava; e come 'l sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
così lo sguardo mio le facea scorta

5-13 la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
com'amor vuol, così le colorava.

6-16 Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
cominciava a cantar sì che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.

7-19 « Io son » cantava, « io son dolce serena,
che' marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena!

cristiana fortuna. - Tutta questa abbondanza di immagini erudite rappresenta pure l'abbondanza di cure superstiziose dei mondani, per dimenticare le cose eterne, e la minuta diligenza che noi invece dobbiamo pure impiegare per cercarle e conseguirle. E il Signore, per rivocarci al santo fervore ci manda le sue ispirazioni ed in sogno ed altrimenti (*Purg.* XXX, 134).

7. Mi venne in sogno... Questa femmina sommamente deforme indica i tre vizi che si castigano nelle rimanenti cornici: avarizia (mani monche), gola (balbuzie, sguardo stravolto, storto, sbieco), lussuria (colore pallidastro, sbiancato, cadaverico).

10. Io la mirava... Chi si affissa nel mostruoso, nel cattivo, finisce col non parergli brutto e pessimo quanto si dice: a poco a poco le deformità spariscono, si vagheggia quell'immagine, se ne accende il desiderio. Il sole rianima le membra più intirizzite e pigre per il freddo della notte; il riguardare ciò che è turpe e proibito riscalda le fantasie anche più invernali, frigide, decrepite, che cominciano a vedere quello che non è, e accecate dalla cupidità, danno scioltezza e prontezza a una lingua inceppata, in quattro battute raddrizzano lo storpio, e perfino a un cadavere danno vita e leggiadria quale viene bramata da un amore insensato, pervertito.

16. Poi ch'ell'avea... Avvenuta questa stranissima trasformazione sotto l'influsso dello sguardo incauto e non custodito, comincia la scaltra maliarda a cantare per modo così seducente, che lo strapparsi dal badarle è la pena di un'agonia. Stupenda musica di suoni ritmici nei versi 19-24. La sirena che *canta nei templi del piacere* (*Is.* XIII, 22) è il demonio, che si riveste di apparenze amabili, incantevoli e dolci, per ingannare e tentare gli uomini, accendendone le diverse passioni; distoglie i marinai dall'attendere alle più gravi cure in mezzo al mare; gli uomini più autorevoli, più istruiti, più prudenti e assennati, più vecchi, li distoglie dalle più forti responsabilità; tanto i falsi e traditori piaceri assumono sembianze di beni, che trascinano gli stessi re a preferirgli al regno, e a disfarsi di questo per attaccarsi a quelli (*Purg.* XXX, 131-132)! - « Non vi seduca la ingannatrice cupidità, a

8-22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco si ausa,
rado sen parte; sì tutto l'appago!»

9-25 Ancor non era sua bocca richiusa,
quand'una donna apparve santa e presta
lunghesso me per far colei confusa.

10-28 «O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?»
fieramente dicea; ed el venìa
con li occhi fitti pur in quella onesta.

11-31 L'altra prendea, e dinanzi l'aprìa
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
quel mi svegliò col puzzo che n'uscìa.

guisa delle sirene, per non so quale dolcezza addormentando di mortifero sonno la vegliante ragione» (*Epist. ai Principi*, 4).

22. Io volsi Ulisse... Perfino un Ulisse vecchio, stanco, sitibondo di sapere, indomito alle imprese, fu ammaliato dalla Sirena, strappato dalle sue ardimentose navigazioni, e ridotto ad animale (*Inf.* XXVI, 91-92); chi alle sirene si abitua, appena uno su centomila ne sfugge, tanto ne resta inebriato in tutte le sue facoltà.

25. Ancor non era... L'uomo caduto per il peccato originale, non può senza somma difficoltà (che di fatto non si supera quasi mai) osservare per lungo tempo tutta la legge naturale; non può superare le più gravi tentazioni, che sono specialmente quelle di avarizia, gola, lussuria; non può perseverare a lungo nello stato di grazia santificante, senza soccorsi attuali della grazia al momento opportuno e necessario. La donna *santa e presta*, di *opportuno soccorso* (*Hebr.* IV, 16), cioè la grazia, in tutto il poema è Beatrice; e non è da vagare in altre esposizioni. - Di nessuna forza è l'obbiezione, che il Nostro, tuttochè nello stato di sogno, l'avrebbe in qualche modo conosciuta; come ne sentirà tosto l'alta occulta virtù, e la conoscerà quando gli apparirà in cima a questo sacro Monte (*Purg.* XXX, 32 e seg.): essendo di innumerevoli forme le manifestazioni della grazia, provate e sentite anche senza che l'uomo avverta direttamente che è dessa; e gli Apostoli, la Maddalena, i discepoli videro più volte il Signore in tali aspetti, che sul momento non riconobbero essere Lui. Beatrice con l'efficacia della sua assistenza, non ha mai cessato di stare a fianco del mistico viaggiatore, e di operare in Virgilio, adoperando cioè la natura a mezzo e aiuto per il viaggiatore medesimo. - Appare ora questa donna *lunghesso* al mistico viaggiatore, per preservarlo dai pericolosissimi incanti delle più forti tentazioni. - Parla *fieramente*; il che significa l'efficacia del suo soccorso.

28. «O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?» come dire: via Satana. - Le parole di lei sono volte a Virgilio chiamato due volte affettuosamente. La natura savia, dotta, prudente, forte, è avvertita da questo straordinario intervento di Beatrice, che dopo la caduta originale, essa natura non è più moralmente sufficiente da sola ad ogni vittoria naturalmente buona sul male. - Virgilio, la naturale onestà, eccitato così dalla grazia, si appressa al terribile fantasma, tenendo gli occhi tutti fissi solamente *in quella onesta*. Sapientemente detto, perchè assolutamente parlando (come bene espongono i

12-34 Io mossi li occhi, e 'l buon maestro «Almen tre
voci t' ho messe!» dicea. «Surgi e vieni:
troviam l'aperta per la qual tu entre».

13-37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
dell'alto dì i giron del sacro monte,
e andavam col sol novo alle reni.

14-40 Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l' ha di pensier carca,
che fa di sè un mezzo arco di ponte;

teologi) il soccorso della grazia in questi casi di gravi tentazioni, basta che sia un'aggiunta alle condizioni e forze naturali decadute, sia pure mantenendole sempre al grado di naturali, senza elevarle alla qualità di soprannaturali e divine. La natura allora (Virgilio che fissa Beatrice) agisce con la necessaria e sufficiente forza per reprimere il male, attinta dalla grazia *onesta*, che, in tali casi, dai teologi è chiamata grazia sanante, grazia medicinale. Questa sarà tra poco, più esplicitamente rappresentata in Stazio, che nelle tre seguenti cornici si mostrerà a rafforzare l'azione di Virgilio. - La donna onesta veduta ora in sogno prenunzia precisamente il presentarsi di Stazio, come l'aquila veduta in sogno significava l'azione di Lucia (*Purg.* IX, 19 e seg.); e il sogno, che seguirà, di Lia (*Ivi*, XXVII, 94 e seg.), indicherà il vicino mostrarsi di Matelda: tre sogni provvidenziali, in preavviso e illuminazione, rispettivamente della misericordia della grazia prima (*Lucia*), della grazia medicinale e sanante (*Stazio*), e della virtù della religione (*Matelda*). Virgilio, rafforzandosi negli occhi di Beatrice, afferra la nemica, le squarcia i panni dinanzi, ne mostra al discepolo la ventraia, e di questa trabocca tale puzzo di sepolcro, che il Nostro si sveglia di soprassalto, e tutto stupefatto guarda intorno. I falsi piaceri, tolta la loro ingannatrice apparenza, che alla nostra fantasia ne copre la bruttura, appariscono in tutta la loro orridezza all'uomo illuminato da verità superiore, che mostra le cose nel loro vero essere.

34. Io mossi li occhi... Il buon maestro già tre volte avea chiamato il discepolo per riscuoterlo dal sonno; e ora gli dice: alzati e andiamo; cerchiamo la scala per salire alla cornice superiore. - È il modo di non trovarsi esposti a tentazione: vegliare, vigilare, cercare il Signore.

37. Su mi levai... ORARIO. È spuntato il nuovo giorno, secondo della salita per il sacro Monte; sabato santo, 9 aprile. All'altezza in cui ci troviamo, il sole ci apparisce alto più di un sedici gradi illuminando tutte le cornici del sacro Monte: svegliatici dal sonno, camminiamo nel giorno della grazia di Cristo, con onestà, non nei vizi di avarizia, gola, lussuria (*Rom.* 13, 13). Abbiamo il sole alle spalle: vuol dire che anche in questa cornice camminiamo ancora a ponente, come nella precedente; il che conferma la grande ampiezza di questi cerchi, di ciascuno dei quali percorriamo e studiamo una parte. - «Non ci manteniamo sempre in uno stato; sette tempi si mutano sopra di noi (con l'ascendere le sette cornici mistiche); ma il Signore è sempre lo stesso e sussiste in eterno, regolando tutto con bontà, giustizia e sapienza; anche quando non ci è di faccia, ci soccorre ed anima internamente, affinchè non diventiamo tiepidi e rilassati» (*Imitaz.* III, 40).

40. Seguendo lui... Seguiamo con Virgilio, guida di buona disciplina, il nostro viaggio a salute. - Ma le rimembranze di quel sogno o visione ci hanno lasciato tanta oppressione di pensieri e di animo, che n'an-

L'angelo dell'amore di Dio nella IV cornice. La 4ª beatitudine.

15-43 quand' io udi' «Venite; qui si varca»
parlare in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.

16-46 Con l'ali aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sì parlonne
tra' due pareti del duro macigno.

17-49 Mosse le penne poi e ventilonne,
'*Qui lugent*' affermando esser beati,
ch'avran di consolar l'anime donne.

18-52 «Che hai che pur inver la terra guati?»
la guida mia incominciò a dirmi,
poco amendue dall'angel sormontati.

19-55 E io: «Con tanta sospeccion fa irmi
novella visïon ch'a sè mi piega,
sì ch' io non posso dal pensar partirmi».

diamo abbattuti e curvi, come un mezzo arco di ponte (immagine forte e perspicua, ripensando ai ponti medievali a sesto acuto). Una tale andatura par di uomo, che ricreduto dai piaceri traditori delle passioni, si curva a profondamente meditare la terra, dove tutto va a finire. «Ricordati che sei polvere, e nella polvere ritornerai».

43. Quand' io udi'... QUINTA SCALA: SALITA ALLA V CORNICE, DELLA CRISTIANA LIBERALITÀ. Andando così, curvi la fronte, ad un tratto udiamo la voce dell'angelo, indicante dove è il passaggio per montare su, alla seguente cornice: voce soave di suono, benigna di carità; quale non si sente tra le umane di questo piccolo mondo, ma tutta divina, e di quanto diverso effetto dalla voce della sirena!

46. Con l'ali aperte... Quest'angelo tiene l'ali aperte in direzione della scala, per additarcela e incoraggiare a salirla; ali bianchissime, qual di mistico cigno che continuamente si lava ed imbianca nelle acque della carità. La scala monta incavata, come le altre, fra due pareti entro la dura roccia del Monte: vi ascendono quelli che seguono Cristo. Le due pareti alludono alle due nature in Cristo.

49. Mosse le penne poi... Al nostro entrarvi, l'angelo muove le penne, e ne fa vento sul viso, dicendo: *Beati coloro che piangono, perchè questi un giorno saranno in cielo padroni, posseditori di ogni consolazione* (*Matt.* V, 5). L'accidia, noiata delle cose spirituali, celesti, spinge a cercare appagamento nelle cose materiali, terrene, specialmente di avarizia nelle ricchezze, di gola, di lussuria. Ma beati coloro che infervorati nell'amore delle cose divine, non esitano a fare sacrifizio dei piaceri di questi vizi, facendo soffrire e piangere la propria guasta natura che li brama. - L'atto dell'angelo indica la conseguita purgazione dall'accidia, anche nelle sue conseguenze di pena, giacchè l'espiazione perfetta cancella, con le macchie, anche i debiti del castigo. Così liberati dall'accidia, si sale ora con più prontezza la via del dolore cristiano, rimedio così potente contro tutte le passioni disordinate, ma specialmente contro le tre relative alle cornici restanti.

52. «Che hai... Fuga delle occasioni. Nè

20-58 « Vedesti » disse « quell'antica strega
che sola sovra noi omai si piagne;
vedesti come l'uom da lei si slega.

21-61 Bastiti, e batti a terra le calcagne:
li occhi rivolgi al logoro che gira
lo rege eterno con le rote magne ».

22-64 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
per lo disio del pasto che là il tira;

23-67 tal mi fec' io; e tal, quando si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.

il conforto delle parole dell'angelo, nè il gaudio dell'anima purgata dall'accidia, nè il santo salire, dissipano del tutto la tristezza della recente visione, il troppo timore e tremore. La savia e accorta guida interroga: perchè non guardi altro che alla terra?

58. « Vedesti »... La saviezza naturale, illuminata assai più quando la grazia se ne serve per i suoi eletti, spiega al Nostro il significato della visione: il sogno che tu avesti, ti ha mostrato quelle tentazioni, antiche quanto la perfidia del demonio con Adamo, riguardanti i tre peccati, dei quali si pagano le pene nelle cornici che sole rimangono ancora a percorrersi. E quanto vedesti, ti basti ad intendere come l'uomo può disvellersi da questi incantesimi, sepolcri imbiancati e pieni di fetore; non c'è altro che darsela a gambe al primo loro apparire: fuggire subito, fuggire lontano, fuggire sempre; alzare subito la mente e il cuore alle cose celesti, che con le loro magnifiche considerazioni sono potentissimo richiamo onde si serve Iddio per distaccare gli uomini dalle schifezze della terra peccatrice, e accenderli di desiderio della felicità eterna: *Distogli i miei occhi, perchè non vedano la vanità: fammi vivere nella Tua via* (*Ps.* CXVIII, 37; *Purg.* XIV, 145-151; *Inf.* I, 37-43). - « Quanto mi diventa sordida la terra se contemplo il cielo! » (*S. Ignazio*).

64. Quale il falcon... Elevazione dell'animo dalle cose umili e ordinarie alle alte e spirituali. Il falcone talvolta, per cosa disgustosa avvenutagli, si tiene fermo e avvilito col capo in giù, ma al grido del falconiere, alza la testa, si volge e si protende in avanti, per la brama che lo attira alla preda. Anche le bestie ci insegnano: al cenno del padrone corrono al loro cibo, e noi saremo svogliati se il Padrone divino ci inviti al Suo e nostro cibo? Via la pusillanimità, l'avvilimento, in alto umilmente i cuori: il Re eterno ci chiama.

67. Tal mi fec' io... Quanto a ciascuno si mostra lunga e difficile la via assegnatagli per montare al cielo, tagliata e da praticarsi nella mistica roccia, che è Cristo, tanto è da slanciarsi senza indugio e con ardore per essa: i cristiani, scossi dalla voce divina, si precipitano a rapire con ogni sforzo il regno dei cieli, preda di coloro che, scuotendosi dall'accidia, imprendono con violenza l'assalto alle più seducenti passioni: *Il regno dei cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza* (*Matt.* XI, 12).

V CORNICE
DEL BUON USO DEI BENI TERRENI

ARGOMENTO. - Virtù del buon uso dei beni terreni, contro l'avarizia e prodigalità.

SOMMARIO: *Canto XIX.* - Arrivo alla V cornice e suo aspetto (70-72). - Preghiera vocale delle anime (73-78). - Parabola di Adriano V (79-145).

Canto XX. - Maledizione alla cupidigia dei beni terreni: speranza in un prossimo potente rimedio contro le cupidigie pubbliche (1-15). - Contemplazione e meditazione: esempi di santo distacco dai beni della terra (16-33). - Parabola di Ugo Capeto (34-96). - Meditazione: esempi di avarizia punita (97-123). - Gran terremoto nel sacro Monte. La liberazione di un'anima: Stazio (124-151).

Canto XXI. - Apparizione dell'anima liberata: Stazio (1-33). - Quando e come un'anima viene liberata dal Purgatorio (34-78). - Procedimento della conversione di Stazio. Stazio educato prima al vero, al buono, al bello della natura come opera di Dio (79-102). - Affetti delle anime salve verso le persone e le cose che entrarono nell'intreccio provvidenziale della loro predestinazione (103-136).

Canto XXII. - L'angelo della V cornice, del buon uso delle ricchezze. Canto della 5ª beatitudine (1-6). - Sesta scala: salita alla VI cornice, dell'astinenza (7-18). - La prodigalità è castigata come l'avarizia (19-54). - La Provvidenza nell'esecuzione della predestinazione (55-93). - Altri esempi di umanesimo, condannati come Virgilio all'inferno (94-114).

PERSONE: Dante, Virgilio. - Anime purganti. - Papa Adriano V. - Ugo Capeto. - Stazio. - Angelo della liberalità.

ALLEGORIE. - La pena di queste anime: l'attaccamento avuto ai beni della terra. - La regione delle sette cornici elevata sopra il limite delle perturbazioni metereologiche: la vita cristiana stabilita nella pace di Cristo. - Stazio: la grazia medicinale o sanante. - Il procedimento della con-

versione di Stazio: un saggio delle opere con cui la Provvidenza conduce dal naturalismo alla vera fede e alla salvezza. - Terenzio e gli altri personaggi di cui Stazio domanda notizie a Virgilio: gli uomini grandi per sapere e virtù, che non sono cristiani, e se morissero, per supposto, senza nessun peccato personale, vanno perduti per il solo peccato originale.

Arrivo alla V cornice e suo aspetto.

24-70 Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.

Preghiera vocale delle anime.

25-73 *'Adhaesit pavimento anima mea'*
sentìa dir lor con sì alti sospiri,
che la parola a pena s' intendea.

26-76 « O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso li altri saliri ».

Parabola di Papa Adriano V.

27-79 « Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via più tosto,
le vostre destre sien sempre di furi ».

Le anime nella V cornice. Come nell' inferno nel IV cerchio si considerano puniti insieme avari e prodighi, così in questa V cornice scontano le loro pene gli avari e i prodighi; perchè i due estremi opposti ad una stessa virtù, hanno ragione di essere castigati con analoga pena (*Purg.* XXII, 49-51). Qui però si osservano da una parte della cornice gli avari; e i prodighi che non vedremo, li immaginiamo dall'altra metà della cornice stessa. - Occupano la cornice giacendo bocconi per terra, lasciando un passaggio dalla parte in dentro, rasente al fianco del Monte (*Purg.* XX, 4-6). Stando essi con la faccia in giù, non se ne vedono le sembianze: neppure nell' inferno gli avari e i prodighi erano riconoscibili (*Inf.* VII, 54).

73. ' Adhaesit... Altamente piangendo e sospirando, recitano insieme il Salmo CXVIII, il cui senso generale è di amore alla legge di Dio, di sospiro ai beni del cielo, ai quali non pensano quelli che si attaccano alle ricchezze della terra (*vv. 118-124*). Il versetto 25 del Salmo è questo: *l'anima mia è protesa al suolo;* metafora per indicare uno stato di umiliazione e di afflizione, e che richiama all'attacco che fu già di quest'anime al denaro.

76. « O eletti di Dio... Contentezza delle anime purganti nelle loro pene. Queste anime elette hanno la loro volontà così unita in pura carità con la volontà di Dio, che sono contentissime della ordinazione divina, che Dio adoperi con esse tutto quello che gli piace e come gli piace (*vv. 125-126*). Cresce la loro contentezza, quanto più viene accorciandosi il tempo di star lontano dalla visione di Dio. E così la giustizia di Dio, e la speranza infallibile di venire al Paradiso fanno care a loro pene così estreme, che non si possono da noi narrare nè capire. - La considerazione di tali sofferenze indirizza noi a salire col cuore e con le opere ai beni eterni.

79. « Se voi venite... Questa figurazione è sublime in tutto il suo senso e spirito cristiano. - Quest'anima, che volta in giù, non vede chi parla, risponde al Nostro, il quale ha pregato per sapere la via da tenere: se voi non avete da fermarvi qui a purgarvi per avarizia, continuate pure, e affrettatevi da destra (la destra significa drittura e virtù). Qui il *tener la destra in fuori*, dalla parte dove si cade (*Purg.* XXV, 117), non porta pericolo, perchè il cammino non è sull'estremità esterna della cornice, ma in dentro, rasente al fianco del Monte, a Cristo, cui seguendo da presso, non si bramano le periture ricchezze (*Purg.* XX, 6-9).

28-82 Così pregò il Poeta e sì risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
nel parlare avvisai l'altro nascosto;

29-85 e volsi li occhi alli occhi al signor mio:
ond'elli m'assentì con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.

30-88 Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
le cui parole pria notar mi fenno,

31-91 dicendo: « Spirto in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non pòssi,
sosta un poco per me tua maggior cura.

32-94 Chi fosti e perchè volti avete i dossi
al su, mi dì, e se vuo' ch' io t' impetri
cosa di là ond' io vivendo mossi ».

33-97 Ed elli a me: « Perchè i nostri diretri
rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.

82. Così pregò il Poeta... Nella bolgia dei simoniaci il Nostro ebbe primo incontro con chi già era vestito del gran manto (*Inf.* XIX, 69); qui, per l'avarizia, il primo incontro è con chi era stato Successore di S. Pietro. - Come là prima di scendere a parlare con Nicolò III prese tante misure e attenzioni, protestando fortemente *la reverenza delle somme chiavi* (*Inf.* XIX, 31-45, 101), così qui mostra, quasi presciente, somigliante riguardo, lasciando trasparire il desiderio di parlare a chi poi sí manifesterà per Adriano V. Ne chiede savio permesso, e userà riverenza e misura, compiacendosi insieme per gran zelo di buon cristiano, di far prendere agli ecclesiastici, da questo incontro, frutto di santo distacco dalle ricchezze mondane.

89. Trassimi... Quadro magnifico. Entrando sull'orlo di questa cornice, non vi è luogo da passare sull'orlo esterno (*Purg.* XX, 9); il passo invece è in dentro, lungo il fianco del Monte. La voce di quest'anima parte di là, poco dinanzi al mistico viaggiatore, il quale perciò fra le anime giacenti a terra, si trae verso quella che lo ha colpito, e che giace più presso al fianco del Monte. Si appressa dunque e si curva a quest'anima, qui, dove tutti, anche Papi e re, sono umili creature, davanti alla giustizia divina, senza riparo di ammanto e di scettri.

91. Dicendo... Nel pianto e nelle pene le anime si affrettano di pervenire a quella purezza senza la quale non possono riverberare in sè il divin raggio. - Il sospendere alquanto un tale affrettarsi, significa la preferenza che i santi, infiammati di carità del prossimo, danno al bene altrui sopra il loro proprio, anche a costo, quanto spetta al patire, di avere un più lungo purgatorio.

94. Chi fosti... Tre domande: persona, pena, suffragi. - Prima risposta: la persona. Dalla giustizia divina non può sottrarsi nes-

34-100 Intra Sïestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.

35-103 Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.

36-106 La mia conversïone, ohmè!, fu tarda;
ma come fatto fui roman pastore,
così scopersi la vita bugiarda.

37-109 Vidi che lì non si quetava il core,
nè più salir potìesi in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.

suno, neppure se uno fosse Papa; che non si può andare più su *(v. 110)*.

100. Intra Sïestri... Come i ricordi dei luoghi, delle nobiltà, degli uffici avuti nel mondo, quanto più belli e alti tanto più sono di tormento ai dannati, così sono, in proporzione, alle anime sante del Purgatorio. - La *fiumana bella* è il Lavagna, piccolo fiume affluente dell'Entella tra Chiavari e Siestri (che non è Sestri Levante, ma una borgata di tal nome a monte di Chiavari; ancora esistente). La solita precisione descrittiva, che fa vedere il passaggio di Dante in quel luogo. La famiglia cui appartenne quest'anima è la nobilissima dei Fieschi, che segnava per l'appunto la parte superiore del suo stemma col nome del fiumicello Lavagna.

103. Un mese... Il discorso si eleva a un tono da santo, che umilmente s'accusa, ed ammonisce col suo esempio chi, se mai, fantasticasse i posti più alti ed augusti di questo mondo. - Ottobono Fieschi, Cardinale, ma non ancora ordinato sacerdote, fu eletto Sommo Pontefice il 12 luglio 1276; andato a Viterbo per esercitarvi ministero di pace tra principi, vi morì in agosto, dopo trentanove giorni di sacro principato, prima di essere ordinato Prete e consacrato Vescovo. Ma gli bastarono quei trentanove giorni a provare per esperienza che tutti i principati del mondo a paragone della gravezza di quello di S. Pietro sono leggeri come una piuma, per governarlo come lo richiede la dignità e preservarlo dal pur lambire il fango del mondo.

106. La mia conversïone... La conversione *tarda* è uno dei principali argomenti con che il demonio tenta di battere a terra la nostra speranza; ma si annulla affatto con quel solo detto della Scrittura: «L'empietà dell'empio non nuocerà a lui, qualunque volta ci si converta dalla sua empietà» (*Ezech.* XXXIII, 12). E qui ne è rappresentato un esempio in Adriano V. Gli si appongono (secondo le voci che ne correvano, ma senza molta ragione) fatti di attaccamento ai beni del mondo e di affetto ai parenti *(v. 113)*. Si ricredette nella disillusione datagli dalla grazia nel breve tempo della maestà del gran manto: *la Provvidenza che cotanto assetta* lo illuminò sulla inutilità di tutte le cose terrene a conseguire la felicità da esse vanamente promessa (*Eccles.* I, 2): - vide che «tutta la gloria umana, tutti gli onori temporali, tutte le grandezze del mondo, paragonate alla gloria eterna sono vanità e follia» (*Imitaz.* III, 40). - Ma perchè scegliere e collocare qui una figura di Papa? Perchè, anche secondo una diffusissima immaginazione volgare, se v'è al mondo per-

38-112 Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.

39-115 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion dell'anime converse;
e nulla pena il monte ha più amara.

40-118 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
in alto fisso alle cose terrene,
così giustizia qui a terra il merse.

41-121 Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdèsi,
così giustizia qui stretti ne tene,

sona da potersi credere sazia e appagata di ogni bene, questa dovrebbe essere il Papa. Or qui vediamo appunto un Papa essere il primo a lamentarsi di toccar con mano la infinita vanità del mondo presente, in cui tutto è apparenza, inganno, illusione, nulla, per chi non si rivolge ai beni eterni, fosse pure un Papa, mentre più che diventare Papa in questa vita non si può *(v. 110)*. - E perchè figurare che ad essere Papa, assolutamente parlando, possa venire eletto anche uno che ancora non si sia neppure convertito? Perchè s'intenda che perfino il Papato, solo per se stesso, è una di quelle grazie che si chiamano *gratis date*, e più che alla persona, che le ha, giovano al bene degli altri; grazie assai rare (anzi il Papato è grazia successivamente per uno solo), che perciò giustamente gli uomini le tengono in gran pregio e ne prendono stupore perchè rivelano la grande e misteriosa potenza di Dio prima governatrice della sua Chiesa anche per mezzo di tali ministri. Di più si vuole ammirare l'infinita bontà di Dio, che mirando ab eterno un'anima e mostrandole affetto di predestinazione, ad eseguire il Suo decreto non isdegna di condurla a passare, per inscrutabili disegni, perfino sulla Cattedra di S. Pietro, e farla Suo Vicario in terra, col conseguente obbligo per tutti di riverirne l'autorità e osservarne gl'insegnamenti: *Scias quod ego fui Successor Petri* - «cuius dignitas in indigno herede non deficit» *(S. Leone I*: v. *Brev. Rom. 11 aprile)*. - Ma la grazia santificante, che ciascuno di noi può possedere ed accrescere sempre più che il voglia, vince in eccellenza qualsiasi grazia *gratis data*; lo stesso Papato, solo per sè, vale meno del poter dire, anche un fanciullo che sia in grazia: *Dio è con me, ed io sono con Lui. - Aspirate perciò ai doni migliori, quelli della grazia santificante, della carità* (*I Cor.* XII, 31).

115. Quel ch'avarizia... Seconda risposta: ragione della pena di questa cornice. Le anime perdonate e salvate hanno questa pena, la quale esprime, nel suo modo, gli effetti dell'avarizia. Di quante pene sono nel Purgatorio, questa di tenere in su, come villanamente, contro il cielo le spalle, è la più rammaricante per anime che verso Dio sono piene di tutta la delicatezza dell'amore: se potessero avere proprietà di volontà, e fare a loro senno, preferirebbero ogni altra sorte di tormenti.

118. Sì come l'occhio... I loro occhi adunque non si levarono in alto, al Signore, ai suoi beni: or giustamente e dolorosamente non possono mirare che il pavimento della cornice. Quelli che vogliono arricchire, con-

42-124 ne' piedi e nelle man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto sire,
tanto staremo immobili e distesi ».

43-127 Io m'era inginocchiato e volea dire;
ma com' io cominciai ed el s'accorse,
solo ascoltando, del mio reverire,

44-130 « Qual cagion » disse « in giù così ti torse? »
E io a lui: « Per vostra dignitate
mia coscïenza dritto mi rimorse ».

45-133 « Drizza le gambe, levati su, frate! »
rispuose. « Non errar: conservo sono
teco e con li altri ad una podestate.

46-136 Se mai quel santo evangelico sono

centrando e legando tutto il loro amore nelle ricchezze, e togliendolo e spegnendolo ad ogni altro bene per loro disconosciuto (*Inf.* VII, 53), cadano in tali lacci del diavolo (*I Tim.* VI, 9) da non potersi muovere a dispensare nulla in opere buone: ed ora giustamente sono strettamente avvinti e legati nelle mani e nei piedi, da non poter neppure per un istante far men duro, con dar volta, il loro soffrire: bocconi, immobili e distesi, quanto (e forse per secoli) piacerà al Signore. Ma ne sono contenti (*v. 77*).

127. Io m'era inginocchiato... Riverenza delle Somme Chiavi. Dopo la morte i Pastori sono sciolti dal vincolo con le loro Chiese: i Vescovi di Roma non hanno più nell'altra vita attuale esercizio di autorità, ma il carattere dell'Ordine che conservano, la riverenza che meritano per l'ufficio esercitato e per i meriti acquistati, li coroneranno per sempre di tale onore e gloria, che sarà gaudio loro, e insieme gaudio di tutti i beati. Onde il Nostro non ha tardato a mettersi in ginocchio, mirando a Pietro, già vivente in questo dei suoi successori (*v. 99*), e cominciando: *Padre santo.*

130. « Qual cagion »... L'anima, volta a terra, non vede, ma sente; e trattiene nel Nostro quelle espressioni di sudditanza che qui non hanno più ragione. Ma il Nostro: « I miei sentimenti di cristiano, tutto d'un pezzo, non mi lasciano stare dritto in piedi, per la dignità che Dio vi ha data ».

133. « Drizza le gambe... L'anima ricusa questa testimonianza di profondo rispetto, non perchè cattiva, ma per significare che tra i beati non vi è più, per ragione di uffici esercitati nel mondo, dipendenza di minore a maggiore, di figlio a padre, di servo a padrone, di discepolo a maestro, di suddito a re, di semplice fedele a sacerdote, ma tutti, angeli e uomini sono umili servi alla suprema infinita autorità di Dio (*Apoc.* XIX, 10); una medesima è sostanzialmente la loro dignità di amici e figliuoli di Lui: *presso e lontano, lì, nè pon nè leva* (*Par.* XXX, 121): ciascuno è cittadino di una vera città (*Purg.* XIII, 94-95). Una sola è per tutti la condizione sostanziale: essere immersi a far parte della potenza, della sapienza e dell'amore di Dio. A questa felicità suprema la Chiesa prega che « pervenga, insieme al suo gregge, anche il Papa ».

136. Se mai... Nel Vangelo di S. Matteo (XXII, 30) è proclamato che nell'altra vita non vi sarà più condizione di matrimonio; e quel passo dal senso letterale è qui esteso anche a senso spirituale, cioè alle mistiche

che dice *'Neque nubent'* intendesti,
ben puoi veder perch' io così ragiono.

47-139 Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
chè la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.

48-142 Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
buona da sè, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia;

49-145 e questa sola di là m' è rimasa ».

nozze per le quali i Vescovi in questa vita vengono disposati alla loro Chiesa: nell'altra vita il Pontefice non è più lo sposo della Chiesa (*Purg.* XXIV, 22), ma è giudicato secondo i suoi meriti al pari degli altri.

139. Vattene omai... Terza risposta: suffragi. Detto il da dirsi, ciascuno attende al suo tempo: più lungo stare fa perdere troppo all'amato soffrire, che porta a maturità la purificazione, la bellezza delle anime (*Purg.* XVI, 145; XXIV, 91-93). - Alagia dei Fieschi moglie di Moroello Malaspina (*Purg.* XIX, 142), forse da Dante conosciuta nel suo soggiorno in Lunigiana. È buona purchè non segua gli esempi della sua famiglia. Da lei sola, perchè è in grazia di Dio, Adriano V può per mezzo di Dante impetrare suffragi, che siano uditi in cielo (*Purg.* IV, 133-135).

CANTO VENTESIMO

Maledizione alla cupidigia dei beni terreni: speranza in un prossimo potente rimedio contro le cupidigie pubbliche.

1-1 Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
trassi dell'acqua non sazia la spugna.

2-1 Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretto a' merli;

3-7 chè la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto il mondo occupa,
dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

4-10 Maladetta sie tu, antica lupa,

Sacrifizi per aiutare le anime sante. Migliore desiderio quello di Adriano V di non più tardare a proseguire il suo pianto, che non quello del Nostro, per voler sapere altro di lui. Per giustamente compiacere e aiutare l'anima santa, il Nostro fa sacrificio del piacere suo proprio, e si allontana.

5. Luoghi spediti... La cupidigia dei mortali lascia troppo poco posto e comodità ai pochi che ne vogliono vivere liberi. Il Nostro dunque si muove, e Virgilio, saviezza naturale, si muove con lui per lo stretto sentiero, libero da avari, che corre solamente lungo la roccia (Cristo, divino maestro e aiuto per il distacco dei beni della terra), come si va per lo stretto viottolo lungo il muro merlato di ben guarnita fortezza. - In questa cornice, a differenza delle altre, invece di camminare, sia pure guardinghi, sull'orlo del vuoto, dalla parte della cornice dove si cade, si cammina stretti stretti al fianco del Monte, unitissimi per santa povertà al cuore di Cristo. - Le cornici del sacro Monte, in larghezza, tra la parte di fuori dove si precipita nel vuoto e il piè dell'*alta ripa* che séguita a salire, misurano la lunghezza ordinaria di tre uomini, ossia un cinque metri all'incirca (*Purg.* X, 22-24). Ora qui le anime sono distese a terra, per modo che s'appressano all'orlo esterno della cornice e da tale parte non lasciano spazio da camminare: una striscia di passaggio resta invece lungo la roccia.

10. Maladetta sie tu... Maledizione alla cupidigia. La cupidigia dei beni di terra (avarizia per ritenerli, prodigalità per farne

che più di tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame sanza fine cupa!

5-13 O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giù trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?

Contemplazione e meditazione: esempi di santo distacco dai beni della terra.

6-16 Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento all'ombre, ch'i' sentìa
pietosamente piangere e lagnarsi;

7-19 e per ventura udi' «Dolce Maria!»
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
come fa donna che in parturir sia;

8-22 e seguitar: «Povera fosti tanto,

sfoggio) è l'epidemia che infesta tutto il mondo, chierici e secolari (*Par.* XXVII, 121-124); antica quanto l'uomo, e tratta fuori dall'inferno per l'antica invidia del demonio (*Inf.* I, 111). Fa strage più essa che non le altre bestie della *Lonza* (il mondo) e del *Leone* (il demonio), perchè in essa si addensano tutte le altre disordinate passioni interne all'uomo, simboleggiate dalla Lupa, carica di tutte le brame (*Inf.* I, 49), cupo abisso di egoismo. - Ma le cupidigie di questo mondo, chi nell'altro si salva, bisogna le ributti fuori e distilli fuor degli occhi, scontandole a goccia a goccia di pianto.

13. O ciel... Invocazione del simbolico Veltro che caccerà la Lupa. «Ogni cosa e il suo tempo è disposto da Dio, il quale non soggiace al tempo, e di ciò che ha da succedere nei diversi tempi ha le cause efficienti nella sua sapienza, nella quale non è alcun tempo, perchè è eterna. Non è dunque da credere che le cose accadano per un fato inevitabile, ma per l'ordinazione di Dio; nè i corsi delle stelle obbligano le opere di Dio, ma Dio le opere loro» (*S. Agostino*: cfr. *Breviario, Vigil. dell'Ascensione, lez. 2*). - Il Veltro sarà Messo del cielo (*Inf.* IX, 85), al momento stabilito dalla Provvidenza, che gira e permuta a tempo le cose umane (*Inf.* VII, 73-79). Il Nostro ne languisce di desiderio, ma spera fermamente (*Ps.* CXVIII, 81). - «E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto il nuovo radunamento di avere, appo alcuno (cioè i nuovi acquisti di roba a detrimento di altri)? Il quale radunamento nuovi desideri discopre (*fame sanza fine cupa*), al fine dei quali senza ingiuria di alcuno venire non si può. La cupidità, radunando ricchezze, cresce» (*Conv.* IV, 12). Contro le pubbliche cupidità deve portare guerra il Veltro: la suprema autorità politica cristiana, che governi tutti i popoli, contro la quale fa resistenza la cupidità, che accieca i popoli stessi (*Par.* XXX, 139-141; *Lett. ai Fiorentini*, 3 e 5).

16. Noi andavam... Passi adagi e brevi, per considerare attentamente questa parte del Purgatorio, di lamenti e pianti che fanno tanta pietà!

19. E per ventura... Ci avviene andando, di sentire un po' dinanzi a noi invocare la Madonna, da una voce di pianto affannoso e grida acutissime, paragonate (come di frequente nel linguaggio biblico - *Isaia*, XXVI, 17) alle doglie di madre. - È la voce di Ugo Capeto.

22. E seguitar... Contemplazione: la povertà di Maria nella capanna ove nacque il Verbo incarnato.

quanto veder si può per quello ospizio
dove sponesti il tuo portato santo ».

9-25 Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
che gran ricchezza posseder con vizio ».

10-28 Queste parole m'eran sì piaciute,
ch' io mi trassi oltre per aver contezza
di quello spirto onde parean venute.

11-31 Esso parlava ancor della larghezza
che fece Niccolò alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

Parabola di Ugo Capeto.

12-34 « O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti » dissi, « e perchè sola
tu queste degna lode rinovelle.

13-37 Non fia sanza mercè la tua parola,
s' io ritorno a compièr lo cammin corto
di quella vita ch'al termine vola ».

14-40 Ed elli: « Io ti dirò, non per conforto

25. Seguentemente intesi... Meditazione (proferita dalla medesima voce di Ugo Capeto): Caio Fabrizio Luscinio, console e generale dell'esercito romano contro Pirro, rifiutò i doni dei Sanniti ai quali avea ottenuto pace; ed essendo censore, scacciò dal Senato Publio Cornelio Rufino per la sua prodigalità, preferendo vivere povero ma onesto, che ricco e vizioso; e morì così povero che i funerali glieli dovette fare lo Stato. - Al solito il Nostro mette a riscontro una medesima virtù osservata nell'ordine della grazia e in quello della retta ragione: entrambi da Dio (*Conv.* IV, 5; *Mon.* II, 5). Anche queste ultime parole sono così belle che il Nostro (così ardente per la virtù della povertà) vuol conoscere chi le ha dette.

31. Esso parlava ancor... Meditazione: S. Nicolò di Bari. Il Nostro si avvicina a quest'anima, la quale intanto è trascorsa a ricordare un altro esempio famoso, di S. Nicolò di Bari, che essendo Vescovo a Mira nella Licia, privò sè, per dotare tre donzelle, quanto bastasse per salvarle da pericoli e collocarle a casto coniugio.

34. « O anima... Le anime sante quante cose care ci dicono! - Due domande: chi è quest'anima? E perchè sola fra tutte le altre rinnova la memoria di fatti così eccelsi? - Veramente non è sola a ricordare esempi di virtù o di vizio propri per questa V cornice; ma perchè sembri sola, si dirà appresso (*vv. 118-123*).

37. Non fia sanza mercè... Suffragi, promessi dal Nostro, tornato che sia fra i vivi, nella vita breve di anni, e questi correnti di volo.

40. Ed elli... Risposta alla prima domanda. Tante anime per divina disposizione, non hanno da attendere dai parenti conforto di suffragi. E certi parenti non sono tali che pensino ai loro morti: o che Dio ne gradisca le preghiere, come viventi fuori della sua grazia (*Purg.* IV, 133-135. - Gioiscono le

ch' io attenda di là, ma perchè tanta
grazia in te luce prima che sie morto.

15-43 Io fui radice della mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
sì che buon frutto rado se ne schianta.

16-46 Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne sarìa vendetta;
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.

17-49 Chiamato fui di là Ugo Ciappetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi
per cui novellamente è Francia retta.

18-52 Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

anime sante per le abbondanti e speciali grazie che Dio concede ai viatori, e sperano suffragi da questi. Dopo l'esempio di Adriano V, l'esempio di Ugo Capeto: l'uno e l'altro campo della Chiesa e dello Stato c'insegna quanto è da guardarsi dalla cupidigia dei beni di quaggiù. « E che altro intende di medicare l'una e l'altra ragione, canonica dico e civile, tanto, quanto a riparare alla cupidità, che radunando ricchezze cresce? » (*Conv.* IV, 12). - È proprio lui, Ugo Capeto, capostipite di quella cattiva famiglia dei Capetingi, che dà i re alla Francia, e soffoca con la sua ombra malefica tutta la cristianità; nella quale famiglia dei re di Francia perciò si matura di rado qualche buon frutto (è escluso dunque da queste impressioni il re S. Luigi IX, † 1270). - Ma se Douai, Gande, Lille e Bruges, città fiamminghe, occupate dai francesi (1297), potessero scuoterne il giogo, si vendicherebbero di tanta oppressione (e ciò avvenne nella battaglia di Courtrait, 25 marzo 1302).

48. E io... Ugo invoca da Dio tale vendetta sopra i suoi discendenti, perchè il suo amore affissandosi nell'eterna giustizia, che giudica tutto, e non misurandosi dalla carne e dal sangue, non altro desidera che il trionfo del bene e la punizione del male. Donde il proverbio, che guai disgustare le anime sante del Purgatorio.

49. Chiamato fui... È l'anima di chi nel mondo fu chiamato Ugo Capeto, dal quale, succedendo alla dinastia dei Carolingi, cominciò quella dei Capetingi, in cui, da quasi due secoli, si andavano alternando i nomi di Luigi e di Filippo.

52. Figliuol fu' io... Veramente Ugo Capeto non fu figliuolo di un beccaio di Parigi, ma di Ugo Magno, duca di Francia; ma la leggenda era vecchia e non occorre fantasticare come e perchè Dante la seguì, chè non è questa la sostanza del poema. - E neppure è storia, che quando cessò la dinastia pei Carolingi, fosse promosso alla corona di Francia suo figlio Roberto I, il devoto o il savio, dal quale sarebbero cominciati i re Capetingi; perchè a questa corona, fu promosso egli stesso, Ugo Capeto, trovandosi per le favorevoli circostanze arbitro del governo del regno, con potenza di accrescerlo, e con gran numero di fautori. - Non si saprebbe poi chi dei Carolingi propriamente si rendesse monaco: forse Dante qui scambiò Childerico III ultimo dei Merovingi, fattosi monaco (752) con qualche ul-

19-55 trova'mi stretto nelle mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

20-58 ch'alla corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciar di costor le sacrate ossa.

21-61 Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.

22-64 Lì cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese e Guascogna.

23-67 Carlo venne in Italia e, per vicenda,
vittima fè di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

24-70 Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,

timo dei Carolingi; però di un ultimo Carolingio non si sa nulla di quanto dice Dante. - Come si vede, dal verso 52 al 60 rimaniamo perplessi quanto alla storia, come Dante la riferisce; ma non gli è da rinfacciare troppo grande ignoranza della storia francese, com'altri pensa; non era egli onnisciente, nè da lui propriamente è da cercare la storia: la cua grandezza è nella filosofia della storia, anche se questa sia ricavata sul falso.

61. Mentre che la gran dota... Quando Carlo I d'Angiò, fratello di S. Luigi IX, sposatosi con la figlia di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, ne ebbe la dote di quella grande contea (1245), i miei discendenti perdettero ogni riguardo e vergogna di disonorarsi. Prima come governanti non valevano molto, ma almeno del male non ne facevano.

64. Lì cominciò... D'allora cominciarono a insuperbire, a brigare con armi e inganni per invadere le contee di Valois, Poison e Alvernia, e il regno di Navarra. - Poi, per far penitenza (*per ammenda*: sarcasticamente più volte) rubarono agli inglesi la contea di Ponthieu, la Normandia, la Guascogna (qui di storia ve n'è un intreccio, e un poco aggrovigliato).

67. Carlo venne... Poi Carlo I d'Angiò venne in Italia alla conquista del regno di Napoli e Sicilia contro gli Svevi (1265; l'anno che nacque Dante); e, sempre per far penitenza, fece morire di veleno S. Tommaso d'Aquino (1274), di cui aveva perseguitata la famiglia dei conti d'Aquino, e temeva che S. Tommaso, andando allora al Concilio di Lione vi manifestasse le crudeltà di lui. - Fu questa una vaga tradizione popolare, che la critica rifiuta, e Dante la raccolse credendola un fatto. Anche qui non siamo nella storia: S. Tommaso, andando al Concilio, già stremato di forze, dovette sostare nell'Abbazia dei Cistercensi a Fossanova, e di morte naturale vi si spense.

70. Tempo vegg' io... L'anima di Ugo Capeto assume qui il tono profetico. Anche le anime sante ben possono essere illuminate da Dio sul futuro. - Un altro Carlo, quello di Valois, fratello di Filippo IV il Bello, esce fuori di Francia (1301) per far conoscere al

che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscere meglio e sè e' suoi.

25-73 Sanz'arme n'esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

26-76 Quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerà, per sè tanto più grave,
quanto più lieve simil danno conta.

27-79 L'altro, che già uscì preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
come fanno i corsar dell'altre schiave.

28-82 O avarizia, che puoi tu più farne,
poscia c' ha' il mio sangue a te sì tratto,
che non si cura della propria carne?

29-85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,

mondo sempre meglio sè e la sua casa. - Esce con gran corteggio, ma senza un esercito propriamente detto: le sole sue armi sono quelle di Giuda, il tradimento; e l'appunta nel ventre di Firenze, per squarciarla. - Bonifazio VIII, sincerissimo nell'intenzione, mandò a posta Carlo di Valois in Firenze come paciere tra i Bianchi (Guelfi moderati) e i Neri (Guelfi infrancesati). Ma Carlo, perfido e sleale come suo fratello Filippo il Bello, cacciò i Bianchi. Tra questi fu Dante, il quale racconta i fatti con dolore; ma per la sua propria persona non esce mai in tutto il poema, in una sola parola umana di rancore, odio e vendetta, anzi al contrario guarda tutti i fatti suoi secondo Dio, e gli sono dolci, come *dolce armonia da organo* (*Par.* XVII, 44). Carlo di Valois non acquistò signoria in Italia (e per questo fu detto Carlo Senzaterra), ma acquistò peccati e infamia di traditore; guadagno tanto più infelice, quanto più non ne sentiva rimorso, e si vantava di non aver peccati da doverne far penitenza!

79. L'altro... Dopo Carlo I d'Angiò e dopo Carlo di Valois, eccone un altro, Carlo II d'Angiò (padre di S. Lodovico d'Angiò, Vescovo di Tolosa; di Carlo Martello e di Roberto re di Napoli - *Par.* VIII). - Nella battaglia nel golfo di Napoli, 1284, fatto prigioniero dagli aragonesi, uscì per succedere nel regno di Napoli al padre Carlo I. Narrano che per denaro diede sua figlia Beatrice, giovanissima, in sposa al vecchio Azzo III marchese di Ferrara (*Purg.* V, 77). Che c'è più da aspettarsi da tale casata, giunta per avarizia a tali infamie?

85. Perchè men paia... Eppure c'è ancora del margine. Affinchè il male che faranno ancora, e quello che hanno già fatto, apparisca meno, o quasi scomparisca, in Anagni entreranno le bandiere francesi (il Giglio), e rinnovelleranno la cattura di Gesù Cristo, nella persona del Suo Vicario, Bonifazio VIII (7 settembre 1303). - Quanto si era fatto qua e là dei precedenti re in oppressione della libertà ecclesiastica, fu per Filippo portato al colmo, e come ridotto a sistema di tiranneggiare la Chiesa, e lottare contro la Sede Apostolica.

86. Veggio in Alagna... Nel sacrilegio di

e nel vicario suo Cristo esser catto.
30-88 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinovellar l'aceto e 'l fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.
31-91 Veggio il novo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma sanza decreto
porta nel Tempio le cupide vele.
32-94 O Segnor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
fa dolce l' ira tua nel tuo secreto?
33-97 Ciò ch' io dicea di quell'unica sposa
dello Spirito Santo e che ti fece

Meditazione: esempi di avarizia punita.

Anagni si verifica un'altra volta la Passione di Cristo. Certi delitti che si commettono contro la Chiesa, sono un rinnegamento di Gesù Cristo, e un'approvazione col fatto di quanto i Giudei hanno fatto contro di Lui. Gli autori crocifiggono nuovamente nel loro proprio cuore Cristo, portando contro di Lui la stessa condanna portata dai Giudei deicidi: il che mostra la gravità del loro delitto, e la difficoltà del pentimento (*Hebr.* VI, 6). - Mentre il Signore fu ucciso fra ladroni uccisi anch'essi, ora in persona di Bonifazio è ucciso fra ladroni che rimangono vivi (il francese Guglielmo Nogaret, e il principe Sciarra Colonna, esecutori del misfatto).

91. Veggio il novo Pilato... Filippo il Bello nuovo Pilato! Clemente V per sopprimere l' Ordine dei Templari, ebbe le sue supreme ragioni; ma le passioni interessate e ignobili di Filippo il Bello per la soppressione dell' Ordine rimangono storiche. - Senza decreto, cioè prima che uscisse la sentenza del Concilio di Vienna (22 marzo 1313), Filippo si sferrò contro i Templari, facendone strage di possessioni e persone. - Clemente V qui non entra a parte di tal opera; e l'anima di Ugo chiede vendetta a Dio contro il proprio sangue.

94. O Segnor mio... Terribile ma santo lo spirito di questa invocazione, che perciò non ha nulla di inumano, come ha voluto alcuno vedervi. Anzi Dante ha smorzato il versetto 11 del Salmo LVII: *Il giusto si rallegrerà nel vedere la vendetta; laverà le sue mani nel sangue del peccatore. E l'uomo dirà: c'è davvero una ricompensa pel giusto; c'è davvero un Dio che giudica gli uomini sulla terra.* - I castighi di Dio sono nascosti nel segreto della sua giustizia, quanto al tempo e al modo; e l'ira di Lui è dolce in Lui stesso, essendo imperturbabile la sua natura, che è essenzialmente dolcezza, pace, bontà; è dolce nell'anima che considera in Dio tutte le cose, anche i dolori e castighi, essendo di fede che tutto è ordinato al maggior bene degli eletti. L' inferno è opera anche del primo amore (*Inf.* III, 6). Anche in *Geremia*, XI, 20: *Fa* (o Signore) *ch'io ti vegga fare vendetta di essi* (nemici). È tratto di benevolenza, non di malizia, quando il giusto desidera che venga il castigo sopra dei peccatori, dei quali non ama la perdizione, ma la emendazione; e ama la giustizia di Dio per cui sa che molti possono convertirsi. - La vendetta qui annunziata non tardò molto: Filippo fu infelice nelle sue guerre, attristato da gravi scandali nella famiglia, e sotto lui scoppiò la guerra dei cento anni con l' Inghilterra, terminata solo per la miracolosa missione di S. Giovanna d'Arco.

97. Ciò ch' io dicea... Risposta alla se-

verso me volger per alcuna chiosa,

34-100 tanto è risposta a tutte nostre prece
quanto 'l dì dura; ma com'el s'annotta,
contrario suon prendemo in quella vece.

35-103 Noi ripetiam Pigmalïon allotta,
cui traditore e ladro e parricida
fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

36-106 e la miseria dell'avaro Mida,
che seguì alla sua dimanda ingorda,
per la qual sempre convien che si rida.

37-109 Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sì che l'ira
di Iosuè qui par ch'ancor lo morda.

conda domanda: perchè l'anima di Ugo Capeto, sola fra tutte gridi le lodi di Maria, di Fabrizio, e di S. Nicolò *(v. 35)*; onde ha attirato a sè il Nostro, per desiderio di conoscerla *(v. 29)*. - Queste anime cantano Maria come *unica Sposa dello Spirito Santo* (la quale recò in dote la sua povertà), perchè tutte le anime giuste sono, sì, per la grazia spose anch'esse dello Spirito Santo, ma in Maria tanta è la grazia, da renderla unica e sola in tale pienezza. «Dio amò la Madre sua con tanto amore sopra tutte quante le creature, che in Lei sola si compiacque con la Sua clementissima volontà» *(Bolla dell'Immacolata)*.

100. Tanto è risposta... Il ricordo della povertà di Maria e gli altri congiunti esempi della stessa virtù sono il *Responsorio* (come si usa negli Uffici divini a ciascuna delle *Lezioni* e dei *Capitoli*), che queste sante anime addoloratissime fanno seguire alla recita dei Salmi (*Purg.* XIX, 73), nelle *Ore diurne*. Nelle *Ore notturne* i *Responsori* ricordano esempi contrari di avarizia punita, presi due dalla storia profana, tre dalla storia sacra, infine altri due dalla profana; sette fra tutti: essendo l'avarizia maledetta per legge naturale e per legge divina.

103. Noi ripetiam... 1ª e 2ª meditazione: Pigmalione re di Tiro, fratello della regina Didone (*Inf.* V, 62): per impossessarsi delle ricchezze del costei marito Sicheo, uccise questo a tradimento, costringendo la sorella a fuggire in Africa. L'avarizia fa traditori, parricidi.

106. E la miseria... Mida re della Frigia (altro esempio profano), era giunto ad ottenere da Bacco che si convertisse in oro quanto toccava. Però gli diventavano oro anche le vesti e i cibi; e vestito d'oro si moriva di fame, onde dovette impetrare di tornare come prima. Di tali ingordi bisogna ridere per forza. Avarizia rende infelice la vita, e in mezzo all'oro fa morire di fame anche le nazioni che si affaticano e guerreggiano per la sola avidità dell'oro, simboleggiate qui da un re.

109. Del folle Acàn... 3ª, 4ª e 5ª meditazione. Acamo, militante con Giosuè alla presa di Gerico. Contro il divieto di lui, che nessuno ritenesse la più piccola spoglia, si invaghì follemente e sottrasse un mantello di scarlatto, duecento sicli d'argento e una

38-112 Indi accusiam col marito Safira;
lodiamo i calci ch'ebbe Elïodoro;
ed in infamia tutto il monte gira

39-115 Polinestòr ch'ancise Polidoro:
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?'

40-118 Talor parla l'uno alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona
ora a maggiore e ora a minor passo:

41-121 però al ben che 'l dì ci si ragiona,
dianzi non era io sol; ma qui da presso
non alzava la voce altra persona».

verga d'oro. Giosuè per ordine di Dio, lo condannò a morte; Acam fu lapidato dal popolo, e ne furono bruciate tutte le robe. Sicchè in questa cornice nelle parole delle anime si sente ancora l'ira di Giosuè contro di lui (*Ios.* VI, 17-19; VII). Avarizia che presume follemente di eludere con frode gli ordini di Dio.

112. Indi accusiam... Anania e Saffira, altro esempio di storia sacra. Notissimo il fatto dei due coniugi, che per avarizia mentivano a S. Pietro, che li rimproverò, ed essi caddero morti ai suoi piedi (*Atti*, V, 1-11). - Terzo esempio della storia sacra: Eliodoro, generale di Seleuco re di Siria. Mandato dal re a spogliare il tesoro del Tempio di Gerusalemme, gli comparve un terribile cavaliere, ed Eliodoro preso a calci dal cavallo, fu portato via mezzo morto; onde gli ebrei nel tempio ne benedissero il Signore con grande allegrezza (*II Macab.* III) e il nome del sacrilego usurpatore è infamato dalle anime sante. Avarizia che spinge ai furti sacrileghi.

115. Polinestòr... 6ª e 7ª meditazione: Polinestore, re di Tracia. Priamo re di Troia gli diede in custodia il proprio figlio Polidoro. Saputa la caduta di Troia e la morte di Priamo, Polinestore uccise Polidoro per rapirne le ricchezze (*Inf.* XXX, 18-19). Avarizia che trascina all'inumanità. - Altro esempio di storia profana: Mario Licinio Crasso, triumviro con Cesare e Pompeo, famoso per ricchezza e avarizia. Mandato contro i Parti e ucciso, fu portato il suo capo al re Orode, che si dice lo riempisse d'oro, pronunziando quelle parole di scherno. Avarizia guadagna universale ludibrio.

118. Talor parla... Talora questi esempi sono ricordati a voce alta da uno, a voce bassa da un altro, secondo che l'affetto a diversi momenti sprona più o meno ciascuna anima a correre più o meno con forza nelle grida; - e questa è la ragione, che dianzi la voce di Ugo Capeto si levava sopra le altre, che dappresso a lui essendosi abbassate, non si udivano; tutte però dicevano il medesimo. - Sublime concetto, che sopra tutte le altre anime penanti per cupidigia di beni di terra, alzi la voce così nobilmente un re, per ricordare innanzi tutto l'esempio della santissima povertà di Maria. Ai buoni intenditori è questa la politica cristiana di Dante nel reggimento anche civile del mondo. La via di Cristo e di Maria non è solo per gli individui, ma deve essere anche la vittoria che vince il mondo sociale e tanto lo sublima.

Gran terremoto nel sacro Monte: la liberazione di un'anima (Stazio).

42-124 Noi eravam già partiti da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poder n'era permesso,

43-127 quand' io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada:

44-130 certo non si scotea sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.

45-133 Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
dicendo: «Non dubbiar, mentr'io ti guido».

46-136 *'Gloria in excelsis'* tutti *'Deo'*
dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
onde intender lo grido si poteo.

124. Noi eravam... Si continua il cammino per questa cornice, studiando di avanzare quanto più presto si può nell'angusto sentiero (*vv. 4-9*). - Ed ecco un gran terremoto, come se si scuota e rovini da cima a fondo tutto il sacro Monte, sì da sbigottire di paura e rimanere come morti (*Matt.* XXVIII, 2-4).

130. Certo non si scotea... Non è questo uno scotimento di ordine naturale, nel quale di così forti non ne avvengono mai. E certamente non si scoteva così forte la isola di Delo, quando (secondo i racconti umani) vi doveano nascere da Latona Apollo e Diana, il sole e la luna, i due naturali luminari del mondo. Ma più è da intendere che la salvezza dell'anima e il suo ingresso alla gloria (chè qui ora si tratta di questo) è opera tale che avanza per grandezza la opera gemella di Dio, raffigurata nei due gemelli (*Par.* XXII, 112-120), la Creazione nell'ordine naturale, e la Redenzione nell'ordine soprannaturale; essendo la salvezza dell'anima il frutto e il compimento a cui mira la Creazione e la Redenzione (*Par.* XXIII, 19-21).

133. Poi cominciò... Da tutte le parti del Monte risuona un canto e un grido di esultanza, che però scoppiando sì improvvisi ed alti, ci fanno arrestare il passo, e attendere con animo sospeso a tanta novità; presi da grave timore, che è il primo sentimento a sorgere sempre in presenza di fatti soprannaturali. Ma la ragione che ne guida, ci rassicura, che dinanzi al soprannaturale i buoni non hanno da temere (*Luc.* II, 10; *Matt.* XXVIII, 5).

136. 'Gloria in excelsis'... Il terremoto accompagna grandi momenti del soprannaturale, la morte di Cristo, la risurrezione, la discesa dello Spirito Santo, il giudizio finale. Qui dunque accade cosa che si collega a questi misteri, ed infatti è la liberazione delle anime del Purgatorio (*Purg.* XXI, 58-72), la quale è un giorno di vero Natale; è risurrezione, è pieno compimento della missione dello Spirito Santo in quell'anima; è trionfo dell'opera e del giudizio di Cristo nell'anima che sale su al cielo, a risplendervi di splendore infinitamente più bello che quelli naturali del sole e della luna (Apollo e Diana), gli splendori di fedele e

47-139 No' istavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che 'l tremar cessò ed el compièsi.

48-142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,
tornate già in su l'usato pianto.

49-145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fè disideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,

50-148 quanta parìemi allor, pensando, avere;
nè per la fretta dimandare er' oso
nè per me lì potea cosa vedere:

51-151 così m'andava timido e pensoso.

di cittadino cristiano. - Dalle anime che ci sono vicine possiamo intendere, in mezzo a tanto grido, le parole dell'Inno, che sa di Natale, e insieme pare lo scoppio del *Gloria* nel sabato santo: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli* (*Luc.* II, 14). Siamo al sabato santo, 9 aprile 1300.

139. No' istavamo... Mentre dunque, come i pastori la notte del santo Natale, siamo rapiti ad ascoltare il canto, cessa il terremoto e nello stesso tempo il canto.

142. Poi ripigliammo... Come i pastori, cessato il canto, presero a ragionare tra loro, desiderosi di andare a vedere quello che era accaduto, così noi continuiamo la nostra via santa, osservando di nuovo le anime distese a terra, le quali, terminato il canto del *Gloria in excelsis*, hanno ripreso loro canto e preghiere.

145. Nulla ignoranza... Il Nostro non si ricorda, salvo errore, di essere stato mai combattuto da tanto desiderio di uscire dall'ignoranza di una cosa, quanto ne fu allora, pensando ai due congiunti fenomeni: il tremare del Monte, e il canto del *Gloria*.

149. Nè per la fretta... Non osa chiederne, per la fretta di uscire da questo stretto impacciato cammino, e guadagnare il valico della VI cornice superiore (*Purg.* XXI, 4); e da solo, senza domandare non vede intorno a sè cosa che lo chiarisca del fatto; e così se ne va timido d'interrogarne Virgilio, e pensoso, che cosa potesse essere stata: timore e sete di sapere che qui ci mettono già in attesa dello stupendissimo avvenimento dell'anima salva, il quale sorpassa tutti i fatti più epici e meravigliosi dell'ordine naturale. - Passiamo a conoscere la spiegazione di questo punto misterioso.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Apparizione dell' anima liberata: Stazio.

1-1 La sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
sammaritana dimandò la grazia,

2-4 mi travagliava, e pungìemi la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
e condolìemi alla giusta vendetta.

3-7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
già surto fuor della sepulcral buca,

4-10 ci apparve un'ombra, e dietro a noi venìa,

Quadro psicologico del Nostro a questo momento: tre fatti. Il desiderio di tranquillare l'intelletto a riguardo del terremoto e del canto or ora avvenuto. La fretta dell'andare innanzi nel cammin santo, seguendo la ragione in quel piccolo lembo di spazio, lasciato libero dall'occupazione della cupidigia. La compassione delle pene di queste anime, per la cupidigia colpite da Dio con sì gravi castighi. - Il naturale desiderio di sapere non può essere pienamente appagato se non colla scienza delle cose divine, della quale la donna samaritana domandò la grazia, per non aver sete mai più, nè più travagliarsi in fatiche a sedare la sete (*Ioan.* IV, 10-15). Noi abbiamo sete di Dio.

10. Ci apparve un'ombra... L'apparizione di quest'anima è assomigliata a quella di Cristo risorto, quando apparve ai due discepoli che andavano ad Emmaus, lo stesso giorno della risurrezione (*Luc.* XXIV, 13 e seg.), perchè la risurrezione di Cristo è la causa che le anime risorgono ogni giorno a migliaia dalla morte del peccato alla vita della grazia, dal Purgatorio alla vita della gloria; e risorgeranno nella loro rivestita carne alleluiando: *Per eius salutiferae resurrectionis potentiam ad aeternam mereamur pervenire laetitiam.* - L'ombra che si accosta appresso ai Nostri due, facendo strada con loro, è l'anima di Publio Papinio Stazio. Vanno essi piamente attenti di non urtare col piede le ombre distese sulla cornice (ben altrimenti che non abbia fatto il Nostro in Cocito), onde non si avvedono di Stazio che li segue, se non quando sen-

dal piè guardando la turba che giace;
nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
5-13 dicendo: «O frati miei, Dio vi dea pace».
Noi ci volgemmo subiti, e Virgilio
rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface.
6-16 Poi cominciò: «Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
che me rilega nell'eterno esilio».
7-19 «Come!» diss'elli, e parte andavam forte:
«se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
8-22 E 'l dottor mio: «Se tu riguardi a' segni
che questi porta e che l'angel profila,
ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.

tono dietro a loro un saluto santo, quello del Signore risorto: fratelli sia con voi la pace del Signore: *Pax vobis.* Si volgono e vedono l'anima (di Stazio) che li segue. Virgilio risponde con salutevol cenno, e secondo la liturgia: *Et cum spiritu tuo:* la pace del Signore sia con te. Basta infatti essere uomini ragionevoli, onesti, per iscambiare coi propri simili l'augurio della pace di Dio, che nel Natale del Signore fu annunziata a tutti gli uomini di buona volontà. - Saluto sommo (*Mon.* I, 5), nel quale perfino i dannati (dal I cerchio in giù) riconoscono significata la felicità suprema; la quale però, nutrendosi essi dell'odio di Dio, non possono e non vogliono pregare agli altri (*Inf.* V, 91-92). È invece il saluto che continuamente si scambia tra le anime e il Nostro in questa cantica, dove è comunione di santa carità fra i vivi e i defunti.

16. Poi cominciò... Ma la naturale onestà, che è capace di augurare la pace di Dio, e chiamare felici quelli che la possiedono (*Inf.* I, 129), è costretta a confessare che la verace giustizia divina deve rilegarla in eterno fuori della patria dei beati, dove non può essere ammessa la sola onestà naturale, non elevata dalla grazia soprannarale.

19. «Come!» diss'elli... Quest'anima si unisce in compagnia ai Nostri due; e tutti e tre, intanto che ragionano, vanno di fretta nel cammino santo. - Dice Stazio: se siete arrivati a così alto punto nella salute del monte di Cristo, come può essere che non siate degli eletti? E allora come siete giunti fin quassù? Stazio (come similmente Catone - *Purg.* I, 40), anima sciolta dal Purgatorio, e che perciò ora vede e conosce tutto in Dio, interroga non perchè non sappia e di Virgilio e di Dante, ma per nostro insegnamento. E così si spiegherà il passo dove farà mostra di non conoscere ancora Virgilio, di meravigliarsi e cercare la ragione di un sorriso di Dante, di dimenticare che Virgilio è un'ombra che non si può abbracciare (*vv.* 93 *e seg.*). Similmente il Signore, apparendo ai due discepoli di Emmaus, finge di non sapere chi erano, e i loro discorsi, e di voler andare più innanzi dal castello.

22. E 'l dottor mio... Risponde la naturale onestà: guarda la differenza che è tra me e costui che è con me. Egli porta in fronte i segni della predestinazione impressi dalla grazia, che l'angelo amministra nel Sacramento della Penitenza (*Purg.* IX, 112); e un giorno regnerà coi santi.

9-25 Ma perchè lei che dì e notte fila
non li avea tratta ancora la conocchia
che Cloto impone a ciascuno e compila,

10-28 l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,
venendo su, non potea venir sola,
però ch'al nostro modo non adocchia.

11-31 Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
d'inferno per mostrarli, e mosterrolli
oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.

25. Ma perchè lei... Ma ancora è vivo; non è lavorato ancora per lui da Lachesis tutto il filo della vita, che Cloto prepara e avvolge per ciascuno che viene al mondo, e che Atropo reciderà a suo tempo. - Le tre Parche non sono che un simbolo dei tre momenti governati dalla divina Provvidenza, mediante le cause seconde, per ogni uomo: nascita, vita, morte. - Ad ogni buona occasione Dante getta un raggio di semplice luce cristiana sui racconti mitologici, per squarciare le nebbie addensatevi dalle genti erranti dalla vera religione (*Par.* VIII, 6).

28. L'anima sua... Tutte le anime umane sono per natura sorelle, cioè eguali; e salendo le vie della grazia, non lasciano la natura stessa, la quale anzi serve di fondamento alle perfezioni soprannaturali.

31. Ond' io fui tratto... Tutta la natura (che per sè sola è incapace al soprannaturale, e, anche se onesta, rimane confinata nel I cerchio, nell'ampia gola che l'abisso cinge) per gli eletti è da Dio tratta fuori dei suoi confini di esilio, e fatta andare a servire per gli eletti, in tutto ciò che non eccede le sue forze; dovendo l'uomo, per il conseguimento del suo ultimo fine, essere aiutato e dalla natura e dalla grazia insieme. - Anche per la parte di natura l'uomo è ordinato all'umana civiltà; «alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto d'altrui» (*Conv.* IV, 4): e l'umana civiltà, per essere quanto si può felice, richiede la unione universale dei popoli sotto un supremo universale regime cristianamente civile. Ecco perchè Virgilio (cantore precursore di tale regime) fu tratto a condurre il viatore, che (rappresentando la massa dei mortali, affondata nelle cupidigie, e quindi aliena e avversa al detto regime) non adocchia al modo delle anime passate all'altra vita, che ben diversamente conoscono e misurano, sul fondo dell'eternità, il vero valore e destino di tutte le cose del mondo. - Sono ora dunque insieme tre personaggi: il mortale viatore, un dannato e un'anima liberata dal Purgatorio, che lo guidano rispettivamente secondo la loro condizione; si mostrerà poi Beatrice che compirà i consigli di Dio. Le prime cortesie, scambiate sulle generali nel presente incontro dei tre, verranno ora più chiarite ed ampliate determinandosi il concetto inchiuso nel simbolo di Stazio, e sempre meglio quello inchiuso in Virgilio.

E qui si pregano i lettori ad aguzzare un po' l'attenzione, e forse ad affaticarsi un tantino, intorno al simbolo di Stazio, per utilità, anzi per necessità di intendere l'aggiunta, a questo punto, di questa guida o soccorso, che è tra i principali del nostro mistico viaggio, e che insieme a Virgilio e a Catone richiede un certo studio, non già di ingombranti sottigliezze, ma di indispensabile intelligenza e accorgimento. - Saranno di aiuto i seguenti nove punti, da bene osservarsi e considerarsi tutti.

Allegoria di Stazio. - 1. Dante raffigura l'uomo, ordinato e condotto dalla divina Provvidenza al fine ultimo della vita eterna.

2. Virgilio rappresenta tutti i beni, le forze, gli aiuti, i mezzi dati dal Creatore all'uomo nell'ordine naturale fin dal principio che lo creò; bastanti per se stessi al conseguimento di una felicità di ordine soprannaturale, essendo questo infinitamente sproporzionato ai limiti e alle esigenze della natura.

3. Elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, ossia al fine della vita eterna. Questa elevazione importa doni, forze, aiuti, mezzi di ordine soprannaturale, cioè di grazia divina, simboleggiati in Beatrice.

4. Caduta di Adamo e conseguenze anche nell'ordine di natura. Per il peccato originale l'uomo non solo perdette il dono della grazia, ma restò anche indebolito nelle sue forze naturali rispetto alla verità, al bene, alla rettitudine e all'onestà proporzionata alla stessa natura umana, la quale perciò anche nel suo ordine e nei suoi limiti è, e si chiama, decaduta. - Dopo tale decadenza l'uomo, dopo il peccato, può sì conoscere ed eseguire la verità ed eseguire il bene che per sè è oggetto proporzionato alle sue forze naturali, ma non senza alcun difetto, nè in tutto, nè sempre.

5. Redenzione dell'uomo. La divina misericordia, per mezzo di Gesù Cristo risollevò l'uomo alla prima condizione e capacità di acquistarsi la vita eterna. Assolutamente parlando, poichè la natura può stare distinta e separata dalla grazia, Dio avrebbe potuto e potrebbe restituire all'uomo tutta la perfezione della natura, medicandone e sanandone le piaghe, le ferite contratte per il peccato originale, senza però ancora risollevarlo propriamente alla santità della grazia. Questo risanamento della sola natura si farebbe da Dio per un intervento o soccorso, che dai teologi si chiama grazia medicinale o grazia sanante; e questa grazia è simboleggiata in Stazio, sanatore delle piaghe della natura (*Purg.* XXI, 30).

6. Effetti della grazia medicinale o sanante. Si è detto che la natura decaduta, ferita, resa inferma, non può, senza essere medicata e risanata, operare tutto, sempre, e senza difetto il bene che per sè sarebbe connaturale, proporzionato alle sue proprie forze. - Questa medicina risanante la natura è tanto più necessaria per superare e guarire le tre malattie a cui è più esposta e trascinata la natura decaduta, cioè avarizia, gola e lussuria, delle quali si tratta nelle tre ultime cornici del Purgatorio. Specialmente per la lussuria, dopo la caduta del genere umano, nessun uomo per la sola ordinaria ragione, prudenza, filosofia, austerità, ha mai avuto il particolare dono della piena e costante castità, pur nei soli termini della naturale onestà e morigeratezza, senza una singolare benevolenza, disposizione e assistenza di Dio; anche senza essere ancora sollevato alla grazia santificante. - È questa la ragione perchè ad un certo punto del mistico viaggio, e precisamente qui alle tre ultime cornici, le forze della natura decaduta per il peccato (*Virgilio*) non basterebbero più ad assistere il mistico viaggiatore, se non fossero soccorse e rinforzate dall'intervento della grazia medicinale e sanante (*Stazio*), con la quale Virgilio continua ancora, accompagnato da Stazio, ad assistere l'uomo con tutti i mezzi di cui può la natura disporre, fino al momento che la natura (*Virgilio*), anche medicata e sanata, trova i suoi ultimi limiti e confini alla presenza della grazia santificante (*Beatrice*): *da indi in là* (*Purg.* XVIII, 47) possono muoversi ed operare solamente i giusti e gli amici di Dio (*Inf.* I, 7-9): Virgilio deve ritirarsi per inettitudine e impossibilità di guidare, comandare, ammaestrare l'uomo in un campo in cui non può mettere il piede (*Purg.* XXX, 49), perchè Dio non vuole che in Sua città per lui si vegna, essendo egli venuto meno e fallito alla legge del soprannaturale (*Inf.* I, 121-126) decretata per ogni uomo che viene a questo mondo (*Ioan.* I, 7-9). - Adunque nell'ordine naturale Virgilio e Stazio sono i due grandi marescalchi, duci, signori, maestri del mondo, ossia dello stesso ordine naturale (*Purg.* XXIV, 99). Virgilio formalmente è la natura, che benchè decaduta e affievolita, è sempre un gran lume e una grande forza proveniente da Dio per reggere e condurre l'uomo al bene nel campo naturale; - Stazio nel suo concetto formale è la medicina, il risanamento, la restaura-

zione della natura decaduta, lasciandola però tuttora nel medesimo campo naturale.

7. Come si concede da Dio la grazia medicinale e sanante. Dio non la concede se non unitamente alla grazia santificante; onde ogni grazia sanante è insieme soprannaturale e santificante per le ragioni che si spiegano dai teologi. Ecco perchè la grazia sanante il nostro Poeta, teologo perfetto, l'ha simboleggiata in Stazio, fatto cristiano, e non in Virgilio, rimasto nel peccato originale della natura, e perduto. - Ma poichè di possibilità assoluta, come si è detto, la natura potrebbe essere risanata senza essere per questo elevata ancora alla grazia; così Stazio si accompagna a Virgilio, e Virgilio è rafforzato da Stazio nelle tre ultime cornici, per mostrare precisamente, che senza l'aggiunta medicinale e sanante di Stazio non si potrebbe concepire un Virgilio che riuscisse a superare anche le tre cornici suddette. - E così si possono idealmente, teoricamente concepire anche tutti gli spiriti magni dell'umanità, figurati nel Limbo *coi pargoli innocenti* (*Purg.* VII, 31): viva espressione della verità di fede, che gli uomini, anche medicati e sanati nella natura decaduta, e riportati così alla più superba altezza della natura stessa, non possono mai, senza l'elevazione alla grazia soprannaturale, meritare e raggiungere l'ultimo fine della vita eterna: sono perduti (*Inf.* IV, 41).

8. Perchè Dante ha personificato questa distinzione di concetti e di cose, natura decaduta e natura sanata, in due figure distinte, Virgilio e Stazio. Non poteva egli riunire tutto in Virgilio? No, appunto per mettere in evidenza, con sapientissimo e praticissimo intento, che la natura umana decaduta *(Virgilio)* anche se restaurata e perfezionata come in Stazio, non può ancora senza la grazia soprannaturale, salvarsi; - e che Stazio, il quale è salvato, ha di fatto riunita in sè con la grazia sanante anche la grazia santificante; come di fatto accade nell'ordinario processo della giustificazione.

9. Diversi sensi nel simbolo di Stazio. - Il simbolo di Stazio per una parte si riferisce a Virgilio, perchè lo compie, restaura, perfeziona; per l'altra parte si riferisce a Beatrice, la grazia della quale è rivestito, e continua a rappresentare la natura, ma risanata, quando Virgilio sparisce, e il mistico viaggiatore deve proseguire la sua via con Beatrice stessa. - Come Virgilio riunisce in sè più aspetti, di ciò che possa l'onestà naturale non elevata alla santità soprannaturale, e come Beatrice riunisce in sè molteplici aspetti sotto cui si presenta la grazia, così Stazio riunisce in sè diverse opere di Dio nell'uomo, medicato e risanato nella natura dalle ferite del peccato originale, e simultaneamente elevato alla grazia. - Innanzi tutto Stazio è una magnifica figurazione in generale del mistero della predestinazione. Egli, inferiore per grandezza e gloria umana a Virgilio, è assunto ed eletto; Virgilio si rimane fuori della salute eterna, abbandonato e dannato. - Ancora, nella narrazione del poema è una figurazione in particolare del come si svolgono, nei modi più nascosti e insospettati, i disegni della Provvidenza, nell'esecuzione del decreto della predestinazione. - Stazio è simbolo (come si è detto) della grazia medicinale e sanante la natura umana, ferita dal peccato originale, senza però ancora (assolutamente parlando) santificarla con la giustificazione. - Ancora, è simbolo della vita civile fatta cristiana, e quindi dello stato cristiano, dell'autorità civile cristiana, che si accompagna a Matelda (ministero e autorità religiosa) nell'esecuzione dei disegni divini per condurre il mistico viaggiatore alla eterna città di Dio. Come tale è per ciò stesso simbolo della vera e universale pace, che il cristianesimo apporta ai popoli (*Mon.* I, 5). Il termine del suo corso di purgazione e il suo arrivo all'ultimo fine è salutato dal canto della pace apportata da Cristo (*Purg.* XX, 135), e Stazio diventa a sua volta ministero di pace agli altri *(v. 13)*. - Egli rappresenta le cose civili fatte cristiane somigliantemente a quanto e come si è già detto di Catone. Nè faccia difficoltà la moltiplicazione di uno stesso simbolo sotto diversi aspetti, perchè nelle visioni simboliche o enimmatiche, anche secondo lo stile biblico, una medesima cosa è rappresentata anche con simboli ed enimmi diversi, particolarmente quando ha diverse

Quando e come un'anima viene liberata dal Purgatorio.

12-34 Ma dimmi, se tu sai, perchè tai crolli
diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
parver gridare infino a' suoi piè molli ».

13-37 Sì mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.

14-40 Quei cominciò: « Cosa non è che sanza
ordine senta la religïone
della montagna, o che sia fuor d'usanza.

15-43 Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che 'l ciel da sè in sè riceve.
esser ci puote, e non d'altro, cagione.

16-46 Per che non pioggia, non grando, non neve,

proprietà, le quali con un solo simbolo non possono essere adeguatamente e simultaneamente figurate. - Che poi Stazio, uscito dal Purgatorio, non sia mostrato salire subito alla città di Dio, ma sia trattenuto a compiere ufficio di compagno, insieme a Beatrice, per il mistico viaggiatore, non fa neppure difficoltà; come non fa difficoltà che Catone e Matelda, salvi e beati, si trovino collocati a speciali uffici in questo sacro Monte, Catone nella bassa circostante campagna e Matelda sulla cima del Paradiso Terrestre. Siffatti ministeri a pro dei viatori non impediscono la beatitudine, come non la impediscono agli angeli deputati alle scale del Monte stesso o ai ministeri e alla custodia per gli uomini. - Appena un'anima del Purgatorio è purificata, resta tutta in Dio (*Par.* III, 79-81). Quando Dio ha condotto a sè l'anima così purificata, l'anima allora resta impassibile, perchè più non le resta da consumare di impedimenti a veder Dio; e così purificata ella, se fosse tenuta nel fuoco, questo non le sarebbe penoso (*Inf.* II, 91-93), anzi le sarebbe fuoco di divino amore, vita eterna, senza alcuna contrarietà, perchè allora per l'anima in ogni dove è Paradiso (*Par.* III, 88-89): « L'essere senza Gesù è inferno insopportabile, e l'essere con Gesù è dolce Paradiso » (*Imitaz.* II, 8).

34. Ma dimmi... Ritorna la questione del terremoto e del canto, uditi poco fa per tutto il sacro Monte, che veramente bella e grande, ha tenuti fin qui sospesi la guida e l'alunno in desiderio di saperne. Virgilio ne domanda a Stazio, e così infila anche nella brama dell'alunno, la quale scema di ardore solo per la speranza di venir contentata.

40. Quei cominciò... Risponde l'anima santa: sul monte divino della vita cristiana vi è tale osservanza e regolarità, che nulla vi accade senza ordine e per imprevista eccezione. - Quanto è mirabile l'ordine che Dio ha messo in tutte le cose; sommamente poi in quelle della religione cristiana, rappresentate nella Montagna santa!

43. Libero è qui... Quanto Dio vi ha stabilito non può essere alterato e sconvolto da nessuna potenza umana. Il terremoto avviene nel Monte santo, solo per esultanza e solo quando il cielo riceve in sè, liberata dal Purgatorio, un'anima creata da Dio per ritornare a Dio, principio dal Quale ella si partì.

46. Per che non pioggia... Fenomeni di mutabilità umane, o liete o tristi, non entrano quassù, dove l'anima, montata la breve scaletta dei tre gradini (*Purg.* IX, 76 e seg.), datasi a Cristo, anche in mezzo alle più do-

non rugiada, non brina più su cade
che la scaletta di tre gradi breve:

17-49 nuvole spesse non paion nè rade,
nè coruscar, nè figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade:

18-52 secco vapor non surge più avante
ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
dov'ha il vicario di Pietro le piante.

19-55 Trema forse più giù poco od assai;
ma per vento che 'n terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai.

20-58 Tremaci quando alcuna anima monda

lorose vicende ha il cuore tutto fisso al cielo, e non si muove dalla imperturbabile pace che lo Spirito del Signore le infonde.

49. Nuvole spesse... Quassù il sereno dell'anima non si turba mai per nuvole di errori e di dubbi, per lampeggiare di morali tempeste, per instabilità di terrene contentezze, che come l'iride non hanno sede fissa, poco durano; anzi si producono ed appariscono in opposizione al sole. Dove si cerca puramente la gloria di Dio e la salute dell'anima propria, si trionfa di tutte le tribolazioni e di tutti i dolori. Nessuna cosa esterna può togliere la pace vera al cuore umano.

52. Secco vapor... Esalazioni che producano cataclismi, non oltrapassano il limitare di quella breve umile scaletta che si è detto *(v. 48)*, sulla quale poggia il soglio fermo e solidissimo come di diamante, dei successori di S. Pietro (*Purg.* IX, *103-105*). Un'anima che salendo per questo cammino santo del sacro Monte (Cristo), veramente attende alla perfezione cristiana e alla distruzione dell'amor proprio, è immersa come in un mare di altissima pace, dal quale mai non esce per cosa che le possa accadere in questa vita; e si trasforma in questa pace per tal modo, che si va ogni giorno più alienando dal mondo e dalle cose terrene e naturali; e se le si premessero le carni, i nervi, le ossa con ogni contrarietà, non uscirebbe altro che pace. Nella presente vita già si sente fatta partecipe della beata gloria.

55. Trema forse più giù... Fuori della porta della penitenza, governata da S. Pietro e dai suoi successori, avvengono alterazioni e scosse, che turbano più o meno la pace, perchè ivi, benchè siamo già sul Monte santo (fra quelli che appartengono alla Chiesa di Cristo), siamo però ancora nella regione, che per i defunti rappresenta la negligenza e trascuratezza avuta della vita cristiana, onde sono particolarmente puniti; e per i viventi rappresenta la medesima negligenza e trascuratezza che hanno di presente, onde vivono pieni di vizi e peccati, e perciò soggetti a perturbamenti prodotti dai vapori, che si nascondono e scoppiano dalla terra, dalle viscere degli stessi vizi e peccati. - Resta dunque, che nella regione della vera vita cristiana, dove si ascende in penitenza e fervore, i venti della terra, gli sconvolgimenti che si nascondono nelle umane perversità, non arrivano mai a turbare la interna e profonda pace degli eletti, e i disegni di Dio a loro riguardo: non vi si trema mai! E neppure gli eletti ne sanno il come: non arrivano a scandagliare fino al fondo tanta potenza, sapienza e amore del provveder divino per loro.

58. Tremaci quando... I prodigi della

sentesi, sì che surga o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.

21-61 Della mondizia sol voler fa prova,
che, tutto libero a mutar convento,
l'alma sorprende, e di voler le giova.

22-64 Prima vuol ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia, contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.

23-67 E io, che son giaciuto a questa doglia

Provvidenza per la salvezza anche di una anima sola sono personificati nel riscuotersi spirituale, soprannaturale di tutto il sacro Monte, non per altro che per dimostrazione di immensa esultanza e acclamazione ai trionfi di Cristo; come quando il Sinai tremò alla conclusione dell'alleanza di Dio col popolo (*Ps.* CXIII, 4). - Quando l'anima purgante è giunta a quella purità per cui Dio la creò, essa resta impassibile, perchè nulla più le resta d'imperfezione e impedimento da consumare per affissarsi immediatamente in Dio; e Dio le dà un certo modo attrattivo di affocato amore, con cui la tira a sè, ed essa sorge, si muove, per tutta unirsi, immergersi e trasformarsi nella visione, nell'amore, nella felicità immediata di Dio, e diventare per partecipazione della vita divina umana cosa stessa con Dio.

61. Della mondizia... Il segno che l'anima è tutta libera da impedimento e tutta perfettamente purificata è questo: la vista che Dio le dà, che tutte le sue imperfezioni sono consumate dal fuoco dell'amore e del dolore, e insieme la volontà, che Dio le concede, di mutare il Purgatorio col Paradiso; perchè non volendo altro queste anime che quello che vuole Dio, e vedendo che Dio, somma bontà e giustizia, non le potrebbe sopportare alla sua visione, quando mancasse loro anche un sol batter d'occhio di purgazione, esse (se potessero eleggere) andrebbero piuttosto in mille inferni, che stare innanzi alla divina presenza contro la Sua volontà. Quando dunque la loro volontà è di sorgere e muoversi, libera da impedimento, alla visione di Dio, questa volontà non è inutile, ma consegue il suo termine, perchè è la volontà stessa di Dio.

64. Prima vuol ben... Prima che l'anima sia investita da questo puro e semplice volere di uscire dal Purgatorio, vuole, sì, ritornare a Dio, per soprannaturale istinto, per impeto e veemenza di fuoco di carità che la tira al suo ultimo fine, ma contro questa volontà vi è il talento, la brama, che la divina giustizia accende nell'anima, di volgersi alle debite pene, tanto e come quanto e come essa si volse prima al peccato. E poichè l'anima è intimamente unita alla volontà di Dio, e si contenta in tutto della Sua ordinazione santissima, non ha per ciò talento, e non può averlo, di uscire dalle sue pene non ancora del tutto purificata, e più che delle sue grandissime pene fa conto dell'impedimento od opposizione che si trova avere contro l'estremo e puro amore di Dio verso di lei. - I versi dal 58 al 66 sono di un santo: li confermò un due secoli appresso la dottrina incontaminata e serafica della teologia del Purgatorio, S. Caterina da Genova.

67. E io, che son giaciuto... Lunghezza delle pene del Purgatorio. Si rappresenta l'anima di Stazio (uscita dal mondo nel 96 dell'Era Cristiana) come tenuta in questa V cornice per più di cinque secoli; nella IV per l'accidia più di quattro secoli (*Purg.* XXII, 92-93); gli altri secoli o nell'Antipurgatorio o nelle prime tre cornici: in tutto

cinquecent'anni e più, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia:

24-70 però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Segnor che tosto su li 'nvii».

25-73 Così ne disse; e però ch'el si gode
tanto del ber quant'è grande la sete,
non saprei dir quant'el mi fece prode.

26-76 E 'l savio duca: «Omai veggio la rete
che qui v'impiglia e come si scalappia,
perchè ci trema, e perchè congaudete.

Procedimento della conversione di Stazio. Stazio educato al vero, al buono, al bello della natura come opera di Dio.

27-79 Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
e perchè tanti secoli giaciuto
qui se', nelle parole tue mi cappia».

28-82 «Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò le fora
ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,

più di dodici secoli! - Non è da accusare Dante di rigorismo. La durata del Purgatorio è nei segreti imperscrutabili di Dio; ma quel che a noi pare crudeltà, a Dio è gran misericordia, benchè non conosciuta: e le anime sono contente di essere chiamate quando che sia alle beate genti.

70. Però sentisti... Il terremoto dunque e i canti delle sante anime sono avvenuti al momento che l'anima di Stazio sentì di essere restata impassibile, ed investita dal fuoco del divino amore per la vita eterna. - Stazio prega ora il Signore, come lo pregano i beati, che alle anime rimaste nelle pene affretti il consorzio della perpetua beatitudine.

73. Così ne disse... Contentezza del Nostro, di essere illuminato su questo punto magnifico, del comune caritatevole tripudio, e dei canti di tutte le anime del Purgatorio, quando una di loro ne viene liberata. Cognizioni tanto salutari ai vivi, sotto moltissimi rispetti, per accendersi in carità, e per suffragare questi pii spiriti.

76. E 'l savio duca... Anche la ragione naturale conosce quanto da sè non avrebbe prima saputo, ed è costretta ad ammirare come le anime purganti, spinte da inesprimibile desiderio di salire al cielo, sono trattenute, quasi in una rete, da un'altra volontà di rendersi prima pure e disposte; - e come questo impedimento si snoda e scioglie per una dolorosa purificazione che Dio fa dell'anima per solo suo puro amore; - e come l'uscita di un'anima dal Purgatorio al cielo è tale un avvenimento, che più non avrebbe importanza una naturale avventura la quale facesse tremare di gaudio tutta la terra; - e come la Comunione dei Santi cagioni tanto tripudio in anime che vedono liberata una compagna, e se stesse lasciate ancora in un mare di tormenti.

79. Ora chi fosti... Due domande: chi letteralmente sia Stazio, e perchè sia stato tanti secoli nelle pene del Purgatorio.

82. «Nel tempo che 'l buon Tito... Connotati di Stazio. Come Virgilio (natura non

29-85 col nome che più dura e più onora
era io di là » rispuose quello spirto
« famoso assai, ma non con fede ancora.
30-33 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.
31-91 Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
ma caddi in via con la seconda soma.
32-94 Al mio ardor fuor seme le faville,

pervenuta alla giustificazione) ha presentato i suoi connotati (*Inf.* I, 68-75), nei quali non dà nessun sentore di aver percepito in sè alcuna luce di soprannaturale, Stazio presenta pure i suoi connotati, dai quali si rileva che il suo spirito non fu chiuso all'ambiente cristiano. Virgilio, in tempo pagano, non badò a Giulio Cesare e ad Augusto, solo naturalmente buoni (*Inf.* I, 70-71); Stazio si volse a considerare i tempi già tutti pieni del Cristianesimo (*Purg.* XXII, 76-78): la morte del divin Redentore preparata immediatamente dall'avarizia di Giuda, e la punizione eseguita da Dio, per mezzo di Tito, naturalmente buono, sopra la città ed il popolo deicida.

85. Col nome che più dura... Virgilio poeta fu, e cantò la virtù, la rettitudine, la onestà naturale, nè andò più oltre; Stazio fu anch'egli poeta: il nome che nella vita naturale è il più glorioso di tutti e il più duraturo nei suoi effetti di bene, perchè la poesia che nasce dall'anima naturalmente retta, è elevazione, ammirazione, contemplazione profonda, tranquilla, amorosa, operosa, vigorosa, di tutto ciò che Dio fa splendere nell'anima, di verità, bontà e bellezza diffusa da Lui nella natura. Tale poesia vive anche nei vecchi, in cui appassiscono le fantasie, ma il sentimento rifiorisce perpetuo. La poesia crea talvolta rappresentazioni non reali, ma in essa traluce verità, vita, perfezione; perchè la fantasia finge ciò che l'anima nostra ama: la poesia è una splendidissima immagine della verità, il fiore che rallegra il genere umano. Chi dunque, come fra gli altri Stazio, sa coltivare di questo fiore e donarne, ha singolarmente il nome di poeta, che vale creatore, padre, educatore dei popoli alla verità, alla bontà, alla bellezza, e quindi alla civiltà vera, a cui essi sono ordinati da Dio. Ma la poesia naturalmente buona sì, però non animata dal soprannaturale, resta Virgilio, il cui volume non basta al viaggio che dobbiamo compiere all'eterno (*Inf.* I, 83-91).

88. Tanto fu dolce... Altra grazia, che, oltre quella del tempo cristiano, toccò Stazio: fu quella di Roma già cristiana, dove, per disposizione di Provvidenza, fu chiamato per la fama della dolcezza del suo canto poetico; e meritò come eccellente poeta di essere coronato di mirto. - Ai tempi di Dante fu creduto che Stazio fosse di Tolosa; ma veramente era di Napoli. Ciò però non guasta la sostanza del concetto dottrinale dell'allegoria di Stazio.

91. Stazio... Publio Papinio Stazio, scrisse la « Tebaide », in dodici libri, poi si accinse all'« Achilleide », ma giunto a mezzo il secondo libro, morì a Napoli, circa l'anno 96.

94. Al mio ardor... L'eccellenza poetica di Stazio cominciò da quella fiamma di naturale giustizia che è l'« Eneide » (*Inf.* I, 73-75), fiamma divina per la luce e il calore che spande di virtù, civiltà e grandezza na-

Affetti delle anime salve verso le persone che entrarono nell'intreccio provvidenziale della loro predestinazione.

che mi scaldar, della divina fiamma
onde sono allumati più di mille;

33-97 dell'Eneïda dico, la qual mamma
fummi e fummi nutrice poetando:
sanz'essa non fermai peso di dramma.

34-100 E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
più che non deggio al mio uscir di bando ».

35-103 Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse 'Taci';
ma non può tutto la virtù che vole;

36-106 chè riso e pianto son tanto seguaci
alla passion di che ciascun si spicca,
che men seguon voler ne' più veraci.

turale; le quali cose sono da Dio, quale autore della natura e di tutte le doti naturali degl'ingegni umani: al quale poema sempre si riscalda infinito numero di studiosi e savi, per gli altissimi pregi di scienza, sentimento ed arte che vi risplendono. All'« Eneide » attribuì Stazio, con effusissima riconoscenza, l'essere nato e cresciuto a poesia, non dipartendosi mai d'un punto dalle sue regole di saviezza e di arte umana - Quanto vi sia di vero nella ispirazione di Stazio, da Virgilio, dicano i critici: qui solo ci interessa, che quanto seguì poi in Stazio, fino a giungere alla fede cristiana, ebbe suo fondamento nella natura da lui fedelmente seguita quanto potè (sotto l'azione della grazia) come il discente segue il maestro; poichè l'ordine soprannaturale si poggia tutto, come sulla sua base, nella natura dell'uomo, e il naturale serve di fondamento al soprannaturale. - Tra poco vedremo come Virgilio giovò così a Stazio, ma non giovò a se stesso (*Purg.* XXII, 61-89).

100. E per esser vivuto... L'anima salvata si loda perciò perpetuamente dinanzi a Dio, per i doni di natura a lei concessi, doni cortesi, di onestà, di cultura, apprezzati e celebrati nel mondo, che onorano chi degnamente ne va adorno (*Inf.* II, 58, 67, 73-74, 113-114). Anzi le anime salve, se potessero eleggere di avere tuttora una maggiore partecipazione, e quindi frutto e merito di doni naturali, più di quanto n'ebbero nella vita mortale, accetterebbero volentieri anche un notevole tempo di più nelle pene del Purgatorio. Nel che non vi è nulla contro la più precisa teologia; avendo maggior peso un grado in più di merito, che un grado in meno di sofferenza, e un accrescimento di merito e di gloria in cielo è ben pagato con ogni accrescimento di grandi dolori. I beati non hanno più che desiderare, ma se potessero, assentirebbero ritornare a soffrire sino alla fine del mondo, per ottenere la felicità corrispondente in cielo al merito di un'*Ave Maria*.

103. Volser Virgilio... Idillio di cortesia tra Virgilio, Stazio e Dante. In Virgilio, virtù naturale, allo splendido sincero elogio fattogli da Stazio, si manifesta spontanea una mossa di modesto sorriso, che senza parlare significa a Dante: taci, non farti accorger che sono io; - per quella modestia, che anche come virtù naturale si oppone alla vanità. Ma il Nostro anche volendo, non può contenersi neppure lui da un sorriso ben

37-109 Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
nelli occhi ove 'l sembiante più si ficca;

38-112 e «Se tanto labore in bene assommi»
disse, «perchè la tua faccia testeso
un lampeggiar di riso dimostrommi?»

39-115 Or son io d'una parte e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso

40-118 dal mio maestro, e «Non aver paura»
mi dice «di parlar: ma parla e digli
quel ch'e' dimanda con cotanta cura».

41-121 Ond'io: «Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

eloquente: riso e pianto conseguono così spontanei alla passione della contentezza o del dolore, che tanto meno secondano la volontà di reprimerli, quanto più l'animo è schietto e semplice. Anch'egli dunque discepolo fedele e amantissimo di Virgilio, con la stessa virtù di umile semplicità, ha un risolino spontaneo e un lampeggiar d'occhi a Virgilio, per significargli gioia delle lodi intese di lui, e acquiescenza alla modestia di lui: non lo rivelerà.

110. Per che l'ombra si tacque... Allo stesso tempo modestia e semplicità in Stazio, che si è confessato di tanto debitore a Virgilio, e ne ha fatto lodi tanto più disinteressate quanto più in esso Stazio alberga con la perfetta virtù naturale la grazia e la gloria. Semplicità dello sguardo che Stazio ferma in Dante; negli occhi, dove più si stampa la sembianza di quanto uno porta nel cuore (*Purg.* XXVIII, 45): egli mostra di non sospettare alcuna malizia nel sorriso illuminato, e tosto represso, di Dante a Virgilio, ma insieme mira a farsi spiegare come alle lodi di Virgilio Dante sorrida un poco, quasi dubitandole esagerate: il mistico viaggiatore è condotto così provvidenzialmente da Virgilio per un viaggio che deve conchiudersi felicemente nel regnare coi buoni in Paradiso (*vv. 22-24*): forsechè Virgilio non ha anch'egli aiutato tanto provvidenzialmente Stazio alla salvezza eterna?

115. Or son io... Modestia e semplicità s'intrecciano ancora nella presente impacciata scena: il Nostro non sa a chi dar retta, se a Virgilio, con modestia tacendo, o se a Stazio, con semplicità parlando. Fa sentire a Virgilio un sospiro, come a dire: perdonami se me ne sono fatto accorgere; ma ora come me la cavo? - E Virgilio con modestia e semplicità: parla, parla; digli senza difficoltà, quanto desidera e scongiura con tanta brama.

121. Ond' io... Umiltà e semplicità si rinnovano nella risposta del Nostro: ti ha colpito il mio sorriso, forse pensando che mi siano parse troppe le tue lodi a Virgilio. No: voglio anzi che tu cresca in meraviglia per letizia: quel Virgilio che ha guidato te come una madre e una nutrice a farti contemplare uomini e dèi, il naturale e quindi il soprannaturale, sino a farti entrare a sa-

42-124 Questi che guida in alto li occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
forza a cantar delli uomini e de' dei.

43-127 Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti ».

44-130 Già s' inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el li disse: « Frate,
non far, chè tu se' ombra e ombra vedi ».

45-133 Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender dell'amor ch'a te mi scalda;
quand' io dismento nostra vanitate,

46-136 trattando l'ombre come cosa salda ».

lute; è quello stesso che a salute guida anche me; è questi; è lui! Non credere che io abbia sorriso giudicando esagerato il tuo elogio di lui; tutt'altro! era che proprio ne godevo.

130. Già s' inchinava... Le sorprese nel governo della divina Provvidenza. Ce ne accadono spesso in questa vita; assai più ce ne aspettano nell'eternità: terribili ai cattivi, della più cara gioia ai buoni. Qui ne è rappresentata quella di Stazio, cioè dei salvati, nel riconoscere per quali vie e per quali modi la divina predestinazione ha fatto servire la natura (*Virgilio*) all'esecuzione dei suoi imperscrutabili disegni a loro riguardo. Si benediranno tante persone e cose, tanti Virgilii, che anche nell'ordine naturale hanno contribuito e sono state ordinate da Dio, al vantaggio spirituale, alla salute, e quindi alla glorificazione dei Santi (*Rom.* VIII, 28). Se fosse dato (ma non sarà), Lazzaro andrebbe a portare un sorso d'acqua e ad abbracciare l' Epulone, dimenticando il vuoto fatto in lui dalla colpa, e non guardando che alla salvezza dell'essere naturale, che anche i dannati conservano; tanta è la misura con cui i beati amano in Dio tutto ciò ch' Egli ha fatto servire alla loro salute; anche quelle persone care, che fossero per disgrazia lontane da Lui, e però in dannazione; perchè Dio le ama in quanto sono opera delle sue mani. - Per tale ragione Stazio già sta per inchinarsi ad abbracciare i piedi a Virgilio, che gli era stato dottore, e è dottore anche a noi, sulle cose e umane e divine, come il Nostro si inginocchiava a chi era stato ministro di vita eterna, Adriano V (*Purg.* XIX, 127-135): ma Virgilio (che rappresenta la virtù e l'onestà naturale, non però salvata) dice (certo chinando la fronte e rimanendo turbato - *Purg.* III, 44-45): fratello, levati su: non sono per la grazia conservo insieme con te alla medesima sovranità di Dio, ma sono per fratellanza di natura: tu ed io siamo stati nient'altro che ombre del creator Suo spirito, nient' altro che araldi annunzianti le Sue opere: da noi siamo nulla, vanità; tutta la nostra bontà, o naturale quale è la mia, o soprannaturale quale è la tua, ha la sua consistenza in Colui nel quale la bontà è somma, e al quale ogni bontà si deve riferire.

Guardando in Dio, dimentichiamo il nostro nulla, o piuttosto ne vediamo l'ombra acquistare entità, sodezza e importanza nell'amore di Lui, da cui ci è elargito quanto siamo e possediamo.

CANTO VENTESIMOSECONDO

L'angelo della V cornice, del buon uso delle ricchezze. Canto della 5ª beatitudine.

1-1 Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro,
avendomi dal viso un colpo raso;

2-4 e quei c' hanno a giustizia lor disiro
detti n'avea beati, e le sue voci
con *sitïunt*, sanz'altro, ciò forniro.

Salita alla VI cornice.

3-7 E io più lieve che per l'altre foci
m'andava, sì che sanz'alcun labore
seguiva in su li spiriti veloci;

Per varietà artistica, e insieme per dar luogo alla immaginazione e alla contemplazione, si dà il fatto, come già avvenuto: abbiamo passato l'angelo che custodisce la salita da questa V alla VI cornice. - Il mistico viaggiatore ne riceve il segno della conseguita liberazione dal sesto colpo della spada angelica (*Purg.* IX, 112), cioè da ogni residuo di imperfezione per il mal uso delle cose terrene, o per attaccamento, o per ispreco.

4. E quei c' hanno... Come gli angeli delle precedenti scale, anche questo canta una delle beatitudini, quella della giustizia: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè questi saranno saziati* (*Matt.* V, 6). - Il senso del canto angelico è che la beatitudine, o previo assaggio del Paradiso qui in terra, non è nella sete delle ricchezze, o per tenerle o per darle male, ma nella sete della giustizia, per la quale le ricchezze si usano *quanto è giusto* (*Purg.* XXIV, 154) sia nel procurarle sia nel distribuirle per bene proprio o degli altri. - Le altre parole: *che hanno fame...* appartenenti alla beatitudine della giustizia, le dirà l'angelo della temperanza nella 6ª scala (*Purg.* XXIV, 151-154).

7. E io più lieve... SESTA SCALA: SALITA ALLA VI CORNICE, DELL'ASTINENZA. Acquistando in virtù, la salita della vita cristiana si fa sempre più facile e dilettosa (*Matt.* XI, 30). Superata la superbia, l'invidia, l'avarizia (le tre faville che suscitano ogni altro incendio nei cuori, o nella società), il mistico viaggiatore già non sente più alcuna fatica nell'avviarsi alle due ultime cornici per la gola e la lussuria (*Purg.* IV, 88-96).

4-10 quando Virgilio incominciò: « Amore,
acceso di virtù, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fore;
5-13 onde dall'ora che tra noi discese
nel limbo dello 'nferno Giovenale,
che la tua affezion mi fè palese,
6-16 mia benvoglianza inverso te fu quale
più strinse mai di non vista persona,
sì ch'or mi parran corte queste scale.

Le due guide ora vanno su veloci, con facilità, prontezza e diletto; significando Stazio la grazia medicinale e sanante, che restituisce alla natura decaduta (*Virgilio*) quella forza che per il peccato non avrebbe, di perseverare nella via del bene anche naturalmente inteso, e di intraprenderne le osservanze più ardue, più difficili, rendendo la natura riparata.

10. Quando Virgilio incominciò... Amore virtuoso, onesto, ratto si apprende ad altro amore virtuoso ed onesto, appena gli si manifesti; e lo accresce; all'opposto dell'amore storto, che accieca la ragione, e accende altri per rovina temporale ed eterna (*Inf.* V, 103-105).

13. Onde dall'ora... Da quando Virgilio conobbe Stazio (e lo conobbe per Decimo Giulio Giovenale, anch'esso perduto all'inferno nel Limbo [morì verso il 130]; che ivi riferì a Virgilio le altissime parole onde Stazio conchiude la sua « Tebaide », di non illudersi cioè di poter agguagliare l'« Eneide », ma di seguirla da lontano, e adorarne le vestigie), d'allora Virgilio prese tanto amore a Stazio, quanto se ne può avere fra persone che ancora non si conoscono di presenza. - Ma ora, incontrandolo, se ne sente tutto preso di confidenza; lo prega a concedergliela, come amico ad amico (parola espressamente ripetuta): e con lui la salita che resta, gli riuscirà non solo senza *alcun labore*, ma anzi dilettosa e dolce.

Il senso morale di queste dichiarazioni di Virgilio a Stazio sono i rapporti tra la natura decaduta per il peccato, e la natura riparata per la grazia medicinale e sanante. La natura decaduta sente in ciascun uomo di essere inferma nell'intelletto, nella volontà, nell'armonia delle sue facoltà. Tendendo naturalmente alla felicità, si volge a tutto ciò che la può sollevare da tanta miseria. Quando viene a conoscere (e lo può in tanti modi) come nel Cristianesimo (figurato qui anche in Stazio salvo) si veda la compassione, l'affetto, la restaurazione per le rovine cagionate dal peccato nella natura umana, l'uomo onesto (*Virgilio*) non può non sentirsi bene affetto a questo supremo rimedio di tutti i nostri mali; e tanto più ne diventa amico (anche per sola ragione naturale), se non solo per udita ma anche per vista, mira nei cristiani un tale rinnovamento. Già per questo incontro di affezione e di benevolenza della natura decaduta, col Cristianesimo riparatore, l'uomo potrebbe agevolmente (secondando l'attuale grazia sanante) guardare a Gesù Cristo, e per mezzo di Gesù Cristo pervenire a possedere eternamente Iddio; lo potevano anche gli uomini prima del Cristianesimo (*Par.* XIX, 103-105). Ma se l'uomo (anche supponendolo riparato a tutta la virtù e onestà naturale, come Virgilio) non apra la mente ed il cuore alle ulteriori grazie, non perviene a Cristo, alla salute eterna: *non per far, ma per non fare,* perde di giungere a veder Dio (*Purg.* VII, 25).

La prodigalità è castigata come l'avarizia.

7-19 Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:

8-22 come potè trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno? »

9-25 Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispose:
« Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

10-28 Veramente più volte appaion cose
che danno a dubitar falsa matera
per le vere cagion che son nascose.

11-31 La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch' i' fossi avaro in l'altra vita,
forse per quella cerchia dov' io era.

12-34 Or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.

13-37 E se non fosse ch' io drizzai mia cura,

19. Ma dimmi... In questa V cornice finora si son visti esempi solo di avarizia (*Purg.* XIX, 115). Virgilio, con delicatezza di amico ad amico di cotanta saviezza, chiede perdono a Stazio per fargli liberamente una domanda, che parrebbe troppo offensiva: come mai dentro a un'anima così studiosa delle virtù naturali, potè albergare la bassa e maledetta avarizia.

25. Queste parole... Parimente è bella la delicatezza di Stazio con Virgilio. Anche nell'errore di Virgilio anima naturalmente onesta, Stazio non guarda che a un segno d'amore, e sorride un poco.

28. Veramente... Stazio corregge con dolcezza l'errore di Virgilio. Veramente più volte le apparenze danno un falso motivo a dubitare, perchè le cose non si vedono nelle loro ragioni a fondo.

31. La tua dimanda... Per la suddetta domanda Virgilio dimostra a Stazio di credere che anche questi sia stato avaro, vedendolo in questa cornice, dove finora non ha incontrato che avari.

34. Or sappi... No, l'avarizia Stazio la tenne troppo lontana da sè; anzi fuor di misura; e appunto per la prodigalità, che si allontana per l'altro opposto dal giusto mezzo della virtù, dal buon uso dei mezzi, dei beni terreni, Stazio per migliaia di mesi, più di cinque secoli, assaporati mese a mese, è stato castigato in questa cornice (*Purg.* XXI, 68).

37. E se non fosse... Or come avvenne la conversione di Stazio? Voce di natura lo scosse, là dove Virgilio (nell'*Eneide*, III, 56), quasi imprecando per dolore alla stessa inferma natura, esclama: o esecranda fame dell'oro, perchè non reprimi le cupidigie degli uomini, e dopo il pasto hai fame più cupa di prima? *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?*

quand' io intesi là dove tu chiame,
crucciato quasi all'umana natura:

14-40 'Perchè non reggi tu, o sacra fame
dell'oro, l'appetito de' mortali?'
voltando sentirei le giostre grame.

15-43 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
così di quel come delli altri mali.

16-46 Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
toglie 'l penter vivendo e nelli stremi!

17-49 E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca:

42. Voltando sentirei... Alla voce di natura, Stazio aperse gli occhi, e raddrizzò le sue cure, che non erano affatto assennate *(vv. 22-24)*; e se non lo avesse fatto, ora sarebbe invece all'inferno nel IV cerchio, a voltare a forza di petto i macigni con gli avari e i prodighi, con quei tristi scontri.

43. Allor m'accorsi... A quella voce di natura, conobbe che il mal uso delle ricchezze poteva essere anche nel troppo buttarle; e così si pentì di questo peccato della prodigalità, come anche dell'accidia e degli altri non nominati delle tre prime cornici *(vv. 91-93; Purg.* XXI, 67-69). - Dio fece servire la natura *(Virgilio)* per illuminare Stazio; Stazio corrispose a questa grazia col pentirsi; il pentimento gli chiamò altre grazie *(vv. 64-73)*, e così di grazia in grazia (*Purg.* XXI, 121 e seg.) giunse alla grazia sanante la natura, ed insieme alla grazia giustificante *(v. 89)*.

46. Quanti risurgeran... La prodigalità insensata da molti non si vuol credere peccato, e molti per essa si dannano (*Inf.* VII, 57). Si tratta infatti di legge anche naturale! E siffatta ignoranza colpevole a quanti impedisce di pentirsi lungo la vita, o almeno in punto di morte, onde vanno all'inferno! Dante indirettamente ha confessato che più avea da pentirsi per la superbia, meno per l'invidia (*Purg.* XIII, 133-138); qui indirettamente confessa che avea da pentirsi non tanto per avarizia quanto per prodigalità. L'avarizia, la cupidigia, l'attaccamento ai beni della terra sono maledetti per tutto il poema, come sempre è magnificata la povertà evangelica.

49. E sappie... Virgilio sapeva (e per la cognizione che anche la ragione umana può avere della divina giustizia, e di più per il suo ritrovarsi nell'eterno esilio) che l'avarizia e la prodigalità saranno associate in somigliante castigo, per la relazione di diretta opposizione ad una medesima virtù, al buon uso delle ricchezze. Ma qui nel Monte santo, dove la semplice ragione naturale *(Virgilio)* ha bisogno ad ogni poco, di indirizzo e ragguagli, Stazio, anima salva, lo informa che anche nelle sante cornici vi è, quanto alle pene di senso, analoga legge come nell'inferno: la colpa che diametralmente si oppone ad un'altra, come due poli equidistanti dal centro di una medesima virtù, è punita allo stesso modo dell'altra; e deve perdere il suo rigoglio, il suo verde, seccandosi nella medesima cornice.

La Provvidenza nell'esecuzione della predestinazione.

18-52 però, s'io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m'è incontrato ».

19-55 « Or quando tu cantasti le crude armi
della doppia tristizia di Iocasta »
disse 'l cantor de' bucolici carmi,

20-58 « per quello che Cliò teco lì tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
la fede, sanza qual ben far non basta.

21-61 Se così è, qual sole o quai candele
ti stenebraron, sì che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele? »

22-64 Ed elli a lui: « Tu prima m'invïasti
verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
e prima appresso Dio m'alluminasti.

23-67 Facesti come quei che va di notte,

52. Però, s'io son... Stazio dunque ha dovuto purgarsi nella cornice per l'avarizia, ma piangendo per la colpa opposta, cioè per la prodigalità.

55. « Or quando... Siamo ad una bellissima contemplazione di una sola fra le infinite diverse vie, per cui il Signore conduce a salute i suoi eletti. - Il mite, e pur dannato, cantor delle « Bucoliche » domanda a Stazio, cantore di quei due tristi e malvagi che furono Eteocle e Polinice, figli della regina Giocasta, se era possibile, che celebrando storie così delittuose e truci (Clio era detta musa della storia), fosse già animato dallo spirito di quella fede cristiana, così pura e soave, senza la quale non basta a salvarsi l'anima l'operare bene con la sola virtù e onestà naturale, come non era bastato a lui, Virgilio; perchè se Stazio fosse stato cristiano, non avrebbe cantato i fatti della « Tebaide ».

61. Se così è... Come mai dunque, per quale grazia immediata di Dio, o per quali insegnamenti di uomini, Stazio uscì da quelle tenebre di turpezza, indirizzando la navicella della sua vita dietro al solco della nave di S. Pietro, sola per cui gli uomini toccano il porto della salute eterna?

64. Ed elli a lui... Ecco come si svolse la via provvidenziale di Stazio al battesimo, senza il quale, dopo Cristo, non basta essere ricchi dei meriti più gloriosi per virtù semplicemente umana (*Inf.* IV, 34-36). Stazio fu innanzi tutto attirato alla poesia dallo studio di Virgilio (come Dante). La Provvidenza fe' servire quello studio come mezzo ad illuminare Stazio, il quale fu fatto accorto (leggendo la famosa Egloga IV di Virgilio) che erano da aspettarsi altri tempi, altri modi di vivere e ben altri aiuti che non quelli umani e tenebrosi, che si erano cantati al tempo degli dèi falsi e bugiardi.

67. Facesti come quei... Virgilio pertanto, con la sua poesia fece lume a Stazio, ma come chi di notte fa strada ad un altro, tenendosi la lanterna alle spalle: giova all'altro ma non a sè. Le cose naturali servono a Dio per illuminare gli uomini sulla via da tenere; ma quante volte chi più ne è ricco non se ne vale per suo vantaggio, e, senza

che porta il lume dietro e sè non giova,
ma dopo sè fa le persone dotte,

24-70 quando dicesti: 'Secol si rinova,
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenïe scende da ciel nova'.

25-73 Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perchè veggi mei ciò ch'io disegno,
a colorar distenderò la mano.

26-76 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
della vera credenza, seminata
per li messaggi dell'eterno regno;

27-79 e la parola tua sopra toccata
si consonava a' nuovi predicanti;
ond'io a visitarli presi usata.

saperlo, ed anche contro voglia, ne è depositario e amministratore per gli eletti!

70. Quando dicesti... Così quando Virgilio scrisse nell'Egloga IV « Eccoci giunti al tempo predetto dalla sibilla Cumana: sta per inaugurarsi una serie di secoli nuovi assolutamente in tutto: ritorna un'altra volta la Vergine (Astrea, o giustizia, figliuola di Giove, che avea abbandonato la terra per le iniquità degli uomini); ritorna il regno di Saturno, cioè il primo tempo d'innocenza del genere umano (come Dio lo avea creato), e discende dal cielo un figliuolo al tutto prodigioso »; - Virgilio, senza saperlo, e riferendosi anzi a tutt'altro, fu organo e voce di profezia; illuminò gli altri (fra i quali Stazio), rimanendo egli al buio.

73. Per te poeta fui, per te cristiano. Così Stazio, appresso Dio (*v. 66*), cioè corrispondendo a Dio, guardò alla natura (*Virgilio*); la natura (sempre corrispondendo egli a Dio) lo guidò alla verità del Cristianesimo e quindi per mezzo di Virgilio diventò poeta, diventò cristiano: fu illuminato sui destini civili e sui destini eterni della umanità.

74. Ma perchè veggi... Ma tutte queste sono le linee generali del disegno della Provvidenza; ora le linee si compiranno coi colori, che mostreranno più al vivo come si svolsero i fatti; come cioè Stazio fu condotto di grazia in grazia (*Purg.* XXI, 121 e seg.).

76. Già era 'l mondo... Grandiosamente qui dipinta la rapida diffusione del Cristianesimo; la fede vera, predicata dagli Apostoli, annunziatori del regno dei cieli.

79. E la parola tua... Stazio non lesse Virgilio, cercando in lui soltanto l'arte per l'arte, la bellezza puramente artistica della forma (che allora non sarebbe pervenuto dove felicemente pervenne), ma riflettè paragonando, quanto si predicava dai legittimi banditori del Vangelo, con quanto Virgilio aveva scritto nell'Egloga IV; e vide che la predizione di Virgilio, inconsapevole, si era verificata nella caduta del genere umano per Adamo, e nella riparazione fatta per Cristo nato dalla Vergine, e continuava a verificarsi nella nuova predicazione cristiana. La predizione di Virgilio era una risonanza della profezia di Isaia (XLV, 8): *Mandate, o cieli, di sopra la vostra rugiada, e le nubi piovano il Giusto: si apra la terra e germini il Salvatore; e nasca insieme la giustizia: Io, il Signore, l'ho creato.*

81. Ond'io a visitarli... Stazio ancora cor-

28-82 Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguette,
sanza mio lacrimar non fur lor pianti;

29-85 e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutte altre sette.

30-88 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
ma per paura chiuso cristian fu'mi,

31-91 lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo.

Altri esempi di umanesimo, condannati come Virgilio all'inferno.

32-94 Tu dunque che levato hai il coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio,

risponde alla grazia di questa cognizione: non se ne rimane in casa, solamente a studiare di religione, ma va a frequentare le adunanze dei primi cristiani; come fece poi S. Agostino che riscosso dalla lettura dei libri di Cicerone sulla sapienza, andò frequentemente alle prediche di S. Ambrogio, ammirò la santità di lui, e fu condotto al battesimo.

82. Vennermi poi parendo... La santità, uno dei caratteri della vera religione. Stazio ammirò la santità dei cristiani; e anche questo fu un corrispondere alla grazia; chè non tutti così vi corrispondono. Grazia corrisposta chiama altre grazie; e Stazio (nuova grazia) ebbe lagrime nella persecuzione di Domiziano (an. 81-96) contro i cristiani (che fu la seconda delle dieci degli imperatori romani); - (altra grazia) l'amministrazione degli esemplari costumi dei cristiani lo condusse a rigettare tutte le altre dottrine di filosofi, gentili. giudei.

88. E pria ch' io conducessi... Altra grazia: prima che avesse terminata la «Tebaide» (dove il libro IX narra l'arrivo dei greci alle mura di Tebe), fu battezzato.

90. Ma per paura... Qui il Nostro rappresenta Stazio che dopo il Battesimo, per ancora molto tempo innanzi alla morte, e per paura di gravi incomodi e danni, continuò non a fingersi pagano, praticando cose che implicassero l'approvazione della falsa religione e la negazione della vera, ma a comunicare coi pagani solo in cose materialmente civili, sociali, tenendo a questo modo occulta la sua conversione. Il che talvolta può esser lecito (e se ne vedano i moralisti); ma quel lungamente dice una trascinata tepidezza di venire a mostrarsi apertamente cristiano; e in questo è colpa: onde per tale specifico peccato Stazio è figurato nella IV cornice per l'accidia, a correre e piangere più di quattro secoli.

94. Tu dunque... Virgilio dunque è l'umanesimo, il quale in ciò che ha di vero, di buono, di bello, è ordinato (sotto l'azione della grazia; appresso Dio - *v. 66*) a togliere ogni impedimento e ad aiutare a conoscere il bene supremo, come Stazio ha spiegato. - Nel tempo che rimane ancora per salire in questa 5ª scala alla VI cornice, si ribadisce sempre più la verità, che scienza, virtù, arte prettamente umane, non per-

33-97 dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai:
dimmi se son dannati, ed in qual vico».
34-100 «Costoro e Persio e io e altri assai»
rispuose il duca mio «siam con quel greco
che le Muse lattar più ch'altro mai
35-103 nel primo cinghio del carcere cieco:
spesse fïate ragioniam del monte
che sempre ha le nutrici nostre seco.
36-106 Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piùe
greci che già di lauro ornar la fronte.
37-109 Quivi si veggion delle genti tue

vengono alla salute eterna, ma cadono dannate nell'inferno, se l'uomo non sia elevato alla vita soprannaturale della grazia.

97. Dimmi dov'è Terenzio... È la verità di fede, che il nostro santo Poeta non si stanca mai di ripresentare all'attenzione dei lettori, per tutto il corso del suo poema sacro. L'aveva già esemplificata con tanti esempi di spiriti magni nel I cerchio che cinge l'inferno: ora la ripete qui con altri esempi di poeti e latini e greci, i quali, come istitutori e quasi creatori di popoli, hanno nel mondo semplicemente umano il *nome che più dura e più onora* (*Purg.* XXI, 85). - Qui sono esaltati prima i poeti nostri o latini: Terenzio, Cecilio, Plauto, Vario o Varro (di questo disputano quale sia; ma ciò non altera il pensiero dottrinale), comici, tragici, satirici. Stazio, che ora sa dannato Virgilio, altissimo poeta, che deve pensare degli altri di minore virtù? E domanda senz'altro: dunque saranno dannati anch'essi? e in qual luogo dell'inferno?

100. «Costoro e Persio... La risposta è quella preveduta. Come parabole di scienza, virtù, operosità soltanto naturale, senza la grazia, non possono essere salvi; sono perduti. E non solo essi, ma anche Persio, il satiro, di virtù umana irreprensibile, *e altri assai,* sono con Virgilio (conduttore di altri, di Stazio, di Dante, a salute eterna); sono con Omero, che virtù umane (le quali sono pur esse dal cielo) ne ebbe, quanto ne potè mai avere un grande della terra.

103. Nel primo cinghio... E poichè questi grandi si fingono umanamente virtuosi, fino all'innocenza (*Purg.* VII, 31 - Dante non ci crede di certo; ma anche qui parla *ad hominem,* cioè a quelli che celebrano l'intemerata vita e innocente dei loro eroi, mettendo via la necessità della grazia), così tali grandi si mostrano esiliati, incarcerati nell'inferno, privati della visione dei Santi. Nell'inferno ragionino pure tra loro qual fu la loro vita nel mondo, sulle altezze delle lettere, delle scienze, delle arti, delle virtù naturali, ma sono ricordi dei dì che furono, di turbamento, di lutto eterno e di desideri dolorosi senza speranza (*Purg.* III, 40-45; *Inf.* IV, 41-42).

106. Euripide v'è nosco... Gli stessi greci, che si vantano per sapienza come i più eccellenti fra i popoli (*I Cor.* I, 22), senza la grazia cristiana invano si cingono d'alloro la fronte. E si formano qui le parabole di Euripide, Antifonte, Simonide Agatone, tragici e lirici sommi, e di più altri.

109. Quivi si veggion... Delle grandi don-

Antigonè, Deïfilè e Argia,
e Ismenè sì trista come fue.

38-112 Vedeisi quella che mostrò Langìa:
evvi la figlia di Tiresia e Teti
e con le suore sue Deïdamìa ».

ne, per regia stirpe ed alte virtù naturali celebrate da Stazio nelle sue poesie (prima ch'egli conoscesse la virtù cristiana) sono pur dannate nell'inferno: Antigone, celebre per pietà filiale; Deifile esempio di verecondia e pudore; Argia ammirabile per tenerezza coniugale; Ismene così rassegnata e casi più dolorosi e infelici; Isifile tutta buon cuore, che mostrò all'assetato re degli Argiri una fonte detta Langia; Teti, la madre di Achille; Deidamia e le sue altre sei sorelle, tutte eroine distinte per grado, ricchezza, bellezza, naturali virtù attive.

113. Evvi la figlia di Tiresia... Chi sia questa figurazione, è un finimondo fra i commentatori, perchè essa sarebbe Manto, la famosa indovina già rappresentata, quasi per un canto intero, nella 4ª bolgia degli indovini (*Inf.* XX, 52 e seg.). Ma non è ammissibile una contraddizione o distrazione così grossa in un poema, dove l'Autore ha non cento ma mille occhi a tutti i minimi particolari. Sorvoliamo quindi su questa questione, che non è delle più importanti, e che non appartiene alla natura delle annotazioni presenti: ne cerchino gli studiosi. Qui basti il capire che si tratta sempre di una figura di eroina dannata *con più altri ed altri assai* nel Limbo, perchè, nonostante sia morta immune da ogni peccato personale, come i pargoli innocenti, anzi rivestita di tutte quante le virtù naturali, le mancarono, come a tutti gli altri spiriti magni supposti in quel vico o cerchio I dell'inferno, le tre sante virtù: Fede, Speranza, Carità; epperò ha perduto di vedere l'alto sole, Dio, che noi desideriamo, ed è finita fra le tenebre, i lamenti, i sospiri, senza speranza (*Purg.* VII, 25-36).

VI CORNICE, DELL'ASTINENZA

ARGOMENTO. - Virtù dell'astinenza cristiana contro il vizio della gola.

SOMMARIO: *Canto XXII.* - Arrivo alla VI cornice (115-129). - Primo albero: analogo all'albero della vita nel Paradiso Terrestre (130-141). - Contemplazione e meditazione: esempi di temperanza (142-154).

Canto XXIII. - Prezioso e misurato assegnamento del tempo per i progressi nella vita spirituale (1-9). - Pene di senso nella cornice contro la gola. Preghiera vocale delle anime (10-39). - Parabola di Forese Donati (40-133; *Canto XXIV,* 1-18). - Altre anime di questa cornice: Bonagiunta da Lucca, Martino IV, Ubaldin della Pila, Bonifazio dei Fieschi, Marchesino degli Argogliosi (19-63). - Si ritorna a Forese Donati (64-99). - Secondo albero: analogo all'albero della scienza del bene e del male, nel Paradiso Terrestre (100-120). - Meditazione: esempi di gola punita (121-129). - L'angelo della temperanza nella VI cornice (130-150). - Canto della 6ª beatitudine (151-154).

Canto XXV. - Settima scala: salita alla VII cornice, della castità (1-9). - Ammirabile e santa opera di Dio nella formazione del corpo umano (10-60). - La creazione dell'anima umana da Dio (61-78). - L'anima separata dal corpo (79-108).

PERSONE: Dante, Virgilio, Stazio. - Le anime di questa VI cornice. - Forese Donati, Bonagiunta da Lucca, Papa Martino IV, Ubaldin della Pila, Bonifazio dei Fieschi, Marchesino degli Argogliosi. - L'angelo della temperanza.

ALLEGORIE. - Primo albero di pomi, inaffiato da acqua chiara discendente dalla roccia del Monte: la vita cristiana, i cui frutti di virtù e di merito si maturano nell'Eucaristia. - La magrezza di queste anime per fame e sete: pena dei commessi peccati d'intemperanza. - Il dolce stile nuovo: la nuova poesia cristiana. - Secondo albero di pomi: la divina legge sovrana e giusta.

Arrivo alla VI cornice.

39-115 Tacevansi ambedue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
liberi dal salire e da' pareti;

40-118 e già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta era al temo,
drizzando pur in su l'ardente corno,

41-121 quando il mio duca: « Io credo ch'allo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
girando il monte come far solemo ».

42-124 Così l'usanza fu lì nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
per l'assentir di quell'anima degna.

43-127 Elli givan dinanzi, ed io soletto

Le scale sante dall'una all'altra cornice sono incassate nella roccia, ripide e strette (*Purg.* XXVII, 132). Il venirne fuori, per camminare quindi al largo, è metafora frequente nei Salmi, e significa che ascendendo per le vie del Signore, i suoi eletti sono tratti dalle angustie e strettezze in cui si trovano, anche per i loro peccati, a camminare con sicurezza, tranquillità e consolazione nella via della legge e dei divini comandamenti.

118. E già le quattro... ORARIO. Sono personificate le Ore come aurighe che si danno la muta al Carro del sole. A questo punto, dal sorgere del sole se ne sono già avvicendate quattro; ora fa suo servizio la quinta spingendo innanzi il timone ardente, perchè si approssima al mezzo giorno. Siamo dunque sulle 11 antimeridiane, sabato santo, 9 aprile 1300. - Di gran senso morale è nel mistico viaggio questo periodico sguardo all'orologio, specialmente in momenti di particolare importanza spirituale, per riandare il tempo trascorso, come si è speso, e quello che resta per farne tesoro: il tempo è prezzo della nostra eternità. Qui è notato il tempo dell'arrivo dalla V alla VI cornice, cioè ad un altro rilevante lavoro di nostra purificazione spirituale, dal vizio della gola: in questa cornice si impiegheranno circa tre ore (*Purg.* XXV, 1-3).

121. Quando il mio duca... Virgilio, la ragione naturale che per la salita santa assiste il mistico viaggiatore, bene argomenta che non sia da mutarsi la regola finora osservata: tenere la spalla destra (le cure esterne della vita presente) rivolta con attenzione dalla parte del vuoto, dell'estremità del cammino, per non precipitarvi; e la sinistra (le interiori sollecitudini dello spirito) ristretta dalla parte in dentro del sacro Monte (Cristo), per girarvi sempre intorno, come finora si è fatto. Secondo quest'uso ci guidiamo, e non si sbaglia (*Purg.* XI, 49; XIII, 14; XIX, 81). - Ma se la ragione umana con le sue forze ordinarie (assistite da Beatrice) intende che il cammino è per tal verso, non è però confermata da Stazio, rinforzo datole da Dio nei casi e momenti che si fanno più ardui (com'è in quest'ultima parte della salita). Stazio, grazia medicinale e sanante, convalida, aiuta, ristora l'intelletto e l'affetto di Virgilio.

127. Elli givan dinanzi... Così il mistico viaggiatore (che siamo noi) nelle cornici più terribili dell'umana debolezza (avarizia, gola, lussuria), è sostenuto, oltre che dalla forza ordinaria della ragione naturale, anche da

Primo albero: analogo all'albero della vita del Paradiso Terrestre.

di retro, e ascoltava i lor sermoni,
ch'a poetar mi davano intelletto.

44-130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e boni;

45-133 e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, così quello in giuso,
cred'io, perchè persona su non vada.

46-136 Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,

uno straordinario intervento di Dio nelle prove più difficili delle passioni umane. Quando Dio concede questa forza, risanante la natura decaduta, anche le prove di natura più vincono: risposta a quei ciechi, i quali non sanno intendere come qualsivoglia uomo possa essere preservato, massime poi per tutta la vita, dalle più vergognose miserie. Si segua (come fa il Nostro) con raccoglimento e umiltà la ragione *(Virgilio)*; si corrisponda al soccorso che Dio le aggiunge *(Stazio)* per rafforzarla al tempo opportuno; si ascolti, si ubbidisca la voce, la sapienza di tali aiuti, e l'intelletto si aprirà ad intendere e celebrare senza difficoltà, come Dio non lascia mancare alla natura umana caduta, la sua pietosa assistenza, medicina e salute. - Di più l'intender bene la natura, com'è uscita dalle mani di Dio, com'è soccorsa pietosamente da Lui, dà intelletto per sollevarsi più alto nelle cose divine.

130. Ma tosto... In questa VI cornice per la gola s'incontrano due alberi misteriosi, che ricordano i due alberi particolarissimi dell'antico Paradiso Terrestre. Il primo, in mezzo al Paradiso era l'albero della vita, così chiamato perchè i suoi frutti, mangiati di tanto in tanto dall'uomo, avevano la virtù di conservare la vita presente, finchè fosse piaciuto a Dio di chiamare l'uomo al godimento dell'eterna felicità. I frutti delle altre piante servivano all'uomo di nutrimento; invece i frutti dell'albero della vita dovevano mantenerlo in una perpetua giovinezza. È chiaro che tale virtù era un effetto della libera volontà di Dio. - L'altro albero che ricorda l'antico della scienza del bene e del male si vedrà appresso (*Purg.* XXIV, 103-118).

132. Con pomi... L'albero della vita prefigurava anche la Santissima Eucaristia; e a questo punto del poema è un altro simbolo arcano dell'augustissimo Sacramento. - I pomi soavi e buoni sono i frutti della vita spirituale e santa, che si maturano su questo albero inaffiato dall'acqua dell'Eucaristia; e si cambieranno poi nel pomo della visione beatifica (*Purg.* XXXII, 74).

133. E come abete... Al contrario dei nostri abeti, il cui palco ramoso si assottiglia elevandosi, quest'albero ha i rami in forma di croce, i più lunghi in cima, i più corti in basso; forse (ed è così), perchè nessuno si attenti con argomenti umani a scalarne gli arcani, che in questo Sacramento rigradano e si dilatano quanto uno più volesse salirne e scrutarne le altezze; e ognuno, per fatto di solo studio, si rimanga al piede dell'albero, con semplice e indubitata fede, accostandosi con supplice riverenza. Tutti gli sforzi della ragione e tutte le ricerche naturali devono seguire la fede, non precederla nè infrangerla (*Imitaz.* IV, 18).

136. Dal lato... del santo Monte della roccia (Cristo), che sostiene come muraglione la cornice superiore (*Purg.* XXIV, 120), cade un liquor chiaro, il divin Sangue Eucaristico,

Contemplazione e meditazione: esempi di temperanza.

cadea dell'alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso.

47-139 Li due poeti all'alber s'appressaro;
e una voce per entro le fronde
gridò: « Di questo cibo avrete caro ».

48-142 Poi disse: « Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.

49-145 E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d'acqua; e Danïello
dispregiò cibo ed acquistò savere.

50-143 Lo secol primo, quant'oro fu bello,

simboleggiato nell'Eunoè che deriva dal Paradiso Terrestre della Chiesa (*Purg.* XXXIII), e si spande sulle foglie di quest'albero che sono i fedeli, viventi in esso albero, che assorbono questa acqua divina, la quale li fa star vivi; e termina in essi; mentre l'altra acqua del Letè, come si vedrà, non teme e si degna di scendere (*Inf.* II, 82-87) nella caverna infernale a seppellirvi tutte le miserie di peccato di cui ci ha lavati. Questo albero dunque è un tratto di vita divina, la vita della Chiesa di cui fanno parte Cristo, in Lui i fedeli, come in un albero le foglie; irrorato dal Suo medesimo sangue; nel quale albero si maturano i frutti più ammirabili di santità nella vita mortale, preannunzianti i frutti dell'albero della vita eterna (*Apoc.* XXII, 2).

139. Li due poeti... I due saggi, gran maestri, dottori, gran marescalchi, e come pastori del mondo, nell'ordine naturale, si appressano all'albero; come già le turbe al Signore, che avrebbe loro parlato del pane di vita disceso dal cielo (*Joan.* VI). Ed una voce celeste annunzia loro, e in essi a tutti i vivi del mondo: « Questo è il cibo di cui dovete avere desiderio » (cibo non di vita naturale, ma di vita eterna); - e insieme annunzia alle anime qui punite, che il tempo utile a cibare tal cibo nella vita mortale è per esse terminato, ora non ne rimane loro che il tormentoso desiderio, con lunga carestia e privazione.

142. Poi disse... Contemplazione: Maria alle nozze di Cana. Più che a prender cibo pensava perchè il convito riuscisse compito e onorevole agli sposi. La sua bocca più che a mangiare si dava alla preghiera, allora, ed anche adesso in cielo.

145. E le Romane antiche... Meditazione: la temperanza delle antiche donne romane, che non bevevano vino affatto. Si alternano qui gli esempi sacri agli esempi civili, per l'intreccio e l'accordo del naturale col soprannaturale.

146. ...e Danïello. Meditazione: Daniele condotto giovinetto nella schiavitù di Babilonia, scelto per paggio del re Nabucodonosor, non volle usare i cibi e il vino della tavola regia, ma solo legumi ed acqua; e il Signore gli diede non solo nobilissimo aspetto, ma anche scienza, perizia, intelligenza, sapienza sopra tutti gli altri uomini colti del regno.

148. Lo secol primo... Meditazione: i primi tempi del genere umano. Nell'età dell'oro (*Purg.* XXVIII, 139-144; *Par.* XXI, 26-27) l'appetito e la sete trovarono squisiti i cibi più umili e semplici, e come nèttare l'acqua.

fè savorose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello.

51-151 Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel diserto;
per ch'elli è gloríoso e tanto grande

52-154 quanto per l'Evangelio v'è aperto ».

151. Mele e locuste... Meditazione: San Giovanni Battista nel deserto si cibava di locuste e di miele silvestre; e Dio lo fece tanto grande e glorioso, quale lo mostra il Vangelo: *Io vi dico che tra i nati di donna non v'è profeta maggiore di Giovanni il Battista* (*Luc.* VII, 28).

CANTO VENTESIMOTERZO

Prezioso e misurato assegnamento del tempo per i progressi nella vita spirituale.

1-1 Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava io sì come far suole
chi dietro alli uccellin sua vita perde,

2-4 lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
vienne oramai, chè 'l tempo che n' è imposto
più utilmente compartir si vuole ».

3-7 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan sìe,
che l'andar mi facean di nullo costo.

Pene di senso nella cornice contro la gola. Preghiera vocale delle anime.

4-10 Ed ecco pianger e cantar s'udìe
'Labïa mëa, Domine' per modo
tal, che diletto e doglia parturìe.

Vi sono tanti che consumano l'intera vita dietro alle cose più piccole, vita perduta se ad altro non pensano (*Prov.* X, 4; *Par.* XXII, 137). Il Nostro molto meglio si affissa ai misteri che si accolgono nel legno sempre verde della vita divina, la Croce (*Par.* I, 25).

4. Lo più che padre... Virgilio, la natura, sotto l'azione della grazia, è guida delicatissima, paterna, nel condurci sempre più e sempre meglio ad avanzare nella vita spirituale, compartendo utilmente il tempo decretato a ciascuno da Dio.

7. Io volsi 'l viso... Chi ascolta le voci della natura *(Virgilio)* così soccorsa e corroborata da Stazio (voci che sono anch'esse parola di Dio nell'ordine naturale), ne resta così dolcemente confortato e incoraggiato, anche per la salita del sacro Monte della vita cristiana, che questa gli diventa facilissima e di nessuna fatica: così dalla natura si ascende all'Autore della natura e della grazia, dalla terra al cielo.

10. Ed ecco... Pianti e canti: contentezza nel dolore; carattere del Purgatorio *(vv. 64-75)*. A sentire le anime che nel dolore lietamente si fanno sante, si prova un misto di pena e di contentezza anche noi. - Appropriata quanto mai la preghiera per chi aprì la bocca disordinatamente a mangiare: *Signore, tu aprirai le mie labbra, e la mia*

5-13 «O dolce padre, che è quel ch' i' odo?»
comincia' io. Ed elli: «Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo».

6-16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non restanno,

7-19 così di retro a noi, più tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
d'anime turba tacita e devota.

8-22 Nelli occhi era ciascuna oscura e cava,
palida nella faccia, e tanto scema,
che dall'ossa la pelle s'informava:

bocca annunzierà le tue lodi (*Ps.* L, 17). Il peccato chiude le labbra alle lodi di Dio; l'espiazione le riapre.

13. «O dolce padre... La ragione (*Virgilio*) è corroborata di forza (da Stazio) in questa cornice, di cui la natura decaduta non potrebbe da sè comprendere tutta l'altezza morale e spirituale, nè aver forza per ascenderla, vincendosi nel peccato di gola, che oltremodo la tira. Virgilio dunque, così rafforzato, continua a condurre l'Alunno, intende e spiega la giusta pena onde in questa cornice le anime già ree di gola, vanno sciogliendo il nodo (*Purg.* XVI, 24) del debito che loro impedisce di volare a Dio.

16. Sì come i peregrin... Quadro sublime, commoventissimo. È una contemplazione di Purgatorio, come se ne farebbe un preludio di composizione di luogo in una meditazione tacita e devota. - Da sinistra a destra vengono anime dietro ai Nostri; ma a passo più lesto. A mano a mano che passano a fianco dei tre (Dante, Virgilio e Stazio), i quali non ristanno dall'andare, le anime si voltano ad essi, formando intorno a loro un poco di successivi raggruppamenti (quanto lo permette la strettezza della cornice), sia per la meraviglia di tale incontro di uno che per il corpo mortale non dà luogo al trapassare dei raggi del sole, ed è preceduto da due anime (*vv. 52-53, 114*), sia anche per sentirsi esse additare e far conoscere al Nostro da una di loro, Forese (*Purg.* XXIV, 11 e seg.). Poi si rimettono via via in fila, e riguadagnano il loro cammino. A questo modo il Nostro passa in rivista tutta la schiera di queste anime, senza però fermarsi neppure egli dall'andare, però a passi più lenti; sicchè questa turba santa gli passa tutta dinanzi. Rimane però a suo fianco Forese, per dargli le informazioni; che in fine riprenderà la via di corsa per raggiungere i compagni (*Purg.* XXIV, 70-102).

22. Nelli occhi... Spaventosa condizione di magrezza nelle anime di questa cornice. - Due esempi di estrema fame: uno della storia profana, l'altro della sacra. Le favole raccontano di Eresitone, principe greco, castigato per la golosità dagli dèi con estrema fame, che ridotto a sola pellicola sulle ossa, inorridiva al pensiero di dover mangiare anche questa per sfamarsi. - Altro esempio, quello del popolo ebreo, all'assedio di Gerusalemme, fatto da Tito nell'anno 70: la fame era giunta a tali orrori, che una nobile donna, Maria di Aleazaro (come scrisse Giuseppe Flavio) disperata e impazzita uccise il suo figliuoletto, e vi diè dentro coi denti per mangiarselo! - Ma le pene delle anime purganti sono ben più intense di

9-25 Non credo che così a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
per digiunar, quando più n'ebbe tema.

10-28 Io dicea fra me stesso pensando: «Ecco
la gente che perdè Ierusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco!»

11-31 Parean l'occhiaie anella sanza gemme:
chi nel viso delli uomini legge 'omo'
ben avrìa quivi conosciuta l'emme.

12-34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
sì governasse, generando brama,
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?

13-37 Già era in ammirar che sì li affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama,

Parabola di Forese Donati.

14-40 ed ecco del profondo della testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: «Qual grazia m'è questa?»

quante se ne possa avere a questo mondo.

31. Parean l'occhiaie... Le loro occhiaie sono come castoni oscuri, vuotati della pietra fulgente. - Quelli che nella faccia umana dicono che vi si legge omo (per le due orbite che formano gli O, e per la linea del naso con le sopracciglia che danno un *M*), potrebbero leggere l'*M* spiccatamente nelle rughe che sole velano questi teschi ambulanti. - È sempre Dante, con la sua come infinita osservazione di tutto, con gran senno anche in ciò a cui altri sorridono come a puerilità.

34. Chi crederebbe... Come si produce tanta emaciazione nelle anime? Dalla fame che in essa genera la fragranza dei pomi e dell'acqua veduta or ora sull'albero della vita (*Purg.* XXII, 130-141): e nessuno potrebbe crederlo, se non sapesse che nell'albero le anime ricordano i misteri santi, dei quali dovevano in questa vita essere affamate ed assetate, e che invece trascurarono e posposero al diletto dei cibi materiali. Così ora sono torturati dalla fame del pomo della vita eterna (*Purg.* XXXII, 74), dalla sete dell'acqua dell'eterno rio (*Par.* IV, 115-116); fame e sete che non può essere saziata, fin che non abbiano sciolto tutto il nodo delle dovute pene. «Perciò tanto solamente patiscono fame e tanto stanno in pena, quanto staranno a potersi saziare di quel pane, Gesù Cristo, vero Dio salvatore, amor nostro» (*S. Caterina da Genova, Trattato del Purgatorio*). - Fra poco dunque il Nostro saprà che tal fame e sete non è naturale, ma opera soprannaturale di divina giustizia (*vv. 61-75*), in anime che, spogliate ora del corpo, non dovrebbero sentire fame e sete, o inaridirsi di pelle.

40. Ed ecco... Brunetto Latini, fra i dannati, al vedere il discepolo esclama alla meraviglia; Forese Donati, a vedere l'amico di gioventù esclama che è una grazia, che Dio gli fa (*Purg.* VIII, 66).

15-43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

16-46 Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.

17-49 «Deh, non contendere all'asciutta scabbia
che mi scolora» pregava «la pelle,
nè a difetto di carne ch'io abbia;

18-52 ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle!»

19-55 «La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia»
rispuos'io lui, «veggendola sì torta.

20-58 Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
chè mal può dir chi è pien d'altra voglia».

21-61 Ed elli a me: «Dell'eterno consiglio

43. Mai non l'avrei riconosciuto... La magrezza ne ha distrutto le sembianze, ma la voce lo fa riconoscere. Dalla voce dell'amico, come da favilla si riaccende il riconoscimento del volto, benchè così sfigurato: è il viso di Forese Donati. Fu fratello di Corso Donati *(vv. 82-87)* e di Piccarda (*Purg.* XXIV, 10-15; *Par.* III, 49): tre figurazioni: una per il Purgatorio, una per l'Inferno, una per il Paradiso. Di Forese non abbiamo altre notizie, fuori di questo episodio, e i «Sonetti» della «Tenzone» con Forese stesso, che si leggono nelle rime di Dante.

49. «Deh, non contendere... Preghiera di quest'anima: non attenda troppo il viatore all'aspetto orribile di lei, alla rogna deturpante la pelle, all'assoluta magrezza; alle pene insomma del senso, meritate per la ghiottoneria, già rimproveratale in questa vita da Dante (vedi i «Sonetti»); ma più attenda alla carità, per la quale anche Forese rallenta il passo e va a paro dell'amico, ritardando a se stesso l'adempimento della propria pena: dica com'egli sia venuto qua; chi sono i due che lo precedono e accompagnano.

55. «La faccia tua... Dante pianse la morte dell'amico; ora ne piange anche più i tormenti del Purgatorio, ai quali più dovrebbero avere pensiero i superstiti.

58. Però... Ma prima ch'io parli di me (dice il Nostro) dimmi tu, per amore di Dio, che cosa vi dimagra in tal maniera; non volere che io ti risponda finchè sono così oppresso di stupore per la vostra estenuazione; non potrei parlar calmo e preciso mentre tutto mi occupa il desiderio di conoscerne il mistero.

61. Ed elli a me... Ripiglia Forese: la cagione per cui le anime si consumano di fame e sete è l'intrinseca bontà dell'acqua e della

cade vertù nell'acqua e nella pianta
rimasa dietro ond'io sì m'assottiglio.

22-64 Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltre misura,
in fame e 'n sete qui si rifà santa.

23-67 Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
che si distende su per sua verdura.

24-70 E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
io dico pena, e dovrìa dir sollazzo,

25-73 chè quella voglia alli alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire 'Elì',
quando ne liberò con la sua vena ».

pianta che ne è inaffiata; bontà colpevolmente trascurata in questa vita, onde la volontà divina fa giustamente e sapientemente provare quanto soave e desiderabile fosse il suo cibo, e quanto la mal voluta privazione debba essere castigata da condegna tortura di fame, di sete, di pianto, di lunga carestia prima di gustare la Mensa celeste. È questa dunque la pena per i golosi: per raggiungere la perfetta nettezza di santità che Dio vuole, ora piangono, soffrono fame e sete del cibo divino, dei suffragi eucaristici e della visione beatifica; e adoperano in canti sacri la bocca, che peccò nel mangiare, oltre il debito modo, il cibo materiale.

67. Di bere e di mangiar... Il tormento della fame e della sete è suscitato dalla fragranza dei pomi, e dell'acqua che li spruzza sull'albero, che si è visto (*Purg.* XXII, 130-138): le opere e i frutti della vita cristiana, di cui si doveva avere fame e sete e che si alimentano dall'onda eucaristica.

70. E non pur una volta... E tale tormento non è di qualche tempo a tratti, ma continuo; anzi si riaccende ogni volta che girando questa cornice, le anime rivedono l'albero e ricordano il cibo di cui dovevano nutrirsi. Adorazione, amore, desiderio intenso per il Sacramento Eucaristico, è il purgatorio di queste anime, le quali essendo tutte infiammate di carità, chiamano il loro purgatorio non castigo doloroso, ma dolcissima grazia. - È questo uno dei molti punti del poema che rivelano la personale santità di chi così scrisse: solo chi è adulto nella scienza e nell'amore delle cose divine può intenderne la sublime bellezza. Come in talune terzine Dante sa concentrare un articolo di S. Tommaso, così in questa anticipatamente concentra quanto avrebbe poi scritto S. Caterina da Genova nel Trattato del Purgatorio. A somiglianza di Cristo che con lieto amore, per fare la volontà del Padre, perchè ne fossimo liberati noi: anche le anime purganti, per volere prima di ogni altra cosa la volontà di Dio e la sua giustizia, corrono contente alla atrocissima pena, che in loro si deriva dalla vista dell'albero della vita (*v. 86*). - « Per quanto si aspetta alla volontà di quelle anime, esse non posson mai dire che quelle pene sien pene, tanto si contentano dell'ordinazione di Dio, colla quale è unita la loro volontà in pura carità » (*S. Cater. da Genova, op. cit.*).

26-76 E io a lui: «Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu'anni non son volti infino a qui.

27-79 Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sorvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

28-82 come se' tu qua su venuto ancora?
Io ti credea trovar là giù di sotto
dove tempo per tempo si ristora».

29-85 Ond'elli a me: «Sì tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzo de' martiri
la Nella mia con suo pianger dirotto.

30-88 Con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha delli altri giri.

31-91 Tanto è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è più soletta;

76. E io a lui.... I suffragi abbreviano le pene delle anime sante. Qui gli anni sono considerati come *archi* che in dicembre sono *volti*, cioè discendono; e di lì ricominciano ad ascendere. Il 28 luglio 1296, in cui morì Forese (e risulta dall'Obituario di S. Reparata in Firenze) appartiene all'arco in discesa, al volgere proprio del 1296; gli anni 97, 98, 99 sono anni *montati* e *volti*; il 1300 in cui siamo, è anno ancora in salita, ma non ancora volto in discesa. Quindi quattro sono gli anni *volti*, e uno, il 1300, non volto, perchè ora nell'aprile è ancora in salita. Per la cronologia del poema, che si svolge nel 1300, è questo l'esatto senso del verso: *cinque anni non son volti infino a qui*. Insomma volti non significa punto compiuti, perchè si compirebbero a luglio del 1301; mentre il poema è impostato indubbiamente nel 1300.

79. Se prima fu la possa... Si stancò a più peccare quando gli sopravvenne la morte, e con la morte, per misericordia divina, il dolore soprannaturale, che ritorna l'anima a sposa di Dio.

82. Come se' tu qua... Dunque dovrebbe ancora trovarsi alle falde del Monte, nel previo Purgatorio di chi indugiò alla fine i buoni sospiri; trattenutovi tanto tempo, quanto la durò in vita in quella trascuratezza.

85. Ond'elli a me... L'essere pertanto già salito così tanto alto, nella scala della purgazione, è dovuto all'efficacia che presso Dio hanno i suffragi cristiani. - Gratitudine affettuosissima di quest'anima verso la sua vedova, Giovannella (della quale non sappiamo nulla), che applicò a suffragio del defunto marito pianti, divote preghiere, tutti i suoi sospiri. La bontà infinita accolse tali suffragi, e li fe' valere per condonare a quest'anima la ben lunga pena dei trascurati nell'Antipurgatorio, e le seguenti prime cinque cornici, e collocarla nel dolce assenzio dei martiri per l'intemperanza della gola.

32-94 chè la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue più è pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai.

33-97 O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,

34-100 nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.

35-103 Quai barbare fuor mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline?

36-106 Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrìen le bocche aperte;

37-109 chè se l'antiveder qui non m'inganna,
prima fien triste che le guance impeli
colui che mo si consola con nanna.

94. Chè la Barbagia... Santa invettiva contro la scostumatezza delle donne nel vestire. Opportuna questa invettiva nella cornice della gola, per la troppo funesta parentela, denunziata nelle Scritture, nei sacri maestri e nei moralisti, fra la gola e la lussuria. - Quanto sono rare le donne veramente cristiane; e perciò tanto più care a Dio, che così si conservino in mezzo a una grande e perversa popolazione. Così per la castità fu cara e diletta a Dio la vedova Giuditta (*Giuditta*, XV). - Firenze nell'impudicizia delle donne supera assai la Barbagia di Sardegna: è la Barbagia di Toscana. - In Sardegna la Barbagia era una regione montuosa, intorno al Genargentu, le cui donne per la procacità del vestire furono rimproverate anche da S. Gregorio Magno.

97. O dolce frate... Affettuosissimo lamento e accorata previsione: la sfacciataggine delle fiorentine va tant'oltre che non si tarderà a doversi pubblicare dal pergamo delle chiese provvedimenti anche di censure ecclesiastiche. - Quando mai fra barbari e turchi fu necessario di venire a provvedimenti religiosi o civili, per arrestare una peste così immorale che insozza e ammorba i paesi cristiani, perfino nelle chiese? Ma stiano certe cotali femmine senza vergogna, che con Dio non si scherza; e se sapessero quali castighi loro sovrastano, si metterebbero ad urlare fin d'ora.

106. Ma se le svergognate... Dio che può dare ai dannati anche di antivedere, per loro giusto tormento, quanto accadrà nel mondo, pure alle anime sante puo dare, per Sue ragioni, la visione del futuro. - E quest'anima non si inganna nel rimirare come già presenti le sventure che, a cagione delle pubbliche scostumatezze del vestire, piomberanno sulle famiglie e sulla patria, innanzi che giungano alla prima giovinezza i bimbi, che ora (nel 1300) sono chetati dalla ninna nanna. Qui Forese accenna forse

38-112 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove 'l sol veli».

39-115 Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente
qual fosti meco, e qual io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.

a sventure determinate di Firenze; ma un simile antivedere non isbaglia mai neppure per le famiglie di ogni altro luogo e di ogni altro tempo, colpite sempre per siffatti scandali di immoralità.

112. Deh, frate... Forese all'amico già riconosciuto *(vv. 40-42)* rinnova la domanda *(v. 52)* di sapere come mai gli sia concessa tanta grazia, di una visione così presente dell'altra vita. Anche tutte queste altre anime sono bramose di saperne.

115. Per ch' io a lui... La risposta del Nostro allude a traviamenti morali, ne' quali Forese andò insieme con Dante, e de' quali ben doloroso deve essere il ricordo: a Forese come pentito e salvo, in cui però le tristi memorie non sono ancora distrutte dalla misericordiosa efficacia del Letè (*Purg.* XXVIII, 124-130), a Dante come uscito anch'esso da pochissimo dalla selva oscura. - È qui inutile arzigogolare quale fosse precisamente il mondano vivere in che si accompagnarono i due amici, ed ora qui tanto si deplora. - Se ne citano a documento i sei sonetti della surricordata «Tenzone»; di impressione brutta, quasi fosse un serio scambio di rinfacci e insulti grossolani. Che dirne? - Primo: non tutti convengono sulla autenticità; che siano del tempo di Dante e di Forese. Oggi riesce difficile separare le rime genuine di Dante dalle apocrife. - Secondo: accettata la genuinità, non tutti per tali sonetti, al certo poco edificanti, vedono il bisogno di supporre un periodo di vita veramente scorretta e dissoluta. - Terzo: questo bisogno è positivamente escluso dalla natura del racconto preciso, che lo stesso Dante fa del periodo del suo traviamento; e della sincerità e verità di tale sua autobiografia non è affatto da dubitare. L'alterarla ed annerirla non sarebbe onestà e buona fede. Detto racconto è compreso nei capitoli 36-40 della «Vita Nuova». In tutto quel tempo di traviamento, chi spregiudicatamente legga, una vita veramente di dissolutezza non apparisce; anzi si vede una continua lotta contro i pensieri e i desideri vili, che lo tiravano a dimenticare Beatrice, e che egli malediceva come avversari della ragione: il santo e salutare ricordo di Beatrice non lo abbandonò mai (*Vita N.* 30), nè Beatrice beata abbandonò lui, impetrandogli ispirazioni, sogni ed ogni altro aiuto per rivocarlo al bene; mostrandogli anche il posto che altrimenti lo avrebbe aspettato all'inferno (*Purg.* XXX, 138). Finchè il tempo della grazia venne, e il suo vergognoso cuore ritornò a Beatrice, con lungo e continuo pianto, che ne portava gli occhi sempre arrossati; nè mai più si lasciò trascinare a desiderio malvagio e vana tentazione. - Dunque il confessare che egli fa a Forese l'aver camminato con lui fuor di strada, non può, per quanto riguarda Dante stesso, aggravarsi oltre i limiti segnati dai citati capitoli della «Vita Nuova». I biografi non hanno ancora fin qui portato neppure un solo documento sicuro di qualche fatto specifico di una mala vita di Dante. - Da notarsi ancora che Dante incontra più e più anime di persone da lui conosciute in questa vita; ma compagni di vita non buona non ne incontra, fuor che Forese, e questo nel Purgatorio; e in Purgatorio non in altra cornice che in questa della gola. - Nè si accenda la fantasia nei rimproveri che Beatrice farà al Nostro di essere nella colpa caduto tanto giù, da non rimanergli quasi nessun rimedio

40-118 Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui»,

41-121 e 'l sol mostrai. «Costui per la profonda
notte menato m' ha di veri morti
con questa vera carne che 'l seconda.

(*Purg.* XXX e XXI); perchè se la maggior parte dei commentatori (che continuano a ricopiarsi) spiega le confessioni di Dante nel poema per traviamenti propri e personali, allargandoli moralmente a significare i traviamenti di tutti quanti gli uomini in tutti i tempi e luoghi, non mancano quelli che a traviamenti gravi di Dante non credono affatto: studioso della santità cristiana, elevato nelle considerazioni e contemplazioni proprie della vita spirituale, desideroso di giovare agli altri coi suoi singolarissimi talenti di mente e di cuore, si fa protagonista in questo poema di tutta l'umanità, trasferisce nella propria persona quanto è comune agli uomini; rappresenta e impersona in se stesso le condizioni in cui essi sono ridotti per il peccato, e come essi vengano restaurati e salvati da Cristo. - Il calmo ma profondo dolore che informa la presente terzina e le tre seguenti, è quello dei santi, che alla luce di Dio e dell'eternità concepiscono delle loro colpe, anche meno gravi, il dolore più grande, e ne parlano con la massima severità. - Insomma nell'episodio di Forese, Dante ha inteso di rappresentare in generale l' incontro nell'eternità dei complici di peccato, ai quali Dio ha voluto perdonare. Nell' inferno si sono visti gruppi di complici coi quali il Nostro non ha avuto parte. Si mostra invece parte di questo gruppo di Purgatorio; rinnova il suo grave dolore al ricordo del passato e per sè e per l'amico; è meravigliato e contento di trovare l'amico già tanto avvantaggiato nel Purgatorio, dove ben lo sperava salvo; e di se stesso parla con tanta umiltà e santa mestizia per la propria troppo recente conversione. - Ma la misericordia divina concede a quanti hanno il *grave memorar* di essere stati pietra d' inciampo agli altri, il conforto di questa parabola dantesca; di sapere cioè che quelle povere anime si siano convertite, incontrando così almeno il Purgatorio; e di potersi mettere essi stessi sull'erto e faticoso Monte della penitenza, pregando per gli ancor vivi fratelli scandolezzati, e suffragandoli defunti.

118. Di quella vita... Lo smarrimento di Dante nella selva e la sua uscita: quali e come furono è detto in germe; in questa terzina e nel primo verso della seguente. Da quella vita peccaminosa, intesa nella selva selvaggia, il Nostro umilmente e con animo contrito confessa di aver continuato anche dopo la morte di Forese; e di essersene allontanato soltanto *l'altr' ieri*, cioè di recente, nel pieno mostrarsi della luna (la mattina del martedì santo, 5 aprile 1300: qui siamo presso al mezzogiorno del sabato santo, 9 aprile 1300).

Ora dà ragione delle due anime che gli fanno scorta, precedendolo (*v. 53*). E prima di Virgilio, additandolo (*v. 131*). Nella vita di peccato l'uomo è riscosso da Virgilio, la ragione che, in ordine di natura, precede, e (sotto l'azione della grazia) dà le prime scosse al ravvedimento. - La riscossa a conversione il Nostro la colloca in tempo più sacramentalmente proprio, in questo Anno Santo, 1300, e, dentro questo anno, nella settimana santa, grande e augusta per i misteri del nostro riscatto - Tali giorni sacrati vengono annunziati dalla luna pasquale, che

42-124 Indi m' han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
che drizza voi che 'l mondo fece torti.

43-127 Tanto dice di farmi sua compagna,
che io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che sanza lui rimagna.

44-130 Virgilio è questi che così mi dice »
e addita' lo; « e quest'altro è quell'ombra
per cu' iscosse dianzi ogni pendice

45-133 lo vostro regno, che da sè lo sgombra ».

sul Monte della vita cristiana si è riaffacciata, commovente alle anime, proprio in questi giorni. - La luna materiale è sorella al sole; entrambi figli di Dio nella creazione: la luna della ragione è sorella al sole della grazia, perchè entrambi da Dio, il quale e per mezzo della ragione naturale, e per mezzo della grazia e della rivelazione illumina ogni uomo che viene al mondo. - Seguendo la ragione naturale (sotto l'azione della grazia) i viventi nella seduzione della carne ben conoscono quale sia la notte veramente più profonda, quali siano i veri morti: peccato e inferno.

124. Indi m' han tratto... La ragione naturale (sempre accompagnata dalla grazia) anche con i suoi argomenti e sussidi associa e conforta l'uomo, quando la grazia lo fa salire e perlustrare la santa Montagna della vita cristiana. Questa si deve percorrere nella esistenza presente; se non si faccia, si dovrà raddrizzare nel Purgatorio, a punta di dolore ciò che nel mondo si è commesso di storto.

127. Tanto dice... La ragione naturale farà da scorta al mistico viaggiatore, fin dove lo reggono le proprie forze; ma in una ragione di verità e di fatti al tutto divini, ed eccedenti i limiti di tutta la natura, la sola ragione naturale, non rinvigorita ed elevata a cognizione ed amore soprannaturale, deve ritirarsi da indi in qua, per insufficienza di forze e di dignità. Il nome di Virgilio suona adunque dopo quello di Beatrice.

Ma deve darsi anche la ragione dell'altra scorta, cioè di Stazio *(v. 53)*. Un'anima già onesta ma non cristiana, poi fatta cristiana e salvata, compiuta la dovuta purificazione per cui hanno esultato tutte le anime sante, come si è visto, ora si aggiunge a Virgilio, come a rinforzo di scorta per queste tre ultime cornici della santa Montagna, nelle quali le facoltà della natura decaduta non reggono alle speciali difficoltà delle cornici medesime, se non siano soccorse da una grazia medicinale e sanante che ripari la natura ferita dal peccato, anche (assolutamente parlando) senza santificarla. Virgilio accompagnato da Stazio significa appunto la natura risanata, e così proporzionata allo adempimento di tutto il bene naturale, il cui oggetto si completa nelle tre ultime cornici più difficili. - Stazio che, anche dopo la sparizione di Virgilio, continuerà ad accompagnare il mistico viaggiatore, significa non solo quanto mancherebbe a Virgilio per fornire da solo il suo compito in queste tre cornici, se lo stesso Stazio non lo aiutasse; ma anche ciò che a Virgilio assolutamente manca, la santità soprannaturale, per sostenersi la natura, anche medicata e sanata, al cospetto di Beatrice, cioè delle opere divine essenzialmente soprannaturali. - Per essere dunque liberati dal Purgatorio, e sa-

lire al Paradiso, si deve accompagnare non solo la onestà naturale, non solo il risanamento della natura umana decaduta e ferita per il peccato, ma di più la grazia santificante, e la perfetta purezza da ogni residuo di peccato, o portata dal mondo, o acquistata nel Purgatorio. Tutto questo è insegnato nella figurazione di Stazio, la quale in ordine alla salute eterna, compie quella di Virgilio; da compiersi questo a sua volta da Beatrice.

CANTO VENTESIMOQUARTO

1-1 Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
facea; ma, ragionando, andavam forte,
sì come nave pinta da buon vento;
2-4 e l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse delli occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.
3-7 E io, continüando al mio sermone,
dissi: « Ella sen va su forse più tarda
che non farebbe, per altrui cagione.

Dante (preceduto da Virgilio e Stazio) continua a ragionare con Forese, camminando di buon passo. - Nel nostro santo viaggio il parlare non ritardi i fatti, l'operare non rallenti il dire; insegnando e operando proseguiamo alacremente il cammino di nostra vita, la quale, quasi nave, è felicemente sospinta dai venti di natura e di grazia, come è spiegato in fine del canto precedente. - *L'ombre*. Le anime sante che trascorrono (*Purg*. XXIII, 15-21), ammirano tutta la singolare abbondante grazia concessa in vita al Nostro (*Ivi*, 13-14).

7. E io, continüando... Continua con naturalezza il discorso sulla condizione di Stazio. Terminata la sua purificazione, egli resta impassibile e tutto immerso nella volontà di Dio; è dunque già formalmente in Paradiso (*Par*. III, 70-90). Il mostrarsi ancora in via su per il santo Monte, non gli è di pena e contrarietà alcuna, come a noi parrebbe, ma contentezza e ardore di divino amore, per il prestarsi ad altrui servigio come Dio vuole. Così al mistico viaggiatore (che siamo noi) servono gli angeli pur non uscendo dalla beatitudine del Paradiso, che li accompagna per ogni dove; servono similmente i beati *(Beatrice, Catone, Matelda)*, deputati dalla pietà superna a ministeri per i viatori; serve Stazio, ossia ogni anima liberata dal Purgatorio. È nel sentire cristiano che queste anime, come Dio vuole, aiutano i vivi, loro impetrando le maggiori forze necessarie all'osservanza di tutta la virtù; e questa provvidenza è simboleggiata in Stazio, che a Virgilio si accompagna per rafforzare le ordinarie facoltà umane a fine di sostenere perfettamente l'uomo viatore nei passi più

4-10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente che sì mi riguarda ».

5-13 « La mia sorella, che tra bella e bona
non so qual fosse più, triunfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona ».

6-16 Sì disse prima; e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sì munta
nostra sembianza via per la dïeta.

Altre anime di questa cornice: Bonagiunta da Lucca, Martino IV, Ubaldin della Pila, Bonifazio dei Fieschi, Marchesino degli Argogliosi.

7-19 Questi » e mostrò col dito « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui più che l'altre trapunta

8-22 ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia ».

ardui della vita naturale. E, ripetiamo, questa provvidenza è simboleggiata in Stazio, pagano convertito e salvato, per significare che la sapienza e le virtù restando soltanto umane (*Virgilio*), dopo la caduta originale non superano da sè i più difficili passi senza una sanazione della natura (che Dio però ordinariamente accompagna all'infusione della grazia, come precisamente si osserva nel simbolo di Stazio).

10. Ma dimmi... Piccarda Donati. Bellissimo e soavissimo ricordo della sorella di Forese; la quale dovette essere conosciuta da Dante, come Forese e Corso. Di essa avremo un magnifico incontro (*Par.* III). - Intanto si domanda anche di qualche anima di questa cornice, più importante a notarsi.

13. « La mia sorella... Commovente anticipata visione della corona che ha in cielo la poveretta (*Par.* III, 34 e seg.), strappata per forza di sgherri dal monastero di Monticelli presso Firenze, al grido: *dov'è Piccarda?*

16. Sì disse prima; e poi... Qui è necessità di nominare gli altri per far sapere chi siano; tanto è portata via la fisonomia dalla consunzione per fame.

19. Questi »... è Bonagiunta da Lucca. Se ne parla appresso, dopo di Martino IV. - Martino IV ora ha la faccia piena di infossature e scabrosità, che rendono immagine di un lavoro di trapunto.

22. Ebbe la Santa Chiesa... Fu Papa, ora non più. Ma da Papa fu sposo della Chiesa (*Inf.* XIX, 111); o si può anche intendere ch'ebbe da Cristo la Chiesa, come una madre ha da Dio nelle sue braccia il figliuolo da nutrirgli. Nell'uno e nell'altro senso il verso scintilla della viva fede del Nostro, rispetto all'altissima dignità del Papa. Quanto ora segue riguarda non l'ufficio, ma la persona; e non disdice qui una parabola di ecclesiastici, anche di altissima dignità, ai quali deve essere esimia la mortificazione della gola e in tutto; pure indispensabile ad ogni persona. - Martino IV (1281-1285) prima si chiamò Simone de Brie, e fu tesoriere della cattedrale di S. Martino di Tours, donde prese il nome pontificale. Rinomate le anguille del lago di Bolsena e la vernaccia di Sardegna; ma le troppe ricercatezze,

9-25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
sì ch'io però non vidi un atto bruno.

10-28 Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.

11-31 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
e sì fu tal, che non si sentì sazio.

12-34 Ma come fa chi guarda e poi si prezza
più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,
che più parea di me voler contezza.

13-37 El mormorava; e non so che 'Gentucca'
sentiv'io là, ov'el sentìa la piaga
della giustizia che sì li pilucca.

14-40 «O anima» diss'io «che par sì vaga
di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
e te e me col tuo parlare appaga».

l'ingluvia e l'eccesso delle mense si pagano così, dai preti e da tutti. È un quadro efficace.

25. Molti altri mi nomò... Nell'inferno i dannati o coprono con forzato simulato affetto il dolore di essere scoperti, o lo sfogano nell'ira, nel dispetto e nel cinico disprezzo. Ben altro nel Purgatorio, in queste anime piene di umiltà verace, di vicendevole carità, di adorazione ed esultanza verso la giustizia e la misericordia di Dio: non una mossa di disgusto o di amor proprio.

28. Vidi per fame... Ubaldino (seconda metà del sec. XIII) gran castellano del castello della Pila in Mugello, padre di Ruggieri arcivescovo di Pisa: lo dicono goloso sfrenato. - Bonifazio Fieschi († 1294), nipote di Innocenzo IV: governò col rocco o pastorale di arcivescovo la vasta diocesi di Ravenna. Muovono per fame inutilmente i denti, in atto di mangiare.

31. Vidi messer Marchese... Marchesino degli Argogliosi di Forlì (seconda metà del secolo XIII), fu podestà di Faenza: insaziabile bevitore; ma nel mondo provò meno arsione che ora in Purgatorio.

34. Ma come fa... Le anime nominate da Forese hanno fatto un poco di assembramento, rallentando il passo per andare a paro con Dante (*vv. 64-65*). Ma come fa chi guarda tutti i presenti, e poi si piace di attendere all'uno più che all'altro, così il Nostro fa verso il lucchese Bonagiunta, che mostra maggior desiderio di averne notizie.

37. El mormorava... Bonagiunta Orbicciani (seconda metà del sec. XIII), rimatore della vecchia scuola del 200; sfavorevolmente giudicato da Dante (*Volg. El.* I, 13). Nella bocca, colpita dalla piaga della giustizia divina, che rode e consuma a poco a poco queste penanti, egli si bisbiglia sommessamente il nome di Gentucca, in un modo misterioso.

40. «O anima»... Il Nostro chiede a Bo-

15-43 «Femmina è nata, e non porta ancor benda»
cominciò el, «che ti farà piacere
la mia città, come ch'uom la riprenda.

16-46 Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.

17-49 Ma dì s'i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando

nagiunta, che si mostra sì desideroso di parlargli, che parli e gli spieghi quel nome: restando così appagati tutti e due.

43. «Femmina è nata... Ottava predizione a Dante del suo esilio. È già nata (siamo nel 1300), ma è ancora giovinetta nubile (non porta benda nera, o copertura della testa, allacciata sotto la gola, come era delle maritate; mentre le vedove portavano benda bianca) una donna di tal nome, Gentucca, la quale, quando tu ramingando dovrai passare a Lucca, ti renderà gradita la dimora nella mia e sua città. - Di questo fatto storico non si sa nulla; nulla di questa donna: ma il pensare a cose meno oneste, è proprio tutto contrario all'interpretazione degna e giusta del poema. Qui il Nostro si manifesta convertito, e accolto, per la grazia, cotanto gloriosamente in una vita tutta in Dio, da non volerne mai e mai più recedere (*Par.* XI, 10-12; XXXIII, 100-103). Per carità, non andiamo fuori di strada. - Gentucca dovrà dunque essere persona onestissima, che, avvenutasi nel povero Esule, gli fè sentire con la carità cristiana men duro l'esilio, anzi caro il soggiorno in quella città, benchè di Lucca si facessero dagli altri Comuni, come si soleva per le passioni e gare municipali, tante maldicenze e motteggi (cfr. *Inf.* XXI, 37-42).

46. Tu te n'andrai... Se nel parlare sommesso di Bonagiunta, il Nostro avesse creduto che quest'anima parlasse seco stessa di cose proprie, avrebbe sbagliato; essa ha una visione misteriosa di cose che appartengono a lui, al suo esilio; si porti con sè le parole intese, non perchè doler sen debbia (*Inf.* XXIV, 151), ma per suo conforto: gli avvenimenti futuri gliele spiegheranno.

49. Ma dì s'i' veggio... Le nuove rime, il dolce stile nuovo. Lasciamo pienamente libero il campo ai commenti, che qui si occupano soltanto di rime e di stili in senso letterario. Discorrono di tre scuole poetiche, e come Dante appartenesse alla terza, la migliore. La prima, detta siciliana, provenzaleggiante, si restringeva ad argomenti di cortigianeria e cavalleria amorosa: n'era capo in Sicilia il notaio Giacomo da Lentini (*v. 56*), e in Toscana, Bonagiunta da Lucca. La seconda detta dottrinale, introdusse nelle rime anche argomenti filosofici, religiosi, politici: ne fu capo in Toscana, Guittone di Arezzo (*Purg.* XXVI, 124), e in Bologna, Guido Guinizelli (*Ivi*, 92). La terza, detta del dolce stile nuovo, si elevò sopra le altre due, sia per sentimento di virtù e per dottrina scolastica, sia per forma artistica: vi appartennero oltre a Dante, Guido Cavalcanti (*Inf.* X, 63) e più altri. - Lasciamo qui dell'azione precisa che Dante ebbe nella nostra lingua; il certo è che la innalzò ad una bellezza, nobiltà esterna, forma di arte, di suono, di dolcezza, di vita, che nessuno mai più, dopo lui superò; anzi in tutto questo è rimasto *sol uno*, unico e solo, e sempre nuovo. Ma non è soltanto questa la dolcezza nuova dello stile di Dante: esso ha una seconda dolcezza e novità tutta interiore, della quale poco parlano i commenti, ma che pure sopravvanza la dolcezza e novità puramente letteraria già tanto porten-

tosa e insuperabile. Intravveduta da altri, si abbia pure per vera e propria la spiegazione che ne diamo nelle presenti cinque terzine: lo stile di Dante, diverso da quello di altre scuole, cioè dalla scuola umana, naturale, è stile affatto nuovo e dolcissimo di scuola soprannaturale, divina. - Questa scuola guarda tutte le cose in Dio, tutte unite e legate nell'amore di Dio, governate dalla Sua provvidenza, ordinate tutte all'ultimo fine; ed è questa la forma intrinseca che dà l'essere a tutto il divino poema. - Nuovo e dolce fu Dante sopra tutti i letterati grandi e di gran fama, nel disporre alla più alta bellezza della forma i novissimi e dolcissimi concetti del Cristianesimo, facendo così, grande, assicurata e sacra la lingua nostra. - Tutta la poesia delle scuole umanistiche, ancorchè virgilianamente piena di onesti e lieti concetti ed elettissime forme, impallidisce e cade dinanzi alla forma e all'argomento di quest'alta, sacrata, divina teodia, che grida dalle più alte cime: *Viviamo una vita nuova* (*Rom.* VII, 4): *il Signore mi pose in bocca un cantico nuovo, un carme al nostro Dio* (*Ps.* XXXIX, 4): rinnovellati dalla grazia, come piante novelle rinnovellate di novella fronda, cantiamo ormai al Signore un cantico di vita nuova, religiosa e civile; puri e disposti a salire alle stelle: «Nos novi per gratiam, novum canamus canticum» *(Inno alle Laudi in Quaresima)*; Cielo e terra accordati insieme, natura e grazia, Chiesa e stati, quanto insomma per l'universo si squaderna, saluti con un cantico di vita, di amore nuovo, Cristo, autore della universale salute, pace, felicità: «Hunc omne, quod caelo subest, salutis auctorem novae, novo salutat cantico» *(Inno al Mattutino di Natale)*. - Per questo cantico nuovo Dante è il cantore più eloquente del pensiero cristiano *(Benedetto XV)*; è il gran Poeta interprete della cristianità attraverso tutti i tempi *(Pio XI)*.

51. 'Donne ch'avete intelletto d'amore'. Il dolce stile nuovo di Dante comincia appunto con la prima canzone che incontriamo nella *Vita Nuova* (n. 19), e di cui il primo verso è: *Donne ch'avete intelletto d'amore.* Questa canzone rimonta agli anni giovanili di Dante, quand'egli camminava *in dritta parte volto* (*Purg.* XXX, 123), *ad amar lo bene* (Dio) - *di là dal qual non è a che s'aspiri* (*Ivi*, XXXI, 23-24). Or qui non si discorre con coloro, i quali nella «Vita N.» non sanno vedere che una storia di amore umano, e non la sospettano quale è, un poema teologico della grazia. Ma quelli che hanno gl'intelletti sani, da potervi vedere la dottrina nascosta (*cioè non è cosa da parlarne altrui,* come direbbe la suddetta canzone), non hanno stupefazione e difficoltà a riconoscere nelle donne della canzone stessa l'anima elevata dalla grazia, che non è più cosa mortale, ma una meraviglia di virtù e purità, risplendente al cospetto dei beati, di cui Dio si serve per rinnovare gli altri da ogni vizioso pensiero ai desideri di santità; e tuttavia chi non è di tanto ingegno, che gli si possa aprire l'intendimento di questa canzone, a Dante non dispiace che la lasci stare, anzi già teme di aver a troppi comunicato il suo intendimento (*Vita N.* 19), giacchè parlare così dell'amore di Dio che lo signoreggiava, soprastando a parole ed atti umani, pare alcuno parlare fabuloso (*Ivi*, 2). L'intendimento adunque della canzone: *Donne ch'avete intelletto d'amore* è questo: anime, nobilitate dalla divina sapienza, alle quali l'amore di Dio dona l'intelligenza della sua grazia, ecc.. La lettura attenta e replicata della canzone, dovrà persuadere ognuno, che ivi non si tratta di stucchevoli sdilinquementi terreni, ma di proprie ed alte elevazioni a cose celesti.

52. E io a lui... Bonagiunta ha già riconosciuto Dante avendogli fatta la predizione dell'esilio, ma lietamente stupito, vuol sentirlo da lui: insomma, Dante sei tu? Risponde il Nostro umilmente: io sono la

Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando ».

19-55 « O frate, issa vegg' io » diss'elli « il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch' i' odo!

voce di uno, che quando l'amore di Dio lo ispira, scrive, ed a quel modo che internamente lo ispira , esattamente si esprime. - Questa terzina è parallela a quelle dove si dichiara che il primo degli amori di Dante è l'amore di Dio, e tutte le altre cose che abbelliscono il giardino del creato, sono da lui amate, e quindi cantate, secondo la norma e la misura di amabilità che hanno dinanzi a Dio (*Par.* XXVI, 48, 64-66). - Stile è la speciale maniera che uno tiene di significare i propri concetti. Quando l'espressione esteriore nella parola riflette intera e chiara la vita del pensiero, allora lo scrittore, a riguardo dell'arte, è perfetto; ma poichè anche nella perfezione vi sono i gradi, Dante nell'arte di riversare e rispecchiare nelle parole il suo pensiero ha raggiunto una perfezione somma, non mai raggiunta da altri. In ciò gli è stato altissimo modello Virgilio (*Inf.* I, 85-87). - Ma Dante oltre la somma perfezione di stile letterario, diremmo tecnica, di forma, ha una somma perfezione di stile spirituale, per la quale cioè rende nella parola esteriore e fa parvente come in uno specchio nitidissimo tutto l'amore che informa il suo animo cristiano, ascetico, mistico, santo. Tutto questo può farlo appunto sotto il soffio ed il fuoco di quell'amore di Dio, che in lui, a giudicarne da tutto lo spirito del poema (checchè ne scrivano con indegni spiritosi scherzi certi romanzieri) dovette essere una elevazione abituale. Guardando egli sempre così alla monarchia universale di Dio, significò nel suo canto gli affetti che da Dio gli derivavano, per la natura e la grazia, per ciascun uomo, e per la famiglia e gli amici, per la religione e la civiltà, per le nazioni e la politica, per le scienze e le arti, per le gioie e i dolori, per ciascuna cosa dalle più grandi alle più piccole dell'universo; e tutto l'universo gli appare un sorriso di Dio, che lo riempie di ebbrezza, di amore, di pace, di ricchezza sicura. Le sue nuove rime e il dolce stile nuovo sono nuovi e dolci come una soavissima musica di affetti e pensieri, nella quale ogni strumento ha il suo suono particolare, ma tutti insieme rendono un'armonia profondamente cristiana in gloria di Colui che tutto muove, affinchè tutti gli uomini più si innamorino della sovranità di Dio (*Par.* XXXIII, 67-75). - Bene dunque in questa cornice della gola, che rimprovera quanti vivono per mangiare, e si fanno un dio del proprio ventre (e fra essi vi hanno pur tanti letterati grandi e di gran fama), Dante ci chiama a sollevare in alto, ad intendere l'amore di Dio, facendosi rimembrare qui la canzone: *Donne ch'avete intelletto d'amore,* e altrove le altre: *Amor che nella mente mi ragiona* (*Purg.* II, 112); *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete* (*Par.* VIII, 37). Ma un poeta che tiene questo stile, per un mondo cieco e putrefatto è un poeta veramente di nuovo stile!

55. « O frate... Bonagiunta ora, nella luce della verità, conosce quale fu realmente l'impaccio che tenne i poeti d'amore (sia della scuola siciliana: Giacomo da Lentini, notaio di Federico II, e Bonagiunta stesso; - sia della scuola dottrinale: Guittone di Arezzo), e tiene sempre le scuole del mondo distanti dalla perfezione del vero dolce stile nuovo, di cui ora ode da Dante il segreto, che è amare e cantare ciascuna cosa con quella misura che sia amabile e bella secondo verità dinanzi a Dio. Gli scrittori che esaltano ciò che non si deve amare, e che non si ispirano a buona e retta coscienza,

20-58 Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne;
21-61 e qual più a riguardare oltre si mette,
non vede più dall'uno all'altro stilo »;
e, quasi contentato, si tacette.

Si ritorna a Forese Donati.

22-64 Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan più a fretta e vanno in filo;
23-67 così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggera.
24-70 E come l'om che di trottare è lasso,

ed anche dicendo cose buone non le sentono, e ne parlano quindi per solo artifizio, si perdono in vani suoni di parole, senza intendere nè ciò che dicono, nè ciò che affermano. - Conosce ora Bonagiunta, come l'ispirazione della vera arte poetica deve tenersi stretta a seguitare l'amore di Dio, il quale detta la giusta misura per l'amore di ogni altra cosa; il che non osservano i poeti mondani. E chiunque si mette a considerare più addentro la differenza che vi è dall'uno all'altro modo di parlare, di poetare, non può vedervi di sostanziale più che questo (e questo è tutto): le rime nuove, lo stile dolce sono quelli secondo l'amore di Dio, secondo Cristo; il parlare e poetare fuori di questo modo è dell'uomo vecchio del peccato, e di sapore ben amaro. - A buon intenditore non vi è altro da aggiungere. - Ma anche abbassando queste altissime dottrine all'argomento del semplice stile letterario, chi non si esprime secondo un'ispirazione, un sentimento schietto e naturale (oltre che buono), ma ne resta al di qua per incapacità di riprodurlo con la parola, o ne passa di là per pompa di artifizio, non appartiene alla scuola di stile perfetto, il quale richiede l'adeguamento tra la parola e il pensiero.

64. Come gli augei... Letteralmente le gru passano l'inverno al caldo lungo il Nilo; talvolta volando discendono per adunarsi a schiera, indi rivolano via in fila. Così queste anime passano con fretta vicino al mistico viaggiatore, facendo presso di lui come un poco di adunata per guardarlo e ammirarlo, ma riprendendo tosto la via, e rimettendosi in fila per adempiere la loro pena, leggere al passo e per la magrezza e per la prontezza contenta della volontà. - Moralmente: la similitudine delle gru torna tre volte nel poema: qui, nel cerchio dei lussuriosi dell'inferno (V, 46), e nella prossima cornice per la lussuria (*Purg.* XXVI, 43): il che toglie ogni sospetto che nella simbologia dantesca tali animali indicano lussuria. E l'intemperanza di gola è tra i primi fomenti del vizio brutto. Ma se i vizi sono ricordati nelle presenti cornici, e in tutta la loro deplorevole deformità (come qui si dichiara con l'immagine delle gru), non viene meno per questo la riverenza e l'ammirazione alle anime, che sono santa grazia (*v.* 73), e trofei della bontà, sapienza e potenza della grazia che le ha convertite e salvate.

70. E come l'uom... Ora Forese, per ragionare ancora un poco con l'amico, lascia che le altre anime sante proseguano per la

lascia andar li compagni, e sì passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,

25-73 sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?»

26-76 «Non so» rispuos'io lui «quant'io mi viva;
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler prima alla riva;

27-79 però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto».

28-82 «Or va» diss'el; «che quei che più n'ha colpa
vegg'io a coda d'una bestia tratto
inver la valle ove mai non si scolpa.

29-85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.

30-88 Non hanno molto a volger quelle rote»,

cornice; ed egli (come chi stanco del camminar forte lascia andare i compagni, e intanto continua a passo rallentato, fino a che gli si smetta l'ansare del petto) si rimane indietro col passo di Dante (*v. 93*), e gli chiede: quando dunque ci vedremo (o qui nel Purgatorio o in Paradiso)?

76. «Non so» rispuos'io... Desiderio della morte in Dante... La vita è in mano di Dio: ma per quanto la morte, e il ritornare qua al Purgatorio, gli sia anche imminente, nol sarà mai tanto, ch'egli non lo desideri anche prima, perchè è un dolore vivere in Firenze. La città ogni giorno più si smunge di bene, e par che sia vicina a qualche generale catastrofe. *Chi mi darà ali per volarmene via e trovare riposo? Ho veduto l'iniquità e la discordia nella città; nel mezzo di essa la vessazione e l'ingiustizia, e non si parte dalle sue piazze l'usura e la frode* (*Ps.* LIV, 7-12).

82. «Or va» diss'el... Nona predizione a Dante del suo esilio. Ritorni dunque, Forese; ma a questo è data già la visione, e la annunzia, della mala fine del proprio fratello Corso Donati, il più violento di parte Nera e il più colpevole dei disordini civili e della susseguente triste rovina di Firenze. Fuggendo dagli avversari a cavallo, la bestia gli fallisce a salvezza; sempre più furiosamente correndo, lo trascina ma alla valle dell'inferno, dove non c'è più remissione: a un certo punto lo sbatacchia, e lo lascia disformato e morto. - Il fatto si racconta in diversi modi, ma più che la storia, qui si considera il senso e insegnamento morale: per le passioni politiche molti finiscono male e si dannano.

88. Non hanno molto... Non passeranno molti giri di anni, e Dante vedrà i fatti, che quest'anima non può annunziare più apertamente di quanto Dio le consente. - La tragica morte di Corso Donati fu il 6 ottobre 1308.

e drizzò li occhi al ciel, « che ti fia chiaro
ciò che 'l mio dir più dichiarar non pote.

31-91 Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro
in questo regno, sì ch'io perdo troppo
venendo teco sì a paro a paro ».

32-94 Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo,

33-97 tal si partì da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
che fuor del mondo sì gran marescalchi.

Secondo albero: analogo all' albero della scienza del bene e del male, nel Paradiso Terrestre.

34-100 E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente alle parole sue,

35-103 parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani
per esser pur allora volto in laci.

91. Tu ti rimani omai... Forese si congeda; prezioso è il tempo della purificazione alle anime, e se lo tengon caro; al bene dei vivi si prestano quanto Dio loro concede. Per motivo di carità Forese si è trattenuto coll'amico; ma ora deve riguadagnare il posto della propria pena; quindi, partendo, si mette a correre, quasi con valchi da cavaliere, che esce di galoppo dalla schiera dei compagni, per l'aver l'onore di giungere il primo ad incontrarsi col nemico. Forese corre con egual brama non di onore, ma di penitenza: paragonati i suoi atti a dignità di cavaliere, non a volgarità di corridore pedestre nelle corse, come il dannato Brunetto (*Inf.* XV, 121-124). - Il Nostro continua il cammino, preceduto dai due grandi maestri del mondo, cioè Virgilio per la vita naturale ordinaria, e Stazio per gli atti della virtù naturale più difficili: entrambi associati a guidare (sotto l'azione della grazia) il mistico viaggiatore in queste tre ultime cornici, e massime all'estrema.

100. E quando... Forese, correndo, tanto si allontana dai tre, da poco più distinguersi; come il Nostro correndo colla mente alle predizioni dello stesso Forese su Gentucca e su Corso Donati, le vede ormai poco distinte.

103. Parvermi i rami... Intanto, nel volgersi i tre intorno alla cornice, il Nostro scorge, non molto lontano, un secondo albero grande (*v. 113*), dai rami piegati sotto il carico di bellissimi pomi. Dunque questa VI cornice ha un raggio molto più piccolo delle precedenti: per esempio, nella prima cornice l'occhio non arriva alla fine della curvatura che si percorre, e che apparisce piuttosto una lunga via diritta; qui invece girando, l'albero apparisce poco più in là per la curva assai minore: poche sono le anime che per questi ultimi peccati (gola, lussuria) passano per il Purgatorio, dove bastano cornici più ristrette; i più si dannano, onde hanno i cerchi più ampi nella valle dell' inferno.

35-106 Vidi gente sott'esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde
quasi bramosi fantolini e vani,

37-109 che pregano e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde.

38-112 Poi si partì sì come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

39-115 «Trapassate oltre sanza farvi presso:
legno è più su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso».

106. Vidi gente sott'esso... Le anime vedute poco prima, passando sotto quest'albero, a mano a mano vi si aggruppano intorno piangendo; alzano le mani, in atto di bambini bramosi, ma inconsapevoli di ciò che domandano: desiderio e preghiere inesaudite, perchè i rami si tengono alti, per acuire maggiormente la brama di queste anime; e non ne fanno mistero: ora le anime ne devono soffrire.

112. Poi si partì... Queste adunque si partono, riconoscendo con gran pena il proprio errore e la giustizia di tale tortura. - I tre si avviano subito all'albero che tanto attira, ma una voce misteriosa (un angelo) li avvisa, come già fu avvisato il genere umano in Adamo, ed è avvisato sempre, a riguardo dell'albero proibito anche in ordine di legge naturale, di passar oltre, senza neppure avvicinarsi. - Quest'albero è collocato qui (come l'altro già veduto - *Purg.* XXII, 130 e seg.) per dare pena alle anime dei già golosi. Sotto il primo albero, raffigurante l'albero della vita, piangono per aver trascurato il cibo della grazia (specialmente nell'Eucaristia); sotto quest'albero piangono, ricordando coll'alzar le mani a questi rami, di avere come fanciulli cupidi ed insensati, disteso le mani a cibi vietati dal divino comando. - Per tener viva la memoria della sovranità e della giustizia divina (*Purg.* XXXIII, 70-72), quest'albero è un pollone tolto dall'albero proibito nel Paradiso Terrestre (e che rivedremo in cima a questo Monte - *Purg.* XXXII, 37 e seg.), trapiantato qui nella cornice della gola, perchè il primo comandamento dato da Dio all'uomo ebbe per oggetto realissimo un frutto, la mortificazione, l'ubbidienza, il sacrifizio della gola (abbracciava però tutto l'uomo e tutta la legge, perchè doveva essere ossequio dell'uomo a Dio quanto all'intelletto per la scienza, quanto alla volontà per il bene e per il male, e quanto agli appetiti corporei per il frutto vietato). - Quest'albero anche ai mortali, che devono in questa vita salire il Monte divino, ricorda l'antico albero, affinchè fuggano i pericoli e le occasioni del peccato. A tutti i mortali, anche ai santi fino a che pellegrinano quaggiù, risuonano sempre gli ammonimenti celesti, accompagnati da esempi di castigo ai disobbedienti. Alle quali voci noi, col mistico viaggiatore (ristretti a Virgilio ed a Stazio - la ragione restaurata e riabilitata a tutta la sua propria dignità, e insieme mossa dalla grazia), e giustamente quasi atterriti, ubbidiamo; e senza fermarci all'albero pericoloso per noi (per le anime sante non più, ma oggetto soltanto di amari ricordi e di lagrime), proseguiamo

Meditazione: esempi di gola punita.

L'angelo della temperanza nella VI cornice.

40-118 Sì tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva.

41-121 «Ricordivi» dicea «de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter co' doppi petti;

42-124 e delli Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
quando ver Madïan discese i colli».

43-127 Sì accostati all'un de' due vivagni
passammo, udendo colpe della gola
seguite già da miseri guadagni.

44-130 Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e più ci portar oltre,
contemplando ciascun sanza parola.

45-133 «Che andate pensando sì voi sol tre?»

il nostro santo cammino dalla parte dove si leva il Monte (uniti a Cristo); mentre l'albero della trasgressione, sordo alle preghiere e alle lagrime del genere umano, è piantato dall'altro lato della cornice dove si cade. - Due sono gli alberi all'ombra dei quali siedono i santi desiderosamente: l'Eucaristia e la legge divina, due cose oltremodo necessarie in questa vita, senza delle quali non si può vivere bene, e poste di qua e di là nel tesoro di Santa Chiesa (*Imitaz.* IV, 11).

121. «Ricordivi»... La voce di un angelo tra le frasche ci ricorda questi castighi, altri di legge naturale per tutti, altri di storia sacra per la vita soprannaturale. - I Centauri, mostri mezzo uomini e mezzo cavalli, generati in alto nelle nuvole dell'orgoglio, invitati a nozze, non conobber che gozzoviglia di mangiare, bere e lussuria; onde Teseo re di Attica sorse a combatterli, e i più rimasero morti: ora maledetti nell'inferno (*Inf.* XII, 56 e seg.).

124. E delli Ebrei... I soldati rifiutati da Gedeone, quando discese in guerra contro i Madianiti. Erano diecimila Ebrei, e furono messi a prova di temperanza nel bere, alla fonte di Arad. Solo trecento presero l'acqua temperatamente con le mani recandola alla bocca, e questi furono scelti all'impresa, gloriosamente riuscita. Gli altri si precipitarono ingordamente con la bocca nell'acqua, e furono rimandati, onde non ebbero parte alla gloria.

127. Sì accostati... Tali gli insegnamenti che ascoltiamo, tra i due orli della strada passando rasente a quello del Monte che s'innalza (*v. 120*), Cristo. I peccati di gola si pagano lagrimevolmente.

130. Poi, rallargati... Allontanandoci così dai pericoli delle tentazioni, stretti all'orlo interno della cornice, camminiamo per larga, libera, facile strada; per tutto il tratto, anche lungo più di mille passi (numero mistico) che ci rimane, considerando in religioso silenzio la bontà, la giustizia, la felicità dei divini Comandamenti. - Virgilio e Stazio precedono il Nostro (*v. 143*); tutti meditando fissamente le alte cose vedute in questa cornice.

133. «Che andate pensando... Voce del-

subita voce disse; ond'io mi scossi
come fan bestie spaventate e poltre.

46-136 Drizzai la testa per veder chi fossi;
e già mai non si videro in fornace
vetri o metalli sì lucenti e rossi,

47-139 com'io vidi un che dicea: «S'a voi piace
montare in su, qui si conven dar volta;
quinci si va chi vuole andar per pace».

48-142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
com'uom che va secondo ch'elli ascolta.

49-145 E quale, annunziatrice delli albori,
l'aura di maggio movesi ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

50-148 tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
che fè sentir d'ambrosïa l'orezza.

l'angelo di questa cornice. Avvisa del momento di attendere ora ad altra salita, riscuotendo all'opera chi tranquillamente riposa sia pure in buoni pensieri: «rationabilia meditantes, et dictis exequamur et factis» *(Oraz. della Dom. VI di Epifania).*

135. Come fan bestie... La similitudine degli animali, scossi improvvisi dalla loro quiete e spaventati, è una delle moltissime proprie di Dante e della psicologia universale, chè anche nei momenti e nei fatti più solenni ci lampeggiano riferimenti e collegamenti impensati pur di cose ordinarie e umili.

136. Drizzai la testa... L'angelo della temperanza, per la pura carità che lo affoca e lo fa risplendere, vince tutti gli ardori e gli splendori più intensi di questo mondo. - Per montare all'ultima purificazione, e quindi alla vera pace, avvisa che qui si ha da prendere la scala della mortificazione della gola, che immediatamente conduce alla sovrastante cornice della purità. - La luce e il fuoco di quest'angelo vincono la nostra vista. Al suo monito i due naturali maestri del mondo prendono da sinistra la scala incavata nel fianco del Monte; e il mistico viaggiatore appresso, seguitando il suono delle loro parole, con chi cammina guidato dall'udito, senza vedere: con ubbidienza insieme illuminata e cieca.

145. E quale, annunziatrice... Terzine famose, di bellezza ed ebrezza spirituale incomparabile. - L'angelo col batter l'ali, cancella dalla fronte del mistico viaggiatore il sesto *P* (*Purg.* IX, 112-114), significando la compiuta purgazione dell'intemperanza di gola. - Quel che il Nostro ne sente (il sentire ripetuto quattro volte) è una ineffabile fragranza e soavità di vita celeste, perchè la temperanza cristiana avvicina gli uomini alla purità della vita angelica.

Canto della 6ª beatitudine.

51-151 E senti' dir: « Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
52-154 esurïendo sempre quanto è giusto! »

151. E senti' dir... L'espressione di questa beatitudine è tolta dalla quarta segnata nel Vangelo: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, che saranno satollati* (*Matt.* V, 6). La sete della giustizia ricordata nella scala che s'innalza dalla cornice del distacco dalle ricchezze terrene (*Purg.* XXII, 4); la fame è benedetta qui, non per quelli che la soffrono senza virtù cristiana, ma per quelli che la eleggono per lume privilegiato della grazia, e reprimono il troppo desiderio del mangiare e del bere, mortificandosi ciascuno ogni volta quanto è conveniente alle circostanze di tempo, di luogo, di salute: regola di sapientissima austerità e discrezione. - E per alcuno che non si è vergognato di far passare il Nostro come riprovevole anche per ghiottoneria, si riportano le parole del Boccaccio, le quali (per quanto non si voglia concedere la più ampia autorità storica alla sua « Vita di Dante ») ci suggeriscono un contegno almeno più riserbato: « Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; nè alcuna curiosità ebbe mai, più in uno che in un altro: li delicati lodava, e il più si pasceva di grossi, oltremodo biasimando coloro li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenzia apparecchiare ».

CANTO VENTESIMOQUINTO

Salita alla VII cornice.

1-1 Ora era onde 'l salir non volea storpio;
chè 'l sole avea il cerchio di meriggie
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:

2-4 per che, come fa l'uom che non s'affigge
ma vassi alla via sua, che che li appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge,

3-7 così entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia.

Settima scala: salita alla VII cornice, della castità. Orario. Sabato santo, 9 aprile 1300: sono le due dopo mezzogiorno. Il sole, che ora è agli ultimi gradi di Ariete, ha passato il meridiano tanto che vi arriva la costellazione seguente del Toro. Poichè ogni costellazione sta sul meridiano due ore del giorno, siamo circa le due pomeridiane, mentre all'opposto emisfero, il nostro, la notte (corrispondente alla Libra) ha lasciato il meridiano allo Scorpione; onde qui sono le due dopo mezzanotte. - Si avvicina il termine del mistico viaggio della nostra vita terrena su per la santa Montagna, di cui domattina, Pasqua, guadagneremo la cima. La notte che s'appressa su questa Montagna divina infonde a noi maggior lena e coraggio per compiere il nostro cammino fin tanto che è giorno: viene la notte, ossia la morte, quando non è più tempo di lavorare. Nello stesso tempo la gente del mondo è immersa nel più forte sonno, adocchiata dal pericoloso Scorpione. - Epperò come il viandante incalzato dal bisogno di giungere, non si arresta, qualunque cosa gli si affacci per trattenerlo, così noi, preceduti dai due grandi maestri della vita naturale, la ragione *(Virgilio)* e la medicina delle forze morali decadute *(Stazio)*, entriamo per lo stretto passaggio della scala indicata dall'angelo *(Purg.* XXIV, 140), che ci porta alla VII cornice: beata scala di mortificazione della gola, certo tanto stretta che bisogna salirvi l'un dietro l'altro, seguendo sì gli esempi e gli incoraggiamenti altrui, ma pur restando ciascuno come un penitente romito, solitario, un estraneo agli altri. Si va in quest'ordine: prima Virgilio, appresso Stazio, ultimi noi

Ammirabile e santa opera di Dio nella formazione del corpo umano.

4-10 E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;

5-13 tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

6-16 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: «Scocca
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto».

7-19 Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: «Come si può far magro
là dove l'uopo di nodrir non tocca?»

8-22 «Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo,
non fora» disse «a te questo sì agro;

9-25 e se pensassi come, al vostro guizzo,

(*Purg.* XXVII, 48). Però il salire è alacre, senza fermate, e ci mette nella cornice della castità.

10. E quale... Pur andando così rapidamente, il Nostro è punto dal desiderio di domandare sopra un dubbio, che prevede porterà a discorso di molta elevatezza e di molto riguardo umano e cristiano, onde si mostra qui in una posizione assai disagiata ed impacciata. - Bellissima la similitudine del cicognino, quali dinanzi alle opere del Creatore siamo tutti noi in certi ragionamenti, che la pretendono quasi a sindacarle: come le cicogne siamo trampolieri, abitatori di paludi, ci nutriamo di vermi, serpi, topi; ci posiamo anche sui tetti delle case a far sentire le nostre note di cicogna.

13. Tal era io... Intanto il Nostro si accende di desiderio di parlare, e viene lì lì all'atto di muovere le labbra, come chi si accinge a cominciare; ma subito, timoroso per la questione che gli pare troppo ardita, cala l'ale e gli si spegne il fiato.

16. Non lasciò, per l'andar... Benchè la maggior cura sia quella di affrettar il cammino santo, la oculata retta ragione (*Virgilio*) non lascia l'Alunno senza il dicevole appagamento: e con amorevolezza paterna lo incoraggia a dir pure liberamente ciò che gli è venuto e gli si è fermato sulle labbra; con la punta dello strale, toccando l'ultimo limite sull'arco teso, ne deve scoccare.

19. Allor sicuramente... Or dunque la domanda scocca senza peritanza, con tranquilla modestia: come posson diventar magre le figure dei golosi nella separazione dell'anima dal corpo, dove cessano le funzioni di relazione fra queste due sostanze, la materiale e la spirituale?

22. «Se t'ammentassi... Risposta di Virgilio, ossia di ragione ordinaria. Chi ricordi l'esempio di Meleagro (vederne nei racconti profani), la durata della cui vita dipendeva dalla durata di un tizzone messo ad ardere nel fuoco, non troverà difficile a intendere che anche in natura vi sono molte relazioni e influenze tra cose che apparentemente sembrano lontane e slegate fra loro; ma i fatti obbligano a credere che le relazioni vi sono; piuttosto è da indagarle.

25. E se pensassi... Ciò che una persona riflette nello specchio, non è che la propria

guizza dentro allo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

10-28 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
che sia or sanator delle tue piage ».

11-31 « Se la veduta eterna li dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,
discolpi me non potert' io far nego ».

12-34 Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiero al come che tu die.

ombra. Intanto chi considera che anche in tale ombra incorporea si riflettono tutte le movenze e apparenze del corpo, non troverà duro ma agevole accettare che qualche cosa di simile ed analogo possa reciprocamente accadere, perchè un'anima incorporea riverberi nell'aere circostante, quasi in uno specchio, il proprio modo di essere e di operare. Impossibilità, assurdità, in tutto questo non v'è; il tutto sta ad esplorare e conoscere il come *(vv. 88-108).*

28. Ma perchè dentro... Ma affinchè si venga a capo di soddisfare certe delicate questioni, non basta, anche restando nell'ordine naturale, la ragione ordinaria, perchè questa è ferita dal peccato originale; e dove non sia medicata, riparata, risanata, certe novità e moralità pur non eccedenti l'intelletto e l'onestà naturale, non giunge ad afferrarle e rispettarle. - A questo punto dunque dalla ragione ordinaria bisogna rimettersi ad una ragione superiore ed integra *(Stazio),* liberata dalle tenebre e passioni che impediscono nella gente il retto vedere e sentire sulle origini e relazioni dell'anima col corpo; il quale offuscamento dell'anima per ignoranza e perturbazione morale, è una delle piaghe più umilianti della natura umana, castigata di concupiscenza per l'orgoglio di Adamo, donde i vizi terribili che rovinano il genere umano.

31. « Se la veduta eterna... Stazio a Virgilio: se mi adopero a dissipare certe speciali nubi intellettuali e morali, dove sei presente tu (ragione), e a dichiarare la condotta divina, la veduta eterna, me ne giustifichi l'impossibilità di farne a meno, perchè l'uomo decaduto per il peccato non può, senza un particolare straordinario aiuto medicinale e sanante le sue piaghe di ignoranza e concupiscenza, conoscere sempre con occhio chiaro e con affetto puro tutte le verità e tutto il bene anche nel semplice ordine naturale. - Non si perda di vista che se Virgilio è simbolo di tutta la bontà di ordine naturale, è tale per il supposto risanamento rappresentato formalmente in Stazio, non in Virgilio. Stazio si è aggiunto a Virgilio, e a quanti altri adulti si immaginano nel Limbo, come bambini innocenti, ond'essi non avrebbero martirii, ma sono perduti; perchè anche il risanamento della natura decaduta non basta da solo a salvarsi, senza la grazia: risanamento e grazia sono mostrati uniti in Stazio, poi che ordinariamente quello si concede da Dio simultaneamente a questa.

34. Poi cominciò... Stazio a Dante. Se l'uomo umilmente e riverentemente considera l'opera di Dio nella formazione dell'uomo (conforme ora Stazio la ricorderà) avrà lume ad intendere il come delle relazioni che intercedono fra l'anima e il corpo, circa le quali sbagliano tanti che si credono

13-37 Sangue perfetto, che mai non si beve
dall'assetate vene, e si rimane
quasi alimento che di mensa leve,

14-40 prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch'a farsi quelle per le vene vane.

15-43 Ancor digesto, scende ov'è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr'altrui sangue in natural vasello.

dotti (*v. 63*). - E qui Stazio comincia un importante e nobile discorso sulla generazione umana per illustrare come un'anima, nel separarsi dal corpo, porti con sè la virtù formativa, la quale è appunto la causa della formazione delle ombre, necessarie per noi ad apprendere coi sensi la condizione delle anime nell'inferno e nel Purgatorio. - A questo punto sia bene il ricordare che: *tutto è puro per i puri; per gli impuri poi niente è puro* (*Tito*, I, 15), e che le opere del Signore, osservate con sapienza, prudenza, intelligenza, saviezza, conducono al timor di Dio, alla conoscenza del Signore, alla probità e rettitudine e salute; preservano dal seguire i malvagi che tengono perversi discorsi e tripudiano nelle perversità del vizio (*Prov.* II, 1-15). Il modo onesto della propagazione del genere umano è il limpido fonte onde scaturisce l'autorità e l'onore del padre e della madre, e quindi ogni autorità nel mondo, la quale è un ampliamento dell'autorità paterna e un riflesso della paternità e impero amoroso di Dio: perpetui concetti di Dante. - Di questo canto, dove si guardano i principii dell'esistenza umana, dalla concezione fino al completo sviluppo della creaturina, scrisse il Varchi: «Dante tratta compiutamente della generazione e formazione del corpo umano, come della infusione e natura dell'anima con tale artificio e con tanta dottrina, che questo capitolo solo, lo può mostrare ampiamente ottimo medico e ottimo filosofo e ottimo teologo; e io per me, tante volte quante io i'ho letto, sempre mi è cresciuto la meraviglia e lo stupore»: giudizio autorevole e vero.

37. Sangue perfetto... La formazione del corpo umano. La umana virtù riproduttiva è collegata alla funzione nutritiva. Il sangue formatosi nel fegato dal succo alimentare, si raccoglie nel cuore, donde le vene, come assetate, lo assorbono e distribuiscono alle varie parti del corpo, per compensare le perdite. - Ma la parte più perfetta di questo sangue non è assorbito; permane nel lago del cuore, dove ha sede lo spirito della vita, e quivi prende virtù, potenza di riprodurre un nuovo organismo di membra umane; essendo quell'elemento che indi ne va per altre vene a convertirsi in sostanza generativa delle dette membra. Questo sangue è dunque come un residuo della nutrizione, quasi alimento che si leva dalla mensa, da conservarsi e non buttarsi orridamente in letamaio; che è peccato sprecar la grazia di Dio; e qui il frustrare tanta arte di natura, ordinata a gravissimo ed altissimo fine (*vv. 70-72*), è peccato che grida vendetta al cospetto di Dio, autore della natura. Quel sangue perfetto è condotto dal cuore per speciali vene ad altri organi, dove ancora è elaborato con ultimo perfezionamento, e scende ove virtù di modestia e onestà ricopre, e rossore fa tacere; perchè Adamo ed Eva e tutti i loro discendenti hanno gran ragione da vergognarsi di essere per il peccato tanto ignominiosamente e incredibilmente degradati e perduti di senno, in mezzo all'armonia che risplende mirabile in tutto

16-46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro inseme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;

17-49 e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fè constare.

18-52 Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva,

l'universo, offuscati, turbati, attossicati da intemperanza, disordine, ribellione, egoismo tirannico di piaceri sensuali; fonte di tante sventure e pianti per gli individui e per la società; mentre lo spirito, la mente, il cuore, la legge divina, Dio, continuamente li rimproverano di essere decaduti dalla nativa rettitudine, bontà e serenità in cui il Signore li aveva costituiti anche nella conservazione e propagazione della specie umana, solennemente approvata e benedetta da Lui (*Gen.* I, 28). Quanta sintesi di dottrina e sapienza sacra dove solamente gli stolti si dementano! - Il sangue del padre geme (non si poteva trovare parola più eletta) sul sangue della madre nel suo seno, che è il *natural vasello.* Quel «gemere» dice anche la trepidazione e il voto che nel casto coniugio si ha per la vita felice e santa della futura prole. Quel «naturale» grida le leggi imposte da Dio per la castità del coniugio, pena la sua terribile vendetta. È l'insegnamento cristiano, di fede: che qualsivoglia uso del matrimonio, in cui, per la malizia umana, l'atto sia destituito della sua naturale virtù procreatrice, va contro la legge di Dio e della natura, e che coloro che osino commettere tali azioni si rendono colpevoli di colpa grave.

49. E, giunto lui... Si uniscono ambedue i sangui in seno alla madre; quello della madre è passivo, cioè materia suscettiva di essere, organata e quello del padre è attivo, cioè producente l'organazione: l'uno e l'altro traggono la loro disposizione dal cuore, nobilissima fonte da cui si partono, portandosene in modo misterioso anche l'indole morale dei genitori (*vv. 59-60*). - Il sangue che dal paterno cuore trae la sua vita formativa, congiunto al sangue materno a metterla in atto, prima coagulando a modo di massa o pasta inerte, e poi a questa sua materia infondendo una prima forma di vita. - Questa esposizione si mostra ancora ignara del giusto processo embrionale dall'ovario, ma ciò non tocca precisamente la sostanza intesa dal Poeta, la quale è di mostrare l'ornatezza e santità delle opere di Dio, a cui deve corrispondere ordinatamente e santamente la cooperazione di due esseri, secondo la legge imposta all'umana generazione dal suo primo divino fattore (*Gen.* I, 27-28). - Gli antichi pensavano che il feto si formasse nel seno materno come un latte che si quaglia e si coagula: «mi hai spremuto come latte»: *sicut caseum me coagulasti* (*Job.* X, 10). Ma la formazione dell'embrione, nonostante i progrediti studi fisici resta sempre un mistero, del quale la Scrittura non cessa di parlare con rispetto (*Ps.* CXXXVIII, 13-16; *Sap.* VII, 1 e seg.; *Eccli.* XI, 15; *II Macab.* VII, 22). La virtù attiva, che è nel sangue paterno diventa anima vegetativa; non già essa stessa, ma facendo essa esistere questo infimo grado di vita nella materia su cui lavora. Questo infimo grado di vita, le cui proprie operazioni sono il nutrirsi e il crescere, non è ancora il fine inteso da tanta arte (*v. 71*), perchè questa mira alla venuta dell'anima umana propria e specifica; ep-

19-55 tanto ovra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond'è semente.

20-58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch'è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.

La creazione dell'anima umana da Dio.

21-61 Ma come d'animal divenga fante,
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
che più savio di te fè già errante,

22-64 sì che per sua dottrina fè disgiunto

però tale vita vegetativa differisce da quella delle piante, in quanto questa non comporta altro superiore sviluppo di vita; mentre la pianta è già a riva, cioè è giunta al suo intero essere inteso dalla natura, la vita vegetativa del feto è in via cioè non sta ferma, ma, sempre sotto la medesima virtù attiva o formativa, si muove per un processo di modificazioni e alterazioni verso la perfezione, che sopravverrà con l'anima sensitiva.

55. Tanto ovra poi... Sempre dunque la medesima virtù formativa o generativa continua ad operare, sì che terminata l'alterazione dell'anima vegetativa, come effetto della virtù formativa si genera l'anima sensitiva, che sostituisce la vegetativa, e nella maggior perfezione inchiude la perfezione anche di questa. Si parla di quest'anima sensitiva qual di un fungo marino; il portato passa dalla vita vegetativa al moto e al senso della vita sensitiva, cominciando da un moto e senso primordiale. Da questo punto, come da nuova meta, la medesima permanente virtù formativa, venuta dal cuore del padre, si esplica e si distende, producendo con un continuo modificarsi nelle disposizioni del feto, tutta la varietà delle membra, le *posse*, convenienti ad un essere umano, delle quali la virtù formativa è principio, semente, che intende a condurre il portato alla perfezione intesa dal generante e dalla natura umana, al momento cioè dell'unione dell'anima, direttamente creata da Dio, al corpo ministerialmente preparato dai genitori.

61. Ma come d'animal... Come poi il generato passi dalla forma di vita sensitiva alla vita propriamente umana, razionale, nessuna meraviglia che non tutti capiscano: è punto sì scabroso e difficile a conoscersi, che trasse in errore i più dotti. - Il Poeta intende di Averroè (medico e filosofo arabo morto nel Marocco tra il secolo XII e i primi del XIII - *Inf.* IV, 144). Costui, benchè strano ed empio, riconosceva che l'intelletto, principio di operazioni affatto immateriali, come sono le idee, i giudizi, i raziocinii, non può essere il prodotto di una causa materiale, come sono il vegetare e il sentire; in ciò meno infelice dei moderni materialisti, che l'origine del pensiero l'affibbiano con tutta disinvoltura al cervello.

64. Sì che per sua dottrina... Ma Averroè non vedeva assunto dall'intelletto nessun organo materiale per intendere, come invece vedeva assunto dalla facoltà di vedere l'organo dell'occhio, e dalla facoltà di udire l'organo dell'orecchio. Pertanto a modo suo, fantasticò nell'uomo diverse forze animatrici o principii vitali; gli uni per vegetare e sentire, dipendenti dalla materia del corpo umano, un'altra forza, l'intelletto, distinta e separata dalle prime, e indipendente, nella sua origine, dall'organismo materiale; cioè una forza di intelligenza, ma una per tutti, esistente per sè fuori di tutti

dall'anima il possibile intelletto,
perchè da lui non vide organo assunto.

23-67 Apri alla verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,

24-70 lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura, e spira
spirito novo, di vertù repleto,

25-73 che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sè in sè rigira.

gli uomini (dove, lo sapeva lui), e che investisse ciascun uomo ed apportasse a ciascuno la sua porzione individuale di cognizioni. È l'errore che si chiama panteismo psicologico, condannato da Adriano II nel Concilio IV di Costantinopoli, da Clemente V nel Concilio di Vienna, da Leone X nel Concilio V di Laterano, e negli Atti di Pio IX. Sono dunque rifritture eretiche, che gli emissari di Medusa tentano di tanto in tanto di rimettere in giro, per far restare di sasso la gente.

65. Dall'anima il possibile intelletto. L'intelletto possibile, nel linguaggio scolastico sono i fatti dell'intendimento, del conoscimento, che si producono nell'intelletto stesso. Come si svolgano questi fatti, con la cooperazione degli organi sensitivi (*Par.* IV, 41), non si ricerchi da Averroè, ma dalla filosofia cristiana.

67. Apri alla verità... Apriamo ora tutta l'anima a questo insegnamento cristiano, che è di fede. La verità è questa. Quando il portato nel seno materno è giunto a proporzionata disposizione di vita sensitiva, che si congettura dal perfetto articolare del cervello, Dio, motore primo di tutte le cose, si volge con ineffabile amorevole letizia a quest'opera sommamente ammirabile della natura, sua figlia (*Inf.* XI, 99-100), e vi ispira un soffio di vita nuova, che è l'anima intelligente ed immortale; ed ecco fatto l'uomo ad immagine di Dio. *Il Signore Iddio adunque formò l'uomo di fango dalla terra* (il corpo), *e gli ispirò un soffio di vita* (l'anima) (*Gen.* II, 7). - Di quest'opera dell'amore divino, Dante scrive: «Pare meraviglia come cotale produzione si può conchiudere e con lo intelletto vedere. Non è cosa da manifestare a lingua; per che io voglio dire con l'Apostolo: O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono irreprensibili li tuoi giudizi e investigabili le tue vie» (*Conv.* IV, 21).

73. Che ciò che trova attivo... Il soffio di vita nuova, cioè l'anima razionale, che Dio spira nel corpo già organato fino a vita sensitiva, è pieno di tanta virtù, che attira a sè ogni precedente attività e vita vegetativa e sensitiva che trova già nel corpo stesso, per modo che comunica ad esso la propria sussistenza, o essere sostanziale; onde l'esistere che ora ha il corpo anche nella sua vita vegetativa e sensitiva non spetta più in proprio ad esso, come prima dell'infusione dell'anima razionale, ma è l'esistere stesso sostanziale dell'anima, che contiene e regge il corpo; e ora ogni vita del composto umano, vegetativa, sensitiva, intellettiva, non proviene più da anime diverse e disgiunte, ma dall'unica anima razionale, che Dio immediatamente crea ed infonde ad informare il corpo; un'anima sola, che partecipa al corpo il medesimo es-

26-76 E perchè meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto all'omor che della vite cola.

L'anima separata dal corpo.

27-79 Quando Lachèsis non ha più del lino,
solvesi dalla carne, ed in virtute
ne porta seco e l'umano e 'l divino:

sere della propria sussistenza, il proprio vivere, il proprio sentire; ed essa poi per l'intelletto *sè in sè rigira,* cioè si ripiega in se stessa per riflessione, ragionamento, e cognizione di sè.

76. E perchè meno ammiri... Affinchè questo linguaggio sul processo della costituzione dell'individuo umano, e sull'unità dell'anima riesca meno difficile a intendersi, si usa la similitudine del calore del sole, che diventa vino quando si unisce all'umore acqueo che dalla vita cola ad alimentare gli acini. È un processo di alterazioni, per le quali, sotto la virtù vivificante del sole, l'umore della vite prima si tramuta in succo, poi di succo in mosto, e infine di mosto in vino. - O anche, applicando la similitudine non a tutto il processo di queste trasmutazioni o generazioni, ma solo alla sua ultima conclusione, onde l'anima razionale proprio nell'istante della sua creazione e infusione del corpo, con la propria attività si fa anima unica, escludendo tutte le altre attività antecedenti del corpo, e sostituendole con l'azione della propria sostanza spirituale, il paragone si ridurrebbe a questo, che come il calore unendosi all'umore della vita si fa vino, così analogamente lo spirito nuovo, infuso da Dio, congiungendosi al corpo e alle sue attività, preparate come sopra si è detto, si fa anima unica, e fa esistere l'uomo composto di corpo e di anima; perchè nè il corpo solo senza l'anima razionale, nè la sola anima razionale separata dal corpo, può dirsi uomo (*Inf.* I, 67).

Di fede è la creazione e infusione da Dio dell'anima umana nel corpo. Ma riguardo al momento in cui avviene questo grande fatto, vi sono (rigettati gli errori) due sentenze, che hanno ciascuna la propria probabilità. La prima ritiene che l'anima sia creata ed infusa nel medesimo istante in cui è concepito il feto come infimo corpuscolo; la seconda (ed è quella tenuta da Dante, e dagli scolastici con S. Tommaso) ritiene che l'anima razionale non è creata ed infusa nel corpo, se non quando il feto concepito nel seno materno abbia conseguito l'organica figura umana, passando prima per la vita vegetativa e sensitiva. La questione del momento è uno di quei misteri che anche nell'ordine naturale Dio ha riservati a sè, sottraendoli alla verificazione dei sensi (*Par.* II, 52-57). - Per la pratica la Chiesa si attiene alla prima sentenza, nel conferire in caso di necessità, il battesimo sotto condizione al feto, trattandosi, nel dubbio, di assicurare nientemeno che la vita eterna ad una creatura. - Anche poi nella seconda sentenza, è sempre grave mortale peccato il procurare volontariamente e direttamente l'espulsione e distruzione del feto, perchè la distruzione dell'incominciata generazione è contro il fine assegnato da Dio alla natura; da parte del peccatore è un privar Dio della letizia con cui si volge a tanta arte sua per il Cielo (*vv. 70-72*). Quante, e quanto grandi lezioni di morale naturale e cristiana si nascondono sotto il velame di questo tratto del divino poema! - All'entrata dell'uomo nel mondo proseguono i capitoli o canti, lieti per la grazia o lugubri per il peccato, di quel poema o personale « Divina Commedia », che è la vita di ciascun uomo, anche quella dei reprobi, perchè fallisce alla gloria finale della divina giustizia.

79. Quando Lachèsis... L'anima separata dal corpo; sue potenze in virtù ed in atto.

28-82 l'altre potenze tutte quante mute,
memoria, intelligenza e volontade
in atto molto più che prima agute.

29-85 Sanza restarsi, per sè stessa cade
mirabilmente all'una delle rive:
quivi conosce prima le sue strade.

30-88 Tosto che loco lì la circunscrive,
la virtù informativa raggia intorno
così e quanto nelle membra vive:

Quando è terminato il corso di giorni che la Provvidenza ha determinato per ciascun uomo (*Job.* XIV, 5), - verità confessata anche dai pagani nella figura delle tre Parche (*Purg.* XXI, 25), - l'anima si scioglie dal corpo, e nella sua medesima virtù o essenza porta con sè, in radice, in potenza, in principio, tutte le sue potenze vegetative e sensitive, e in atto tutte le sue potenze d'intelletto e volontà. Le virtù vegetative e sensitive sono chiamate l'umano, perchè nella essenza dell'anima sono quell'efficacia d'influire e reggere quelle forme inferiori di vita, che durante il corso della generazione sono prodotte nel feto dal generante umano, e che poi cessano, quando l'anima fa da sè tutto ciò che nel corpo facevano le dette forme inferiori. Il divino è la medesima anima come dotata d'intelletto e volontà e creata da Dio, sebbene abbia anche la virtù delle anime o forme inferiori.

82. L'altre potenze... Le facoltà vegetative e le sensitive, distrutto per la morte il composto umano in cui si sostentano, cessano dal loro essere e dai loro atti, rimangono mute, inattive, in radice; invece le facoltà spirituali, memoria intellettiva, intelletto e volontà, che sono potenze proprie dell'anima, continuano a esistere nell'anima, anzi divengono più vive, più acute, più energiche, perchè sciolte dagl'impacci della materia, che nella vita mortale molto ingombrano lo spirito; ed anche per nuove cognizioni infuse da Dio, o in premio o in pena.

85. Sanza restarsi... Senza por tempo in mezzo, al momento della morte avviene il giudizio di Dio. L'anima in modo mirabile, che ora sfugge alla nostra cognizione e descrizione, conosce subito la sua sorte, la sua strada, il posto che le tocca, perchè la sua volontà al momento della morte rimane immutabile o nel bene o nel male, secondo si trova in quell'istante; e portata dallo stesso movimento della propria volontà, dal peso dei propri meriti o demeriti, senza arrestarsi si trova immantinente in luogo di salvezza eterna (simboleggiato dal Tevere, da Roma, dalla nave del Bianco Angelo - *Purg.* II), oppure in luogo di eterna perdizione (figurato dall'Acheronte, dalla buia campagna, dalla nave di Caronte). Quivi vede, conosce il luogo che le tocca, conveniente alla sua dignità e premio, o alla sua indegnità e castigo (*Apoc.* XIV, 13).

88. Tosto che loco... Come le anime separate dal corpo si mostrino nell'altra vita con sensibili apparenze. La domanda tocca anche le anime del Paradiso e dell'inferno. - Che le anime separate dal corpo si possano mostrare di fatto con forme sensibili a noi, che con gli occhi del corpo non possiamo vedere gli spiriti, nessuna difficoltà: e così appariscono sensibilmente i beati e gli angeli in aspetto di gaudio; le anime purganti in sembianze di dolore, i dannati, i demoni in forme spaventose. - La difficoltà è nello spiegare il come; e qui non c'è da dire altro che il «miris sed veris modis». Il fatto è innegabile; il modo «noverit Ipse qui fecit», lo sa Dio: *com'esser può, quei*

31-91 e come l'aere, quand'è ben pïorno,
per l'altrui raggio che 'n sè si reflette,
di diversi color diventa adorno;

32-94 così l'aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
virtüalmente l'alma che ristette;

33-97 e simigliante poi alla fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,
segue lo spirto sua forma novella.

34-100 Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino alla veduta.

sa che si governa (*Inf.* XXVIII, 126), *che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli* (*Purg.* III, 33). Ad ogni modo non ci si vieta di formarci qualche opinione; e qui, per rendere accessibile alla nostra fantasia gli aspetti, gli affetti, e ombre degli spiriti, che incontriamo nel divino poema, e con i quali trattiamo come con cosa salda, il Poeta finge un modo, quale ora espone vestendo la verità con una bella, graziosa e vivida figurazione. - L'anima la quale è in sè unico principio della vita intellettiva, vegetativa e sensitiva, separata dal corpo cessa dall'uso dei sensi, ma non cessano in lei la virtù vegetativa e sensitiva, radicate nella sua stessa essenza. Quindi l'anima propriamente non riceve un'ombra, ma (come Dante finge, senza urtare contro la buona filosofia) l'anima stessa la forma attorno a sè, quasi esplicando nell'ombra la sua virtù vegetativa e sensitiva. - Appena dunque l'anima è giunta o alla foce del Tevere o alla riva dell'Acheronte, cioè al luogo dov'è la sua sorte eterna, mette ancora, per altro modo, in atto la potenza che conserva, di raggiarsi in un corpo, investirlo, operarvi analogamente a quel modo e con quella forza onde già poteva agire nelle membra del corpo suo.

91. E come l'aere... Come l'aria, quando è *piorna*, pregna di vapori; a cagione del sole che la investe e vi si infrange, prende l'aspetto dei vari colori dell'iride; - analogamente, l'aria circostante all'anima, nel luogo ove questa ristà ed è circoscritta, prende l'aspetto di quelle forme, che l'anima stessa vi irraggia ed imprime, con quella forza che essa ritiene di signoreggiare un corpo, e nell'aria costituisce un'ombra di corpo aereo, rifacendolo nelle medesime figure che aveva prima il suo proprio corpo. Al che si può fare buon viso trasportandoci in un senso spirituale, cioè: che in conseguenza di quanto l'anima già unita al corpo, commise per mezzo delle sue potenze vegetativa, sensitiva, e per immaginazione pure sensitiva, l'anima stessa, o per merito, o per demerito di quei tali atti, proverà gaudio o pena conformi, ritenendo in sè di quegli atti le rappresentazioni e memorie, ma in modo intellettuale.

97. E simigliante poi... Analogamente poi alla fiammella che è la forma esteriore della sostanza del fuoco, e che accompagna il fuoco ovunque esso si trasmuti, queste novelle parvenze sensibili (che il Poeta poeticamente, ma sapientemente immagina per necessità artistiche di rappresentare al nostro ingegno le anime nelle tre cantiche) seguono le anime stesse ovunque si portino.

100. Però che quindi... Le ombre del

35-103 Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.
36-106 Secondo che ci affiggono i disiri
e li altri affetti, l'ombra si figura;
e quest'è la cagion di che tu miri».

Purgatorio e dell'inferno. Poichè l'anima dal corpo aereo e fittizio di cui si circonda, fa visibile, parvente, adombra in qualche modo le sue affezioni di gioia o di dolore, cotali apparenti sembianze si chiamano ombre; nelle quali essa ha l'inclinazione e l'arte di mostrare ogni sentimento corporale, insino al perfettissimo della vista.

103. Quindi parliamo... In virtù di questo corpo aereo, fittizio, le anime appariscono in atti di parlare, sorridere, piangere, sospirare.

106. Secondo che... Le ombre, in tutte e tre le cantiche, si atteggiano secondo i desideri ed ogni altro affetto che *afficit animam*, che cioè risiede nell'anima rispettiva. Così qui si spiega il dimagramento delle anime che è stato la cagione al Nostro di tanto dubbio e di tanta meraviglia (*vv. 10-21*).

Conclusione: il discorso di Stazio (è tutto proprio di lui per il simbolo, che fra gli altri sostiene, di grazia medicinale e sanante la natura decaduta) è un discorso tutto pieno di dottrina, di morale e di santità, sulla origine dell'anima e del corpo umano, sulla loro unione personale, sulla onestà e dignità dell'umana generazione. È un tratto alquanto difficile, ma non più di altre difficoltà che ci presentano in molti altri passi del poema, i quali quasi riflettono le incertezze e difficoltà speculative e pratiche, che ci si affacciano nel cammino di nostra vita. Una profonda attenzione ai concetti danteschi fa conoscere quanto siano giusti e terribili i rimproveri della Scrittura agli uomini depravati per sensualità, i quali nelle opere rette e buone del Creatore cercano eccitamento alle proprie passioni (*Sap.* XV, 5), bestemmiano tutto quello che non capiscono, e invece di lasciarsi guidare dalla ragione e dalla fede, si lasciano trascinare dagli istinti animaleschi della loro natura, e si abbandonano ai piaceri peccaminosi della carne. Noi, grazie a Dio, col nostro santo Poeta, scortati da Virgilio, da Stazio, mossi da Beatrice (*Par.* XXXI, 79-84), in siffatti ragionamenti e considerazioni montiamo quest'altra beata scala di Cristo, la quale ora ci mette all'ultima cornice, della santa castità.

VII CORNICE, DELLA CASTITÀ

Argomento. - Virtù della castità, contro la lussuria.

Sommario: *Canto XXV.* - Arrivo alla VII cornice, e suo aspetto (109-120). - Una prima schiera di anime. Pena di senso nella cornice contro la lussuria. Preghiera vocale. Contemplazione e meditazione di esempi di castità (121-139; *Canto XXVI,* 1-27). - Una seconda schiera di anime che viene incontro alla prima. Detestazione di esempi contrari alla castità (28-51). - Il fine del mistico viaggio. Maria mediatrice di grazie per felicemente compirlo, specialmente attraverso lusinghe delle più orride sensualità (52-90). - Parabola di Guido Guinizelli. Pessima influenza della poesia mondana sui costumi (91-135). - Parabola di Arnaldo Daniello (136-148).

Canto XXVII. - Orario mistico (1-6). - Il primo angelo della castità nella VII cornice. Canto della 7ª beatitudine (7-9). - La prova del fuoco (10-45). - Attraverso il fuoco (46-54). - Il secondo angelo della castità nella VII cornice (55-63). - Ottava ed ultima scala, che termina sulla cima del Monte (64-75). - Terzo riposo nel mistico viaggio (76-93). - Visione della vera felicità preparata ai buoni nella vita presente (94-108). - Salita dell'ottava ed ultima scala dalla VII cornice alla cima del Monte (109-123).

Persone: Dante, Virgilio, Stazio. - Le anime di questa VII cornice. - Guido Guinizelli. - Arnaldo Daniello. - Due angeli preposti a questa cornice.

Allegorie. - Fiamma e vento, procedente dal sasso in questa cornice: lo Spirito Santo. - Il fuoco: letteralmente, la pena più propria ai peccati contro la castità; moralmente, il fuoco dell'amore di Dio, unico e salutare rimedio contro la concupiscenza sensuale. - Lia e Rachele: la vita attiva e contemplativa, che si uniscono e armonizzano nella virtù della religione, fin da ora prenunziata quale cultrice del prossimo Paradiso Terrestre, nella figura di Matelda.

Arrivo alla VII cornice, e suo aspetto.

37-109 E già venuto all'ultima tortura
s'era per noi, e volto alla man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.

38-112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
che la reflette e via da lei sequestra;

Ultima cornice in ordine di purgazione. Ultima per la ristrettezza del giro, essendo poche le anime che vi pervengono: non tutte le anime che vanno al Purgatorio, devono passare per tutte le cornici; un esempio ne è lo stesso Stazio, che resta libero alla quinta. Più difficili ad evitarsi sono le prime, e specialmente quella per la superbia, che è proprio la prima in ordine di ampiezza; chè l'amor proprio assedia fino all'ultimo le persone più spirituali e illuminate, e pochi schivano quella cornice (*Purg.* XIII, 136-138). - Se per la purgazione di lussuria basta nel santo Monte la cornice più piccola, è segno che la maggior parte dei colpevoli di tale peccato va perduta perchè non se ne pente in tempo del pellegrinaggio mortale; nell' altra vita non resta quindi che per pochi la cornice ultima. E veramente i luoghi assegnati nell' inferno per gl' impuri sono molti: il cerchio II, che è il primo e il più grande dei cerchi dove si odia Dio (i perduti del I cerchio, il Limbo, non hanno quest'odio); il 3° girone del VII cerchio; la 1ª bolgia; oltre che, anche altri maledetti per altri peccati non appaiono condannati senza quello di lussuria; per esempio quelli della 2ª bolgia, quelli dell' 8ª dov' è Ulisse, i Centauri, i Giganti: segno che per la lussuria la maggior parte della gente umana si danna. - Ultima è poi questa VII cornice per la terribilità della pena del fuoco, pena più grande che tutte l'altre. - Il cammino per la cornice è sempre quello di grazia e salvezza, diretto a destra. - Dopo i discorsi tenuti nel salire la precedente scala, e tutti rivolti a castità, ora bisogna occuparsi dei fatti.

112. Quivi la ripa... Fuoco e vento. È questa la sola fra le sette cornici, dove si mostri il fuoco, simbolo dei maggiori tormenti con cui si possano espiare, togliere e rader via le carnali nefandezze. È un fuoco di tal natura, che al paragone i fuochi delle fornaci in cui si fonde il vetro sarebbero acque freschissime per alleviare questo *incendio senza metro* (*Purg.* XXVII, 45-51). Però la sacra Bibbia con lo stesso nome di fuoco designa ora le maledette cupidigie della carne e ora i benedetti ardori dello spirito. Qui nel Purgatorio il fuoco dimostra l'una cosa e l'altra: dimostra la pena dei peccati carnali, e quindi i peccati stessi che si hanno da temere, anche perchè i loro ardori sono castigati con ardori di fuoco indicibilmente terribili: «ob cuius ignes ignibus avernus urat acrius» *(Inno della Chiesa, Domenica)*: dimostra inoltre il fuoco dello Spirito Santo, della carità, che purifica le reni e i cuori e monda le anime come oro e argento; il solo che possa sopraffare le fiamme delle sensualità. Le presenti fiamme sono dunque insieme fiamme di divino castigo e fiamme di divino amore. La fornace di Babilonia consuma i cattivi, refrigera i tre santi fanciulli.

La costa del Monte che serve a muraglione di sostegno per il superiore Paradiso Terreste (ed è figura di Cristo), scaglia, getta fiamme con forza verso l'orlo di questa cornice, donde si precipita se uno mette il piede fuori (*Purg.* XIII, 80). Dalla parte del vano spira in su un vento, che si ripiega verso tali fiamme, affinchè tra esse e il precipizio resti posto ad una viuzza angustissima, un orlo, una striscia di passaggio.

39-115 ond'ir ne convenìa dal lato schiuso
ad uno ad uno, e io temea il foco
quinci, e quindi temea cader giuso.

40-118 Lo duca mio dicea: « Per questo loco
si vuol tenere alli occhi stretto il freno,
però ch'errar potrebbesi per poco ».

1ª schiera di anime. Pena di senso. Preghiera vocale. Esempi di castità.

41-121 *'Summae Deus clementïae'* nel seno
al grande ardore allora udi' cantando,
che di volger mi fè caler non meno;

115. Ond'ir ne convenìa... Noi, viatori con Dante, per necessità dobbiamo fare il cammino di questa vita per un tale sentiero strettissimo e così pericoloso: da una parte il precipizio, in cui basta per cadervi una disattenzione *(v. 117)*, dall'altra il fuoco dei terribili castighi dell'impurità; timori, che ci fanno massimamente circospetti. La pietà divina che soccorre secondo il bisogno, qui duplica all'uomo i suoi aiuti. L'uomo dunque in questo cammino di castità per parte della natura è preceduto dalla ragione *(Virgilio)*, la quale, però, dopo il peccato, con le sue forze ordinarie non basta ad evitare sempre tutto il male dell'impurità, se non sia medicata da una grazia che la risani (anche prescindendo dalla grazia santificante): epperciò appresso a Virgilio viene Stazio (*Purg.* XXVI, 16-17). - Ancora, un duplice freno soprannaturale contiene il mistico viaggiatore per la pericolosa viuzza: dalla parte interna della cornice il fuoco, dalla parte esterna il vento. L'uno e l'altro sono due diverse figure di una medesima cosa, lo Spirito Santo, e procedono dalla medesima roccia, che è Cristo. - Il fuoco significa l'amore di Dio, perchè l'amore della purità non è altro che l'amore vivissimo di Dio, e ogni altra cautela contro il brutto peccato in tanto vale in quanto ci avvicina a Dio per il suo amore. Nello stesso tempo il fuoco significa i castighi terribili con cui Dio punisce l'impurità, i quali sono fatti di primo amore (*Inf.* III, 6). - Il vento significa quella spirituale freschezza e dolce refrigerio, che lo Spirito Santo, *in aestu temperies, dulce refrigerium*, spira, per raffreddarli e spegnerli, sugli ardori foschi e torbidi, che bruciano i sensi; contaminano l'anima, incendiano la famiglia e la civile società! - Nello stesso tempo il vento significa quella forza divina che allontana dal cammino della nostra vita le fiamme dei castighi; come nell'inferno, nel girone dei peccatori più sozzi, i vapori che esalano dal divino Flegetonte scorrente dentro al canale di pietra, spengono ogni altro vapore di peccato, e ammortano ogni fiamma di castighi (*Inf.* XIV, 90, 142). - Di più: per parte della grazia, se nelle altre cornici basta un'angelo per indirizzare ed aiutare il mistico viaggiatore, in questa cornice la divina Provvidenza ne ordina due: l'uno canta la bellezza e beatitudine della castità in se stessa, l'altro ne canta il premio (*Purg.* XXVII, 8, 58). È dunque un doppio freno di amore e insieme di timore, con cui lo Spirito del Signore ci custodisce da ogni lato nella via stretta della santa purità.

118. Lo duca mio... La stessa ragione naturale ammonisce che per il sentiero della castità è necessaria una grande mortificazione degli occhi, vegliare e badarsi bene ai piedi; per un nonnulla si può peccare.

121. 'Summae Deus clementïae'... Un canto che esce dal fuoco ci fa volgere: e vediamo lì dentro anime che vengono nel nostro senso, da sinistra a destra. - È il canto dell'inno *Summae Deus clementiae* del Mattutino al Sabato, secondo la lezione an-

42-124 e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch'io guardava a loro e a' miei passi
compartendo la vista a quando a quando.

43-127 Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
gridavano alto: *'Virum non cognosco'*;
indi ricominciavan l'inno bassi.

44-130 Finitolo anco, gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito il tosco ».

45-133 Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti
come virtute e matrimonio imponne.

tica del 300. La seconda e la terza strofa sono una preghiera con cui la Chiesa domanda la castità: *Nostros pius cum canticis fletus benignus suscipe: quo corde puro sordibus Te perfruamur largius. Lumbos jecurque morbidum adure igni congruo, accincti ut sint perpetim, luxu remoto pessimo:* - Pio Padre, accogli benigno i nostri cantici misti ai pianti, affinchè, mondato il cuore dalle sozzurre, più largamente godiamo di Te. Abbrucia i nostri lombi e le nostre viscere con tale fuoco, che, liberati dalla pessima lussuria, servano sempre a Te. - La prima cosa che si rileva in questa cornice è la preghiera, il primo essenziale mezzo per ottenere e conservare la castità. - Notare qui lo spirito di pietà e di preghiera di Dante, e la sua venerazione per la preghiera liturgica della Chiesa. Sono le anime purganti che cantano in tono sommesso, penitenziale (*v. 129*), in mezzo ad un fuoco del cui tormento non possiamo farci idea (*Purg.* XXVII, 49-51). - Ritorna qui la sublime dottrina della gioia santa congiunta al più gran dolore in queste anime benedette; e della accesa volontà che hanno di starsene nel loro fuoco, è piena la descrizione di questa cornice. - Altra verità qui espressa: l'amore del prossimo deve essere come l'amore di noi stessi: compartire dunque sapientemente le nostre attenzioni e sollecitudini alla salute nostra e al bene degli altri.

127. Appresso... la preghiera vocale si aggiunge la mentale, di contemplazione e meditazione. - E prima la contemplazione della verginità perpetua di Maria Santissima, gridata altamente con le sue parole all'angelo: *Io non conosco uomo* (*Luc.* I, 34), chiaramente indicanti il voto di verginità osservato nel matrimonio col suo vergine sposo S. Giuseppe. - Si riprende il canto sommesso del suddetto inno della Chiesa per separare con questo intervallo la purezza della Vergine Madre da ogni altra purezza umana, divisa da quella di Lei per indicibile tratto.

130. Finitolo anco... Meditazione. Perfino secondo la morale naturale la verginità è di tale misteriosa dignità e bellezza, che gli uomini non corrotti la riguardano con singolare venerazione e la onorano altamente; il che gli stessi pagani vollero significare nel loro racconto di Diana, che sfuggì l'umano consorzio e si raccolse nelle solitarie selve per serbare verginità, e cacciò da sè una delle sue ninfe, Elice, che si era avvelenata col tossico di lussuria. - Dopo quest'alta proclamazione, si ritorna a quell'inno, sempre nuovo e sempre bello; e finitolo, si gridano altri esempi, di donne e di uomini che osservarono la castità in quel modo che è co-

46-136 E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:
con tal cura conviene e con tai pasti
47-139 che la piaga da sezzo si ricucia.

mandata o dalla verginità o dal matrimonio. - Altissima terzina, che riceverebbe il suo pieno commento dall'Enciclica di Pio XI: *Sul casto connubio* (31 dicembre 1930).

136. E questo modo credo... A purgazione del peccato impuro basta il fuoco, il pianto, la preghiera continua del canto a voce bassa, alternata alle alte grida d'esempi, e questi pasti di preghiere e meditazioni è necessario che finalmente *(da sezzo)* guariscano e facciàno sparire le piaghe di pena, lasciate dal peccato impuro, benchè perdonato. - Quel *credo che basti* è un colpo di punta acuta per scolpire la gravità del castigo; e lo crediamo anche noi che tanta tortura basti, non per suo intrinseco valore, ma perchè trae il suo valore dalla ripa, dal sasso dove si compie, che è Cristo; altrimenti neppur tanto e sì lungo soffrire basterebbe ad espiare nè questo nè le piaghe delle altre cornici. - « Brucia, o Signore, col fuoco della Tua carità i nostri reni e il nostro cuore, e fanne incedere incolumi in mezzo alle fiamme delle tentazioni, affinchè Ti serviamo con corpo casto, e Ti piacciamo per la mondezza del cuore » *(Orazione della Chiesa).*

CANTO VENTESIMOSESTO

1-1 Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceami: «Guarda: giovi ch'io ti scaltro»;
2-4 ferìami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro;
3-7 e io facea con l'ombra più rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Si continua lungo il margine esterno della cornice: Virgilio innanzi, poi Stazio, poi Dante (*Purg.* XXV, 115-116; XXVII, 48); e Virgilio, guida di ragione, ripete spesso amorevolmente che non ci sia fatica sprecata il suo andare innanzi per farci bene accorti della via: stiamo in guardia, facciamo pro dei suoi ammonimenti.

4. Ferìami il sole... ORARIO. Circa le due pomeridiane siamo entrati per la scala che ci ha portati a questa ultima cornice. Per la scala l'andare è stato ratto (*Purg.* XXV, 1-16), ma la scala è lunga e Stazio vi ha intanto tenuto il non breve e gravissimo ragionamento (*Ivi,* 16-106). Possiamo pensare che la salita sia durata più di un'ora, e pervenuti a quest'ultima tortura abbiamo camminato già abbastanza per la cornice ascoltando e mirando le anime nel grande ardore. Tutto considerato, in questo momento che il sole, volgendo al tramonto, muta in bianco il colore naturale cilestro del cielo, possiamo calcolare le ore quattro pomeridiane: al tramonto manca circa un'ora e mezza. Quando si entrerà nel fuoco, al tramonto mancheranno pochi minuti (*Purg.* XXVII, 1-5); se ne uscirà che il sole starà per scomparire (*Ivi,* 61-69). Dunque tutto il tempo che si impiega nel ripiano di questa cornice è di circa tre ore e mezza.

7. E io facea... Il sole calando già ferisce il Nostro alla spalla destra, onde la costui ombra, cadendo da destra verso sinistra, proiettata sulla vicina fiamma, la fa in quel punto parere più rosseggiante, come succede quando essa è coperta di ombra. - Questo solo indizio dell'ombra del mistico viaggiatore, che contrasta con la fiamma divina,

4-10 Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarsi
a dir: «Colui non par corpo fittizio»;

5-13 poi verso me, quanto potean farsi,
certi si feron, sempre con riguardo
di non uscir dove non fosser arsi.

6-16 «O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, alli altri dopo,
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.

7-19 Nè solo a me la tua risposta è uopo;
chè tutti questi n'hanno maggior sete
che d'acqua fredda Indo o Etïopo.

8-22 Dinne com'è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
di morte intrato dentro dalla rete».

9-25 Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora
già manifesto, s'io non fossi atteso
ad altra novità ch'apparse allora;

richiama l'attenzione delle anime, che intanto non lasciano di andare. Cominciano a parlare tra loro, e dirsi: ma questo non pare uno spirito come noi.

13. Poi verso me... Alcuni di questi spiriti gli si appressano, sempre attenti a non uscire dal fuoco e a non perdere stilla del caro patire che a Dio li avvicina.

16. «O tu che vai... Uno per tutti (Guido Guinizelli - *v. 92*) gli domanda, con quella carità che sta attenta a non offendere nessuno: tu che segui i compagni *(Virgilio e Stazio)*, non per esser meno volonteroso, ma mostrando riverenza alla loro qualità, rispondi alla sete di carità che ci attira a te, non meno ardente di quella che nel fuoco consuma noi per attirarci a Dio.

19. Nè solo a me... Non io solo ne ho bisogno, ma anche tutte queste anime, più assetate di Dio (e di suffragi, se forse sei in condizione di darcene), che non siano stati mai sitibondi d'acqua gli abitanti dell'India o dell'Etiopia, riarsi dal calore tropicale.

22. Dinne... com'è che impedisci il sole, come se non fossi ancora colto nella sorte comune della morte? - I vivi per la condizione di loro mortalità, non lasciano trapassare nel loro spirito il sole divino con quella pienezza con cui si dispiega alle anime dislegate in Cristo dal terreno abitacolo. E se Dante è ancora mortale, può giovare queste anime di suffragi.

25. Sì mi parlava... La risposta del Nostro sarebbe già data dalla sua carità, se non lo attirasse un nuovo spettacolo, che appare in questo momento. - Interruzioni subitanee, simili a questa, dell'azione a cui si è intenti, sono frequenti nel poema (e nella nostra vita), e ne accrescono il movimento e il drammatico; e qui tengono più sospeso e attento il lettore.

2ª schiera di anime che viene incontro alla prima. Detestazione di esempi contrari alla castità.

10-28 chè per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.

11-31 Lì veggio d'ogne parte farsi presta
ciascun'ombra e baciarsi una con una
sanza restar, contente a brieve festa:

12-34 così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse ad espiar lor via e lor fortuna.

13-37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lì trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica:

14-40 la nova gente: «Soddoma e Gomorra»;
e l'altra: «Nella vacca entra Pasife,
perchè 'l torello a sua lussuria corra».

15-43 Poi come grue ch'alle montagne Rife

28. Chè per lo mezzo... Un'altra schiera di anime arriva in mezzo a questo cammino di fuoco; da destra verso sinistra (unico esempio nel Purgatorio) come più gravemente colpevoli, incontrandosi con quella veduta fin qui, e con la quale andiamo a paro, da sinistra verso destra.

31. Lì veggio... Ciascun'anima, dell'una e dell'altra schiera, si affretta incontro ad un'altr'anima, lietamente e onestamente baciandola, senza abbracciarla (*vv. 34-36*), nè soffermandosi più di quanto basti a questo; paghe di tale rapida e fuggevole festa, come avrebbero dovuto castamente amare e festeggiare nel mondo, dove anche il bacio avrebbe ad essere in tutto un atto di purità e onestà: «Camminiamo con onestà... *non nelle morbidezze e nelle disonestà... ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze*» (*Rom.* XIII, 13-14).

34. Così per entro... Questa scena ci riporta alle umili schiere delle formiche, che incontrandosi, si toccano appena a muso a muso, quasi a riconoscersi e ad accennarsi ciascuna il proprio da fare senza perder tempo: - similmente queste anime, appena troncano l'innocente festevole incontro, e prima ancora di dare il primo passo nella rispettiva via, si danno a gridare a tutta voce esempi di lussuria punita, tali da rivelare ciascuna schiera per conto proprio, e ciascun'anima per propria dolorosa confusione, la specie del commesso peccato (*vv. 80-81*). Le specie che si ricordano sono gravissime, *ne ullus desperet*, perchè tali peccati inducono quanto mai a disperare.

40. La nova gente... La 2ª schiera sopravvenuta si confessa colpevole dell'orrenda colpa della città della Pentapoli (*Gen.* XIII, 13; XVIII, e XIX); la 1ª, di obbrobriosi disordini compendiati nel nome della nefanda Pasife, regina di Creta. Questi due esempi, l'uno dalla storia sacra, l'altro dalla profana, annunziano terribile la giustizia di Dio su individui e popoli, contro tali peccati che oltraggiano il divino amore tanto nella legge di grazia, quanto nella legge di natura.

43. Poi come grue... Ritorna qui il paragone delle gru (cfr. *Inf.* V, 46; *Purg.* XXIV,

volasser parte e parte inver l'arene,
queste del gel, quelle del sole schife,

16-46 l'una gente sen va, l'altra sen vene;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
e al gridar che più lor si convene;

17-49 e raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Il fine del mistico viaggio. Maria mediatrice di grazie per felicemente compirlo, specialmente attraverso le lusinghe delle più orride sensualità.

18-52 Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: «O anime sicure
d'aver, quando che sia, di pace stato,

19-55 non son rimase acerbe nè mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.

20-58 Quinci su vo per non esser più cieco:
donna è di sopra che m'acquista grazia
per che 'l mortal per vostro modo reco.

64); onde cotali lugubri animali dai gridi lamentevoli sembrano indicare lussuria. Qui per le due schiere il Poeta fa un'ipotesi, di vedere cioè le gru volare in sensi opposti al giusto mezzo, le une fuggendo verso l'estremo freddo ai monti rifei o iperborei, settentrionali, le altre verso l'estremo caldo alle arene africane. Similmente queste due schiere d'anime, andando in senso opposto, ricordano come entrambe fuggirono al giusto mezzo della naturale castità: la nuova gente, quella della 2ª schiera (Sodoma e Gomorra) schivò il sole di naturale virtù, l'altra gente, della 1ª schiera (Pasife), il gelo conveniente di retta ragione, il quale deve misurare e temperare l'ordine nel casto coniugio.

46. L'una gente sen va... La nuova sopravvenuta schiera d'anime prosegue dunque da destra verso sinistra *(v. 66)*; l'altra di prima se ne viene continuando nella nostra direzione, da sinistra verso destra, prestandosi così a parlare circa il discorso interrotto *(v. 25 e seg.)*, per la seconda volta vivamente intenta a conoscere se e come il Nostro sia un vivo del mondo, che percorre il Purgatorio *(vv. 7-24)*. - Le due schiere si incontreranno di nuovo dalla parte opposta di questa, dove ora le abbiamo vedute, ripetendosi tali accoglienze oneste, liete e sante; e così via via.

52. Io, che due volte... Il Nostro invidia la sorte di queste anime sante, che non possono più peccare *(v. 132)*, liberate dal continuo pericolo di quanti vivono in un corpo, le cui concupiscenze tengono massimamente trepidanti sulla salvezza eterna *(Rom.* VII, 24).

58. Quinci su vo... Dice dunque che o da giovani o da vecchi queste membra di angustie e di morte bisogna lasciarle; ma fino a tanto che pellegriniamo nella carne e nel sangue, dobbiamo con esse ascendere il monte della vita cristiana. - Qui è ribadito manifestamente lo scopo essenziale del mistico viaggio, e perciò del sacro poema: ricondurci alla casa del Paradiso (*Inf.* XV, 52-54); lasciare il fiele del peccato e del-

21-61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,

22-64 ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro a' vostri terghi».

23-67 Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba,

24-70 che ciascun'ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual nelli alti cuor tosto s'attuta,

l'inferno, e andare per i dolci premi delle virtù cristiane e del Paradiso (*Inf.* XVI, 61-63); fare il viaggio della vita cristiana per approdare poi al Purgatorio (*Purg.* II, 91-92); visitare fin da questa vita i luoghi tristi dell'eternità, per acquistarci la vita eterna (*Purg.* VIII, 58-60); per tacere di tanti altri passi, da raffrontarsi qui con i *vv. 73-75,* e con *Par.* XXXI, 79-90. - Su per questo Monte non si cammina nelle tenebre della carne e della morte, ma nella luce che guida alla vita eterna (*Joan.* VIII, 12). - Questa grazia ce la ottiene la *donna del cielo;* e nessun dubbio che questa è Maria, che ha infranto il decreto della divina giustizia già preparato contro di noi, ci ha impetrato misericordia *(Lucia)* e grazia *(Beatrice)*, e ha messo a servizio della grazia tutta la natura *(Virgilio)*. Pertanto, per la mediazione di Maria ci è dato da Dio di poter recare su per il Monte della vita cristiana, astenendoci da ogni macchia di peccato, specialmente contro la santa purità, questo povero corpo mortale. - Anche questo passo, così evidente e sublime, del poema, dovrebbe chiudere la bocca a quanti ciarlano disonestamente sulla vita dell'Autore, senza preparazione, comprensione e maturità nello studio del sacro poema.

61. Ma se la vostra... Preghiera per le anime sante (è il *Requiem aeternam*), che presto sia appagato il loro supremo desiderio di essere accolte in Paradiso, dove tutto è pieno di amore santo, e tutte le brame più ampie di amore sono santamente soddisfatte.

64. Ditemi... Per la somma gravità dell'argomento si ritorna a considerare chi siano queste due schiere di anime che vanno in modo opposto: bisogna scriverne *in pro del mondo che mal vive* (*Purg.* XXXII, 103-105). - Sarebbe bene non aversi ad incontrare in tali passi; ma purtroppo se ne devono vergare carte anche dai moralisti più santi. Certo bisogna parlare anche di questi vizi e dei loro castighi, mentre alla dannazione di innumerevoli anime, a distruggere le famiglie e ad abbattere la potenza dei regni, niente ha maggior forza che la corruzione dei costumi e gli abusi contro la santità del matrimonio. Il Poeta si è poi tenuto dentro i limiti della sobrietà e della decenza.

67. Non altrimenti... Stupore di ciascuna di queste anime alla vista di un viatore ornato di tanta grazia, la castità in corpo mortale. Ne hanno ammirazione anche gli angeli; e ben devono averne queste anime che nel mondo si trovarono così inferiori alle anime caste, e quasi estranee e selvatiche alla divina nobiltà e bellezza delle me-

25-73 « Beato te, che delle nostre marche »
ricominciò colei che pria m' inchiese,
« per morir meglio, esperïenza imbarche!
26-76 La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
regina contra sè chiamar s' intese:
27-79 però si parton 'Soddoma' gridando,
rimproverando a sè, com' hai udito,
ed aiutan l'arsura vergognando.
28-82 Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perchè non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,

desime che erano quasi già cittadine della immacolata città superna (*Sap.* IV, 1-2). - Però lo stupore delle anime purganti non è di ignoranza e di stupidaggine, ma di alti cuori, ora illuminati dall'amore di Dio, che ammirano i disegni della Provvidenza per ciascuno degli eletti; onde all'ammirazione succede tosto in essi la benedizione a coloro che corrispondono alla grazia della castità, e per morire (altri leggono vivere, ma in sostanza è lo stesso) meglio di quelli che non hanno osservato la castità, vanno facendo tesoro di fatti, anche nel Purgatorio: quanto si debbano piangere e tremendamente espiare le violazioni della bella virtù.

76. La gente che non vien... Le anime castigate a parte, quelle della 2ª schiera peccarono contro la legge naturale, del delitto di cui venne accusato Giulio Cesare. Perciò nelle pene dell'espiazione al tormento del fuoco aggiungono pubblicamente, con immensa ma utile e volonterosa vergogna, la confessione del proprio peccato, nell'accomiatarsi gridando alto, con quanto hanno di voce, il nome infame di Sodoma. Vi è un'apparente contraddizione fra questo passo e la figura di Cesare rappresentata nel Limbo (*Inf.* IV, 123) dove gli spiriti magni sono dati, ideati e supposti (non certamente concessi) essere come pargoli innocenti, che seguirono tutte le virtù naturali, senza mai trasgredirne una (*Purg.* VII, 31-36). Si scioglie la materiale contraddizione, coll'osservare che qui, l'anima che parla (Guinizelli), riferisce con una dicerìa maligna l'accusa divulgatissima fatta a Cesare: che se per Cesare fosse stata calunnia, resta però sempre vero, che non sempre i più grandi trionfatori di umane imprese si salvano dalle pubbliche accuse di non essere trionfatori delle più vili e più sordide passioni proprie.

82. Nostro peccato... Le anime vedute nella 1ª schiera, e con le quali ora ci tratteniamo, peccarono pur nella legge naturale, trasgredendo le leggi divinamente in essa imposte (*Gen.* II, 24), e seguendo non la ragione, ma il dissennato appetito, peggio che gli animali (*S. Giuda,* I, 10). Il loro umile e pieno pentimento nel separarsi da quelle della 2ª schiera, le fa confessare ad alte e volontarie grida il proprio obbrobrio, che si può leggere compendiato nel nome anche qui di una regina, Pasife. Che vi ha peggio delle inclinazioni e suggestioni della carne e del sangue? Le quali però saranno condannate e punite da Dio: *Quid nequius quam quod exagitavit caro et sanguis? et hoc arguetur* (*Eccli.* XVII, 30). - Molto minore il salutare e necessario rossore di se-

Parabola di Guido Guinizelli. Pessima influenza della poesia mondana sui costumi.

29-85 in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

30-88 Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è di dire, e non saprei.

31-91 Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch'allo stremo ».

32-94 Quali nella tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

33-97 quand'io odo nomar sè stesso il padre
mio e delli altri miei miglior che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre;

gretamente dichiarare i propri peccati nella confessione sacramentale.

88. Or sai nostri atti... Se volessimo sapere per nome chi sono queste anime, non si finirebbe mai, tante sono, benchè di tutte le cornici questa sia la più piccola; nè tutte le anime si saprebbero riconoscere. - Trattandosi di peccati tanto obbrobriosi e vergognosi, le anime manifestano se stesse o in comune o in particolare; ma non in particolare le altre per gran delicatezza di carità.

91. Farotti ben... L'anima che finora ha parlato *(v. 16 e seg.)*, e non vuole nominare i compagni, dice con grande umiltà e liberamente il suo nome. È Guido Guinizelli di Bologna, ghibellino; ebbe uffici pubblici, morì nel 1276; e già si trova qui, non nell'Antipurgatorio, per non avere aspettato la fine della vita a pentirsi, e bene. Fu il migliore dei rimatori della scuola dottrinale, e anche fuori di qui Dante gli dà molte lodi per l'arte (*Vita N.* 20; *Volg. Eloq.* I, 9, 15; II, 5, 6; *Conv.* IV, 20; *Purg.* XI, 97). Rivedere quanto si è scritto nel canto XXIV, 49, sulle diverse scuole di poesia del secolo XIII.

94. Quali nella tristizia... Si favoleggia del tristo Licurgo re di Nemea, che per ira e dolore stava sull'uccidere Isifile sua schiava (*Purg.* XXII, 112), che non gli avea custodito il figlioletto Ofalte; quand'ecco sopraggiungono i figliuoli di lei Toante ed Eumenio, riconoscono la madre, e sprezzando ogni pericolo, si scagliano con terribile zuffa ad abbracciarla per liberarla. Così il Nostro, al riconoscere il Guinizelli avrebbe voluto gettarsi nelle sue braccia, come quei figliuoli nelle braccia della ritrovata madre, perchè nel Guinizelli riguardava come un padre suo, e un padre di quanti altri poeti gli erano più cari nella scuola del poetare nell'arte di eletta armonia e limpidezza. Ma se per affetti naturali i figliuoli del mondo se la sentono d'affrontare i più terribili pericoli, egli per ragioni soprannaturali non se la sente affatto di esporsi a queste fiamme che rinchiudono il proprio padre, e che significano anche i castighi dei peccati di lussuria; come non si è sentito per nessuna ragione del mondo, salva ogni naturale riverenza, di scendere dall'argine del santo Flegetonte nell'arena maledetta per bruciar-

34-100 e sanza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
nè, per lo foco, in là più m'appressai.

35-103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servigio
con l'affermar che fa credere altrui.

36-106 Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'i' odo, in me e tanto chiaro,
che Letè nol può torre nè far bigio.

37-109 Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardare avermi caro».

38-112 E io a lui: «Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro incostri».

visi e cuocervisi col suo caro padre Brunetto Latini (*Inf.* XV, 43-44) e coi tre illustri fiorentini (*Ivi*, XVI, 46-51). Che giova il bello stile di Virgilio, la filosofia di Brunetto, la dolcezza e leggiadria di Guinizelli, tutti e tre suoi maestri di studi naturali, se ne resti pregiudicata e punita l'anima?

100. E sanza udire... Alla vista di personaggio tanto illustre, benemerito e caro, e caduto in tanto dolore, il Nostro si raccoglie così nella considerazione della nostra umana miseria, che, accompagnandolo e riguardandolo, non sente e non parla: sta però sempre guardingo di non appressarsi troppo a quel fuoco di castigo, e simboleggiante perciò il relativo peccato. Anche questo tratto è argomento della vita casta del nostro Dante. - Promessa di suffragi. - Dopo tali salutari riflessioni, il Nostro si offre per procurare suffragi in aiuto di quest'anima, e ne fa ferma e piissima promessa.

106. Ed elli a me... L'anima: per quel che odo circa la grazia singolare del tuo mortale viaggio, protetto da castità *(vv. 55-60)*, e circa tanto impegno di farmi carità *(vv. 104-105)*, tu mi lasci sì profonda e luminosa impressione, che non mi dimenticherò, neanche poco, di te, quando sarò in Paradiso, dove si portano le memorie sante, non cancellate dal divino Letè (che toglie dai beati ogni ricordanza ingrata - *Purg.* XXVIII, 127-132; XXXIII, 91-96). - Ma se come mi accerti, vuoi farmi piacere, dimmi perchè nelle parole e nello sguardo mi mostri tanto affetto.

112. E io a lui... Il Nostro: mi siete caro per la dolcezza delle vostre rime, che farà cari i vostri scritti anche a tutti gli altri, finchè si continui l'uso ora introdotto di poetare nella lingua volgare, nell'italica loquela. - E qui è necessario leggere almeno i capi X-XIII del primo trattato del «Convivio», dove Dante parla del naturale amore della propria loquela, della malvagità di quelli che preferiscono le altre lingue nazionali alla propria italiana, delle ragioni per cui egli ne venne in perfettissimo e sempre più crescente e fermo amore. - Il volgare italiano serve magnificamente alla scienza e all'arte, cioè alla dottrina e alla bellezza di cui la verità deve risplendere: e in Dante si avverò la sua stessa predizione: «Questo

39-115 «O frate», disse, «questi ch'io ti cerno
col dito», e additò un spirto innanzi,
«fu miglior fabbro del parlar materno.

40-118 Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

41-121 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
e così ferman sua opinïone
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

42-124 Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver con più persone.

(il volgare italico) sarà quel pane orzato (fatto per il popolo, a differenza del latino, pane di frumento) del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato (il latino) tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità, per lo usato sole che a loro non luce (per il mancato uso del latino al popolo)» (*Conv.* I, 13).

115. «O frate», disse... Della dolcezza e leggiadria già acquistata dalla poesia volgare italiana, Dante fa con umiltà primo merito al Guinizelli; il Guinizelli, gareggiando di profonda modestia, dice che il poeta provenzale Arnaldo Daniello, che gli va innanzi (*v. 116*) fu nella sua lingua materna, nativa, provenzale, miglior artefice, quanto a bellezza di forma, che non fosse lui stesso, il Guinizelli nella propria. Ma tanto Dante quanto il Guinizelli intendon qui parlare della forma artistica o poetica, non della sostanza del concetto: il composto, veramente dolce e nuovo, di forma e sostanza nella poesia italiana fu tratto fuori da Dante nelle veramente nuove rime, nel veramente dolce stile nuovo, per i concetti della verità cristiana, che ci sublima a Dio, e da Lui accoppiati agli splendori della nuova poesia italiana.

118. Versi d'amore... Dunque il Daniello superò per la veste letteraria quanti allora nelle lingue volgari composero poesie amatorie e romanzi in prosa; e non è da badare a quelli che gli preferiscono Giraldo di Bornelh, trovatore di Limoges (tra i secoli XII-XIII), perchè corrono più dietro al coro degli entusiasti partigiani, che non al valore reale; e così s'inchiodano nella loro ammirazione, ammirazione stolta, perchè non vogliono riflettere prima alle leggi imprescindibili della ragione e dell'arte.

124. Così fer molti antichi... per Guittone di Arezzo († 1294), capo della scuola dottrinale in Toscana (*Purg.* XXIV, 56), sopra il quale, per il crescente chiasso del pubblico, quei molti antichi non videro altri, finchè la verità si è fatta strada, confessata dai più, che ne hanno giudicato nei veri termini. - Non sia superfluo il rilevare che il presente colloquio non riguarda affatto direttamente una accademiola di questioni letterarie, la quale sarebbe contro arte e ragione in questo luogo di anime sante e di maggior cura di andar su per non esser più ciechi. Tutto questo quadro ci rappresenta dunque direttamente le anime di fama note, che qui incontriamo e miriamo, imparando da loro a deplorare l'abuso dei talenti anche letterari, nobili in sè, ma sprecati, resi

43-127 Or se tu hai sì ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro
nel quale è Cristo abate del collegio,

44-130 falli per me un dir d' un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è più nostro ».

45-133 Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce andando al fondo.

Parabola di Arnaldo Daniello.

46-136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio disire
apparecchiava grazïoso loco.

47-139 El cominciò liberamente a dire:

vani e dannosi col ricercare nuove e più perfette forme di arte del dire, senza curare però in esse la sostanza e il fondo della vita cristiana. Così il naturalismo e la mondanità degli studi letterari portano all'inferno molti letterati grandi e di gran fama, lerci tutti delle peggiori impurità (*Inf.* XV, 107-108); e qua al Purgatorio pur molti che *tempo non è di dire,* a piangere nel fuoco più terribile la passata follia letteraria (*v. 143),* occasione a sè e agli altri dei più obbrobriosi peccati. Se questo è il vero, i fatti non lo nascondono, e lo confermano le tre seguenti terzine da santo.

127. Or se tu hai... Il mondo stolido che si affatica negli studi e discussioni di una bellezza artistica per sè vuota di spirito cristiano, in un'arte peregrinante, sensuale, fa desiderare infinitamente ai buoni l'aere più spirabile e privilegiato per larghezza di grazia, cioè di un convento, dove si studia e si vive con Cristo, e si ha un segno e un pegno della vita beata del cielo, dove gli eletti formano un solo ordine religioso, e Cristo è l'amorosissimo Padre Superiore tra molti fratelli (*Rom.* VIII, 29). - Notisi il concetto che Dante aveva di un convento di santa osservanza: un'immagine del Paradiso.

130. Falli per me... I letterati che nel mondo cercavano affannosamente il grido della gloria del bello scrivere, non hanno qui altro bisogno, nè altro chiedono che il suffragio di un *Pater noster*; e l'anima loro respira di ineffabile gaudio per non essere più incarcerata nel corpo, ed esser liberata dai pericoli dei sensi corrotti. - Da considerarsi il concetto che Dante aveva, quanto sia grata a Dio, e quanto efficace per il suffragio ai defunti, l'Orazione Domenicale, piamente recitata anche una sola volta.

133. Poi, forse per dar luogo... Detto questo, l'anima di Guinizelli si ritira e sparisce dentro al fuoco, anche per carità di lasciar parlare l'altra anima che gli sta innanzi, Daniello (*v. 116); ma certo per la gioia (caratteristica di tutte le anime purganti - *Purg.* XXIII, 72-75) di affondarsi nel suo tormento, come un pesce tutto contento d'immergersi interamente nell'acqua.

136. Io mi feci... Facciamo un passo per metterci di rimpetto a lui, che è stato mostrato e accreditato con tanto graziosa menzione dal Guinizelli (*vv. 114-120).* Gentilissima espressione per dire che il suo nome ce lo vogliamo custodire nel cuore.

139. El cominciò... Traduzione: « tanto mi aggrada vostra cortese dimanda, che io non mi posso nè voglio a voi coprire. - Io

«Tan m'abellis vostre cortes deman,
qu' ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.
48-142 Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.
49-145 Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor!»
50-148 Poi s'ascose nel foco che li affina.

sono Arnaldo, che piango, e vado cantando; con afflizione vedo le mie commesse follie, e vedo con gioia il giorno che spero vicino. - Ora vi prego, per quella grazia che vi guida al sommo di questa salita, sovvengavi opportunamente del mio patire (fatemi dei suffragi)». - Detto questo, liberamente, con cortese carità e umiltà verace, anche Daniello, come Guinizelli con lieto volere si dilegua nel fuoco. - Meditare questa parlata di così casta compostezza, di parlar materno così grazioso, e così dolce per concetti di amore e dolore santo: invita tutti a fuggire l'aria malefica della poesia mondana, e a nascondersi nel fuoco dell'amore di Cristo; unico modo di affinare ora l'anima nella castità, e di evitare i tormenti di questa cornice. E a Cristo ci chiama anche il principio del canto seguente.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Orario mistico.

1-1 Sì come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

2 4 e l'onde in Gange da nona rïarse,
sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
come l'angel di Dio lieto ci apparse.

Il 1° angelo della castità nella VII cornice. Canto della 7ª beatitudine.

3-7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
e cantava *'Beati mundo corde!'*
in voce assai più che la nostra viva.

Qui al Purgatorio mancano pochi minuti al tramonto. Dunque a Gerusalemme, opposta al monte del Purgatorio, sta per nascere il mattino. - Per conseguenza agli altri due punti cardinali, a ponente, sinistra di Gerusalemme (Ebro, Cadice, Gibilterra) è mezzanotte; a occidente, destra di Gerusalemme (Gange) è mezzogiorno. - Tutto questo apparente sfoggio di atlante geografico non è altro che una delle continue contemplazioni sante a cui si eleva il Poeta meditando i fatti di natura: i tempi e i luoghi tutti pieni di Cristo. Il quadro che mette i quattro punti cardinali della terra in relazione col sole, è dominato dal verso del Sangue prezioso di Cristo. Questo sole divino vibra i suoi primi raggi da Gerusalemme; nel Purgatorio compie il giro della sua copiosa redenzione. A sinistra, chi non lo ricevesse, cadrebbe sotto l'alta divina giustizia (Libra) nella mezzanotte della morte spirituale, fossero pure popoli cristiani. A destra, chi ne ricevesse le vampe ardenti, resterebbe beatamente riarso del suo fuoco di carità. Così Cristo, sole divino di grazia, percorre tutta la terra, e nel suo tramonto, o corso compiuto nella copiosa redenzione del Purgatorio, ci fa tornare a mente le parole dette al tramonto della sua vita mortale: il mio corso è terminato, ho compiuto quanto dovevo, ho conservato gli eletti a me consegnati: si compia in essi il mio gaudio, cioè l'ardore più intenso della carità. - Quando gli eletti sono al tramonto della loro vita, gli angeli di Dio accorrono lieti per animarli e aiutarli nella suprema purificazione dell'anima, gradatamente procurata per tutta l'ascesa del Monte santo della vita cristiana.

7. Fuor della fiamma... Questo 1° ange-

lo della castità, che apparisce al di qua del fuoco, nel sentieruzzo sull'orlo ove si cade giù dal Monte, è lieto, e canta con voce così piena di vita, che vince ogni più gaudioso canto del mondo: simbolo delle gioie ineffabili delle anime caste. - Il canto è: *Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio;* la sesta delle beatitudini nel Vangelo (*Matt.* V, 8): qui è la settima contando le cornici. Anche quaggiù nel nostro mondo le anime caste sono le più atte a conoscere Dio, e a ricevere le sue comunicazioni.

10. Poscia... Siamo giunti ad uno dei punti più forti e solenni del mistico viaggio. Stiamo per toccare la cima del Monte santo, il ripiano del Paradiso Terrestre, cioè della perfezione cristiana. Dopo aver superato i gradi delle singole perfezioni di umiltà, carità fraterna, mansuetudine, diligenza di vita cristiana, distacco dai beni della terra, e temperanza, resta a guadagnare il grado della perfezione totale, che consiste nella carità perfetta, secondo la misura determinata da Dio per ciascun'anima; essendo la carità il fine di tutte le altre virtù, il vincolo che le stringe insieme e dà loro unità, formandone così un tutto perfetto. La carità unisce l'uomo col suo ultimo fine, che è Dio, nella quale unione consiste appunto la perfezione suprema dell'uomo (*Colos.* III, 14). - Il rispettivo grado di perfezione stabilito da Dio è necessario che ognuno lo raggiunga o in questa vita, o altrimenti nel Purgatorio; se no, l'anima, benchè così spinta da Dio piega di propria libertà in altra parte, e si allontana dal corso che era segnato per lei nell'intenzione dell'artista divino (*Par.* I 126-135). - Questa prova del fuovo è rappresentata, meglio che in altra cornice, in questa della castità, sia perchè il dolore che essa importa si prova di una maniera speciale nei combattimenti per la custodia della bella virtù; sia perchè la castità considerata per se sola, senza la carità non è una gran cosa; sia perchè qualunque cumulo di opere buone senza la castità perde la sua nobiltà; essendo la castità per tutto il complesso della perfezione cristiana ciò che per un quadro classico è la luce. - Quale è pertanto la prova del fuoco, per la quale ciascuno che va alla perfezione cristiana è costretto a passare? Sono tutte quelle fatiche, patimenti, mortificazioni, industrie e arti con cui l'anima, assistita dalla divina grazia, procura di raggiungere quel grado di perfezione che Dio vuole da lei; sono lo studio e la meditazione delle cose divine, la riforma e distruzione di ogni movimento umano, ossia di amor proprio alla patria, ai parenti, agli amici, ai piaceri, alle delizie, alle comodità, alle ricchezze, alla roba, alle dignità, agli onori, affinchè tutte queste cose non siano d'impedimento alla perfetta unione con Dio; il ritiro, il silenzio, la solitudine, la custodia di tutti i sensi per chiudere ogni adito alle lusinghe terrene; le penitenze, la mortificazione interna, l'esercizio delle virtù per abbattere i tumulti delle passioni, la carne con le sue ribellioni, i mali abiti con le loro perverse inclinazioni; a fine di ottenere la serenità della mente, la quiete dell'animo, necessarie alla perfetta unione con Dio. - Per tutto questo, l'angelo, dopo il canto della beatitudine dei casti, avvisa che per terminare questa sacra salita non resta che a superare quest'ultima prova del fuoco.

Si è già visto che questo fuoco, oltre la pena per i peccati contro la castità significa anche l'amore di Dio, la carità più forte degli ardori della concupiscenza, vincitrice perciò della più terribile delle battaglie, e per la quale carità si mette piede sulla cima della perfezione cristiana, simboleggiata nel ripiano del Paradiso Terrestre sulla sommità di questo sacro Monte. - Questa prova dell'ultima tortura si compie, come è detto, dopo morte dalle anime che non l'hanno compiuta in vita: nel Purgatorio devono essere affinate nel fuoco come l'oro alla perfezione di ventiquattro carati. - Ma le parole dell'angelo sono ora rivolte al mistico viaggiatore, e in lui a quanti viatori si han-

anime sante, il foco: intrate in esso,
ed al cantar di là non siate sorde »

5-13 ci disse come noi li fummo presso;
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
qual è colui che nella fossa è messo.

6-16 In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.

7-19 Volsersi verso me le buone scorte;
e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
qui può esser tormento, ma non morte.

no da far santi. Questo fuoco purgativo di carità, per non subirlo nel Purgatorio, si deve provare nella presente vita, come in purgatorio anticipato, per mezzo della continua violenza a noi stessi, espugnando ed annichilendo tutte le voglie, o grandi o piccole che siano, fino al minimo bruscolo di amor proprio; e inoltre per accendimento e fuoco di desiderio di trasformarci in Dio, fuoco che consuma quelle imperfezioni che sono da consumare. Queste purgazioni, ottenuteci dalla redenzione di Cristo per la grazia di Dio riescono di pace e contentezza, ma insieme di pena asprissima e terribile, come ne possono parlare i Santi, che pur non sanno trovare vocaboli convenientemente espressivi. Quelle anime che già in questa vita hanno sostenuta una tale purgazione o non entrano in Purgatorio, o poco vi dimorano, perchè hanno già ricevuto il purgatorio nella vita presente. Questa è la purgazione che si deve fare delle colpe ancorchè veniali; ma molto più giova qui, in questa vita, un'ora di questo fuoco santo di tormenti, che molte ore nel Purgatorio di là.

11. Anime sante... Le parole dell'angelo non sono dirette a Virgilio nè a Stazio. Non a Virgilio che di questo fuoco non è capace essendo perduto: accompagna il mistico viaggiatore per segno che queste operazioni divine sono conformi anche a ragione. Non a Stazio, che qui rappresenta un'anima già tutta purificata e liberata, la quale perciò stando in questo fuoco non ne sente alcuna contrarietà, ed accompagna il mistico viaggiatore come segno di quella speciale medicina e risanamento di cui ha bisogno la natura decaduta, affinchè possa osservare tutta e sempre la morale naturale, massimamente quanto alla virtù della castità. Ma poichè non si tratta di viaggio di sola virtù naturale, ma di virtù cristiana, l'angelo ha cantato la beatitudine soprannaturale per tutte in generale le anime ancora viatrici raffigurate in Dante, e per animarle alla penosa lotta del rinnegare se stesse, e stare forti nelle pungentissime purificazioni del fuoco della carità, ammonisce di tender bene l'orecchio alla confortante voce dell'altro angelo, altro custode di questa cornice, dall'altra parte del fuoco, dov'è la scala ultima che mette al Paradiso Terrestre (*vv. 55-57*).

14. Per ch'io divenni... Contrarietà e lotta tra l'umana infermità e le prove della perfezione spirituale. Timore, tremore, sgomento e terrore di morte nel mistico viaggiatore, che si sente come seppellir vivo, o distorcere nel fuoco di un rogo, da lui già visto.

19. Volsersi verso me... La stessa ordinaria ragione e la sana natura fanno intendere quanto sia buono ed amabile il preferire qualunque tormento per la perfezione cristiana, a tutti i godimenti dei peccatori:

8-22 Ricorditi, ricorditi! E se io
sovresso Gerïon ti guidai salvo,
che farò ora presso più a Dio?

9-25 Credi per certo che se dentro all'alvo
di questa fiamma stessi ben mille anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo.

10-28 E se tu forse credi ch'io t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

11-31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
volgiti in qua; vieni ed entra sicuro!»
E io pur fermo e contra coscïenza.

12-34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: «Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro».

questi apportano morte; quelli no, ma vita. Meglio tutta una vita di pianto, che un'ora di sorriso inverecondo.

22. Ricorditi... Si ricordi il mistico viaggiatore i proponimenti e la risolutezza di animo con cui ha accettato questa impresa di avviarsi alla porta di S. Pietro, alla salvezza eterna (*Inf.* I e II) rimettendosi tante volte e protestando obbedienza in tutto e per tutto alle guide mandategli dalla Provvidenza, le quali non lo hanno mai ingannato (*v. 28*), e lo hanno tratto salvo e come trionfante in mezzo ai pericoli veramente più paurosi (e basti ricordarne uno per tutti, Gerione): perchè dunque aver paura ch'esse ci espongano a cose che hanno potenza di fare altrui male, ora che lo hanno condotto più presso al vero bene, e stanno per raggiungere felicemente lo scopo della loro missione, divinamente ordinata?

25. Credi per certo... Creda dunque l'uomo che anche stando mille anni dentro al più vivo ardore delle purgazioni spirituali disposte da Dio non ha nulla a temere: *Non perirà un capello dal loro capo* (*Luc.* XXI, 18); anche la vita ed i beni, se fossero tolti, saranno restituiti al centuplo.

28. E se tu forse... Se non avessimo tale sicurezza anche per quanto la ragione ci manifesta sulla bontà divina, basterebbe pure l'esperienza avuta mille volte, ripensandovi bene, anche nei casi più piccoli, della protezione di quel Padre al cui provvido sguardo non isfugge neppure un fiorellino del campo, un passero di sì poco valore (*Matt.* X, 29-31): non si muove foglia che Dio non voglia.

31. Pon giù omai... Accertàti così dalla stessa ragione e dall'esperienza, deponiamo ogni sbigottimento, non ci ritraiamo dalla prova (*v. 29*), accostiamoci, certi di chi ci fidiamo, e che i nostri patimenti saranno convertiti in corona di gloria.

34. Quando mi vide... Che se persistiamo a stare fermi e duri nella paura, e a lottare non solo contro la ragione ma anche contro la stessa nostra coscienza, che ci ammonisce a non essere increduli, ma pieni di fede, ci riscuota sul serio il ricordo di quanto dobbiamo avere di più caro sopra ogni altra cosa, la grazia e l'amore di Dio, raffigurati in Beatrice. L'anima imperfetta se non si purifica, non avrà parte con Dio; non può giungere in vicinanza, comunicazione

13-37 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;
14-40 così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che nella mente sempre mi rampolla.
15-43 Ond'ei crollò la fronte e disse: «Come!
volenci star di qua?»; indi sorrise
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Attraverso il fuoco. 16-46 Poi dentro al foco innanzi mi si mise,

e unione con Dio, se a forza di grandi pene non si purga dalla scoria delle sue imperfezioni. Costi Dio quanto vuole non mi è mai caro; i patimenti del tempo presente non hanno proporzione con la futura gloria che si manifesterà in noi (*Rom.* VIII, 18). Ma con l'aiuto della grazia si supera facilmente qualunque ostacolo che si frapponga alla nostra felicità: *in Deo meo transgrediar murum* (*Ps.* XVII, 30).

37. Come al nome di Tisbe... Gli avventurieri del mondo si slanciano a ogni fatta di romanzi per i loro amorazzi di senso; come (a contarne una) il giovanetto Piramo che si uccise per invaghimento della ragazza Tisbe, e sul morire, al sentirne la voce, aprì gli occhi, e guardando ancora una volta colei, parve dimenticare perfino i dolori della morte. Questi fattacci ai terreni animali sanno di suprema poesia, e danno per documentato che perfino un gelso, sotto cui il suicida spirò, tocco da uno zampillo del sangue di lui se ne commosse così, che di poi non diede più frutti bianchi, ma tinti di rosso: forse i ragazzi delle scuole laiche vi vanno a fare i pellegrinaggi e i canti.

40. Così, la mia durezza... E gli stessi terreni animali prenderanno ora noi a compassione ed in ridere, se noi, all'udire dalla stessa savia ragione pronunziare il nome di quella divina grazia (*Beatrice*) la quale per gli uomini è *un tesoro infinito, che quanti lo sanno usare stringono amicizia con Dio* (*Sap.* VII, 14), e la quale grazia non cessa di lampeggiare alla nostra mente e di toccare il nostro cuore (*Vita Nuova*, 2), ci commoviamo così da aprire gli occhi verso lei, e riguardarla, e darci vinti, come a quella che *illumina i nostri occhi affinchè non ci addormentiamo mai nella morte* (*Ps.* XII, 4), e ci richiama a una gioia di vita nuova e perfetta. - Veramente chi a questo punto così elevato e spirituale del Poeta non sa vedere in Dante che un uomo, il quale si lascia intenerire e indurre ad affrontare il più terribile combattimento di perfezione cristiana, per motivi e ricordi di amore umano, è da dire che *di vera luce tenebre dispicca*. Il pensiero di Beatrice nulla ha di sensuale e terreno, ma fa che il mistico viaggiatore affronti la guerra di tali cose, a cui nessun disserra la porta per piacere di nessuna Tisbe o Portinari in Bardi inventata da questo mondo.

43. Ond'ei crollò la fronte... Chi felicemente cede e si arrende agli inviti anche più ardui della grazia, conosce poi che i suoi timori erano al tutto puerili. Se un pomo vince l'ostinazione di un fanciullo, la grazia non vincerà con la dolcezza infinita dei beni di cui è madre la resistenza di noi che le siamo figliuolini?

46. Poi dentro... Avanti dunque con piena prontezza! La stessa ragione (*Virgilio*) ci fa strada, e ripete con dolcezza paterna i conforti e le promesse della grazia (*vv.*

pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.

17-49 Sì com fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo 'ncendio sanza metro.

18-52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi».

Il 2° angelo della castità nella VII cornice.

19-55 Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
venimmo fuor là ove si montava.

20-58 *'Venite, benedicti Patris mei'*,
sonò dentro a un lume che lì era,
tal, che mi vinse e guardar nol potei.

52-54), già annunziati fin da principio di questo grande viaggio (*Inf.* II). Stazio, medicina e risanamento della natura decaduta, che co' suoi ragionamenti accordati a quelli di Virgilio, ci ha guidati, precedendoci in queste tre ultime particolarmente difficili cornici (*Purg.* XXII, 127-129), ora ci si mette alle spalle, significando che gli eletti condotti a prove spirituali cocentissime, sono premuniti e assistiti anche contro le tiranniche proclività dei sensi al male, le quali vengono così affievolite, guarite e perfino estinte. Siamo dunque presi, circondati e portati a salute con ogni maniera di aiuti: ragione *(Virgilio)*, esterminio delle più basse inclinazioni *(Stazio)*, grazia soprannaturale *(Beatrice)*.

49. Sì com fui dentro... Vero è, che l'anima sommersa nei travagli, assenzi, pene, sia sensibili che spirituali, di sua purgazione, può essere condotta per tali gradi di torture e spasimi, che i dolori provenienti da cagioni naturali di questo mondo, per quanto terribili, parrebbero un piacevole ristoro a paragone di quelli che purificano i giusti, come in una fornace di fuoco, e in mezzo all'acqua di pericoli e tribolazioni gravissime di ogni genere e senza misura: *Siamo passati per il fuoco e per l'acqua, e ci hai condotti in luogo di refrigerio* (*Ps.* LXV, 12).

52. Lo dolce padre mio... Ma con l'aiuto della grazia *(Beatrice)* non si teme nessuna prova, neppure quella del martirio, l'essere umiliati, patire la povertà e la fame, le persecuzioni e la spada; e nessuna creatura potrà dividerci dalla carità di Dio, perchè tutte le cose ci sono possibili in virtù della grazia di Cristo, che ci aiuta e ci dà forza (*Rom.* VIII, 35-39; *Filip.* IV, 12-13): anche a noi par già di vedere, come li vedeva S. Stefano (*Purg.* XV, 111), aperti i cieli. - «Tanto è grande il ben che aspetto, che ogni pena mi è diletto» *(S. Francesco d'Assisi)*.

55. Guidavaci una voce... Ci aspetta dall'altra parte del fuoco (*v. 12)*. Col suo canto guida e sostiene i nostri passi nelle ardue prove della virtù cristiana e massime della castità: forse è quel cantico nuovo che nessuno può cantare, se non quelli che sono scevri di macchia dinanzi al cospetto di Dio (*Apoc.* XIV, 5). Anche Virgilio e Stazio attendono solamente a questo canto, perchè tutte le cose, ordinarie e straordinarie, di natura sono ordinate e condotte per l'ultimo fine predestinato agli eletti.

Il quale fine è annunziato dall'angelo me-

21-61 «Lo sol sen va» soggiunse, «e vien la sera:
non v'arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l'occidente non si annera».

Ottava ed ultima scala, che termina sulla cima del Monte.

22-64 Dritta salìa la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch'io togliea i raggi
dinanzi a me del sol ch'era già basso.

desimo, ora che si viene finalmente fuori del fuoco, al punto dove comincia l'ultima scala, per la quale si sale al Paradiso Terrestre. Quivi ci aspetta l'angelo, ma circondato di tanto splendore, che non lo possiamo fissare; e proferisce le stesse parole che Cristo dirà nel giudizio agli eletti: *Venite, benedetti del Padre mio; possedete il regno che vi è stato preparato fin dalla fondazione del mondo* (*Matt.* XXV, 34). - E delle prove or ora passate, non è a dir più parola. *Voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangierà in gaudio. La donna allorchè partorisce è in tristezza, perchè è giunto il suo tempo; quando poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'affanno, a motivo dell'allegrezza, perchè è nato al mondo un uomo* (*Joan.* XVI, 20-22). E noi per il breve soffrire di questo tempo nasciamo alla beatitudine eterna, dove *Dio ci asciugherà dagli occhi ogni lagrima, e non vi sarà più morte nè lutto, nè strida, nè vi sarà più dolore perchè le prime cose sono passate* (*Apoc.* XXI, 4).

61. «Lo sol sen va»... ORARIO. Nel cammino della perfezione cristiana non si può dire mai basta. Benchè si sia lavorato e faticato per raggiungere fino a questo alto grado la particolare purità castigatrice della concupiscenza sensuale, e la generale purità di tutti i particolari amori, di qualunque natura essi siano, purificati nel fuoco dell'amore di Dio, fino a che non finisce la vita, non finisce il progredire e salire nel Monte santo di Cristo, nello studio e nella imitazione di Lui. Finchè siamo in questa vita e ci risplendonó qui gli insegnamenti, gli esempi, la grazia di Cristo; fino a che il tramonto della nostra vita non si oscura nella morte, operiamo, non ci stanchiamo, avanziamo quanto più si può i nostri passi in santità.

Non si parla più del settimo ed ultimo *P* cancellato dalla fronte del mistico viaggiatore per il ventar dell'ali dell'angelo ai piedi dell'ultima scala: è stato dunque consunto dallo stesso grande ardore, che ha consumato ogni resto d'imperfezione.

64. Dritta salìa... Abbiamo cominciato a salire il sacro Monte dalla parte d'oriente (*Purg.* III, 14-18), e fino all'entrata nella I cornice si è seguita una linea diritta. Dalla I cornice fin qui, passando da un ripiano all'altro, abbiamo tenuto una spirale da oriente verso occidente, passando per il lato di settentrione, e siamo così pervenuti sulla sponda occidentale del ripiano del Paradiso Terrestre: questa spirale non ha avvolto tutto il cono superiore del Monte tagliato dalle sette cornici, ma solo una metà in latitudine; al contrario della spirale percorsa nella caverna infernale, che dalla cima al fondo ne ha misurato tutto il giro. - Se la linea di viaggio significa in qualche modo una cosa spirituale, non è difficile riconoscere che nei vizi dell'inferno nel breve corso di una giornata si percorre dai malnati l'intero giro delle perversità, mentre sul Monte santo della vita cristiana, traversata la regione della negligenza (Antipurgatorio) e portati dall'aquila della misericordia *(Lucia)* all'inizio della vita veramente operante nelle virtù cristiane, e tutto questo per retta e più breve via, si comincia una ascesa faticosa nelle medesime virtù, copiando in noi tutta la vita di Cristo nel mondo, considerata nelle sue parti essenziali; e di questo Monte divino non giriamo che la

23-67 E di pochi scaglion levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li miei saggi.

24-70 E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,

25-73 ciascun di noi d'un grado fece letto;
chè la natura del monte ci affranse
la possa del salir più e 'l diletto.

metà, perchè neppure i Santi esprimono ed esauriscono mai pienamente la vita di Cristo, sia perchè non ne possono certo effigiare tutte le particolarità, sia perchè nel cammino della vita si sentono anch'essi gravati come noi del peso delle proprie miserie.

Questa ottava e ultima scala (il numero otto è simbolo di perfezione) sale dirittamente incavata nella parte occidentale del Monte, perchè il sole tramontando produce l'ombra dinanzi al mistico viaggiatore che ascende. Siamo dunque all'ultimo tratto dell'ascesa per il sacro Monte, la quale dura tre giorni, dalla mattina del giovedì santo, 7 aprile, a tutto il sabato santo, 9 aprile 1300. Domattina, Pasqua, raggiungeremo il culmine.

All'entrare nel fuoco mancavano pochi minuti al tramonto *(vv. 1-5)*, all'uscirne, il sole non è ancora sparito; dunque la traversata della fiamma è stata compiuta in un tempo brevissimo; dovendosi però intendere che la perfetta purgazione di un'anima è diversa di modi e di tempo secondo le mille circostanze diverse delle persone, e non si può portare esempio che quadri ugualmente a puntino forse neppure a due sole.

67. E di pochi scaglion... Alla luce del sole occiduo abbiamo appena il tempo di prendere un assaggio dei primi scaglioni di quest'ultima scala, che ecco ci accorgiamo essere il sole tramontato del tutto, per l'ombra nostra che ci sparisce dinanzi *(vv. 65-66)*.

70. E pria... che l'immensità della volta celeste sia diventata oscura in ogni parte, e la notte, per essere pienamente entrata, ci dispensi tutte le stelle, ci adagiamo a riposo ciascuno sopra uno scalino della scala, non già perchè ci sia venuto meno il diletto di salire, ma perchè sopra il diletto la vince la natura del Monte, dove *andar su di notte non si puote* (*Purg.* VII, 44): senza la luce attuale del sole della grazia l'uomo non può far nulla che sia utile alla salute eterna (*Joan.* XV, 5). - Anche Virgilio e Stazio (la natura e tutti i più nobili rinforzi che nel suo ordine le si possono aggiungere) accompagnano il mistico viaggiatore, perchè ordinati a lui, e la grazia perciò li fa andare con lui (*Inf.* II, 67-70); arrestandosi il loro viatore, si arrestano anch'essi, ma non già per stanchezza. - Di profondo senso il riposarsi anch'essi ciascuno sopra un gradino della scala, cioè in Cristo, essendo Cristo il centro e la spiegazione in cui si riposa ogni cosa, ogni scienza, ogni arte, ogni filosofia e storia, ogni morale e virtù, ogni fatto della vita umana. - Come gli uomini hanno i loro tempi di riposo dalle loro fatiche naturali (*Inf.* II, 1-3), così hanno pure i loro momenti di riposo e sospensione dagli attuali esercizi di spirito, specialmente dopo straordinarie fatiche e prove, non essendo a tutti gli eletti elargita la grazia di una ininterrotta occupazione nelle cose sante, pur sempre conservando anche negli innocenti e sobri sollievi e riposi il cuore tranquillo, puro e sicuro sotto l'usbergo della grazia abituale (*Ps.* IV, 9).

Terzo riposo nel mistico viaggio.

26-76 Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sovra le cime avante che sien pranse,

27-79 tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
poggiato s'è e lor poggiato serve;

28-82 e quale il mandrïan che fori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perchè fiera non lo sperga;

29-85 tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

76. Quali si stanno... TERZA SOSTA DEL MISTICO VIAGGIO. Il primo riposo è stato nella Valletta dei Principi (*Purg.* IX, 10-12); il secondo nella IV cornice contraria all'accidia (*Ivi,* XVIII, 145); il terzo è qui, ultima sera del viaggio per il Monte della vita cristiana. È come un idillio biblico. Beati quelli che possono riposarsi nel Signore, dopo essersi affinati con grandi prove nel fuoco dell'amore di Dio; già fin d'ora pregustano tante delizie e primizie dell'eterno piacere (*Apoc.* XIV, 13; *Purg.* XXIX, 31-32), hanno l'annunzio della eterna pace (*Purg.* XXVIII, 91-93). - Per reminiscenze scritturali, piamente trasfigurate e colorite, Cristo è la rupe e la rocca che sostiene, protegge, difende i deboli, li cinge di forza, li conduce sicuri per la loro strada e fa i loro piedi come quelli dei cervi, pronti e agili a salire; e li colloca nelle alture in sicuro rifugio (*Ps.* XVII, 32-34). - Il Nostro rappresenta in sè gli eletti quali caprette (*v. 86*) che di balza in balza varcano graziosamente irrequiete e ardimentose a cercare buon pascolo; e quando si sono ben pasciute, si riposano tranquille all'ombra degli alberi, a godersi ruminandolo il pasto; - l'ardore del sole che non disturba il loro riposo, sono le prove e le tribolazioni che non impediscono agli eletti il gaudio e il riposo della pace divina che ne riempie lo spirito. Dio stesso è il pastore che custodisce il gregge dei suoi eletti (*Ier.* XXXI, 10); e qui velatamente e con nuova figura è indicato Cristo, che si è poggiato sulla Croce, e così poggiato non è venuto per essere servito, ma per servire ad essi (*Matt.* XX, 28).

82. E quale il mandrïan... Virgilio e Stazio in questo idillio rappresentano i custodi, mandati lontano dalla loro casa a guidare le gregge: quando le mandre la notte riposano manse, anch'essi se ne stanno taciti, vicino ad esse, ma in guardia, che non sopravvengano fiere. - Quanti sono dalla Provvidenza ordinati a guide, signori, maestri degli altri, sono in certo modo custodi di gregge morali. Anche l'autorità civile esercita in questo senso uffizio di pastore, ad essa divinamente concesso, e conosce le pecorelle del suo gregge (*Epist. ai Principi,* 5). E ormai sappiamo come Virgilio e Stazio siano dalla Provvidenza ordinati a custodi e guide del mistico viaggiatore. Dunque: Dante, le umane schiere, Virgilio e Stazio, le guide, i signori, i maestri di natura in servizio della grazia: gregge e pastori circoscritti, contenuti e governati in tutto e per tutto da Dio: « In Lui viviamo, ci moviamo e siamo » (*Atti,* XVII, 28); la nostra vita soprannaturale è nascosta con Cristo in Dio, fasciata quinci e quindi dalla grotta (*Colos.* III, 3),

30-88 Poco parer potea lì del di fori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
di lor solere e più chiare e maggiori.

31-91 Sì ruminando e mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Visione della vera felicità preparata ai buoni nella vita presente.

32-94 Nell'ora, credo, che dell'orïente,
prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d'amor par sempre ardente,

33-97 giovane e bella in sogno mi parea
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:

perchè è una partecipazione della vita di Cristo, sottratta agli occhi del mondo. *Il Signore sta attorno agli eletti, al Suo popolo, ora e per tutti i secoli Ps.* CXXIV, 2).

88. Poco parer potea... I perfetti cristiani, nella vita quanto più possono nascosta, e ritirandosi con Cristo dalle turbe, poco si accorgono delle cose esteriori; ma per quel tanto che loro vien fatto di vederne, scorgono le creature e gli affari del mondo sotto una luce più chiara e maggiore che non gli altri uomini, perchè tutto mirano nella luce di Dio, sotto il rispetto dell'eternità; onde anche le cose piccole diventano grandi e ammirabili. In cotale silenzio e quiete spirituale, contemplando e arrendendosi a Dio, ricevono l'intelligenza di tutti quei misteri che sono inaccessibili agli scienziati del mondo non illuminati e sorretti dalla fede; quelle cognizioni che non sono sogni, ma sostanza di beni verissimi, soprasensibili e soprannaturali, mostrati come certi e sicuri anche prima di attualmente possederli.

94. Nell'ora, credo... ORARIO. Ci troviamo in una sera primaverile, la vigilia di Pasqua: tempo della creazione e della redenzione; il tempo che meglio può simboleggiare il regno di Cristo in terra (*Par.* XXVII, 40), e che per la visione che ora ci sarà elargita della vera felicità e pace della vita mortale, si armonizza anche con quell'annunzio di pace data nel silenzio della notte ai pastori di Betlem. È questa la terza visione del vero data al mistico viaggiatore nell'ascesa del sacro Monte, nel tempo dei tre ricordati riposi notturni (*v. 73*): la prima è stata quella di *Lucia*, la misericordia divina, sotto la forma di aquila preveniente ogni diritto o convenienza del peccatore alla grazia prima: - la seconda, quella della *femmina balba*, simboleggiante le tre ultime lubriche cornici. - La terza presente visione è come segue.

Passata la notte, verso la mattina di questo giorno di Pasqua (*v. 109*), ci pare di trovarci a quel mattino, quando l'amor divino per la prima volta fece risplendere alla terra gli astri, fra i quali il bel pianeta Venere, che eccita i cuori a riamare l'autore della creazione, Dio.

97. Giovane e bella... Ci è mostrata una grande pianura, tutta fiorita, simbolo del Paradiso di delizie creato per l'uomo (*Purg.* XXVIII, 91-93). - Giovane e bella vediamo qui una donna, simbolo dell'umanità di recente creata e innocente, la quale va intorno, come religiosa custode e cultrice di questo luogo, nobilmente e santamente lavorando, non con fatica, ma con dolce occupazione, cantando laudi al Signore, e com-

34-100 «Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch' i' mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.

35-103 Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

36-106 Ell' è de' suoi belli occhi veder vaga
com' io dell'adornarmi con le mani;
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga».

ponendosi corona di buone opere e di meriti (*Gen*. II, 15). Il suo nome è Lia, ed è simbolo della vita attiva.

103. Per piacermi allo specchio... Per tal modo si occupa a fine di mirarsi poi, adorna di meriti, nel suo specchio, che è Dio. - Ma Lia ha una sorella di nome Rachele, simbolo anche questa dell'umanità, ma sotto l'aspetto della vita contemplativa; la quale perciò qui non apparisce perchè sta sempre in solitudine, senza allontanarsi mai dal suo specchio, che parimente è Dio, come per sua sorella Lia. Come Lia è tutta occupata per mirare poi in Dio l'opera bella delle proprie mani, così Rachele è tutta felice di mirare continuamente in Dio la bellezza dei propri occhi, cioè delle proprie contemplazioni: Lia è felice nell'azione, Rachele nella contemplazione, l'una e l'altra sorelle e rappresentanti rispettivamente le due operazioni dell'umanità viatrice. «Quella che è qui, l'umana natura, non pure una beatitudine ha, ma due, siccome quella della vita civile (attiva), e quella della contemplativa... Questa vita è più divina» (*Conv.* II, 5). - Le due vite sono simboleggiate anche nelle due sorelle Marta e Maddalena. «Volle il nostro Signore in esse mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tutto che buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole» (*Ivi*, IV, 17). La vita attiva comprende tutte le opere esteriori buone, civili politiche, religiose; la vita contemplativa è riposta nella contemplazione amorosa della verità, massimamente della prima fontale verità che è Dio, il *vero in che si queta ogni intelletto* (*Par.* XXVIII, 108). La vita attiva per ordine di successione è prima della contemplativa perchè dispone a questa. Confrontare le quattro mirabili questioni di S. Tommaso sulla vita attiva e contemplativa (II-II, 179 a 182).

Questo sogno del mistico viaggiatore mostra all'anima i fatti, che poi saranno presenti: onde vedremo Lia e Rachele unite armonicamente nell'unica persona di Matelda, virtù di religione, la quale conduce l'uomo a rivolgersi con tutte le sue opere a Dio, e a unirsi con la contemplazione a Lui, come a indeficiente principio ed ultimo fine di tutti e di tutto. - Due modi principali possiamo adoperare esercitando con la religione l'amore verso Dio: l'uno *(Rachele)* affettivo, l'altro *(Lia)* effettivo o attivo. Coll'affetto *(Rachele)* amiamo Dio e quanto Egli ama, con compiacimento, benevolenza, slanci, desideri, sospiri e ardori spirituali, comunicando l'animo nostro con quello del Signore. Coll'effetto ossia con le opere *(Lia)* serviamo Dio e facciamo quanto Egli ci comanda con saldo proposito, fermo coraggio, obbedienza inviolabile e con soffrire, gradire, approvare e abbracciare tutto quanto deriva dal suo beneplacito. Rachele fa che noi ci compiaciamo in Dio, Lia fa che piaciamo a Dio: con Rachele poniamo Dio sul nostro cuore come un labaro d'amore, intorno a cui si allineano tutti gli affetti nostri; con Lia lo poniamo sul braccio, come una spada

Salita alla cima del Monte.

37-109 E già per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon più grati,
quanto, tornando, albergan men lontani,

38-112 le tenebre fuggìan da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
veggendo i gran maestri già levati.

39-115 «Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami».

di dilezione, con cui compiamo tutte le imprese della virtù (cfr. *S. Francesco di Sales, Teotimo,* VI, 1). - Matelda, in cui si aduna quantunque è in Rachele e in Lia, ci condurrà a godere la pace terrena, operando e contemplando nel regno di Cristo in terra; donde poi saliremo alla giocondissima pace della visione celeste, perchè la pietà, il culto, gli atti della religione portano con sè le promesse e i vantaggi dei beni temporali e degli eterni (*I Tim.* IV, 8).

109. E già... SALITA DELL'OTTAVA ED ULTIMA SCALA: DALLA VII CORNICE ALLA CIMA DEL MONTE. ORARIO. È l'alba di Pasqua, 10 aprile 1300: quell'alba che nel trionfo della Risurrezione fuga da tutti i lati della terra le tenebre degli errori e dei vizi, mette fine alle visioni e profezie che hanno preceduto la realtà. Questi momenti solenni ci infondono tanto maggior gaudio, quanto più noi, pellegrini all'eternità, per l'adempimento di tali misteri ci sentiamo pervenuti più vicino alla vera felicità restituitaci dal divino trionfatore. Sorgiamo alacri; non è lontano l'arrivo a questo regno di pace cristiana: i grandi maestri del mondo secondo scienza e virtù naturale *(Virgilio e Stazio)* ce li vediamo a fianco, anch'essi preordinati e stabiliti per guidarci sulla cima del Monte santo di Cristo.

115. «Quel dolce pome... Parole proferite dalla stessa semplice ragione naturale, rischiarata da un lume di fede *(Beatrice)*. La pace e la felicità è il più vivo desiderio di tutti gli uomini, dato loro da Dio stesso: godere con tutte le facoltà dell'anima e dei sensi, e sempre. Però la felicità non si può trovare se non come Dio vuole. Essa non consiste nelle ricchezze, nei piaceri dei sensi, nella scienza, negli amori della famiglia, nell'amicizia, nella lode o gloria. Tutte queste cose, se non si godono secondo Dio, sono dolori e martiri, e, anche date da Dio, passano, e sono più piccole dell'uomo. Ma Dio non si ritrova che nel Paradiso Terrestre, dove Cristo ha ricollocato l'uomo e i popoli, costituendo il suo regno di verità e di grazia nella Chiesa cattolica. Qui è il solo mezzo e luogo della vera pace e felicità, quanta se ne può avere quaggiù: arrivare sul Monte santo della Chiesa, a vivere, privatamente e pubblicamente, con Cristo in Dio, e godere i beni che durano e sono maggiori di noi. - Non si confonda però quaggiù la pace con la felicità: esse si rassomigliano perchè nella pace è un piccolo germe di felicità, e nella felicità vi è tutta e pienamente la pace. Ma non sono affatto la stessa cosa: la pace può stare con i più forti dolori, come si è visto nelle anime purganti, come si vede nelle anime perfette ancora viatrici, e come si vedrà tra poco nel Paradiso Terrestre, nelle anime sante in mezzo alle prove e alle tribolazioni della Chiesa e della civile società. Al contrario la felicità non può stare col dolore: felicità e dolore si oppongono tra loro peggio che la luce e le tenebre. La pace è il maggior dono di Dio qui in terra (*Mon.* I, 5); la felicità è un dono, infinitamente maggiore, che Iddio ci riserba in cielo. Cristo prima di partire dalla terra non ci

40-118 Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne
che fosser di piacere a queste iguali.

41-121 Tanto voler sopra voler mi venne
dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentìa crescer le penne.

lasciò la felicità, ma la pace; una pace che è pegno e germe della felicità avvenire.

118. Virgilio inverso me... Non si può fare ad alcuno migliore o uguale strenna, dono o augurio di questo, espresso così dalla Chiesa ai suoi figli che compiono santamente la giornata della loro vita: «Oggi sia nella pace la tua dimora e la tua abitazione nel Paradiso» - *Hodie sit in pace locus tuus et habitatio tua in sancta Sion.* Beato chi, come il Nostro, ne intende e prova tutta la ineffabile dolcezza.

121. Tanto voler... L'ardente desiderio di un'anima a questa vera felicità, le accresce le forze a dar gli ultimi passi; non cammina, non sale, ma vola; come colomba attirata a salvarsi e riposarsi sopra altissima roccia, Cristo.

PARADISO TERRESTRE
CRISTIANA COSTITUZIONE DEL MONDO

AZIONE PRIMA

Argomento. - Per l'intelligenza più pronta di tutta quest'ultima parte della II cantica dividiamo l'intero Argomento in sei punti, o quadri, o azioni, come segue. *Azione I:* Il mondo restaurato in grazia da Cristo. - *Azione II:* Nel mondo riparato da Cristo è divinamente costituita la Chiesa Cattolica. - *Azione III:* Nella Chiesa Cattolica i peccatori sono ricondotti a penitenza aiutati dagli angeli e dai santi. - *Azione IV:* L'uomo pentito e ritornato a Cristo: sua trasformazione ed elevazione alle più dolci comunicazioni divine. - *Azione V:* Il regno di Cristo in terra: suo centro in Roma: le sue tribolazioni. - *Azione VI:* Vittoria del regno di Cristo. Dalla terra al cielo. - Ora si considera l'argomento dell'Azione I: Il mondo restaurato in grazia da Cristo.

Sommario: *Canto XXVII.* - Arrivo alla sommità del sacro Monte (124-142).

Canto XXVIII. - Allegoria della divina foresta: il mondo restaurato in grazia da Cristo. La divina foresta (1-21). - Due zone nella divina foresta, distinte dal fiume Letè: i due tempi, dell'Antico e Nuovo Testamento (22-36). - Allegoria di Matelda: la virtù della religione (37-84). - Il Paradiso Terrestre della felicità della vita presente non è piantagione naturale dell'uomo, ma opera soprannaturale di Dio (85-120). - La duplice fontana di grazia nel Paradiso Terrestre della Chiesa: il Letè e l'Eunoè (121-133). - Le favole dei poeti sull'antica età dell'oro non sono che una corruzione della verità sacra sul Paradiso Terrestre (134-148).

Persone: Dante, Virgilio, Stazio, Matelda.

Allegorie. - Divina foresta: il mondo restaurato in grazia da Cristo. - Il fiumicello Letè: la penitenza. - Le due zone della foresta divise dal fiume Letè: i due tempi dell'Antico e Nuovo Testamento. - Matelda: la virtù della religione. - Le piante, l'erbe e i fiori della foresta: la vegetazione soprannaturale della grazia. - Altro fiumicello, l'Eunoè: l'Eucaristia.

Sublimità e difficoltà degli ultimi canti del Purgatorio. - Il luogo dove entriamo è *grado superno* del Monte santo *(v. 125), divina foresta* (Purg. XXVIII, 2), *selva antica* (*Ivi*, 23), *alta terra* (*Ivi*, 69, 112), *campagna santa* (*Ivi*, 118), *gran foresta* (*Ivi*, XXIX, 17), *alta selva* (*Ivi*, XXXII, 31), *terra vera* (*Ivi*, 94), che ci fa ripensare alle parole di S. Agostino: *Iam incipiunt mysteria* - ora entriamo a grandi misteri (v. *Brev. Rom. Feria VI nella III settimana di Quaresima, lez. 1*). Si potrebbe dire di questi ultimi canti del Purgatorio, che quante sono le parole, altrettanti sono i misteri.

Il tema principale è Gesù Cristo redentore del genere umano, e la sua Chiesa.

Per l'interpretazione è una delle parti più difficili del sacro poema, giacchè per la sublimità del tema il Poeta ha voluto innalzarsi alle altezze di visioni e locuzioni simboliche, quali sono nello stile dei libri sacri da lui imitate, specialmente dei Profeti e dell'Apocalisse. - Abbiamo qui narrazioni grandiose, piene di nobili affetti, i dogmi altissimi del Vangelo e i principî purissimi della morale cristiana, in tanti quadri di sommo artifizio, esposti con quei colori che sono propri del poeta teologo, ragionatore e interprete sommo delle cose divine. La simbolica di questi canti, come tutta la simbolica dantesca, anche dove ha spunti mitologici, rientra sempre nella simbolica biblica e cristiana, sì pura e sì bella, sì potentemente armonica ed una, sì ricca di sublimi insegnamenti religiosi e civili.

Il tema di questi ultimi canti importa un compendio della vera storia universale del genere umano, creato per conoscere, amare, servire Dio, e goderlo poi in Paradiso. Vi sono dunque ridotti in ristretto, e come in miniatura, la creazione, l'uomo, la sua elevazione allo stato soprannaturale, la vita di Adamo innocente, la sua caduta e le conseguenze, i secoli dell'Antico Testamento, la venuta di Gesù Cristo, la restaurazione di tutte le cose operata da Lui, le seguenti età cristiane del mondo, religiosamente e civilmente tutto incentrato in Roma; le vicende dolorose della Chiesa, i suoi secoli ancora avvenire, la sua forza, le sue delizie e la santificazione degli uomini per mezzo dei Sacramenti e specialmente dell'Eucaristia.

Pertanto questi ultimi canti del Purgatorio sono una culminante rappresentazione della Città di Dio, militante in terra, con le sue vicende di amore e di dolore, di fedeli e di avversari, come gli ultimi canti del Paradiso (XXX a XXXIII) descriveranno nel suo culmine la Città di Dio, trionfante in Cielo, nel puro amore e nella pura gioia degli eletti, e come l'ultimo canto dell'Inferno (e là ne basta uno!) mostra nel fondo dell'universo il culmine della sconfitta e rovesciata città del demonio nel suo odio e dolore disperato dei reprobi.

Questi canti sono scritti per modo che le parole e figure occulte ed oscure, senza l'ora accennata spiegazione cristiana riescono un affastellamento di versi per affaticare i letterati inutilmente, se non pure dannosamente: *Udirete con le vostre orecchie e non intenderete; e mirerete coi vostri occhi e non vedrete: poichè questo popolo ha un cuore insensibile, ed è duro di orecchie; ed ha chiusi gli occhi* (*Matt.* XIII, 14-15). Con la luce e la spiegazione di cui Cristo è il centro, tutto si rischiara, diventa semplice, puro, ordinato, armonizzato e compatto; Gesù Cristo è tutto, per Lui tutto si riferisce a Dio, e il cuore è portato a riposarsi stabilmente e tranquillamente in Dio. Frutto di questi canti così meditati è il diventare ogni giorno più gagliardi e andare di bene in meglio nelle virtù cristiane; altrimenti, studiati fuori della detta visione cristiana, ruberanno molto tempo in una letteratura inutile.

Come in Cristo si aduna, s'incentra e si spiega tutta la storia di tutta l'umanità, così in questi canti, che hanno a loro centro il *divino grifone*, Cristo, si riepiloga e si ripresenta tutto, come a colpo d'occhio, in un solo panorama, il mistico viaggio dell'umanità cantato nella « Divina Commedia »; tutto quanto abbiamo veduto parte a parte sino a questo punto del dramma divino; e si prelude a quanto verrà appresso nella cantica sublime del Paradiso. Onde veramente questi ultimi cinque canti sono la parte centrale di tutto quanto il poema, massime delle

Arrivo alla sommità del sacro Monte.

42-124 Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,

due cantiche immediatamente ad essi congiunte, e che si partono come due raggi dallo stesso centro: Cristo conosciuto, amato, servito nel Monte della vita cristiana privata e pubblica (Purgatorio); Cristo conosciuto, amato, servito nella visione beatifica, premio infinito, privato e pubblico (Paradiso). Il poema comincia dolorosamente dall'allontanamento da Cristo *verace via*, si svolge nella ricerca, nel ritrovamento, nell'amore di Cristo, e si termina nel conseguimento di Dio per Gesù Cristo, in cielo; « ut patet per Joannem: Haec est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum, et quem misisti, Jesum Christum » (*Epist. a Cangrande*, 33).

Entriamo dunque ad esplorare con desiderio amoroso e devoto, *con occhio chiaro e con affetto puro* (*Par.* VI, 87), con anima libera da passioni, dritta ne' suoi giudizi, sana ne' suoi amori (*v. 140*), questo tema divino, *dentro e dintorno* (*Purg.* XXVIII, 1), nella sua sostanza immutabile e nelle sue circostanze contingenti. Consideriamo ogni particolarità con passo *lento lento* (*Ivi*, 5, 22); con tutta quella posatezza e profondità che ci vuole.

I commentatori sono ben lontani dall'accordarsi intorno al significato esatto dei singoli punti, ma convengono nell'argomento sostanziale, che è Gesù Cristo e la sua Chiesa, centro della storia universale del genere umano. Non parliamo certo di commentatori che, per sentimenti irreligiosi e passioni politiche vanno fuori di strada.

La presente interpretazione del senso intimo di questi canti difficili, non ha altra pretesa, che *poca favilla gran fiamma secondi*; e che dietro a queste fioche voci ne seguano tante, migliori e degne, per illustrare ed onorare questa altissima divina poesia.

124. Come la scala... Abbiamo asceso la ottava scala del santo Monte, dalla VII cornice della castità alla cima del Monte stesso. - L'otto è numero di perfezione, e significa anche il conseguimento di tutto il complesso delle virtù cristiane (*S. Ambrogio*, v. *Brev. Rom. Com. Plur. Martyr. lez. 8*). - Sulla cima del Monte si manifesterà ora per intero il divino panorama del regno di Gesù Cristo, rinnovato nel mondo per mezzo del Paradiso Terrestre della Chiesa Cattolica. - Questo regno, tanto nelle anime cristiane quanto nei popoli cristiani, è lo scopo finale di ogni mistero e opera di Gesù Cristo, nostro mistico Monte, *per quem ascendimus et ad quem ascendimus* (*S. Ambrogio*, v. *Breviario Rom. Dom. delle Palme*). Le ascensioni di ogni anima e dei popoli sono dalla divina Provvidenza ordinate a questo, che si stabilisca in ogni uomo e nella vita pubblica di ogni nazione la verità e la grazia di Gesù Cristo: *Adveniat regnum tuum!* - Anche se l'alba di questo giorno non spuntasse mai quaggiù in tutta la sua perfetta bellezza, sarà sempre nobile e bello l'avere desiderato e sperato il giorno in cui la vita della Chiesa e quella di tutta l'umanità si armonizzassero e unificassero così, da poter dire la Chiesa: io sono tutta la famiglia degli uomini; e la universale famiglia degli uomini: io sono la Chiesa.

Sul ripiano del sacro Monte ci riposiamo da ogni fatica ed affanno durati per salirvi (*Purg.* IV, 94-96). Quivi la ragione, virtù e libertà umana (*Virgilio*) sente e gode di aver raggiunto, sotto l'azione della grazia, il sommo delle sue forze, dei suoi trionfi e del suo benessere; più oltre non v'è per essa, da sola per sè, a conoscere, esercitarsi, godere.

126. In me ficcò Virgilio... Virgilio (la natura) guarda l'uomo fissamente in faccia, come chi ha eseguito felicemente tutto il suo compito ordinatogli da Dio, e gli dice:

43-127 e disse: «Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov'io per me più oltre non discerno.

44-130 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

45-133 Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e li arbuscelli
che qui la terra sol da sè produce.

46-136 Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lacrimando a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

47-139 Non aspettar mio dir più nè mio cenno:

Dietro la mia guida (s'intende sempre sotto l'assistenza della grazia - *Inf.* II, 70) hai veduto come ragionevolmente si ascende il Monte delle virtù cristiane, *il dilettoso monte, ch'è principio e cagion di tutta gioia*; e come pure ragionevolmente è punito in eterno chi non lo sale (*Inf.* I, 124-135; *Par.* XV, 10-12): ora non mi resta che lasciarti alla guida più nobile e valente che ti ho detto (*Beatrice*, la grazia - *Purg.* XVIII, 48), la quale ti conduca a vedere più da vicino e di presenza i misteri che fanno beate le anime: io ti ho potuto accompagnare nella via per la quale si giunge presso al loro cospetto; conosco tali misteri però solo per notizia lontana e troppo tarda (*Purg.* VII, 27); ma non posso esservi ammesso da vicino a vederli e goderli faccia a faccia, giacchè non ho per me le necessarie forze e la dignità soprannaturale da fissarmi in essi e sostenerli; anzi per me solo non sono stato capace di ordinare me stesso alla legge del soprannaturale, e mi sono perduto (*Inf.* I, 121-126).

130. Tratto t'ho qui... Ho messo a tuo servizio, per ordinamento di Dio (*Inf.* II), tutto il mio sapere e il mio operare naturale: non più ti sarò io duca, signore e maestro, giacchè sulla cima di questo Monte non vi sono più vie ripide e strette, ostacoli e angustie ardue e difficili in cui io possa soccorrerti; vi si cammina con facilità, libertà e sicurezza di spirito, date dalla grazia di Dio; e puoi guidarti secondo il tuo piacere, perchè con la grazia di Dio non farai mai cosa che dispiaccia a Dio, ma farai tutto ciò che a Lui è gradito.

133. Vedi lo sol... La grazia di Dio illumina con vivi raggi la tua mente; il creato qui ti allieta con delizie di pace, virtù, convivenza (erbette, fiori, arboscelli), che solo questa terra soprannaturale, santa, può produrre in sè, e non si possono produrre per sole forze di natura.

136. Mentre che vegnan... Nel frattempo che Beatrice (la grazia) verrà a te, per prenderti e guidarti più oltre, a tutte quelle bellezze di visioni e di carità, nelle quali io per me solo non mi posso affissare, tu puoi sederti a contemplare, o puoi andare operando in mezzo a queste delizie di campagna santa, preparate a soggiorno e godimento dell'uomo, innalzato per la grazia alla familiarità con Dio.

139. Non aspettar... Non più aggiungo parola o cenno di comando: la tua volontà ora è liberata da schiavitù e timori di nemici esterni ed interni (le tre fiere), è rad-

libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
48-142 per ch'io te sovra te corono e mitrio ».

drizzata ne' suoi giudizi, risanata ne' suoi desideri, e faresti peccato se non seguissi il suo certo e vero dettame o regola di condotta.

142. Per ch'io te sovra... L'uomo che ha salito il Monte delle virtù cristiane, ha conseguito tali perfezioni di mente e di cuore nell'armonia e fusione delle doti di natura e di grazia, che le sole e semplici doti di natura *(Virgilio)* non hanno per lui più ragione di guidarlo, signoreggiarlo, ammaestrarlo; egli le avanza in dignità. I precetti della legge naturale non sono fatti per l'uomo giustificato, nel senso che questi è indotto a osservarli non più in forza della sola legge naturale, ma per la guida, la signoria, la scienza dell'amore di Gesù Cristo diffuso nel suo cuore dallo Spirito Santo, sotto il quale nuovo e divino duca, signore e maestro egli perviene all'intero dominio di se stesso, vince le basse passioni, è rinvigorito e trasformato nella mente e nel cuore, bene governa sè e gli altri nella vita religiosa e nella vita civile, e mentre contempla dinanzi a sè gli sconfinati orizzonti della carità, della virtù, della sapienza, si muove per essi con forze e buone opere centuplicate: *Ama, et fac quod vis (S. Agostino).* È questa la vera libertà che ci ha acquistata Gesù Cristo. Con la sua virtù, più forte di ogni altro comandamento, eccita la coscienza, muove il cuore, investe la volontà sotto una continua soave pressione, spinge la volontà non solo ad aborrire ogni peccato, ma a fare tutto il bene e tutto il meglio. La volontà così divinamente elevata e liberamente vincolata con Dio, diventa come la volontà di Dio: non abbiamo altra volontà che la Sua, e nel fare la Sua noi facciamo la nostra, perchè amare è volere, e volere è amare. *Ama, e fa quello che vuoi,* perchè a un'anima così disposta nell'amore di Dio lo stesso amore insegna a non far mai cosa che dispiaccia a Dio, ed a far tutto ciò che Dio gradisce. La stessa ragione *(Virgilio)* è costretta a riconoscerlo e dichiararlo. - I cristiani, essendo incorporati a Cristo e membra di Lui pontefice e re, vengono ancora a partecipare alla sua dignità sacerdotale e regale; hanno parte alla sua mitra di sacerdote nell'ordine soprannaturale.

È questo l'ultimo discorso e dichiarazione solenne con cui Virgilio prende commiato dall'Alunno: è la natura che non perviene alla santità soprannaturale, ma tuttavia serve per ordinamento divino agli eletti nel cammino della eterna salute. Terminato il suo ufficio segue ancora per un poco il viatore, senza più parlare e quasi sospirando: o felice colui cui l'imperatore che lassù regna elegge alla Sua città (*Inf.* I, 129); lo segue con sorrisi (*Purg.* XXVIII, 146) e con stupore per l'*alte cose* che si avvicinano a disposarsi all'anima di lui (*Purg.* XXIX, 55-60); ma poi all'apparire manifesto di un'anima trionfante nella grazia *(Beatrice)* si ritira come incapace a più sostenere tanta bellezza (*Ivi,* XXX, 55). Si vedrà al contrario che Stazio, la natura pervenuta alla santità soprannaturale, disceme più oltre e rimane per accompagnare il viatore in tutte quelle altre manifestazioni e gioie di cui la grazia lo favorirà fino all'ultimo grado dell'unione con Dio, acquisita in quella quantità che Dio vuole, ossia fino al termine di questa II cantica.

CANTO VENTESIMOTTAVO

La divina foresta. 1-1

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'alli occhi temperava il novo giorno,

2-4 sanza più aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte auliva.

Il commento letterale, estetico, artistico di questa divina foresta si veda nei commentatori, i quali tutti pare si sentano cadere la penna di mano per isgomento e disperazione. - *Maiora premunt:* in queste inarrivabili bellezze di poesia, nelle quali troppi non mirano che a uno studio solamente letterario, sono espresse le bellezze specialmente morali, spirituali, soprannaturali dello stato dell'umanità nell'innocenza originale, ed ora nel suo stato riparato da Gesù Cristo.

2. La divina foresta... è il colmo delle delizie e della felicità, che si possano godere qui in terra; ed è riposto in un'alta cognizione e partecipazione, individuale e sociale, della vita divina, rinnovellata nella umanità da Cristo nel novello Paradiso Terrestre da Lui riaperto e restaurato nel Suo unico vero regno in terra, il quale è la Chiesa Cattolica. Supremo oggetto dei nostri amori e dei nostri studi è il regno di Gesù Cristo in noi e in tutto il mondo; amato e studiato nelle sue infinite bellezze interiori ed esteriori, spirituali e materiali; essenziali o immutabili ed accessorie o relative alle mutabilità umane; nella verità e santità cristiana, e nelle sue relazioni con la ragione, scienza, arte, sentimento, passioni, commercio, politica.

Questo nuovo Paradiso Terrestre è fondato sul vertice del Monte che è Cristo. I fatti che lo riguardano, si svolgono all'ombra perpetua, folta, ma vivificante, di misteri divini, adombranti a noi quaggiù gli splendori della viva luce eterna (*Purg.* XXXI, 139-144). Ma l'ombra del mistero è necessaria ad adombrare e temperare la luce che anche in terra tramanderebbe per sè il nuovo giorno della grazia, della vita divina nelle anime; e che comunicata da Dio con più alta notizia e comprensione ad anime più favorite, fa che queste non si reggano se non rafforzate da maggiore valore della grazia stessa.

4. Sanza più aspettar... Altro di meglio, che questo Paradiso Terrestre rinnovato da

3-7 Un'aura dolce, sanza mutamento
avere in sè, mi ferìa per la fronte
non di più colpo che soave vento;

4-10 per cui le fronde, tremolando, pronte
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;

5-13 non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte;

Cristo, non v'è da aspettare quaggiù. Lasciamo la riva, l'estremità del piano, che in questo sacro Monte segna sempre i confini, fuori dei quali è il vuoto dello spirito, della scienza, della vita umana. Passo passo con attenta riflessione alle sovrumane e ineffabili bellezze, qui raccolte e compendiate in una mirabile visione e fusione d'insieme, entriamo a percorrere questa campagna di santità *(v. 118)* individuale e sociale. Su per questo suolo si sente da ogni parte, nelle piante, nell'erbe, nei fiori, il buon odore di Cristo (*II Cor.* II, 15).

7. Un'aura dolce... Non qui i venti violenti e contrari d'incertezze, dubbi, tentazioni, contraddizioni, lotte che molestano il mondo del peccato. Qui ci carezza la fronte, l'intelligenza e tutta l'anima, un'aria dolce, un vento soave, che spira da oriente, da Dio *(vv. 10-12)*: è l'amore, la vita, la pace dello spirito del Signore, infuso nei nostri cuori (*Rom.* V, 5). Il Signore ha in suo potere tutti gli elementi della natura, la bufera, il terremoto, il fuoco per castigo degli empi; ma uno dei segni della sua presenza nei buoni è il soffio di un'aura leggera: *sibilus aurae tenuis* (*III Re,* XIX, 12): la dolcezza e soavità del Suo spirito, che ci dà *pacem in diebus nostris, ut a peccato simus semper liberi, et ab omni perturbatione securi (Canone della Messa).*

10. Per cui le fronde... Per quest'aura divina tutte le mistiche piante ed erbe della divina foresta (le quali simboleggiano i buoni cristiani come anche Matelda dichiarerà col Salmo *Delectasti* - v. 80) sono mosse, inclinate a piegarsi coi propri, pronti e lieti movimenti di volontà e obbedienza, verso la parte di occidente, cioè della Passione, della vita mortificata secondo Cristo, la quale è la prima ombra, il primo segno stampato di Se stesso da Cristo, il santo Monte, mostrato agli eletti e ai popoli (*Matt.* XVI, 24). - Nè qui è da trascurarsi il grande concetto di Roma, che rispetto al santo Monte sta ad occidente: là si avvia il corso del sole; Cristo verso Roma gitta la sua prima adombrata manifestazione, nascendo sotto l'editto di Cesare Augusto, che vuole conoscere tutto il mondo (*Mon.* II, 12).

13. Non però... Il patire con Cristo nella ignominia, nell'infamia, nei pericoli, nella povertà, nella tristezza non disturba nè sbalza i buoni così dal loro sguardo diritto e gaudioso verso il cielo, che gli angeli (simboleggiati negli augelletti) i quali vengono ad abitare fra loro, non possano esercitare i propri ministeri di piena letizia tra quelle aure di mattinieri tremolii, e tra quello stormire quasi triste e pur sempre allegro (*II Cor.* VI, 4-10), che fa conserto e accompagnamento allo stesso canto degli angeli. - Gli uccelli del cielo, che sono gli angeli creati a servizio di Dio, vengono e abitano sui diversi rami, nati dalla semente della predicazione evangelica, cioè riposano fra le anime dei credenti (*S. Gerolamo,* cfr. *Brev. Rom. Dom. VI dopo Epif. lez. 9*). - L'unione e l'accordo tra i santi e gli angeli si vedrà ripetuto sotto altre vaghissime immagini di

Due zone della divina foresta, distinte dal fiumicello Letè: i due tempi, dell'Antico e Nuovo Testamento.

6-16 ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevìeno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime,
7-19 tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
8-22 Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi;
9-25 ed ecco più andar mi tolse un rio,

fiori e faville vive, di fiori e api (*Par.* XXX, 61-69; XXXI, 1-21).

19. Tal qual di ramo in ramo... Commoventissima questa contemplazione dell' Esule, tante volte tacito e pensoso sotto l'ombra tranquilla, mesta e soave insieme, nella allora magnifica pineta di Ravenna, sul lido dell'antica Classe, in una mattina di primavera. Tali delizie attraversate da un mormorio musicale di piante, quando Dio, *che trae fuori i venti dai suoi tesori* (*Ps.* CXXXIV, 7), suscita lo Scirocco il quale fa da bordone ai gorgheggi di piena letizia degli augelletti, tali letizie elevano il contemplante a sospirare ed augurare agli uomini quel Paradiso Terrestre di vita cristiana, privata e pubblica, in cui le mistiche piante sono investite ed avvivate da *quel caldo - che fa nascere i fiori e' frutti santi* (*Par.* XXII, 47-48). - Dante ci eleva sempre dal naturale al soprannaturale: e qui con tremulo sguardo francescano, cercando su l'ultimo di sua vita il cielo, palesa i più accorati voti della sua grande anima per la costituzione, la pace e la felicità cristiana del mondo, armonizzato così nella grazia alle bellezze indicibili che parlano di Dio in tutta la natura.

22. Già m'avean... La divina foresta della vita divina negli uomini piantata sul vertice del Monte che è Cristo, pur rimanendo una, è distinta in due zone: precede quella dell'Antico Testamento. Non fa difficoltà che non tutte le cose dell'Antico Testamento possano ritrovarsi nel Nuovo, e viceversa; perchè entrambi si riferiscono a Cristo; tutto il regno di Cristo, ossia tutta la sua Chiesa, è antico *(antica selva)*; abbraccia infatti tutti i secoli e dell'Antico e del Nuovo Testamento: la Sinagoga è l'inizio della Chiesa Cattolica, questo è il complemento di quella; entrambe amate con amore infinito da Dio, che per esse diede il suo unigenito Figliuolo. - Dell'Antico Testamento si fa un breve e sommario accenno; i suoi quaranta secoli, volgendoci addietro, sono sì lungo tratto di tempo che con una sola vista non lo possiamo abbracciare dal principio al suo termine. - Moralmente poi, come è ben difficile tante volte determinare i precisi fatti, per cui uno entra nella selva del male (*Inf.* I, 10), analogamente non sempre si saprebbe riconoscere il punto o momento di grazia, per cui uno è così felicemente introdotto a questa terra di vita divina.

25. Ed ecco più andar... Le due zone sono delimitate, fra gli altri modi, dal fiumicello Letè, simbolo della penitenza, la quale è la prima cosa da attraversarsi e nell'Antico e Nuovo Testamento per giungere alla vita divina dell'anima (*Marc.* I, 1-7; *Atti,* II, 37-38). - Ha due rive, la sinistra verso l'Antico Testamento, dove siam venuti fin qui considerando, la destra verso il Nuovo Testamento. Qui dunque il fiume scorre e ci attraversa il cammino da Sud a

che 'nver sinistra con sue picciole onde
piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.

10-28 Tutte l'acque che son di qua più monde,
parrìeno avere in sè mistura alcuna,
verso di quella, che nulla nasconde,

11-31 avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetüa, che mai
raggiar non lascia sole ivi nè luna.

12-34 Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran varïazion di freschi mai;

Nord, perchè siamo entrati da occidente (simbolo della vita presente), volti verso oriente (simbolo della vita eterna). - È uno dei due fiumi al tutto diversi da quelli del nostro mondo, perchè nascono da Cristo, dal suo Cuore, donde la loro efficacia (*Purg.* XXVIII, 121-133; XXXIII, 109 e seg.): il Letè in remissione e distruzione dei peccati, l'Eunoè rinnovamento e nutrimento di santità.

26. Che 'nver sinistra... Il Letè è un rio, un fiumicello di *picciole onde,* di umiltà, largo tre passi (mistico numero della SS.ma Trinità). Fa dolcemente piegare a penitenza le anime, raffigurate nelle erbe alle sue sponde. Nell'Antico Testamento la penitenza del cuore, manifestata con riti esteriori e con atti di penitenti, otteneva il perdono dei peccati per l'affetto di carità rivolta a Cristo venturo; - nel Nuovo Testamento il perdono si ottiene per mezzo di due Sacramenti il Battesimo e la Penitenza, ricevuti o di fatto o per desiderio, accompagnati da perfetto dolore di carità, quando ancora non sia possibile il riceverli di fatto. - Di qui le acque che bagnano le due rive, con identico effetto sostanziale, ma con modo diverso, determinato dalla positiva istituzione, *dal voler di Dio* (v. 125).

28. Tutte l'acque... Nessun'acqua di morale purificazione, trovata da questo mondo, può conferire la mondezza spirituale che conferisce quest'acqua sacramentale, per la virtù che questa ne ha da Cristo: quale cosa più monda del sangue di Cristo, dal quale attingono la loro forza i riti espiatori e dell'Antico e del Nuovo Testamento (*S. Agost. v. Brev. Rom. Prezioso Sangue, lez. 7*)?

31. Avvegna che... Nulla si può sottrarre e nascondere a quest'acqua di penitenza, di quanto debba in essa lavarsi; altrimenti non se ne ottiene l'effetto della vita divina (*vv. 130-132*), e nessuno che voglia salvarsi, si illuda di potersene allontanare od esimere mai, non conoscendo la penitenza interruzioni di giorno e di notte, dovendo cioè essere perpetua, nè alcuno se ne creda scusato per essere la penitenza *bruna bruna,* cioè penosa e umiliante, ed insieme coperta da un continuo e profondo mistero, cui a nessuna potestà religiosa o civile (sole e luna) è dato penetrare, dispensare, mutare: il doloroso quotidiano mistero del peccato e della necessità per tutti di lavarlo nelle acque della penitenza: *Se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo* (*Luc.* XIII, 3).

34. Coi piè ristetti... Ma al di là di questa prova e comando di penitenza ammiriamo la felicità che ci aspetta: beata penitenza, *bel fiume (v. 62),* che ci merita tanta primavera, così allegro maggio di vita divina.

Allegoria di Matelda: virtù della religione.

13-37 e là m'apparve, sì com'elli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutto altro pensare,

14-40 una donna soletta che si gìa
cantando e scegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.

15-43 « Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core,

37. E là m'apparve... Meravigliosa apparizione di religiosa donna, tutta verginale, che ora richiama a sè tutta la nostra attenzione: il suo nome è Matelda (*Purg.* XXXIII, 119). - È una delle creazioni più poetiche e sublimi uscite dall'alta fantasia cristiana e santa di Dante. - Questa donna soletta, amante della beata solitudine, signora, custode, coltivatrice, goditrice, maestra, guida, conduttrice, ministra delle divine bellezze e dei misteri nella divina foresta, che è il mondo rifatto divino da Cristo, è la virtù della religione, la prima delle virtù dopo le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità. - Suo oggetto immediato è il vero e legittimo culto, interno e contemplativo (*Rachele*) ed esterno e attivo (*Lia*), privato e pubblico, a Dio supremo principio e signore di tutti e di tutto, come c'insegna il Salmo *Delectasti* (v. 80). Così riunisce in sè gli atti e gli uffizi di Lia e di Rachele, che vedute già in sogno dal mistico viaggiatore (*Purg.* XXVII, 94-108), preludevano al mostrarsi nell'unica Matelda. È dunque l'occupazione più bella, lieta, soave in cui possa l'uomo impiegare la sua vita: il culto e l'onore di Dio. - La religione sovrasta a tutte le altre virtù morali, e tutte le supera in dignità, eccellenza, splendore, perchè più di tutte si accosta a Dio, volendo coi propri atti di culto e di ministero procurare l'onore e la gloria di Dio; e non vi è cosa forse più vicina a Dio che il suo stesso onore, il quale pare lo tocchi immediatamente, mentre tutte le altre virtù morali regolano e ordinano l'uomo verso le cose create, ossia o verso se stesso o verso il prossimo. - In Matelda traspira e riluce l'innocenza, il candore verginale, la semplicità e l'umiltà, l'amore di Dio, la letizia e felicità delle sue occupazioni, la scienza e visione santa del creato; in lei orazione, sorriso, canto, danza, cura d'intrecciare fiori di sante opere, ministero e dignità di sacerdozio; insomma le soavi delizie di cui abbonda l'esercizio della vera e più profonda pietà religiosa.

40. Una donna soletta... Atti della virtù di religione. Il canto comprende tutte le operazioni della vita contemplativa che si assommano nell'adorazione. Lo scegliere fior da fiore, a farsi ghirlanda per adornarsi, prendendo regola allo specchio (*Purg.* XXVII, 101-103) è l'adoperarsi in opere di vita attiva, ora in una ora in altra, secondo l'opportunità, per coronarsene e farsene merito e comparsa non dinanzi agli uomini, ma dinanzi a Dio, specchiandosi nella vita e negli esempi di Cristo.

43. « Deh, bella donna... La virtù della religione prende dall'amore di Dio, onde tutta arde, la prontezza, la facilità, l'ardore, il diletto delle sue operazioni; e l'amore di Dio lo rivela dagli occhi e da tutto il sembiante. La relazione fra l'anima e il corpo umano sono in gran parte misteriose; e per le relazioni essenziali di ogni anima al suo

16-46 vegnati in voglia di trarreti avanti »
diss' io a lei « verso questa rivera,
tanto ch' io possa intender che tu canti.
17-49 Tu mi fai rimembrar dove e qual era

corpo, alcuni caratteri individuali l'anima li riceve dal suo corpo, anche il corpo li riceve dalla sua anima. Non sempre è da prestar fede alle apparenze, ma per solito l'aspetto esteriore ti fa vedere l'interno; e la misteriosa rivelazione e attrattiva di umiltà, carità, purità che erompe dalle anime di vera e profonda pietà, è innegabile e sentita irresistibilmente da tutti. Il fuoco divino che i santi hanno nel cuore si trasfonde ed evapora nella loro carne casta e innocente. - Notabile in questi canti il carattere di bellezza ripetutamente esaltato in Matelda, giovane e bella, dalle belle mani, dai begli occhi, bella donna; con che si vogliono rilevare senza dubbio le molteplici e singolari bellezze della virtù e del culto religioso; ma non si nasconde che una delle principali e più ammirabili espressioni del pensiero e affetto, e movimento religioso è l'arte religiosa, il bello diventato parola di religione, che tanto aiuta l'anima ad elevarsi a Dio e ai divini misteri.

E qui non parrà volo di troppa fantasia l'assentire a chi nella *bella donna* vede una quasi santificazione che Dante fa della madre sua, che si chiamava Donna Bella, per le cui doti e virtù anche naturali Virgilio ha fatto un impareggiabile elogio: *benedetta colei che in te s'incinse* (*Inf.* VIII, 45). Che forse questo nome, che viene subito sulle labbra di Dante, e appresso è affettuosamente ripetuto sia proprio quello di Donnabella, la madre, sua prima educatrice e conduttrice ai santi misteri? Qui è canonizzata per le virtù religiose; e benchè non ne abbiamo particolari notizie, possiamo stare pur sicuri (dai frutti si conosce l'albero) che fosse pia e santa donna, ed abbia istillato al figliuolo quella pietà nobilissima e soave della quale è tutto traboccante il poema sacro, tuttochè altri guardino in esso più all'arte che alla santità. - Come e perchè abbia scelto Matilde (ed è quella di Canossa, la donna pia, forte e santa) per trasfigurare in essa la madre sua, non farà difficoltà leggendosi la Nota riguardante l'austero e insieme paterno Catone, nel quale, per intuito di parallelo, si scorgerà un'altra glorificazione, quella di Alighiero Belincione, padre di Dante. Genitori che indirizzarono e crebbero Dante alle virtù civili e religiose, ed hanno da lui eterno monumento, l'uno a principio, l'altra al termine del suo cammino di vita cristiana, per il santo Monte: nel padre rivive la semenza santa di quei romani che per pietà civile furono al mondo reverendi (*Inf.* XV, 76; *Par.* XIX, 102), nella madre rivive la semenza delle sante donne, e di quella gran donna, ultima erede dei Marchesi di Toscana, che per pietà religiosa diede ai suoi tempi e ai futuri, costanti prove di fedeltà, devozione, generosità, amore caldissimo alla Sede Apostolica, gloria degli italiani (*Epistola ai Cardinali*, 11), e centro dello spettacolo divino, qui cantato e additato all'universo da Dante. - Come la parabola di Catone, già avversario di Cesare, e quella di Matelda gia avversaria agl'imperatori tedeschi non sono stonature nell'immenso affresco della « Divina Commedia », si è spiegato nella Nota su Catone, nel I di Purgatorio.

46. Vegnati in voglia... Vivo desiderio di ogni anima veramente libera, dritta, sana, di veder meglio e più da vicino nelle cose della religione, delle quali la sete è così ardente nella natura umana. Discendi, vieni, corri a noi, o Signore; infondici una profonda vena di vita interiore e divina spiritualità.

49. Tu mi fai rimembrar... Questa apparizione, per le sue particolarità, fa correre il pensiero ad Eva, cioè alla natura umana quando nel Paradiso Terrestre era ancora in-

Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera».

18-52 Come si volge con le piante strette
a terra ed intra sè donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,

19-55 volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me non altrimenti
che vergine che li occhi onesti avvalli;

20-58 e fece i prieghi miei esser contenti,
sì appressando sè, che 'l dolce sono
veniva a me co' suoi intendimenti.

21-61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar li occhi suoi mi fece dono:

22-64 non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.

nocente. Dio appressò l'occhio suo ai cuori dei nostri protoparenti per fare ad essi conoscere la magnificenza dell'opera sua, ed essi con uffizi di religione dessero lode al suo Nome santo, e celebrassero le sue meraviglie, e raccontassero le opere grandi fatte da Lui (*Eccli.* XVII, 7-8). - Qui l'allusione a Proserpina, figlia di Giove, rapita da Plutone e trasportata all'inferno, decadendo dalla divina prosapia e perdendo il suo fiorito soggiorno, denota che queste favole riportano a una verità, conservata sempre in tutto il genere umano, benchè alterata e guastata dalle passioni presso tanti popoli: lo stato retto e religioso in cui Dio creò e collocò l'uomo, e dal quale l'uomo decadde per il peccato, nel dolore, nella morte e nell'inferno.

52. Come si volge... Prontezza, festività, dignità, compostezza di purità, abbassamento contemplativo degli occhi verginali, onde questa religiosa donna accorre al mistico viaggiatore, per fargli intendere il suo religioso canto. Par quasi che venga danzando, esultando sopra un tappeto di fiori purpurei di carità, e di color d'oro di scienza. Danzano i beati, danza tutto il Paradiso (*Par.* VII, 7; VIII, 20; XII, 3-6; XXV, 99; ecc.); esulta e si appressa a noi dall'alto dei cieli scendendo come a salti divinamente graziosi Cristo (*Cantica*, II, 8). Amore, canto, danza, fiori, erbe, bel fiume, concetti ispirati di Salmo (*v. 80*), la pietà religiosa: tutto è qui un anticipato Paradiso.

58. E fece i prieghi miei... Ravvicinamento d'innocenza (Matelda) e di penitenza (noi con Dante). Ai penitenti guardano, accorrono, sorridono gl'innocenti, con tale benevolenza, carità e letizia, che il mondo non può mai intendere, neppure quando parla dei suoi amori più forti; come quello che raccontano infuso da Cupido alla madre Venere verso di Adone, nell'atto di baciarla filialmente, ma ferendola disavvedutamente con una freccia della sua faretra. Amori di mondo, che nascono anche *fuor di costume*, fuor di determinato proposito e di ragion veduta, a caso, alla cieca; ma il lume di

23-67 Ella ridea dall'altra riva dritta,
trattando più color con le sue mani,
che l'alta terra sanza seme gitta.

24-70 Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,

25-73 più odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me perch'allor non s'aperse.

amore che risplende nell'anima veramente religiosa, e supera smisuratamente ogni amore di pura natura, non è di sentimento casuale e inconsiderato, ma dallo Spirito Santo di sapienza e scienza infinita.

67. Ella ridea... Anche i penitenti, che hanno da passare il penitenziale Letè, sono invitati a tanta felicità di vita divina. - La religione, *dall'altra riva,* nel Nuovo Testamento, ha specialmente il carattere dell'amore, della letizia; mentre nel Vecchio Testamento, la riva di qua, avea più carattere di timore.

68. Trattando più color... Matelda, nel sorriso della contemplazione, dispone in opere di attività i fiori di carità e sapienza che abbelliscono tutto intorno a lei questa terra divina, crescendovi senza che opera naturale ve li semini, perchè hanno principio dalla grazia.

70. Tre passi... Dove nel divino poema suona il *tre,* non è sogno, sottigliezza, sforzo vedervi un qualche accenno alla SS.ma Trinità, la quale si specchia in tutto il naturale e il soprannaturale, e in tutto il nostro poema sacro. Nell'acqua penitenziale del Letè (Battesimo e Penitenza) si uniscono tutte e tre le divine persone nell'operare la remissione dei peccati. Tre passi, tre procedimenti in uno stesso fiume; dal primo al secondo, dal primo per il secondo al terzo; e questi tre sono una sola cosa, uno stesso fiume divino, una stessa essenza e natura divina. - Possiamo anche intendere come per la onnipotente e misericordiosa virtù della SS.ma Trinità, sia resa tanto breve a distanza per passare dalla penitenza alla innocenza.

71. Ma Ellesponto... Si slanciano gli uomini a sormontare gl'impedimenti che si frappongono alla loro gloria, ai loro amori; ma incontrano in ultimo, anche dove gli ostacoli sono meno vasti, confusione e morte come Serse re di Persia, che passò sopra ponti di navi l'Ellesponto per portare guerra ai greci, ma sconfitto e umiliato lo dovè passare sopra una barca peschereccia; e come Leandro che soleva traversarlo a nuoto per andare dalla riva di Sesto a quella di Abido, a trovare Ero da lui amata; ma finì con l'annegarvisi. Dai miseri fatti umani Dante assurge sempre come aquila ai fatti divini. - Con meno passi e fatiche possiamo noi superare gli ostacoli che si frappongono alla nostra grande felicità di vita divina e divota, e che, ben considerati, sono assai meno difficili delle minori difficoltà affrontate dalla gente con orgoglio e insensatezza, esponendosi per una effimera felicità ad ogni sacrifizio delle sostanze, dell'onore e della vita. L'anima cristianamente nobile, libera, dritta, sana, che cerca con gran desiderio le cose di Dio, a tali miseri confronti si vergognerebbe di lasciarsi impedire dalle acque di così poca fatica penitenziale, nel conseguimento della più grande felicità, e di odiare e disprezzare meno le proprie minori difficoltà, che non odino e calpestino i mondani le loro maggiori. - Che se anche ad attraversare gl'impedimenti, le difficoltà della

26-76 «Voi siete nuovi, e forse perch' io rido»
cominciò ella «in questo luogo eletto
all'umana natura per suo nido,
27-79 maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti,*
che puote disnebbiar vostro intelletto.

penitenza, si richiedesse un miracolo, come quello del Mar Rosso al passaggio del popolo di Dio verso la terra promessa, l'anima cristiana aspetta il divino soccorso, sperando con santa fierezza contro ogni speranza umana.

76. «Voi siete nuovi... A questa manifestazione della religiosa Matelda, così ridente nel Paradiso Terrestre, tutti siamo un po' nuovi e per diverse ragioni meravigliati. - La sapienza umana *(Virgilio)* è obbligata a riconoscere quali effetti mirabili sarebbero derivati nel genere umano dall'ubbidienza di Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre. - Stazio, l'anima salvata, ma per mezzo del dolore, stupisce al mirare come la umana superbia non abbia sofferto di mantenersi in tanta felicità, non curando tutti i conseguenti e giusti dolori che si sarebbero roveseiati su tutti gli individui e su tutto il genere umano (*Purg.* XXIX, 25-30). - Il mistico viaggiatore non bene comprende come tanto gaudio in un luogo che dovrebbe eccitare piuttosto al pianto più amaro, per il ricordo della caduta e rovina qui avvenuta, di Adamo e di tutti gli uomini.

80. Ma luce rende... Ma la illuminata Matelda spiega tutto a tutti, col Salmo XCI, lirico e pieno di entusiasmo, che fuga ogni più piccola nube di incertezze da ogni mente retta. - La prima parte del Salmo *(vv. 1-7)* manifesta la felicità preparata da Dio all'uomo nella vista e considerazione di tante bellezze e delizie del creato che lo dovevano accendere all'amore e alla lode perpetua del Creatore. Solo i peccatori, accecati e induriti nei vizi, queste cose non le capiscono. *È bene dar lode al Signore, e inneggiare al tuo Nome, o Altissimo; - per celebrare al mattino la tua misericordia, e la tua verità nella notte; - sul salterio a dieci corde, e sulla cetra, col canto. - Perchè tu mi hai allietato, o Signore, con quello che hai fatto; e io esulto per le opere delle tue mani. - Quanto sono magnifiche, o Signore, le tue opere! sommamente profondi i tuoi disegni! - L'insensato non intenderà, e lo stolto non capirà tali cose.* - La seconda parte *(vv. 8-15)* dichiara la sapienza e provvidenza di Dio, che ai peccatori, apparentemente fiorenti e rigogliosi di prosperità, prepara e infligge i castighi, mentre ai giusti sono moltiplicati i premi e le gioie. *Allorchè i peccatori saran venuti su come l'erba, e avran fatto la loro comparsa tutti quelli che operano l'iniquità; essi periranno per tutti i secoli. - Ma tu, o Signore, sei l'Altissimo in eterno. - Poichè ecco i tuoi nemici, o Signore, ecco i tuoi nemici periranno; e tutti quelli che operano l'iniquità saranno dispersi. - E la mia forza sarà esaltata come quella del liocorno; e la mia vecchiezza sarà colma di abbondante misericordia; e il mio occhio guarderà con disprezzo i miei nemici, e le mie orecchie udiranno le strida dei maligni che insorgono contro di me. - Il giusto fiorirà come la palma, crescerà come il cedro del Libano. - Piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atrii della casa del nostro Dio. - Si moltiplicheranno anche nella prospera vecchiezza, e saranno pieni di vigore.* - La terza parte *(v. 16)* è la conclusione di tutto il Salmo, in forma di esclamazione enfatica, con cui si ferma l'attenzione sulle cose già dette: in faccia ai peccatori Dio fa sorgere nella prosperità e nella letizia i giu-

Il Paradiso Terrestre della felicità della vita presente non è piantagione naturale dell'uomo, ma opera soprannaturale di Dio.

28-82 E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
dì s'altro vuoli udir; ch'i' venni presta
ad ogni tua question tanto che basti ».

29-85 « L'acqua » diss'io, « e 'l suon della foresta
impugnan dentro a me novella fede
di cosa ch'io udi' contraria a questa ».

30-88 Ond'ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face;
e purgherò la nebbia che ti fiede.

31-91 Lo sommo ben, che solo esso a sè piace,
fece l'uom buono a bene, e questo loco
diede per arra a lui d'eterna pace.

sti a rallegrarsi nella perdizione degli empi, *per annunziare che il Signore Dio nostro è giusto, e non è in Lui alcuna iniquità.*

82. E tu che se' dinanzi... Mistici viaggiatori, noi siamo ora con Dante già dinanzi a Virgilio, scienza naturale, cioè con più vantaggio, per istruirci ancora su questi punti principali e altissimi di nostra religione, dei quali ora si toccherà da Matelda: la creazione, la prova, la caduta, la grazia riparatrice; verità delle quali la scienza naturale, giunta a luogo eterno, ma perduta, conosce sì l'esistenza, però non le discerne con intelligenza di sazietà e godimento, anzi ne ha lutto (*Purg.* III, 42). - Abbiamo anche vantaggio dinanzi a Stazio, sicuro sì di sua salvezza, ma che non seppe, non vide, non udì prima quello che noi udiamo e vediamo, sì da poter evitare anche il Purgatorio da lui sofferto. - Matelda ha scienza e desiderio ardente di istruirci su ogni punto di religione, ma in quella misura che a ciascuno convenga e basti, per vederne le inenarrabili bellezze e accendersi nella religione e nelle sue pratiche.

85. « L'acqua »... Di questo Monte santo avevamo sentito che su di esso, cominciando dal punto ove si entra veramente e seriamente a vita cristiana per mezzo di una buona e santa confessione (*Purg.* X, I), non hanno più luogo perturbazioni di elementi naturali: non nuvole, lampi, tuoni, pioggie, grandini, rugiade, brine, terremoti: tutti questi turbamenti e miserie di morali passioni, non hanno più sopravvento, dove aleggia l'aura dolce, senza mutamento, dello spirito del Signore (*Purg.* XXI, 43-57). - Come dunque vi è qui l'acqua e il vento, se non vi hanno influsso gli elementi naturali?

88. Ond'ella... Risposta. Anche nei buoni vi sono talora delle distrazioni e confusioni di idee, che ne feriscono quasi nebbia l'occhio dell'intelletto; come qui l'attribuire quest'acqua e questo vento del Paradiso Terrestre a cause naturali, e confondere questa regione al tutto soprannaturale col mondo naturale, onde si dimentica e si fa sparire la distinzione dei due ordini.

91. Lo sommo ben... Creazione dell'uomo. Sua causa: la sola bontà di Dio, che non ha bisogno di nessuna creatura, infinitamente beato in Se stesso. L'uomo era buono della bontà di Dio: Dio vide tutto ciò che avea fatto, ed era molto buono (*Gen.* I, 31; *Eccl.* VII, 30). - Dio piantò da principio questo paradiso di delizie, dove collocò l'uomo che avea formato. Per quella universale armonia ch'Egli fa correre fra tutte le cose sensibili e le spirituali, fu questo il segno della elevazione e trasporto dell'uomo dallo

32-94 Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.

33-97 Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno
l'esalazion dell'acqua e della terra,
che quanto posson dietro al calor vanno,

34-100 all'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte saliò verso 'l ciel tanto,
e libero n'è d'indi dove si serra.

35-103 Or perchè in circuito tutto quanto
l'aere si volge con la prima volta,
se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,

stato naturale allo stato soprannaturale; e insieme il pegno e un assaggio della beatitudine eterna del cielo, alla quale è ordinata la felicità della vita cristiana in questa vita mortale (*Mon.* III, 15).

94. Per sua difalta... Caduta dell'uomo (*Par.* XXVI, 139-142). Si chiude la vita lieta e dolce d'innocenza del genere umano, e comincia la vita di espiazione e di dolore, per colpa, per tutta colpa, per massima colpa dei progenitori che credettero al serpente (*Purg.* XXXII, 32).

97. Perchè 'l turbar... Le proprietà del Paradiso Terrestre, qui espresse in modo sensibile, sono simbolo delle varietà interiori e spirituali ascose sotto un così florido e tralucente velame. - Il Paradiso Terrestre del regno di Gesù Cristo in terra è rappresentato come preparato, fondato e sostenuto in cima del sacro Monte, che è Cristo medesimo (*Mic.* IV, 1), che si leva più su dall'onda (*Par.* XXVI, 139), che sale tanto verso il cielo (*v. 101*), che *sale più che salir non posson gli occhi* (*Purg.* IV, 86-87); *eccelso giardino* (*Par.* XXVI, 110) che si trova a questa altezza *tutta disciolta nell'aere vivo* (vv. 106-107). Nel che Dante segue quei Dottori che considerano il Paradiso Terrestre in luogo assai eminente ed alto, di massima sublimità, e il più eccelso della terra (*S. Bonaventura*). - Il senso spirituale di tale altezza, oltre che la immensurabile elevazione soprannaturale, significa che le turbazioni, gli annebbiamenti, i fumi, i miasmi prodotti dall'acqua e dalla terra delle passioni umane, e che quanto possono salgono insolenti ed oltraggiosi verso il cielo, non arriveranno però a turbare menomamente la letizia e la pace di chi, con Cristo in Dio, vive elevato da ogni bassura morale, spiritualmente puro e libero da ogni nube e caligine di colpa. «Come nel mondo materiale della terra e dell'acqua si elevano vapori sino a mezzo lo strato dell'aria, così nell'uomo, dal senso e dall'immaginazione ascendono verso il giudizio della ragione; e come nel mondo materiale i vapori elevandosi si condensano per la maligna freddezza dell'aria, e impediscono la vista del sole, così nell'uomo i pensieri elevandosi dalla sensualità, si raffreddano, e sono privati dal calore della grazia, per la maligna freddezza della ragione che acconsente al peccato, e impediscono la vista del sole di giustizia. Tali sono le nebbie tenebrose che annebbiano le anime dei peccatori» (*S. Bonaventura*).

103. Or perchè in circuito... La principale occupazione del commento non è sul girare tolemaico dei cieli, ed altre cose di

36-106 in questa altezza ch'è tutta disciolta
nell'aere vivo, tal moto percuote,
e fa sonar la selva perch'è folta;
37-109 e la percossa pianta tanto puote,
che della sua virtute l'aura impregna,
e quella poi, girando, intorno scuote;
38-112 e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sè e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtù diverse legna.

meteorologia, botanica, acustica e simili, ma sulla dottrina nascosta sotto il velame dei versi misteriosi. Da Dio hanno principio tutte le opere di natura e di grazia (*Par.* XXVIII, 41-42). Per le une e per le altre Dio mette in azione strumentale anche le cause seconde: le più lontane regioni dei cieli influiscono, senza dubbio, naturalmente sulla terra; e similmente tutte le creature dell'universo, per diverse maniere sono disposte e adoperate da Dio per infondere la sua grazia agli eletti e santificarli. Questa cooperazione di tutte le cose alle operazioni della grazia, per un decreto dipendente non dai meriti e dalle industrie umane, ma unicamente dalla bontà e misericordia di Dio, è espressa così. Il più lontano dei cieli, il primo mobile, riceve da Dio la virtù di muovere tutto il sottostante creato (*Par.* XXVIII, 64 e seg.; *Conv.* II, 4), quindi anche la sfera dell'aria; ministro, strumento di luce, di amore, di forza (*Par.* XXVII, 107-121), non solo naturalmente, ma anche soprannaturalmente. L'aria che avvolge la terra gira seguendo il primo mobile: moralmente, l'ordine naturale segue armonicamente il soprannaturale. Così il primo mobile soprannaturalmente influisce e opera nell'aria, cioè nell'ambiente morale, nelle circostanze in cui vive l'uomo, se la sua virtù non sia in qualche modo impedita, turbata, intercettata per esalazioni, venti, guerra contraria alla grazia.

106. In questa altezza... Epperò in questa altezza del Monte, preparata agli eletti, la quale si spazia tutta nell'aria pura della grazia, scevra dalle perturbazioni delle peccaminose esalazioni terrestri, il moto soprannaturale della grazia discende, percuote, è ricevuto come forma che non trova la sua materia refrattaria a rispondere, e tutto l'ambiente risuona fra le mistiche piante di una musica divina di santità, creata dal soffio dello Spirito Santo, non da venti terreni che salgono quassù; concetto tanto più sentito e intenso quanto più fitti e numerosi sono gli alberi santi che crescono qui.

109. E la percossa pianta... Gli alberi eletti, toccati così dall'operazione soprannaturale di Dio, si rivestono e impregnano della virtù stessa di Lui, e la espandono nell'aria, la quale girando sino alla fine dei tempi, la scuote tutto a sè dintorno, come virtù fecondatrice e produttrice di altre piante ed erbe: bella generazione soprannaturale, casta, di santi, da progenie in progenie.

112. E l'altra terra... Ecco dunque come questa terra eccelsa, non per forze naturali, ma fatta degna, nobilitata dall'azione soprannaturale, che Dio le elargisce dal più alto dei cieli, e distribuita con diversa divisione di virtù attraverso i cieli o cause seconde sottostanti; e insieme fatta degna e nobilitata dalla propria rispettiva corrispondenza, genera e produce da diversi doni di grazia diverse piante ed erbe di santità (*Cantica.* IV, 12-14).

39-115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
sanza seme palese vi s'appiglia.

40-118 E saper dèi che la campagna santa
dove tu se', d'ogni semenza è piena,
e frutto ha in sè che di là non si schianta.

La duplice fontana di grazia nel Paradiso Terrestre della Chiesa: il Letè e l'Eunoè.

41-121 L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena;

115. Non parrebbe di là... Pertanto se la gente di là, del mondo, ponesse mente a quanto ora Matelda ci ha spiegato, non si meraviglierebbe più vedendo spuntare nella sua terra di peccato qualche pianta di santità, che certo non vi può essere seminata da forza e capacità umana, e neppure vi si vede portata per predicazione e opera palese di missionari; e neppure farebbe la gente tanto chiasso a gridare stoltamente che quella sua terra vale perciò tanto quanto questa del Paradiso Terrestre; senza differenza tra l'una e l'altra, tra naturale e soprannaturale, tutto essendo naturale e dipendente da naturali circostanze. No.

Nell'Antico Testamento vi furono dei giusti separati dall'esterno consorzio del popolo di Dio, come Giobbe, Melchisedech, Ietro; ma per la carità soprannaturale ispirata loro dallo spirito del Signore, appartenevano spiritualmente al popolo eletto. Così anche oggi, tra i non cattolici vi sono, speriamo, parecchie anime disperse qua e là per la terra prava, ma figliuoli di Dio per la carità che lo Spirito Santo diffonde nei loro cuori; onde spiritualmente appartengono non alla massa degli eretici, dei scismatici, degli infedeli, ma a Cristo ed alla sua Chiesa. - E così questo altissimo Dante, come nella ristrettezza di altre terzine condensa altri punti di dottrina cattolica, che per i corti intenditori abbisognano di non pochi chiarimenti, qui in cinque terzine *(vv. 103-117)* raccoglie potentissimamente quanto la Teologia discorre sulla prima origine, assolutamente divina, della grazia; sulla parte strumentale o fisica, che possono avere le creature nella produzione della grazia; e sull'effato, che «fuori della Chiesa Cattolica non vi è salute». L'aura viva, che solo a questa altezza percuote nella foresta, e la impregna di virtù divina, che a loro volta gli alberi diffondono intorno, producendo così altra vegetazione di santità; quest'aura, impregnata dalle piante, dall'erbe, dai fiori del Paradiso Terrestre, girando intorno, trasporta e lascia cadere sulla terra, qualche volta, per eccezione, qualche sementa di quelle che per regola cadono e fruttificano solamente qui, in questa campagna santa.

118. E saper dèi... Santità della Chiesa. Solamente in questa campagna santa vi è la pienezza di ogni semenza di grazie e santità nella dottrina, nella morale, nel culto, nelle opere dei cristiani; pienezza di santità quale non può germogliare e non si coglie sulla terra, per filosofia ed onestà naturale.

121. L'acqua che vedi... Continua l'istruzione religiosa fatta da Matelda. - Il Paradiso Terrestre era attraversato e irrigato da un fiume (*Gen.* II, 10-14), il quale da Cristo è fatto scaturire di nuovo con acque soprannaturali di grazia per l'uomo. - Non sono dunque acque di sorgente naturale, alimentata dalle pioggie che si formano nell'aria bassa avvolgente il mondo, sotto la porta *dov'ha il vicario di Pietro le piante* (*Purg.* XXI, 54): non sono acque dei nostri fiumi, che ora inondano, ora si asciugano.

42-124 ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant'ella versa da due parti aperta.

43-127 Da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato;
dall'altra d'ogni ben fatto la rende.

44-130 Quinci Letè; così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra
se quinci e quindi pria non è gustato:

45-133 a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
la sete tua perch'io più non ti scopra,

Le favole dei poeti sull'antica età dell'oro non sono che una corruzione della verità sacra sul Paradiso Terrestre.

45-136 darotti un corollario ancor per grazia;
nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spazia.

124. Ma esce di fontana... Queste acque di grazia sgorgano da una fontana indefettibile, e ben determinata, la passione e morte di Cristo (*Purg.* XXXIII, 109-114); la quale fontana prende continuamente dalla positiva volontà e istituzione di Dio quanta acqua versa, dividendosi in due parti.

127. Da questa parte... ove ora ci troviamo, quest'acqua ha efficacia di cancellare fino agli ultimi resti, il peccato, producendo (nei Sacramenti del Battesimo e della Penitenza) la grazia e carità prima, dove ancora non era o era perduta; dall'altra parte, che vedremo (gli altri Sacramenti dei vivi, e specialmente l'Eucaristia - *Purg.* XXXIII, 127-145), ha efficacia di accrescere la grazia e carità gia esistente, ravvivando la memoria dei benefizi fatti all'uomo da Dio, massime per l'Eucaristia.

130. Quinci Letè... Il nome dell'acqua da questa parte che toglie il peccato è Letè (etimologicamente dimenticanza; oblio di ogni memoria rimordente della colpa); dall'altra parte si chiama Eunoè (etimologicamente anima piena di bene: - nome che non esiste affatto nella letteratura profana, e creato da Dante, massime per alludere all'Eucaristia). - L'acqua di tale fonte non produce il suo effetto, di renderci disposti a salire al cielo, se prima non è gustata e dall'una e dall'altra parte per lavarci e per nutrirci spiritualmente: « Lavacrum praestat et potum » *(S. Agostino).*

133. A tutti altri sapori... È un'acqua di sapore divino, infinitamente superiore a tutte le naturali e più deliziose dolcezze (*Purg.* XXXIII, 126-128).

134. E avvegna... Saziata è la sete di conoscere come e quali si trovino in questo Paradiso di vita divina il vento e l'acqua, diversi da quelli che sono in natura. - Ma come mai di tale Paradiso sì alto e divino, discorsero anche i poeti pagani, che quassù non salirono mai? - La religiosa istitutrice ci dirà anche questo, per giunta: istruzioni accessorie, ma sempre care a chi brama di avere della religione una cognizione più larga. Questo Paradiso Terrestre, e le verità che vi si connettono, furono adombrate e velate con figure, segni, vestigia anche da antichi poeti, che cantarono una così detta età dell'oro. Ma queste non sono che cor-

47-139 Quelli ch'anticamente poetaro
l'età dell'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.
48-142 Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre ed ogni frutto;
nettare è questo di che ciascun dice ».
49-145 Io mi rivolsi 'ndietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l'ultimo costrutto;
50-148 poi alla bella donna torna' il viso.

ruzioni, rottami e resti della primitiva rivelazione, custodita gelosamente, vigilata, chiaramente determinata e mantenuta viva, per divina assistenza, dal Magistero della Chiesa (anche questo Magistero entra nel simbolo della religiosa Matelda), e perduta invece dalle *genti antiche nell'antico errore* (*Par.* VIII, 6). Anche quando i più alti intelletti di Atene e Roma accennano a quelle primitive verità, vi mescolano quasi sempre molti errori: quale differenza profonda tra la sobrietà e la serietà di Mosè, e le minuzie e le puerilità delle mitologie pagane! Ognuno presso Mosè si sente in presenza della verità, mentre presso i poeti pagani sente una sciocca alterazione e contraffazione. Costoro tastando dell'*età dell'oro e suo stato felice,* forse, e senza forse, pensarono che consistesse in un complesso felice ma naturale di virtù, di studi, di famiglia e cittadinanza e amicizia, di comodità, bellezze e piaceri, che rappresentarono sul delizioso monte Parnaso soggiorno di Apollo e di Muse.

142. Qui fu innocente... No, quello fu un sogno: la realtà e verità fu qui. Qui fu quanto di più vago e leggiadro ebbe l'universo, per adombrare ed esprimere sensibilmente le bellezze soprannaturali a cui Dio elevò Adamo ed Eva, *l'umana radice,* nello stato d'innocenza: qui fu l'immagine e il pegno della perpetua primavera eterna, della eterna stagione di tutti i fiori e di tutti i frutti; - l'acqua derivante quassù per due parti dalla stessa fonte, è il vero nèttare, l'ambrosia, il cibo, la bevanda di vita divina della quale vive Dio stesso, e che Dio partecipa agli uomini per farli vivere della Sua medesima vita.

145. Io mi rivolsi... Virgilio savizza naturale, e Stazio pagano convertito, devono sorridere di un sorriso ben amaro su quei falsi sogni ed antichi errori (*Par.* VIII, 6) del pagano Parnaso: più tardi fu riconosciuta da loro la verità, da Virgilio inutilmente (*Purg.* VII, 27), da Stazio per sua salute. Stazio poi, simbolo dei pagani che illuminati misericordiosamente da Dio si convertirono e si salvarono, sorride anche per gioia, tutta grata al divino valore della grazia, che ordinò e provvide la sua liberazione da quelle tenebre d'intelletto e di morte (*Par.* IX, 105).

148. Poi alla bella donna... Ed anche noi rivolgiamo indietro lo sguardo dagli stravolgenti fatti del paganesimo alle sacre verità; e ritorniamo con tutta l'anima alla bella Matelda, religiosa annunziatrice di quanto dobbiamo credere ed operare per essere a parte della felicità nel Paradiso Terrestre della Chiesa Cattolica.

PARADISO TERRESTRE
CRISTIANA COSTITUZIONE DEL MONDO

AZIONE SECONDA

Argomento. - Nel mondo riparato da Cristo è divinamente costituita la Chiesa Cattolica.

Sommario: *Canto XXIX.* - La penitenza via di ritorno per riabitare nel Paradiso Terrestre della vita con Dio (1-15). - La pienezza dei tempi (16-36). - Invocazione (37-42). - Lo Spirito Santo, principio delle opere della grazia (43-57). - La prima parte della mistica processione della Chiesa (58-87). - Il centro della mistica processione: il divino grifone e il carro della Chiesa (88-132). - L'ultima parte della mistica processione della Chiesa (133-150). - L'uomo al cospetto di Gesù Cristo e della Chiesa (151-154).

Persone: Dante. - Virgilio, Stazio. - Matelda. - Ventiquattro seniori. - Il grifone. - Tre donne. - Altre quattro donne. - Due vegliardi, altri quattro vegliardi, e un veglio solo.

Allegorie. - Sette candelabri d'oro: lo Spirito Santo e i suoi doni. - Ventiquattro seniori: i libri sacri dell'Antico Testamento. - Quattro sacri animali: i quattro Vangeli. - Carro trionfale tirato dal divino grifone: la Chiesa Cattolica con la Sede Apostolica, apportata nel mondo da Gesù Cristo. - Le due ruote del carro: santità e dottrina. - Tre donne: le virtù teologali. - Altre quattro donne: le virtù cardinali. - Due vegliardi: i libri degli Atti degli Apostoli e delle Epistole di S. Paolo. - Altri quattro vegliardi: le quattro lettere cattoliche. - Un veglio solo: l'Apocalisse.

CANTO VENTESIMONONO

La penitenza via di ritorno per riabitare nel Paradiso Terrestre della vita con Dio.

1-1 Cantando come donna innamorata,
continüò col fin di sue parole:
'Beati quorum tecta sunt peccata!'

2-4 E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disïando,
qual di veder, qual di fuggir lo sole,

Abbiamo attraversato la zona occidentale del Paradiso Terrestre, quella che ci ricorda l'Antico Testamento, ammirandone la bellezza divina; ma senza incontrarvi figure o fatti speciali, perchè quei tempi sono chiusi, cedendo ai nuovi le ombre della verità, la oscurità all'aere luminoso, che ora vedremo dall'altra parte del Letè, nella regione del Nuovo Testamento, dove sono trasferiti ed hanno la loro spiegazione anche tutti i personaggi e i fatti dell'Antico Testamento. - Prendiamo dunque la via per cui era mostrata prima, e si mostra tuttora, la salute e la felicità di Dio: *illic iter, quo ostendam illi salutare Dei* (*Ps.* XLIX, 23): i primi necessari passi sono quelli della penitenza: *Fate penitenza, perchè il regno del cielo è vicino* (*Matt.* III, 1). Con la virtù della penitenza, con la mortificazione, col dolore, perfezionato tanto nel Nuovo Testamento e santificato dall'esempio mirabile di Cristo, si ravviva nell'uomo caduto la vita divina della grazia; e con questa virtù della penitenza il genere umano si rimette nuovamente nel cammino che lo conduce al possedimento eterno di Dio. - La vera penitenza si fa nei modi eseguiti secondo la vera religione (*Matelda*). Magnifica e commovente questa virtù che dopo averci mostrato e spiegato il vero soggiorno dell'innocenza, scioglie, tutta infiammata di carità per le anime un cantico, per animarle a riacquistare l'innocenza e la vita divina in Cristo, per mezzo della penitenza; beata penitenza che ci merita sì grande felicità: *Beati coloro dei quali sono state rimesse le iniquità* (*Ps.* XXXI, 1). È noto quanto S. Agostino amasse questo Salmo, e come prima di morire lo avesse fatto scrivere sul muro di fronte al suo letto, per averlo sempre sotto gli occhi.

4. E come ninfe... Il mondo naturalistico favoleggia di Ninfe, deità amanti di solitudine nelle selve e sulle rive dei fiumi, altre temendo il sole, altre ricercandolo. Migliore la verità nel soprannaturale: il mistico viaggiatore si muove guidato da religione, nel

3-7 allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.

4-10 Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
per modo ch'a levante mi rendei.

5-13 Nè ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta ».

La pienezza dei tempi.

6-16 Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,

raccoglimento, sul fiume penitenziale, verso la sorgente: amore che desidera vedere il sole divino è dalla riva destra in Matelda; timore che preferirebbe sfuggirne la luce, è nel mistico viaggiatore, in noi, che siamo della riva sinistra; ma amore e timore, andando su per le due rive, uguali, parallele, si accordano nei piccoli, nobili e contenti passi che moviamo insieme alla virtù della vera religione.

10. Non eran cento... Indaghiamo e non precipitiamo. Poichè l'intento spirituale, morale, qui è incontrastabile (se non vogliamo ridurre il senso letterale, tuttochè delicato e idilliaco, ad una insipidezza), i cinquanta passi dalla parte occidentale (Antico Testamento) del Paradiso Terrestre potrebbero forse, e senza sforzo, intendersi della penitenza dei quasi cinquanta tardi secoli, trascorsi, secondo il computo tenuto dal Poeta (*Par.* XXVI, 118-123) dal peccato di Adamo; dopo i quali, appressandosi la venuta del Messia, gli uomini più direttamente e arcanamente si volsero all'oriente, donde venne Cristo, oriente divino dal quale aspetta e riceve effetto la penitenza stessa. - Non incongruamente, nei cinquanta passi prima di voltare ad oriente, possiamo anche ravvisare le cinque epoche o periodi, ben distinti fra loro, a cui si può ridurre la storia antica innanzi alla venuta di Cristo. Il primo periodo, da Adamo a Noè; il secondo, da Noè alla vocazione di Abramo; il terzo, da Abramo a Mosè; il quarto, da Mosè a Salomone; il quinto, da Salomone al ritorno degli Ebrei da Babilonia in Palestina. Avvicinandosi la venuta di Cristo, voltiamo ad oriente, con una sesta ed ultima età del mondo antico, dal ritorno degli Ebrei dall'esilio di Babilonia in Gerusalemme fino al nascimento dell'Uomo-Dio in Betlem; spazio di anni 500 e più, i quali sono certo i più ricchi ed ammirabili anche per quasi tutte le glorie della Grecia e i più belli anni di Roma. Quasi trecento anni prima di Cristo, gli stessi Ebrei cominciarono a spandersi in Egitto, in Siria, in Grecia; poi, di grado in grado s'inoltrarono anche di più, portando più largamente nei popoli la verità della loro religione, le loro idee; e sopratutto facendo volgere all'oriente anche gli altri popoli, con la speranza che l'aspettazione del Messia, che era l'anima della loro vita.

13. Nè ancor fu... Non fu molta la via di questa sesta età del genere umano, quando nella sua fine spunta improvvisa, splendida e viva la luce che fino allora era stata opaca, e veduta tra ombre e figure: la luce che illumina l'universo. Beato chi la vede, ed in essa guarda e ascolta affratellate tutte le cose umane e divine.

16. Ed ecco un lustro... Nel mezzo del cammino della vita del genere umano; « quando venit ergo sacri plenitudo tempo-

tal, che di balenar mi mise in forse.

7-19 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva,
nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »

8-22 E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso; onde buon zelo
mi fè riprender l'ardimento d'Eva,

9-25 che là dove ubidìa la terra e 'l cielo,
femmina sola e pur testè formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;

10-28 sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima e più lunga fïata.

ris » *(Inno della Chiesa)*, la luce di Cristo che si avvicina, si diffonde da un piccolo popolo ed escuro, qual era a paragone del mondo delle genti il popolo giudaico; riempie di sè la terra per il desiderio universale, che si vede negli storici di quel tempo, ma che sopratutto si sveglia nel cuore di tutta la umanità: il Salvatore invocato è avvertito vicino « Iesus ab alto promicat » *(Inno della Chiesa)*.

19. Ma perchè 'l balenar... Non è questo un balenare di fenomeni naturali: ogni uomo più splendidamente grande del mondo, messo a confronto di Cristo, impallidisce e vien meno. La luce del Cristianesimo produce nel mondo un mutamento così sostanziale, grande, costante, indefettibile e più e più crescente, che nessun altro avvenimento storico gli è maggiore od uguale. È cosa al tutto divina: *Questi è il nostro Dio, e nessun altro sarà messo in paragone con Lui: Egli si è venuto sopra la terra, ed ha conversato con gli uomini* (*Baruch*, III, 36-38).

22. E una melodia... L'aere così divinamente illuminato dall'avvicinarsi dell'Aspettato, risuona di una melodia ineffabile, di conforto ai cuori: è una fusione indistinta di tante voci, che tra poco udiremo (*v. 36*), chiarite in annunzi, invocazioni, celebrazioni, benedizioni a Cristo. - Ora si conosce, e con lagrime troppo giuste si detesta quanto fu mai insensata e temeraria la disobbedienza di Eva a un precetto di Dio, che comandava un atto essenzialmente religioso, un sacrificio solenne di amore umile e ordinato, nel quale era il primo e pieno atto di culto religioso dovuto dalla creatura al Creatore.

25. Che là dove ubidìa... Là, dove tutto l'universo, terra e cielo, natura e grazia, si accordava con mirabile armonia a ubbidire e lodare Iddio, essa sola, una femmina, creata poche ore prima (*Par.* XXVI, 139-142) innocente, in ordine, pace, dolcezza e armonia mirabilissima di tutte le sue facoltà, si stancò così presto, e non tollerò più oltre alcuna proibizione; insofferente di dare al Signore una prova di libero ossequio e sottomissione nell'intelletto, nella volontà, negli appetiti corporei.

28. Sotto 'l qual se divota... Se Eva fosse stata devota e obbediente a Dio, non essa soltanto, ma tutti i suoi figliuoli, tutti noi, ci saremo avviati e accostati mirabilmente al nostro ultimo fine, fin dalla nascita, e per tutta la durata della vita; uniti a Dio per amore e umiltà, signori degli appetiti inferiori ed ottimamente disposti ad eseguire

11-31 Mentr'io m'andava tra tante primizie
dell'eterno piacer tutto sospeso,
e disïoso ancora a più letizie,

12-34 dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fè l'aere sotto i verdi rami;
e 'l dolce suon per canti era già inteso.

Invocazione.

13-37 O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch'io mercè vi chiami.

14-40 Or convien che Elicona per me versi,
e Uranìa m'aiuti col suo coro
forti cose a pensar mettere in versi.

sempre tutta la legge divina; nel che è tutta la vera pace e felicità del genere umano, fino al passaggio dal Paradiso Terrestre al Paradiso Celeste, esclusa la morte.

31. Mentr'io m'andava... Nell'Antico Testamento la rivelazione e la fede di Cristo venturo santificò tutte le virtù umane, diventate o morte o infruttifere per la colpa dei progenitori; e tenne sospeso e desideroso il genere umano nell'aspettazione delle supreme delizie della vita eterna, e delle primizie di essa, cioè di Cristo, che la meritò e la donò in quei modi che ora ci saranno manifesti.

34. Dinanzi a noi... La pienezza dei tempi, il grande momento è venuto. Sotto i mistici rami delle umane generazioni, verdeggianti nella speranza, la natura umana, per quel mistero che si chiama dell'Incarnazione, è assunta dal Verbo, che a sè la unisce e la fa sussistere nella sua persona; quale un'aria viva e pura che diventa un fuoco acceso. - La dolce indistinta melodia di affetti che nei secoli preludeva a Cristo è già intesa per canti che annunziano la venuta di Lui: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.*

37. O sacrosante Vergini... Il Poeta implora le illustrazioni e gli aiuti divini al suo intelletto e alla sua parola, se Dio voglia riguardare e premiare quanto il suo servo, con la grazia di Lui, sofferse in digiuni e povertà, per vegliare assiduo ogni giorno alle porte della verace sapienza.

40. Or convien che Elicona... Siamo immensamente più in alto di quanto il mondo racconta del suo monte Elicona e delle Muse, tra le quali Urania, presidente delle cose celesti. - A questo punto, più che per quanto finora si è ammirato e narrato, è necessaria da Dio una speciale effusione di scienza e appropriato eloquio, un'abbondanza di lumi da Lui provenienti attraverso il coro di tutte le cognizioni, ma specialmente di quelle supremamente celesti e divine. L'argomento supera le forze del pensiero e del canto umano. - L'anima di Dante, ricchissima di fede, speranza, carità e pietà cristiana, è innalzata sopra questo mistico Monte alla contemplazione di una visione grande e sublime, a vedere la Sposa di Cristo, la Chiesa, e similmente l'anima fatta per grazia e per gloria consorte di Cristo, discendere dal cielo a mostrarsi nella chiarezza di Dio, della quale vivono e risplendono i Santi. Per esprimere questa visione Dante si serve di simboli biblici e cristiani, così puri e belli, così ricchi di altissimi insegnamenti, così potentemente armonici e uniti fra loro; li rin-

Lo Spirito Santo, principio delle opere della grazia.

15-43 Poco più oltre, sette alberi d'oro
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;

16-46 ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
non perdea per distanza alcun suo atto,

novella, li svolge, li colora splendidamente, li rannoda ed intreccia in una grandiosa e svariata unità; ci attrae, ci rapisce, ci tiene religiosamente attenti, raccolti, come se davvero vedessimo le cose dinanzi ai nostri occhi. - Uscendo dai particolari e spaziando nelle idee generali e negli ordini altissimi che ci elevano a Dio e alla sua misteriosa Provvidenza, sono qui espressi i fatti della storia universale, come servirono tutti, nelle mani di Dio, anche i profani e i malvagi, per apparecchiare l'universo a Cristo, e servono e serviranno sino alla fine dei secoli per formarne il suo regno, collegandosi o scostandosi dal fatto principale e supremo della creazione e della storia, che è Gesù Cristo. Vedremo qui un solo scopo, una sola vita, un solo oggetto degno di tutti i pensieri e di tutti gli amori del genere umano: Gesù Cristo. Le diversità delle nazioni, il loro sorgere e morire, i loro piaceri e dolori, le industrie, le scienze, le arti, le legislazioni, le imprese; il fiorire o lo scadere dei principii religiosi e morali, ancorchè per se stessi siano argomenti di grande rilievo, in questa visione divina diventano dettagli e particolarità su cui non possiamo fermarci, se non in quanto si riferiscono a Cristo ed all'opera sua, il suo regno in terra, la Chiesa, alla quale devono confluire tutte le genti, tutte le anime che vogliono affrettare il passo, andare diritto al fine ultimo per cui è creato ogni uomo che viene in questo mondo.

43. Poco più oltre... i fatti della venuta e della vita nascosta di Cristo figurati nei versi 16-36, cominciano quelli della sua vita pubblica. Tutti si svolgono sotto una particolare presenza, dimora e operazione dello Spirito Santo; poichè essendo lo Spirito Santo l'amore sostanziale del Padre e del Figliuolo, a Lui si attribuiscono più particolarmente (per una maniera accomodata al nostro intelletto) le opere in cui rifulge più sentitamente la bontà, l'amore di Dio; come sono la giustificazione, la santificazione e la sua abitazione nelle anime giuste; e la stessa Chiesa di Gesù Cristo, della quale lo Spirito Santo è chiamato, e veramente è, l'anima, che la vivifica. Lo spirito del Signore, che con la sua virtù vivificante prepara, feconda, ordina le opere della natura (*Gen.* I, 2), molto più si muove a capo e sopra le opere della grazia, sulla Chiesa: da Lui, soffio della bocca di Dio, esse prendono tutto il loro essere.

I sette alberi d'oro. Alberi d'oro pare che siano quelli che ci vengono incontro, veduti confusamente per la lunga distanza che ancora s'interpone fra essi e noi; sono i sette doni dello Spirito Santo: sapienza, consiglio, intelletto, fortezza, scienza, pietà e timore di Dio. Sono essi le buone disposizioni che lo Spirito Santo infonde alle anime, affinchè possano con facilità operare il bene da Lui ispirato. - E veramente sotto un lontano aspetto possono apparire alberi; ma alberi che si allargano sopra la Chiesa, e sotto i cui rami divini riposa quieta e felice, nutrendosi dei loro dolcissimi frutti.

46. Ma quand' i' fui... Ma guardandoli più da vicino, non li possiamo più confondere con alberi d'oro qualunque, dei quali favoleggiano le umane fantasie: sono candelabri divini, che non devono scambiarsi per cose naturali e fantastiche. Così è: la troppa distanza di un oggetto comune a più sensi, può ingannare o l'uno o l'altro di essi; ma quando lo stesso oggetto è collocato in

17-49 la virtù ch'a ragion discorso ammanna,
sì comm'elli eran candelabri apprese,
e nelle voci del cantare 'osanna'.

18-52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.

19-55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispose
con vista carca di stupor non meno.

La prima parte della mistica processione della Chiesa.

20-58 Indi rendei l'aspetto all'alte cose
che si movìeno incontr'a noi sì tardi,

modo da poter essere percepito in ogni sua vera attuale particolarità, la virtù dei sensi non s'inganna, e ben fornisce alla ragione la materia di studio e di giudizio. - Questa perfezione di osservazione deve adoperarsi sopratutto nelle cose soprannaturali, che presentano una parte toccante anche i sensi naturali. La stessa costruzione grammaticale, un po' affaticata, di questo periodo ci vuole avvertire non essere facile distinguere tra soprannaturale e naturale; onde si attribuisce falsamente alla natura ciò che è veramente sopra le sue forze, o a fatto soprannaturale ciò che tale non è. V'è una bella differenza tra alberi e candelabri! - Questi candelabri ci richiamano a quelli ardenti dinanzi al trono di Dio (*Apoc.* I, 12), e che sono anzi un solo candeliere d'oro a sette braccia, sulle quali fiammeggiano sette fiamme: lo Spirito Santo coi suoi sette doni; *Vi sono distinzioni di doni, ma un medesimo Spirito, il quale distribuisce a ciascuno secondo che gli piace* (*I Cor.* XII, 4, 11).

51. E nelle voci... Intanto ascoltando più da vicino e meglio, anche nella dolce melodia *(v. 22)*, appresa prima per un dolce canto *(v. 36)*, ora distinguiamo trattarsi di voci al tutto sacre, essendo l'*Osanna* la lode e la benedizione che danno al Signore le genti che ora vedremo seguire: qui non si cantano cose profane, non Bacco, non Peana (conviti e vittorie del mondo - *Par.* XIII, 25).

52. Di sopra fiammeggiava... Le sette alte braccia del bel candelabro ardono di loro fiamme; ma il loro fuoco acceso *(v. 34)* sotto l'ombra della nostra presente vita, è assai più puro, tranquillo e amabile che non sia il chiarore di luna piena, a mezza notte, nel più limpido cielo. Immensamente più incantevoli gli spettacoli della grazia che quelli della natura.

55. Io mi rivolsi... Per la meraviglia il Nostro va quasi fuori di sè, e si volge indietro a guardare Virgilio, come per interrogarnelo, dimenticando che egli ormai più oltre non discerne (*Purg.* XXVII, 129), e che tutto il sapere e tutta la bontà naturale non possono rendersi conto di queste cose dello Spirito Santo, e non se ne intendono (*I Cor.* II, 14): però dinanzi alla evidente esistenza di tali cose divine, non resta alla ragione e rettitudine naturale che associarsi allo stupore di chi vi sia eletto. Ne stupiscano, nella loro incapacità a comprendere, anche i cieli e la terra, le menti cioè naturalmente più scienziate ed elevate.

È questa l'ultima volta che Dante, al comparire del candelabro dello Spirito Santo, vede Virgilio, il quale sta per ritirarsi e sparire (*Purg.* XXX, 43-55).

58. Indi rendei... Ora tutta la nostra attenzione allo spettacolo divino, che spontaneamente, per sola misericordia divina, viene incontro all'umanità. L'avanzarsi di que-

che foran vinte da novelle spose.

21-61 La donna mi sgridò: «Perchè pur ardi
sì nello aspetto delle vive luci,
e ciò che vien di retro a lor non guardi?»

22-64 Genti vid'io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua già mai non fuci.

23-67 L'acqua splendea dal sinistro fianco,
e rendea me la mia sinistra costa,
s'io riguardava in lei, come specchio anco.

24-70 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta,

sto *glorioso esercito*, di questa *milizia del celeste regno* (*Purg.* XXXII, 17, 22), che ora vedremo, è pieno di maestà e decoro, di amabilità e dolcezza, venendo a portare pace e felicità agli individui e ai popoli. I passi di spose novelle uscenti dal tempio, hanno solo una parte della divina bellezza, grazia e santità dell'incedere di questa figlia del Principe, la Chiesa (*Cantica*, VII, 1), dei passi di coloro che appariscono ad evangelizzare la pace e la felicità di Cristo (*Rom.* X, 15).

61. La donna mi sgridò... La virtù della religione ci lega, sì, nella contemplazione e nell'amore della viva luce di Dio; ma appunto per questo, insieme ci riscuote alla contemplazione e all'amore più ardente dell'opera esteriore di Dio stesso, la Chiesa, regno visibile di Gesù Cristo, che viene appresso sotto le vive luci dello Spirito Santo.

64. Genti vid'io allor... Dov'è lo Spirito di Dio, ivi è la Chiesa ed ogni grazia. Viene dunque condotto dalla settiforme luce dello Spirito Santo, l'esercito di quelli che hanno il candore della vera fede: tale purità di verità e di opere non si potè mai dagli uomini conseguire naturalmente.

67. L'acqua splendea... L'acqua purissima del fiume penitenziale, *bruna bruna* sotto l'ombra di un perpetuo santo dolore, non interrotto nè da giorni nè da notti (*Purg.* XXVIII, 28-33), s'illumina solo per i vivi, tranquilli e sereni splendori dello spirito consolatore, che rende la penitenza ben cara e gaudiosa. - Andando verso le sorgenti del fiume, abbiamo questo a sinistra; e se ci riguardiamo in esso, lo splendore dell'acqua ci riflette anche, come specchio, il fianco sinistro. A fianco di quell'esercito candido di innocenza noi teniamo la via di penitenza, in senso contrario; e nello specchio di quegli splendori meglio riconosciamo, tali e quali i nostri sinistri atti; ma per divina misericordia ora non tarderemo a ricongiungerci con quei santi alla riva destra, unendoci alla loro mistica processione.

70. Quand'io dalla mia riva... Quando nel nostro avanzare di penitenti abbiamo raggiunto tale positura e disposizione di spirito che lo spettacolo divino della processione della Chiesa non ci è più a distanza, ma proprio di rimpetto a giusto punto di vista d'intelletto e d'amore, interposti solo i tre passi (*Purg.* XXVIII, 70) di uno spirito contrito ed umiliato, il solo atto ad intendere meglio il mistero che ora si svolge, ci fermiamo, osserviamo, contempliamo.

25-73 e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
e di tratti pennelli avean sembiante;

26-76 sì che lì sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.

27-79 Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
diece passi distavan quei di fori.

28-82 Sotto così bel ciel com' io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
coronati venìen di fiordaliso.

73. E vidi le fiammelle... Le sette fiamme. Lo Spirito Santo, principio amoroso delle opere divine nella natura (*Gen.* I, 2), è tale tanto più nelle opere della grazia, magnificamente dipinte e improntate di queste sette effusioni dello Spirito di Dio, le quali si muovono in evidente vista sopra quelle, quali bandiere di trionfi divini. - Fra queste opere dello Spirito Santo vi è pure, ed è la prima, l'Incarnazione del Verbo. Mentre dunque le sette fiamme ricordano il settemplice Spirito che si posò sopra Cristo (*Is.* XI, 2), ricordano anche le prerogative e le grazie di Maria, *unica sposa dello Spirito Santo* (*Purg.* XX, 97-98), che per opera dello Spirito Santo concepì il Redentore. Si ricordi tutto questo, per l'intelligenza dei seguenti versi 109-111.

76. Sì che lì sopra... Il cielo naturale si abbella di arcobaleno, la luna (Delia) sfoggia la bellissima cintura del suo alone, ma il cielo sotto cui vive e si muove la Chiesa, è infinitamente più bello; è dessa più adorna, cioè dei colori divini e della luce dello Spirito Santo, il quale sovraeminentemente aduna in sè i color vari di natura e di grazia, suscitati ovunque trascorre e si riposa.

79. Questi ostendali... Le operazioni soprannaturali dello Spirito Santo si distinguono per i colori delle sue illustrazioni e manifestazioni, per i suoi doni e frutti, che non possono attribuirsi a natura o ad arte umana; ma tutti i nostri studi non possono intendere fin dove esse giungano (*Joan.* III, 8): lo Spirito del Signore nella vita soprannaturale ci precede con le sue ispirazioni a principio, ci accompagna coi suoi aiuti attuali nel procedimento, e termina dov' egli vuole quest'opera della nostra salute.

81. Diece passi... Tali operazioni dello Spirito del Signore non si estendono però (e in questo non è errato il nostro credere) fuori della via in cui si cercano, si osservano e si amano i dieci Comandamenti di Dio (*Joan.* XIV, 21). - In questo numero dieci, che è uno dei numeri simboleggianti la perfezione, si può insieme intendere, che lo Spirito Santo aleggiante sopra la Chiesa, la illumina e santifica compiutamente e perfettamente.

82. Sotto così bel ciel... L'Antico Testamento. La prima parte della processione della Chiesa è composta dall'Antico Testamento, raffigurato in ventiquattro seniori vestiti di bianco (*v.* 65), coronati di gigli; venerandi per paternità, semplici e purissimi nella fede. - Il loro numero di ventiquattro è accomodato al mistico numero dei ventiquattro seniori, che S. Giovanni, nell'Apocalisse (C. IV) vide adorare l'Agnello divino.

29-85 Tutti cantavan: « Benedicta tue
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue! »

Il centro della mistica processione della Chiesa: il divino Grifone e il carro della Chiesa.

30-88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
a rimpetto di me dall'altra sponda
libere fuor da quelle genti elette,

31-91 sì come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
coronati ciascun di verde fronda.

32-94 Ognuno era pennuto di sei ali;

Così pure sono essi accomodati al numero di ventiquattro, secondo il quale molti scrittori cristiani, greci e latini, contano i libri sacri dell'Antico Testamento; cioè: 1. Genesi, 2. Esodo, 3. Levitico, 4. Numeri, 5. Deuteronomio, 6. Giosuè, 7. Giudici, 8. Samuele o primo e secondo dei re, 9. Terzo e quarto dei re, 10. Isaia, 11. Geremia, 12. Ezechiele, 13. Dodici Profeti minori, 14. Salmi, 15. Proverbi o Parabole di Salomone, 16. Giobbe, 17. Daniele, 18. Primo e Secondo di Esdra, 19. Primo e Secondo dei Paralipomeni ossia Cronache, 20. Ester, 21. Rut, 22. Ecclesiaste, 23. Cantico dei Cantici, 24. Lamentazioni di Geremia o Cinoth. - Questi personaggi che precedono (e così pure quelli che seguiranno) vanno sotto le *liste luminose*, perchè sono gli *scrittori dello Spirito Santo*, ispirati da Lui (*Par.* XXIX, 41; *Mon.* III, 4).

85. Tutti cantavan... Il canto dell'Antico Testamento a Cristo e a Maria. Tutto l'Antico Testamento fu preparazione o figura di Gesù Cristo, e di quanto riguarda Lui, cioè Maria, la Chiesa. Maria la *benedetta nelle figlie d'Adamo* accompagna il suo benedetto Figliuolo divino *(le bellezze sue)* non solo nella vita, nelle grazie, nelle virtù dell'anima, ma benanche in tutti i simboli, immagini, profezie di Cristo che si aprono con la Genesi e si compiono nel vaticinio tanto sublime dell'Apocalisse: intima unione di Maria e Gesù Cristo, osservata nel divino poema, da principio alla fine. - Per tutto questo, le *genti elette* dell'Antico Testamento in questa visione, si mostrano dall'altra sponda del fiume, cioè dalla destra, significante i tempi del mondo dopo la venuta di Cristo, e formanti con le *genti degne* del Nuovo Testamento una sola processione, che ha per suo centro Cristo.

88. Poscia che i fiori... Il Nuovo Testamento. Il Vecchio Testamento per ciò che è di sole figure, profezie, prescrizioni puramente legali, è passato; le mistiche piantagioni dei tempi nuovi di Cristo ne restano libere, ed apparisce il Vangelo, luce più viva e perfetta che succede all'antica, come in natura la luce del sole succede a quella delle stelle. - Gli Evangeli (S. Matteo, S. Luca, S. Marco, S. Giovanni) sono collocati nel centro della processione della Chiesa, il tempo cioè della venuta e dell'opera di Nostro Signore qui in terra. - Come tutti sanno, sono essi raffigurati rispettivamente dai quattro simboli, Uomo, Leone, Vitello, Aquila. Questi animali misteriosi portano sul capo corone di verdi fronde, a denotare le floride speranze del genere umano adempiute in Cristo, e la perenne verdeggiante vitalità dell'opera di Cristo.

94. Ognuno era pennuto... Ciascuno dei quattro simbolici animali ha sei ali (*Apoc.* IV, 8; *Is.* VI, 2), per indicare la rapidità della loro obbedienza e della loro azione nell'annunziare e propagare il Vangelo. - Le loro penne, significanti l'azione, sono

le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.

33-97 A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
tanto ch'a questa non posso esser largo;

34-100 ma leggi Ezechïel, che li dipigne
come li vide dalla fredda parte
venir con vento e con nube e con igne;

35-103 e quali i troverai nelle sue carte,
tali eran quivi, s'alvo ch'alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.

36-106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne

piene di occhi: espressione metaforica, per indicare che lo spirito evangelico unisce all'azione una continua contemplazione delle perfezioni divine (*Ezech.* I, 18). - Le favole degli dèi falsi e bugiardi hanno finto Argo, un custode di cose sacre, a cui gli dèi avevano dato cento occhi per vigilare continuamente nel suo uffizio. Ma la sua straordinaria oculatezza non gli valse a salvarsi dal sonno e dalle insidie, perchè fu addormentato e ucciso; e i suoi cento vigilantissimi occhi sono spenti. Qui invece, nella verità, abbiamo la continua e indefettibile vigilanza dei custodi del Vangelo, affinchè da nessuno ne sia tolto o alterato neppure un'apice: nessuno li addormenterà.

97. A descriver... Di questi simbolici animali non sono più particolarmente descritte le forme, perchè pur essendo cose divine, sopra l'aiuto e la consolazione loro siamo principalmente obbligati a rivolgerci e occuparci del mistico carro, centro della Chiesa, che ora osserveremo; onde è meno necessario trattenersi sugli stessi Vangeli scritti.

100. Ma leggi Ezechïel... Però chi su questi brami più larga istruzione, legga Ezechiele che descrive i misteriosi animali accompagnati da venti turbinosi, nuvole procellose, fuochi di flagelli (*Ezech.* I, 4): nel che s'intendono le discordie, le lotte, le persecuzioni che scoppiarono e sempre scoppieranno nel mondo a motivo della predicazione del Vangelo.

104. Tali eran quivi... Nella sola particolarità delle ali, il Nostro rappresenta gli Evangelisti come li vide S. Giovanni, cioè con sei ali (*Apoc.* IV, 8), non con quattro come li vide Ezechiele (I, 8). Veri i sensi di emtrambi le visioni, ma in quella di S. Giovanni spicca più la forma dei Serafini (*Is.* VI, 2), *che di sei ali fatt'han la cocculla* (*Par.* IX, 78); e quindi la fortezza, l'ardore della carità e la sublimità che distinguono sopra gli antichi i nuovi predicanti (*Purg.* XX, 80), gli Evangelisti.

106. Lo spazio... Il divino Grifone è il centro della mistica processione, ed anche il centro del nostro divino poema, poema divino di tutta l'umanità: *Cristo è ogni cosa e in tutti* (*Colos.* III, 11). - Nello spazio compreso dentro la prima predicazione del Vangelo, contempliamo Gesù Cristo (simboleggiato nel Grifone), che conduce il carro trionfale della Chiesa, legato al suo collo, cioè alla forza e bellezza della sua divinità. Il carro trionfale della Chiesa, per essenziale connessione di istituzione divina, si unifica con la Sede Apostolica, e ne sono comuni la vita e le vicende, come si vedrà nei due ultimi canti del Purgatorio. Dove

un carro, in su due rote, triunfale,
ch'al collo d'un grifon tirato venne.

37-109 Esso tendeva in su l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sì ch'a nulla, fendendo, facea male.

33-112 Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quant'era uccello,
e bianche l'altre, di vermiglio miste.

Pietro ivi è la Chiesa; dove non è la Sede Apostolica, ivi la Chiesa non è (*Purg.* XXXII, 51, 94-102, 125-129; *Inf.* II, 22-24).

107. Un carro, in su due rote... Il carro della Chiesa. Le due ruote sulle quali si sostiene la biga della Santa Chiesa, sono la carità e la sapienza: in altre parole, la santità e la dottrina (*Par.* XII, 105-106). - Le altre spiegazioni, che se ne trovano nei commenti, sostanzialmente non guastano: Antico e Nuovo Testamento; Scrittura e tradizione, vita attiva e contemplativa; Chiesa greca e Chiesa latina, clero secolare e clero regolare; S. Francesco e S. Domenico.

109. Esso tendeva in su... Il simbolico Grifone, raffigurante Cristo, ha due forme, distinte, unite, non confuse: di aquila la testa, il collo e le ali; di leone il resto del corpo. Aquila e leone sono immagini bibliche di Gesù Cristo. - La parte di aquila (simbolo della natura divina in Cristo) è di oro; la parte di leone (simbolo della natura umana in Cristo) è di colore bianco-vermiglio; colore della nostra umana carnagione, tinta dal Sangue della passione e morte del Salvatore: *Il mio Diletto candido e rubicondo: il capo di Lui, oro ottimo* (*Cantica*, V, 10-11). - Le ali della sua divinità si protendono tanto in alto, da rimanere in infinito eccesso oltre ogni vista creata il punto, il mistero, in cui raggiungono il Padre e si congiungono in Lui; come fuor d'ogni vista rimane il Padre, e fuor d'ogni vista la lunghezza delle sette liste dello Spirito Santo (*vv. 79-80*). - Le mutue relazioni che intercedono fra l'Alto e il Grifone, e le sette liste fiammeggianti pur fra l'Alto e il Grifone stesso, che le penetra con le sue ali divine, senza scinderle, accennano alle relazioni delle tre Persone, realmente distinte per tali relazioni: il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo; - relazioni costituenti una congiuntissima, propria, intima famiglia divina, in unità di essenza. Accennano anche al moto e circolo vitale, alla compenetrazione e inseparabilità tra le stesse Persone che hanno comune ed unica la medesima vita divina. Il Padre è congiunto col Figlio per generazione spiritualissima, purissima e immacolata; lo Spirito Santo è congiunto col Padre e il Figliuolo, prodotto da essi come loro comune amore. - Questa relazione e compenetrazione dell'Alto, del Grifone, e delle liste indica pure il concorso delle tre divine Persone nella redenzione del mondo, ritornato a vita per la morte di Gesù Cristo, voluta dal Padre, cooperante lo Spirito Santo. - Per quanto si è notato sopra, ai versi 76-78, l'intreccio delle ali del Grifone con le liste iridescenti, raffigura l'Incarnazione del Verbo, per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine, anch'Essa ricordata nell'iride, che circondò Cristo, come la Madre il Figlio. La nascita temporale del Verbo, attribuita all'opera della potenza dello Spirito Santo, alla *lista mezzana* delle sue perfezioni (*v. 110*), non offese per nulla il claustro verginale della Madre divina; il divino Grifone attraversa le liste dell'iride, Maria, *sì ch'a nulla, fendendo, facea male* (v. 111). Epperò *sotto così bel ciel*, in quest'ordine di cose che si svolge sotto la tenda dello Spi-

39-115 Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Africano, o vero Augusto,
ma quel del Sol sarìa pover con ello;

40-118 quel del Sol che, svïando, fu combusto
per l'orazion della Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.

41-121 Tre donne in giro dalla destra rota
venìan danzando: l'una tanto rossa
ch'a pena fora dentro al foco nota;

42-124 l'altr'era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testè mossa;

rito Santo, adombrante a maniera d'iride la processione, tutti i personaggi dell'Antico Testamento cantano: *Benedicta tue - nelle figlie d'Adamo, e benedette - sieno in eterno le bellezze tue* (vv. 85-87).

115. Non che Roma... Bellezza somma ed unica del mistico carro della Chiesa. Supera tutte le altre bellezze e grandezze non solo di opera umana, quali, per esempio, i trionfi di Scipione Africano e di Ottaviano Augusto, dei quali Roma imperiale non vide mai cosa più magnifica; ma supera anche qualsivoglia più sfolgorante splendore di natura, come quello dello stesso sole, il quale anzi, paragonato all'opera di Dio nella sua Chiesa, appare ben povera cosa. Intendano quanti pretenderebbero sovrapporre la dignità umana e naturale dello stato alla dignità divina della Chiesa, istituita da Gesù Cristo.

118. Quel del Sol... Il carro del sole diciamo, per se stesso sì mirabilmente regolato, manderebbe a sterminio il cielo e la terra, se qualche pazzo Fetonte lo volesse portare per altra via da quella voluta da Dio, autore della natura; e se Dio non ascoltasse le imploranti grida della terra a Lui sottomessa, fulminando l'auriga temerario. La favola di Fetonte è un arcano che ci richiama alla verità; se non si possono sconvolgere le leggi di natura, molto meno si può far violenza alle leggi divinamente costitutive della Chiesa; e chi tentasse di trascinarla per altre vie e per altri modi da quelli determinati dal suo divino Autore, sarebbe giustamente fulminato da Dio, ai gemiti della terra credente, che dalle violenze fatte alla Chiesa ne risentirebbe essa stessa le più grandi catastrofi (*Epist. ai Cardinali*, 4). Intenda chi pretendesse di cambiare la dottrina e la costituzione su cui Dio volle immutabilmente fondata la sua Chiesa.

121. Tre donne... le tre virtù teologali. Le virtù che accompagnano la Chiesa. Questa e le tre seguenti terzine, sulle virtù teologali e le cardinali, che formano il corteo festivo della Chiesa di Cristo, sono, per il loro significato, quanto mai trasparenti. Le tre virtù teologali, come più nobili, avendo per loro oggetto ed attinenza immediata Dio stesso, stanno alla destra del carro. La prima, regina di tutte le virtù, è la carità, rossa così che in mezzo al fuoco appena si distinguerebbe.

124. L'altr'era come... La seconda, di un verde e duro smeraldo, è la speranza. La terza è la fede, semplice, pura, che fa immacolate le anime; chiara di luce non abbagliante, ma pur magnifica, come neve or ora caduta.

43-127 e or parean dalla bianca tratte,
or dalla rossa; e dal canto di questa
l'altre toglìen l'andare e tarde e ratte.

44-130 Dalla sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

L'ultima parte della mistica processione della Chiesa.

45-133 Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
ma pari in atto ed onesto e sodo.

127. E or parean... Ora è la fede, sulla quale ogni virtù si fonda (*Par.* XXIV, 89-90), che dà impulso alla speranza e alla carità; con le sue verità rivelate fortifica la speranza, e infiamma la carità. Ora è la carità che rende operose la speranza e la fede, perchè l'infinito amore di Dio è cagione a bene sperare facendo bene operare; ed è un fulgore che rischiara i misteri della vita e del creato, del presente e del futuro, della grazia e della vita eterna, insegnati dalla fede. - La speranza non muove la fede e la carità, perchè non è causa ma effetto di esse, cioè del credere in Dio e dell'amare Dio. - La fede e la speranza devono essere informate dalla carità, le cui note, o precetti, regolano le movenze della fede, affinchè ora sia cauta nel credere non a tutti, e ora sia pronta nel credere ai veri e legittimi maestri, e regolano anche le movenze della speranza, affinchè sia cauta, cioè non si avventi ad agire con presunzione e temerità; nè si rallenti per diffidenza, ma avanzi pronta e ardimentosa nell'operare, affidandosi alla bontà divina.

130. Dalla sinistra quattro... le quattro virtù cardinali. Queste sono meno nobili delle teologali, avendo esse per oggetto più direttamente le relazioni dell'uomo non con Dio ma con se stesso e col prossimo. Stanno quindi alla sinistra del carro. Ma trattandosi delle virtù non semplicemente naturali, cioè degli onesti, dei filosofi, dei savi del mondo, le quali in ordine alla salvezza eterna sono fatica perduta (*Purg.* VII, 25-27; *Inf.* IV, 41), bensì delle virtù cristiane soprannaturali, ossia delle stesse virtù naturali elevate dalla grazia ad essere una partecipazione della stessa vita di Dio, e a prepararci alla visione beatifica, esse si mostrano qui vestite di porpora, ossia informate della carità soprannaturale. - Esse sono quattro: prudenza, giustizia, fórtezza e temperanza; e si chiamano cardinali dalla parola «cardines», perchè sono quattro cardini, a cui si riducono e su cui si reggono tutte le altre numerosissime virtù morali. - L'azione di queste virtù è regolata dalla prima tra loro, cioè dalla prudenza, che in ogni circostanza, riflettendo (quasi mirando con tre occhi) il passato, il presente e l'avvenire, ci fa scegliere i mezzi migliori ad ottenere i vari fini particolari subordinati all'ultimo fine. Essa, quasi cocchiere delle virtù (*auriga virtutum*), regola la pratica delle altre virtù, affinchè si tengano nel giusto mezzo, schivando gli eccessi opposti, misurando il tempo opportuno, i pericoli di ogni virtù per allontanarli, il modo di conciliare certe virtù che sembrano opposte, come giustizia e bontà, dolcezza e fortezza, penitenza e cura della salute, sollecitudine per i prossimi e castità, attività di affari e vita interiore.

133. Appresso tutto... L'ultima parte della processione della Chiesa, appresso al sopra descritto gruppo centrale, si stende per le ultime età del mondo, quelle dopo Cristo. Sono esse rappresentate dai Libri Sacri, che seguono agli Evangeli, cioè dagli «Atti de-

46-136 L'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ipocràte che natura
alli animali fè ch'ell'ha più cari;
47-139 mostrava l'altro la contraria cura
con una spada lucida e aguta,
tal, che di qua dal rio mi fè paura.
48-142 Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un vecchio solo
venir, dormendo, con la faccia arguta.
49-145 E questi sette col primaio stuolo

gli Apostoli» fino all'«Apocalisse». - I due vecchi sono S. Luca, scrittore degli «Atti degli Apostoli», e S. Paolo, scrittore delle quattordici «Epistole». Diversi di apparenza nell'abito, S. Luca si mostra medico per sanare, S. Paolo guerriero per ferire; ma entrambi nell'atteggiamento dignitoso e risoluto manifestano il medesimo intento, di procurare la santità e dignità della Chiesa.

136. L'un si mostrava... S. Luca apparisce discepolo d'Ippocrate: la sua professione di medico è indubitata (*Colos.* IV, 14), e si osserva che negli Atti ed anche nel suo Vangelo, quando parla di malattie non usa i termini usuali, ma preferisce i termini tecnici quali si riscontrano nelle opere mediche contemporanee. La professione dei medici è provveduta dalla natura per occuparsi degli uomini quanto al corpo. Ma anche la Chiesa ha una parte visibile, materiale, corporea, della quale S. Luca, elevato da medico naturale a soprannaturale, si occupò, narrandone negli Atti le prime organizzazioni e cure salutari, adoperatevi dagli Apostoli.

139. Mostrava l'altro... S. Paolo, ch'ebbe Luca medico carissimo (*Colos.* IV, 14) a fedele discepolo e strettissimo compagno dei suoi viaggi, con la simbolica spada della predicazione della verità in tutto il mondo, *viva ed attiva, e più affilata di qualunque spada a due tagli* (*Hebr.* IV, 12), mostra una speciale missione quasi contraria, cioè di ferire e dividere colla mortificazione, severità e punizione i corpi e le anime; ma sempre a salute. Contro i cattivi cristiani, coi giudaizzanti e i gnostici, non risparmia nelle sue lettere alcuna riprensione. A chi ancora non ha gustato nel Letè la nobiltà e la letizia del dolore e della penitenza cristiana, la parola di S. Paolo fa paura, è terribile allo spirito.

142. Poi vidi quattro... Seguono altri quattro vegliardi, personificanti le Lettere Cattoliche ossia Encicliche; una di S. Giacomo, due di S. Pietro, tre di S. Giovanni, una di S. Giuda. Queste personificazioni si mostrano di più umile aspetto, non per minore importanza (essendo tutte, come le altre già viste, Scritture divine, che hanno Dio per autore), ma per la loro brevità. - Ultimo il libro dell'«Apocalisse», di cui è scrittore S. Giovanni Apostolo. Viene solo, perchè è l'unico libro profetico del Nuovo Testamento, riguardante gli ultimi tempi del genere umano sulla terra, e principalmente la seconda venuta di Gesù Cristo. Il dormire qui significa la visione, con astrazione dai sensi, avuta da S. Giovanni nell'isola di Patmos. La *faccia arguta* significa che le varie cose di questo libro non vengono annunziate in modo chiaro e semplice, ma per mezzo di visioni e locuzioni simboliche: onde molte rimangono nell'oscurità più completa; epperò l'Apocalisse è uno dei libri più difficili ad interpretarsi, e gli esegeti vi faticano di studio per penetrarlo, ben lungi dall'accordarsi in una spiegazione concorde.

145. E questi sette... Queste sette perso-

erano abitüati, ma di gigli
dintorno al capo non facean brolo,
50-148 anzi di rose e d'altri fior vermigli:
giurato avrìa poco lontano aspetto
che tutti ardesser di sopra da' cigli.

L'uomo al cospetto di Gesù Cristo e della Chiesa.

51-151 E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udì, e quelle genti degne
parvero aver l'andar più interdetto,
52-154 fermandosi ivi con le prime insegne.

nificazioni sono vestite di bianco (paternità, semplicità, purità d'insegnamenti) come i ventiquattro seniori che precedono il carro, ma si distinguono da questi per le corone (*brolo*) del capo. I personaggi dell'Antico Testamento le hanno bianche di gigli per la fede nel venturo Messia; gli Evangelisti le hanno verdi, per la speranza trionfalmente adempiuta e coronata; i rappresentanti delle seguenti età cristiane le hanno di rose e di altri fiori rossi, simboleggianti i tempi specialmente della carità, caratteristica della nuova legge. Chi li riguardasse a una certa, pur non grande distanza, giurerebbe che tutto lo stuolo seguente al carro, arda in fuoco intorno alla fronte: tanto è l'amore che Gesù venne a portare sulla terra, non altro desiderando che purifichi tutti gli uomini e li infiammi di santo ardore per le virtù cristiane (*Luc.* XII, 49).

151. E quando... Quando il carro divino ci è dirimpetto, a vista per sufficiente cognizione, *il Signore tuona dal cielo* (*Ps.* XVII, 14), chiamando, con voce di potenza e di misericordia, ogni uomo a mirare e ricevere l'opera sua, la quale s'incentra in Cristo e nella Chiesa. La Chiesa ha questa missione, l'umana salute, altro non cura; e nessuno può nascondersi alla sua luce e alla sua missione, che appaiono evidentemente segnate dalle fiamme dello Spirito Santo. Non tutti le ricevono, ma quelli che le ricevono hanno potere di diventare figliuoli di Dio.

PARADISO TERRESTRE
CRISTIANA COSTITUZIONE DEL MONDO

AZIONE TERZA

Argomento. - Nella Chiesa Cattolica i peccatori sono ricondotti a penitenza, aiutati dagli angeli e dai santi.

Sommario: *Canto XXX*. - Lo Spirito Santo, stella polare nell'ordine soprannaturale (1-9). - L'anima in grazia si leva e trionfa sul carro della Chiesa di Cristo (10-21). - L'apparizione di Beatrice. Beatrice e la grazia (22-33). - Il primo tocco della grazia all'anima (34-48). - Sparizione di Virgilio (49-54). - Il primo rimprovero della grazia al peccatore, affinchè riconosca il divino giudice e il proprio fallo, e ne concepisca salutare timore (55-81). - Alla cognizione del peccato e al salutare timore si aggiunge la speranza e la divina misericordia, che offre il perdono (82-99). - Nel proprio riconoscimento, nel timore, nella speranza, il peccatore comincia ad amare Dio, di cui vede tanta bontà (100-145).

Persone: Dante. - Stazio. - Matelda. - Ventiquattro seniori. - Il Grifone. - Tre donne. - Altre quattro donne. - Due vegliardi, altri quattro vegliardi, e un veglio solo. - Moltitudine di angeli. - Beatrice.

Allegorie. - Beatrice: l'anima santamente vissuta sul carro della Chiesa Cattolica, e che ora si gode beata in Paradiso, ministra dei divini soccorsi ai mortali.

CANTO TRENTESIMO

Lo Spirito Santo, stella polare nell'ordine soprannaturale.

1-1 Quando il settentrïon del primo cielo,
che nè occaso mai seppe nè orto
nè d'altra nebbia che di colpa velo,

2-4 e che faceva lì ciascuno accorto
di suo dover, come 'l più basso face
qual temon gira per venire a porto,

3-7 fermo s'affisse, la gente verace
venuta prima tra 'l grifone ed esso,
al carro volse sè come a sua pace;

L'anima in grazia si leva e trionfa sul carro della Chiesa di Cristo.

4-10 e un di loro, quasi da ciel messo,
'Veni, sponsa, de Libano' cantando
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

Nel nostro settentrione, basso, di ordine naturale, vi è la stella polare, che avverte i naviganti, da qual parte devono girare il timone per raggiungere il porto. - Nell'ordine soprannaturale vi è un settentrione, una stella polare, lo Spirito Santo, che non ha mai avuto principio nè avrà mai fine, perchè è Dio; e non ci può essere nascosto da nessuna nebbia, eccetto che da quella del peccato. Egli è duce (*Purg.* XXIX, 64), guida degli uomini, per fare accorto ciascuno dove debba rivolgere la nave della propria vita per pervenire al porto della salvezza eterna. - Il fermarsi di sette candelabri dello Spirito Santo, quando il carro di Gesù Cristo ci è dirimpetto, in vista, è il compiersi e fermarsi della rivelazione, che cessa con l'ultimo dei libri sacri, or ora veduti, l'Apocalisse. - Allora i banditori della verità, i ventiquattro seniori della prima parte della processione, venuti tra il divino grifone, Cristo, e lo Spirito Santo, principio e conduttore della processione stessa, si volgono al carro del grifone, a Cristo e alla sua Chiesa, che sono stati l'oggetto delle loro scritture e profezie, e in che si quetano i loro sospiri.

10. E un di loro... L'anima in grazia acclamata dai santi. Salomone, uno dei ventiquattro seniori (*Purg.* XXIX, 83), scrittore

5-13 Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la revestita carne alleluiando;
6-16 cotali in su la divina basterna
si levar cento, ad vocem tanti senis,
ministri e messaggier di vita eterna.
7-19 Tutti dicean: *«Benedictus qui venis!»*,
e fior gittando di sopra e dintorno,

della «Cantica», chiama tre volte la Sposa a scendere dal Libano, e a mostrarsi: *Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano, veni* (*Cantica*, IV, 8). Lo stesso fanno tutti gli altri appresso a Salomone.

La Sposa di Cristo, chiamata con tanto ardente desiderio a discendere dal Libano (che vuol dire candore), a mostrare le sue bellezze di luce eterna, è Beatrice, cioè l'anima fedele a Cristo nella grazia e coronata nella gloria. Tutta l'opera di Gesù Cristo nella sua incarnazione, passione e morte, e nella istituzione della sua Chiesa, opera cominciata dal principio e da compiersi alla fine del mondo, è opera d'infinito amore, per farci comparire davanti agli eletti, santi, immacolati, vestiti di gloria (*Efes.* V, 25-27).

13. Quali i beati... L'anima in grazia acclamata dagli angeli. Anch'essi ardentemente bramano che questa suprema opera trionfale di grazia nelle anime, alla quale pur essi prestarono i loro annunzi e ministeri, sia conosciuta e risplenda dinanzi agli uomini, affinchè individui e nazioni siano costretti ad arrendersi a Cristo, e a glorificarlo colle proprie sante opere e la propria eterna salute. Sorgono essi, in numero sterminato dal mistico carro della Chiesa, luogo proprio e unico di somiglianti feste e trionfi: appariscono all'invito di un tanto re, Salomone, esemplare a tutti i re della terra, per l'ordinamento sapiente dell'umana società al fine proprio di disposarsi anch'essa, come tale, a Cristo: *Te nationum Praesides honore tollant publico; submissa regum fulgeant tibi dicata insignia (Inno di Cristo Re).* - Col loro glorioso modo di apparire, gli angeli significano quale sarà il pieno trionfo dei beati, figliuoli della grazia, sorgendo all'invito ultimo, ognuno dal suo sepolcro; glorificati anche nei riassunti corpi così, da essere somiglianti agli angeli stessi. Risurrezione e gloria che nasce, come la grazia, dalla *divina basterna*, dal seno della Chiesa, in cui è lo Spirito Santo e ogni grazia.

19. Tutti dicean: *«Benedictus qui venis!»* In questa processione della Chiesa è un intreccio dei canti dei santi e degli angeli alla sposa e allo sposo, Cristo. Nella sposa infatti intendiamo l'anima in grazia; ma estendiamo, per conseguenza il nostro sguardo a tutto il numero di queste anime, che formano la Chiesa, sposa di Cristo (*Par.* XI, 32; XXXI, 3; XXXII, 128; ecc.), e massime alla prima di tutte, Maria, che Madre di Dio in senso proprio, è insieme sua Sposa in senso metaforico, per le qualità proprie di una sposa, l'amore, la presenza, l'unione, l'estasi, lo zelo. Pertanto qui i cantici salgono in gara a Maria ed a Cristo, il quale nell'opera della nostra rigenerazione alla grazia si associò in strettissima cooperazione, Maria, che per gli acerbi dolori patiti per Cristo e con Cristo, per la nostra redenzione può e deve chiamarsi con verità la corredentrice del genere umano. - Tanto il *Benedetta* (*Purg.* XXIX, 85) quanto il *Benedictus*, si estendono e si applicano all'anima in grazia che ora si mostrerà in trionfo entro il carro della Chiesa.

«Manibus, oh, date lilïa plenis!»

L'apparizione di Beatrice. Beatrice e la grazia.

8-22

Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte orïental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno;

21. «Manibus, oh, date lilïa plenis!» Si diano dunque fiori agli eroi delle imprese di natura (così dice il verso virgiliano - *Eneide*, VI, 883); ma indicibilmente più si spargano fiori *sopra*, verso il Paradiso, e *dintorno*, sul carro della Chiesa, fiori alle anime, alle schiere del trionfo di Cristo (*Par.* XXIII, 19, 88-111), agli eroi della grazia. Le cose naturali, soprannaturalizzate, diventano degne degli angeli: qui i versi soavissimi, affettuosissimi di Virgilio, elevati a significare l'anima in grazia sono fatti risonare in bocca agli angeli (mentre Virgilio in questi momenti scompare dall'azione - *v. 49*).

Di queste anime, trionfanti sul mistico carro di Cristo e di Maria, ora se ne mostra per tutte una, la misteriosa Beatrice. - I saluti *Benedetta tue* e *Benedictus qui venis*, rivolti a Maria e a Cristo, nel pensiero (che oramai conosciamo) del Nostro, si possono estendere ed applicare alla Chiesa e all'impero universale cristiano, stabiliti a felicità del genere umano, nei quali si rispecchiano e regnano Cristo e Maria, e nei quali gli uomini devono vivere santamente, in grazia, avviandosi così all'ultimo fine.

22. Io vidi già... Eccoci al solenne momento dell'apparizione di Beatrice, rappresentante ogni anima in grazia; e quindi la magnificenza e la bellezza del dono della grazia. - Personalmente è un'anima (da noi sconosciuta), che in vita con le sue sante virtù influì straordinariamente alla santificazione del nostro Dante, e nella quale egli intende rappresentare le ineffabili misericordie e ricchezze della grazia divina, cantate per tutto il poema; in modo che mai non fu detto da alcun poeta, nè si potrà mai dire per le persone e per le azioni più illustri del mondo, quanto egli predica delle bellezze e dei trionfi della benedetta grazia di Dio (*Vita Nuova*, 42).

Natura e grazia *(Virgilio* e *Beatrice)* entrambe da Dio (*Purg.* XXVIII, 41-42), si rispecchiano; ma si fanno conoscere e distinguere per i propri rispettivi caratteri, che ciascuna annunzia e spiega (*vv. 55 e seg.; Inf.* I, 67 e seg.). - Entrambe hanno il loro *cominciare del giorno*, il loro *principio del mattino* (*Inf.* I, 37 e seg.), in cui si mostrano, che è la vita di ciascun uomo, per chiamare ciascuno all'amore divino (*Purg.* XXXI, 22-24; *Inf.* I, 37 e seg.). - Luogo della natura è *in basso*, un *gran diserto*, un *loco selvaggio* (*Inf.* I); luogo della grazia è la *divina foresta*, il *santo Monte*, la *campagna santa*, il *loco dato all'uomo per arra della eterna pace* (*Purg.* XXVIII). - Entrambe ai traviati, ai caduti si mostrano di nuovo (per divina misericordia implorata da Maria - *Inf.* II, 94-114); ma il loro nuovo mostrarsi è adombrato e incerto (*v. 25; Inf.* I, 66), a significare e ammonire che nessuno, dopo le morali rovine, risorge in un punto, migliore di quello che sarebbe stato se non fosse caduto. - Alle voci di natura *(Virgilio)*, che lo richiamano con dolcezza di modi (*Inf.* XXIV, 20), il mistico viaggiatore risponde gridando, lagrimando, tremando, ma con tutta fiducia: pietà di me (*Inf.* I, 65, 90, 92). Al ricomparire della grazia *(Beatrice)* come un ritorno di sole al mattino, celestialmente vestita, e tra fiori e angeli e canti, con arcana forza d'amore, il colpevole è preso di paura, di dolore, e trema; ma ha pur la fiducia di un fantolino che corre alla mamma (*vv. 22-48*).

Il ritorno della grazia è per l'anima come un rinnovamento del mondo al nuovo spuntare del sole, che ritorna così dolce, ricolora lo spirito di rosea vita, promette bella e serena la giornata. - Il Signore con la sua grazia si riaffaccia e ricomincia il suo conversare con l'uomo, con modi di pace e sere-

9-25 e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fïata:
10-28 così dentro una nuvola di fiori
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva in giù dentro e di fori,
11-31 sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.

Il primo tocco della grazia all'anima.

12-34 E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,

nità, adombrando e temperando i vapori della sua potenza e giustizia, invitando con l'amore, attirando con la carità, incatenando con l'affetto, persuadendo con la soavità, in guisa che l'anima può sostenerne la presenza, con dolore e tremore, sì, ma questo amoroso e filiale *(vv. 38-42)*.

28. Così dentro una nuvola di fiori. La grazia, un'anima in grazia, a chi la veda nella fede, è festa d'angeli, che senza invidia, e con gran lodi a Dio, cantano e spargono fiori di esultanza beata dentro e dintorno al mistico carro, la Chiesa di Cristo, sol nella quale si verificano e si compiono così ineffabili misteri di grazia, in continuazione dell'opera salvatrice di Gesù Cristo. Di tali anime è scritto: *Progenie di Dio, germogliate come un rosaio piantato lungo la corrente delle acque; sbocciate in fiori simili al giglio; benedite il Signore per tutte le sue opere* (*Eccli.* XXXIX, 17-19).

31. Sovra candido vel... La grazia di Gesù Cristo, che è infusa nell'assenza dell'anima, versa in tutte le potenze dell'anima le virtù che sono annesse alla grazia stessa, e sono un effetto ed emanazione di questa. Epperò questa donna è vestita del rosso della carità, primo risultato della grazia; ha il verde manto della speranza; è velata del velo candido della fede; è coronata dell'olivo della pace, che solo la grazia può veramente apportare ad ogni uomo ed alla società, e quale il mondo non può dare.

34. E lo spirito mio... Beatrice e la grazia. Non è questo il momento di distrarci nelle moleste questioni, chi sia questa Beatrice, le quali opprimono i più dei commenti. Se ne discorre a parte (*Inf.* II, 54). Qui non è da raffreddarsi il caldo di questo momento così grande e divino, in cui si contemplano le grandezze e le bellezze dell'anima deiforme per la grazia; la quale grazia ora divinamente rimprovera i suoi disertori, e maternamente li richiama al ritorno; servendosi Dio degli angeli e dei beati a intercessori, ministri, messaggeri, mandatari, strumenti per tali rimproveri, richiami e ritorni. - Per Beatrice teniamo senz'altro fermo il concetto di un'anima santamente vissuta in terra, ora beata in cielo; conosciuta crediamo da Dante (non importa se non da noi), nella quale il Poeta generalizza e canta tutte le meraviglie della vita divina nell'uomo, come in Virgilio naturalizza e canta tutti i doni di Dio all'uomo nell'ordine naturale. Tanto ci basti, e ne avanza. - L'apparire di ciascun'anima santa nel mondo è un beneficio nuovo che la Provvidenza fa a tutti gli uomini. Ancorchè molti di essi non lo comprendano, da ciascuna di tali anime sfavilla

13-37 sanza delli occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentì la gran potenza.

sempre una gran luce di sapienza e un nuovo vigore di opere sante, che rinfranca, ringiovanisce e migliora l'umana società. Se tali anime hanno virtù di dottrina, di parola, di miracoli, di orazione, essa riesce sempre in benefizio del genere umano, per impetrare a noi sempre misericordia, carità e perdono. E questo uffizio non lo compiono soltanto nella loro vita mortale, ma lo compiono anche più efficacemente nel cielo, dove il loro splendore è tutto da Dio, e pur tutto in nostro profitto. Non s'intenderanno le seguenti terzine da chi abbia la mente signoreggiata da basse cupidità e da passioni, le quali fanno apparire l'azione dei santi o gretta, o inutile, o esagerata, o falsa.

Incomincia qui una delle scene più drammatiche e stupende del poema divino, nella quale si ricapitola con mirabile verità tutto il progresso psicologico della conversione del peccatore, i cui successivi passaggi, i diversi e misteriosi movimenti dell'anima, si succedono e quasi si generano a vicenda, sotto l'azione della grazia soprannaturale (*Beatrice*), perchè senza di lei non approderebbero alla conversione. Siffatti passaggi e movimenti dell'anima, in quanto importano le disposizioni che nel peccatore si richiedono alla giustificazione: fede, timore, speranza, amore incipiente, dolore, proponimento, si espongono ora, per tutto il resto di questo canto XXX, e per un cento versi del XXXI. - La lunghezza di questo tratto, e la sua gravità, ci avvertono che la giustificazione per parte dell'uomo in cui essa si adempie, è un'opera divina maggiore della risurrezione di un morto, e della stessa creazione del cielo e della terra: « Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas » (*Orazione, Dom. X dopo Pentecoste*). Il bene di una sola grazia è maggiore di tutti quanti insieme i beni di tutto l'universo, simboleggiati in Virgilio. Quanta profondità di conoscenza delle scienze sacre! quale apologia di Beatrice, della quale si dice quello che mai non fu detto nè si può dire di alcuna donna naturalmente più virtuosa (*Vita Nuova*, 42); facendola termine di tutte le opere naturali e soprannaturali di Dio, di tutta la vita di Gesù Cristo, di tutta l'opera della Chiesa, volte alla elevazione soprannaturale e alla salute eterna delle anime!

La prima infusione della grazia santificante non si può meritare in alcun modo dalle forze dell'uomo, ne per debito di giustizia, nè, strettamente parlando, per convenienza di opere buone che l'uomo faccia; benchè queste, sotto l'azione della grazia, che prepara alla giustificazione, veramente dispongono l'uomo all'infusione della grazia santificante. In nessun modo l'uomo può da se stesso risorgere dal peccato, se non sia prevenuto dall'aiuto della grazia. - Qui il mistico viaggiatore che si era allontanato dalla grazia (Dante, personalmente, con un traviamento di dieci anni, dal 9 giugno 1290, morte di Beatrice - *Vita Nuova*, 29 e seg.), sotto la cui presenza tremava prima, nei giorni dell'innocenza, ma per ineffabil gaudio, oppresso di stupore per le divine operazioni di lei (*Vita Nuova*, 2, 3, 4); ora che dopo i traviamenti di lui la grazia si ripresenta da sè, improvvisa, senza ch'egli, da lei prevenuto, la riconosca ancora bene, sente però di nuovo, per primo misterioso tocco di virtù che parte da lei, la gran potenza di quell'amore divino, che è in essa, e che avea provato quando, all'età della discrezione, le grandi e meravigliose opere di lei gli si erano date a vedere, e ne avevano soggiogato lo spirito della vita (*Eccli*. I, 15; *Vita Nuova*, 1). - In questi canti del Paradiso Terrestre, che riassumono in un sublime prospetto sintetico, come in un colpo d'occhio e in un istante, quanto si è succes-

14-40 Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtù che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,

15-43 volsimi alla sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre alla mamma
quando ha paura o quando elli è afflitto,

16-46 per dicere a Virgilio: «Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:
conosco i segni dell'antica fiamma»;

sivamente trattato fin qui nel divino poema, l'apparizione della grazia che misericordiosamente previene il traviato, ha riscontro e parallelo col ritrovarsi di Dante nella selva oscura, concessogli dalla divina misericordia (*Lucia*), che per intercessione di Maria mandò la grazia (*Beatrice* - *Inf.* I e II); ed ha pure riscontro nell'essere Dante, dormente, pigliato dall'aquila d'oro (*Lucia*, sempre la misericordia divina) e portato ad aprire gli occhi all'ingresso della vita effettivamente cristiana, che comincia dalla Confessione (*Purg.* IX). Le operazioni della grazia in noi sono un miracolo dell'infinita bontà di Cristo, tutto interiore e spirituale, che si adempie nei più segreti avvolgimenti dell'anima, onde appena si conosce per la fede, e talvolta si sente per una certa interiore dolcezza che lo accompagna. Quelli a cui la grazia si fa vedere, l'amano tosto che l'hanno veduta: *quibus autem apparuerit in visu, diligunt eam in visione* (*Eccli.* I, 15); *dall'infanzia crebbe con me* (*Job.* XXXI, 18). Al primo tocco di grazia ci si aprono gli occhi, e riconosciamo la divina potenza della grazia, che ai fanciulli ottimamente formati e disposti a far acquisto di sapienza e vita cristiana (*vv. 115-117*), si comunica, si fa amare, e si fa anteporre ai regni, ad ogni sanità, bellezza e splendore naturale (*Sap.* VII, 7-14; VIII, 19-20).

40. Tosto che nella vista... Al primo tocco della grazia, che gli riappare e lo percuote, il peccatore, tremante e afflitto sia per il rimorso, sia per il distacco che di nuovo dovrà fare dalle cose fallaci preferite alle vere secondo la grazia, si volge istintivamente dalla parte del cuore, a sinistra per cercare ancora un conforto naturale in Virgilio, che lo ha accompagnato fin qui, quanto ha potuto, seguendolo con l'amore di una mamma. - Gli volea dire: non ho goccia di sangue che non tremi, conosco di essere nuovamente preso da chi è più forte di me, e mi farà più doloroso il ricalcitrare; povera mia natura umana, che non potrà più fare a modo suo (*Vita Nuova*, 2)! - Fa ricordare l'apparizione dell'angelo a Daniele, vicino al gran fiume, il Tigri: a quella vista Daniele perdette ogni vigore e rimase sbigottito, e chiamato per nome si stette tutto tremante (*Dan.* X, 4 e seg.). - Ai mondani riesce assai difficile il pensare ad un amore spirituale, santo, che sorvola su tutto ciò che è visibile, trascende le creature, e non solo si appaga dell'eterna bellezza, ma trova in essa e per essa entusiasmi, sbalzi, rapimenti, parole che nessun amore umano seppe mai ispirare. A noi sembra che il solo amore umano, alimentato dalla vista dell'umana bellezza e dai fantasmi umani, debba riuscire naturalmente focoso e sensibile; onde con facilità ci persuadiamo ch'esso acceleri il moto del nostro cuore, e si riveli nell'acceso colore della faccia e nello scintillare dello sguardo; ma i medesimi affetti, anzi assai maggiori, si producano in noi per l'amore dell'indivisibile, appena ci pare che si possa credere. Il fatto è però che l'amore divino (*Beatrice*) talvolta non solo vince di

Sparizione di Virgilio.

17-49 ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sè, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die'mi;

18-52 nè quantunque perdeo l'antica matre,
valse alle guance nette di rugiada,
che, lacrimando, non tornasser altre.

possanza e di efficacia l'umano, ma anche chi lo guardi solo esternamente, produce in tutta la persona effetti assai più visibili e certi che non sono quelli dell'amore umano. Quel moto d'amore che nel mistico viaggiatore produce la grazia *(Beatrice)*, in lui si accelera, e sempre più lo avvicina a Dio, sovrapponendosi ai sensi, vincendo la natura, trasformandola, perfezionandola, quasi facendone sparire le nubi della mortalità, mentre il corpo stesso acquista una certa incipiente spiritualità, quasi presagio di quella che lo abbellirà quando sarà trasfigurato nella gloria.

49. Ma Virgilio... Dio nelle sue opere soprannaturali fa servire la pura natura in quella misura, numero e peso che ha determinato per ciascun uomo; poi basta. Non già che in seguito la natura non vada più associata alla grazia, che anzi la grazia lavora sempre sul *fondamento che natura pone* (*Par.* VIII, 143); e quindi Stazio (simboleggiante la natura santificato dalla grazia) ora continua ad accompagnare il mistico viaggiatore a fianco di Matelda, e poi del carro della Chiesa e di Beatrice. Ma appunto per questo Virgilio, pura natura, non pervenìente alla giustificazione, ha un limite di servizio nel cooperare, fin dove e come Dio vuole alla salute degli eletti. I quali, nella via per cui Dio li conduce, mostrando loro il suo regno e dando ad essi sempre più abbondante conoscenza delle cose sante, devono lottare ed aspramente, contro gli affetti di natura, distaccandosi da ciò che solo naturalmente li diletta, spogliandosi generosamente di tutto ciò che ancora sa solo di mondo e di terra, per essere tutti di Dio; affinchè in essi trionfi pienamente e gloriosamente la grazia (*Sap.* X, 10-12). Epperò in Stazio, che segue Beatrice, tutti gli affetti naturali di famiglia, di patria, di studi, di arti, tutte le azioni naturali, sono soprannaturalizzate e santificate; si accompagnano a Beatrice, alla grazia, e conducono all'ultimo fine (*I Cor.* X, 31); ciò che non avviene di Virgilio, il quale si rimane pura natura, non ha conseguito lo spirito di Gesù Cristo, non appartiene a Lui; non entra più nell'azione che d'ora in poi si svolge in presenza e in unione intima di Cristo; e rappresentando coloro che in tale stato finiscono la vita mortale, Dio non vuole che in sua città per lui si vegna (*Inf.* I, 124-126); se ne ritorna perduto (*Ivi*, IV, 40-41); ha perduto di veder l'alto sol, che Dante e noi desideriamo (*Purg.* VII, 25-26).

52. Nè quantunque perdeo... Tali generose e sante separazioni sono veramente dolorose alla natura, la quale ama tante cose, che la grazia invece le nega per i suoi altissimi fini. Per il che, anche la vista di tutte insieme le vere, buone e dolci cose di questo Paradiso Terrestre (perduto da Eva perchè perdette la grazia), non vale a far sì che sulle prime il mistico viaggiatore, proprio perchè ancora viatore, non torni ad oscurare la faccia con lagrime d'imperfezione, per la pena di tali separazioni e distacchi da persone e da cose assai care, massime avendo esse tanto giovato per la sua salute. Quanto è profondo il dolore del Nostro per l'allontanarsi di Virgilio, dolcissimo padre, e da lui chiamato tre volte per nome! - Tale imperfezione ancora rispunta, dopo che per ascendere a questo Monte santo, con rugiada di semplicità ci eravamo lavati il viso, oscurato, annebbiato, insudi-

Il primo rimprovero della grazia al peccatore, affinchè riconosca il divino giudice e il proprio fallo, e ne concepisca salutare timore.

19-55 « Dante, perchè Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora;
che pianger ti conven per altra spada ».

20-58 Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
per li altri legni, e a ben far l'incora;

21-61 in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,

22-64 vidi la donna che pria m'apparìo
velata sotto l'angelica festa,
drizzar li occhi ver me di qua dal rio.

23-67 Tutto che 'l vel che le scendea di testa,

ciato da un pianto di affetti ancora troppo umani, a noi rimproverato dallo stesso Virgilio (*Purg.* I, 95-99, 121-129; *Inf.* XX, 25-30); come ora ne saremo anche più fortemente rimproverati da Beatrice. - A tanta grazia e misericordia di essere stati liberati dalla selva delle nostre infelicità, e pervenuti a godere di nuovo le ineffabili delizie e tante primizie dell'eterno piacere (*Purg.* XXIX, 29-31), ha da succedere ora il distacco da tutto ciò che ne rimane di pura natura, di umano e di laico, di tutto ciò che non si eleva e non si trasforma in Cristo, fossero pure le cose tre volte più care: Virgilio, Virgilio, Virgilio! D'ora innanzi siamo tutti ed in tutto di Cristo.

55. « Dante, perchè Virgilio... È Dio, che con la sua grazia, o da sè, o anche per mezzo di qualche anima santa (qui è Beatrice), chiama, come già chiamò Saulo per nome, ma in tono severo. Il peccatore deve piangere, ma per ben altra ragione che di essere ferito negli affetti naturali, sia pure altissimi (figurati in Virgilio) di famiglia, nazione, amicizia, scienze, lettere, arti, onori, ricchezze, godimenti. Il *pianger* (ripetuto da Beatrice tre volte), si deve riservare per altra cagione infinitamente più grave: la perdita della grazia.

58. Quasi ammiraglio... L'atteggiamento di Beatrice mostra la sua dignità, il suo uffizio, il suo affetto, quasi di potente ammiraglio che si affaccia ora da prora ora da poppa della sua nave, per vedere quello che fanno i marinai sopra le altre navi, incoraggiando tutti al proprio dovere, con tale sollecitudine che ciascuno reputa come prodigate esclusivamente a sè le cure e i benefizi comuni a tutti. - Virgilio e Stazio sono del mondo, nell'ordine naturale, sì gran marescalchi (*Purg.* XXIV, 99); Beatrice, di essi ben più degna, è sulla nave dell'ordine soprannaturale come regale ammiraglio.

61. In su la sponda... Ella giganteggia sulla sponda della mistica nave (*Purg.* XXXII, 129) o carro, da sinistra, cioè dalla parte dove si trova, ancora di qua del Letè, il mistico viaggiatore, che dovrà attraversare l'acqua del pentimento e appressarsi a lei. Al sentirsi chiamare per nome, si toglie dal più cercare Virgilio (*v.* 43), per guardare alla donna che tra la festa degli angeli gli è apparsa velata.

67. Tutto che 'l vel... E benchè il velo che le spiove dal capo, inghirlandato dall'olivo della pace di Cristo (*Minerva*), non la lascia riconoscere ancora pienamente per quella ch'essa è, pure le sue occhiate di

cerchiato delle fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta,

24-70 regalmente nell'atto ancor proterva
continüò come colui che dice
e 'l più caldo parlar dietro reserva:

25-73 «Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice?»

26-76 Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.

27-79 Così la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; perchè d'amaro
sent' il sapor della pietade acerba.

sotto il velo, e a tal distanza, sono così potenti e folgoranti, che il Nostro ben conosce ch'esse sono rivolte a lui, chiamato anche per nome. - È l'unica volta che il nome di Dante è segnato in tutto il poema, perchè «parlare alcuno di se medesimo, pare non lecito, senza necessaria cagione» (*Conv.* I, 2); ma qui lo richiede la necessità di riferire il procedimento di Beatrice.

70. Regalmente... L'atteggiamento di Beatrice è quello d'un sovrano, che deve rimproverare un suddito, e da principio tiene quella calma dignitosa ma severa e rigida, la quale fa capire che il più forte sta per scoppiare.

73. «Guardaci ben!.. Dice dunque la grazia: sì, guardami, sono Beatrice, proprio io. Volgiti ai miei rimproveri (*Convertimini ad correptionem meam* - *Prov.* I, 23). Finalmente ti sei degnato di onorare questo Monte, che non era degno che tu, così grande, a lui ti accostassi. E come mai, sapendo che quassù si trova la felicità, hai fatto questa grazia di salirvi? - Tremenda ironia, che si riscontra in Boezio (*Consol. Filos.* I, 2), e si confronta con quella di Dio ad Adamo (*Gen.* III, 22).

76. Li occhi mi cadder... L'umiliazione e la confusione che il mistico viaggiatore prova a queste parole, fanno parte della sua penitenza: non regge più a sostenere lo sguado severo di Beatrice. Al primo specchiarsi nell'acqua penitenziale del Letè, *che nulla nasconde* (*Purg.* XXVIII, 30), si riconosce quale veramente è (cfr. *Purg.* IX, 94-96), e lo assale tale vergogna, che avrebbe a disperarsi se gli occhi non li traesse a posarsi sull'erba di buona umiltà. - La prima disposizione alla giustificazione, cioè il riconoscimento dell'offesa fatta a Dio, e il conseguente salutare timore, sono esposti dal sacro Poeta nella I cantica. Ad essi si intreccia la disposizione della speranza, di cui ora si dirà; la quale più formalmente è additata nella salita per il cammino ascoso (*Gesù Cristo*) dall'inferno a rivedere le stelle della virtù risplendenti sul Monte santo (*Inf.* XXXIV).

79. Così la madre... Ma la severità di Beatrice è severità di una madre; benchè al figlio sembri poco amorevole e quasi crudele, quando esso non riflette che *chi risparmia il bastone odia il proprio figlio* (*Prov.* XIII, 24) e che il vero amore talvolta deve prendere sapore di acerbo. - Ma la Beatrice che qui si mostra proterva, superba

Alla cognizione del peccato e al salutare timore si aggiunge la speranza della divina misericordia che offre il perdono.

28-82 Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito *'In te, Domine, speravi'*;
ma oltre *'pedes meos'* non passaro.

29-85 Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia sì congela,
soffiata e stretta dalli venti schiavi,

30-88 poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sì che par foco fonder la candela;

è la medesima Beatrice, che nel II della I cantica piange essa stessa, prima che il figliuolo smarrito pianga lui (*Inf.* II, 115-116): «O suavitas benigni praedicanda pectoris!» *(Inno del Preziosissimo Sangue).* «Praecipio severitatem ut commisceri clementiam doceam» *(S. Gerolamo,* v. *Brev. Rom. 29 sett. Lez. 9).*

82. Ella si tacque... Gli angeli, che intendono le vie rette e insieme amorose della grazia, mentre il mistico viaggiatore sta confuso e umiliato per la vista delle sue colpe, essi, invece cantano intorno a Beatrice il Salmo XXX, della confidenza e dell'abbandono nelle mani di Dio. Ne cantano la prima parte, cioè i versetti 1-9, che esprimono la piena fiducia, che il peccatore pentito deve avere in Dio. Il primo versetto è recitato dalla Chiesa come conclusione del *Te Deum.* Il sesto versetto: *In manus tuas,* furono le ultime parole proferite dal Divin Salvatore nella sua vita mortale, sulla croce. Ecco dunque il canto, che dagli angeli si accompagna ai rimproveri giustamente severi della grazia, affinchè il peccatore non si levi in presunzione, nè si abbatta d'animo; ma s'incuori di buona speranza: *In Te, o Signore, ho posto la mia speranza; che io non resti mai confuso. Salvami dalla Tua giustizia; piega le Tue orecchie verso di me; affrettati a liberarmi. Siimi Dio protettore, e casa di rifugio per farmi salvo. Poichè Tu sei la mia fortezza e il mio rifugio, e per amore del Nome Tuo mi guiderai e mi sosterrai. Mi trarrai dal laccio che mi hanno teso occultamente, perchè Tu sei il mio protettore. Nelle Tue mani rimetto il mio spirito; Tu mi hai riscattato, o Signore Dio di verità. Tu odii coloro che inutilmente van dietro alla vanità; ma io sperai nel Signore: esulterò e mi rallegrerò nella Tua misericordia, perchè Tu guardasti la mia abbiezione, salvasti dalle angustie l'anima mia, nè mi chiudesti tra le mani del nemico; ma stabilisti in luogo spazioso i miei piedi.* - Qui si fermano gli angeli, perchè i seguenti versetti descrivono minutamente le terribili ansietà del peccatore; e col peccatore che si pente gli angeli delicatamente non vogliono insistere a cantargli in minuto le sue angustie: *non est saeviendum contra poenitentem reum.*

85. Sì come neve... Natura e grazia si richiamano sempre. San Francesco d'Assisi dal gocciar delle piogge su gli alberi era eccitato a piangere più dolorosamente su la Passione del Signore. Sulle vette dei nostri Appennini la neve si restringe e congela tra le vive piante, al soffiare del vento impetuosissimo e freddissimo dalla Schiavonia, tra levante e tramontana; ma se poi le arrivi il vento caldo, che spira dalla zona tropicale (e per noi in ispecie dall'Africa) - dove il sole essendo più alto che nelle altre zone, rende più corte le ombre gittate dagli oggetti - si fonde in acqua e goccia in se stessa, come candela che alla fiamma si scioglie.

31-91 così fui sanza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro alle note delli eterni giri;

32-94 ma poi ch'i' 'ntesi nelle dolci tempre
lor compatire a me, più che se detto
avesser: « Donna, perchè sì lo stempre? »,

33-97 lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
della bocca e delli occhi uscì del petto.

Nel proprio riconoscimento, nel timore, nella speranza, il peccatore comincia ad amare Dio, di cui vede tanta bontà.

34-100 Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, alle sustanze pie
volse le sue parole così poscia:

35-103 « Voi vigilate nell'eterno dìe,
sì che notte nè sonno a voi non fura
passo che faccia il secol per sue vie;

91. Così fui sanza lacrime... Così prima che voci misericordiose d'angeli confortino il peccatore, il già freddo suo cuore, ai rimproveri divini *(vento di tramontana)* si restringerebbe per gelo anche più intenso, di sbigottimento, se Dio pietoso, che in natura fa perennemente governare dagli angeli i movimenti dei cieli, il freddo e il caldo, anche nell'ordine della grazia non affidasse ad essi un ministero di conforto, le cui note tengano dietro alle note della sua giustizia, temperando queste con quelle di dolce misericordia (vento delle regioni tropicali, dove il sole due volte l'anno tocca a mezzogiorno lo zenit di ciascun punto, e allora i corpi opachi sotto di esso perdono la propria ombra). La soavità della misericordia è tanta, che pare quasi muovere un dolente richiamo alla giustizia: perchè lo triboli e polverizzi con tanta severità?

97. Lo gel che m'era... Ma come al sole si sciolgono anche i ghiacciai, così al caldo della divina compassione l'assideramento di timore, che restringe il cuore al peccatore, si liquefà in sospiri e lacrime di angoscia soprannaturale, che vien fuori per la bocca e per gli occhi. - La protratta e minuta descrizione dei terrori e spaventi di Dio, che passano sul peccatore, ma si risolvono nelle lagrime della speranza, c'insegna a cercare con istanza a Dio, giusto e mite, lagrime di compunzione, che erompono dalla durezza del cuore; aiutandosi anche con mille salutari considerazioni, immagini e similitudini offerte all'uopo dagli stessi spettacoli della natura. La caldura dei venti meridionali ci richiama alla virtù redentrice: questa fa sparire anche l'ombra delle umane miserie. I termini delle presenti similitudini così lontani fra loro, fanno meglio sentire la durezza di quel gelo e la possanza dell'angelica pietà.

100. Ella, pur ferma... Questo principio di amore di Dio non è ancora, propriamente, l'essere in grazia, ma è il desiderarla, e quindi il muoversi per pervenire a Dio come fonte di giustizia e santità. Nel ritorno del peccatore a Dio vi è dolore, odio del male, e vi è pure contento e amore del bene; ma quasi sempre nel principio vi è più dolore e odio del male, che contento e amore del bene; perchè l'abito del bene nel

36-106 onde la mia risposta è con più cura
che m' intenda colui che di là piagne,
perchè sia colpa e duol d'una misura.
37-109 Non pur per ovra delle rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,
38-112 ma per larghezza di grazie divine,
che sì alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,
39-115 questi fu tal nella sua vita nova
virtüalmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova:

peccatore che si converte non è ancora vivo e potente, e intanto gli è tuttora presente il male da cui si svincola a fatica. - La mistica Beatrice promuove ora un tale desiderio di Dio, mostrandoci la bontà di Lui nei benefizi a noi concessi, e nella longanimità con cui Egli ci aspetta e ci attira traviati, alla penitenza. - Pertanto ancor ferma *in su la sponda del carro sinistra* (v. 61), dove ci dispone, con i diversi necessari atti, alla giustificazione; agli angeli, che intercedono per noi pietà, essa risponde, ricordando le misericordie già a noi concesse, e assicurando che non ci saranno sottratte le altre, legate però ad una condegna espiazione con la penitenza.

E prosegue, quasi a modo d'Isaia: *Udite, o cieli; e tu, o terra, porgi le orecchie: ho nutriti ed esaltati dei figli, ed essi mi hanno disprezzato* (*Is.* I, 2). - Agli angeli, nella perpetua e luminosa veglia del Paradiso, nessun velo di notte o di sonno può nascondere nulla di quanto accade nelle vie del mondo anche più remote. Onde la risposta all'intercessione degli angeli è volta più di proposito affinchè il peccatore, che già piange, prima di passare nell'acqua della giustificazione intenda meglio la gravità delle sue colpe, e il dolore, che ne deve concepire, sia proporzionato a queste.

109. Non pur per ovra... Dio lo ha arricchito con doni di natura (le rote magne, i cieli naturali) ordinata e governata così intorno a ciascun uomo da indirizzarlo e condurlo a quello stato particolare di vita, che Dio stesso gli ha assegnato, in tale tempo e luogo, ed altre circostanze naturali che ne accompagnano la nascita.

112. Ma per larghezza... Non solo Dio è prodigo di tali doni naturali, ma anche di doni soprannaturali, grazie divine, che hanno origine da vapori di amore divino (*Purg.* XI, 6), tanto più alti nei loro misteriosi decreti, che neppure la vista dei beati può giungere ad avvicinarne la sorgente, che è la stessa intima vita di Dio.

115. Questi fu tal... Il Nostro mistico viaggiatore nella sua vita nuova (la vita cristiana dei suoi primi anni, descritta, questa appunto e non altra naturale, nel principio del suo libro « Vita Nuova »), era stato potenzialmente arricchito da Dio di tante perfezioni di natura e di grazia, con un intreccio e armonia mirabile di tali doti, che se avesse perseverato a corrispondere, avrebbe dato le più mirabili prove di virtù ed opere egregie. - *Nella nostra casa vi è ogni specie di buone frutta: i pomi nuovi e i vecchi a te, o mio diletto, li ho serbati* (*Cantica*, VII, 13): i frutti nuovi, le opere della

40-118 Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto;
quant'elli ha più di buon vigor terrestro.

41-121 Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando li occhi giovanetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.

42-124 Sì tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.

43-127 Quando di carne a spirto era salita
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;

grazia; i vecchi, le opere della natura: tutti per l'onore e la gloria di Dio.

118. Ma tanto più maligno... Ma quanto più uno è dotato d'un buon fondo di elette qualità, se non lo coltiva, e, peggio, se vi accoglie la sementa dei vizi, tanto più diventa come un terreno di piante venefiche e un'orrida boscaglia.

121. Alcun tempo il sostenni... Nel tempo che la grazia sosteneva il mistico viaggiatore, e questi corrispondeva con vita cristiana, la grazia gli faceva gustare le prime delizie dei giovanetti o principianti, conducendolo per la via di Cristo, *diritta via, verace via* (*Inf.* I, 3, 12).

124. Sì tosto come... In questa sua autobiografia, messa in bocca a Beatrice, cioè alla divina grazia, l'Autore parla di sè come sogliono parlare i santi, i quali umiliano se stessi per leggerissimi difetti che confrontano coll'infinita santità di Dio e con le grazie ricevute dalla divina liberalità. Chi diversamente interpreta questi rimproveri di Beatrice, va lontano dalla verità e dalla giustizia. La virtù non solo ordinaria, ma la stessa virtù eroica dei santi non consiste nell'assenza delle inclinazioni disordinate, ma nel loro infrenamento e ordinamento a buon fine, all'amore e al servizio di Dio. Tutto questo, se il poema è la sua vita, Dante lo eseguì con eroiche lotte spirituali, corrispondendo alla grazia, della quale il poema stesso è un pieno trattato teologico. - Quando la grazia stava per cominciare con lui un secondo lavoro di più alta perfezione, quello dei proficienti nella vita cristiana, il già beneficato alunno si allontanò da lei, e si diede a tutt'altro: fatti che purtroppo ogni giorno avvengono. - Storicamente: ripensando a una santa figliuola, che il Nostro abbia conosciuta in Firenze (ma non sogniamo mai quella Portinari ricopiata e perpetuata per moda dal più dei commenti), essa lo guidò ad amar Dio (*Purg.* XXXI, 21-24), da quando egli era quasi alla fine del suo nono anno (*Vita Nuova,* 2), fino al 9 giugno 1290, quando essa morì, ed egli aveva venticinque anni (*Ivi,* 29).

127. Quando di carne a spirto... Quando (storicamente) questa figliuola di grazia cambiò la vita di questo secolo con la celeste, e così fu indicibilmente elevata nelle doti e di natura e di grazia, il Nostro, sedotto dalle vanità di quaggiù, cominciò a raffreddarsene nel cuore e nel pensiero. Per un misterioso disegno di Provvidenza, la natura umana, anche se arricchita della grazia, resta tuttora guasta com'era, proclive al male, e in continua lotta con se medesima (*Par.* I, 127-135). Moralmente: la vita della

44-130 e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.
45-133 Nè l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali ed in sogno e altrimenti
lo rivocai; sì poco a lui ne calse!
46-136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.
47-139 Per questo visitai l'uscio de' morti,
e a colui che l'ha qua su condotto,
li prieghi miei, piangendo, furon porti.

grazia ha pur essa i suoi stati e le sue età di fanciullezza, virilità, perfezione ultima dello spirito, analogamente alla vita naturale. Col progredire della vita naturale dovrebbe elevarsi, perfezionarsi, accendersi anche la vita della santità. Quando dunque la grazia dalle lotte superate nel primo periodo della vita ci condurrebbe ad un secondo periodo e stato di virilità spirituale, nel quale le due vite, la naturale e la spirituale, sempre più si armonizzerebbero e si bilancerebbero fra loro, quasi trasformandosi la carne nello spirito; chi, *torto da falso piacere*, si piegasse in altra parte da quella della grazia (e l'uomo ha sempre questo tristo potere - *Par.* I, 127-135), quale sarebbe *al fallo degna scusa* (*Purg.* X, 1-6)? Nel mondo si trova grandissima vanità, e nella carne la morte. Quelli per contrario che sprezzando le cose mondane e mortificando la carne seguono il Signore, si danno a conoscere che sono veramente savi, perchè passano dalla vanità alla verità, dalla carne allo spirito.

130. E volse i passi suoi... Or questa disgrazia accade a chi abbandona la *verace via* di Cristo, mettendosi a seguire falsi e bugiardi fantasmi di felicità, che non possono mai mantenere quanto promettono.

133. Nè l'impetrare ispirazion... La grazia non mai abbandona il peccatore: Dio lo richiama continuamente e per sè e per mezzo di creature. I santi lo ammoniscono e per visioni e per molte altre maniere (*Vita Nuova*, 39 e seg.). - Che le grazie di Dio non valgano, non approdino all'effetto, non è da iscriversi alla loro insufficienza, ma alla libera opposizione dell'uomo che poco o nulla le cura e si ostina a resistere: valga per tutti il caso di Giuda.

136. Tanto giù cadde... Caduta chiama caduta, e si può precipitare in tali abissi di cecità e induramento di spirito da non rimanere per così dire, che gli ultimi straordinari miracolosi colpi della grazia, fra i quali è certamente una viva percezione dell'inferno.

139. Per questo visitai... Tale la grazia che il Nostro dice essergli stata elargita. Ma qui non sappiamo credere al rigoroso senso letterale, e ricordiamo che anche S. Paolo si chiamò il primo dei peccatori (*I Tim.* I, 15); e disse di essere stato una volta insensato, incredulo, errante, schiavo delle concupiscenze e di vari piaceri, vivente nella malizia e nell'invidia, degno di odio e odiando gli altri (*Tito*, III, 3): - ma ciò disse sia per umiltà, e sia per delicatezza verso i lettori, associandosi alla comune degli uomini per descrivere lo stato miserando di

chi vive in peccato. - Per questo, nella «Vita Nuova», esaminata sia pure come diario storico, una schietta critica non potrebbe cogliere mai in Dante la confessione di un peccato mortale. - Fino alla morte di Beatrice, Dante camminò nella *verace via*. Morta Beatrice, i traviamenti di lui fra il 25° e il 35° anno di età sono dichiarati nei capi 36-40 della «Vita Nuova», nei quali non possiamo nè dobbiamo aggiungere di più a quello che suonano letteralmente. - Dopo un anno dalla morte di Beatrice sentì nascersi in cuore un affetto che non dubitò che fosse nobilissimo (*Vita Nuova*, 36). In quell'affetto sentiva ricordato e continuato quello della stessa Beatrice (*Ivi*, 37). Ma poi si accorse che in tale affetto si dilettava troppo; onde se ne affliggeva e avviliva, deplorando con sospiri ed angoscia la vanità de' suoi occhi, maledicendoli, richiamandosi col pensiero a Beatrice, che mai non avrebbe dovuto cessare di piangere. Era in una battaglia orribile, nella quale però fin qui non risulta vinto, ma vincitore (*Ivi*, 38). Molte volte il cuore si sentiva attirato troppo, ma non mai ad affetti di peccato; e tanto appare nel capo 39. Ma egli mosso dalla ragione condannava quei pensieri, che in così vile modo lo voleano consolare della perdita di Beatrice; i quali però gli apparivano gentili e soavi, che per altro erano vilissimi. Nè fin qui saremmo onesti se ci scaldassimo la fantasia in avventure romanzesche e sensuali (*Ivi*, 39). Finalmente contro questo avversario della ragione, cioè contro tali pensieri che troppo lo distoglievano da quelli per Beatrice, si levò un giorno quella gloriosa Beatrice stessa, in una forte immaginazione: il suo cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s'avea lasciato possedere alquanti dì (nel tempo dal 1291 al 1300); e discacciato cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i suoi pensamenti alla loro gentilissima Beatrice; e d'allora innanzi cominciò a pensare di lei sì, con tutto il vergognoso cuore, e con tanto lungo continuare del pianto, che ne portava gli occhi sempre arrossati. Così fu degnamente guiderdonato, punito della vanità a cui li avea prima licenziati e da indi innanzi non gli fu possibile che mirando altre persone lo traessero a nessun desiderio malvagio e vana tentazione (*Ivi*, 40). Da tutto questo, quale moralista potrà seriamente librarsi a certi giudizi, sospetti, immaginazioni, e quale esaltato potrà buttar là certe asserzioni disoneste, scandalose, contrarie a quanto la critica più dotta e imparziale può raccogliere e conchiudere su Dante, senza che gli onesti insorgano a rigettare e condannare quegli stolti oltraggi? - In tutto il tempo di quei traviamenti, il santo e salutare ricordo di Beatrice, cioè degli anni della grazia, non abbandonò Dante mai (*Ivi*, 38); nè la beata Beatrice abbandonò lui, impetrandogli ispirazioni ed altri aiuti per rivocarlo al bene anche col mostrargli il posto che lo avrebbe aspettato all'inferno; come avvenne più tardi a Santa Teresa la Grande, cui Dio fece intendere che se avesse continuato nelle vanità del mondo, a cui s'era lasciata andare dopo i primi anni, senza però lasciar mai Dio per peccato mortale, e nè anche perdere il suo santo timore, essa sarebbe andata all'inferno (*Autobiografia*, cap. 2-3). - Nè ostano a tutto questo i gravissimi rinfacciamenti che qui Beatrice fa a Dante, perchè in lui è rappresentata la generazione degli uomini; personalmente poi quando i santi accennano alle loro mancanze, anche non mortali, le chiamano, per loro profonda e illuminata umiltà, gravi peccati e mala vita; come fa appunto di sè S. Teresa (*Ivi, Proemio*). - La grazia, accordata, per intercessione di Maria, dalla misericordia, riguarda il peccatore piangente nell'estremo pericolo (*Inf.* II, 94-108); discende fino all'uscio dell'inferno dov'egli già sta per entrare (*Inf.* I, 58-60) e anche di dentro all'inferno, essa stessa piangendo, trae quei modi, quelle visioni, che abbiano potere di aiutarlo (*Par.* XXXI, 79-81), lasciando così anche laggiù le vestigie del suo potere e della sua bontà, in continuazione di quanto fece Nostro Signore, che nei pianti e nei dolori della passione e morte, discese all'inferno, per mostrare com'Egli era venuto ad infrangere le fortezze del peccato. - Tanta bontà della grazia divina deve senz'altro eccitare il peccatore

48-142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse e tal vivanda
fosse gustata sanza alcuno scotto
49-145 di pentimento che lagrime spanda ».

(se proprio non vuole perdersi) a rimettersi nel cammino dell'amore di Dio.

142. Alto fato di Dio... Vero è che ancora non abbiamo tutte le disposizioni previamente necessarie alla giustificazione: per alto fato di Dio, cioè per decreto impossibile a rompersi, la penitenza bisogna farla: è da aggiungersi il dolore e il proponimento. Non si può distruggere l'essenza delle cose; e l'essenza del perdono e dell' infusione della grazia al peccatore è tale celestiale cibo dell'anima, che non si può neppure concepire, e non si può neppure comperare senza pagare di pentimento, di moneta che sgoccioli lacrime. Intendano gli eretici col loro *crede firmiter et pecca fortiter!* Se alcuno dirà che la grazia perduta si può ricuperare con la sola fede, si mette da sè fuori della via della salvezza eterna *(Concilio di Trento, Sess. VI)*. « Per il Battesimo essendo noi rivestiti di Gesù Cristo ed in Lui fatti creature talmente nuove, conseguiamo la piena ed assoluta remissione di tutti i peccati: mentre altrettanta novità ed interezza, neppure per il Sacramento della Penitenza possiamo raggiungere, così volendo la divina giustizia, senza copiose lagrime e ingenti fatiche; sicchè meritamente appellarono i Santi Padri la penitenza un battesimo doloroso » *(Conc. di Trento, Sess. XIV, cap. 2)*. - Questa inevitabile e terribile, ma insieme misericordiosa e santa sentenza per tutti gli individui, nei termini della vita presente è inevitabile anche alle famiglie, alle città, agli stati, alle nazioni, ai popoli per il perdono e le soddisfazioni dei peccati collettivi, sociali. - La disposizione, chiamata dai teologi amore iniziale, e qui eccitata da Beatrice, e necessaria alla giustificazione, è stata svolta in questa II cantica, dall'entrata nella isoletta sacra fino all'arrivo all'angelo sulla porta che immette alle cornici del pentimento che lagrime spande (*Purg.* I-IX): dentro dalla porta abbiamo già nel mistico viaggiatore l'amore di carità propriamente detta, rimanendo solo le pene da soddisfarsi.

PARADISO TERRESTRE
CRISTIANA COSTITUZIONE DEL MONDO

AZIONE QUARTA

Argomento. - L'uomo pentito e ritornato a Cristo: sua trasformazione ed elevazione alle più dolci comunicazioni divine.

Sommario: *Canto XXXI.* - Le disposizioni di riconoscimento del peccato, di timore, di speranza, di avviamento all'amore, devono compiersi con quelle di pentimento e proposito (1-90). - L'immersione nel Letè, Sacramento di Penitenza (91-102). - Compimento dell'opera della giustificazione nell'esercizio delle virtù cristiane (103-145).

Persone: Dante, Stazio, Matelda. - Ventiquattro seniori. - Il divino Grifone. - Tre donne. - Altre quattro donne. - Due vegliardi, altri quattro vegliardi, e un veglio solo. - Moltitudine di angeli. - Beatrice.

Allegorie. - L'immersione nell'acqua del Letè: l'amministrazione del Sacramento della Penitenza.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Le disposizioni di riconoscimento del peccato, di timore, di speranza, di avviamento all'amore, devono compiersi con quelle di pentimento e proposito.

1-1 « O tu che se' di là dal fiume sacro »,
volgendo suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m'era paruto acro,

2-4 ricominciò, seguendo sanza cunta,
« dì, dì se questo è vero: a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta ».

3-7 Era la mia virtù tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che dalli organi suoi fosse dischiusa.

4-10 Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offense ».

Ben trafiggente è stata l'accusa volta da Beatrice indirettamente al peccatore, col fine però di svegliarlo a ritornare a Dio, malamente dimenticato (*Purg.* XXX, 100-145). Ma ora si rivolge con diretto discorso al colpevole per accrescerne sempre più salutarmente l'acutezza del dolore, che insieme al proposito deve coronare le altre disposizioni, le quali di necessità precedono l'infusione della grazia nella giustificazione del peccatore. - Nel processo psicologico della giustificazione non abbiamo ancora passato il fiume sacramentale nel quale la grazia s'infonde. Veniamo dunque, senza indugi, alla accusa fatta da noi, di nostra propria bocca, ma col più gran dolore dell'anima, necessariamente congiunto a proponimento di non peccare mai più.

7. Era la mia virtù... Il doverci confessare dei peccati alle creature ci è di maggior pena e umiliazione che il confessarci al Creatore; e l'umana debolezza, tanto però orgogliosa, si sente soffocare la parola prima che venga fuori per gli organi vocali.

10. Poco sofferse... Ma non v'è da pensarci tanto, nè da esitare. Il rimedio imposto da Dio, di confessarci, è duro; da non prendersi però sotto forma materiale, ma con spontaneo e libero arbitrio, confortato, incoraggiato dal lume della fede e da un

5-13 Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal 'sì' fuor della bocca,
al quale intender fuor mestier le viste.

6-16 Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca,

7-19 sì scoppia' io sott'esso grave carco,
fuori sgorgando lacrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.

8-22 Ond'ella a me: «Per entro i mie' disiri,

principio di amore per Iddio, sommo bene. Senza un tale rimedio avremo sempre dinanzi i fantasmi tristi e spaventevoli del peccato commesso, la cui malizia esistente nell'anima nessun'acqua del mondo può riparare, lavare e distruggere. Solo l'acqua penitenziale del Letè distrugge la memoria dei peccati, in quanto questa ha di amarezza per la loro attuale mala presenza nello spirito umano; e nel loro ricordo infonde quell'allegrezza e gaudio del conseguito perdono e della pace con Dio, che altrimenti non è possibile di ottenere.

13. Confusione e paura... Pentimento di attrizione. Tra un misto di avvilimento per la conosciuta bruttezza del peccato, e di paura per i meritati castighi, la nostra misera natura si piega ad un *sì, ho peccato*, che però ha ancora più del timore, benchè salutare, che della perfezione dell'amore. È un pentimento che più s'indovina dall'imbarazzo spirituale del peccatore, che non si manifesti aperto e luminoso nelle candite espansioni di affetto filiale.

16. Come balestro.... Tanto avviene se il balestro è caricato con troppa tensione; quand'esso scocca, spezza la corda insieme con l'arco, e la freccia ferisce di minor colpo: così s'infrange la durezza del peccatore sotto la forte tensione della confusione e della paura per aver meritato pene eterne e demeritato il premio eterno, per la considerazione della turpezza grande del peccato, per il pensiero dell'ingratitudine usata a Dio peccando; e l'anima se ne va come in pezzi, per dolore, con lagrime e sospiri; ma quel *sì, ho peccato, è vero*, è una saetta che al cospetto di Dio giunge con minor forza per i motivi che la spingono, di attrizione (come si dice nel catechismo), meno perfetti a paragone di quelli della contrizione. - Però anche questa attrizione è pentimento vero ed utile, che proviene dalla grazia, e prepara il penitente alla giustificazione. Non sembri strana e senza proporzione la presente similitudine di macchine da guerra, che si spezzano sotto gli esercizi del combattimento; mentre qui si tratta precisamente di movimenti nella guerra più formidabile contro il capitale nemico del genere umano, nella quale l'uomo deve impiegarsi a tutto potere e vigore, pur a costo di spezzarsi di forze; il che non si dirà esagerato da chi proclama sempre poco ogni sacrificio e sconquasso per salvare dai nemici anche un solo palmo del territorio patrio, il quale è pur sempre d'inferiore necessità da quella della patria eterna.

22. Ond'ella a me... Beatrice, la grazia, mira sempre più al meglio, ad eccitare cioè nel peccatore quel pentimento che si dice perfetto, di contrizione, più bello, nobile e santo; ed è una grande grazia che non si ha facilmente, e che fa scoccare la saetta del dolore per impulso o motivo di carità perfetta; per un'amore onde amiamo viva-

che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,
9-25 quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti così spogliar la spene?
10-28 E quali agevolezze o quali avanzi
nella fronte delli altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi?»
11-31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispose,
e le labbra a fatica la formaro.
12-34 Piangendo dissi: «Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose».
13-37 Ed ella: «Se tacessi o se negassi

mente Dio, perchè Egli è di per sè supremamente perfettissimo ed amabile. - Ascoltiamo dunque ancora Beatrice, che ora ci fa conoscere la bruttezza del peccato al lume della carità. - In mezzo ai santi desideri che la grazia ci suscitava nell'anima, e che ci conducevano all'amore di Dio, il bene infinito, oltre il quale non vi è altro bene da desiderare; quali vuoti di aspirazioni insoddisfatte, o quali catene di contrarietà ci attraversarono così fieramente la *verace via* di Cristo, da doverci far perdere la speranza di continuarla e venirne a capo? *Correvate a meraviglia; chi vi rattenne dall'ubbidire alla verità*, cioè al perseverare nell'osservanza della vita cristiana (*Gal.* V, 7)? E quali più convenienti partiti, e quali maggiori guadagni, da preferire a quelli della grazia, potemmo intuire nelle profferte che ne facevano gli altri, così da essere obbligati a far le passeggiate dinanzi a casa loro, sperandone chi sa che?

31. Dopo la tratta... Il peccatore, già condotto fin qua nel dolore delle sue colpe, sentendo *quanto amara cosa sia l'abbandonare Dio* (*Jer.* II, 19), sospira, e con un filo di voce, con labbra tremanti, con pianto, confessa di essersi lasciato fuorviare dal falso piacere delle cose mondane, non appena egli cessò dal guardare e dal seguitare le cose soprannaturali ed eterne della grazia, la passione e la morte di Cristo (*Purg.* XXX, 124-132). Questo atto del confessarsi corrisponde a quello del canto IX, 111. - Il peccato è confessato, ma ancora nell'accusa si sente un che di stonatura, quale non è raro cogliere in fondo all'animo dei peccatori, benchè pentiti: Il vostro viso, o Signore, si è nascosto, si è ritirato. *Cur faciem tuam abscondis* (*Job.* XIII, 24): quasi a criticare e giudicare troppo severa la condotta di Dio nel mistero sempre giusto e santo dell'amministrazione della grazia (*Ps.* L, 6). Il modo però di tal domanda non deroga al rispetto infinito che si deve alla maestà divina; è di famigliare confidenza per esporre tutti i pensieri e sentimenti del proprio cuore, e le querele stesse che vi si risvegliano per la non intensa condotta del Signore.

37. Ed ella... La confessione dei propri peccati non è necessaria affinchè Dio li conosca, o perchè gli si possano nascondere:

ciò che confessi, non fora men nota
la colpa tua: da tal giudice sassi!

14-40 Ma quando scoppia della propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sè contra 'l taglio la rota.

15-43 Tuttavia, perchè mo vergogna porte
del tuo errore, e perchè altra volta,
udendo le serene, sie più forte,

16-46 pon giù il seme del piangere ed ascolta:
sì udirai come in contraria parte
mover dovìeti mia carne sepolta.

17-49 Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui, e sono in terra sparte;

Tutte le cose sono nude e svelate agli occhi di Dio (*Hebr.* IV, 13); *davanti al cui tribunale è necessario noi tutti comparire* (*II Cor.* V, 10).

40. Ma quando scoppia... La confessione si deve fare perchè Dio l'ha imposta; ecco tutto. E l'ha imposta come rimedio e riparazione più propria al nostro orgoglio; essa è un germoglio di umiltà che deve meritarci il perdono, per i meriti di Gesù Cristo. A questo atto di divina giustizia, che al suo tribunale aguzzava, come si fa alla rota, il taglio della propria spada, per castigarne il peccatore, rivolge allora in contrario la ruota stessa non ad affilare, ma a smussare ed ottundere il taglio; disarma. - Il dolore di attrizione, del quale si è parlato sin qui, basta ad ottenere il perdono e la giustificazione appunto, e soltanto, se sia unito alla confessione e assoluzione.

43. Tuttavia... Pentimento di contrizione. Il dolore d'aver offeso Dio con i peccati commessi, deve essere veramente immenso, e tale che niuno maggiore se ne possa pensare. - Affinchè dunque la confusione e la vergogna già concepita sia migliore e perfetta, e raggiunga la più grande veemenza e intensità possibile, ed il proposito di riformare la propria vita sia così fermo e sincero da essere ben forti al ripresentarsi delle lusinghevoli sirene delle passioni, lasciamo di piangere per i soli motivi che or ora ci hanno mossi, e ascoltiamone altri ben più alti e perfetti, di amore a Dio, bene sommo e infinito, i quali ci faranno intendere come il pensiero spaventevole della perdita della mistica Beatrice, la grazia, ci deve far rivolgere col massimo ardore in contraria parte, in odio del peccato.

49. Mai non t'appresentò... Moralmente: i nobili godimenti che la grazia presenta (male a chi non ne vuol sapere) con la sua indefinibile bellezza e virtù, nel suo trasparire quaggiù nei giusti, ancorchè di membra fisicamente deformi, superano sempre e senz'altro tutte le attrattive di bellezze umane naturali, prodotte o dalla stessa natura, o dall'artifizio di pitture e sculture. - E, ancora moralmente, *le belle membra*, nelle quali ebbe ricettacolo ogni pienezza di grazia e bellezza, sono quelle di Nostro Signore, anche raggrumate di sangue, dilaniate e peste; la cui passione e morte deve infiammarci di amore a Dio, di odio al peccato; le quali membra ora, allo stesso intento, sono in terra sparte per il sacramento del-

18-52 e se 'l sommo piacer sì ti fallìo
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?

19-55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
delle cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era più tale.

20-58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar più colpi, o pargoletta
o altra vanità con sì breve uso.

21-61 Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi dalli occhi di pennuti
rete si spiega indarno o si saetta».

l'Eucaristia (anche qui indicato sotto forma e disciplina di arcano). - Storicamente: tornando a considerare queste cose in concreto, nella persona di santa donzella fiorentina, mai, se non dopo la morte, non avrebbero dovuto le lagrime del Nostro esser ristate (*Vita Nuova*, 37); il pensiero di quella, la vista del suo sepolcro l'avrebbero dovuto mantenere sempre *in dritta parte volto*. - E se mai natura ed arte (e in Firenze, regina di ogni bellezza) non presentarono al Nostro tanto godimento, quanto le esteriori fattezze in cui si accoglieva quell'anima, perchè egli se ne elevava all'unione con Dio (*vv. 22-24, 52-53*), bisogna ben riconoscere che qui il Poeta accenna a tale bellezza spirituale, di grazia, risplendente anche qui in terra, nell'esteriore di quella benedetta; la quale celestiale bellezza vincesse tutte le bellezze naturali ed artificiose di chi la grazia non cura.

52. E se 'l sommo piacer... L'amore di Dio, il sovrano degli amori (*Par.* XXVI, 108) vien meno, quando noi veniamo meno alla grazia. E allora, sentendo che ci allontaniamo dal supremo bene, come potremmo lasciarci attirare in sua vece da qualsivoglia cosa del mondo, che sentiamo essere finita e manchevole?

55. Ben ti dovevi... Anzi al primo colpo di amaro disinganno, inflittoci da tali cose del mondo e dalla perdita delle stesse persone più care, dovremmo sollevar su il volo, a cercare le cose imperiture, eterne, seguendo la grazia, che nelle sue successive ascensioni (le ascensioni della III cantica) si stacca e ci stacca mirabilmente del tutto dalla terra: *Poichè siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio* (*Colos.* III, 3); - e dovremmo (conforme a un senso storico) seguire degnamente, con la vita cristiana i nostri cari, lassù dove nella futura immortalità non verran meno a noi, nè noi a loro.

58. Non ti dovea gravar... Nessuna rete di bellezza giovanile di donna, o di altra cosa vana di così breve durata, ci dovea mai attirare le ali in basso, dove non possiamo aspettarci che altri colpi di disinganno e amaro dolore.

61. Novo augelletto... Uccello provetto non si lascia accalappiare: *invano si stende la rete agli occhi dei pennuti* (*Prov.* I, 17). Un uccelletto di poco uscito dal nido, incappa nella rete o nella freccia due o tre volte; ma chi non è più ragazzo (e il Nostro era sulla soglia dei ventisei anni), perchè fare peggio dei ragazzi senza giudizio, andando a cercare il pericolo? Può preferire le cose fallaci (*v. 36*) di quaggiù l'anima *per volar su nata* (*Purg.* XII, 95-96)?

22-64 Quali i fanciulli, vergognando, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
e sè riconoscendo e ripentuti,

23-67 tal mi stav' io; ed ella disse: « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai più doglia riguardando ».

24-70 Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
o vero a quel della terra di Iarba,

25-73 ch' io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen dell'argomento.

26-76 E come la mia faccia si distese,

64. Quali i fanciulli... I fanciulli, riconoscendo i propri falli, ascoltandone il rimprovero, abbassano gli occhi, e se ne stanno addolorati.

67. Tal mi stav' io... I grandi convertendosi, devono anche in questo ritornare ad essere come fanciulli (*Matt.* XVIII, 3-4). Nondimeno non siano come i fanciulli, i quali non giudicano le cose secondo il loro valore reale, ma secondo le apparenze; siano fanciulli nella malizia, secondo il suddetto precetto di Cristo, ma per riguardo all' intelligenza, ossia al modo di apprezzare le cose, *alzino la barba,* cioè siano uomini perfetti: *Nolite pueri effici sensibus, sed malitia parvuli estote; sensibus autem perfecti estote* (*I Cor.* XIV, 20). La grazia adunque, mirando a portare al sommo il dolore del penitente, gli ricorda che non è più un bambino: *alzi la barba,* e guardi ciò che sta per comparire, e gli cagionerà il colmo del pentimento: *Leva oculos tuos, et vide quid est hoc quod egreditur* (*Zac.* V, 5). - Nella visione e nello studio del dono superno della grazia, ci convien tener sempre alta la mente, e spesso contentarci d' intravedere per specchio e in enimma.

70. Con men di resistenza... La lotta del peccatore con la grazia, già assomigliata per la sua grandezzza e difficoltà ai più solenni contrasti di natura (*Purg.* XXX, 85-90), agli artifizi delle guerre (*vv. 16-21*), ora è paragonata ad un violento uragano, che schianta gli alberi più robusti come le querce. *La voce del Signore spezza i cedri* (*Ps.* XXVIII, 5), più forte dei venti che scatena la tramontana delle passioni violente, o l'africo degli inganni (Iarba, re di Numidia, ingannato dalla falsa Didone).

73. Ch' io non levai... La vittoria della grazia importa la massima violenza del peccatore, ferito al sommo, avvelenato nell'amor proprio, quando è costretto a riconoscersi come pargolo senza uso di ragione (*Conv.* I, 4), lui che si credeva sapiente con tanto di barba. - Personalmente: secondo i ritratti tradizionali il Nostro la barba non la portava. Dirgli dunque: *alza la barba,* è un mordace rinfacciamento di avere alla sua età mancanza di giudizio e senno cristiano.

76. E come la mia faccia... Alziamo finalmente gli occhi a mirare la grazia, che temibile sì ne' suoi misteri, vuole però che ben la riguardiamo anche e più nella sua bontà e bellezza. Gli angeli hanno gittato sempre fiori anche durante i duri rimproveri della grazia, mostrando così che tanta severità non era ad altro ordinata che ad

posarsi quelle prime creature
da loro aspersïon l'occhio comprese;

27-79 e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fera
ch'è sola una persona in due nature.

28-82 Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer parìemi più sè stessa antica,
vincer che l'altre qui, quand'ella c'era.

29-85 Di pentèr sì mi punse ivi l'ortica
che di tutte altre cose qual mi torse
più nel suo amor, più mi si fè nemica.

apportare al peccatore pentito la felicità e la festa del perdono. Ora che tale felicità è sul punto d'inondare l'anima pentita, per la visione della santa Beatrice non più nel suo materno sdegno, ma nella sua regale clemenza, che riempie l'anima stessa di dolore per motivo di perfetta carità, cede la minor festa angelica alla visione di uno spettacolo più sublime e gaudioso, a cui dobbiamo intendere e felicissimamente estasiarci.

79. E le mie luci... I nostri sguardi, ancora attoniti e velati per turbamento e pianto, vedono la mistica Beatrice, la grazia, l'anima in grazia e gloria, rivolta ora tutta all'amor suo, a Cristo, il divino Grifone, il Verbo incarnato, che nella propria persona divina sussiste con due nature, la divina e l'umana. - Per questo fatto della divina incarnazione, l'anima che per la grazia si unifica a Cristo, passa la riviera (verde per la speranza in Lui) del Letè penitenziale; si asterge dalle macchie del peccato, e si riveste di una spirituale bellezza, intrinseca e vera che infuturandosi nella gloria del cielo, di tanto innalza la dignità e la felicità dell'anima stessa, di quanto quest'anima, ancora viatrice in terra, vinceva qui in immenso, per virtù e bellezza divina tutte le altre anime di sola vita naturale, non elevate a questi dolcissimi e casti misteri di amore, onde le anime credenti si sposano a Dio. - Questa visione del prodigio della grazia ci è velata di profondo mistero; ma questo velo, invece di diminuirne il pregio e la bellezza, li accresce smisuratamente, e ci fa sentire che una piena di dolcezza accompagna interiormente questa intimissima unione tra l'anima e il Sommo Bene.

85. Di pentèr sì mi punse... Questo amore così puro, così santo, e così scevro d'ogni umano pensiero; questo amore, per il quale l'uomo quasi dimentica se stesso e il proprio bene, profondendosi tutto in Dio, bene sommo ed infinito, genera nel nostro animo un dolore della colpa, così bello, così nobile e così santo, che quanto prima fu stoltamente, peccaminosamente, amato con più ardore, diventa invece oggetto della maggiore detestazione. I mali dello spirito non si rimediano che riordinando di nuovo l'amore nella misura che per il peccato si era disordinato. Per una contrizione perfettissima il peccato ci è allora perdonato, anzi col peccato anche la pena, prima di passare il Letè, cioè prima di ricevere il sacramento della Penitenza (che però bisogna riceverę). Nondimeno chi ha siffatto amore, non solo desidera il sacramento della Penitenza, ma lo desidera con tanto più ardore. - L'ortica è pianta di bruciante dolore, ma insieme ha proprietà assai medicinali; tanto ci ripugna e pur tanto ci giova.

30-88 Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
salsi colei che la cagion mi porse.

L'immersione nel Letè, sacramento di Penitenza.

31-91 Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
la donna ch'io avea trovata sola
sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!»

32-94 Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
sovresso l'acqua lieve come scola.

88. Tanta riconoscenza... Stato dell'anima investita nell'intelletto dalla forza illuminativa, e nella volontà dalla forza operosa della grazia, onde resta sanata e santificata. Questo miracolo interiore, onde noi ci uniamo a Dio, e Dio si abbraccia amorosamente a noi, è di bontà così infinita, da doverci riempire della più grande riconoscenza. E qui il Nostro afferma (e gli dobbiamo credere) come il suo riconoscente amore fu tanto, che solo può conoscerlo Iddio, il quale glielo infuse per la grazia. Egli ne va fuori dei sensi. Terzina da santo.

91. Poi quando... All'inesprimibile gioia della perfetta conversione si unisce il rito del Sacramento (ora sempre necessario, o in fatto, o in voto), compiuto da Matelda. Il riordinamento dello spirito è opera che Cristo ha voluto affidare, nei modi da Lui stabiliti, ai suoi ministri. Perciò in Matelda è anche da guardare il ministero che proviene da Cristo, ed è esercitato in vece di Lui, fatto per virtù d'amore pietoso medico delle anime nostre nel sacramento della Penitenza, sempre così buono, così tenero, così amoroso, benchè il racconto letterale del poema apparentemente divaghi da Lui, piegandosi agli angeli, a Beatrice, a Matelda, a Stazio; nei quali però si rappresenta sempre l'opera di Cristo. - Di Matelda qui si rileva di nuovo la circostanza del trovarsi sola, per il modo privato e secreto della penitenza sacramentale. Essa è in atto non umano ma angelico, di sorvolare, quasi come un angelo del Signore, a fior dell'acque sacramentali, di cui è ordinaria ministra (*Purg.* XXXIII, 128), con la snellezza e leggerezza soave d'una *scola* (gondola o battelletto - *Purg.* II, 41-42), tirandosi dietro il penitente (si accenna alla virtù del facile e consolante Sacramento, la quale è veramente causa istrumentale della grazia). - Anche come altri leggendo *spola*, lo strumento dei tessitori, non è difficile (come usa Dante, trasvolando dalle cose più umane e più umili alle più alte e divine) concepire la nostra vita come una tela, le cui fila sono ordite dalla divina Provvidenza; fra le quali scorre dolcemente e quetamente il lavoro dei Sacramenti, affidati al pubblico legittimo ministero della Religione, per riempire e compiere l'ordito divino della nostra predestinazione. - Il penitente seconda Matelda, esclamando: tienimi, tienimi; aiutami, aiutami, non mi abbandonare: ripetizione che rivela la massima commozione dell'animo, il quale si trova nel momento più acuto del suo dolore e compendia le ricordate disposizioni di penitenza, e mostra la più grande angustia, e insieme la più grande speranza verso Chi può restituire all'anima penitente il candore della neve. Ancora: il *Tiemmi, tiemmi* significa che l'anima sotto l'influsso della grazia che giustifica, non è semplicemente passiva, ma deve veramente cooperare; epperò in quella semplice ripetizione, come nel *Lava me* di Davide, nel *Propitius esto* del pubblicano, nel *Memento mei* del buon ladrone, sono espresse tutte insieme le disposizioni del penitente, le quali non

Compimento della giustificazione nell'esercizio delle virtù cristiane.

33-97 Quando fui presso alla beata riva,
'Asperges me' sì dolcemente udissi,
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
34-100 La bella donna nelle braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
35-103 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro alla danza delle quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.

sono causa della grazia - come il lavacro nel Letè - ma sono condizioni necessarie, per escludere ogni opposizione all'azione della grazia; e indicano la corrispondenza del libero arbitrio all'azione stessa della grazia.

97. Quando fui presso... Stando noi per toccare la sospirata e beata sponda, dove, giustificati, entriamo a parte delle delizie di tutta una vita nuova nel regno di Cristo in terra, ne fanno festa gli angeli, nostri aiutatori e tutori nei passi della vita cristiana, dei quali saremo i coeredi (*Luc.* XV, 7). Cantano il versetto penitenziale di David: *Tu mi aspergerai con l'issopo; mi laverai, e diverrò bianco più che la neve* (*Ps.* L, 9). Nel testo ebraico del Salmo la parola *lavami*, indica un'azione energica e non superficiale; una lavanda con stropicciature e battiture (quasi con mazzi di ortica - cfr. v. *85*). Il Salmista chiede a Dio non una qualunque abluzione, ma una abluzione intima e profonda, per quanto possa costare di durezza e dolore. Ma la dolcezza di gaudio e di pace che se ne infonde all'anima, nonchè scriverla, non si potrà mai abbastanza ricordar tutta.

100. La bella donna... Sono indicate le abluzioni corporali di penitenza, sia nella legge antica, sia nel Battesimo della nuova, rinnovate in altro modo nel sacramento della Penitenza. In questo il ministero sacerdotale (*Matelda*) non solo monda le membra dei corpi (*v. 94*), ma anche intrinsecamente l'anima; sommerge tutto l'uomo e gli fa inghiottire l'acqua onde il peccatore è giustificato non soltanto estrinsecamente, per una finzione legale, ma nel più intimo dell'anima, con una vera e reale vita nuova di giustizia e santità infusagli per l'applicazione dei meriti di Cristo, nei quali è necessariamente sommerso, bevendo del Preziosissimo Sangue. - Di più, la doppia abluzione, esteriore (fino alla gola) ed interiore (la totale immersione e l'inghiottire l'acqua), significano la doppia penitenza esteriore ed interiore, per cui portiamo sempre nel corpo e nell'anima la mortificazione di Cristo: «Haec est lavacrum mentium, haec est sepulcrum criminum» (*Inno Pasquale a Mattutino*).

I Sacramenti sono per i viatori, non più per i defunti, se non in quanto le anime purganti possono godere del loro frutto a modo di suffragio. Quindi Stazio non è immerso nel Letè, ma rappresentando ora la ragione cristiana che accompagna con culto vero, ragionevole, interiore gli atti della religione, passa lieve insieme a Matelda sovresso l'acqua all'altra sponda. Somigliante osservazione dovrà farsi quando il viatore sarà condotto da Matelda a bere nella santissima onda dell'Eunoè (*Purg.* XXXIII, 135).

103. Indi mi tolse... Le virtù naturali soprannaturalizzate. Analizzando ancora la grande opera della grande giustificazione, si distinguono come due fasi o tempi: il recesso del peccato per l'infusione della grazia, che ne espelle e distrugge nell'anima la reità, il debito di pena, la tirannica schiavitù; e l'accesso a Dio, che è il termine de-

35-106 «Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle:
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

37-109 Merrenti alli occhi suoi; ma nel giocondo

finitivo di questo dramma divino, la riconciliazione con Lui, la vita nuova di amicizia, familiarità, figliuolanza e pregustata beatitudine; banchettando, facendo festa, con le vesti più preziose (*Luc.* XV, 22-32). «Duo sunt quae iubentur... minus est mala non agere, nisi etiam quisque studeat et bonis operibus insudare» (*S. Greg. Papa,* v. *Brev. Rom. Comune Confess. non Pont. lez. 8-7).* - «Il popolo cristiano, lebbroso, macchiato prima di essere lavato nel fiume sacramentale; dopo il lavacro, mondato dalle macchie del corpo e dell'anima, non è più una lebbra, ma comincia ad essere come una vergine senza macchia e senza ruga» (*S. Ambrogio,* v. *Brev. Lunedì dopo la Dom. III di Quar.*). - L'uomo anche prima della giustificazione poteva essere prudente, giusto, forte, temperante, per la retta ragione e morale naturale; ma ciò non basta per la salute eterna, se queste virtù non siano elevate, nobilitate, soprannaturalizzate dalla grazia e non lo accompagnino insieme con le teologali a Dio. L'uomo pertanto appena bagnato dall'acqua della remissione dei peccati, è in certo modo trasfigurato anche per le virtù che prima lo adornavano solo naturalmente: onde queste virtù naturali ora non nascono in lui come fiori di terra, ma salgono e ricadono dentro e fuori di lui, nelle sue relazioni con sè e col prossimo, come fiori nati per effetto della divina grazia. Tale il significato di questa danza e del canto delle quattro belle virtù cardinali intorno al giusto, cui ricoprono del loro braccio, saluto, custodia, difesa, possedimento. Egli è prudente, giusto, forte, temperante non più per la sola onestà naturale, ma nella grazia e nell'amore di Cristo.

106. «Noi siam qui ninfe... Le virtù teologali, quanto alla loro sostanza appartengono all'ordine naturale, alla terra; sono ninfe, abitatrici dei mari, delle fonti, dei boschi, dei prati quaggiù. Ma soprannaturalizzate, i loro atti, le loro opere, i loro uffici, i loro effetti sono trasferiti nell'ordine, nell'economia della grazia, dell'ultimo fine dei premi eterni; diventano stelle appartenenti al cielo. Quelli che hanno queste virtù *rifulgeranno come lo splendore del firmamento e come stelle per le intere eternità* (*Dan.* XII, 3). - Secondo l'ordinario processo delle cose, ciò che è minore ed imperfetto è predisposto e indirizzato per servire a ciò che è maggiore e perfetto. Prima dunque che la grazia fosse conferita all'uomo, e per essa l'umana specie fosse elevata all'ordine soprannaturale, l'uomo (almeno per distinzione logica, se non di tempo) era da considerarsi naturalmente informato alle virtù naturali, non essendo questo altro che ordine di amore. Ma, poichè l'uomo era destinato da Dio ad un ordine superiore a quello di natura, quest'ordine soprannaturale si poggiò tutto, come sulla sua base e fondamento, nella natura dell'uomo stesso, e le virtù naturali furono volte al servizio ed al fine dell'ordine soprannaturale; attratte, abbellite, ringiovanite, perfezionate, mirabilmente ampliate dalla grazia, nelle quali sono unite e fiammeggianti. - Ancora è qui da intendersi, come prima che la grazia discendesse al mondo nella pienezza della sua gloria, per il mistero dell'Incarnazione, le virtù naturali, che poterono essere nella massa del genere umano, e furono tanto decantate nel popolo romano, erano ordinate a preparare opportunamente la pienezza dei tempi di Cristo.

109. Merrenti... Le virtù naturali dunque, soprannaturalizzate, mentre provengono dalla grazia, ci menano alla grazia, ci uniscono dolcissimamente a Dio, per farci vivere e godere in eterno con Lui. - Ma una più

lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran più profondo ».

38 112 Così cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menarmi,
ove Beatrice stava volta a noi,

39-115 disser: « Fa che le viste non risparmi:
posto t'avem dinanzi alli smeraldi
ond'Amor già ti trasse le sue armi ».

40-118 Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.

41 121 Come in lo specchio sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con altri, or con altri reggimenti.

profonda cognizione e funzione della grazia di Cristo, infusa nelle anime, la danno le tre virtù teologali, che valgono più delle cardinali, e come più degne, danzano alla destra del carro della Chiesa: esse hanno con Dio attinenze più dirette ed immediate di pensiero, di desiderio e di affetto.

112. Così cantando... Tale il dolcissimo cantico o mistero delle virtù naturali santificate, e diventate così via e mezzo a conseguire più ricca e più piena la vita soprannaturale. La natura così elevata ci conduce più dappresso e davanti a Dio; *al petto del grifone,* al cuore, all'amore di Cristo, perchè oggetto delle virtù naturali santificate è ordinare praticamente la vita e i costumi degli uomini, con se stessi e con gli altri, secondo Cristo. - Gli effetti e la bellezza di questo ordinamento si ammirano nelle anime, che (come Beatrice) tengono fissi gli occhi unicamente a Cristo. Guardiamole in tale atto.

115. Disser... Sia nostro studio principale il meditare senza risparmio di forze queste innumerevoli ed ineffabili comunicazioni di Cristo alle anime diventate sue spose per la grazia. Ci troviamo dinanzi agli sguardi di un'anima nei quali si irraggiano, si rispecchiano e si riproducono, come luce in puro smeraldo, le operazioni della divinità e della umanità di Cristo, dalle quali l'amore dello Spirito Santo già tolse e saettò i suoi dardi, quando la grazia ci *menava in dritta parte* volti (*Purg.* XXX, 123), al *bene di là dal qual non è a che s'aspiri* (vv. 23-24), a Cristo (*Vita Nuova,* 2 e 3).

118. Mille disiri... Gesù Cristo risplendente nelle virtù dei santi. Le meraviglie che Dio opera nei santi sono le più grandi di quante ne offra tutto quanto l'universo. Mille ragioni di ringraziamento a Dio, di nostra compunzione e conversione, di imitazione, di supplica per grazie, attirano lo sguardo dei nostri cuori a contemplare questi capolavori di Dio, sfavillanti di tutte le perfezioni divine, e che si tengono rivolti e fermi a un punto solo per regolare i loro pensieri, i loro affetti, le loro opere: agli sguardi di Cristo, che dicono tutto.

121. Come in lo specchio... Il sole si ripercuote nello specchio. Dio riflette la propria immagine nello specchio del creato: più vivamente nell'uomo che in tutte le altre cose dell'universo (*Par.* I, 1-3). E nell'uomo ancor più vivamente la riflette per il dono ineffabile della grazia, per il quale

42-124 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sè star queta,
e nell' idolo suo si trasmutava.

43-127 Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sè, di sè asseta,

44-130 sè dimostrando di più alto tribo
nelli atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.

l'uomo vive, si muove, esiste in Gesù Cristo. Cristo irraggia nell'anima giusta i suoi pensieri, i suoi affetti, la sua immagine, la sua vita divina; e l'anima giusta riflette e riproduce in se stessa i reggimenti, le operazioni della doppia natura di Cristo, cioè della sua divinità e della sua sacrosanta umanità; ora le une, ora le altre. - Anche la civile società, cristianamente costituita, effigia nei suoi due supremi reggimenti, il religioso e il politico, i due reggimenti ossia operazioni di Cristo; la divina e l'umana, il sacerdote e il re: operazioni unite in Lui, *speculum unitatis,* e allo stesso tempo distinte e non confuse. - I santi effigiano in un modo singolare la vita di Gesù Cristo, e ne continuano gli esempi con uno splendore di celestiale bellezza. In se stessa la vita di Cristo è come un sole, quieto, senza mutazioni di luce nè variazioni di spazio e di tempi, nei soavi, immutabili, sostanziali, infiniti fulgori della sua santità; ma nello stesso tempo è un sole pieno di moto. Nei santi la stessa vita di Cristo la vediamo come luce riflessa per molteplici maniere e bellezze, con una grande varietà di splendori, in diverse condizioni di persone, di tempi, di luoghi, di stati di vita, di momenti di una stessa vita; come se Cristo in quella santità, che in Lui dura sempre nella stessa infinita pienezza, si trasformasse e manifestasse variamente in noi, quasi in tante immagini diverse della sua sostanziale e infinita bellezza. - La comunicazione che Beatrice ha con Cristo, è l'essere arricchita della sua grazia, infiammata del suo amore, nutrita di Lui medesimo. Cominciò a vivere quaggiù della sua vita, partecipa alle sue perfezioni; Cristo trasfuse in lei le sue virtù; ella portò nel proprio corpo, per renderlo immortale, il corpo di Lui con la mortificazione; l'anima umana di Cristo venne misticamente a lei, per trasfonderle la infinita ed eterna sua bellezza; il Verbo incarnato, il divino Grifone, per il Mistero Eucaristico, prese diletto di starsene con lei, per trasfonderle quel germe di beatitudine eterna, la quale rende lo stesso divino Grifone infinitamente e sostanzialmente beatissimo. - Cotali opere meravigliose e stupende di grazia sono proprie esclusivamente nella Chiesa di Cristo, rifulgente del carattere e della nota di santità.

127. Mentre che piena... Le virtù teologali. Siffatti misteri della grazia, onde l'anima si disposa a Cristo, in una partecipazione formale e fisica della stessa vita divina, ci riempiono di uno stupore e di una delizia che è principio della beatitudine eterna; quel cibo di cui è scritto: *Coloro che mi mangiano, hanno sempre fame; e coloro che mi bevono, hanno sempre sete* (*Eccli.* XXIV, 29).

130. Sè dimostrando... Le virtù teologali. E vi è infatti un cibo e una bevanda anche più eccellente di quella d'essere prudenti, giusti, forti, temperanti con Cristo: vi sono le ineffabili dolcezze delle tre virtù teologali, di più alta gerarchia *(tribo)* che le cardinali. Le teologali *miran più profondo* in Dio (*v. 111),* avendo esse per oggetto diretto ed im-

45-133 «Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi»
era la canzone «al tuo fedele
che, per vederti, ha mossi passi tanti!

46-136 Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sì che discerna
la seconda bellezza che tu cele».

47-139 O isplendor di viva luce eterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

mediato il pensiero divino (Fede), la felicità eterna (Speranza), l'unione di perfetta e indissolubile amicizia con Dio (Carità). - Si avanzano da sè (perchè gratuitamente infuse da Dio), con canto e danza *(caribo)* al tutto propri della vita degli angeli in cielo.

133. «Volgi, Beatrice... Così personificate pregano la grazia, da cui esse provengono e del cui trionfo fanno parte, a mostrare svelatamente, apertamente, quanto si può ai mortali, tutta la santità del suo essere, la sua faccia, il suo sorriso, la bocca con cui essa, infusa nelle anime, bacia lo Sposo divino con benevolenza e unione di carità, nella giustificazione del Battesimo e della Penitenza, nel sacramento dell'Eucaristia, e massimamente nel suo ingresso in cielo.

134. ...«al tuo fedele. Il fedele è colui, che trovata la grazia, vi corrisponde con ogni sacrifizio per custodirla, perseverarvi. Solo Dio, che comincia l'opera della grazia (*Inf.* II), la può compiere fino al giorno che ci presenteremo a Gesù Cristo (*Filip.* I, 6), nel quale giorno la suprema bellezza della grazia ci si disvelerà nella gloria. Qui dunque, dove il punto centrale dell'universo è Cristo e la sua Chiesa, e l'oggetto del dramma cristiano è l'anima, si domanda la corona di ogni grazia, la perseveranza finale.

138. La seconda bellezza... della grazia è la gloria dei beati; bellezza immortale, alla quale le anime elette tendono per la fede e la speranza, e pervengono in possesso per la carità, ora a noi celata, cioè veduta come per specchio e in enigma (*I Cor.* XIII, 12), riflessa nelle creature, nei santi. Ma anche ora ne possiamo avere, per dono di Dio, una cognizione e intelligenza più viva e straordinaria, come quella che ora qui si domanda, e che fin d'ora fa correre nell'anima nostra come un fiume di beatitudine, che dilata l'anima stessa e tutta di sè la riempie e l'appaga, per alimentare in essa i desideri e le speranze più alte della vita eterna.

139. O isplendor... Bellezza e felicità dell'anima che perviene alla gloria del Paradiso. La scienza e il gaudio delle cose divine a cui non solo gli innocenti, ma gli stessi penitenti possono essere condotti e innalzati dalla misericordia di Dio, superano i limiti di ogni scienza e di ogni gaudio naturale. Nessuno scienziato, nessun poeta di terreno Parnaso, pur consumando tutte le sue forze all'ombra di studi naturali, o pur bevendo a ispirazioni del suo naturale genio innato, apparirebbe di mente sana e limpida, se pretendesse di rappresentare, col solo suo ingegno, l'anima elevata per la grazia, e indicibilmente più per la gloria, ad essere un *riflesso della luce eterna, e specchio tersissimo della maestà di Dio, e immagine di sua bontà* (*Sap.* VII, 26); quale a noi è dato intendere per gli insegnamenti aperti, senza dubbi e infallibili della rivelazione, che si hanno non nei Parnasi, nelle accademie del mondo, ma nel Paradiso Terrestre di Cristo e della sua Chiesa, dove il cielo, armonizzandosi alla terra, il soprannaturale al naturale, ci manifesta questi divini destini del-

48-142 che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,
49-145 quando nell'aere aperto ti solvesti?

l'uomo, benchè ancora adombrati, non ancora rivelati perfettamente e immediatamente, come li vedremo faccia a faccia nel Paradiso celeste. - Questo punto così sublime del poema ci porta al mistero della Trasfigurazione (*Purg.* XXXII, 70-81), quando Gesù manifestò ai tre Apostoli un saggio della sua gloria, maestà e perfezione eterna, che si rispecchiano quaggiù nelle anime giuste, e le elevano a tanta beatitudine, preludio a quella celeste, che nessuna lingua può esprimere.

PARADISO TERRESTRE
CRISTIANA COSTITUZIONE DEL MONDO

AZIONE QUINTA

ARGOMENTO. - Il regno di Cristo in terra. Suo centro in Roma. Le sue tribolazioni.

SOMMARIO: *Canto XXXII.* - Amore del cristiano al regno di Cristo in terra (1-15). - Divini movimenti della Chiesa di Cristo (16-33). - Il centro del regno di Cristo in terra: Roma (34-36). - La pianta del genere umano (37-48). - La restaurazione del mondo fatta da Cristo (49-69). - Ritorno di Gesù Cristo al cielo (70-108). - Le tribolazioni della Chiesa e dei suoi figliuoli (109-160).

PERSONE: Dante, Stazio, Matelda. - Ventiquattro seniori. - Il divino Grifone. - Tre donne. - Altre quattro donne. - Due vegliardi, altri quattro vegliardi, e un veglio solo. - Moltitudine di angeli. - Beatrice. - Una mala femmina e un gigante.

ALLEGORIE. - L'albero nel centro del Paradiso Terrestre: il genere umano con suo centro in Roma. - Nemici dell'albero e del carro divino: aquila, volpe, drago, la mala femmina col gigante: le persecuzioni imperiali, le eresie, la sovrabbondanza dei beni terreni, gli scismi, la mala connivenza degli ecclesiastici con i potenti del secolo nemici a Cristo e alla sua Chiesa. - Eufrate e Tigri (allegoria equivalente a Letè ed Eunoè): i Sacramenti della grazia prima, e i Sacramenti della grazia seconda. - La santissima onda dell'Eunoè: l'Eucaristia.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Amore del cristiano al regno di Cristo in terra.

1-1 Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che li altri sensi m'eran tutti spenti.

2-4 Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler – così lo santo riso
a sè traéli con l'antica rete! –;

3-7 quando per forza mi fu volto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
perch'io udi' da loro un «Troppo fiso!»;

Il Nostro, e noi con lui, siamo tutti assorti nella visione della bellezza e del gaudio dell'anima in grazia; - tanto più intensamente quanto più lungo sia stato il tempo che fummo dolorosamente lontani dall'amore delle cose di Dio.

4. Ed essi quinci e quindi... Bello parrebbe il non essere più distolti dalla dolcissima contemplazione e godimento di tanta gioia, amore e pace, chiudendoci come in un tabernacolo di vita interiore; non disturbati nè svegliati ad ascoltare e ad occuparci in altre cose di attività esteriore: mistica clausura, onde abbiamo da ogni parte un muro d'impedimento a curarci d'altro fuori di Dio, oggetto del nostro amore, che ci attira col santo fascino delle sue grazie, ritornate a collocarci come già una volta in faccia alle dolcezze della vita eterna. «Tacciano alla Tua presenza, o dolcissimo Diletto, il cielo e la terra ed ogni loro ornamento, perocchè tutto ciò che hanno di lodevole e di bello è largo dono della Tua liberalità; nè mai giungeranno allo splendore del Tuo Nome, la cui sapienza non ha limiti» (*Imitaz.* IV, 3).

7. Quando per forza... Ma la stessa magnificenza delle grazie che Dio comparte alle creature, *comanda a ciascuno di noi di aver pensiero del prossimo suo* (*Eccli.* XVII, 12): le forti voci della fede, della speranza, della carità, sollecite che ognuno si occupi di ordinare tutto e tutti a Dio, ci fanno udire il loro richiamo: *volgiti di qua,* dalla loro parte. Come la contemplazione delle bellezze dello Spirito Santo inchiude per necessità l'attenzione alle sue opere (*Purg.* XXIX, 61-63), così la contemplazione delle grazie che

4-10 e la disposizion ch'a veder èe
nelli occhi pur testè dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fèe.

5-13 Ma poi ch'al poco il viso riformossi
(io dico 'al poco' per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi),

Cristo è venuto a portare alle anime, inchiude che volgiamo l'attenzione, l'amore e l'opera dalla contemplazione all'azione, per cooperare con Lui alla diffusione della sua grazia e del suo regno. È precisamente l'azione cattolica, dei chierici e dei laici: ciascuno nel proprio ordine. - Il *troppo fiso* ci richiama anche all'ordine e alla ragione suprema di tutte le nostre azioni anche spirituali e sante, delle quali il fine non è la nostra propria compiacenza e dolcezza per la loro bellezza e amabilità, ma l'onore, il gradimento, la volontà di Dio. Gli angeli e i santi del Paradiso non amano cosa alcuna per altro fine se non per l'amore della divina bontà e per voler piacere ad essa. Amano sè vicendevolmente con tutta tenerezza, amano noi, la loro patria; amano la virtù, ma solamente per piacere a Dio. Amano la propria beatitudine, non perchè è loro propria, ma in quanto piace a Dio; e financo amano l'amore con cui amano Dio non perchè esso è in loro, ma perchè esso tende verso Dio; non perchè è dolce ad essi, ma perchè piace a Dio; non perchè lo hanno e lo possiedono, ma perchè lo dà a loro Dio, e Dio in esso si compiace (*Par.* III, 70-87). Verità che illumina altri passi del poema, come: *Par.* XIV, 129-139; XXIII, 70-72: considerazioni alte e finissime, che non addossiamo noi al poema, ma che risplendono dalla stessa vita interiore delle espressioni non senza acutissimo sguardo di ascetica e di mistica scritte dal Poeta. «Chi ama davvero Gesù Cristo e si studia d'imitarne le virtù, non s'abbandona alle consolazioni, nè cerca tali dolcezze sensibili, ma piuttosto gli piace di venir esercitato con aspre prove, e di sostenere dure fatiche per amore di Cristo. Quando dunque ti è data da Dio una consolazione spirituale, ricevila con rendimento di grazie, ma sappi ch'essa è dono di Dio e non ricompensa del tuo merito. Non te ne insuperbire, non te ne rallegrare fuor di modo, nè vanamente presumerne; ma anzi quel dono ti renda più umile, più circospetto e più timoroso in tutte le tue azioni; attesochè passerà quell'ora e la tentazione le succederà» (*Imitaz.* II, 9). E difatti a queste consolazioni divine succederanno ora le avversità da sostenersi dagli eletti.

10. E la disposizion... L'occhio dell'anima, ritirandosi dalla recente contemplazione delle cose divine, per l'acume sofferto dal loro vivo raggio, si trova nella condizione come di un cieco, che non vede più nulla; a somiglianza di chi affisa nel sole, che rivolgendosi subito ad altri oggetti, non li può per alquanto tempo discernere (*Par.* XXXIII, 76-78). A quella luce divina tutte le cose create spariscono, coperte del suo fulgore. *Le genti sono tutte dinanzi a Lui come se non fossero; e come un niente e cosa vuota di essere* (*Is.* XL, 17).

13. Ma poi ch'al poco... Ma poi, lo stesso sguardo intellettuale si abbassa e si adatta sotto di Dio alle sue opere, che sono penetrate più o meno dalla sua luce (*Par.* I, 1-3); ma sempre poco è il loro splendore: poco, s'intende, paragonato al molto della sostanziale luce divina fatta sensibile all'anima. Il Nostro confessa che questo trapasso dal vivo splendore della luce eterna ad altre cose, benchè sante (quali ora vedremo), gli costò uno sforzo dello spirito il quale non avrebbe più voluto rimuoversi da quelle sublimi contemplazioni; come il Damiano, per

Divini movimenti della Chiesa di Cristo.

6-16 vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo gloriöso esercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.
7-19 Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sè gira col segno,
prima che possa tutta in sè mutarsi;
8-22 quella milizia del celeste regno
che procedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.
9-25 Indi alle rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco
sì che però nulla penna crollonne.
10-28 La bella donna che mi trasse al varco

andare a Cardinale si sentì a forza strappato dal suo diletto eremo di sola vita contemplativa (*Par.* XXI, 113-125). - « L'amore di conoscere la somma verità, che è Dio, fa cercare l'ozio santo della contemplazione; la necessità della carità fa ricevere e addossare il peso dell'operazione. Se viene imposto un tal peso, si deve accettare con tal misura, che non si sottragga la soavità della contemplazione, e non opprima l'anima la necessità dell'azione: « Ne subtrahatur illa suavitas, et opprimat ista necessitas » (*S. Agostino, De Civitate Dei*, XIX, 19).

16. Vidi 'n sul braccio... Si noti la forza di questo *vidi* in principio della terzina: ha il sapore della *visio* con cui comincia il profeta Isaia. - Tutta la Chiesa composta dell'Antico e del Nuovo Testamento è la Chiesa militante, la *milizia*, il *glorioso esercito* di Cristo. - Apparsa nel mistico oriente di verità e giustizia, portò i suoi splendori verso il simbolico occidente ad illuminare i sedenti nelle tenebre del peccato e nelle ombre della morte (*Purg.* XXIX, 12 e seg.).

19. Come sotto li scudi... Ora tutto l'Antico Testamento, compiuto il suo percorso, si rivolge col sole al volto, verso oriente, per tornare onde è partito, a Dio; ripassando in buon ordine, e sfilando come in una rivista militare, dinanzi al Grifone divino, solo da cui è la sua salvezza. Procede dietro al suo gonfalone, che è il divino candelabro dello Spirito Santo; sotto la protezione degli scudi, le sette liste dello stesso divino Spirito.

22. Quella milizia... Passato tutto l'Antico Testamento, prende sue mosse il Nuovo, e comincia a girarsi il primo legno, il timone del benedetto carro, la Croce.

25. Indi alle rote... Le virtù, che hanno circondato l'uomo rinato alla grazia, conducendolo a Cristo e all'altissima intelligenza dei suoi Misteri (*Purg.* XXXI, 103-117, 130-138), ritornano all'accompagnamento d'onore del carro; le teologali dalla ruota destra, le cardinali dalla ruota sinistra (*Purg.* XXIX, 121-132). Il divino Grifone muove il suo carro, con tutta pace (segno di potenza), sicchè nessuna delle sue penne di aquila (la sua divinità) mostri alcuna mutazione e sforzo. - Sul carro è portata in trionfo l'anima in grazia e salvata; scopo di tutta la processione, cioè di tutto lo svolgimento della Chiesa dal principio alla fine dei secoli.

28. La bella donna... Anche noi, in Dante, seguiamo il carro divino, entrati a far parte del suo corteggio, dalla ruota destra, nei tempi nuovi di Cristo, che finora hanno

e Stazio e io seguitavam la rota
che fè l'orbita sua con minore arco.

11-31 Sì passeggiando l'alta selva vota,
colpa di quella ch'al serpente crese,
temprava i passi un'angelica nota.

Il centro del regno di Cristo in terra: Roma.

12-34 Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
rimossi, quando Beatrice scese.

percorso *minor arco* di spazio. Ci accompagnano due personificazioni, che ora compiono i loro rispettivi uffizi e ministeri dalla parte destra del carro: Matelda, la Religione, la quale ci ha già fatto attraversare felicemente le sacramentali acque della penitenza; e Stazio, la vita civile cristianamente costituita (uno dei significati di questo simbolo di Stazio). Cristiani e cittadini seguiamo il carro divino della Chiesa: Dante rappresenta tutti gli uomini, chiamati alla salute eterna, i quali corrispondono alla vocazione (*vv. 100-102*).

31. Sì passeggiando... Così nel Paradiso Terrestre, lasciato vuoto per colpa della prima donna, che credette al serpente, venne a prendere possesso Cristo, che passeggiandolo missionariamente, vi svolge l'opera della sua Chiesa, riammettendovi a popolarlo quanti (rappresentati dal nostro mistico viaggiatore) corrispondono alla divina chiamata. - I passi di questa marcia sono regolati non da musiche umane e guerresche, ma da note soprannaturali, da melodie angeliche, nelle quali non si dimenticano mai i canti di benedizione alla seconda Eva, Maria, per cui l'alta selva si ripopola di abitatori.

34. Forse in tre voli... I movimenti della processione divina della Chiesa hanno un centro verso il quale ripiegano e ritornano sempre: Roma. - Qui è necessario elevarci anche noi con Dante a una contemplazione sintetica, immaginosa, ma vera, sapiente, potente, dei destini provvidenziali di Roma. - Egli spiritualmente mira e riunisce in Roma due fatti capitali per la storia universale: il centro del genere umano in ordine di natura, - il centro del genere umano elevato all'ordine della grazia. - In Roma, come centro della famiglia umana in ordine di natura, trasporta dall'antico Paradiso Terrestre, e mostra l'albero della scienza del bene e del male, di altezza e vastità immensa, simbolo del genere umano, il quale tiene e nutre le sue radici in Roma, come in centro della sua vita naturale morale, sociale, politica. Insieme, detto albero è simbolo della volontà e legge divina, data da Dio al suo primo uomo, che doveva ad essa aderire e con essa immedesimarsi, per sè e per tutta la sua discendenza, in riconoscimento e in ossequio della sovranità e volontà divina (*Purg.* XXXIII, 71-72). In questa pianta, Dio mostrò ad Adamo tutta la sua discendenza, quale era allora che Dio solo all'uso suo la creò santa (*Ivi*, 60); e volle che ad essa fosse, e per Adamo e per tutti i suoi figliuoli, affisso un comando giustificato e santo, nel quale essi tutti moralmente conoscessero la giustizia, la santità, la sovranità di Dio nell'interdetto all'albero. - In Roma, come centro della vita soprannaturale del genere umano, Dante mostra legato all'albero della universale umana famiglia il carro divino della Chiesa di Gesù Cristo, e fin dall'inferno grida a tutti gli orecchi dei vivi: Roma e il suo impero su tutto il mondo, *a voler dir lo vero,* furono stabiliti ad intuito del *loco santo u' siede il successor del maggior Piero* (*Inf.* II, 22-24). - Il divino Grifone chiuse il suo breve trentennio di soggiorno mortale in terra (paragonato a tre

La pianta del genere umano.

13-37 Io senti' mormorare a tutti 'Adamo';
poi cerchiaro una pianta dispogliata
di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.
14-40 La coma sua, che tanto si dilata
più quanto più è sù, fora dall'Indi
ne' boschi lor per altezza ammirata.
15-43 « Beato se', grifon, che non discindi

voli di velocissima saetta, in confronto alle secolari età del genere umano), assegnando per luogo vero e proprio di residenza al benedetto carro centrale di tutta la sua Chiesa, Roma, da Lui preparata a questo; città immagine della città superna, perchè in Roma s'incentra così la vita civile e religiosa, naturale e soprannaturale di tutta l'umana famiglia. Da Roma tutti i popoli devono intendere e conoscere la legge, la giustizia, la volontà di Dio, per l'una e l'altra vita, di natura e di grazia. - Beatrice scende dal carro, prima che il divino Grifone tocchi e rinnovi l'albero dell'umanità; per significare che tale rinnovamento non viene da altri che da Cristo, il quale applica all'albero la sua Croce, i meriti della sua passione e morte: *Vivrà per me* (*Joan.* VI, 58). Ogni anima più santa, che in Beatrice trionfa coronata sul carro di Cristo, non è causa meritoria di tanto rinnovamento, ma è essa stessa un'effetto della riparazione di Cristo. Può invece ciascun'anima santa, effigiando con la sua santità in modo particolare la vita di Cristo (*v. 94*), concorrere, come strumento di grazia, all'opera di Cristo medesimo, diffondendo la virtù della parola, della grazia e dell'esempio del Salvatore nelle anime dei suoi fratelli, come vediamo avvenire di Beatrice a riguardo di Dante. Può così all'anima santa appropriarsi quanto della Sapienza incarnata scrivono i Libri Sacri, che nel cielo è il suo seggio, ma si fa vedere sopra la terra, e fra tutte le nazioni, che a lei devono essere soggette, ha cercato un luogo, un popolo in cui posarsi col suo amore e con la sua grazia, per farne un popolo savio, pio, religioso; e si è eletto quello che adesso si nomina Eredità del Signore, Chiesa del Signore, per stare con esso costantemente (*Eccli.* XXIV, 1-13).

37. Io senti'... Avvicinandoci alla pianta del genere umano e accerchiandola, consideriamo la storia di Adamo. - Il comandò dato da Dio, di non mangiare dell'albero della scienza del bene e del male, affinchè l'uomo con libera obbedienza si assoggettasse a Dio con l'anima e col corpo. - Lagrimevoli effetti del peccato di Adamo, *in ciascun ramo,* in ciascun uomo della pianta dell'umanità, per l'unità vera di tutto il genere umano in Adamo. Tutti (eccetto Maria - *Par.* XXXIII, 1-9) sono concepiti spogli dei fiori della vita soprannaturale e delle fronde delle perfezioni della vita naturale, con turbamento dell'armonia fra le due vite. L'albero rimase ancora robusto (*v. 46*) perchè non ne fu distrutta la natura, ma bisognoso di miracolosa riparazione.

40. La coma sua... La pianta del genere umano fu fatta da Dio tanto alta di nobiltà e tanto capace di progressi nel suo crescere e moltiplicarsi, da vincere ogni altra bellezza e meraviglia del creato, di cui si porta qui una similitudine genealogica nelle ammirate piante dell'India, « che non si vede dove arrivano nell'aria e nessuna saetta ne raggiunge la cima » (*Georgiche,* II, 123): - come l'albero veduto da Daniele, grande e robusto, la cui altezza toccava il cielo, e con l'ampiezza dei suoi rami si stendeva sopra tutta la terra (*Dan.* IV, 8).

43. « Beato se', grifon... Tutta la santa processione della Chiesa, dopo il grido di

col becco d'esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi ».

16-45 Così dintorno all'arbore robusto
gridaron li altri; e l'animal binato:
« Sì si conserva il seme d'ogni giusto ».

La restaurazione del mondo fatta da Cristo.

17-19 E volto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè della vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato.

18-52 Come le nostre piante, quando casca
giù la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro alla celeste lasca,

dolore per il peccato di Adamo e le sue amare conseguenze, benedice a Cristo riparatore. Egli con la forte giustizia della sua divinità *(col becco)* non finisce col rompere l'albero del genere umano, dopo che Adamo trasgredì il comando divino con una disobbedienza dolce del primo gusto, ma cagione di atroci dolori alle viscere sue e di tutti i suoi figliuoli. Invece Cristo misericordiosamente si appressa e ripara i danni della rottura dell'albero, cioè le scissioni avvenute dell'uomo con Dio, dell'uomo in se stesso, dell'uomo coi prossimi; e per questi tre capi restaura l'unità del genere umano: *Così conviene a noi adempire ogni giustizia* (*Matt.* III, 15): così, nell'obbedienza alla divina volontà, si conserva il principio di ogni ordine e di ogni bene, religioso e civile, privato e pubblico.

49. E volto al temo... Cristo rivolto alla Croce, da Lui portata, e messa a timone che guidi il carro della Chiesa, tira lo stesso carro in Roma, dove è il piede della rovinata pianta di tutto il genere umano, e lascia legato alla pianta tal timone, già appartenente ad essa, perchè (secondo una elevata considerazione) il legno della Croce fu tolto dall'albero di cui il demonio si era servito per rovinare il genere umano: « ut qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur » (*Prefazio della SS. Croce*). - Per cotale provvidenza, Cristo collocando la sede della Cattedra Apostolica in Roma, e dipendendo dalle sorti della Chiesa anche quelle pur civili del mondo (perchè *beato il popolo che ha per suo Dio il Signore* - *Ps.* CXLIII, 15), fa intendere che solo da Roma i popoli devono aspettare le direttive anche per la felicità sociale; parole che i popoli non potranno ascoltare mai così sincere, chiare e piene, se non da Roma; nè si piegheranno mai in ogni caso ad accettare con sommissione da qualsiasi altra città della terra. - Qualunque fatto che attenti a quest'ordinamento, a quest'armonia ed unione in Roma delle sorti religiose e civili del mondo intero, equivale ad una bestemmia contro Dio, che tale armonia ha pensata e voluta; bestemmia di fatto, commessa da Adamo, e rinnovata da tutti i nemici della Chiesa e insieme della società. Non si danneggia l'albero della convivenza umana senza danneggiare la Chiesa, nè si offende la Chiesa senza ferire la convivenza umana (*vv. 109-160*; *Purg.* XXXIII, 61-63).

52. Come le nostre piante... Come nell'ordine naturale le piante ritornano alla vita della primavera, quando però la gran luce del sole in Ariete sia stata preceduta dalla costellazione del Pesce (la *celeste lasca*), e allora riprendono il colore naturale prima che il sole sopravvenga accompagnato dall'altra costellazione del Toro, così nell'ordine della grazia, la pianta del genere umano

19-55 turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella;

20-58 men che di rose e più che di vïole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
che prima avea le ramora sì sole.

21-61 Io non lo 'ntesi, nè qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
nè la nota soffersi tutta quanta.

22-64 S'io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;

23-67 come pintor che con esemplo pinga,
disegnerei com'io m'addormentai;
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

ritornò alla vita della sua primavera soprannaturale, vita divina, quando fu toccata dal pesce divino (Gesù Cristo col mistero della sua grande Croce). Il sole della paterna divina giustizia piove allora congiunto alla efficacia della *celeste lasca*, del misterioso pesce: è questo il tempo della grazia e della vita, non quello dell'Ariete e del Toro, usati nei sacrifici espiatorii, i quali non servono per se stessi a riparare il genere umano, nè prima nè dopo il pesce, Cristo (*Par.* XIX, 105). - Qui un'altro accenno all'Eucaristia, velato sotto l'arcano del Pesce, che come tutti sanno, è uno dei simboli più usati a significare il Sacramento Eucaristico: si vede nell'arte cristiana primitiva, ora portando sul dosso il cestello con entro i Pani Sacramentali, ora confitto ad un tridente, la Croce.

58. Men che di rose... La pianta della umanità, per il peccato di Adamo fatta così squallida, per la riparazione fatta da Cristo si rinnova, rivive e religiosamente e civilmente, con un colore misto di rosa e di viola, di carità e di penitenza. Tale deve essere la vita del genere umano quaggiù seguendo Cristo (*Par.* XIV, 106): amore e dolore. Per la religione e la civiltà non torneranno mai più i giorni dolcissimi dell'Eden, ma invece i giorni nuovi e belli dell'espiazione, in cui si alternano le gioie e i dolori, e la luce del vero e del bene appare soave e splendente, ma fra i ricordi lontani dell'errore e delle colpe.

61. Io non lo 'ntesi... A quest'opera di Cristo, restauratore dell'umanità, si leva da tutti i santi un inno di laude e ringraziamento di sensi così nuovi e sublimi, che nel mondo non s'intendono mai; e nessuno può cantarlo se non quelli che seguono Cristo (*Apoc.* XIV, 1-3); la sua dolcezza sorpassa ogni comprensiva umana.

64. S'io potessi ritrar... Rapimenti e rapimenti: il mondo ha i suoi, ha i suoi la santità, ma quanto diversi gli uni dagli altri! Gli uomini esaltano come ineffabili certi loro rapimenti al tutto terreni e grossi; ad esempio quello di Argo, che occupato continuamente a servire con cent'occhi e senza cuore tresche ignobili, rimaneva preso e incantato al racconto delle avventure della ninfa Siringa, cantategli da Mercurio, che col suo

Ritorno di Gesù al cielo.

24-70 Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
del sonno e un chiamar: « Surgi: che fai? »

25-73 Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome li angeli fa ghiotti
e perpetüe nozze fa nel cielo,

26-76 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro alla parola
dalla qual furon maggior sonni rotti,

27-79 e videro scemata loro scola
così di Moïsè come d'Elia,
ed al maestro suo cangiata stola;

28-82 tal torna' io, e vidi quella pia

inno tirò ad assonnarlo per ucciderlo; e così gli fece pagar ben chiaro il suo instancabile vegliare ai mali affari. - Ma se un pittore che dipinga dal vero non riuscirebbe a disegnare mai il modo, come avvengano questi rapimenti naturali e profani, si potrebbe pretendere da noi la precisa esposizione del modo come tanto più un inno soprannaturale e celeste possa rapire fuori dei sensi un'anima eletta, e cantato dai santi, non per ucciderla e punirla, ma perchè viva felice in eterno? Chi ha il dono di ben descrivere queste divine operazioni delle anime, se ne valga, noi non ci sentiamo da tanto, ma sono verissime.

70. Però trascorro... Le elevazioni che sono da Dio, terminano lasciando l'anima piena di superni splendori e conforti, richiamata ad altri fatti santi. Così Gesù richiamò gli Apostoli, usciti fuori dai sensi al miracolo della sua trasfigurazione: *Alzatevi, voi non avete da temere* (*Matt.* XVII, 7). - Il Nostro è riscosso dallo splendore del divino Grifone, che ritorna al cielo coi personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento; e dalla voce della pia Matelda, che lo chiama a contemplare uno spettacolo nuovo.

73. Quali a veder... Nella trasfigurazione di Gesù, gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni furono rapiti a contemplare un piccolo saggio della beatitudine eterna. La trasfigurazione del Tabor fu una pregustazione del mistico melo, Cristo, di cui canta la sacra Sposa (*Cantica*, II, 3); cibo di cui sono avidi gli angeli, e che si mangia in Paradiso alle nozze eterne (*Par.* XXX, 135) di Cristo con le anime elette. - La trasfigurazione del genere umano operata dalla riparazione di Cristo è un piccolo fiore, un primo saggio della gloria del Signore, nella quale di grazia in grazia, saremo trasformati e consumati anche noi nel cielo (*II Cor.* III, 18). - Ed affinchè si sappia come Cristo ha la potestà di cambiare la faccia della terra, facendo germogliare i fiori della grazia dove coprivano i bronchi del peccato, si ricorda che la parola di Cristo raddrizzò il paralitico: *Sorgi e cammina* (*Matt.* IX, 5), e risuscitò Lazzaro: *Vieni fuori* (*Joan.* XI, 43).

79. E videro scemata... Al comando di Gesù ritornati gli Apostoli in sè, non videro più Mosè ed Elia, apparsi a discorrere con Gesù della sua vicina passione; e a Gesù videro sparita la luce del volto e la bianchezza delle vesti, assunte nella trasfigurazione.

82. Tal torna' io... Tali restiamo anche noi dopo l'ascensione di Cristo al cielo: tolta

sovra me starsi che conducitrice
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.

29-85 E tutto in dubbio dissi: «Ov'è Beatrice?»
Ond'ella: «Vedi lei sotto la fronda
nova sedere in su la sua radice:

30-88 vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo il grifon sen vanno suso
con più dolce canzone e più profonda».

31-91 E se più fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che già nelli occhi m'era
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

32-94 Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lì del plaustro
che legar vidi alla biforme fera.

a noi la gloria e maestà visibile di Cristo, la ricorderemo per non scandalizzarci, quando tra poco vedremo la continuazione della sua passione nelle tribolazioni della Chiesa. - Levata in piedi, accanto a noi, sta Matelda, il legittimo magistero e ministero della religione cristiana, il quale passo per passo lungo il fiume della penitenza, già ne guidò alla giustificazione.

85. E tutto in dubbio... Tutti timorosi (e giustamente) di perdere la nostra Beatrice, la divina grazia (*Filip.* II, 12), cerchiamo ansiosamente di lei: *Dov'è che si trova la grazia* (*Job.* XXVIII, 12)?

86. Ond'ella... Risponde la vera religione: in Roma, luogo santo, stabilito per lei dalla divina Provvidenza (*Inf.* II, 22-24): qui sorge la pianta dell'umanità, rinnovata da Cristo: qui, su la radice della pianta, siede ogni verità ed ogni grazia, simboleggiate in Beatrice. Ad essa Beatrice, affinchè sia riconosciuta veramente tale, quale fu costituita da Dio, rende testimonianza e credenza la compagnia da cui è circondata (*vv. 97-99*). Gli altri uomini santi della mistica processione, per i quali Dio parlò agli uomini, accompagnarono Cristo nell'ascensione al cielo, col glorioso esercito degli angeli, cantando un inno anche più sublime e più dolce di quanti finora ne abbiamo sentiti in onore di Cristo.

91. E se più fu... La religione può istruirci più diffusamente sulla verità e la grazia portate da Cristo in terra, affidate alla sua Chiesa incentrata in Roma. Ma ad un'anima già molto amante di Cristo (come il Nostro) ogni più sobria istruzione basta: il più che brama è affissarsi nelle sublimi verità e nella grazia comunicata da Cristo nelle sue creature (come in Beatrice), lasciate così anch'esse, ciascuna nella propria misura, a far conoscere Gesù Cristo e l'opera sua.

94. Sola sedeasi... Le caratteristiche dunque della verità e della grazia, per riconoscerla, e non confonderla con altre dottrine e virtù, che di Cristo, se mai, non abbiamo altro che una ingannevole apparenza per sedurre molta gente (*Matt.* XXIV, 4-5, 23-26), sono queste: la visibilità più perspicua (*Vedi* lei; *vedi* la sua compagnia; *vedi* il plaustro - *vv. 86, 88, 95-96*); - l'unità; Beatrice è sola (*v. 96*); - la romanità: Beatrice ha la sua sede vera, ordinaria, immediata in Roma, assegnata da Cristo, vero Dio e vero Uomo (*la biforme fera*), per guardare, custodire, difendere il carro centrale della Chiesa, la

33-97 In cerchio le facean di sè claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

34-100 «Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco sanza fine cive
di quella Roma onde Cristo è Romano.

35-103 Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive».

36-106 Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
la mente e li occhi ov'ella volle diedi.

Le tribolazioni della Chiesa e dei suoi figliuoli.

37-109 Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che più va remoto,

Sede Apostolica, da Cristo legata a Roma; - l'apostolicità e la cattolicità, connesse con la Roma del *maggior Piero* capo degli Apostoli, e con l'universalità di Roma; - la santità, che costituisce la sua corte, ed è rappresentata nelle sette virtù (le tre teologali e le quattro cardinali), le quali portano in mano i sette candelabri precursori della mistica processione, significanti le operazioni più alte delle virtù medesime; - l'indefettibilità, per le sette fiamme, che non si possono spegnere per nessun soffio di vento, nè d'Aquilone (bufere civili) nè d'Austro (bufere di chierici).

100. «Qui sarai tu... Se per divina misericordia persevereremo in grazia, dopo la breve e transitoria nostra vita in questa terrestre Roma, dove piuttosto che cittadini viviamo pellegrini (silvani), saremo un giorno, coi nostri cari santi, gloriosi e stabili cittadini in quella Roma celeste, dove Cristo è il nostro primo concittadino (*Purg.* XIII, 94-96). - Dio ci prepara fin d'ora a questo, facendo essere Roma, e l'Orbe accentrato in essa, un'immagine della citta superna, dove Cristo impera e regge sui suoi concittadini, a Lui configurati e conformati (*Rom.* VIII, 28-30). Ma prima di entrare alla vera patria. *il Dio di ogni grazia, il quale ci ha chiamati alla eterna sua gloria in Cristo Gesù, con un po' di patire ci perfezionerà, conforterà e assoderà* (*I Petr.* V, 10).

103. Però, in pro del mondo... Teniamo gli occhi al carro della Chiesa, alla Sede Apostolica, e quello che il Signore ci fa in essa vedere, secondo la sua verità e la sua grazia, diciamolo a un mondo che vive male, fuori della verità e della grazia di Cristo. Ecco data a noi grazia di essere cooperatori del regno di Cristo in terra, uomini di azione cattolica. Eccoci pronti d'intelletto e di volontà, di occhi e di mente, dove e come comanda la verità e la grazia di Gesù Cristo; non come ci suggerisca il sentimento, il giudizio, l'arbitrio delle passioni e dell'amor proprio; tutti divoti ai piedi dei comandamenti di Beatrice («semper subditi et subiecti pedibus Sanctae Romanae Ecclesiae» - *Regola di S. Francesco*). - *Scrivi adunque le cose che hai vedute, e quelle che sono, e quelle che debbono accadere dopo di queste* (*Apoc.* I, 19).

109. Non scese mai... Nella vita della Chiesa, e pur nella vita nostra si alternano

i giorni lieti dei trionfi, e quelli amari delle persecuzioni e delle battaglie. I trionfi porgono alla Chiesa occasioni di dilatare il santo e spiritualissimo regno; le battaglie la fortificano, ne alimentano il coraggio, e saggiando come fuoco l'anima dei suoi figli, la mondano dalla scoria dei vizi, e quasi oro la purificano. - Ci si apre ora una visione spirituale, intellettuale, morale di tutto quello che può l'odio del demonio secondato da uomini, che perduto anche il senso umano, si uniscono in un'armata potente, sfogando, con le più formidabili organizzazioni, il furore più feroce e distruttore contro Cristo, la sua Chiesa, la Sede Apostolica. La Sede Apostolica come è il centro del regno di Cristo in terra, così è anche il bersaglio centrale di tutte le persecuzioni dei nemici di Cristo. Vediamo come sette sigilli di dolore, sette coppe di disastri, sette piaghe, sette trombe di flagelli, che contraddistinguono nel dolore la vera Chiesa di Cristo.

Queste tribolazioni della Chiesa non contraddicono a quanto si è affermato (*Purg.* XXI, 43-57; XXVIII, 97-102), che le terrene perturbazioni non fanno più alcuna guerra sulla cima di questo Monte della vita cristiana. Come là si è spiegato, tutti gli assalti e le tentazioni nemiche sono esteriori, e trovano tetragono a tutti i colpi chi veramente vive da buon cristiano, e non hanno quel sopravvento che gli faccia perdere la pace interiore; onde tali guerre sono come se non fossero.

Dal Salmo LXXXVIII: *Il Signore ha parlato in visione ai suoi Santi: Ho dato il mio aiuto ad un uomo potente* (David e la sua dinastia come persona morale: perpetuantisi per il Nuovo Testamento nella dinastia dei Sommi Pontefici, altrettanti David per l'unzione); *ho esaltato un eletto in mezzo al mio popolo; ho trovato David mio servo; l'ho unto col mio santo olio: la mia mano lo assisterà; il nemico non potrà nulla contro di lui; il figlio d'iniquità non potrà nuocergli, e farò a pezzi dinanzi a lui i suoi nemici; e io lo costituirò Primogenito, il più eccelso dei re della terra; e farò sussistere nei secoli dei secoli la sua discendenza, e il suo trono quanto i giorni del cielo. - Ma se i suoi figli abbandoneranno la mia legge, se violeranno i miei ordini, visiterò con la verga le loro iniquità, con la sferza i loro peccati; ma non gli sottrarrò la mia misericordia; l'ho giurato una volta per la mia santità: non mancherò di parola a David; la sua discendenza durerà in eterno. - Tu però, o Signore, hai rigettato e disprezzato il tuo Unto, hai rotta l'alleanza col tuo servo, hai conculcato per terra il tuo diadema. Hai diroccato tutte le sue mura; hai posto lo sbigottimento nelle sue fortezze; tutti quelli che passavano per via lo hanno deprecato; è diventato lo scherno dei suoi vicini. Hai esaltato la destra di quelli che l'opprimono; hai rallegrato tutti i suoi nemici; lo hai spogliato del suo splendore, e hai spezzato in terra il suo trono. - Fino a quando, o Signore, ti terrai sempre nascosto e avvamperà come fuoco la tua ira? Dove sono, o Signore, le tue antiche misericordie che tu giurasti a David per la tua verità? Ricordati, o Signore, dell'obbrobrio fatto ai tuoi servi da molte genti; ricordati come i tuoi nemici rinfacciano la mutazione a riguardo del tuo Unto.* - Dopo aver presentato agli occhi di Dio lo spettacolo del re David oltraggiato e umiliato, il Salmista tace, come tacerà il presente canto nella sua finale; ma tale silenzio è il più eloquente appello che possa farsi alla divina bontà e misericordia. Alla luce di questo Salmo rivolgiamo la mente e gli occhi alla visione delle tribolazioni della Chiesa e dei suoi figliuoli.

Non scese mai con sì veloce moto. Le dieci persecuzioni dell'impero romano. Meditino saviamente questo punto della distinzione fra l'aquila e le persone che la portano, quanti ad alcuni passi in Dante chiudono gli occhi alla distinzione tra la riverenza delle Somme Chiavi e le persone che le portano. È chiara la distinzione che nel poema si fa tra l'aquila e chi la porta, tra la romanità vera svincolata dagl'idoli falsi e bugiardi e dalla politica persecutrice, e le nequizie del paganesimo trascinante i reggitori all'immoralità e alle persecuzioni. - Le dieci persecuzioni, quali generalmente si sogliono contare, cominciate ufficialmente

38-112 com' io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo della scorza,
non che de' fiori e delle foglie nove;

39-115 e ferì 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.

40-118 Poscia vidi avventarsi nella cuna
del triunfal veiculo una volpe
che d'ogni pasto buon parea digiuna;

41-121 ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
quanto sofferser l'ossa sanza polpe.

nell'anno 64, e durate con caratteri diversi e con periodi più o meno lunghi di pausa, fino al principio del secolo IV, furono: due nel I secolo, sotto Nerone e Domiziano; due nel II, sotto Traiano e Marco Aurelio; cinque nel III, sotto Settimio Severo, Massimino, Valeriano, Decio, Aureliano; una nel IV, sotto Diocleziano. Questa prima piaga ci si presenta proprio sotto il segnacolo dell'aquila, che nel dramma dell'umanità e nel poema è l'*uccello di Dio, l'arme di Dio,* il *sacrosanto segno, che fe' i Romani al mondo reverendi,* e *degno di reverenza,* il *santo uccello* che *non si diparte da giustizia!* Dunque è chiara la distinzione tra la potestà civile, l'aquila come istituzione e ordinazione di Dio (*Rom.* XIII, 1), e colui o coloro a cui di mano in mano l'aquila perviene (*Par.* VI, 8-9, 96); e male la seguono (*Ivi,* 104-105); e *sotto l'ombra delle sacre penne* siedono nella sedia imperiale e tralignano; e fanno dell'aquila segnacolo in vessillo che contra i battezzati combatta; e cambiano Roma in cloaca di sangue e di puzza, per placare il perverso Satana. - Neppure i fulmini materiali precipitano mai sì veloci dalle nubi che più alte confinano con la regione del fuoco, come l'aquila romana, usurpata contro l'intenzione di Dio a segnacolo di dè falsi e bugiardi, dall'alto del seggio imperiale guizzò giù per l'albero della umanità, di fresco rinnovato da Cristo, rompendo le membra dell'albero, *scorza, fiori e foglie,* dai più grandi agli infimi; danneggiandolo con tale violenza e dissennatezza, che l'albero parve una nave su cui prevalessero le onde in procinto di abbattersi or da occidente (*poggia,* destra) ora da oriente (*orza,* sinistra). - Per le persecuzioni contro la Chiesa è danneggiata la pianta dell'umanità anche nella sua forza e vita civile, dopo che Cristo restaurò l'unione e corrispondenza delle due vite, la naturale e la soprannaturale, la civile e la religiosa.

118. Poscia vidi... Le eresie. Seconda piaga. La Chiesa risuscita, trionfa e trionferà sempre sulla violenza delle persecuzioni. - Il demonio fa prova di altro genere, dipartendo dall'inferno la volpe delle eresie con le sue mille astuzie, ad *avventarsi nella cuna,* proprio dentro al seno del carro, della nave della Chiesa, per menarvi strage. L'eresia è sempre *magra* per privazione di ogni buona dottrina, perchè le false dottrine non nutriscono e non saziano: ossa senza polpa. È astuta per la perfidia e frode con cui distorce le Sacre Scritture (*Par.* XIII, 127-129). - L'eresia è sempre accompagnata dalle colpe d'impurità più laide; i falsi profeti *li conoscerete dai loro frutti* (*Matt.* VII, 16). - La

42-124 Poscia per indi ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giù nell'arca
del carro e lasciar lei di sè pennuta;

43-127 e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
« O navicella mia, com mal se' carca! »

44-130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
che per lo carro su la coda fisse;

45-133 e come vespa che ritragge l'ago,
a sè traendo la coda maligna,
trasse del fondo, e gissen vago vago.

donna di Dante, Beatrice, la fede e dottrina della Chiesa, per mezzo dei suoi Pastori, Padri, Dottori, rinfaccia con tanta immacolatezza, sicurezza e forza, agli eretici i loro obbrobriosi disordini, che li costringe a fuggire per vergogna, con tanta prestezza quanta ne prestano l'ossa sì magre, e quindi al volo sì leggere. Anche da questa seconda piaga la Chiesa n'esce con risurrezione gloriosa, in passato e in futuro.

124. Poscia per indi... La supposta donazione di Costantino. Terza piaga. Ridiscende l'aquila: entra dentro l'arca della Chiesa, e le lascia una parte delle proprie penne. Come si debba intendere tutto questo, è stato onestamente e diligentemente spiegato nella I cantica (*Inf.* XIX, 115-117). Il lettore si rifaccia là. Notabile: nè persecuzioni, nè astuzie sopraffano la Chiesa: le penne delle ricchezze, non usate a onesto e decoroso sostentamento dei chierici e in opere di culto e di carità, ma a soddisfazione di cupidigie, siffatte penne apportano alla Chiesa danni e dolori, per la smisuratamente grande umana miseria. Ma gli abusi non devono portare a conchiudere contro l'uso, altrimenti nel mondo andrebbe per aria ogni cosa. Ora la voce della Chiesa esprime dal fondo del cuore il rammarico per le ricchezze mal caricate nella sua arca, cioè troppe, inopportune, mal usate; di che sono giudici non i laici, ma i Padri stessi della Chiesa, la voce di S. Pietro dal cielo. Di queste voci della Chiesa se ne ascolti una: « Mi è Dio testimone, che tutta la cura di questi beni ecclesiastici, di cui si crede che noi abbiamo la signoria, è tollerata, non amata da me: tollerata per la servitù che io devo alla carità dei fratelli e al timore di Dio; per modo che se io potessi farne senza, salvo il mio ufficio, lo bramerei » (*S. Agostino, Epistole*). Il verso dantesco, posto in bocca a S. Pietro è pieno dello spirito paterno, accorato, tranquillo di S. Agostino.

130. Poi parve a me... Gli scismi. Quarta piaga. Poi che tutte queste visioni sono di fatti storici determinati, pare che qui si abbiano da vedere gli scismi o di Maometto (*Inf.* XXVIII, 31), o di Fozio; entrambi e per estensione e per irreconciliabilità particolarmente usciti dall'abisso con la sciabola e la impostura. Il diavolo ficcò la coda, quale pungiglione di vespa, tra le ruote del carro. Chi in esse vede l'oriente e l'occidente, vede anche apertamente la separazione di fede e d'obbedienza degli orientali dagli occidentali. Chi nelle ruote considera la scienza e la carità, vede equivalentemente il dragone o serpente (*Purg.* XXXIII, 34) che con la

46-136 Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, dalla piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,

47-139 si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo in tanto,
che più tiene un sospir la bocca aperta.

48-142 Trasformato così 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto:

coda forcuta d'ignoranza e di odio crudele, rompe e strappa via gran parte del fondo del carro, che è l'unità della Chiesa (*Apoc.* III, 4). Il dragone se ne va, anche oggi dopo tanti secoli, baldo, superbo, pomposo del colpo fatto. - Ma questa quarta piaga è da applicarsi a tutti gli scismi, come anche le altre sono da riscontrarsi in tutti i loro consimili casi.

136. Quel che rimase... Simonia e concubinato. Quinta piaga. Ciò che dopo quegli scismi rimase del carro, si ricoperse tutto quanto delle penne offerte da Costantino, con intenzione retta e divota, com'è certamente e senza forse da credere; ma negli effetti, cagione di mali (*Inf.* XIX, 115-117). Cotali attribuzioni politiche dell'impero, che egli, lasciando Roma per Bisanzio, trasferì alla Chiesa, fecero come la gramigna in terra fertile: in un attimo carro (le sedi), timone (l'austerità della Croce), ruote (scienza e carità) disparvero sotto l'infestazione delle penne, la moltiplicazione dei beni leggeri e vani ricevuti e ricercati dagli ecclesiastici. I Vescovi e i maggiori Prelati diventarono anche essi feudatari, legandosi così come altrettanti officiali agli imperatori; e di qui la rapida diffusione della simonia e della scostumatezza in tali ecclesiastici senza coscienza. Donde la lotta alle investiture, dovuta sostenere da Papi e da santi, specialmente da S. Gregorio VII, contro quei generali e incredibili disordini, nonostante i quali la Chiesa rimane sempre in se stessa il *dificio santo*.

142. Trasformato così... La lotta della Chiesa coll'impero e gli antipapi intrusi da questo. Sesta piaga. Un male chiama l'altro. La prosperità riacquistata dalla Chiesa per la sua vittoria nella lotta delle investiture, e culminata nel secolo XII sotto Innocenzo III, comincia a decadere, per una rilassatezza di disciplina e di spirito religioso negli ecclesiastici e nei laici, per varie cause, tra le quali un'altra lotta degli imperatori della casa Sveva contro la Chiesa; quando una parte notabile d'Europa, clero e popolo, aderì agli antipapi dei Federici, iniziando quel movimento che portò nel secolo XVI all'apostasia ufficiale di molte nazioni, e alla proclamazione dell'onnipotenza dello Stato. - Dante vede nella prima piaga che percuote la Chiesa, l'aquila portata in mano da certi imperatori dei primi tre secoli; e nella sesta piaga non nasconde che l'aquila era portata allora dagli imperatori, loro successori, che stavano in Germania. - Tali sofferenze, profanazioni, umiliazioni a cui Dio, umanamente parlando, pare che abbandoni la Chiesa per castigare la infedeltà del suo popolo, fanno sì che questa apparisca stranamente deforme e coperta d'ignominie: ha perduto tutta la sua bellezza, che vinceva quella di tutti i principi e di tutta la natura (*Purg.* XXIX, 115-120); i suoi nemici la signoreggiano. Santa Caterina da Siena nelle sue Lettere parla della Chiesa, per colpa de' suoi figliuoli, imprunita, male acconcia, sformata. E S. Beda dice che talvolta la Chiesa dalle persecuzioni delle genti non solo è afflitta, ma anche deturpata per modo

49-145 le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile monstro visto ancor non fue.

50-148 Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr'esso una puttana sciolta
m'apparve con le ciglia intorno pronte;

che quasi si direbbe, averla il Redentore, se fosse possibile, in certi momenti del tutto abbandonata (v. *Brev. Rom. Sabato dopo le Ceneri*). L'umiltà, la mansuetudine, la carità della Croce sono invase e deturpate dalla superbia, dall'ira, dall'invidia (tre teste sopra il timone, a due corna come buoi, cioè di doppia forza); la castità, la liberalità, la temperanza, il fervore sono invasi e deturpati dalla lussuria, dall'avarizia, dalla gola, dall'accidia (quattro teste sopra i quattro lati dell'edifizio santo). Oltraggio più mostruoso alla Chiesa non si può far mai, di tali scelleraggini, abbominazioni e desolazioni portate dagli uomini nel luogo santo (*Matt.* XXIV, 15). Chi legge, comprenda come in tutte le indicate piaghe i cattivi cristiani e i cattivi cittadini si danno vicendevolmente la mano per offendere la Chiesa e insieme la civiltà cristiana. In Italia difficilmente si può trovare un'altro periodo come quello qui accennato, in cui le guerre accanite civili e fratricide fossero contemporaneamente tante; ognuno pensi con quanto vantaggio della vita cristiana e civile. Cristo stando in pugno ai nemici patì orribili scherni e sputi alla sua verginale faccia; la sua regalità fu strapazzata da una porpora di ludibrio, da una canna, da spine, da derisioni, da adorazioni di scena e da schiaffi: *Egli non ha vaghezza nè splendore; e noi l'abbiamo veduto, e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per Lui; ed era quasi ascoso il suo volto, ed Egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto; e noi lo abbiamo riputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio ed umiliato* (*Is.* LIII, 2-4). La contumelia e lo sprezzo fa parte capitalissima dei dolori della Chiesa, portata in favola al cospetto delle genti da chi è chiazzato di sozzura e di sangue. - Nelle sette teste mostruose, dalle dieci corna, coronate e portanti nomi di bestemmia, gli interpreti dell'Apocalisse (donde sono tolte - C. XIII e XVII) vedono i vari re, nemici dichiarati di Dio e di Gesù Cristo; e anche Dante vede quei re e principi e popoli, che si uniscono con cattivi ecclesiastici per combattere il Signore e l'ordinamento del mondo sotto una suprema direzione civile cristiana di tutti i popoli (*Inf.* XIX, 106-111; *Mon.* II, 1).

148. Sicura... Il trasporto della Santa Sede in Avignone. Settima piaga. Non ve ne fu mai altra così micidiale alla Chiesa e all'Italia. «Padre beatissimo (scriveva il Petrarca a Papa Urbano V), la tua sede è dovunque; ma l'antica e la vera e la propria, e la pubblicamente vantaggiosa, è Roma». - L'azione del poema è collocata nel 1300; quel trasporto avvenne nel 1305; qui ne è data anticipata visione. - Il fatto è espresso con parole sdegnose, ardenti, ma pur magnanime, con insolito e santo osare, secondo che è costume del Nostro. - La mala femmina che si aderge scomposta sul carro della Chiesa, reputandosi nella sua licenza, intangibile come fortezza sopra inaccessibile monte, è un simbolo tolto dall'Apocalisse (Cap. XVII), e qui applicato a quella che usualmente chiamano la Curia Romana. La Curia Romana è per se stessa quasi il dicastero della prudenza, della giustizia e della pace in mezzo al popolo cristiano; e più di tutti ha bisogno di quella luce e quella forza che la sostengono per non essere minore del suo compito, e dei travagli, degli affanni e dei dolori della Chiesa. Ma se gli ecclesiastici

51-151 e come perchè non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e baciavansi insieme alcuna volta.

52-154 Ma perchè l' occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante;

53-157 poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo

54-160 alla puttana ed alla nova belva.

che ne fanno parte discadano dalle virtù, che in loro dovrebbero essere più luminose, e soffochino lo spirito ecclesiastico lasciandosi assorbire da cure secolari, diventano cagione di rossore alla loro madre, la Curia medesima (*Epist. ai Cardinali*, 7). - Qui è inteso più specialmente il tempo del pontificato di Bonifazio VIII e di Clemente V; ma checchè ne pensasse l'Alighieri di questi due Papi, egli distingue bene, e sempre, tra la Chiesa e gli ecclesiastici: possono questi talvolta disonorarla; ma la Chiesa in sè non si corrompe mai. Bonifazio VIII è sempre Vicario di Cristo (*Purg.* XX, 87), e Clemente V è *nunc Petri successor*, successore di San Pietro, quando Dante scrive la Lettera ai Principi (*Epist. ai Principi*, 10): l'uno e l'altro è *'l pastor della Chiesa che vi guida* (*Par.* V, 77). Il vivere sciolto e corrotto di chierici e laici preparò e accompagnò quell' inglorioso e rovinoso avvenimento, terribile castigo di molti, e massime di Roma, poco conoscente del benefizio di avere in sè la Sede Apostolica.

151. E come perchè... Ma a fianco di ecclesiastici prevaricatori non mancano mai a dar loro di spalla, i potenti del secolo, i giganti, *figli della terra* (*Inf.* XXXI, 121): e qui è adombrato re Filippo il Bello di Francia, l'uomo quanto mai ardito, baldanzoso, superbo, plebeo svillanneggiatore della maestà pontificia, il quale procurò alla Chiesa il danno e l'onta della trasmutazione della Sede Romana in Avignone, gittandole sulle spalle il suo sporco mantello. - Dante nella Lettera ad Enrico VII, nel 1311, così parla di Filippo di Francia: «Dal Signore Iddio degli eserciti rendi fidanza, e prosterna questo Golia con la frombola della tua sapienza e con la pietra della tua fortezza. Allora la nostra eredità (*la Sede Apostolica*), la quale senza posa piangiamo a noi tolta, ne sarà per intero restituita. E siccome ora in Babilonia, ricordando la santa Gerusalemme traggiamo lamenti, così allora cittadini e respiranti in pace, le miserie della confusione le ricorderemo in pace» (*Epist. a Enrico*, 8).

154. Ma perchè l'occhio cupido... Chierici e laici tanto decaduti saettano gli occhi procaci, per paura di essere contrariati nella loro quiete e nelle loro voglie; paura mista a minaccia spavalda contro chi facesse atto di richiamarli dalle umane cupidigie: quanto brutto il ceffo degli apostati, il bacio di Giuda!

157. Poi, di sospetto pieno... Ecco qui come troppo spesso le potestà secolari nei patti ed accordi trattano le ecclesiastiche: fino a che quelle nelle mutue relazioni riescono a signoreggiare senza contrasti e a soprastare, distribuiscono baci, concessioni; ma quando le ecclesiastiche, sentendo le strette e le pressure autoritarie, girano intorno l'occhio desideroso di trovare conforto e liberazione presso i timorati e coraggiosi (certo rappresentati nel Nostro), allora i prepotenti

fanno sentire quanto costino e pesino le loro amicizie, e si rinnovano nella Chiesa le flagellazioni a Cristo; perchè negli ecclesiastici anche indegni, gli ordini e gli uffizi santi sono sempre da riguardarsi in Cristo. - Sono qui adombrate le deferenze usate da Bonifazio VIII verso del suo feroce ed implacabile nemico Filippo il Bello, re di Francia, e la personale debolezza di Clemente V in abbondanti concessioni per compiacere al suddetto re: mali che il Nostro faceva risalire alla mancanza di una direttiva politica cristiana universale; donde provenivano in concreto (secondo il suo particolare modo di vedere nella politica; e qui ne omettiamo) le dissensioni e le lotte tra i sacri Pastori e i principi particolari (*Inf.* XIX, 106-108; *Par.* XXX, 142-148). - Il gigante, Filippo il Bello, gelosissimo della sua preponderanza, e pauroso come il crudele Erode, che non gli sia strappata di mano la forza e la fatua prosperità, squadra biecamente e con ira i buoni e sinceri cristiani, amanti e zelanti dell'onore, dignità, libertà e indipendenza della Chiesa *(vv. 54-55)*, e scarica sulle potestà della Chiesa ogni maniera di flagelli: l'intrigo nella elezione del Sommo Pontefice, il disprezzo degli atti pontifici, il trasporto della Sede Apostolica da Roma in Avignone; donde il malessere di tutta la cristianità per un tale stato di cose. La Sede Apostolica è trascinata tanto lontano da Roma, da essere come tolta agli sguardi della cristianità: il gigante tra i buoni fedeli, che la cercano e desiderano ansiosamente, altro non lascia che la interposta vista della divina foresta, la quale però contrariamente ai disegni di lui, rassicura i buoni, che il mistico carro non cessa, benchè malmenato, di esservi dentro.

Se Dio spingesse la Sede Apostolica, il carro, sino ai confini della terra, si avrebbe un nuovo sentore che tutto il mondo è Roma. «Siede solitaria quella città (Roma), fatta come vedova la signora delle nazioni, come estinta la santa Gerusalemme: fuori di strada è stato tratto il carro della Sposa del Crocifisso» (*Epist. ai Cardinali,* 1, 4, 11). Dal quale stato di cose provenne l'avvilimento dell'autorità della Santa Sede presso il clero e le università; e seguirono appresso le servitù della Chiesa Gallicana, ironicamente decorate col nome di libertà gallicane. Le materiali scomparse del mistico carro dalla sua legittima divina sede di Roma, si erano già, prima di Dante, verificate ogni volta che i Pontefici furono o perseguitati, o prigionieri, o esuli, o certo in condizione di dipendenza ed in continuo pericolo di vedersi respinti sopra l'una o l'altra di queste vie. - Dopo la cattività di Avignone di tali scomparse altre se ne videro; p. es. nello scisma d'occidente, nella persecuzione di Napoleone, nell'esilio di Gaeta; e più terribile sarà l'ultimo dei tempi, quando i Pastori dovranno nascondersi e fuggire per la persecuzione dell'Anticristo. - Tutte queste ed altre somiglianti infamie avventate contro il vaso, la navicella, il carro della Chiesa e della Sede Apostolica, muovono dal serpente (*Purg.* XXXIII, 34), il quale ha giurato di montarvi sopra e sedervi, in luogo di Beatrice, *loda di Dio vera,* simbolo di grazia e santità, in luogo di Dio (*II Tessal.* II, 3-4).

La Sede Apostolica non è, nè può essere mai portata fuori dei confini assegnatigli da Cristo, che sono quelli di tutto l'Orbe fatto e da farsi cristiano: «cui caeli et terra sunt reservati» (*Epist. ai Cardinali,* 11); dovunque venga a ritrovarsi, è sempre dentro alla sua divina foresta, ma le circostanze della sua calamitosa residenza in Avignone furono tali che agli occhi dei fedeli la Sede Apostolica, lontana dalla sua *terra vera (v. 94)*, dal suo luogo santo stabilito da Dio (*Inf.* II, 22-24) e consacrato dal sangue dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (*Epist. ai Cardinali,* 2), quasi non si vedeva più. Che però nonostante la asservita dignità e liberalità dei suoi prelati, la deturpazione fatta dagli uomini nella sua divina bellezza, l'allontanamento dalla sua Roma, la Sede Apostolica continui nel suo essere di perpetua navicella di Pietro, ne resta prova, che anche da sola basterebbe per tutte, la stessa indefettibile esistenza della divina foresta che l'avvolge, la cui sola presenza è scudo o sicurezza che qualunque mala femmina di curiale amministrazione e qualunque nuova

mostruosità si addossi a caricar male e deturpare fieramente il *dificio santo* della Apostolica Sede, questa non può venir meno; se la divina foresta, la cristianità esiste, è impossibile che dentro non vi sia sempre il carro portatovi e lasciatovi sino alla fine dei secoli dal divino Grifone: *Tu sei Pietro* (pietra), *e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di Lei* (*Matt.* XVI, 18). Verso il tribolato carro esce dal cielo, in ogni secolo anche più avverso, in ogni eclissi anche più paurosa, la voce di S. Pietro, sempre bene percepita e capita dai buoni cristiani come Dante: *o navicella mia (v. 129)!*

Le tribolazioni della Chiesa nel futuro. Non sono scritte qui determinatamente, ma sono scritte profeticamente, perchè quanto avvenne nei tempi trascorsi, è destinato a ripetersi fino ai tiranni predetti nell'Apocalisse (XX, 7, 9); e se si potessero scrivere a una a una, non basterebbero parecchi volumi. Ma se contro la Chiesa si versano le immense persecuzioni del mondo, vedremo ora nell'ultimo canto come dentro a tante pene e oscurità vi è il grandioso, l'eccelso, lo stupendo; come nel buio accumulato non tanto dal mondo e da Satana, quanto permesso dal cielo, si manifesta la sovranità di Dio; e come la Chiesa Cattolica, che è Gesù Cristo incarnato, vive d'incessanti risurrezioni.

PARADISO TERRESTRE
CRISTIANA COSTITUZIONE DEL MONDO

AZIONE SESTA

Argomento. - Vittoria del Regno di Cristo. Dalla terra al cielo.

Sommario: *Canto XXXIII.* - I dolori del regno di Cristo in terra (1-6). - Speranza e conforto nelle promesse infallibili di Cristo (7-15). - Il peccatore riamicato a Dio può essere da Lui elevato a confidente e cooperatore dei più grandi disegni della sua Provvidenza (16-33). - Gli opportuni soccorsi di Dio alla Chiesa non tardano mai (34-54). - Da Roma la unità e la pace religiosa e civile di tutti i popoli (55-66). - La cagione della incomprensione della sopra esposta dottrina sui divini destini di Roma (67-78). - Altezza di concetto cristiano nella esposta dottrina sui divini destini di Roma (79-102). - La sorgente dei Sacramenti nel Paradiso Terrestre della Chiesa (103-126). - Il santissimo Eunoè (127-145).

Persone: Dante, Beatrice. - Le quattro e le tre donne. - Stazio.

CANTO TRENTESIMOTERZO

I dolori del regno di Cristo in terra.

1-1 *'Deus, venerunt gentes'*, alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
le donne incominciaro, e lacrimando;

2-4 e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sì fatta, che poco
più alla croce si cambiò Maria.

Il Salmo degli oppressi figliuoli di Dio. Le virtù cardinali e le teologali, indicanti la doppia vita dell'uomo, la naturale e la soprannaturale, la civile e la religiosa, armonizzate in un Salmo; con pianto, ma insieme con la dolce spirituale calma di chi vive e spera in Cristo, cantano alternativamente i versetti del Salmo LXXVIII: *Deus venerunt gentes*, nel quale si esprimono le molte e gravi tribolazioni, private e pubbliche, accumulate dai nemici sopra i figli di Dio; s'invoca misericordia e soccorso da Lui. Tali nemici *hanno invaso il mondo, e perfino il recinto del Santuario possessione speciale di Dio; hanno ucciso i servi del Signore, e ne hanno sparso il sangue con ludibrio; i buoni sono divenuti obbrobrio, derisione e scherno per i loro nemici. Il Signore è sdegnato per le genti che non lo riconoscono; per i regni che non invocano il Suo Nome, e devastano la Sua dimora. Ci perdoni il Signore le nostre iniquità, affretti le Sue misericordie, perchè siamo divenuti miseri all'eccesso; affinchè non si dica presso le genti perverse: - Dov'è il loro Dio? - Sia manifesta a tutti, per la Sua gloria, la vendetta che Dio farà del sangue innocente, e con la grandezza del Suo braccio Egli salvi i suoi figli che il mondo condanna alla morte. Ma noi, popolo di Dio, Lo confesseremo in eterno; annunzieremo le Sue lodi di generazione in generazione.*

4. E Beatrice... Il dolore di ogni anima amante di Dio. Essa ascolta sospirosa e pia, composta e calma, questo Salmo di tranquillo dolore, e insieme di dolce speranza; e spiritualmente seduta nel *loco santo* di Roma, dove ha la radice la pianta dell'umanità, rinnovata nella grazia e nella civiltà vera da Cristo (*Purg.* XXXII, 86-87), rispecchia nell'atteggiamento la Vergine Addolorata, che soffrì più di ogni altra creatura, e meglio di tutte approfondì il terribile e profondo mistero del dolore, e pianse ai piedi della Croce tutti i dolori degli uomini, e più gli oltraggi al loro Dio redentore. - Le ani-

Speranza e conforto nelle promesse infallibili di Cristo.

3-7 Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in pè,
rispuose, colorata come foco:

4-10 *'Modicum, et non videbitis me;*
et iterum, sorelle mie dilette,
modicum, et vos videbitis me'.

5-13 Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sè, solo accennando, mosse
me e la donna e 'l savio che ristette.

me amanti di Cristo e della sua Chiesa, si accompagnano ai piedi della Croce con Maria, chè là insieme a Cristo sentì tutti i dolori onde l'avrebbero amareggiata in tutti i secoli gli uomini ingrati alla redenzione: *Fremono le genti, e i popoli macchinano vani disegni; i re della terra si levano, e i principi si collegano insieme contro il Signore e contro il suo Cristo* (*Ps.* II, 1-2). Assise ai piedi della Croce le anime buone tranquillamente, si riposano amorosamente, riprendono la via coraggiosamente, come altrettante Beatrici.

7. Ma poi che l'altre... Le anime buone, addolorate a somiglianza di Maria, sui peccati del mondo, e specialmente sui peccati dei cristiani, sanno anche le promesse di Cristo ai suoi eletti: *ancora un poco, e non mi vedrete; e di nuovo un'altro poco, e mi vedrete;* la passione, nella quale non vedrete la mia gloria, ma i miei dolori, sarà di breve durata; e dopo quel poco, vedrete di nuovo i miei trionfi; sarete compensati delle vostre profonde aflizioni, e per sempre inondati di gaudio (*Joan.* XVI, 16). - Intanto nella ridda incessante e vertiginosa degli avvenimenti infernali, che percuotono il carro, la grazia, l'assistenza divina, lasciata in Beatrice, a guardia e salute del carro medesimo (*Purg.* XXXIII, 94-99), ci dà promessa e pegno che l'opportuno soccorso del cielo non mancherà. Iddio provvidentissimo ordinò le persecuzioni gentilesche a fortificare gli animi dei credenti; le eresie a far sorgere nei Santi Dottori una nuova vena di scienza cattolica; i gravi flagelli dei vari tempi ad eccitare nuove fiamme di carità nel cuore di tutti i buoni. - Essa, la grazia, mentiene nella fortezza e nella carità le anime cristiane, rivestite delle sette virtù che le stanno intorno. Levata dritta in pie', e collocata come fuoco, Beatrice grazia, luce, amore di Dio, denunzia e segna la via da tenere in mezzo alle avversità dei cattivi. La via è a Cristo, alla sua eucaristica fonte divina come ora vedremo (*vv. 107 e seg.*): e si ordina il corteo che par procedere dai piedi della Croce soletta al Sepolcro.

13. Poi le si mise... Modesto è in tali afflizioni il corteo, ma pur nella sua forma dimessa rispecchia e vale il corteo delle grandi e trionfali solennità, già da noi ammirato (*Purg.* XXIX). Nel centro incede Beatrice, come rappresentante della grazia di Cristo, indefettibile al carro, il quale è sempre moralmente presente nel centro del Paradiso Terrestre della Chiesa anche nelle dolorose apparenti sparizioni e nelle vacazioni (*Luc.* XXII, 32; *Matt.* XXVIII, 20; *Par.* V, 77). La grazia della perpetua assistenza di Cristo, cioè lo Spirito Santo, anima della Chiesa, si mette innanzi il popolo del suo pascolo, le pecore del suo governo, che in mezzo alle afflizioni vivono osservando i Comandamenti di Dio, e tenendosi ferme al Vangelo nella confessione di Gesù Cristo. Appresso a Beatrice (la grazia), e per suo servizio, seguono il mistico viaggiatore, Matelda e Stazio: Matelda significante anche le attribuzioni del ministero ecclesiastico (le

Il peccatore riamicato a Dio, può essere da Lui elevato a confidente e cooperatore dei più grandi disegni della sua Provvidenza.

6-16 Così sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con li occhi li occhi mi percosse;

7-19 e con tranquillo aspetto «Vien più tosto»
mi disse, «tanto che, s'io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto».

8-22 Sì com'io fui, com'io dovea, seco,
dissemi: «Frate, perchè non t'attenti
a domandarmi omai venendo meco?»

9-25 Come a color che troppo reverenti

quali ora eserciterà), Stazio significante anche le attribuzioni del ministero civile. Queste due autorità prestano all'opera di Dio, alla grazia, il loro rispettivo ufficio, per la riparazione di tutti i danni, per la ricuperazione di ogni tranquillità, per l'acquisto di ogni benessere e prosperità religiosa e sociale, in favore degli eletti. - Anche possiamo vedere in Beatrice ogni anima santa, apostola di vita cristiana per gli altri, circondata dalla soprannaturale corte delle virtù cristiane, che conduce dietro a sè Dante (i semplici laici), Matelda (gli ecclesiastici) e Stazio (i civili reggitori), menandoli all'Eunoè, dove Cristo si dà sacramentalmente alle anime e al mondo, pegno della perennità e della verdezza della vita della Chiesa e delle rinnovazioni in cui essa in mezzo alle trafitte ringiovanisce: all'Eunoè ben si vive e la vita non si spreca. - Tra parentesi: notabile come Beatrice, paragonata, nella debita misura, a Maria, ci è mostrata a capo delle altre vergini che sono sorelle sue dilette *(v. 11)*: ammonimento ai commenti che persistono a ricercare grossolanamente in lei la Portinari in Bardi! Qual meraviglia che con tal chiodo in testa, rimanga sempre per essi un mistero e una stupefazione la deificazione di cotal donna Bardi, contemplata e celebrata dopo la sua morte in quel modo che Dante ha fatto, di *amanza del primo amante o diva* (*Par.* IV, 118). Bene dunque osserva qualche altro commentatore, che se non avessimo che le opere di Dante, nessuno certissimamente avrebbe mai sognato di identificare la sua Beatice con la Portinari nei Bardi. Dalle «Liriche», dal «Convivio» e dalla «Commedia», sembra risultare fuor d'ogni dubbio, che la donna della sua mente non andò mai a marito, ma morì nubile; ed era una veramente santa anima verginale di Firenze.

16. Così sen giva... Dopo la nostra verace conversione, riconciliati con Dio, animati dallo stesso divino Spirito, introdotti presso il Padre con grande fiducia e libertà, la grazia che per il nostro infelice passato ebbe già a trattarci con materna durezza (*Purg.* XXX-XXXI), ora, fin dai primi passi della nostra vita nuova, ci usa tranquillo, mite, sereno aspetto; ci anima a deporre ogni diffidenza, e ad avvicinarci a parlare e agire con lei, disposti non più come servi ma come fratelli ed amici, ad ascoltarla, perch'ella vuole metterci a parte degli alti e dolci misteri e consigli di Dio, riguardanti la salute degli uomini (*Efes.* II, 17-19). - I men che dieci passi *(v. 17)* si riferiscono alla perfezione del numero nove, il quale fu tanto amico di Beatrice, della grazia, nella quale si raccolgono i più grandi doni di Dio, ed è essa un miracolo che ha la sua radice solamente nella mirabile Trinità (*Vita Nuova* 30).

25. Come a color... L'anima convertita schiettamente, se pur venga consolata dai favori di Dio, si mantiene nella più profonda umiltà e nel più grande rispetto; quasi

dinanzi a suo' maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti,

10-28 avvenne a me, che sanza intero sono
incominciai: « Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è bono ».

11-31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com'om che sogna.

Gli opportuni soccorsi di Dio alla Chiesa non tardano mai.

12-34 Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.

13-37 Non sarà tutto tempo sanza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
per che divenne monstro e poscia preda;

non osando più di parlare; troppo memore della propria indegnità. La quale umiltà il Nostro conserverà e aumenterà ormai sempre più sino alla fine, anche nelle apostrofi più veementi contro i mali e i disordini umani, se bene staremo attenti a considerarle nel loro fondo e nel loro spirito. - Alla grazia dunque che lo chiama fratello, il Nostro risponde con un certo timore e soggezione, col nome di Signora: voi conoscete tutto, tutto ciò che mi abbisogna; parlate che il vostro servo vi ascolta. Ma la gioia che prova nel cuore è così grande, e gli arde così il cuore in petto, che quasi non sa credere ai suoi sensi, temendo di rimanere poi troppo amaramente disilluso. Onde la santa Beatrice: perchè ti turbi e che pensieri sorgono nel tuo cuore? Non temere, deponi ogni timore e ogni vergogna: te lo comando; ascolta e nota, perchè dovrai poi scrivere e insegnare, con chiarezza, senza titubanza, quanto or ora hai veduto (*vv. 52-54; Purg.* XXXII, 103-105).

34. Sappi che 'l vaso... Nella tristezza degli eventi che si alternano e si intrecciano co' suoi splendori, la Chiesa ora apparisce gloriosa, ora la sua grandezza e bellezza quasi si oscura e scomparisce: *fu, e non è* (*Apoc.* XVII, 8) Ma chi ha colpa delle sue sventure, creda che questi peccati contro la Chiesa sono i gravissimi, e sono terribilmente vendicati da Dio, senza fretta, ma neppure troppo tardi; e la vendetta di Dio non teme provvedimenti e scongiuri, nè di ecclesiastici, nè di popoli, nè di principi, nè di nessuno. - Opera del serpente, del demonio, sono tutte le tribolazioni inflitte alla Chiesa; il quale si serve del paganesimo, delle eresie, delle guerre, delle ricchezze, della cultura, della politica, dei cattivi chierici, come di strumenti ed emissarii per le conquiste del suo regno d'inferno, in odio al regno di Cristo.

37. Non sarà tutto tempo... Predizione del simbolico Veltro. Il rimedio. Carte in tavola; concetti chiari ed aperti. - Fuori di strada chi fantastica qualche nuova rivelazione di Dio al mondo, la quale o cambi o completi quella fatta da Cristo: sono errori ed eresie. - Fuori di strada chi fantastica una riforma della Chiesa nelle sue verità, nei dogmi, nella morale, nella sua divina costituzione: la riforma che si può desiderare, procurare (e che nella Chiesa non si lasciò mai di promuovere) è nella condotta, vita, costumi dei chierici e dei sem-

14-40 ch' io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,

15-43 nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.

plici fedeli. - Fuori di strada chi fantastica che mentre Beatrice sospirosa, pia, infiammata ma con tranquillo aspetto, prenunzia ed aspetta tempi migliori, i cristiani, nella vita religiosa, possano frattanto governarsi, regolarsi da sè, senz'altra autorità, per comunicazione e intesa diretta con Dio, con lo spirito Santo. Proprio tre giorni fa, giovedì santo mattina, abbiamo visto con Dante l'*angelo bianco del Tevere,* che da Roma conduce le anime al porto di felice eternità, dove nessuna perviene se non nella nave di lui (e il nocchiero è proprio Bonifazio VIII - *Purg.* II). Proprio ieri mattina, venerdì santo, con Dante ci siamo confessati dal clavigero del regno dei cieli, che ha la potestà dal Vicario di Cristo (*Purg.* IX), il quale è il Papa, veramente clavigero del regno dei cieli: « quem Petri successorem intelligo, qui vere claviger est regni caelorum » (*Mon.* III, 1): e questo clavigero è proprio Bonifazio VIII. Oggi, sabato santo, tra poche ore, Beatrice (che ora dal carro della Chiesa ci mostra una visione, per le ragioni dei cattivi, così estrinsecamente sconfortante), guardando su a Dio, e fatta più raggiante, ci dirà ella medesima, e Dante lo scriverà tale e quale: *Avete il novo e 'l vecchio Testamento, - e 'l pastor della Chiesa che vi guida; - questo vi basti a vostro salvamento* (*Par.* V, 76-84): e il pastore della Chiesa è proprio Bonifazio VIII (*Purg.* XX, 87). - Dunque il rimedio, il soccorso qui annunziato da Beatrice non tocca i principî e la sostanza della Chiesa, come Cristo l' ha costituita, e come è giunta tale fino al tempo di cui nel poema si parla, e fino al tempo nostro, e giungerà sino alla fine del mondo. Venti secoli di vita durata tra il flusso e riflusso delle umane miserie insegnano che le tempeste non toccano il fondo del mare solcato dalla mistica nave, e passano. - Quale pertanto il sospirato rimedio ai pubblici mali, che affliggono insieme e la vita religiosa e la vita civile? È un rimedio di disciplina esteriore, un'ordinamento pubblico sociale di tutto il mondo, per cui i popoli siano tutti quanti diretti nella loro vita esterna politica da una suprema autorità che li faccia camminare socialmente da veri cristiani. - Non sempre dureranno così certe mostruosità e latrocinii contro la Chiesa.

40. Ch' io veggio certamente... Dio cambierà i tempi: gli occhi della fede vedono con tutta certezza che l'ora di Dio verrà, e non è mai lontana; superiore a qualunque difficoltà di circostanze, vincitrice di ogni opposizione di nemici. Il girar delle stelle qui è simbolo della successione e vicenda delle cose del mondo, infallibilmente e sapientemente regolata dalla divina Provvidenza: *Vicino a venire egli è il suo tempo, e i giorni suoi non sono rimoti; imperocchè il Signore avrà misericordia* (*Is.* XIV, 1).

43. Nel quale un cinquecento diece e cinque. Il famoso DXV (515) è una espressione crittografica, suggerita anch'essa al Poeta dall'« Apocalisse » (XIII, 18). Nell' « Apocalisse » il numero 666 accenna al male, all'Anticristo; ma è inutile mettere a prova l'alfabeto e l'aritmetica per decifrare chi sarà. Analogamente, e per una voluta imitazione dello stile apocalittico, qui il 515 accenna invece al bene, a un erede dell'aquila romana, Messo di Dio in aiuto e sostegno alla Chiesa (*Inf.* IX, 85; *Mon.* III, 15; *Lett. ai Principi,* 10), il quale erediterà i confini mondiali delle aquile romane, cioè tutti i

16-46 E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia;
17-49 ma tosto fier li fatti le Naiade
che solveranno questo enigma forte
sanza danno di pecore o di biade.
18-52 Tu nota; e sì come da me son porte,

popoli (*Inf.* I, 105); metterà a servigio della Chiesa stessa la sua sapienza, il suo amore e la sua potenza, la necessaria forza del suo braccio secolare, e reprimerà ecclesiastici e secolari (la fuia o ladra, e i giganti) che nell'esterno campo civile, sociale, politico, affliggono la Chiesa, e impediscono così insieme la pace e la felicità del genere umano. Imperocchè sarà fortificato dalla benedizione del medesimo Sommo Pontefice (*Mon.* III, 15; *Lett. ai Principi,* 10); e forte come un David contro il gigante Golia (*Lett. a Enrico VII,* 8), dovrà essere riconosciuto e acclamato da tutti i popoli, e guai a chi gli si opporrà! - Ma anche qui è inutile arzigogolare sulla persona simboleggiata nello stesso numero 515: nè è da credere che Dante pensasse a persona determinata; ma ad un erede dell'aquila in genere.

Allargando ora l'idea di Dante determinata in un monarca universale, ritorna qui una visione, che nella sua sostanza non è affatto da prendersi a gabbo, alla leggera, ma si rapporta a Gesù Cristo Re anche di tutte le cose civili e politiche: cioè il governo politico cristiano di tutti i popoli confederati e affratellati nel regno sacerdotale e civile di Cristo in terra; impero promesso a Cristo dal Padre sopra tutte le genti, re e popoli (*Ps.* II), e che prima che finisca il mondo, si verificherà contro ogni intoppo ed ogni sbarro (*Apoc.* II, 25). I governanti della terra devono riunirsi a formare tutti insieme come una immagine e rappresentanza di Cristo Re (*Par.* XIX, 1-21); suoi servi nelle cose civili, unti col suo santo Olio, assistiti dalla sua mano, fortificati dal suo braccio, pieni della sapienza, dell'amore, della potenza del Signore, nel cui nome devono stendere il loro comando sulle genti della terra. Sono sogni? Sono fallimenti di Dante? Lo spettacolo delle nazioni, quando i popoli fremono e pretendono di fare senza Dio e contro Dio, dice abbastanza che troppo veri e troppo necessari sono, nella loro parte sostanziale, i pensieri e i sentimenti, che Dante professa per tutto il poema, dal Veltro in principio, all'erede dell'aquila qui a mezzo nel nuovo Paradiso Terrestre, e alla fine nel gran seggio serbato in cielo ai governanti, che avranno nella procella di quaggiù guidato civilmente i popoli verso la *Trina luce dell'unica stella.*

46. E forse che la mia... Simili oracoli a tanti sembreranno oscuri (come quelli di Temide, personificazione della giustizia), o crudeli (come quelli della Sfinge); e li fanno tentennare per incredibilità, perchè travagliano l'intelletto con più difficoltà che quelli antichi. Ma come quelli antichi oracoli trovarono chi li spiegasse (le ninfe Naiade), così non tarderanno ad accadere i fatti (*Inf.* IX, 10; *Par.* XXVII, 61-63, 143-149), che daranno spiegazione e ragione a questa predizione, la quale ora ci pare oscurissima. E se la spiegazione degli enigmi della Sfinge ebbe per conseguenza la devastazione di campi e bestiame, l'avveramento di questa misteriosa predizione del soccorso di Dio alla Chiesa e all'umanità, avrà invece per effetto la pace e felicità universale, quanta se ne può avere quaggiù.

52. Tu nota... Imprimiamoci altamente nell'animo queste dottrine e sentimenti, senza sostanzialmente aggiungervi nulla nè togliervi; e insegniamoli alla gente, affinchè in

così queste parole segna a' vivi
del viver ch'è un correre alla morte.

Da Roma l'unità e la pace religiosa e civile di tutti i popoli.

19 55 E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
ch'è or due volte dirubata quivi.

questa brevissima vita, vivendo nell'errore, non cagioni la morte eterna a sè e ad altri (*Purg.* XXXI, 103-105; *Par.* XVII, 127-128; XXVII, 64-66). - Appresso alla personale penitenza, la bontà e Provvidenza si degna di assegnarci per grazia, anche un compito di azione cattolica, per cooperare a dare ad altre anime quei tesori di misericordia, da noi ricevuti con tanta larghezza; seguendo San Paolo nel recare conforti e aiuti alla Chiesa, e seguendo Enea nell'ordinare le cose temporali di tutto il mondo al centro di Roma, sotto il disegno della Provvidenza, che le vuole stabilire a gloria della Chiesa di Cristo (*Inf.* II, 20-27). Facciamoci apostoli, dottori, santi di Cristo.

55. E aggi a mente... Centro adunque degli insegnamenti da diffondere sia sempre Roma: non dimenticarla mai; e coraggio e franchezza a parlare e scrivere per questo luogo, voluto e stabilito da Dio, a piantarvi, per mezzo di Gesù Cristo la pianta della umana famiglia, la quale sorge e si eleva da Roma. - Come si vede, il poema riunisce e unifica in un luogo solo, in Roma, il centro dell'antico Paradiso Terrestre della creazione, e il centro del nuovo, della redenzione: l'unità, e perciò il benessere, la pace, la felicità del genere umano, è salvaguardata in Roma, sede della Chiesa Una, e della direzione cristiana politica Una per tutte le nazioni. Insomma Roma è il centro intorno a cui si muove tutta la vita religiosa, morale e civile di tutto l'universo: nessuna città al mondo ha una storia che si possa, neanche da lontano, paragonare con quella di Roma; nessuna ha memorie di sacrifizi, di virtù, di grandezze, di glorie che reggano al confronto con quelle di Roma; nessuna che abbia per mezzo delle arti belle manifestato con eguale splendore l'unione del finito con l'Infinito; nessuna che vanti una istituzione superiore di nobiltà, di estensione e di grandezza al Pontificato Romano. Che se a questi splendori si aggiungesse quello aspettato da Dante con la più grande speranza cristiana, e che il solo mal volere dell'antico avversario del genere umano furiosamente si sforza di ridurre a un sogno, a un'utopia: che cioè Roma diventasse finalmente anche la sede di un direttivo civile politico cristiano per tutte le nazioni, il quale vi risiedesse con le disposizioni e l'anima di un primogenito verso il Romano Pontefice, per cooperare con lui a diffondere da per tutto il regno del Signore, tutta la terra avrebbe la più schietta, la più fervida e più fortunata gioia: riverenti a Roma tutte le nazioni; da Roma quanto si può avere di vero, di giusto, di pace e felicità in questo povero mondo. Disperda il Signore quanto si oppone a questo signoreggiante pensiero.

57. Ch'è or due volte... La pianta della umanità è stata due volte gravissimamente derubata, violata nella sua integrità imposta dalla volontà, dispensazione e governo divino (*vv. 70-72*): la prima volta avanti Cristo per il peccato di Adamo (*Purg.* XXXII, 37-39), la seconda volta, dopo Cristo, da qualunque mano sacrilega che offende nella pianta l'opera di Dio medesimo, che riunì e unificò in Roma il genere umano, per modo che la città dominatrice del mondo trasformasse il suo braccio civile, secolare ma pagano, in braccio secolare, civile, cristiano a servizio del regno di Gesù Cristo in tutta la terra; e così diventasse insieme e il *loco santo u' siede il successor del maggior Piero,* e la sede della suprema organiz-

20-58 Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo all'uso suo la creò santa.

21-61 Per morder quella, in pena ed in desio
cinquemilia anni e più l'anima prima
bramò colui che 'l morso in sè punìo.

22-64 Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
lei tanto e sì travolta nella cima.

Cagione della incomprensione della dottrina sui divini destini di Roma.

23-67 E se stati non fossero acqua d' Elsa
li pensier vani intorno alla tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

zazione, forza, autorità politica universale, direttrice di tutti i popoli a vita cristiana nell'ordine anche civile, politico. È questo lo spirito della dottrina che Dante insegna, spiega, illustra in tutte le sue opere (sia pure talvolta non senza sforzi e sofismi materiali, che però non intaccano la sostanza del suo altissimo cristiano pensiero).

58. Qualunque ruba... La resistenza, la trasgressione a questa legge, comando, ordinamento, disegno provvidenziale di Dio sul genere umano, è una bestemmia contro Dio, un *non serviam*, pronunziato coi fatti (e i fatti sono più gravi delle parole) contro la volontà di Dio, che vuole tutte le cose del genere umano ordinate così a suo onore e gloria: chi vi si oppone resiste a Dio, che certo vuole ordinata la potestà civile in modo che essa in tutto il mondo serva a Cristo; e deve essere perciò cristianamente una.

61. Per morder quella... La trasgressione di Adamo fu castigata con migliaia di dolori e sospiri universali; e non potè essere riparata che dalla passione e morte di Cristo: Maria corredentrice. - Il somigliante avviene per le violazioni dei consigli e della volontà divina a riguardo di Roma cristiana: ne soffre e piange sempre tutta quanta la terra. Queste violazioni si ripercuotono in ferite e strazio sui popoli di tutto il mondo, perchè feriti e straziati nel centro terrestre della loro vita vera, religiosa e insieme civile, cioè in Roma, dove Dio ha collocato la radice e il segreto della pace e felicità di tutte le genti. Da tali violazioni la spiegazione vera di tanti castighi sociali dei popoli, e di tutti gli insoddisfatti desideri di pace universale.

64. Dorme lo 'ngegno tuo... Basterebbe aprire un poco gli occhi per capire perchè questa pianta dell'umanità sia così alta, come per arrivare al cielo; e nell'estensione dei suoi rami, così differente dalle altre che vivono e muoiono nella terra (*Purg.* XXXII, 40-42), le quali hanno maggior ampiezza di rami nella parte che guarda il suolo di cui si nutriscono, e la assottigliano alla cima. L'umanità invece va dal meno al più; allarga su e su al cielo sempre più i suoi rami, per popolare la Roma celeste con moltiplicate generazioni di santi cittadini, e trae il succo e la vita nella terra vera della Roma di quaggiù, immagine e somiglianza della Roma superna (*Purg.* XXXII, 100-102).

67. E se stati... La cagione è l'egoismo, l'amor proprio, proveniente dal peccato, che accieca la mente e indura il cuore. - I pensieri che si aggirano per la nostra mente, sono di nazionalismo gretto, parziale, passionale, meschino, vano (Beatrice adduce a Dante un esempio regionale, l'acqua toscana

24-70 per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, nell'interdetto,
conosceresti all'arbor moralmente.

25 73 Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
fatto di pietra, ed impetrato, tinto,
sì che t'abbaglia il lume del mio detto,

26 76 voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te per quello
che si reca il bordon di palma cinto ».

Altezza di concetto cristiano nella dottrina sui divini destini di Roma.

27-79 E io: « Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.

dell'Elsa, la quale, per abbondanza di calcio, incrosta e indurisce gli oggetti che bagna). Il vano e falso nazionalismo produce intorno al nostro intelletto una incrostazione di amor proprio, che lo indurisce ai pensieri, agli amori della carità universale di Cristo, e tinge di sanguigno anche i nostri affetti, perchè il suo fanatismo macchia e intride di sangue anche le piante e e pietre di un luogo (come si conta che il frutto del gelso fu lordato e imbevuto di sangue dalle malnate passioni di Piramo e Tisbe). - Se insomma, conoscendo le acque del sacro Tevere (*Lett. ai Cardinali*, 10), senza fermarci ai soli ruscelletti del natìo loco, a un malinteso nazionalismo, che ostacola nel mondo il regno di Gesù Cristo, ci formassimo, da Roma, un occhio chiaro ed un affetto puro cristianamente, si allargherebbe l'orizzonte della nostra vita, la profondità delle nostre indagini, la fiamma del nostro cuore, per cercare ed abbracciare, con una azione soprannaturale e universale, nel regno e nella pace universale di Cristo, individui, famiglie, città, popoli, nazioni, tutto il genere umano.

70. Per tante circostanze... Se pertanto il detto malinteso nazionalismo non c'impedisse, le cose e le riflessioni or ora esposte basterebbero da sole a far comprendere che cosa significhi moralmente la proibizione fatta da Dio, di non toccare della pianta fatale, sotto pena di morte (*Gen.* II, 17). Dall'ubbidienza e rispetto di tale comando dipende la giustizia, cioè tutto il complesso della virtuosa osservanza della vita cristiana, privata e sociale, e il raggiungimento del fine supremo per cui Dio ha creato il genere umano.

73. Ma perch'io veggio... Così potessimo intendere tutta la verità e la bellezza di questi concetti! Ma poichè dura è la nostra cervice, e così indurata ha contratto il colore calcareo della pietra, per questo essa è incapace a riflettere in sè tutta la luce fulgida di un parlare così cristianamente alto e di viva fede. - Ma pure questo vuole la grazia, che ci ha donato sì grandi insegnamenti; che cioè li riceviamo e conserviamo dentro di noi, se non chiari come uno scritto che distintamente si legge, almeno adombrati, a quel modo che un pellegrino ritornando da Roma ne porta un ramoscello legato al bordone, per tenere dinanzi agli occhi un qualche ricordo delle cose sante vedute.

79. E io... A quest'ora, dopo tanti studi sul divino poema, le parole tanto sapienti e sublimi della divina Beatrice dovrebbero essere sigillate, e indelebilmente, nell'anima nostra non solo letteralmente, ma anche nel

28-82 *M*a perchè tanto sovra mia veduta
vostra parola disïata vola,
che più la perde quanto più s'aiuta? »

29-85 « Perchè conoschi » disse « quella scola
c' hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;

30-83 e veggi vostra via dalla divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il cielo che più alto festina ».

31-91 Ond' io rispuosi lei: « Non mi ricorda
ch' i' stranïasse me già mai da voi,
nè honne coscïenza che rimorda ».

32-94 « E se tu ricordar non te ne puoi »
sorridendo rispuose, « or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;

loro senso profondo, come un buon suggello s' imprime nella buona cera, che lo ritiene inalterato.

82. Ma perchè tanto... Però, come mai la parola di Beatrice, di questa sapienza divina, che ora sinceramente desideriamo di conoscere e osservare, è elevata tanto sopra il comune modo d' intendere della gente, che quanto più ci aiutiamo a comprenderla esattamente, tanto più ci troviamo confusi, impigliati, sperduti?

85. « Perchè conoschi »... La ragione di questo fatto sta in ciò (e riconosciamolo) che finora abbiamo seguitato la scuola del mondo, il naturalismo, trascurando la rivelazione, la fede, la grazia, le relazioni e la armonia, stabilita da Dio, fra la terra e il cielo, il temporale e l'eterno, la natura e la grazia, la vita presente e la futura: - riconosciamo dunque che l'ordine naturale si adima sotto l'ordine soprannaturale, la sapienza umana tanto dista dalla divina, quanto la terra dal più alto dei cieli (*Is.* LV, 9); onde la filosofia naturale non può percorrere tutta questa infinita via; ha corte l'ale, e, da se sola, non può affatto levarsi a verità tanto spirituali, sante, immensamente lontane dai terreni animali e genti grosse. - E veramente quanto pochi colgono nettamente, sotto il velame dei versi strani, il modo di cui è privilegiato Dante, di guardare dall'alto, tutto legato in Dio, quanto di naturale e di soprannaturale per l'universo si squaderna! Donde le cento false e contraddittorie spiegazioni del suo pensiero e dei suoi affetti.

91. Ond' io rispuosi lei... Che se, dopo il cammino di grazia fin qui felicemente percorso, giunti ora a tanta luce di sapienza e ardore di carità (*Purg.* XXXI, 85-145), non sentiamo più memoria rattristante per rimorso, circa le nostre passate ignoranze e cecità di mente, e conseguenti passioni di cuore, che c' impedivano di vedere tutte le cose a quel modo, che ora la misericordia e grazia di Dio ce le ha fatte conoscere, e che si è detto di sopra; egli è che la divina bontà ci ha condotti a lavare e deporre nel sacramentale Letè perfino l'ultimo ricordo lacerante di quelle cecità e passioni così vergognose e umilianti, che non guardavano e non riferivano tutte le cose in Dio, e bat-

La sorgente dei Sacramenti nel Paradiso Terrestre della Chiesa.

33-97 e se dal fummo foco s'argomento
cotesta oblivïon chiaro conchiude
colpa nella tua voglia altrove attenta.

34 100 Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scovrire alla tua vista rude ».

35-103 E più corusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come li aspetti, fassi,

tevano terra terra il volo. La divina grazia, che in certo modo ebbe già per noi cagione di lagrimare (*Inf.* II, 116), ora ha cagione di sorridere per l'opera da lei compita nell'elevarci così tanto vicini a Dio.

97. E se dal fummo... Dall'effetto si risale alla causa, come dal fumo al fuoco; e così questa sparizione della memoria amara, di esserci una volta allontanati dalla sapienza e dalla virtù della grazia, è un effetto e un chiaro segno che ne siamo stati perdonati nel modo più ampio e completo (e che bevemmo di Letè lo rammentiamo) da quella Misericordia infinita, la quale non si ricorda più neppur Essa dei nostri peccati da Lei rimessi, e si compiace che anche noi, riamicati a Lei, non ritorniamo più a ricordare con pianto rattristante, quelle colpe, onde i nostri affetti furono volti altrove che alle sue verità, alla sua bontà, alle sue bellezze (*Purg.* XXX, 125-132).

100. Veramente oramai... Ma d'ora innanzi la magnifica famigliarità elargitaci dalla grazia, ci svelerà senza parabole la natura del regno di Gesù Cristo, e il modo che Dio ha stabilito nella sua sapienza per fondarlo e propagarlo nel mondo, inanellato insieme natura e grazia. Finora nelle due prime cantiche, simili verità sono state velate da tante allegorie o parabole, dette meno chiaramente per non urtare e scandalizzare i deboli, i pusilli, potevano però ben essere afferrate da chiunque avesse l'intelletto sano, senza pregiudizi, e ben disposto, specialmente a riguardo della conciliazione e armonia dei due ordini di natura e di grazia. A noi ora queste divine operazioni possono essere manifestate per divina grazia, in modo chiaro e sempre più svelato: s'intende quanto possa comportarlo il nostro intelletto, non ancora del tutto levigato dalle scorze della umanità viatrice: ciò si verificherà nella III cantica.

103. E più corusco... ORARIO. In pieno Paradiso Terrestre, siamo giunti al pieno mezzogiorno, Domenica di Pasqua, 10 aprile 1300. - Il viaggio cristiano è compiuto, nella sua parte purgativa (distruzione del peccato: I cantica) e nella sua parte illuminativa (acquisto delle virtù fino al conseguimento della perfezione cristiana acquisita: II cantica). Se una cosa resta da aggiungersi, è la più grande, la più bella e cara, celebrata proprio oggi nella massima solennità pasquale: condirlo, permearlo e refiziarlo tutto, il nostro viaggio, con la suprema dolcezza che possa gustarsi in questa vita mortale, la Eucaristia, sopra la quale non vi è che la dolcezza della vita eterna. - Vi è qui nel mondo mondano un mezzogiorno, e vi è un mezzogiorno nel Paradiso Terrestre della vita cristiana: diverso è l'aspetto dell'uno dall'altro. Di qua, tra gli uomini animali, il mezzogiorno è per mangiare un cibo materiale, contentare il ventre. Là, nella vita cristiana (della quale scrive il Poeta, tornato al mondo dal Paradiso Terrestre dove ora siamo) la più corrusca e veramente solenne ora meridiana è quella del nutrimento celeste, che ci dispone a salire alle stelle, alla

36-106 quando s'affisser, sì come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
se trova novitate o sue vestigge,

37-109 le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

38-112 Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.

39-115 « O luce, o gloria della gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio e sè da sè lontana? »

40-118 Per cotal priego detto mi fu: « Prega
Matelda che 'l ti dica ». E qui rispose,
come fa chi da colpa si dislega,

Mensa del benedetto Agnello nella vita eterna.

106. Quando s'affisser... È qui, nel centro del Paradiso Terrestre del regno di Cristo, una fontana che versa da due parti aperta (*Zac.* XIII, 1; *Purg.* XXVIII, 121-133); dinanzi alla quale ci arrestiamo, come a cosa del tutto nuova anche nelle invenzioni, diciamole così, di Dio; e nella quale si compendiano e ricordano tutte le meraviglie che il Signore benigno e misericordioso ha operato fin qui, per gli eletti (*Ps.* CX, 4). - Siamo venuti a cercare un conforto nei nostri grandi dolori cristiani; e non è lontano di qui, è contiguo alla terra vera, il Signore è qui con noi: entriamo e ci fermiamo stupiti come alla cappella catacombale dei Sacramenti. È il limite del nostro viaggio terreno. - Dinanzi alle anime, preparate con le virtù cristiane, apparisce una fontana adombrata già da quella che usciva vicina all'albero in mezzo all'antico Paradiso Terrestre, e lo adacquava divisa in Eufrate e Tigri. Come i fiumi naturali sgorgano da umili ed oscure anfrattuosità alpine, per procedere ad irrigare sempre più maestosamente i continenti, così questa fontana divina nasce qui, in un'ombra tenue e soave, sotto i rami negri di dolori, e sotto foglie verdi di speranza, sopra l'Alpe del Calvario.

112. Dinanzi ad esse... Su quest'Alpe della passione di Cristo, e dal costato di Cristo si apre la sorgente delle vive acque sacramentali: la metà di esse sgorgano verso il mare orientale, e l'altra metà verso il mare d'occidente; e vi sono d'estate e d'inverno; salde e certe, indefettibili, spandendosi per tutta la terra dove regna il Signore, non più rovinata dall'anatema, ma sedente tranquilla (*Zac.* XIV, 8-11). - Sono i Sacramenti dei morti, che si compendiano nel Battesimo *(Letè)*, e i Sacramenti dei vivi, che si compendiano nell'Eucaristia *(Eunoè)*.

115. « O luce, o gloria... Solamente alla divina rivelazione, all'opera di grazia, vera luce e gloria della gente umana, possiamo domandare notizia e scienza di questa fontana e di quest'acqua che si dispiega dal cuore di Gesù Cristo, e discende, virtù unica di grazia, ad effetti in due opposte parti, ai peccatori e ai giusti.

118. Per cotal priego... La spiegazione

Il santissimo Eunoè.

41-121 la bella donna: «Questo e altre cose
dette li son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non lil nascose».

42-124 E Beatrice: «Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
fatt'ha la mente sua nelli occhi oscura.

43-127 Ma vedi Eünoè che là diriva:
menalo ad esso, e come tu se' usa,
la tramortita sua virtù ravviva».

44-130 Come anima gentil, che non fa scusa,

ce ne viene non immediatamente dalla rivelazione *(Beatrice)*, ma da essa per mezzo del ministero ecclesiastico, anche questo rappresentato in Matelda. Siamo mandati a rivolgerci ad esso umilmente.

121. La bella donna... Matelda si dichiara tutta esente dalla colpa di non aver ancora parlato al mistico viaggiatore di questo e di altri misteri della vita divina delle anime; anzi non ha tardato a farlo (*Purg.* XXVIII, 76 e seg.). Tali istruzioni non sono certo portate via dalla memoria per l'acqua di Letè, che toglie i ricordi e le impressioni del male e non del bene: le anime perdonate non dovrebbero mai perdere dalla mente i Sacramenti per cui sono state mondate.

124. E Beatrice... La grazia fa maternamente un'osservazione: che quando il magistero ecclesiastico, la mistica Matelda, istruisce, spesso la nostra mente se ne va altrove, e con più attenzione, a cose pur buone, ma secondarie e di minore importanza. Così quando Matelda parlava del Letè e dell'Eunoè (*Purg.* XXVIII, 134-148), il pensiero del Nostro si distraeva (benchè per poco) da quell'argomento al tutto divino, per volgersi con più cura alla giunta o corollario relativo sì al detto argomento, ma più appartenente a erudizione, di ordine naturale: gli antichi poeti, l'età dell'oro, il Parnaso *(Ivi)*.

127. Ma vedi Eunoè... Eccoci al punto culminante della II cantica, della vita cristiana e del regno di Gesù Cristo. Dopo essere stati mondati dal peccato nel Letè (*Purg.* XXXI, 91-102), siamo invitati dalla grazia a dissetarci, sempre per il ministero di Matelda, nell'Eunoè: ufficio proprio di Matelda è l'amministrazione dei Sacramenti, dai quali si ottiene la grazia. - Si abbia presente il Salmo XXXII, che può disnebbiare il nostro intelletto. Il Buon Pastore conduce l'anima ad un'acqua ristoratrice: *Super aquam refectionis educavit me.* Ha imbandita dinanzi a noi una Mensa, e il suo Calice inebriante, quanto mai buono! *Parasti in conspectu meo Mensam, et Calix meus inebrians quam praeclarus est.* Con questa Mensa e questo Calice la misericordia di Dio corona i nostri nella casa del Signore, e ci promette di vivere nell'intimità di Dio per tutta la interminabile vita in Paradiso: *Et misericordia tua subsequetur me, et ut inhabitem in domo Domini, in longitudinem dierum.*

L'affettuosissima Matelda, tutta ardente di desiderio di servire al più piccolo cenno della grazia, senza indugiarsi in altre osservazioni, anche ora prende (analogamente come già per il Letè) e accompagna il cristiano alla santissima onda, che fa buona, pienamente santa, ricca di ogni grazia e felice l'anima: *mens impletur gratia.*

130. Come anima gentil... Matelda, con grazia e gentilezza divina invita anche Stazio (raffigurante pure l'autorità pubblica, civile, cristiana) ad accompagnare pubblica-

ma fa sua voglia della voglia altrui
tosto che è per segno fuor dischiusa;

45 133 così, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
donnescamente disse: « Vien con lui ».

46-136 S'io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere i' pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m'avrìa sazio;

47-139 ma perchè piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

48-142 Io ritornai dalla santissima onda

mente, ufficialmente, degnamente, questo rito della maggior gloria di Cristo nel suo regno in terra. La Religione dà gli ottimi cittadini allo Stato; lo Stato aiuti la Religione, la Chiesa, per formare e dare cittadini al cielo. Questo è Dante. La II cantica nel senso morale rappresenta la nostra vita cristiana in questo terreno pellegrinaggio. In questa vita abbiamo necessarie relazioni di ordine politico e sociale, le quali devono accordarsi colla vita cristiana, per tutta la sua ascensione, dalla base alla sommità. Così si spiega il Catone cristiano alla base del sacro Monte, e lo Stazio cristiano sulla cima: le due figure si accordano nella medesima concezione dello Stato cristiano, che deve essere il caldo diffonditore della civiltà cristiana, deve assistere e secondare nella sua misura e nel suo grado la vita dell'uomo cristiano. Ripetiamolo: questo è Dante. - Non bene si spiegherebbe che anche Stazio sia invitato da Matelda a bere nel Letè: i Sacramenti sono per i viatori; i defunti non li ricevono più: Stazio non è stato immerso nel Letè, e non si china a bere dell'Eunoè; godono però le anime ancora purganti dei suffragi che ad esse pervengono per i Sacramenti ben ricevuti dai fedeli viventi (*Purg.* V, 71-72), e i beati (come Stazio) godono per il detto degno ricevimento.

136. S'io avessi, lettor... Quaggiù per il cristiano non v'è cosa da fare più grande di questa: tutto è compiuto. Questo Sacramento è il più intimo e prossimo pregustamento della vita compiuta, perfetta, eterna della creatura col Creatore che si canta nella III cantica; è il cuore di quel Cristianesimo, che è cantato così divinamente in tutto il sacro poema; è forza, armonia, vittoria del soprannaturale su tutto il naturale. Se ancora si volesse dire, non resterebbe che scrivere lunghissime pagine in ringraziamento alla santissima onda eucaristica. Ma poichè il racconto del viaggio cristiano di un'anima al cielo è pur da conchiudersi, la narrazione deve terminare qui, nel dolce bere *che, saziando di sè, di sè asseta* (*Purg.* XXXI, 129), raduna e sopravvanza tutti i benefizi compartiti da Dio al mistico viaggiatore, dal giorno che questi ebbe il Battesimo fino a qui; e desta nell'uomo tendenze e virtù angeliche. « Signore visitami colla tua grazia salutare, perchè io gusti in spirito la tua dolcezza, che in questo Sacramento, come in sua fonte, copiosa si asconde. Non si trova alcuno da se stesso idoneo da capire ed intendere tali cose, che trascendono financo la penetrazione degli angeli » (*Imitaz.* IV, 4).

142. Io ritornai dalla santissima onda. Il commento di questa finale della II cantica, finale da santo, *sta sepulto - alli occhi di*

rifatto sì come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
49-145 puro e disposto a salire alle stelle.

ciascuno il cui ingegno - nella fiamma d'amor a Dio *non è adulto* (*Par.* VII, 58-60). - Siamo rifatti, restaurati in Cristo, e come rinnovellati tre volte: nel Battesimo, nella Penitenza, nell' Eucaristia.

La visione del Paradiso Terrestre (*Purg.* XXVIII-XXXIII), ossia del mondo restaurato da Cristo nella Chiesa Cattolica, società che ci congiunge con Dio e con gli uomini nel culto e nell'amore, è compresa dal mattino fino al mezzogiorno di Pasqua, di un mese quando l'amor divino mosse da prima la creazione dell'ordine naturale (*Inf.* I, 37-40), e in un Anno Santo che singolarmente ricorda la restaurazione di tutte le cose in Cristo (10 aprile 1300). Da questo ineffabile mezzogiorno pasquale trapiantiamoci nel giardino del Paradiso celeste, *che sotto i raggi di Cristo s'infiora* (*Par.* XXIII, 72).

Alla dolcissima II cantica non si poteva aspettare nè dare più bella finale di questa, che ci porta alla sorgente donde uscì il sangue di Cristo, ci accoglie e copre nell'ombra dei più sacri misteri, dove non si perisce per le agitazioni delle tempestose età, dove ci aspettiamo ai trionfi della risurrezione e della gloria di Cristo nella Chiesa e in tutti i popoli, dove ci si apre il varco alle ascensioni mistiche della sublime e inaudita III cantica tra la luce e il fuoco più intenso dell'amore di Dio, preludendo così alla cena delle nozze eterne col benedetto Agnello che di Sè ne ciba: « ad regias Agni dapes, stolis amicti candidis » (*Inno Pasquale ai Vespri*).

Appendice

NOTE

I

Porte dell'Inferno, del Purgatorio, del Paradiso

I tre regni hanno figuratamente le loro proprie porte. - Porta dell'inferno (*Inf.* III, 1-9) è il peccato. Prima del trionfo di Cristo la porta era fortemente chiusa, come quella dei castelli dei tiranni, per dinotare la padronanza e la forza in cui si chiudeva e asserragliava il demonio entro il suo regno, e la feroce custodia nella quale riteneva le sue prede. Chi vuole entrare in una fortezza per saccheggiarla, prima deve ridurre all'impotenza il forte che la custodisce. Gesù, il *possente, con segno di vittoria coronato* (*Inf.* IV, 53), *spezzò le porte di bronzo e ruppe le sbarre di ferro* (*Ps.* CVI, 16), entrò liberamente nel regno di Satana e al vincitore inferno strappò la sua preda con la liberazione dei santi dal Limbo, col mandare in desolazione e rovina quel regno incatenandone il gigantesco imperatore (*Inf.* XXXIV), e a quel regno medesimo sostituendo il regno di Dio (*Matt.* XII, 29). - Nè la porta, ossia la potenza dell'inferno, atterrata da Cristo, potè più risollevarsi, *la qual sanza serrame ancor si trova* (*Inf.* VIII, 126). I trionfi clamorosamente apparenti del demonio e dei suoi seguaci non sono altro che loro sconfitte.

Porta del Purgatorio, ossia della vita cristiana, e quindi della salvezza dell'anima, è, dopo il Battesimo (*Inf.* IV, 36), il sacramento della Penitenza, come il IX canto canta. La facoltà di amministrare questo Sacramento è definita *chiave del regno dei cieli* (*Matt.* XVI, 19). Non si può penetrare in un luogo chiuso senza ricorrere a chi ne ha le chiavi; così nessuno può essere introdotto in cielo se i sacerdoti non ne schiudono le porte, alla fedeltà dei quali il Signore consegnò le chiavi (*Inf.* I, 134; XXIII, 139; XXIV, 34-36; *Purg.* IX, 127).

Porta del Paradiso. Nella III cantica Dante non la rappresenta propriamente nella forma ordinaria di porta, ma chi bene osservi, la addita in modo figurato e tutto spirituale nell'Eucaristia ed in Maria. L'Eucaristia è come punto di passaggio, porta, entrata al Paradiso, simboleggiata nell'Eunoè, che rende puri e disposti a salire alle stelle (*Purg.* XXXIII, 127-145), e nel *miro gurge* che ci trasmuta dai veli della fede alla visione manifesta del cielo (*Par.* XXX, 60-99). Maria con Cristo è porta, *Janua caeli, felix caeli porta*, per inoltrarci alla visione di Dio (*Par.* XXXII, 145-151; XXXIII, 25-33).

II

I due soli universali da Roma

Al canto XVI, sui versi 105-111: *Soleva Roma* ecc., non è difficile incontrarsi a commenti inesatti ed errati, sia per il dottrinale dei commentatori in se stesso, sia per l'appiccicatura che ne vogliono fare al povero

Dante. Lo mettono essi in vista di fautore della mutua separazione dei due poteri, il religioso e il civile; mentre basterebbe aver occhi sani per riconosere in tutto il poema non la separazione dei due poteri (la quale è afflizione dei credenti e rovina del mondo profano), bensì la distinzione e armonia vicendevole dei poteri medesimi (la quale è solida base di prosperità comune).

Scrive Dante: « Usi Cesare verso Pietro di quella riverenza che deve usase un figliuolo primogenito al Padre; affinchè illuminato dalla luce della paterna grazia, più virtuosamente irraggi l'orbe della terra. Al quale solo da Colui è preposto che è governatore di tutte le cose, spirituali e temporali » (*Mon.* III, 15).

È certo nobilissimo e stupendo il pensiero che cerca di armonizzare insieme le cose spirituali e le terrene, la religione e la civiltà, la forza soprasensibile e la naturale.

Che spesso, per difetto dei tempi, da così fatto accoppiamento nascesse confusione dei due poteri, e però gran danno della Chiesa e dell' impero, è indubitato. Ma è pure ad un tempo certissimo, che nell' intelletto dei migliori uomini le due potestà non erano allora confuse, ma chiarissimamente distinte, sia pel fine cui tendono, sia per i mezzi che adoperano. Anzi in coloro che meglio vedevano la distinzione dell'una e dell'altra potestà, maggiore era il desiderio di unirle con amorevole nodo; giacchè ponevano essi la perfezione dell'universo non già nella lotta delle cose create, o nella assoluta unità di esse; ma bensì nella loro armonica ed amorevole unione. Tra i quali fu Dante.

Nè questo era un sogno di generose fantasie.

Cotale unione veniva mirabilmente avvalorata dall'un canto, dall'unità della fede in tutta Europa, rappresentata dall'unico supremo Pastore delle anime; e dall'altro, da una certa unità di tutto il mondo civile, la quale si chiamava impero.

Quando cominciò la separazione dell' Europa in nazioni, e sorse quello che oggi si chiama spirito nazionale, la unione della Chiesa e dello Stato fu più difficile. Difficilissima poi addivenne allorchè nel secolo XVI, la religione di Cristo fu scissa, ed alla fede della Chiesa sottentrarono in molte parti le sètte e le opinioni protestanti.

Ciò però non toglie che la Chiesa Cattolica, la quale col suo domma, con la sua carità, col suo ordine gerarchico è supremamente unificatrice, non tenda sempre alla unione (non alla confusione) dello spirituale col temporale, ossia della Chiesa colla civile società. Quando la Chiesa abbandonasse (cosa impossibile) questa missione, rinnegherebbe se medesima, ed i principii che la rendono onnipotente.

Se gli uomini, che vivono in tanta luce di civiltà, e troppo superbamente se ne inebriano, avranno ben distinti i due ordini, del naturale e del soprannaturale, li dichiareranno incompatibili o nemici tra loro? Deputeranno la Chiesa e la civile società, che li rappresentano, a gareggiare perpetue battaglie, per nuocersi eternamente? Certo no.

La Chiesa avrà allora la missione, che si ebbe sempre; la quale non è quella di confonderle, come bugiardamente crede il volgo imperitissimo dei fatti sapienti; bensì quella di comporle, in amorevole accordo, come è possibile fra tanta corruzione di natura.

Le sètte vivono di odio e separano; la sola Chiesa Cattolica vive di amore. Le sètte finiscono di assorbire non già lo Stato nella Religione (come intervenne talvolta nel Medio Evo e fu necessità, benedizione, o colpa, secondo i tempi), ma per assorbire la Religione nello Stato, e questa confusione è supremo infortunio e suprema rovina non solo della Religione, ma anche della società civile.

Solo nei principii, con cui si governa la vera Chiesa di Gesù Cristo, è posta evidentemente la distinzione, e quindi la possibile armonia di chi governa la vita avvenire dell'eternità, e di chi governa la mortale vita presente. E sono questi i principii proclamati dal divino poema, nei simboli dei due soli (*Purg.* XVI, 107), dei due angeli guardiani della valle di questo mondo (*Ivi*, VIII, 26), dei due gemelli (*Par.* XXII, 112), di Enea e S. Paolo (*Inf.* II), di Catone e l'Angelo del Tevere (*Purg.* I e II), di Stazio e

Matelda (*Purg.* XXXII, 28-30), di Roma sede dell'impero e del seggio di S. Pietro (*Inf.* II), di Firenze antica (*Par.* XV e XVI), dell'aquila cantante la giustizia divina (*Ivi,* XVIII, XIX, XX), del seggio celeste per l'alto Arrigo (*Ivi,* XXX, 133), ecc.

Fu già descritto il fantasma della separazione. Nel silenzio della notte un rombo: le genti balzano dai loro letti, dividendosi, maledicendosi le une le altre; i cittadini si arrocano contro i cittadini, i fratelli contro i fratelli. Il fantasma della separazione nelle forme della Medusa dantesca, apparendo sulle mura infocate del mondo, guarda alle umane battaglie: non vi è più ordine nè riposo sulla terra; distrutte le famiglie, i governi, la religione; non più intatto alcun legame di civile società. Il fantasma ride dell'opera sua; non è riso d'uomo, ma tripudio di demone nell'ebbrezza del suo trionfo nel fango e nel sangue.

Oh non è questa la « Divina Commedia » di Dante!

Finito di stampare il 7 maggio 1949
nella Tipografia della Provincia Patavina
di S. Antonio dei Frati Minori Conventuali - Basilica del Santo - Padova.

In preparazione:

TERZA CANTICA: PARADISO